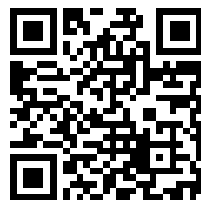

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

GoogleTM books

<http://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

a



THE LIBRARY
OF
THE UNIVERSITY
OF CALIFORNIA
LOS ANGELES

BOLLETTINO

DELLA

SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA

VOLUME SESTO.

1906



PAVIA

PREMIATA TIPOGRAFIA SUCCESSORI FRATELLI FUSI
Largo di Via Roma N. 7.

1906

LA REAZIONE CATTOLICA A MILANO

(Continuaz. vedi: Anno V., Dicembre 1905, Fasc. IV).

CAPITOLO III.

S. Carlo Borromeo e la reazione cattolica.

Nel 1550 Giulio III fulminava la scomunica contro Milano movendole l'accusa di avere violata l'immunità del clero fatto partecipe al pagamento degli oneri pubblici; la scomunica solitamente preludeva all'interdetto e questo apriva la via alla carestia perchè le città cattoliche erano dispensate dall'obbligo di nutrire una città cui la Chiesa avesse colpita come eretica. Il Municipio Milanese in considerazione di tale pericolo e per evitare nella popolazione tanto devota facili discordie d'indole religiosa, fu in grave apprensione e delegò subito al giureconsulto Gerolamo Pecchio il delicato incarico di difendere presso il pontefice le ragioni della sua patria e di sollecitare, pescando pure ove fosse necessario nella torbida e ben nota corruzione della corte romana, l'annullamento della scomunica. Sulla fine di quell'anno Milano otteneva la richiesta bolla pontificia d'assoluzione, superate le molte difficoltà che Roma solleva per simili circostanze accampare.

Erano questi gli ultimi sforzi di una potenza in isfacelo, coi quali il papato tentava di rimuovere i pericoli che avvolgevano la Chiesa Milanese, mirabile forza economica a cui veniva meno

di giorno in giorno il sostegno politico e morale (1). Roma, debole per sè stessa, era impotente a trasmettere un po' di autorità a chi ne mancava e faceva opera vana se, coll'arma ormai arrugginita della scomunica, intendeva di sostenere il cadente corpo Ambrosiano e di riparare a quella organica sua debolezza. per cui non aveva saputo produrre in tanti secoli di vita politica una grande figura da contrapporre alle audacie ghibelline della politica Viscontea, nè aveva trovata l'abilità per sfruttare tutte le guelfe genuflessioni degli Sforza, e tanto meno per impedire che la subitanea reazione del breve, ma operoso dominio francese, la spogliasse dei suoi diritti acquisiti; le scomuniche papali passavano sul cielo milanese come bufere d'estate, poichè, rifatto il sereno, la Chiesa Ambrosiana continuava ad essere l'umile gregaria del governo, aggiogata al carro della subdola politica spagnuola, e la voce di Roma illanguidivasi innanzi al minaccioso colosso iberico che teneva stretti fra le spire del suo imperialismo anche i propositi dei più ribelli pontefici.

Dopo la rinuncia di Ippolito II alla sedia episcopale di Milano, il papa nominò successore Filippo Archinto, sessantenne: tra Paolo IV e il re di Spagna, non correivano a quel tempo i più cordiali rapporti, avendo il primo osato far lega coi Francesi per impadronirsi del regno Napoletano cui dicev' spettare, per diritto, alla sede apostolica. Filippo II si vide allora costretto a dividere il governo dello Stato Milanese fra il conte D'Avalos ed il cardinal Madrucci, affidando a questo la cura degli affari civili, a quello la cura delle cose militari, per provvedere alla difesa dello stato contro i pericoli delle milizie francesi che sarebbero passate attraverso le provincie lombarde nel cammino verso Roma. Il re di Spagna vegliava con giusto sospetto sugli atti del Vaticano, e quando il papa gli diede avviso del nuovo designato, egli lasciò trascorrere dei buoni mesi prima di rispondere, volendo inquisire a tutto suo agio sulle qualità della persona eletta e sugli intendimenti che potevano aver determinato

(1) « *Remissum ac fluctuans et inutile regimen* » definisce il Ripamonti il governo della Chiesa Milanese nei decenni anteriori a Carlo Borromeo (*Hist. eccl. Med.* III, 1132).

il pontefice verso quella elezione. Le indagini procedettero con grave segretezza e, mentre tutto lasciava intravedere che Filippo II non si sarebbe mostrato contrario all'Archinto, e già Milano apprestavasi ad accoglierlo secondo le usate cerimonie fastose, l'economo regio opponeva il suo terribile divieto e l'Archinto doveva ritirarsi quietamente in Bergamo dopo aver tentato invano di far resistenza alla suprema autorità dell'economo.

Paolo IV era in procinto di colpire di scomunica i regi ministri, quando l'Archinto spirava (1558) tra le mura di Bergamo (1). Dopo dieci anni da questa data, quasi a scherno della Chiesa, giungeva al pontefice il regio beneplacito per la nomina del defunto!

Questi due fatti tracciavano da soli per la politica della Chiesa Milanese le linee di una nuova condotta.

Quando Carlo Borromeo entrava in possesso dell'episcopato, tutta l'Europa settentrionale era perduta alla causa di Roma, eccetto la Polonia e la Baviera: l'Inghilterra aveva proclamato lo scisma, i seguaci di Zuinglio e Calvino acquistavano sempre più terreno nei cantoni elvetici; la bufera degli Ugonotti metteva sossopra le terre francesi: i Turchi guidati da Solimano II stringevano la cristianità minacciando di soffocarla; in Italia si osservava in quasi tutte le provincie un energico risveglio nella coscienza dei diritti dello Stato (2) ed un movimento anticurialista che, frenando il dispotismo del clero, e considerando la Chiesa suddita al governo, aveva suscitato pericolose controversie fra la potestà ecclesiastica e la potestà civile e determinava profonde scissure nelle stesse file del clero. Rifare i cattolici all'interno coi decreti del concilio Tridentino, pacificare la cristianità tutta per rivolgere le forze unite contro gli infedeli e ricondurre i ribelli, i dissidenti e gli incerti nel grembo della Chiesa cattolica, è il nuovo programma politico che si raccomanda al papato per la salvezza di Roma e che non attenderà molto a trovare in Pio V il suo alacre propugnatore. Nel tempo stesso,

(1) RIPAMONTI, *Historia Eccles. Mediolanensis*, III, 1136.

(2) v. RUFFINI, *Lineamenti storici delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia*, Torino 1891 *passim*.

rivendicare l'autonomia e la libertà del clero e piegare lo Stato al volere di Roma, è il programma che s'impone alle Chiese locali, strumenti e forze ausiliarie del papato.

Carlo Borromeo in cui il genio dell'organizzazione, proprio della Chiesa, trova il suo eroe, assimila in sè quei due programmi e fa centri della sua indomabile attività Roma e Milano: là per fondere dapprima in una volontà sola le volontà singole e disperate delle Chiese locali e preparare alla causa cattolica un unico tessuto dottrinale e teorico, che dia come la traccia e i limiti del futuro lavoro; qui per assicurare alla Chiesa l'appoggio politico di chi rappresentava l'arbitro delle sorti di Roma, l'appoggio morale ed economico della più fertile e più ricca città italiana: Carlo Borromeo è il fluido elettrico che invade il torpore di Roma e infonde un'anima a tutte le membra della cristianità cattolica: egli è ovunque, e tutti sentono la necessità di attingere qualcosa dal suo verbo: dove la parola non giunge, la sua fecondità epistolare porta la vampa del nuovo fanatismo. Spirito battagliero e sagace come il Loyola, infervorato nella sua causa fin a sopportare il martirio per essa, non vede nella vita che moto e lavoro per la fede cattolica e per Roma! La nuova civiltà ancora rifulgente di bella luce dopo il tramonto dell'umanesimo che nel culto dell'antichità aveva trovato i germi della libertà intellettuale, egli nè la comprende nè la può tollerare: guelfo feudale, non vede via migliore per la salvezza del cattolicesimo che la ricchezza territoriale del clero, convinto che la forza morale della sua Chiesa possa solo erompere dal dominio economico sulla terra e dal dominio politico sullo Stato.

Creato nel 1560 cardinale ed arcivescovo di Milano, egli non entra subito in possesso della nuova sede, ma sforza le dure porte del concilio Tridentino per muovere all'opera con un codice di leggi alla mano che gli assicuri libertà d'azione e soddinanza da parte del clero e dia ai suoi atti il necessario presidio della legalità. Mentre si elabora il nuovo Sillabo, egli manda a Milano un suo compagno di fede politica (1) perchè studi l'in-

(1) GIROLAMO FERRAGATTA nell'Aprile 1562.

dole del popolo e della città (1) e lo fa seguire (2) da due gesuiti perchè dispongano il popolo alle meditate riforme con un ciclo di ardenti predicazioni e con promessa di numerose indulgenze. Chiuso, sulla fine del 1563, in seguito alle sue pressioni, il Concilio, egli resta ancora in Vaticano per la pubblicazione dei decreti; istituisce un organo apposito per decidere sulle eventuali controversie (3), e, per isolare la sua azione da qualsiasi influsso secolare, purifica la sua corte d'ogni elemento laico, nobile o non nobile, e la riduce a cento persone tutte del clero imponendo a se stesso la rinuncia degli antichi sollazzi (4).

Ma il suo pensiero è rivolto costantemente a Milano, e vi rimanda l'Ormaneto (5), scortato da una legione di trenta gesuiti, perchè pubblichi le deliberazioni del concilio e riferisca sulle impressioni che avrebbe prodotto il novissimo atto. Frattanto Carlo Borromeo va propiziandosi da Roma il collegio dei giuriconsulti, concedendo loro il suo appoggio presso il papa e gli uomini più facoltosi per l'erezione d'un edificio a loro sede, ed impegnando subito, in ricambio, l'opera di essi a beneficio e utilità della repubblica cristiana (6).

Apparecchiato il terreno a riceverlo, l'accorto cardinale raccoglie le sartie e dirige la vela verso Milano alla conquista dell'egemonia politica, recando seco tutto un programma di meditate riforme.

La sua entrata è una dichiarazione di battaglia: egli incede modesto e grave; il suo volto giovanile è soffuso di pallore; ma un'aura di mistero lo circonda chi osservi al suo fianco il bargello, la nuova guardia del corpo, e tra quelli di sua corte neppure un laico, indizi poco promettenti per la quiete della città. Per i bisogni della sua vita privata egli si circonda di giu-

(1) Cfr. RIPAMONTI, *De origine et pontificatu D. Caroli*, p. 108.

(2) Giugno 1563; *ibid.*, p. 109.

(3) Fu questa la Sacra congregazione dei Concilii composta di 8 Cardinali, tra i quali si iscrisse dapprima il Borromeo.

(4) RIPAMONTI, *o. c.* p. 111.

(5) Luglio 1564.

(6) Lettera del 3 Agosto 1565 Bibliot. Ambros. ms. G. 46 Infer.

risti e teologi, ma tutti ecclesiastici e forestieri; il suo vicario generale è un uomo pratieissimo di scienze legali; i due vicari incaricati di vigilare sopra i suoi atti sono un civilista e un penalista a cui aggiungesi un procuratore fiscale ed un auditore per le cause attinenti al dominio temporale della Chiesa; la sua corte direbbesi un tribunale di giustizia più che un consesso di religiosi. Tutto già diceva, anche ad occhio profano, ch'egli mirava più in là d'una riforma religiosa, ch'egli non operava per Milano ma per Roma in cui aveva versato il primo empito di vita giovanile ed a cui la restante sua energia era votata: troppo non tarderanno i regi ministri a sospettare ch'ei voglia rendersi padrone della città e che sotto il paludamento religioso nasconda brame di terreno dominio. Forse Filippo II, avvertito da Roma che il Borromeo spiegava a favore del pontefice tanta pienezza di forze, tentava nel 1563 d'introdurre l'inquisizione Spagnuola in Milano come antemorale dei diritti dello Stato contro le minacce che S. Carlo faceva presentire (1).

Le divergenze che tra il Vida vescovo di Cremona ed il Borromeo correivano, valgono ad illustrare le caratteristiche del secondo e le finalità della sua politica rispetto a ciò che dicesi reazione cattolica. Il problema della restaurazione ecclesiastica incontra in Italia varie proposte di attuazione. Proponevano alcuni che per salvare il papato da un crollo finale si spiegasse un apostolato evangelico e, affidando la cura del temporale all'autorità civile, si pensasse solo ad un rinnovamento interiore: erano costoro dei protestanti in veste cattolica, estranei non meno alla politica vaticana che allo spirito reazionario che ne informava le tendenze. Lambiva sponda opposta una seconda corrente che mirava, con senso più positivo, a rafforzare il carattere politico e monarchico della Chiesa moltiplicandone le attri-

(1) Che il tentativo nascondesse fini politici, non era sfuggito neppure ad un ambasciatore Veneto che informava in quell'anno la Repubblica sulle condizioni del ducato lombardo; v. ALBERI, *Relazione degli ambasciatori Veneti*, Vol. V, p. 472 e seg.

buzioni fino ad invadere i domini dello Stato. Incarnazioni di queste correnti, che formano le due estreme del concilio Tridentino, sono, in Lombardia, il Vida per la prima, il Borromeo per la seconda.

Gerolamo Vida biasimò apertamente le lunghe esitanze della Chiesa Romana rifuggente dal provarsi a battaglia coi Luterani che le volevano imporre una regola spirituale di condotta. In una filippica latina, potente per vigore di idee e atteggiandosi a secentistica pompa di stile, che nel 1545 indirizzava al concilio Tridentino (1), rimproverava a Roma che mentre in Germania si discuteva della nostra religione, da noi si confidasse in una ingenita virtù di concilii la cui opera è circoscritta alle più vane quisquiglie accademiche; lamentava che mancasse la più tenue ombra di sincerità e tutto fosse adombrato sotto false parvenze, per modo che venisse tolta la facoltà non solo di deliberare su cose gravi ma pur di farne accenno. Bisognava scendere in lizza, egli gridava, e piegare il papa a ricondurre la vita cristiana all'antica purezza, affinchè il clero, mutato vita e vitto, potesse essere documento di virtù a tutti. « Che se noi stessi non ci ritrarremo da queste vie rivendicando a noi le leggi salutari da cui procedemmo, temo che altri ci vorrà emendare e che il Gran Padre degli uomini toltaci quella vigna che noi abbiamo saccheggiata ed ora di sterpi intristisce per nostra indolenza non l'affidi a coltivatori più esperti ed operosi ».

Il pensiero del Vida è nutrito di classica cultura: vissuto in corte egli sente di dovere tutto ai principi, ed opera per lo Stato; quindi concepisce la Chiesa sommersa al potere civile ed occupata a rigenerarsi nello spirito ed a purificarsi nel corpo; nella sua mente, come per gli umanisti ed i riformatori, lo Stato deve assorbire ogni attività laica caduta in mano alla Chiesa, deve farsi sovrano, capace di ogni potere sulla società, capo dello stesso

(1) Trovasi alla Bibliot. Ambrosiana, ms. D. 63 Inf. f. 243 e seg. fu pubblicata da FRANCESCO NOVATI in Archivio Storico Lombardo, 1894 p. 21 e seg. (*Delle antiche relazioni fra Trento e Cremona*).

movimento di repressione eretica: in luogo del Santo Ufficio il Vida vuole un'inquisizione laica incorporata nello Stato (1).

A tali idee sugli attributi e le prerogative della Chiesa, concepita come potere essenzialmente spirituale, si aggiunsero nella mente del Vida altre analoghe sulla proprietà (2); seguace di Platone, il Vida afferma che l'amore di ricchezze e le disuguaglianze sociali sono la causa precipua di ogni conflitto umano e delle rivalità di classe. Egli dunque che sogna la purezza cristiana della Chiesa, nega, coerentemente, benefici effetti all'accumulo della proprietà; ora, se la riforma morale implica come principio il ripudio delle ricchezze, quelli fra i restauratori del cattolicesimo che la riforma morale pongono in linea secondaria, devono conseguentemente aspirare alla conservazione ed all'aumento della proprietà ecclesiastica: infatti la reazione cattolica ufficiale, approvata da Roma, combatte Platone perchè comunista e sostiene Aristotile perchè questo riconosceva la necessità dei beni individuali.

Carlo Borromeo è tra questa schiera: egli viene a Milano con intento di sciogliere il clero da ogni legame, da ogni sudditanza e da ogni obbligo tributario verso lo Stato, per restituire ad esso quell'autorità morale che in mente sua solo poteva derivare da una piena autonomia politica ed economica insieme; egli riforma la coscienza religiosa dell'intera città per riformare la coscienza dei rapporti che intercedono fra la Chiesa e lo Stato, fra gli ecclesiastici ed i laici; perciò le dottrine che egli va predicando nelle scuole sono un caldo insegnamento di sudditanza al principio di autorità, sia la Chiesa sia lo Stato: egli concepisce la Chiesa come una grande provincia che per capitale doveva riconoscere soltanto Roma e per supremo capo il Pontefice. Carlo Borromeo combatte la politica Spagnuola, impersonata nella nobiltà Milanese, la quale confondeva i poteri civili coi poteri religiosi allo scopo di far servire ogni forza sociale a strumento di pro-

(1) v. una lettera del Vida in data 27 Maggio 1539 pubblicata dal RONCHINI, *Marco Gerolamo Vida*, p. 9 e seg.

(2) v. U. GOBBI, *L'economia politica negli scrittori del sec. XVI-XVII* p. 225.

prio dominio. S. Carlo rinnova la vita del clero incurante dei suoi uffici religiosi, e lo arricchisce di virtù per renderlo guardingo dei suoi doveri e dei suoi diritti contro questa insidiosa politica la quale invadeva il campo del potere religioso per mantenere il popolo entra l'orbita dell'esclusiva influenza politica dello Stato Spagnuolo e sotto la completa dipendenza di questo.

A Milano, noi l'abbiamo visto, il popolo era alieno dal permettere qualsiasi mutamento in materia liturgica: male sarebbe incorso a chi si fosse attentato di modificare il rito ambrosiano; la città ricorreva allo Stato per la reintegrazione delle sue costumanze religiose, quasi lo Stato fosse il naturale protettore delle tradizioni locali; la stessa Chiesa doveva far appello allo Stato per imporre ai cittadini la frequenza delle processioni e la sospensione dei traffici mentre celebravansi i sacri riti; essa mancava di una propria autorità morale ed ancor più di un'autorità politica e di un valore giuridico.

Carlo Borromeo combatte nello Stato Milanese l'inframmettenza religiosa che rendeva nullo o illusorio l'intervento papale nel popolo, e lo spirito di autonomia che lo poneva al di sopra dell'autorità ecclesiastica e di Roma stessa.

Il Borromeo aveva la tattica del Loyola e ne praticava con fedeltà di scolaro i profondi suggerimenti di psicologia: « Un buon cacciatore d'anime, aveva detto il caposcuola dei gesuiti, deve in principio lasciar passare sotto silenzio molte cose, come neppur se n'avvedesse; più tardi, allorchè si sarà impadronito della volontà, potrà dirigere il discepolo ovunque egli vorrà... Una squisita prudenza congiunta ad una santità mediocre, vale meglio che una maggior santità con minor prudenza » (1).

Carlo Borromeo vuol agitare la bufera sopra un mare in calma per richiamare tutti i venti in suo favore: prima di muovere all'assalto contro lo Stato, ha somma cura di porre radici nella opinione pubblica facendo aperta professione d'umiltà ed appa- recchiando intorno a sé quell'atmosfera ideale che doveva agevolare lo svolgersi pacifico del suo grandioso programma. Pre-

(1) PHILIPPSON, *La contre-révolution relig.*, p. 63.

cede quindi al periodo della lotta una fase tranquilla quasi di preparazione ad essa, durante la quale il Borromeo si prefigge di riformare la vita ed il costume del clero e la coscienza religiosa del popolo, e di creare gli organi atti all'esecuzione di quei decreti che costituiranno l'espressione legislativa della sua attività.

La reazione cattolica s'indirizza alla società ecclesiastica e civile improntando dei suoi caratteri tutti gli ordini del clero e tutte le classi del laicato. La vita era uniforme in quanto che tutti partecipavano di quella gaiezza e di quello splendore esterno che era il naturale prodotto delle migliorate condizioni economiche: la reazione cattolica mira a creare un'uniformità in senso opposto, tutti eguagliando nella modestia e sobrietà di costumi.

Come il governo Spagnuolo e tutti gli Stati in genere frenavano il lusso delle classi per ovviare al pericolo di una rovina sociale, così la Chiesa applica le stesse disposizioni al clero perchè le sue ricchezze non siano disperse in una inutile magnificenza.

Carlo Borromeo inizia nella pratica della vita questo moto di riforma e prima di entrare in Milano ordina (1) che i suoi appartamenti siano addobbati come la espressione del suo stemma (*humilitas*) richiedeva: al vasellame d'oro e d'argento surroga l'argilla ed il legno, ed agli arazzi la stoffa greggia. A tutto il clero impone le stesse regole e vieta l'uso di vesti seriche, di pelli preziose, di tappeti ed ornamenti scultori, prescrivendo che ogni oggetto di domestica magnificenza venga portato in chiesa affinchè la maestà degli addobbi renda al popolo più accetta e degna di riverenza la persona del sacerdote. Come vedesi, l'umiltà per l'umiltà o per la sua intrinseca virtù cristiana non era l'ideale allora perseguito: il Borromeo e con lui tutti i prelati che cooperarono negli atti dei concilii provinciali ove quelle norme furono prestabilite, avevano fatto uno studio ingegnoso di psicologia umana, tesoreggiando tutti i precetti d'Ignazio da Lojola e insinuandosi entro le pieghe dello spirito popolare per iscoprire i

(1) *Acta Ecclesiae Mediolanensis* (ed. Ratti) II, 1260-85.

mezzi più idonei ad impressionare la sua sensibilità morale ed estetica; nè sdegnarono di approfittare di quella predilezione al fasto esteriore che era il più genuino risultato della rinascenza, anzi lo assecondarono colla creazione di forti e appariscenti contrasti.

Gli ecclesiastici erano così numerosi e l'esercizio della loro fede sì proficuo, che essi vivevano con le loro famiglie ed accomunavansi coi laici; il Borromeo dispose che la loro famiglia fosse composta di pochi, preferibilmente di chierici e che il loro vitto fosse parco; e voleva che le loro entrate fossero spese nell'acquisto di beni stabili o nel mantenimento del clero povero per dare impulso alla vita ecclesiastica; e voleva che l'economia privata del clero servisse alla pubblica ricchezza della Chiesa, e che il dominio della terra ricevesse il potere antico.

L'estendersi del brigantaggio, piaga antica rincrudita dalle milizie mercenarie, e l'amore dei viaggi o di spedizioni cavalleresche, insito in tutti gli uomini del rinascimento, aveva condotto il clero d'ogni luogo ad armarsi od a circondarsi di una schiera di armati: specie di guardia del corpo che aveva sviluppati i germi dell'autonomia personale e rallentati i vincoli della soggezione. Carlo Borromeo che abbisognava di un clero ciecamente fedele ai suoi precetti e, come aveva già detto il Loyola, simile al bastone di un vecchio che serve a colui che lo maneggia, irrigidisce ancor più le norme del concilio Tridentino, e a tutti gli ecclesiastici, maggiori o minori, vieta l'uso delle armi o il possesso di armati, predicando che i loro mezzi di difesa dovevano essere le preci ed il pianto.

Così il Borromeo circuire di un'aureola di umiltà il clero e provvedeva altresì agli scopi della Chiesa ed alla propria sicurezza personale, a cui non sarebbe bastato il bargello, qualora il clero fosse insorto con intenti aggressivi contro le sue novissime riforme.

La diuturnità degli spettacoli profani, divenuti quasi un'abitudine della vita, aveva reso lecito a chiunque il prendervi parte o il presenziarvi, sicchè il clero s'era confuso coi laici e questi avevan finito per trattarlo da paro a paro: il Borromeo riaffermò

il distacco fra loro ed interdisse ai chierici l'assistenza e la partecipazione ai giuochi pubblici.

La guerra contro l'usura, spinta con animazione dal clero fin dalla fine del secolo XV, e l'istituzione dei Monti di Pietà avevano coinvolto gli ecclesiastici nel mondo buio dei traffici, il che tornava a grave danno della loro dignità morale e suscitava le querele dei magistrati civili: il Borromeo non osò di togliere al clero questa fonte di guadagno, anche per riguardo ai laici che talvolta sotto le spoglie religiose potevano sfuggire all'avidità del fisco regio, e da una parte promosse la formazione di nuovi Monti di Pietà, dall'altra raccomandò al clero di non intrigarsi in negozi secolari e di non rendersi procuratori di affari principeschi senza il permesso del vescovo.

Alla suprema tutela della vita del clero nominò vicari foranei ed urbani con obbligo di invigilare, per mezzo di frequenti visite parrocchiali, sull'andamento delle chiese, sulla disciplina dei sacerdoti e l'assiduità religiosa del popolo; privò dei frutti chi lasciasse la propria parrocchia, per tutto il tempo dell'assenza, e concesse che solo per ragioni di studio potesse il clero allontanarsi dalla propria diocesi.

Il clero non adattavasi passivamente a queste prescrizioni che tanto urtavano in qualsiasi parte d'Italia collo spirito dei tempi informati a sensi di larga tolleranza e colle abitudini dello stesso clero cui la civiltà umanistica aveva allontanato dalla primitiva semplicità cristiana: al Borromeo fu mossa, tosto l'accusa di usurpare un'autorità indebita, di ingerirsi in faccende estranee al suo ministero e di favorire l'eresia creando nuovi capi d'accusa contro il clero che fosse vissuto diversamente dalle regole prescritte di fresco e difficilmente osservabili; un cardinale, Zaccaria Delfino, prese per tutti la parola e protestò che la corte episcopale non poteva trasformarsi nella capanna di Betlemm e che questo era un procedere contro i tempi e l'autorità dei padri della Chiesa, perchè lo stesso S. Tommaso aveva suggerito ai prelati l'uso di vesti preziose per significare l'eccellenza del loro ufficio, e perchè il concilio Tridentino aveva serbato all'arbitrio dei singoli il moderare certe

licenze, e che in fine era dannoso il disprezzo della propria dignità esigendo eccessive mortificazioni da chi cercava la riverenza del popolo (1).

Il papa diede ragione al Borromeo, ne confermò gli atti e lo stimolò a proseguire per la via intrapresa.

Epurata la vita esteriore del clero, S. Carlo aveva atteso a formare l'abito mentale di esso secondo le norme di una cultura più ampia che non fosse richiesta prima del grande moto eretico di Germania; già sulla fine del 1564, trovandosi ancora a Roma, aveva ordinata l'erezione di un Seminario ove il clero fosse allevato secondo le nuove esigenze del cattolicesimo; ne diede, appena occupata la sua sede, le regole precise. Nel Seminario, secondo l'ordinamento del Borromeo, distinguevasi la parte teorica e la parte pratica: consisteva la prima nello studio dei testi sacri per la confutazione degli errori eretici, la seconda in una gara di dispute e predicazioni che potevansi tenere in ogni momento del giorno e di consueto a tavola; grande importanza era annessa a questo esercizio, e il vincitore della controversia aveva diritto a premi, il vinto era punito con « penitentia et opprobrio »; v'era alcuno appositamente incaricato per correggere le movenze ed i gesti dell'inesperto predicatore e per educarlo ad una elegante e composta posizione del corpo (2).

Furono tra i primi atti del Borromeo anche le regole per l'amministrazione e per l'aumento dei beni ecclesiastici; dispose che si tenessero appositi cataloghi per l'inventario dei beni e dei diritti dei singoli ecclesiastici, custoditi negli archivi; che i vescovi nelle loro visite li portassero seco per controllare i casi di furto nelle chiese o la diminuzione di terre in seguito a vendite proibite; che non si locassero i beni in enfiteusi ai propinqui oltre il terzo grado e che non si alienassero ai laici.

A quest'ultimo provvedimento dell'inalienabilità dei beni ecclesiastici e quindi del carattere impersonale di essi, era stato indotto il concilio Tridentino per assicurare la ricchezza della Chiesa

(1) v. SALA, *Documenti per la vita di S. Carlo*, I, 21.

(2) v. *Acta Ecclesiae Mediol.* (ed. Ratti) Vol. II, col. 1260-1285.

dalle minacce del potere civile che tendeva a spogliare, per mezzo di confische, i ministri della Chiesa dei loro beni personali: era quello, nelle mani del Borromeo, un mezzo per combattere a Milano l'autorità del regio economato.

Il Cardinale esortò i principi ed i magistrati a difendere la persona e la libertà del clero, a mantenerne inviolate le immunità, a rispettarne le sostanze quasi fossero di Dio: « le facoltà che essi principi da Dio avevano conseguite, dovevan essere conferite a gloria ed onore dello stesso Dio, alla salute ed incolumità degli uomini sacri che fanno assiduamente precì per la quiete e felicità. Del che, concludeva il Borromeo, confidiamo massimamente nel cattolicissimo re di Spagna, del quale non possiamo dubitare che faccia opera perchè i suoi ministri nulla eseguiscano contro l'immunità e la libertà della Chiesa ».

Rimaneva ancora un terreno vergine aperto all'attività del Borromeo, prima di occuparsi del popolo, ossia la riforma del clero regolare. I vecchi ordini religiosi turbavano la mente di S. Carlo, come già erano stati la maggior preoccupazione del concilio Tridentino, e la loro riforma costituiva la parte più essenziale e delicata del suo programma di generale restaurazione della Chiesa.

E non erano vani i timori che al cattolicesimo ispiravano i vecchi ordini minori del secolo XVI. Si può ritenere che la perdita di ogni influenza morale della Chiesa avanti il luteranesimo e lo stimolo al sorgere di questo, mettevano capo ai mutati rapporti del clero regolare colla Chiesa. Questa ebbe sicura la popolarità e salde le sue basi economiche sino a che, pur essendosi sposata all'aristocrazia feudale, ebbe a suo servizio una folta schiera di ecclesiastici subalterni, chierici o frati, che costituirono l'anello di congiunzione tra essa e la plebe cristiana e tennero viva in questa la fiaccola della carità.

Ma allontanatasi sempre più la Chiesa dal popolo al sorgere dell'umanesimo per l'affluire a Roma e nelle corti dei grandi prelati, scemò d'importanza il basso clero, il monastero sostituì la parrocchia e gli ordini monastici passarono al servizio dello Stato e della società laica che andava trasformando molte pre-

rogative della Chiesa in altrettanti rami della pubblica amministrazione.

Per tale processo, i conventi divennero un felice mezzo di avvicinamento del popolo allo Stato che, in ricambio dei loro servizi, somministrava ad essi laute elemosine e difendevali dalle sopraffazioni di Roma; chiusi nel recinto impenetrabile delle regole e professioni monastiche, disconobbero l'autorità della Chiesa ed i loro membri si confusero coi sudditi dell'autorità civile.

Coll'ascensione economica dell'alto clero secolare, per essere a questo riserbati tutti i benefici ecclesiastici e pel carattere personale di tali benefici, il distacco degli ordini monastici dalla Chiesa schiuse la via ad un vero antagonismo d'interessi fra questi due enti religiosi, perchè ogni terra che cadeva in dominio del clero secolare diveniva per ogni monastero un podere morto e privavali dei sussidi che dalle messi e dalle vendemmie di quella terra potevano loro derivare sino a che fosse rimasta proprietà dei laici.

Il concilio di Trento, compreso che il ricupero della popolarità e quindi il riacquisto di un'influenza qualsiasi nel civile consorzio, poteva solo dipendere dall'appoggio di chi aveva in comune col popolo la vita e il pensiero, creò una nuova falange di ordini subalterni (1), ridusse i monasteri alla diretta dipendenza dei Vescovi, ed ai vecchi ordini religiosi che, in forza della *stabilitas loci* per tutta la vita ad una determinata casa, avevano fornito uno dei più validi sostegni delle autonomie locali, nuovi ne contrappose, che liberi da tale legame fornirono invece lo strumento più adatto e più docile per soffocare ogni velleità di indipendenza e di opposizione regionale (2).

Ebbe questo medesimo scopo l'azione esercitata dal Borromeo a Milano ove le molte opere pie soggette ai laici avevano accostato i monaci all'autorità civile alienadoli dalla curia.

(1) V. VIRGINIO MARCHESE, *La riforma del clero secondo il concilio di Trento*, Torino 1884, p. 126.

(2) Cf. RUFFINI, *Lo studio e il concetto odierno del diritto ecclesiastico*, in *Rivista Italiana per le scienze giuridiche* 1892, p. 43 n. 1.

La reazione cattolica anche sotto questo rispetto sembra avere una finalità morale, ma essa cela dei propositi politici ed economici. Essa è intenta ad opprimere il clero regolare, sopprimendo il più ricco, come il più indipendente, e soggiogando il più povero come il più fecondo di eresie sociali; d' ora innanzi nè in Lombardia, nè altrove i movimenti rivoluzionari non usciranno più dal covo dei monasteri ma dal mondo laico, e gli ordini religiosi saranno solidali con Roma.

Principale attenzione il Borromeo rivolse ai monasteri femminili. Senza dubbio un' onda di vita nuova era penetrato anche in questi recessi di anime giovani, ma è falso il quadro che di essi vuol farsi sul modello di ciò che fu più tardi il chiostro di S. Margherita in Monza: noi dobbiamo piuttosto notare che a Milano, come risulta da parecchie testimonianze che altrove riporteremo, la vita claustrale aveva serbato caratteri di morale purezza e che le riforme introdotte dal Borromeo erano piuttosto a prevenzione di scandali che non da questi medesimi promosse.

I monasteri custodivano i figli di quella classe di nobili che disponeva dei pubblici poteri. L'aristocrazia milanese scaduta dal suo primato economico andava raccogliendo i suoi ultimi rampolli nel silenzio dei chiostri, dove il voto d'umiltà rendeva meno sensibili e quindi meno costosi i bisogni della vita, e dove la nobiltà di casta era salvata dalle infiltrazioni del sangue borghese. I monasteri sono dunque nutriti, protetti e sorvegliati da tutti gli organi del governo.

Carlo Borromeo per avere un piede sicuro nello Stato ed ottenere che gli interessi della Chiesa abbiano il sopravvento, deve rompere l'autonomia di quei monasteri, affidarne la direzione al clero secolare e far prevalere su di essi la propria volontà. Egli inasprisce le norme della clausura per isolare le monache da ogni contatto mondano colla società laica, ma anche da ogni influenza politica di questa; le trasferisce di sede ed obbliga ordini diversi a coabitare insieme per distruggere le varie personalità religiose e sostituirvi una personalità unica che riceva impronta dal suo volere; quindi introduce a Milano l'elemento monastico forestiero perchè, frammischiato all'altro, ne distrugga ogni colorito personale.

Le riforme che il Borromeo iniziò dappprincipio nei conventi furono di un rigore draconiano; egli spinse la sua autorità sino a vietare i più onesti svaghi della vita claustrale ed a reprimere i più gentili affetti delle monache: nessuna si fermasse nella cella dell'altra se non per brevissimo spazio di tempo, sotto pena, in caso contrario, di pranzare sul suolo del convento; non si offrissero fiori o doni di qualsiasi specie, e per qualsiasi circostanza; non uscissero mai dal loro chiostro, pena sei mesi di prigione. Era il governo del terrore esercitato in nome di Dio e della salute spirituale! Le penitenze che vennero inflitte per infrazioni disciplinari furono tanto crudeli che non mancò tra le suore chi preferisse la morte volontaria agli atroci supplizi quotidiani; venivano murate o tolte ai parlatori, o condannate al silenzio, temporaneo o perpetuo secondo le colpe, costrette a mandare a mente le opere volgari del Granata sulla confessione e sui peccati o quelle di Don Serafino da Fermo, con digiuni e stenti; in tutti questi casi esse non potevano scrivere ai parenti, perchè S. Carlo cercava col loro silenzio la sua impunità (1). Al contrario egli conosceva i loro pensieri per mezzo di fidati confessori che raccoglievano i gemiti delle loro anime torturate. Ordinò pure che tutti i monasteri raddoppiassero le inferriate delle finestre, le serrature delle porte e nessuno potesse accedervi senza il permesso del vescovo nè trattenersi a parlare senza la presenza dell'abbadessa.

Violata in tal modo la loro autonomia, S. Carlo provocava da Roma brevi papali perchè l'amministrazione dei conventi fosse posta sotto la sua diretta tutela.

Ma tutta questa somma di riforme non è che la fase preparatoria della reazione cattolica la quale, a guisa del duce che addestra i suoi militi a rigorosa disciplina per predisporli alla battaglia, apparecchia le sue legioni ed affila le proprie armi per assicurarsi il buon successo nella prova; come l'ordine dei gesuiti non era fine a sè stesso ma costituiva una sentinella avanzata al servizio di Roma, così la reazione cattolica doveva

(1) Biblioteca Ambrosiana, ms. D. 348 Infer. Relazione in data 23 febb. 1567.

plasmare tutto il clero ad immagine dei gesuiti per fare di esso una gran macchina di guerra contro l'eterodossia degli stati e a salvaguardia della libertà spirituale, politica ed economica della Chiesa.

È quindi naturale che Carlo Borromeo, purificata la vita del clero e sottoposto all'autorità della curia, pensasse ad affidare nelle mani sue il popolo perchè lo conquistasse alla propria causa sottoponendolo agli influssi di una vera suggestione morale, governando tutti i suoi atti particolari, i sentimenti, i pensieri, gli affetti secondo un piano unico e preciso.

A Milano non esisteva al tempo del Borromeo che qualche sottile venatura eretica, più che altro di importazione forestiera, che metteva capo piuttosto ai segreti della magia che alle dottrine di Calvino; vi mancava però un'aperta ostilità a Lutero ed alla Riforma, perchè gli interessi commerciali esistenti fra la Lombardia, la Svizzera e la Germania alimentavano rapporti di amicizia o almeno suggerivano sentimenti di tolleranza e di apatia. Milano, luogo di passaggio di mille genti, era come il mercante che fa buon viso a tutti per non perder la clientela.

Carlo Borromeo crea una sensibilità ch'era estranea alla vivace gaiezza del popolo lombardo e lancia, in mezzo a quella naturale indifferenza, una calorosa predicazione per ispirare l'orrore dell'eresia luterana e farne presentire terribile la minaccia: vibrano i primi sintomi del secentismo che dà ai fatti una valutazione fuori del reale e che educa i sensi a ricevere di tutto il mondo esterno un'impressione esagerata. S. Carlo detta le norme di questa propaganda; i predicatori dovevan esser istruiti o almeno saper a memoria l'« Homiliarius » libro d'avvicinamento cattolico composto per i curati di campagna, e nelle loro orazioni dovevano fare largo sfoggio di forme allegoriche come quelle che più allettano e seducono la fantasia dell'ascoltatore; nell'eccitare l'abbominio di Lutero, badassero a « non riferire all'imperita moltitudine gli argomenti degli eretici » e, se fosse occorso di confutarli, lo facessero in breve, redarguendo con rapida veemenza ed austera gravità e corroborando le proprie parole

colle testimonianze degli scrittori (1); non inveissero contro qualsiasi ordine di vita in uso presso la Chiesa ma ne decantassero sempre le doti morali in modo che ne patissero al confronto le chiese protestanti; facessero comprendere al popolino che tutto, la siccità quanto la pioggia, la povertà quanto l'abbondanza, ha ragione da Dio e che i suoi ministri sono la luce del mondo.

Le processioni per scongiurare qualche malanno od invocare qualche aiuto, erano i mezzi pratici per occupare la coscienza popolare nella contemplazione di Dio ed eccitarla all'amore dei sacerdoti: di esse molte ne ordinò il Borromeo. A coronamento di quest'opera S. Carlo stende sulla città una fitta rete di circoli cattolici; egli trova a Milano un'organizzazione economica, le università artigiane, e ne approfitta per creare un'organizzazione religiosa: le trasforma in confraternite (talune erano già costituite precedentemente) e le affida alle scuole della dottrina cristiana diffuse per ogni dove e introdotte in ogni chiesa di Lombardia.

Che cosa rappresentavano questi sodalizi, quale la loro origine, l'interna costituzione, il loro scopo?

A chi pensi che non molti anni seguirono alla loro fondazione, prima che l'autorità regia sentisse il bisogno d'introdurvi propri delegati che presenziassero alle dispute e riferissero sui loro deliberati, non parranno oziose queste domande.

Il richiamo d'un controllo civile insinua il sospetto che la finalità di quelle corporazioni sconfinasse da ragioni puramente religiose.

Crediamo però, sebbene a noi manchino testimonianze dirette, di potere escludere a priori che avessero carattere di ostilità politica contro la Spagna: chi studi un po' addentro lo spirito pubblico italiano durante il dominio spagnuolo, non tarda ad avvertire che accanto ad un partito nazionale esiguo di forze, molto intellettuale e poco pratico, propugnatore dell'indipendenza per la salvezza della civiltà latina più che dell'Italia, e del quale possiamo vedere il più cospicuo rappresentante nel Bocca-

(1) *Acta Eccl. Med.* ed. cit. II, 34.

lini, prosperava un partito spagnuolo forte di numero ed impegnato in un'attiva propaganda ad esaltamento dell'opera di Carlo V e de' suoi successori; era quest'ultimo partito figlio legittimo della reazione cattolica la quale, sebbene vedesse nella corte di Madrid tesa l'insidia per sfruttare il papato sotto colore di difendere il cattolicesimo, pure riconosceva che tra i principi d'Europa soltanto la casa d'Asburgo faceva professione di fedeltà a Roma e apriva nuove terre alla predicazione del Vangelo, e che tra le provincie cattoliche la Spagna versava alla Chiesa di Roma le maggiori entrate (1).

È noto che lo stesso Filippo II ebbe a dire del Borromeo che la politica di questo nei riguardi col popolo rassodava il suo dominio e sostituiva le guarnigioni militari, ed è pure noto che sotto gli insegnamenti e la disciplina del Borromeo facevasi esercizio di totale subordinazione.

L'origine di quelle nuove confraternite si deve agli aggravi del fiscalismo spagnuolo che, alienando i sudditi dallo stato, diede modo alla Chiesa di raggruppare intorno a sè i ceti popolari e di porli sotto il suo diretto e totale dominio per piegarli ai disegni della sua politica, forse colla lusinga che in seguito i loro beni sarebbero stati sottratti all'ingerenza dell'autorità civile. Esse erano regolate da propri statuti secondo i quali non potevano i membri ascritti vendere ed alienare i loro beni senza la facoltà ecclesiastica (2), nè ricorrere al foro civile per liti che scoppiassero fra loro, ma dovevansi assoggettare ai giudici interni dipendenti dai tribunali ecclesiastici; erano ascritte a chiese, oratori, cappelle da loro mantenute; subivano visite arcivescovili, versavano oboli, concorrevano alle spese delle processioni e ricevevano indulgenze da Roma.

(1) In un anonimo « *Discorso nel quale si dimostra la giustizia dell'imperio dei Spagnuoli in Italia* » (Milano 1617) trovasi detto: « la Chiesa di Roma cava da Spagna 500.000 scudi l'anno e in nessun'altra provincia il papa può disporre delle entrate ecclesiastiche fuori che nel regno del cattolico re di Spagna ».

(2) Bibliot. Ambros. ms. R. 98 Super., f. 86.

I fratelli della compagnia escono durante le processioni col viso coperto, avvolti entro sacchi e professano il disprezzo della carne e del mondo; essi passano le ore diurne in esami di coscienza, veri esercizi spirituali, meditando sopra il peccato e dipingendosi innanzi alla mente l'orrore della morte, lo spavento delle pene che a quella seguono per i dannati all'inferno; hanno obbligo di serbare ubbidienza assoluta ai propri superiori, perchè l'ubbidienza, secondo il Borromeo, è l'ordine e l'armonia della società, e come tutti i cieli, egli diceva, dipendono dal cielo mobile, così tutto l'universo è retto da un solo Dio.

Queste comunità religiose servono dunque di garanzia per la sudditanza del popolo al clero, per la vita economica di quest'ultimo e tendono ad isolare l'individuo dallo stato per sottoporlo alla chiesa, facendolo di questa tributario e sviluppando le sue facoltà ricettive per disporlo in una condizione di inerte passività morale; costituivano, in breve, un'organizzazione politica ed economica a servizio della chiesa, sotto colore religioso.

Ciascuna congregazione era legata all'altra e tutte mettevano capo ad una congregazione generale che aveva la suprema autorità su di esse. Fondevansi poi singolarmente colle scuole della dottrina cristiana, nelle quali la disciplina ancor più severamente era osservata poggiando sopra un ferreo sistema gerarchico.

V'era il sacerdote per preparare alla confessione; il priore che vigilava sul buon ordine della compagnia e l'attività dei maestri, e presiedeva alle dispute dei confratelli; due consultori o consiglieri intimi; un « avvisatore » che avvertiva i fratelli se scostavansi dalle regole insegnate; l'inquisitore della loro vita privata; il cancelliere che notava gli assenti e registrava le deliberazioni delle adunanze; i pacificatori per interni dissidi; i sopram maestri per le censure dei libri nella compagnia; infine i maestri, direttori spirituali che interrogavano gli ascritti sulla condotta tenuta nelle varie ore dei giorni precedenti e li sottoponevano talvolta ad esami segreti. Nelle scuole v'era distinzione di classi perchè i più aperti d'ingegno erano appartati dagli altri e soggetti ad un'educazione e sorveglianza particolare.

Quali effetti producessero queste scuole è facile immaginare:

assopivano la coscienza degli antagonismi sociali e inducevano alla cieca sottomissione a qualsiasi autorità, collo scopo di prevenire nelle masse ogni opposizione alle riforme che germinavano nella mente di Carlo Borromeo ed impedire che queste alienassero dalla chiesa la popolazione milanese; erano scuole di prevenzione morale aperte solo per chi avesse da molti anni condotta vita esemplare e date prove di timor di Dio: esse erano fatte per sostituire al libero impulso individuale l'arbitrio della chiesa.

Che quest'azione preparatoria sortisse l'effetto desiderato di eccitare lo spavento negli animi al solo nome di qualche luterano, lo prova un episodio molto piccante avvenuto nel 1576 per una temuta visita di Ugonotti e Luterani nelle città lombarde (1). Narravano due banchieri di Lodi che una banda di zingari lasciata, il 12 aprile di quell' anno, Mantova perchè infestata dalla peste, era discesa verso le terre lombarde; divulgatasi la falsa novella che dalla Francia era partita un' orda di Ugonotti, la fantasia popolare di tanto si accese che degli zingari e degli Ugonotti fece una cosa sola e temette lo sterminio generale: le città levaronsi in armi, gli operai fuggirono colle masserizie in ispalla, le donne si nascosero in ogni pertugio, le monache parte si uccisero, parte morirono di fame; i sacri bronzi sudarono a mandar di terra in terra il segnale d' allarme perchè tutti si mettessero in salvo. Sulle mure di Milano erano accampate 30.000 persone! E tutto questo gran baccano, osserva la cronaca con un pizzico d'umorismo, « fu fatto in un sol giorno... e si disse che da che il mondo è mondo non fu mai occupato tanto paese in tanto poco spazio di tempo come fu questo » ... e possiamo crederlo per davvero.

Carlo Borromeo accrebbe la suprema vigilanza sul popolo ed impose ai vescovi l'obbligo di visite settimanali per tutta la diocesi con incarico di denunciare i ribelli ai tribunali che, in ricambio di questi procurati lucri, dovevan versare ai vescovi una tassa per ogni causa; ed ai parroci ordinò che punissero gli astrologi ed i maghi e li cacciassero dalla società dei fedeli.

(1) Archivio Storico Lombardo II, 1875, p. 76-85.

Il cardinale non aveva in animo di distruggere un elemento principale della superstizione popolare ma di riserbarne alla Chiesa l'esercizio; la magia, l'alchimia e tutte le materie affini, in possesso dei laici, significavano l'emancipazione del pensiero umano dalla teologia ed un accostamento quasi alla natura per scoprirne le leggi e gli arcani; la reazione cattolica rivendica alla Chiesa il dominio sulle leggi naturali ed il potere di conferire colla divinità; esisteva infatti a Milano, regolato dal Borromeo, un ordine apposito di esorcisti a cui i vescovi ammettevano i più abili in materia, e libri di istruzione che il mago imparava a memoria e di cui ripeteva i brani, diversi secondo le varie circostanze, nei momenti opportuni.

Ma al di sopra del popolo siergevano due classi, la nobiltà e la borghesia per ben dirigere le quali nel mare tumultuoso della politica d'allora, in gran parte ostile alla Chiesa, occorreano sagacità e prudenza. Quale mezzo più facile e più fecondo della scuola?

La Chiesa scoprì che nella scuola si annidava il segreto del dominio sulle coscienze e quindi sugli stati, e fece di essa uno degli argomenti più importanti nelle discussioni del concilio Tridentino. I riformatori di Germania avvertirono primi che la scuola è l'istituto più adatto a ricevere e diffondere le più disparate correnti di idee e la sostituirono al chiostro annettendo alle chiese collegi di pubblico e privato insegnamento (1).

Ma il merito di avere intuìta la funzione sociale dell'educazione e dell'istruzione spetta agli attori della controriforma (2),

(1) Sopra l'aspetto pedagogico della riforma, v. H. SCHILLER, *Lehrbuch der Geschichte der Pädagogik*, p. 90-110.

(2) Uno dei più notevoli capitoli del programma pedagogico tracciato ed attuato dalla reazione cattolica, riguarda l'erezione di collegi nei quali, mentre si proteggevano gli studi con nuova e democratica forma di mecenatismo, veniva educata la gioventù all'osservanza dei principi cattolici e delle prescrizioni contenute nel concilio Tridentino e addestrata a discutere su materie religiose ove gli oppositori avessero tentato di sedurla con altre fedi. Specialmente nei centri di cultura universitaria nei quali l'elemento giovanile richiamava più che altrove l'attenzione della chiesa, si istituivano collegi, sotto l'alta sorveglianza del pontefice, perchè influissero sulla disciplina e sulla vita scientifica degli Atenei.

tra cui principalissimi i gesuiti che attuarono con fervore di proselitismo i dogmi del concilio Tridentino rivendicanti alla Chiesa la direzione morale della società.

L'insegnamento era rimasto fino alla prima metà del secolo XVI, o poco oltre, nelle mani degli umanisti i quali, col dare un'importanza eccessiva alla erudizione, lo avevano ridotto ad un vuoto formalismo dottrinale e ad una pesante pedanteria che troppo concedeva all'intelletto, e quasi nulla alle tendenze spirituali.

Il pedagogo divenne allora la macchietta del tempo, che il Rabelais colpì negli educatori di Gargantua che, pur essendo di mirabile ingegno, non riuscì ad imparare l'abici in meno di cinque anni!

Battè terribile sul pedante la sferza satirica (1) ed in breve egli cadde nel disprezzo generale, sì che da ogni parte era sentito urgente il bisogno d'introdurre nelle scuole una radicale riforma. Un umorista d'allora ebbe a dire che il pedante era uomo talmente sozzo di vita e di animo, da farsi odiare fin dall'amore (2).

Nè la condizione variava da luogo a luogo, ma era comune a tutta Italia, poichè era fatale che l'umanesimo, di cui era anima viva l'erudizione, degenerasse nella pedanteria sulla quale essa naturalmente suol gravare.

Con bolla 10 gennaio 1569 fu aperto in Pavia il Collegio Ghislieri che allora ben potevasi ritenere « figlio e successore dei chiestri » (L. CREDARO, *Del Collegio Ghislieri*, 1895, p. 20) e che tendeva « *ad militantis ecclesiae propagationem* ». Il diritto di proporre e presentare i candidati era riservato in esso alle autorità ecclesiastiche. I collegiali dovevano iscriversi all'ordine dei clerici e vestire abito talare; avevano obbligo di assistenza quotidiana alla messa e di fare gli esercizi spirituali. Nel 1570 fu nominato protettore del Collegio l'arcivescovo Carlo Borromeo (Cfr., per notizie particolari, EMILIO GALLETTI, *Il collegio Ghislieri di Pavia*).

Già nel 1562 era sorto in Pavia, per opera dello stesso prelato il collegio Borromeo, allora detto di S. Giustina, a beneficio dei giovani poveri della nobiltà e cogli stessi intendimenti dell'altro (v. ROMUALDO GHISONI, *Flavia Papia Sacra*).

(1) A. GRAF, *Attraverso il cinquecento*, pp. 171-213.

(2) CESARE RAO, *L'argute et facete lettere*, Pavia 1567 (II^a ediz.) ff. 7 e 12.

A Milano, sebbene città ove l'ingegno pratico non faceva difetto, l'insegnamento fu colpito dalla stessa malattia e questa peggiorò a tal segno da suggerire scherzi comici sui teatri; Cesare Rao, fine umorista, parlando delle scuole ch'ei vedeva intorno a sè, dichiarò senza ambagi che « non uscirono mai tanti asini dall'Arcadia, quanti ignoranti uscivano da quelle scuole dove quei pupilli coglioncelli *venivano* (come disse messer Pantalone dei bisognosi) vitelli e *ritornavano* a casa manzi » (1).

Senonchè salirono presto in odio a tutti, e raccontasi che un maestro di Milano capitato a Pavia e venuto a contesa con alcuni studenti che sostenevano essere *scolaro* un nome barbaro, e non volendo cedere a quelli la loro parte di ragione, fu balzato da cavallo e coperto da una serqua di scoriato così poco misericordioso che egli non poté più riconoscersi (2).

La reazione cattolica trovava dunque a Milano un terreno molto adatto per l'istituzione di un nuovo insegnamento, ed abilmente lo sfruttò aprendo nella città parecchie scuole.

Non mancava a Milano un insegnamento monastico, anzi tutte le scuole fondate dopo il 1560, eccetto le Canobiane, erano tenute dagli ordini regolari che molto avevano famigliarizzato coi laici: così dicasi del collegio Calchi istituito nel 1547 e retto dai Minori Osservanti, di quello Taegi del 1549 affidato ai Barnabiti; la maggioranza era però tenuta dalle scuole secolari e primeggiavano fra queste le Palatine, le Canobiane, le Piatti, le quali ultime ebbero a docente il Cardano (3), ma tutte erano informate ad uno scopo dottrinale, nè badavano a sviluppare nel giovane un carattere od una personalità morale, ma ogni cura ponevano nel coltivare l'intelligenza o l'esteriorità dei modi (4). Il pedante, sempre rivolto co' suoi occhiali al passato e ignaro di quanto intorno a lui svolgevasi, arrestavasi, nel suo insegnamento, alla

(1) CESARE RAO, op. c. f. 61.

(2) ibid. f. 12 e seg.

(3) v. A. ROLANDO, *L'insegnamento a Milano* in *Miscellanea Milano* dedicata a G. Belinzaghi, ed. Ottino 1881, p. 60 e seg. - e ANTONIO SASSI, op. cit.

(4) v. SILVIO ANTONIANO, *Dell'educazione cristiana e politica dei popoli* (versione ital., Milano 1821) Vol. I, 13: Vol. II, 229.

Questo libro fu scritto per ordine di S. Carlo, e rispecchia le condizioni del-

superficie della parola senza scendere alla sostanza del pensiero, sillogizzava sulla regola grammaticale passando oltre ad ogni valore filosofico dei fatti, e trasfondeva nel giovane uno spirito angusto chiuso alla conoscenza della vita e nuovo alla esperienza del mondo.

La reazione cattolica inverte i termini: essa pone l'abito morale al di sopra dell'abito mentale, il fine pratico al di sopra di un fine ideologico e provvede alla santità dell'anima di preferenza che alla dottrina dell'intelletto. Il fanciullo cristiano interrogato circa i suoi giovanili propositi dovrà rispondere che va a scuola « per prima cosa ad imparare il timor di Dio e poi la grammatica » (1): questo il principio fondamentale su cui imperniavansi le scuole dei gesuiti. Alla chiesa minacciata dal nuovo dogma civile della libertà dello Stato, che era un'applicazione della libertà di coscienza, premeva di allevare una generazione che non fosse, per la fragilità del suo abito morale, di facile preda a chiunque, ma fedele ad essa, abile nello sfuggire, come allora dicevasi, alle reti del diavolo, impiegata a rendere più ubertosi i frutti nella vigna del Signore (2).

La nuova scuola doveva essere educativa e, riconosciuta l'efficacia del sentimento come stimolo all'azione, doveva suscitare nella vergine coscienza dell'alunno tutti quegli stati emotivi che potevano più sicuramente dirigere i suoi atti all'amore dell'ideale ultra-terreno. Il nostro buon padre, scriveva l'Antoniano, il pedagogo della reazione cattolica, « cercherà coll'esempio e colla dottrina di persuadere il figliuolo e d'imprimerli vivamente nel cuore, che la maggiore, la più sicura e la più stabile ricchezza si è il timore santo di Dio e l'osservanza dei suoi divini precetti e la grazia e la protezione sua » (3).

L'indirizzo della nuova pedagogia fu teologico e metafisico:

l'insegnamento d'allora e sviluppa i nuovi principi ai quali dovevano uniformarsi le future scuole.

(1) SILVIO ANTONIANO, op. c. II, 233.

(2) *Acta eccl. ecc.* III, 1475.

(3) SILVIO ANTONIANO, op. c. I, 11.

il fanciullo era considerato come cristiano, non come parte di un aggregato sociale: « più appartenente alla città di Dio che cittadino di una repubblica terrena ». La patria degli uomini era dunque il cielo, essi costituivano la milizia di Cristo o meglio di Roma. Il lavoro non aveva nessun valore sociale, la povertà era il più bel dono di Dio.

Quei pedagogisti cattolici mancano di ogni nobile entusiasmo e nelle loro norme rivelano la freddezza del calcolo, l'amore dell'utile più che del bene. Nulla di quella fiamma morale che deve accendere chi sa di essere il medico di una società ammalata, di quel calore che infervorava i pedagogisti della rivoluzione, profondamente commossi dalle umane sventure.

Non una volta l'Antoniano si rivolge alla madre per l'educazione del figlio; anzi la teme per la sua affettuosa tenerezza e troppo morbida accondiscendenza. Il suo libro è fatto per un padre rigido e per un maestro accorto e severo. La pedagogia divenne un'ancella della teologia, un misterioso filtro per insinuare nell'animo giovanile la paura della vendetta divina e delle pene d'oltre-tomba.

La Chiesa dimostrò somma abilità didattica nell'accoppiare il culto dei classici alle nuove necessità del cattolicesimo; essa non poteva far esulare dalla scuola lo studio umanistico che ne era l'alimento primo; senza pregiudicare l'attività della scuola stessa; perciò mantenne la lettura dei testi pagani, ma dispose in modo che ne fossero convertite le dottrine in servizio di Dio e ad utilità della Chiesa (1); di qui quell'ibrido miscuglio di sacro e di profano, di cattolico e di pagano che caratterizza tutte le manifestazioni artistiche del tempo e che è pure visibile nella metropoli lombarda (2).

Fu con questi principi che i Gesuiti diffusero a Milano il loro pubblico e privato insegnamento. Appena giunti nel 1566

(1) S. ANTONIANO, op. c. II, 239.

(2) v. V. FORCELLA, *Milano nel sec. XVI*, Milano 1898, p. 117-124. Lavoro di scarso pregio e importante solo come discreta raccolta di dati specialmente in materia finanziaria.

a rinforzare il nucleo di quelli preesistenti, S. Carlo aprì loro scuole provvisorie in S. Fedele, e, dopo la soppressione degli Umiliati, li raccolse nel palazzo di Brera; ma ben presto la missione educativa cadde tutta nelle loro mani perchè il loro insegnamento attrasse tutta la gioventù col fascino della parola e col valido sussidio della predicazione; in breve le scuole già esistenti divennero membra ed organi dell'Università braidense. Più attenta cura venne rivolta, a Milano come altrove, ai ceti aristocratici perchè alla Chiesa importava assicurarsi la direzione delle classi ricche che avevano la somma dei pubblici poteri e che dovevano servirla nel realizzare le sue mire di teocrazia politica e morale.

L'organizzazione delle forze sociali e l'applicazione dei decreti di Trento non potevano esser fatte dal Borromeo con accuratezza maggiore: clero secolare e regolare pronò ai suoi voleri, le masse popolari sotto la tutela della curia, il foro episcopale accresciuto di cause e di giudici, i più forestieri, tutti con vincolo di giuramento stretti alla sua causa; la gioventù studiosa affidata ai gesuiti.

Ma la fase pacifica era già passata. S. Carlo si era già collocato sopra un'arena politica e contendeva allo Stato le sue nuove attribuzioni. Cominciò subito ad aleggiare per l'aria il sospetto che Carlo Borromeo si servisse di quelle riforme come strumento di dominio piuttosto che mezzo di evangelizzazione; rumori confusi si levarono da ogni parte della città e l'opera dell'arcivescovo cadde in preda ai commenti della folla e sollevò le apprensioni del patriziato; la città era soprattutto turbata pei rigori imposti alla vita claustrale e la reazione scoppiava negli stessi monasteri.

Poteva lo Stato assoggettarsi a tutte quelle riforme, senza compromettere la propria autorità, o invece esse menomavano l'integrità dei suoi poteri e soffocavano quello spirito laico che si era appena destato da una penosa oppressione e che aveva di fresco dato agli istituti cittadini il battesimo della secolarizzazione?

La Chiesa posta su quella china non avrebbe trascinato con sè i diritti dell'autorità civile attraverso la quale il concilio Tridentino aveva già aperto una larga breccia?

Con quella sagace organizzazione di forze, con quel richiamo numeroso di gesuiti e di nuovi ordini, S. Carlo non aveva in animo di ricuperare alla Chiesa le perdute prerogative e di fare di Milano una provincia soggetta alla curia?

Tali domande dovevano uscire spontanee dalla bocca dei magistrati milanesi le cui virtù politiche si erano temprate allo studio delle nuove dottrine giuridiche dell'Università Pavese ove la scuola dei Riformatori, pigliando le mosse dal diritto romano giustiniano, aveva creato una forte corrente di idee che propugnava l'inviolabilità dei diritti dello Stato e la sottomissione del potere ecclesiastico al civile.

Un movimento di contro reazione era pure eccitato dallo spirito della politica spagnuola che aveva affermato la sua tendenza secolarizzatrice nel nuovo ordinamento del Senato Milanese da cui aveva esclusa ogni ingerenza ecclesiastica cacciandone i prelati che l'ultimo duca di casa Sforza, Francesco II, aveva elevato al numero di cinque (1).

Quale corrente innovatrice rappresentasse il Senato Milanese, lo prova l'aver innalzato alle cattedre di diritto nello studio Pavese, forti pensatori, quali il Menocchio, noti come difensori del potere civile contro il potere religioso e come studiosi benevoli delle dottrine riformate.

Già fin da quando si vociferò che il Seminario sarebbe caduto sotto la direzione dei Gesuiti, il Senato fece rimostranze e dichiarazioni di malcontento (2) e sebbene il Borromeo, lasciando Roma, assicurasse di sè la città, durarono i sospetti e non si cessò dall'invigilare.

D'ora innanzi dunque lo Stato Milanese si farà a lottare contro

(1) P. DEL GIUDICE, *Il Consiglio ducale e il Senato di Milano*, Milano 1899, p. 36. Vedi per l'ordinamento politico-amministrativo dello Stato Milanese, A. CRESPI, *Del Senato di Milano*, p. 135-143: ove è strano però che non venga fatta degna menzione del Consiglio Generale.

(2) CH. SYLVAIN, *Hist. de S. Charles Borromée*, Lisle 1884, III 57 e 58.

la Chiesa, e la sua politica avrà per occhio dritto l'Ateneo Pavese, fucina delle nuove idee e dei nuovi giuristi che saranno chiamati alle più alte cariche pubbliche con ufficio di reprimere la reazione cattolica e di alimentare la corrente anti-curialista rappresentante dei diritti dello Stato.

Ma la prima protesta dovrà colpire le novità imposte ai monasteri, come quelle che più al vivo toccano la classe più nobile della città.

Interprete dell'incertezza che serpeggiava in tutti gli animi, il Consiglio generale di Milano nella seduta del 17 Aprile 1567 inizia il moto di resistenza; dopo animata disputa sulle novità equivocate del Borromeo, si decreta che i 60 Decurioni in massa vadano dall'arcivescovo e l'invitino a recedere dalle novità intraprese e ad abrogare gli stessi provvedimenti contro le religiose, per sedare i malumori scoppiati nel seno della cittadinanza milanese (1).

Il Cardinale fu breve e conciso nella risposta: riparossi dietro i decreti di Trento, le deliberazioni del concilio provinciale ed un Breve recentemente inviatogli dal papa. Il Municipio non intese fermarsi a questo punto e riunì tutte le sue forze per umiliare le pretensiose arroganze del Cardinale. Nella prossima seduta fu eletto G. B. Seregno difensore della causa cittadina presso il pontefice; si denunciarono le novità al presidente del Senato e si vietò agli ecclesiastici di « molestare alcuna persona che per defensione dei monasteri commettesse qualche errore o delitto, poichè le suddette monache a niun patto volevano sopportare nè tollerare che se gli imponesse questo nè altro insolito aggravio e peso fuor de lor regole e professioni ». Questa decisione era gravissima: il Municipio prometteva quasi l'incolumità a qualunque laico fosse stato condotto a difendere i conventi dalle intromissioni della curia arcivescovile; esso sentiva che le nuove riforme di S. Carlo pregiudicavano gli interessi dello stato e della popolazione, mettendo il primo nell'impossibilità di dominare il clero, qualora sotto di sè questo tenesse i rampolli

(1) Arch. Stor. Civ. Milanese: Dicasteri, *Cameretta* 1567 filza VIII.

dell'aristocrazia, la seconda nel pericolo di sottostare a tutti i balzelli che il clero avesse violentemente respinti.

Carlo Borromeo ordinò ai suoi ministri di non cedere, preferendo dare spettacolo di sopraffazione anziché di umiltà, e deliberò di valersi dei suoi giuristi e dei suoi tribunali per processare tutti quelli che dalla sua condotta politica si fossero scostati, e confiscarne i beni a beneficio della camera apostolica. La scissura tra la curia ed il municipio si approfondì e alla lotta venne a mancare ogni riguardo d'indole personale. Il Borromeo fu accusato di demolire la regia giurisdizione; il suo bargello fu tratto in pubblico e minacciato insieme con quelli che da lui dipendevano. Il Cardinale ricorse a Roma ed a Madrid, e chiamossi vittima dello stato; ma il re rispose che la propria autorità non poteva patire detrimento per colpa della chiesa e raccomandò ai suoi ministri che la difendessero senza restrizioni. Discutevasi la controversia in Roma e il papa spediva due brevi, al governatore duca d'Albuquerque e al Senato, pregando che serbassero intatta la dignità dell'ufficio pastorale e si astenessero dal procedere oltre sin alla pubblicazione di una sentenza definitiva.

Erano questi i soliti espedienti con cui Roma apparecchiava il terreno alle più ardite riforme; ma lo Stato Milanese non era disposto a seguire la volontà papale, nè a lasciarsi impigliare nelle sue artificiose procedure; indugiando a venire l'attesa risoluzione e traendone profitto il Cardinale per munire il suo bargello di armi vietate ed accrescere la sua milizia, il governatore ordina al capitano di giustizia che il bargello sia catturato, sottoposto in pubblico a tre tratti di corda e bandito dallo Stato. Il Cardinale ricorre alle sue vecchie armi e denuncia la scomunica contro il capitano, il regio fiscale, il notaro e il custode delle carceri, complici nel fatto, e, con lettere esposte alle porte del Senato, ne cita tutti i membri a rendere ragione dei loro atti. Il papa infiammato dal Borromeo manda la citatoria contro tutti gli accusati; ma Filippo II per evitare ai suoi ministri una indecorosa umiliazione, invia da Spagna come intermediario di pace il marchese Seralvio, che, rimproverato acerbamente il Car-

dinale di non aver usato riguardi per il suo sovrano e di aver violati i diritti dell' autorità civile, ottiene l' annullamento della citatoria e delle censure.

Il Borromeo quietava davanti al nome del suo Sovrano, ma non si ritrasse, vinto, dalla lotta, e, lasciati i conventi di suore, si rivolse ai conventi di monaci. V' era in Milano l' ordine degli Umiliati che custodiva con maggior tenacità tradizioni di indipendenza e passava tra i più ricchi d'Italia, grazie alla lucrosa fabbricazione della lana di cui teneva da secoli quasi il monopolio, ed era nelle buone grazie dei principi perchè ad esso facevano talvolta ricorso per prestazioni di danaro.

Carlo Borromeo si propose di piegarli ai suoi ordini e di disporre delle loro ricchezze a beneficio dei gesuiti che a poco a poco empivano per opera sua tutti i vani della città. Gli Umiliati non erano troppo ossequienti ai decreti del concilio Tridentino che li obbligava ad una vita di rinuncie e di ristrettezze, ma non è però da credere che le rettoriche amplificazioni del Ripamonti riproducano fedelmente le condizioni morali di quei frati; essi non erano nè delittuosi nè alieni dall' accettare una riforma del costume; l' attentato del Farina contro S. Carlo non fu che la risposta di una provocazione che da S. Carlo trasse le mosse; la corrispondenza tenuta dal loro generale Galeazzo Brivio col Borromeo nel 1562 per accordarsi sopra una riforma interna, ed i molti concilii che essi convocarono allo stesso scopo (1), l' abnegazione singolare spiegata in soccorso dei colpiti dalla peste nel periodo che corse dal 76 al 79 messa a raffronto coll' assoluta inerzia dei gesuiti che allora si tennero appartati (2), provano che Carlo Borromeo non era mosso soltanto da zelo morale quando presso Roma sollecitava la soppressione dell' ordine. Sta di fatto che gli Umiliati erano pronti a subire qualsiasi riforma della loro vita di clausura, e lo scrivevano a Pio V quando si buccinava per l' aria il disegno di sopprimerli, ma non erano disposti a subire per volontà del Cardinale una diminuzione dei loro redditi accumulati col proprio lavoro.

(1) SALA, *Biografia di S. Carlo* p. 414 e seg.

(2) V. CENTORIO, *Relazione sulla peste di Milano* ecc. e C. ROMUSSI cit. p. 446.

S. Carlo tentò la via più breve: fattosi nominare nel 1567, con breve papale, delegato apostolico dell'ordine e quindi investito di assoluta potestà, impose una decima a tutte le loro prepositure e proibì ai massari, coloni ed altri che avessero debito di annui frutti verso gli Umiliati, di pagare le somme ai prevosti dell'Ordine ordinando che li serbassero a sua disposizione; intanto comunicava a S. Filippo Neri di voler mettere nelle diverse case degli Umiliati i gesuiti e tutti gli ordini chiamati in Milano in soccorso proprio.

Insorsero gli Umiliati, barricarono le porte delle loro case, le difesero con una schiera di soldati per impedire che il Borromeo insieme col loro generale (da Carlo Borromeo accortamente nominato fra quelli di parte propria) pigliasse possesso dei loro averi, ed invocarono l'aiuto del Municipio perchè li difendesse da tali vessazioni.

Lo Stato Milanese aveva ogni interesse d'impedire che gli ordini religiosi più ricchi venissero aggravati dalla Chiesa, perchè ciò toglieva ad esso il diritto di rendere quegli ordini suoi propri contribuenti nel caso di spese straordinarie; aveva insomma ogni interesse d'impedire che la Chiesa divenisse uno stato entro lo stato.

Il Consiglio generale nella seduta 1 luglio decretò, col parere del presidente del Senato e del Governatore, che si scrivesse al pontefice in nome della città supplicando che venissero soddisfatte le richieste degli agenti degli Umiliati che invocavano il rispetto dei loro diritti di proprietà. L'influenza del Municipio fece ammutolire la cosa.

Infrenabile nei suoi propositi, il Cardinale per nuove vie affermava la propria supremazia sul potere civile, complicando la procedura delle cause attinenti al suo foro e accrescendo la penalità di colpe, come bestemmie, sodomia, adulteri, ecc. che già il Governatore nei suoi editti e gride con rigida norma castigava. Lo sdegno dei cittadini saliva al colmo; e di nuovo in Municipio giungevano istanze affinchè si inducesse il Borromeo a desistere dal procedere tanto aspramente e « in modo diverso dal Senato stesso contro le medesime colpe » e omettesse le innovazioni che

quotidianamente comparivano e sgomentavano la città (1). Nuovi oratori a deferire le nuove cause erano inviati a Roma, ove nulla giungeva inaspettato e le sentenze del Vaticano erano già pronte per raffreddare le proteste e le indignazioni del popolo milanese.

Carlo Borromeo lasciò che la prima bufera si calmasse e liberò la città dall'incubo della sua presenza, portandosi in Svizzera ed a Mantova.

Nella sua assenza Pio V trasmise a tutti i Vescovi la bolla *In coena Domini*. S. Carlo che aveva determinato di pubblicarla senza il regio *placet* ed *exequatur*, nonostante i guai che erano prevedibili, diede ordine al Vicario di cogliere la favorevole occasione della Pentecoste, solennità che adunava in Duomo tutti gli alti funzionari dello Stato, per leggere dal pulpito, al vangelo della messa, la bolla famosa (2).

Era questa il codice sacro dell'immunità ecclesiastica; vi erano minacciate scomuniche e anatemi contro quelli che imponessero gabelle, decime, oneri al clero, o che procedessero contro il foro spirituale o si opponessero all'invio di beni pel pontefice.

È naturale che la novità movesse a sorpresa gli animi, ma non parve opportuno abbreviare l'assenza del Cardinale col far nascere tumulti, e si tenne più pacifica via.

Mentre durava un po' di tregua, lo Stato Milanese provvedeva ad assicurarsi l'opinione pubblica e la ragione dalla propria parte. Quando il Cardinale nell'aprile del 1569 adunava i vescovi della provincia pel secondo concilio, la politica governativa aveva resa impossibile contro di sè l'accusa di eterodossia e fatto in modo che la curia non potesse accampare un pretesto morale o religioso a giustificazione della lotta che si presentava vicina; invertendo a proprio favore la tattica usata precedentemente dal Borromeo, il governatore pubblicò un decreto per proibire ogni commercio o comunicazione con Ginevra sotto pena della con-

(1) Arch. St. civ. Mil. pacco cit.

(2) BERTANI, *S. Carlo e la bolla Coenae*, p. 26 e seg.

fisca d' ogni avere (1); emanò severissime gride contro i bestemiatori e quelli che mangiavano carne in tempo proibito, elevandone le pene come già l' Arcivescovo; i 60 del Consiglio largheggiarono in elemosine pei monasteri ed i poveri della città; la giunta comunale votò l' erezione d' una cappella sacra nell' ufficio provvisionale per celebrarvi la messa nei giorni di residenza (2) e sulle pareti fece dipingere la vita di S. Ambrogio quasi per lusingare l' animo del Borromeo che mirava ad instaurare un nuovo sistema di teocrazia abilmente mascherata; con tali mezzi il governo Spagnuolo eccitava contro S. Carlo il sospetto di tramare a danno del potere civile.

Dal canto suo il Cardinale, tornato a Milano, rispondeva con pari deferenza a questi atti che avevano forma d' ossequio e cercava di adescare l' animo del duca consegnando alla moglie sua la rosa consacrata trasmessagli appositamente dall' autore della bolla *In coena Domini*. Il Municipio procedeva ancor più oltre e decretava 6m. lire in elemosina ai gesuiti, sostenitori del cardinale, per la fabbrica della nuova chiesa di S. Fedele a P. Nuova.

Questi riguardi reciproci non potevano evitare ma solo ritardare la lotta di cui già fermentavano gli elementi. I dazieri delle varie porte e città del ducato erano insorti contro il clero che rifiutavasi di pagare le imposte sulle merci di trasporto; i dazieri del porto sul Ticino erano ricorsi al governo per denunciare il vescovo di Vigevano che aveva proibito la riscossione del dazio sulle merci degli ecclesiastici; quelli della macina s' erano sollevati contro l' arcivescovo di Milano per un uguale divieto (3).

Sgombrato il terreno da false accuse, il governatore, d' accordo col senato, contrappose il 25 agosto 1569 un decreto che abrogava di fatto la bolla *In Coena* e le disposizioni della curia:

(1) FORMENTINI, op. c. documento n. 139.

(2) Seduta 4 febr. 1569: v. *Archivio Civico Milan.* Cameretta, pacco anno 1569.

(3). v. *Documenti inediti o rari delle Relazioni fra lo stato e la Chiesa in Italia*, pubbl. per cura del Ministero di Grazia Giustizia e Culto, Vol. I, Provincie della Lombardia, Roma 1881, p. XIV.

eran dichiarati sotto accusa di lesa maestà tutti quelli che avessero intentato atti contro la regia giurisdizione o si fossero serviti del foro ecclesiastico per processare i laici, pena la vita e la confisca dei beni anco feudali (1). Furono atterriti i notai e gli attuari della curia arcivescovile, i quali, il giorno dopo la pubblicazione del bando, si presentarono innanzi al Vicario generale Castelli, protestando di non volere in alcun modo trattare per l'avvenire le cause criminali e civili avanti il tribunale ecclesiastico per timore d'incorrere nelle gravi pene minacciate dallo stesso decreto (2).

I processi restarono per qualche tempo sospesi, ma il Borromeo sempre impavido denunciò il fatto a Roma e continuò nella sua politica di accentramento dei poteri.

La Chiesa di S. Maria della Scala, fondata nel 1381 da Bernabò Visconti che a sè ed a' suoi successori aveva serbato il diritto di patronato, fu accresciuta di molti beni dai duchi e di privilegi da Clemente VII; Carlo V li confermò, la dichiarò esente da ogni carico, persino dalle decime ecclesiastiche, e la prese sotto il suo protettorato come tutti gli enti religiosi che potevano disporre, all'uopo, di ingenti capitali. Era una cappella imperiale, una chiesa palatina ossia un patrimonio morto per Roma e per il clero.

Carlo Borromeo si propose di sottometterla alla sua supremazia violando i diritti sovrani; comandò al vicario generale che la trattasse ugualmente che le altre chiese negli affari di giurisdizione, fosse come le altre tributaria della curia, e fece annunciare una sua visita, simbolo dell'autorità di cui voleva investirsi.

Il vicario pretese esser giudice in cause vertenti fra il capitolo ed alcuni canonici e procedette contro il capitolo, imprigionando chierici e confiscando beni; protestando i canonici, il cardinale inviò parecchi visitatori come suoi araldi e per ultimo decise di andarvi in persona. Il governatore si oppose ed ottenne una dilazione.

(1) SALA, Documenti ecc. II, 14.

(2) FORMENTINI, op. c. p. 186.

I canonici si apparecchiaron alla resistenza e scagliarono l'anatema contro chi fungeva da vicario del Borromeo in materia criminale e contro il suo procuratore fiscale.

Quando S. Carlo, ribellandosi agli ordini del Duca, recossi alla chiesa, era tale in lui la sicurezza di essere male accolto che si fe' seguire da 6000 dei suoi fedeli popolani perchè lo difendessero e fosser testimoni d'ogni atto. Il suo arrivo produsse gran tumulto; i canonici avevan schierato un drappello di uomini in arme davanti alle loro case; il Borromeo tentò d'irrompere a forza entro le porte, ma fu respinto con violenza e proclamato a suon di campane sprezzatore dell'apostolica autorità e interdetto dalle sacre funzioni. Nell'ottobre dello stesso anno, accordatisi i canonici della Scala con frate Gerolamo Donato detto il Farina, uno degli Umiliati già avversi al Borromeo, congiurarono di sopprimere il Cardinale; ma il colpo del Farina fallì e S. Carlo menò vanto dell'incolumità come effetto di un miracolo divino.

L'aureola del martirio circonfondeva ora i suoi atti ed il popolo cominciava a sentire la suggestione della sua ardimentosa energia.

Il Borromeo stese solenne processo a Roma ed a Madrid, e fu tale la sua vittoria che Pio V « condannò il capitolo in contumacia (si noti bene) senza sentirlo, e rimise a S. Carlo che giudicasse lui »; egli fece strage dei suoi nemici, alcuni esiliando con aggravio di multe pecuniarie o confisca di beni, ad altri imponendo di salire il patibolo, e dichiarò la regia collegiata di S. Maria soggetta all'arcivescovado (1). Quasi a rendere più fulgida la sua vittoria, giungevano da Roma le minacce di scomunica contro il Governatore ed il Senato, che si vedevano costretti a revocare l'editto dell'agosto contro le immunità e le libertà ecclesiastiche.

Queste forzate conciliazioni non erano destinate a durare, perchè imprescindibili esigenze sociali vi si opponevano ed obbligavano lo Stato pur contro le folgori di Roma a considerare

(1) v. per tutta questa parte Bibl. Ambros. ms. D. 362 Inf.: *Informatione per la insigne e R. Collegiata di S. Maria della Scala.*

gli ecclesiastici alla medesima stregua dei laici; mentre i primi aumentavano sempre più di numero e di averi, ed i secondi scemavano sotto l'uno e l'altro rispetto, lo Stato doveva cercar la sua vita nel clero se non voleva che la Chiesa, allargando l'orbita d'influenza e di territoriale dominio, soffocasse le ultime sue forze e lo assorbisse nel proprio organismo. A chi avrebbe comandato il Governo Spagnuolo quando tutta la città fosse occupata da un clero immune ed inviolabile e a Milano fosse rimasta la plebe più povera, quella che viveva sulle opere pie?

La politica del Borromeo annichiliva lo Stato e spingeva la borghesia industriale fuori dei confini ove i principi la invitavano con lusinghe di privilegi ed esenzioni.

Lo Stato sentiva il pericolo e difendeva le ragioni della sua esistenza continuando nella politica di pareggiamento fra laici ed ecclesiastici.

Sulla fine dello stesso anno, poichè il grano era troppo elevato di prezzo ed « alcuni poco amorevoli del beneficio pubblico » erano « renitenti in esponere e vendere grano che si trovavano avere, forse aspettando che venisse a maggior prezzo, inducendo con ciò timore e sospetto di penuria di essi grani....., volendo li Signori (dell'ufficio provvisionale) far tutte le previsioni possibili acciocchè la città fosse abbondante » fu determinato che « qualunque persona di qualsivoglia stato, grado e condizione, ancora ecclesiastica, et luochi pii, collegio et università » nel termine di sei giorni notificasse la quantità di frumento, segala o miglio raccolti nei suoi poderi (1). Contemporaneamente, sempre ad evitare una carestia nella città, si obbligava ogni proprietario di terre « compresi gli ecclesiastici » a condurre in città « la metà della parte domenicale da essi raccolta », e si ordinava che si facesse incetta di farine e risi, sui beni di qualsiasi, da riporsi nei solai del Broletto Nuovo perchè fossero distribuiti ai prestini ed alle famiglie: un'anticipata municipa-

(1) Arch. Stor. civ. Mil.: *Dicasteri*, Cameretta pacco 119 (anno 1596), *Acta et processus cause iurisdictionis Regiae adversus colonos et conductores bonorum eccles. oryzam in eorum praediis ferentes. f. 19 e segg.*

lizzazione delle prime merci alimentari. Il clero era ancora equiparato ai laici e lo stato si opponeva alle usure.

Carlo Borromeo, fresco di una vittoria, non osò riattaccare battaglia per timore di menomarla, tanto più che il clero aveva trovato modo di eludere le prescrizioni, nascondendo nei sotterranei delle case e delle chiese parte del raccolto fatto nell'anno.

Lasciò Milano e ritirossi nuovamente nelle valli svizzere. Queste frequenti visite apostoliche nelle valli svizzere avevano lo scopo di eccitare la devozione di quei popoli, che per influxo dei vicini eretici rifiutavansi di quando in quando di pagare le solite decime; il Borromeo vi poneva rimedio negando nei suoi passaggi la benedizione e mettendo lo scompiglio in quelle coscienze ancora impregnate di terrori e di superstizioni (1).

Quando il Borromeo tornò a Milano nel 1570, tutto a Roma era stato preparato per la soppressione degli Umiliati e l'incameramento apostolico dei loro beni; invano quelli si dichiararono pronti ad accettare qualsiasi riforma dell'ordine, invano il Municipio milanese aveva richiesto a Pio V che una parte dei beni fosse distribuita ai monasteri poveri della città; il pontefice non accordò nessuna transazione, perchè una parte dei redditi e dei locali rimasti vacanti erano già destinati al Borromeo che ne abbisognava per arricchire i seminari di recente fondati, per empire di gesuiti il palazzo braidense e dei nuovi ordini monacali la città. Furono tra questi i Teatini, uno dei nuovi ordini che la reazione cattolica aveva figliato e che dovevano formare un nuovo esercito al servizio del Borromeo; essi rappresentavano il feudalismo spirituale che, impoverito, mirava a ricostituirsì su forti basi economiche col pretesto di combattere ovunque il pericolo dell'eresia; l'estrema povertà, l'ambizione nobiliare furono i suoi primi contrassegni (2); e da ciò si comprende perchè S. Carlo li abbia chiamati e protetti a Milano (3).

(1) v. CANTÙ, *Storia degli Italiani*, V, 582 e 605 n. 12.

(2) PHILIPPSON, *La contre-révolution en Italie*, p. 31.

(3) A Milano i Teatini si resero celebri per atti di inaudita violenza: nel 1569 per liberare un fanciullo di 15 anni che, adescato dalle loro arti, aveva vestito

Accasate le sue legioni, prosegue la lotta e rivolge le armi contro l'economato regio, l'ultima rocca forte dell'autorità civile. A dir vero, l'Arcivescovo non aveva atteso l'anno 1570 per scuotere la potenza di quell'organo; nominato amministratore generale della Chiesa Milanese con piena facoltà di conferire benefici, non tollerò, neppure prima, ingerenze di sorta, e fin dal 1565 aveva ottenuto una lettera dal re di Spagna, frutto di molte proteste, coll'espresso divieto per l'economato di porre mano all'apprensione dei benefici, e pel Senato di decidere sulle lagnanze dell'arcivescovo. Giova notare che il governo Spagnuolo non ha mai osato assumere un contegno decisivo nella questione se i benefici ecclesiastici dovessero conferirsi soltanto ai nativi dello Stato o a chiunque, perchè voleva salvare il diritto sopra di essi anche all'alto clero di Spagna; ma il Senato milanese sebbene abbia sempre invano richiesto all'imperatore Carlo V ed ai re successivi un decreto definitivo, tenne in ogni istante la parte della città e mirò ad escludere qualsiasi forestiero dal godimento di quei benefici. In quella circostanza, dell'anno 1565, il Senato rispondeva che l'economato aveva assoluto diritto di apprendere tutti i benefici senza eccezione: al che l'arcivescovo contrapponeva la scomunica per l'economato Patanella assolvendolo nel 1573 *in articulo mortis*.

Nel 1569 dopo che Carlo Borromeo fu respinto dalla Chiesa di S. Maria della Scala sorse una disputa sul valore estrinseco dei monitori lanciati dal papa ai regi ministri, e questi ne negarono l'importanza mancando il regio *exequatur*. Il Senato aveva trovato il mezzo di spuntare le armi papali, senonchè il Cardinale iniziò pratiche presso la corte di Madrid, ambasciatore il padre generale dei Domenicani, per documentare a Sua Maestà con antiche scritture il carattere esclusivamente papale di quell'ufficio, allegando che Paolo III *aveva primamente istituito l'Economato come suo proprio ministero* e che perciò nè il re nè il Senato potevano vantare alcun diritto di inframmettenza (1).

l'abito della loro religione e poi, pentitosi, era tornato alla vecchia fede, intervenne il governo (Arch. civ. Mil. *Dicasteri*, Cameretta an. 1596 n. 12 della filza XVIII).

(1) v. SALA, Documenti ecc. II, 189.

Le brighe del cardinale valsero a paralizzare i tentativi da tempo avviati dal Municipio milanese e ad evitare la pubblicazione di un decreto ufficiale. In mezzo a questa incertezza il Borromeo riuscì a far sempre prevalere la volontà propria, come in una lettera del 25 febbraio 1573 al vescovo di Como egli stesso affermava: « nè hora nè in tempo dell'Economo legittimo passato, mai si sono ingeriti dei suoi frutti ancorchè fossero riservati al papa, ... ma io ho sempre deputato chi mi è parso alla cura dei benefici e governo dei frutti senza alcun impedimento (1). »

Il pericolo del Turco che nel 1571 pareva minacciasse l'ecidio a tutta Italia e la guerra sostenuta da Venezia in Levante, accostando la Spagna a Roma, diedero agio al Borromeo di rinfancare le recenti conquiste e dominare con piena libertà a Milano; riuscì ad abolire per quell'anno le feste di carnevale sollecitando la carità dei cittadini a far getto dei loro averi alla chiesa, proibì i balli, indisse digiuni, processioni e preghiere le quali non cessarono finchè non giunse la nuova della famosa vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571), da cui S. Carlo seppe trarre tutto il profitto possibile a vantaggio della sua chiesa e ad onore di Pio V.

Mentre nel 72 gli animi esultavano ancora per la vittoria sui Turchi, il Borromeo tentò di sottrarre il clero anche alle imposte indirette del fisco regio istituendo a suo beneficio apposite botteghe sottoposte alla propria giurisdizione; presa occasione dalla nuova tassa di un *sesino* sulla vendita delle carni, eresse una grande beccheria ad esclusivo servizio dei religiosi secolari: e per impedire che i laici od i regolari ne approfittassero (si noti l'esclusione di questa ultima parte del clero che parteggiava per lo Stato), costituì per ciascuna famiglia del clero una tessera speciale che portava indicato il numero delle bocche e la quantità di carne vendibile a ciascuna.

Protestarono gli esattori di quella tassa, in nome dei danni che i laici avrebbero sofferto qualora, per la pochezza dei contribuenti, si fosse rialzato il quantitativo dell'imposta; e alcuni

(1) v. ANDREA GALANTE, *Il diritto di placitazione e l'economo dei benefici valanti in Lombardia*, Milano 1893, p. 69.

proposero che si levasse la detta macelleria obbligando il clero a pagare anche gli arretrati. Giunta la questione in Consiglio, parve opportuno usare longanimità col Borromeo e si chiese la licenza al sovrano di Spagna (1).

La malattia e la morte di Pio V, la nomina del successore, Gregorio XIII, le necessarie istruzioni per uniformare la sua politica a quella del defunto pontefice, chiamarono a Roma l'opera e la persona del cardinale che solo nel novembre del 72 rientrò in Milano carico di indulgenze pel popolo, di privilegi per la sua chiesa e di brevi per sè. Carlo Borromeo aveva a lungo intrattenuto il pontefice sulla condotta che questi avrebbe dovuto tenere nei rapporti con Milano, suggerendogli alcune urgenti disposizioni che avrebbero sortito più sicuro e pronto effetto emanate da un nuovo papa sotto forma di bolle, che non da un cardinale sommamente sospetto allo Stato e sotto l'accusa di ingerenza in affari estranei alla Chiesa.

Gregorio XIII infatti ordinò subito con una bolla che i redditi dei luoghi pii non assegnati a certi luoghi o persone e per consuetudine impiegati in elemosine ai poveri, si dovessero invece applicare per metà ai monasteri poveri delle monache. I luoghi pii erano laici, da questi amministrati, ed i loro beni soggetti alla giurisdizione civile; Carlo Borromeo che aveva in animo di ricondurre i monasteri sotto la sua potestà ed amministrazione, provvedeva dapprima alla loro sicurezza economica ispirando al papa quella riforma, che era preludio di future e più ampie conquiste.

Ma il governo Spagnuolo non poteva tollerare che nei laici crescesse il pauperismo e con questo il pericolo di sedizioni o rivolte, tanto più che a Milano, come in ogni città popolosa e lavoratrice, era folta la schiera dei bisognosi.

Il Municipio, attese queste ragioni, deliberò (2) di opporsi in ogni modo alla bolla ed inviò un memoriale al governatore perchè inducesse l'arcivescovo a sospendere l'esecuzione di essa: si avvertiva il duca che il pretesto colto dal papa di non volere

(1) Seduta 19 Aprile, filza cit. n. 4. (Arch. St. cit. Mil.)

(2) Seduta 13 Aprile 1573, filza IX.

che le monache uscissero dal convento mendicando era falso, non mancando a Milano persona fidata a cui delegare quell'ufficio; e si notava che, a maggior offesa della reale potestà, l'esecuzione della bolla era stata affidata agli ordinari ecclesiastici colla facoltà di procedere contro i laici deputati ai luoghi pii, in caso di ribellione, con minacce di censura e multe pecuniarie. Vuol dunque il clero, concludeva il memoriale, introdurre la sua autorità anche sui beni laici? La città di Milano è abbastanza pietosa e misericorde verso le monache povere « che sono il sangue et le proprie viscere », ed i poveri sono troppo numerosi per togliere loro ciò che neppur li salva da un volontario suicidio! (1).

Era governatore Luigi de Requesens a cui Filippo II aveva detto licenziandolo: « di nessuna cosa farete conto maggiore che di quelle che toccano la religione ». Sulla fine del 1572 gli erano giunte da Madrid nuove istruzioni in cui gli si raccomandava di tutelare i diritti dello Stato sulla Chiesa, di limitare al Borromeo il numero degli armati di cui circondavasi e di impedire che il foro ecclesiastico procedesse contro laici: la Spagna voleva riservare a sè la confisca dei beni e le entrate dei processi.

Luigi de Requesens era il prototipo dello spagnuolo bravaccione, giurato alla fedeltà del suo re come un sacerdote al proprio Dio: egli aveva conosciuto a Roma, in qualità di ambasciatore regio presso il papa, l'indole e i lontani disegni del Borromeo, sì che la sua politica nei riguardi colla curia non poteva essere nè peritante nè dubbiosa. S. Carlo veniva a cozzare contro una muraglia di granito.

Il governatore pubblicò le lettere del principe restrittive della libertà ecclesiastica e colle quali la bolla di Gregorio era effettivamente annullata, perchè i laici potevano impunemente ribellarsi al clero e questo vedeva tolto il mezzo di far valer coi suoi tribunali e coi suoi armati le proprie ragioni, senza l'intervento del braccio secolare.

Ma il Municipio milanese, fedele ad una politica di illimitata

(1) *Ibid.*

prudenza, per non alienarsi i monasteri e parer avverso ad un principio di pubblica beneficenza, volle (1) che per la vittoria ottenuta in Fiandra dall'armi Spagnuole contro gli Ugonotti, in luogo di feste solenni, si erogasse in elemosine pe' monasteri delle monache mendicanti la somma stanziata a quello scopo, e si concedessero agli ospedali poveri esenzioni di dazi.

Si ritenne pago il Borromeo? Fu illusione dei buoni Milanesi.

Egli non curava il benessere delle religiose ma il suo programma: sostituirsi allo Stato. Perciò dichiarò il governatore e il presidente del senato caduti in censura, fece affiggere di notte a tutti i punti cardinali della città le cedole di scomunica e scrisse al duca una flierissima lettera, di cui sono sintesi le seguenti parole: « brachio et seculari auxilio utemur non laicali arbitratu iussuve sed iure nostro » (2).

Più fiera suonava la risposta ordinata dal de Requesens: ricordasse d'esser nato « vassallo et suddito di S. Maestà, serbasse alta riconoscenza delle mercedi che di sua mano aveva ricevuto, ponesse mente che per la conservatione dello Stato era dovere procedere contro i perturbatori della pace pubblica ed i seminatori di scandali fra i sudditi, considerasse se stesso responsabile di tutti i danni che in conseguenza dei suoi atti non solo mettersero fuoco in questo stato ma anche in tutta la cristianità » (3).

In un'altra lettera, firmata dal governatore, questi più acerbamente stigmatizzava l'opera dell'arcivescovo: a lui, era scritto, il rispetto delle autorità governative avrebbe vietato « in messem alienam falcem ponere, aut ulla in parte huic decreto obviam ire, aut regia mandata spernere »; a lui, aggiungevasi, due sole vie spettavano, la prudenza e la bontà « quam Presulem adeo insignem pro se ferre debet »; conchiudevasi dichiarando nulle le intimazioni e le censure, poichè, dicevasi, « nemo iudex in causa propria » (4).

(1) *ibid.* Seduta 28 Aprile, pacco cit.

(2) 4 Agosto 1573: Biblioteca Braidense ms. XM* IV 11.

(3) 8 Agosto 1573, in SALA, *Documenti ecc.* II, 32 e seg.

(4) *Ibid.* p. 35.

Sulla fine dello stesso mese d'agosto le case e i templi della città portavano affissa una scritta infamatoria contro il Borromeo, chiamato « ignorante, scandaloso, molto sospetto al suo principe ... ingrato e temerario ... autore di gran sedizioni » e proclamato « indegno cittadino e distruttore della sua patria » (1).

In quella scritta v'era tutta l'opera delle autorità governative o, almeno vi era riflesso in buona parte il loro pensiero: S. Carlo era considerato come un sedizioso che presentatosi sotto un falso abito di mansuetudine, tentava ora con male arti, sfruttando il favore che il popolo gli aveva accordato, di sovvertire gli interessi dello stato e della città; bisognava dunque sciogliere le sue organizzazioni o penetrare in esse per istituirvi il controllo del potere civile e conoscere quali dottrine vi si insegnavano: bisognava rivendicare il cittadino allo stato.

Il governatore, col parere del consiglio segreto, pubblica il 21 agosto un editto (2) col quale è vietata libertà di associazione alle congregazioni e scuole pie di persone secolari senza l'intervento di regi delegati i quali possano riferire al governatore sui membri convenuti, sui discorsi fatti, sulle deliberazioni prese e « scrivere a S. E. quello che potesse occorrere in esse contrario al servizio di Dio, a lo stato di S. M. ».

L'editto aggiungeva che nelle processioni alcun confratello di quei sacri sodalizi non uscisse, contro le disposizioni del cardinale, col viso coperto e vestito di sacco, ma tutti apparissero in modo umano e senza mostrare di temer la luce del giorno.

Sull'opera del Borromeo era gettato il discredito e la sua morale gesuitica messa a nudo: egli dunque si era servito dei laici per congiurare contro la sicurezza dello Stato?

L'editto toccò al vivo tutto il clero e S. Carlo che già per le diffamazioni pubbliche aveva minacciato alla città l'interdetto, ora in segno di protesta fece sospendere l'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli ed alle fanciulle che nelle chiese convenivano in dì festivi. Ma il governatore chiari che non al-

(1) SALA, *Documenti* ecc. II, 23.

(2) Arch. Stor. civ. Mil., *Lettere governative* parte II, f. 97.

ludeva alle congregazioni pubbliche alle quali tutti potevano presenziare, sibbene a quelle segrete che la Chiesa poteva privatamente convocare nei suoi circoli, e intimò gravi pene a coloro che avessero in mala fede interpretato le sue parole.

Il Requesens erasi appellato a Roma per l'assoluzione della scomunica e Carlo Borromeo trovandosi innanzi un nemico inflessibile, dovè cedere, perdonargli e proclamare a tutta la diocesi che era stato prosciolto.

Parve a Filippo II che dopo i rapporti seguiti non fosse conveniente che il Requesens permanesse a Milano, forse nel sospetto che il Cardinale si apprestasse a vendicare la patita umiliazione, e lo sostituì con Antonio de Guzman Marchese d'Ayamonte.

Gli avvenimenti che precedettero l'anno 1574 insegnarono al Borromeo che l'organizzazione delle masse e del clero non bastava a conquistare l'autonomia della chiesa ed il dominio di tutti gli enti religiosi; egli aveva segnato una linea di battaglia troppo netta fra sè e i nobili e si era illuso di poterli fiaccare col togliere ad essi il braccio popolare; ma le sue dottrine avevano neutralizzata la volontà delle masse sì che queste poste fuor della vita pubblica, non potevano che prendere una posizione passiva; i 6000 popolani che furono di scorta al cardinale nella sua visita alla chiesa di S. Maria della Scala, non seppero impedire che i canonici facessero irruenza contro i suoi ministri e valsero solo a testimoniare che l'avevano offeso nella dignità e nella persona. Il Borromeo doveva d'ora innanzi mutare direttiva e tenere in maggior conto la forza della nobiltà alla quale, quando fosse venuto meno l'appoggio popolare, non sarebbero mancate le milizie urbane e gli eserciti della Spagna, accampati per buona parte dell'anno nel castello e fuori delle mura.

Carlo Borromeo, fallito il tentativo di sottoporre lo stato alla chiesa per mezzo dei monasteri e dei luoghi pii che tuttora rimanevano gli uni sotto il protettorato, gli altri sotto la giurisdizione dell'autorità civile, cerca di collegare la nobiltà al clero secolare ed ai gesuiti coll'istituzione di nuove scuole che raccolgano in mano di questi ultimi la gioventù dei nobili ricchi e la elevino per le future generazioni ai principi del nuovo ca-

techismo cattolico. Con istrumento rogato il 18 settembre 1574 sorge il collegio dei nobili affidato alla Compagnia di Gesù (1). L'educazione impartitavi era rigidamente religiosa; le mancanze di devozione erano punite collo staffile e col digiuno; gli ascritti dovevano condurre vita isolata, nè comunicare con alcuno dei compagni, nè scrivere o mandare ambasciate fuori del collegio; il culto di Dio e del sacerdote posto al di sopra del culto dell'amicizia e della famiglia; ed era questo lo scopo: staccare il giovane dalla famiglia per avvincere la sua coscienza alla chiesa.

In quello stesso anno il cardinale attese a sopprimere fuori di Milano canonici e prepositure per accentrarli in città e condurvi nuovi monaci ed ecclesiastici; e poichè la porta Comacina era fra tutte la meno numerosa, colà riversò i nuovi venuti; occupare la città territorialmente, e raggruppare nel clero ogni ricchezza era la sua meta finale; molto egli operò per indurre il pontefice ad abrogare il breve di Giulio III (1543) che dispensava da qualsiasi imposta e molestia gli spogli ecclesiastici che passavano in eredi laici; il Borromeo voleva che questi ne fossero spogliati o che l'esattore apostolico ne vantasse una parte. In questa lotta ingenerosa si servì più volte dei tribunali e solo le pratiche municipali presso la corte romana mantennero inviolate quelle consuetudini (2).

Carlo Borromeo passò gli ultimi mesi del 1574 ed i primi del 1575 a Roma occupato nel giubileo dell'anno santo, e trascinò colà molti pellegrini lombardi. Finite le divozioni vi rimase più oltre a trattare col papa, come di solito, sulle novità da introdurre nella chiesa milanese e ottenne di poter sopprimere « a proprio arbitrio ed anche con autorità apostolica » nella sua provincia il rito Ambrosiano e di assumere (strana contraddizione ma fine politica) il suggello di S. Ambrogio in luogo del proprio gentilizio negli atti episcopali.

Ma Carlo Borromeo non si cimenta in un'opera tanto delicata,

(1) *Acta Eccles. Mediol.* (ed. cit.) II, 1280-89.

(2) *Arch. St. civ. Mil., Materie, Culto.*

se prima non è compiuta la riforma dei monasteri, nel senso da lui vagheggiato: politico, come mezzo di sottomissione della nobiltà alla curia, ossia di dipendenza dello stato dalla chiesa; economico, per amministrare i beni e utilizzarli al mantenimento di bocche maggiori. Ma neppur si attende di affrontare a viso aperto la nobiltà (colla quale da poco ha finto la riconciliazione erigendo il collegio dei nobili) ed affida l'incarico ad un visitatore apostolico, certo Regazzoni vescovo di Famagosta, appositamente fatto nominare dal pontefice, fidando che la sua provenienza forestiera potesse rendere più attuabili i suoi disegni. Intanto egli si assentava da Milano.

Il Regazzoni era l'*alter ego* del cardinale: questi ne dirigeva gli atti, e il Municipio Milanese non si lasciò ingannare. Tosto che il nuovo visitatore cominciò a menar grida della mala condotta dei monasteri e ad ordinare mutamenti di sede, la nobiltà insorse e, rappresentata nel Consiglio e nel Senato, decretò di frenare il moto ai suoi inizi rivolgendosi a papa Gregorio XIII sollecitando lettere commendatizie per tutti gli alti prelati della corte vaticana (1).

Nell'istruzione di cui i nobili accompagnarono Coriolano Visconte e Guglielmo Pusterla spediti a Roma, si avvertivano questi patrizi che non si lasciassero irretire negli inganni che da Milano ordiva la curia episcopale, perchè non già come il Regazzoni andava pretestando « inonestà alcuna ne' mali costumi l'hanno mosso a questo... ma il voler proveder meglio a li bisogni loro (dei monasteri) immaginandosi che habbino da vivere con manco spesa vivendo molte insieme in pochi monasteri, di quello che facevano separate in molti » il che non è vero, aggiungevasi, perchè i monasteri sono abbastanza numerosi; si ponessero poi in guardia dall'altro pretesto accampato dal visitatore, ossia della penuria di confessori, poichè questa è ironia beffarda essendovi a Milano tanti frati da confessare colla metà un numero doppio di monasteri; negassero arditamente l'esistenza d'una strada sotterranea nel convento di S. Orsola (uno dei molti de-

(1) Arch. St. civ. Mil. *Dicasteri*, Cameretta, Anno 1575 seduta 30 Dicembre.

stinati allo sgombero), invenzione del vescovo per tener celato che il Borromeo coll'abolizione di quello voleva ingrandire il convento del Cappuccio a lui sottoposto (1).

Il vero scopo del Cardinale venne subito a galla quand'egli ritornò a Milano per continuare e condurre a buon fine i primi avviamenti del visitatore; fu chiaro allora che egli non solo mirava ad estendere la propria giurisdizione sul convento del Cappuccio, ma a riporre in quelli rimasti vacanti quattro monasteri del M. di Brianza e Pieve d'Incino, ossia di Brugora, Lamburgo, Bernaga e Cremella, nei quali ultimi avrebbe mandato alcuni della Compagnia di Gesù.

Il Consiglio generale repentinamente delibera (2) che si raccolgano le firme dei sindaci e delle persone più eminenti per una petizione generale al papa, e che la Congregazione ascritta all'ordine di quei monasteri appuri le cause e le conseguenze di quell'atto, inoltre che il visitatore cessi dall'opera sua e si astenga dall'entrare nell'Ospedale Maggiore sino a che il Consiglio segreto e il governatore si siano pronunciati sulla questione ancora insoluta.

L'inchiesta della Congregazione metteva a nudo dei fatti ed esponeva delle considerazioni che non tornavano ad onore di S. Carlo nè dei suoi ministri e che gettano viva luce sullo spirito e le finalità della reazione cattolica: le monache avevano sempre condotta vita illibata nè mai data occasione ad alcuna lagnanza da parte delle superiori autorità ecclesiastiche; il divino culto di quei luoghi avrebbe sofferto, tolti di mezzo quei focolari di religione; per ragioni igieniche e per morali riguardi non dovevasi levare le povere monache dal loro clima e dalla vicinanza dei parenti; cadendo sotto i rigori dei ministri di Carlo Borromeo finirebbero per togliersi la vita, *come già molte volte per questa ragione era accaduto in Milano, ed era notorio*, tanto più che quelle monache già s'erano messe in malo aspetto con quei ministri perchè riluttanti ai loro ordini; le loro entrate scemerebbero per esser le terre sottratte alla loro vigilanza ed

(1) Bibliot. Ambros. ms. D. 348 Infer.

(2) Seduta 4 Gennaio 1576, Dicasteri Camer. ad. an,

affidate ad estranei; in breve si vedrebbero impoverire in conseguenza delle spese straordinarie pel trasporto della roba; molti nobili di quei paesi erano decisi a ritirare le loro figlie e collocarle altrove pur di salvarle da persone e ministri *privi di ogni pietà e umanità*; infine il consenso dato dalle monache non poteva esser ritenuto valido perchè capzioso e forzato dalla ferocia degli stessi ministri di S. Carlo che avevano loro levato il commercio persino dei *molinari* che portavano la farina per metterle in questa alternativa: o morire di fame o accettare la volontà del cardinale (1).

Queste in breve le osservazioni contenute nel memoriale, da cui rilevasi che la reazione cattolica facevasi usbergo del pretesto religioso per attuare nascostamente tutto un programma di egemonia politica e di conquiste territoriali.

Ma neppur queste rivelazioni ritraevano Roma dall'appoggiare l'opera del cardinale; il modo con cui il pontefice accolse le prime ambasciate non lasciava concepire alcuna speranza di buon risultato; il 18 febbraio dell'anno seguente 1576 il Visconti scriveva al Comune milanese che Gregorio XIII si era mostrato avverso ad accettare le suppliche della città e che nessuna autorità civile aveva il diritto di limitare l'opera di un visitatore apostolico, munito di brevi papali, nell'esercizio del suo mandato.

Scoppiava la terribile peste del 76, grave di tanti mali: la città fu commossa da scene di infinita pietà e terrore, i nobili tutti sbigottiti, il popolino in preda alle più bieche superstizioni; S. Carlo che sotto la sua porpora nascondeva la clamide, attese a volger gli animi dalla parte propria ed a cavare da quella calamità spaventosa nuove forze morali per la causa cattolica costretta ad arrestarsi davanti a tanti ostacoli e a mille ostilità. Carlo Borromeo riversò tutta la colpa della peste sugli editti emanati dal governatore e dal Senato contro la libertà della Chiesa (2) e parlò di una vendetta di Dio e del bisogno di una pronta espiazione; e tenne grandi prediche al popolo per

(1) Ms. cit.

(2) SALA, *Biografia ecc.* p. 63.

spiegargli gli effetti dell'eresia e fece credere che la peste fosse portata da genii malefici e adunò solenni processioni per placare l'ira del cielo e voleva piantare per ogni strada una croce che chiamasse il popolino a raccolta in preghiera. Ma il Municipio milanese non tollerò che la curia episcopale avesse piena libertà in questa propaganda ostile, e presentando pure il pericolo di contagio che sarebbe derivato da quegli addensamenti di popolo, vietò che si piantassero per la città sacre insegne e che si facessero lunghe processioni, emanò editti per arrestare la risicoltura nei pressi della città invitando il Borromeo ad imporre le stesse gride agli ecclesiastici (1), e volle che la cura dei provvedimenti religiosi per scacciare il morbo, voti e divozioni, venisse affidata anche alla nobiltà laica, cosicchè apparisse che lo stato, come la curia, poteva invocare l'aiuto divino (2); fu convenuto che il 25 ottobre la città facesse un voto a S. Sebastiano e si erigesse in suo onore una cappella di giurisdizione laica e con diritto di patronato esclusivo alla città. Protestò, com'è naturale, il Borromeo; ma i deputati della provvisione non modificarono le deliberazioni prese, per quanto il cardinale si adoperasse per impedirle.

Questa politica sempre intessuta di sospetti e che di tutto faceva una ragione di stato, se non menoma l'eroismo del Borromeo in quella circostanza funesta spiegato, dice però che il governo spagnuolo annetteva ad esso una causa ed una finalità extra religiosa e dubitava che il cardinale facesse sacrificio di sè per un ideale politico, ossia che volesse trarre partito da un temporaneo dominio sulle coscienze concessogli dal caso, per acquistare alla curia l'appoggio della intera città.

Lo stato sentì la gravità dell'accusa che il Borromeo lanciò sopra i suoi nemici principali, allo scoppiare della peste, vide sfuggirsi di mano il popolo che accorreva ebbro di fede ai piedi del grande prelado che levando in alto la croce attraversava colla sua veste sanguigna la città desolata, ed intervenne per ricordare al popolo che il culto della fede era pure una prerogativa ed una

(1) *Acta et processus ecc. cit. f. 129 b.*

(2) *Seduta 17 sett. 1576, Dicasteri ad an.*

missione dello stato, che questo poteva dirigere un movimento di espiatione morale, e formulò un voto proprio ed innalzò una chiesa con sussidio pubblico e chiese al cardinale il suo concorso pecuniario, come ad un umile suddito del potere civile.

Il Municipio milanese sollevando la questione politica in un affare d'igiene pubblica, non fece che tradurre in proprio senso la stessa condotta che guidava il Borromeo; ma in quest'ultimo la preoccupazione politica giunse a tal segno da ordinare a Monza, in nome della sua giurisdizione offesa, che venissero tolti da un tempio alcuni appestati che il Comune aveva colà ricoverati perchè il Lazzaretto e le case ne erano ricolmi (1).

Tra le cure della peste trascorse buon tratto dell'anno successivo e, appena scomparsa, Carlo Borromeo ebbe licenza dal papa di poter celebrare un secondo giubileo: dominò allora sovrano il campo delle coscienze popolari con infinite processioni, restauri di chiese e traslazioni di santi e ne approfittò per fondare nuove confraternite, tra le quali va notata non ultima la scuola dell'Ubbidienza nella quale tutti gli iscritti dovevano proporsi di « mortificare la propria volontà in ogni cosa, diletlandosi . . . di fare più volentieri il volere degli altri che il proprio », e ad ogni adunanza dovevano versare « nella cassetta a beneficio dell'oratorio » un'elemosina perchè « l'elemosina smorza il peccato »; le infrazioni ai precetti interni si scontavano con una multa in denaro (2).

Accorse in seguito il Borromeo fra le valli svizzere a sedare un tumulto sorto fra il clero e piantò nuove croci su quelle rupi, per frenare la peste che là pure menava strage.

Quando il Borromeo riprese il suo posto di battaglia a Milano nel 1579, le condizioni economiche della città erano tristissime: la peste aveva snervate tutte le classi e rallentata la circolazione dei traffici; la Francia aveva colto l'occasione per fare del protezionismo industriale a beneficio dei suoi prodotti di tessi-

(1) v. LUIGI ZERBI, *La peste di S. Carlo in Monza*, in *Arch. St. Lomb.* XVIII p. 113.

(2) *Acta Eccles. Mediol.* (ed. cit.) III, 1337-1348.

tura, vietando i commerci delle città lombarde con Lione; i mercanti avevano trasportato i loro negozi su altre piazze meno prossime alle regioni pestifere, gli operai emigravano verso Torino, Firenze e Venezia invitati e allettati da munifiche offerte. Le terre, coltivate in maggioranza a riso, erano restate incolte in seguito ai provvedimenti salutarî contro la peste; quindi i nobili « ridotti a povertà vendevano, e sotto usure » (1), ed erano compratori il clero milanese e l'aristocrazia veneta che volentieri teneva terre nello stato spagnuolo per rendere più tollerabili i forti dazi che il governo imponeva all'esportazione del grano. I contadini immiseriti per mancanza di lavoro sollevavano più minacciosa la pretensione che anche le città fossero tenute alla spesa degli alloggiamenti di transito; la lotta fra la città e il ducato ardeva più intensa.

In questa fase di crisi che apre per Milano un periodo di ininterrotta decadenza economica, più impetuosa soffia la reazione della Chiesa: ora S. Carlo può con libertà maggiore sopraffare la nobiltà annichilita e legare a sè tutti gli enti religiosi ai quali lo stato è avvinto da parentela o da reali interessi, perchè la città, prostrata e sgomenta, non può impegnarsi in nessuna lotta senza mettere in grave pericolo la sicurezza dello stato contro il quale s'appunta l'acredine del popolo impoverito, e perchè le moltitudini, resi difficili i bisogni della vita, sono più servilmente superstiziose.

Carlo Borromeo ripiglia la politica dei primi anni: getta il discredito sulla moralità dei milanesi; accresce la misura della colpa e della pena di certi frivoli peccati riservandone a sè l'assoluzione e vieta balli in pubblico ed in privato; toglie alla nobiltà ogni distinzione di classe e ordina che i sedili in chiesa siano uguali per tutti, senza i bracciali ed i serici cuscini che usavano i nobili, e proibisce a questi di far giostre o indire spettacoli (coi quali essi ammiccavano il popolo) se non in giorno di lavoro; per di più li spoglia dell'amministrazione dei luoghi

(1) *Legazione di G. Paolo della Croce a Filippo II*; v. SALOMONI op. cit. p. 186 e seg.

pii e l'affida al clero; indi per obbligarli a dimettersi dall'amministrazione della fabbrica del duomo ed avocarla a sè li induce a rigorosi giuramenti di fedeltà e minaccia scomuniche contro ogni loro piccolo fallo; eleva il limite della dote per la monacazione da lire 2000 a 3000 e richiede che a quella sia aggiunta una rendita di lire 50 annuale per tutto il periodo della clausura; in tal modo i collegi che la nobiltà aveva istituiti per le future monache, come il collegio Guastalla, e dai quali esse uscivano con una dote di lire 2000, venivano meno ai loro scopi; nello stesso tempo afferma la sua superiorità sulla persona del governatore ricacciando la sedia di questo, dal posto che in chiesa occupava nel presbiterio, fuori della balaustrata. Infine a danneggiare tutta la classe laica e specialmente la più povera, la esclude dalla successione ereditaria dei beni ecclesiastici personali.

Passa alle riforme di carattere più apparentemente religioso e abroga con un decreto il rito ambrosiano, aggiunge un giorno di più al digiuno quaresimale, introduce nuove feste senza l'approvazione del popolo o del pontefice, facendo chiudere, per queste ricorrenze e in tempo di processioni, tutti i negozi e le botteghe, sospendere la cause dei tribunali, arrestare i lavori della città; fissa le ore per entrare nei templi e distingue le chiese per gli uomini e quelle per le donne come i monasteri.

Il governo fu sommamente conturbato e al pontefice comunicava che « si temeva veramente qualche grandissimo disordine ». Il clero s'era fatto burbanzoso e si ribellava a qualsiasi obbligo verso lo stato; alla sua riluttanza nel contribuire alle spese di spazzatura del naviglio, pel tratto che corrispondeva ai suoi beni, secondo le consuetudini, dovevasi in parte il ristagno commerciale; eccitata era la borghesia perchè vedeva i suoi guadagni compromessi dalle riforme del clero che moltiplicando le feste religiose e le processioni incagliavano i traffici, e d'altro lato coll'inibire spettacoli profani in di festivi precludevano ogni guadagno sul forestiero; adirata l'aristocrazia perchè offesa nei suoi « privilegi sacramentali », esclusa dall'amministrazione di istituti sorti per iniziativa e spese proprie, eguagliata al popolo senza possedere più alcun mezzo per influire su di esso e dan-

neggiata per le accresciute dotazioni dei monasteri; malcontento alla sua volta il popolo perchè oppresso dai bargelli della curia arcivescovile, soggetto alle più invereconde penitenze pubbliche e privato del suo rito ambrosiano che rappresentava una tradizione locale ed una bandiera di libertà. E sopra tutti indignato il governatore e gli altri magistrati colpiti nelle loro spagnolesche ambizioni.

Il regno della chiesa si era inaugurato a Milano sotto un cielo fosco di terrore; vi dominavano il confessionale ed il foro ecclesiastico; di giorno in giorno uscivano « disposizioni infamatorie » censure e scomuniche; per impedire i giochi in tempo dei divini uffici, il Borromeo prolungava « studiosamente » questi ultimi per tutto il giorno, e chi era colto in peccato doveva subire tormentose espiazioni; « si provvede dall' arcivescovado, dice una scritta municipale, con tormenti esquisiti et insoliti . . .dalli quali molti ne sono restati storpiati, inutili e talvolta ancora morti . . . Ogni misericordia e pietà tanto nelle cause civili quanto criminali è bandita dal foro ecclesiastico; la clemenza che si usa dai laici e dal senato in quella materia fa incomparabilmente più abbominevole la crudeltà dei preti dalli quali ragionevolmente ognuno pretende maggior pietà et compassione » (1). Alcuni contadini per aver ballato in un dì festivo furono interdetti, ed essendo uno di loro morto gli venne negata la sepoltura; agli altri fu proibito il matrimonio per un anno o commutata la pena in un certo numero di messe, delle quali ecclesiastici sì rigorosi « facevano continuo mercato, trasgredendo i dettami del concilio Tridentino » (2).

Il cardinale per disporre maggiori e più sicuri confidenti aveva ristretto il numero dei confessori, i quali conoscendo le sue intenzioni e temendo le scomuniche che solevano irremissibilmente colpire chi lo avesse contraddetto, non solo erano ossequienti al rigore dei suoi decreti ma consideravano insolubili i peccatori che pur lo erano a giudizio delle stesse disposizioni penali in vigore nella Chiesa.

(1) Arch. stor. cit. *Dicasteri*, An. 1579.

(2) Ibid.

L'amministrazione delle chiese, dei monasteri e luoghi pii languiva nel massimo disordine: il clero minore che solo possedeva le congrue parrocchiali e niuna comunità di intenti poteva avere colla politica del Borromeo, rifiutavasi di accettar il suo giogo e molte diocesi restavano senza curato; cosicchè l'arcivescovo doveva ricorrere ai giovani ecclesiastici, quelli allevati alla nuova disciplina è che, « non solo inesperti ma lascivi e scandalosi » (1) portavano ovunque lo scompiglio morale; l'arcivescovo dissimulava questi disordini per timore che altri rifiutasse di servirlo, mentre infliggeva pene severissime ai laici perchè facilmente li poteva rimutare. Perciò la maggior parte degli uffici era affidata ai forestieri che partivano in segreto senz'essere sindacati e con certa speranza di impunità anche se colpevoli di irregolarità amministrative. Impauriti dalle disposizioni penali del Borromeo che più lubrica avevano reso la via del peccato, i laici abbandonavano alla direzione del clero lo stesso ospedale Maggiore che stava « per cadere nella massima rovina »: nessuno « sollecitava i fittavoli a somministrare le dovute rendite e i debiti salivano; tre soli preti erano a capo della direzione mentre prima non bastavano 21 rettori, tre canonici, tre dottori e quindici cavalieri della città, il vicario arcivescovile e il vicario di provvisione (2).

Il Borromeo aveva raggiunto lo scopo: il dominio della città era in suo pugno; i luoghi pii governati dal clero; la proprietà ecclesiastica immune.

Ma la nobiltà si era alienata dalla chiesa e cominciava ad astenersi dal frequentare i templi e le devozioni; quelli che avevano legato beni testamentari a chiese o luoghi pii revocavano le disposizioni o proibivano che l'arcivescovo o i giudici ecclesiastici vi mettessero mano (3).

Il governo sentiva che ragioni vitali lo spingevano a combattere la chiesa che negava ad esso ogni forza e ogni diritto; ma esso temeva le organizzazioni religiose. Poteva il governo

(1) Ibid.

(2) Ibid.

(3) Ibid.

spagnuolo contare sull'appoggio del popolo che, sebbene oppresso delle novità del cardinale, pure, educato alla dottrina del timor di Dio, era incapace di opporsi alla Chiesa?

Questa volta la protesta assunse la forma pacifica di un memoriale per Roma accompagnato da molte lettere commendatizie.

« Nulla di più ingiusto, scriveva il municipio a Gregorio XIII, ché rendere il popolo milanese sospetto di incontinenza, egli di cui nulla v'è di più illustre nell'esempio della pietà e modestia cristiana sopra tutti gli altri popoli per costantissima religione, e nessuno degno di maggior ammirazione per opere di carità ». Grave pericolo incorrerà la chiesa, notavasi, seguendo sentieri così falsi e tortuosi, perchè il cardinale aggravando l'entità di peccati cui la fragilità umana non può evitare, « come quelli che commettonsi dalle finestre o andapdo a passeggio per via », allontanerà gli animi dalla chiesa considerandosi essi come smarriti, ed è facile prevedere quanti pericoli e scandali sian da temere se la vereconda verginità sovrasta sulle donzelle come una minaccia, e se le mogli debbono per sistema diffidare degli sposi. L'indiscrezione con cui il Borromeo va fucinando nuovi ordini, « rende ogni giorno minore la divozione di questo popolo verso S. S. », nè ignorasi che egli a suo modo va alterando i decreti di Trento i quali vietano solo i ginocchi disonesti e non qualsiasi genere di divertimento; e gli stessi canonì trascura riserbando a sè l'assoluzione di piccoli peccati e la misura delle pene, canonì « li quali, come dettati dallo spirito santo, bisogna credere che con grandissima ragione abbiano lasciato un poco più libera la strada dell'assoluzione »; egli impoverisce la città sospendendo i guadagni in dì festivi e aumentando sempre più questi di suo arbitrio; e coll'aver privato i laici di qualsiasi eredità sui beni del clero, ha « molto danneggiato e molto aggravato l'estimo dei beni secolari per la molta quantità dei beni che comprano questi ecclesiastici »; ed ancora, ha gettato lo scompiglio nelle figlie povere che non hanno più speranza di entrare in qualche religione perchè « troppo gravi le dozzine che si fanno pagare ». Il memoriale dilungavasi sulla corruzione del clero introdotto dal Borromeo, sui

di sordini portati nelle amministrazioni dei luoghi pii, protestava contro il carattere mercantile della nuova azione ecclesiastica e aggiungeva una parola di compianto « per quei poveri vicari che erano tanto oppressi et si può dire quasi tiranneggiati » (1).

Le legazioni che il Municipio inviò a Roma non potevano sortire più lagrimevoli effetti: la parte più saliente delle querele fu affidata alla congregazione del concilio che annaspò quanti poté cavilli per dar ragione al Borromeo; il resto fu deferito dal pontefice al cardinal Morone il quale, essendo ammalato di podagra, non poteva recarsi a lui per conferire. Quando nel gennaio dell'anno seguente, 1580, furono inviati altri a sollecitare la causa, il Borromeo piombò tosto a Roma e fece allontanare il pontefice fuori della città in villa presso il cardinal Farnese. Tornò Gregorio, ma quando seppe che di nuovo l'attendevano altri Milanesi, drizzò l'antenne per Civitavecchia e vi rimase una buona settimana. E quei poveri dottori sempre ad attendere, e pazientare e scrivere che il ritardo non era tutta colpa loro e che si mandassero nuovi sussidi pecuniari perchè la vita di Roma costava cara! Volevasi in Vaticano mandare tutto alle calende greche colla speranza che la città dovesse adattarsi al nuovo regime.

Finalmente il 30 gennaio i due ambasciatori poterono vedere il papa il quale, per aver ricevuto l'imbeccata dal Borromeo, cominciò in dolci modi collo esortarli ad accettare le riforme del santo cardinale poichè certo il tempo avrebbe medicato ogni malanno ed i buoni frutti non avrebbero tardato troppo a maturare. A dir vero gli ambasciatori, che eran già a corto di pazienza, fecer la voce grossa, reclamarono che se a Roma città dei preti (l'espressione è loro) w'era tanta baldoria, tanto più la si concedesse a Milano ove risiedeva il capitano generale con numerosi cavalieri e soldati che di litanie n'avevan trangugiate abbastanza.

Ma i buoni milanesi, accortisi d'esser stati abilmente giuocati da S. Carlo, si rassegnarono a riconoscere di non aver cavato

(1) Seduta 16 Maggio 1579.

un ragno dal buco e che, bacciate le pantofole al papa, non rimaneva che risalire le acque del Tevere e salutare il Campidoglio non più simbolo di civili vittorie.

Carlo Borromeo lasciava in quel giorno Roma perchè la sua presenza non era più necessaria e tornava a Milano sicuro di sua forza, per ripiantare la croce sul Comune. Ora che la sopraffazione sui pubblici poteri era quasi sancita da Roma, egli covava nuovi impeti di reazione e il fuoco di nuove battaglie: giunto nella sua sede, per dare tosto prova della sua potenza comunicava tutti i nobili che, lui assente, avevano osato nella domenica del carnevale ambrosiano rompere lance in una giostra tenuta entro il palazzo di corte (1).

Il governatore invano tentò per la via di Madrid che, a fuggire questo ciclone che soffiava contro la libertà pubblica e privata, l'arcivescovo fosse trasferito di sede: ottenne però che i decreti del IV concilio, troppo apertamente lesivi della autorità sovrana, venissero mutilati e ricomposti; senonchè il cardinale recatosi a Roma fece approvare integralmente non solo il IV ma il V concilio tenuto nel '79, e tutte le riforme operate in tempo anteriore. Le proteste del governo erano andate a vuoto; la politica del Borromeo era la politica di Roma e il Municipio non poteva pretendere che il pontefice condannasse l'opera dei suoi più fedeli ed amorosi pupilli.

Nell'aprile del 1580 morì il duca d'Ajamonte e S. Carlo per impedire che i dissidi recentemente scoppiati consigliassero a Filippo II la nomina di qualche governatore troppo ghibellino, mandò a lui in segreto il Bescapè, padre barnabita, affinchè facesse il panegirico dell'opera sua addossando al defunto duca la colpa dei disordini nati e, dipingendo a tinte caliginose le condizioni morali del ducato, dimostrasse la necessità per il dominio spagnuolo di mantenersi l'appoggio della chiesa, e d'infondere nei sudditi l'amore della vita spirituale. Erano frutto di questa legazione le famose parole colle quali il re licenziava il duca d'Aragona nominato al governo di Milano: « Non ti mandiamo

(1) Arch. civ. Mil., Dicasteri Cameretta an. 1580.

governatore della Milanese Provincia, ma sì ministro di Carlo Borromeo. È lui difensore di questo nostro dominio. Egli rassodando nel cuore dei popoli la religione, fa sì che non abbiamo bisogno di soldati per conservarlo » (1).

Ma fra i politici più chiaroveggenti della corte reale, vi fu chi seppe vedere bene addentro nell'ambasciata del Bescapè ed ebbe ardire di biasimare in una lettera al Borromeo la condotta di questo verso il governatore e opporre alle parole del barnabita severe argomentazioni; il confessore del re, don Diego di Chiaves domenicano, scrisse al cardinale che pretenzioso gli sembrava esigere dagli uomini una perfezione che alla natura mortale non è concessa, ed inconveniente il castigare un popolo virtuoso coi rigori da lui usati, quanto il privarlo di onesti pasatempi. Insinuò in maniera accorta il sospetto che questa fosse politica tendenziosa per aprire le porte a gravi turbolenze, disse che il demonio tanto più seduce se presentasi sotto manto di pietà e religione, dichiarò di non comprendere perchè mai il cardinale, se faceva opera buona nelle sue confraternite, poteva temere cotanto l'ingresso di regi delegati, e concluse coll'ammorirlo a rispettare i governatori e a non usurpare allo stato le sue attribuzioni erigendo nei sacri sodalizi tribunali e giudici interni che sottoponevano i laici ad una giurisdizione estranea ai diritti della chiesa (2).

Mentre in Ispagna disputavasi intorno al suocessore, don Sancio Castigliano che aveva assunto interinalmente il governo si adoperava ad infrenare l'autorità dell'arcivescovo e a distruggerne l'opera per quanto era possibile. Minacciava il carcere agli scolari delle confraternite che fossero usciti in processione con viso coperto e vestiti di sacco, e faceva chiudere la famosa beccheria che da circa dicci anni funzionava a servizio del clero nelle case della canonica vendendo carni esenti da gabelle. Tentò di escludere il cardinale dall'amministrazione dell'Ospedale Maggiore, ma una scomunica contro gli esecutori dell'ordine lo fece in-

(1) SALA, *Biografia ecc.* pp. 92-96.

(2) Lettera 31 Agosto 1580; SALA, *Documenti ecc.* II, 87.

dietreggiare impaurito. Avanzò allora il Borromeo e sottomise al clero secolare quattro conventi benedettini, il convento Maggiore, di S. Radegonda, di S. Vincenzo e S. Margherita, governati da monaci della stessa regola.

Strepitò subito il Municipio che ogni ordine nuovo si fonda sopra un disordine precedente, e poichè il governo dei monaci non aveva fin allora dato occasione ad alcun disordine, così non v'era bisogno di nuova forma di regime; che anzi, sotto a quel governo i monasteri erano cresciuti di fabbriche, di facoltà e di regolare osservanza ed era opportuno conservare l'amministrazione allora vigente per essere i suoi membri dello stesso ordine monastico e quindi più esperti di loro occorrenze e della regola benedettina; che il cardinale essendo povero di preti, come attestavano molte parrocchie prive di pastori, sarebbe ricorso ai giovani sotto ogni riguardo più corruttibili; che tale atto del Borromeo non era una promozione di dovere nè zelo di migliore governo ma una *tentazione di persone particolari che sotto il governo di monaci non avevano tanta libertà e tanto imperio che bastasse a saziare la loro immoderata ambizione*, e perciò desideravano si mutasse la forma di governo come sempre fanno quelli che son malcontenti dello stato in che si trovano; che altri procuravano, quell'atto per poter porre mano nelle entrate dei monasteri e distribuirle a proprio arbitrio; altri ancora per evitare i confronti col governo dei monaci che ad essi dava gran disonore, sì che alcuni preti quando veniva loro citato a modello il governo monastico rispondevano con scherno: non passerà molto che quelle monache saranno sotto la nostra cura. « E chi non sa, concludeva la protesta, che questi preti ancora avendo tal cura in questi monasteri, saranno padroni di noi e delle cose nostre, perchè senza l'aiuto loro non potremo collocare i nostri figliuoli in detti luoghi nei quali essi preti avrebbero sempre gran parte per parentela o per dipendenza di famiglia? »

È davvero profondo l'acume politico ed il senso della realtà politica che i magistrati milanesi di quel tempo, pur in mezzo alla caligine superstiziosa che offuscava la visione dei fatti, seppero mostrare nella critica e nella opposizione teorica alle riforme

della chiesa. Essi accusarono primi l'opera del Borromeo di intenti secolari e le negarono ogni contenuto spirituale, anzi provarono che era turbatrice di ogni ordine morale e religioso; i memoriali delle loro proteste sono preziosi saggi di economia politica e di realismo storico modernamente inteso.

Aspre dovevano suonare quelle rivelazioni nei segreti circoli di Roma, se il pontefice evitò sempre di trattare cogli ambasciatori milanesi e cercò di sfuggire ad una aperta discussione; vero è che dalla parte del Municipio lombardo stavano la ragione degli oppressi e il diritto dei tempi, dalla parte della curia vegliavano occulte la frode e l'astuzia.

Anche in quest'ultima circostanza, per la questione dei quattro monasteri, il papato agì colla sottigliezza consueta per deludere la città e sostenere il cardinale; Gregorio XIII cominciò col diminuire il potere dei frati a grado a grado, togliendo loro dapprima la facoltà di lasciar introdurre i parenti delle monache e rendendo poi il loro governo sempre più intollerante fino a che si rese necessaria e desiderata la sostituzione del Borromeo⁽¹⁾.

Nel febbraio del 1583 i membri del Comune si adunarono per stabilire i capitoli della confraternita di S. Sebastiano, conforme al voto fatto in occasione della peste passata (15 ottobre 1576); la confraternita dovev'essere laica, amministrata da laici ed a beneficio di questi rivolta. Vi entravano il governatore, i magistrati civili e la maggior nobiltà milanese; si proponeva di essere « un esercizio di santa pace pubblica » per comporre le dissensioni tra i fratelli del sodalizio e « le discordie nascenti o nate fra gli altri nobili e cittadini quantunque fuori della fratellanza... perchè dove è la pace è lo spirito del Signore »; perchè, dicevasi ancora negli statuti, « il salvator nostro Cristo, di cui dobbiamo essere solleciti imitatori, discese quà giù dal cielo et patì in carne umana solamente per darci pace »; raccoglieva sovvenzioni pubbliche per maritare figlie povere e di preferenza nobili; gli affliggiati vestivano modestamente e menavano vita

(1) Arch. Stor. civ. Mil., *Dicasteri*, Cameretta pacco 113, filza XI n. 53 e seduta del Consiglio 20 Novembre 1582.

frugale « affinché a tutto il resto della nobiltà et del popolò *risplendesse* la loro modestia ».

Evidentemente il carattere di pacificazione sociale assunto dal sodalizio aveva il significato di un'alta protesta contro l'opera del cardinale giudicata sediziosa; lo stato, avvertendo che la chiesa era venuta meno alla sua funzione morale, ed esercitava una politica di classe, raccoglieva attorno a sè la nobiltà minacciata e creava un istituto secolare che subentrasse nei doveri della chiesa; di fronte alle organizzazioni del Borromeo, anche i nobili si organizzano e accettano come formula d'ordine l'umiltà e l'amore, l'emblema del cardinale; l'iniziativa laica invita i sudditi all'imitazione di Cristo denunciando che la reazione cattolica allontanava i popoli dai principi evangelici ed innalzava per sè il culto della terra e dell'oro.

Il patriziato voleva riaccostarsi al popolo colla pratica della carità cristiana e dell'amore fraterno; quel sodalizio era un organo politico, non v'ha dubbio; la politica si disposava alla religione, assumendo la forma di una difesa di casta, intesa a soffocare gli antagonismi sociali per mantenere alla Spagna ed ai nobili il loro dominio; ma il nemico maggiore che tacitamente volevasi debellare era il clero aggregato al Borromeo.

S. Carlo era fuori di Milano; aveva portato la sua croce attorno le rive del Lago Maggiore e nei recessi delle Valli Retiche.

Quando tornò nella sua sede poco gli restava a vivere e il suo organismo disfatto dalle fatiche e da un'attività febbrile poteva disporsi all'eterno riposo; ma certo nessun atto quanto l'erezione della confraternita di S. Sebastiano valeva a dichiarargli più eloquentemente, al tramonto della sua vita tumultuosa, che la sua azione aveva perso al cospetto dello Stato il prestigio morale e l'efficacia dei primi tempi.

Rifacendoci ora da capo, sulle orme dei nostri studi, dobbiamo concludere che la reazione cattolica a Milano si presenta, osservata alla superficie, come riforma del costume e dell'interiore coscienza della società laica ed ecclesiastica; ma che, posta entro il quadro delle condizioni morali di Milano, osservata nelle sue cause prossime e nelle sue varie fasi di sviluppo, infine messa in rapporto colla politica del governo spagnuolo, essa rivela un

movente ed uno scopo politico ed economico e tende a costituire la Chiesa sopra larghe basi d'indipendenza, a ricuperare ad essa l'antica libertà ed i perduti privilegi, a subordinare il potere civile al potere religioso, a sconfiggere il sistema giurisdizionalista (termine medio fra il protestantesimo ed il cattolicesimo) che voleva fare della Chiesa un' istituzione di Stato.

La reazione cattolica a Milano piglia le mosse da un processo di secolarizzazione degli ordinamenti politici e degli istituti sociali, da un'opera di pareggiamento tributario della proprietà ecclesiastica alla proprietà laica, da un moto di emancipazione della Chiesa Ambrosiana da ogni influsso di Roma, promosso dal governo Spagnuolo, sostenuto dalla città, dagli ordini minori e regolare del clero e diretto a sottoporre la chiesa e gli enti religiosi all' autorità civile; di qui un conflitto di natura politica ed economica il quale si traduce in una lotta giurisdizionale fra le due potestà ed è risolto dalla chiesa nella trasformazione della curia arcivescovile in un organismo temporale con tribunali, carceri, milizie, fisco e leggi proprie, retto dall'alto clero e dal quale direttamente dipendono la società ecclesiastica e la plebe cristiana, indirettamente, per mezzo dei monasteri e luoghi pii, la classe nobile che sostiene la somma dei pubblici poteri.

Si verifica dunque tale fatto che, mentre la società laica dell'umanismo lotta a Milano per creare una chiesa che in effetto s'accordi colle chiese protestanti di Stato e per accentrare in mano dei laici la direzione morale della società, il clero maggiore ossia il feudalesimo spirituale presieduto dal Borromeo (il più ricco prelato della cristianità (1)) reagisce per costituire uno stato nella chiesa e ripigliare sotto di sè il clero subalterno, il potere civile ed il mondo laico.

Fu scritto più volte e ripetuto che la sola forza che servisse a tutelare in qualche modo le provincie italiane della Lombardia contro gli eccessi del governo Spagnuolo, era la chiesa e che « questa opposizione religiosa contro la politica di Filippo II fu diretta in Milano dal cardinale Borromeo (2) ».

(1) C. GIODA, *La vita e le opere di G. Botero*, Milano 1895, I, 92.

(2) ETTORRE CALLEGARI, *Preponderanze Straniere*, Milano, Vallardi, p. 138.

In quest'asserzione vi è molto di vero e molto di falso; è vero che il Borromeo siasi opposto alla politica di Spagna, anzi la reazione cattolica si esplica con questa opposizione; è falso che il Borromeo spiegasse una politica a favore dei laici, al contrario la reazione cattolica s'integra in questa lotta contro il laicato. Essa è un movimento operato dalla chiesa e per la chiesa, fuori d'ogni finalità filantropica, spoglia d'ogni idealità democratica, indipendentemente dagli interessi o dai danni che ai sudditi dello stato potevano derivare.

La chiesa cercò di conservare alla Spagna il suo dominio, educando il popolo alla cieca ed assoluta ubbidienza, col duplice scopo di evitare che la propria lotta contro lo stato suscitasse cresie religiose, e che un rivolgimento politico perturbasse le sue condizioni di agiatezza economica. A Milano con S. Carlo entrò il germe distruttore di ogni armonia e di ogni ordine sociale; finchè nella città la maggioranza era laica ed il potere civile esercitava autorità sul clero, i sudditi potevano sopportare la tirannide fiscale del dominio spagnuolo perchè gli aggravi erano suddivisi fra molti e distribuiti anche tra il clero; ma, caduta la città in mano della chiesa che, accresciuta per numero e per forza, riconquistò le sue immunità e si sottrasse anche alle imposte indirette coll'erezione di proprie botteghe alimentari e si impadronì di case e di terre, e con propri tribunali e col proprio fisco alleggerì i redditi della camera regia, il peso della Spagna dovette cadere per intero sulla popolazione rimasta, già impoverita, e sotto a quel carico più tardi morì soffocata; le industrie che erano le arterie vitali della grande metropoli cominciarono a decadere e uscirono dallo stato; la Francia, spinta da Enrico IV sulle vie della civiltà borghese, diede l'ultimo crollo all'antica rivale lombarda.

(Continua).

ETTORE ROTA.

L'ORATORIO DEL LAGO DE' PORZII

In luogo appartato, quasi che sdegni di far mostra di se, un piccolo oratorio ci ricorda un momento splendido dell'arte lombarda. Se mi fu dato rintracciarlo, così lontano, come è, dai rumori della vita mondana, non fu certo per averne trovato cenno nelle molte opere che illustrano il territorio dipendente da Voghera. Debbo questa fortuna alla mia vecchia abitudine di andare di qua e di là, pei piani e pei colli di quell'*Agro Vogherese* al quale ho data tanta parte de' miei più dolci pensieri.

Parlai pel primo dell'oratorio del Lago de' Porzii, fuggevolmente però, nella nota che precede le mie proposte *per un nuovo Elenco degli edifici monumentali della Provincia di Pavia* (1) raccomandato alle cure del Ministero della Pubblica Istruzione, dopo di aver invano insistito, presso altri interessati alla sua conservazione, perchè fosse restaurato.

In quel volume di esso così scrivevo: « rimpiango vivissimamente la trascuranza in cui fu tenuta fino ad oggi la chiesetta al Lago de' Porzii e col massimo calore imploro da chi spetta un suo pronto restauro. È ormai tempo di pensare a questo tempietto che, scoperchiato come è, stà per cadere ».

Fortunatamente però oggi a favore di questo gioiello d'arte purissima intervenne un fatto che presto varrà a mutarne felicemente le sorti. La direzione dell'Almo Collegio Borromeo in Pavia, al quale l'oratorio appartiene, venne affidata a quell'appassionato cultore della storia patria e delle arti belle che è il Reverend.^{mo} Monsignor Don Rodolfo Majocchi, ed egli, possiamo esserne sicuri, non mancherà, con opera intelligente e coscien-

(1) Pavia, Tip. Succ. Fusi, 1905, pag. 33, 34, 45.

ziosa, di interessarsi, come ne abbiamo affidamento, della sua conservazione, e meglio del suo scrupoloso restauro.

Ora nel farlo conoscere agli studiosi mi sento confortato dalla grata sicurezza che il mio voto sarà presto assecondato.



Chi intendesse ammirare questa simpatica costruzione sorta in quella pianura monotoma, ma rigogliosa, che si estende dalle colline di Broni al Po, deve raggiungere Albaredo Arnaboldi, tanto che parta da Pavia, come da Broni. A pochi passi da questo borghetto trovasi un vecchio palazzo, che è la piccola frazione di Lago de' Porzii, ove, presso una stradicciuola campestre, isolata affatto, vedesi la nostra chiesetta.

Compresa nella circoscrizione dell'arcipretura di Baselica-Stefanone probabilmente in origine era benedetta dal nome di Maria Vergine mentre più tardi fu dedicata per certo a San Carlo, dopo che pervenne ai Borromeo. Infatti in recenti visite pastorali è indicata come un *oratorio sotto il titolo di S. Carlo*, quando era già in proprietà del collegio Borromeo.

Dalla sua origine fino al 1803, quest'oratorio spettò alla Diocesi di Pavia, passando poi, assieme alla Parrocchia di Baselica Stefanone, a far parte della Diocesi di Tortona.

Non si sa in modo preciso a chi e a che anno si debba la sua costruzione.

Epperò dalla sua architettura, come dalle sue decorazioni, dobbiamo trarre argomento a riputarla opera geniale e pura del secolo XIV o forse dei primi anni del secolo seguente.

A chi possiamo attribuire la sua costruzione?

Sappiamo che già prima di quell'epoca fioriva in Pavia una cospicua e nobile famiglia de' Porzii o de' Porci, ove una contrada era dedicata al suo nome, ove figuravano di essa due Consoli della Patria, Montemario Porcio nel 1198 e Rolando nel 1204. Nell'anno 1240 la famiglia Porcia figura tra le famiglie nobili di Pavia, quale ghibellina. Nel catalogo fatto in quell'anno, e riprodotto dal Bossi nella sua *Storia di Pavia* manoscritta, al num. 13 leggesi appunto: *Parentella de Porcii est gibellina*.

Nell'elenco delle famiglie nobili pavesi, del 1393, come fu pubblicato dal Robolini nelle sue *Notizie di Pavia* (1), troviamo ancora annotata la famiglia de' Porcii o Porzii.

Ad essa spettava per certo la proprietà del possesso fondiario del Lago, che per questa ragione prese il nome di Lago de' Porzii. Essa ricca, nobile, in grande evidenza per alte cariche e larghe influenze, sebbene ghibellina nel torno di tempo al quale si può attribuire l'oratorio, avrà procurata la sua costruzione fors'anche per non inimicarsi quei Guelfi che spesso fra noi, nelle continue lotte intestine, acquistavano la supremazia nel dominio del nostro paese, sostituendo i Ghibellini, e così alternandosi a vicenda colla fazione rivale.

• •

Probabilmente il nostro oratorio avrà chiamato alle sacre funzioni i pochi abitanti del Lago. Vi sarà accorso spesso il signore del luogo che si compiaceva di tempo in tempo di ridursi alla tranquillità campestre nel vicino e massiccio palazzo, non privo di qualche imponenza, facendosi specialmente rimarcare pel suo spazioso porticato, pei vasti saloni e per la sua semplice e grandiosa architettura, e che tenta di ricordarci ancora la signorilità della vita del XVI secolo, nella sua stessa tristezza d'oggi.

In lontana età questa pianura era in alcuni luoghi coperta

(1) Vol. IV, parte II, pag. 188. Negli *Ordines pro regimine celeberrimæ Ticinensis Reipublicæ aediti ad anno MDXCIX die XI mensis maij*, e ripubblicati nel 1863 dal Can. Pietro Terenzio trovasi l'elenco delle famiglie decurionali di Pavia, tra le quali è annoverata quella dei Porcii. In quel tempo era consigliere generale del Comune: *D. Georgius Porcii, doctor*.

Da ciò si vede inutile il risalire alla romana famiglia Porzia per avere l'origine della minuscola località del Lago del nostro comune di Albaredo e collocata nella parrocchia di Baselica Stefanone, e della sua primitiva denominazione come vorrebbero il CASALIS (*Dizionario Geografico degli Stati di Sardegna*. Torino, 1835, Vol. I) il DE BARTOLOMEIS (*Notizie topografiche sugli Studi Sardi*. Torino, 1843, Vol. III) e lo STEFANI *Dizionario geografico degli Stati Sardi*, Torino, 1885).

da paludi, e nella maggior parte da grandi boscaglie e foreste, e per certo vi avranno abbondate le selvaggine. Frequentemente in mezzo a luoghi di caccia si costruivano questi oratori, come avvenne, ad esempio, nei boschi che circondavano l'opulenta Milano quando vi si ergeva l'oratorio di San Rocco della Lupetta, forse ricordo di carnivori che vi spesseggiavano, e che forse sta per essere demolito.

Sembra naturale che il proprietario dei boschi padani ricchi di selvaggina, venendo qui a caccia, riposando nel palazzo antico, rifatto più tardi come vediamo ora, abbia pensato alla costruzione di un vicino oratorio, che avrebbe potuto servire di cappella anche agli abitanti della Villa.

* * *

Riteniamo che questo signorotto possa aver appartenuto alla nobile famiglia pavese dei Porzii.

I Porzii possedevano nell'Oltre-Po-Pavese, come risulta da atti cortesemente indicatimi dall'amico Carlo Marozzi, in più luoghi, terreni e case. Così, ad esempio, nel 1379 in Torre de' Bottigelli, nel 1371 a Mairano, ove ne acquistavano nel 1440. A Buffalora, al Lago de' Porzii, a S. Maria, Antonina de' Porzii, possedeva molti beni. Nel 1428 Bragonzino de' Porzii vende a Maddalena de' Porzii, forse sua parente, i beni che egli possedeva nel vicino territorio di Broni; così i Porzii risultano proprietari fondiari nel 1441 a Monte Acuto de' Beccaria, nel 1452 a Cicognola. In un luoghetto presso Pancarana, come tradizione di famiglia, Francesco de' Porzii fa edificare un'oratorio sotto l'invocazione dell'Immacolata Concessione, e lo affida ad un capellano da mantenersi da' suoi eredi, i quali vincolano alcuni beni da essi posseduti nello stesso luogo a garanzia di un'assegno perpetuo a favore dell'oratorio. Con una convenzione fra essi e l'arciprete di Pancarana del 13 ottobre 1698, rogata da Giovanni Battista Belcredi (schede Marozzi), vi sono assicurate le funzioni religiose. Come si vede i Porzii sapevano assecondare gli alti sentimenti delle pie popolazioni che vivevano nei vasti

possessi qui da essi tenuti. Poco dopo l'epoca alla quale dobbiamo attribuire la costruzione dell'oratorio de' Porzii, Giovanni Rocco Porzio, patrizio pavese, nell'anno 1444, secondo quanto stampò il colto Can. Terenzio nelle sue buone *Memorie storiche della Parochia di S. Pietro in Verzolo*, fonte tuttora ricca e sicura di importantissime notizie su quel territorio, avrebbe chiamato nel convento di S. Paolo della Vernavola nell'antico comune dei Corpi Santi di Pavia, gli Eremitani di S. Agostino della Congregazione di Lombardia, che si vorrebbero da alcuni fondati dallo stesso patrizio Giovanni Rocco Porzio, come riferisce lo stesso Terenzio.

. . .

Dobbiamo credere che dai Porcii il possesso e l'oratorio del Lago siano passati più tardi in altre famiglie; ad una delle quali forse si potrebbe attribuire, verso la metà del XVI secolo, l'innalzamento del palazzo, e ciò prima che avessero a passare nei Borromeo, dai quali pervennero al Collegio, che, col nome illustre di questa famiglia, dal 1568 consacra le sue pareti ospitali ai poveri ma onesti giovani attratti agli studi delle scienze nell'Ateneo Pavese.

Infatti abbiamo nell'archivio del Museo Civico di Storia Patria (1) molte carte importanti che trattano dell'accusa e dei relativi processi di congiura e attentato contro la sicurezza pubblica mossi ai danni di Pasino de Gandino detto del Lago, tra il 1467 e il 1500, dalle quali risulta che appunto in quegli anni egli era proprietario di una casa o palazzo e di fondi al Lago de' Porzii; beni che furono poi donati dal Duca di Milano a Gabriele Paleari segretario ducale, che probabilmente li vendette al Cardinale Carlo Borromeo, dal quale erano comperati per essere consacrati al patrimonio del nuovo collegio che voleva fondare.

Senonchè i figli di Pasino del Lago si ribellarono all'atto

(1) Lascito Brambilla — Carte Paleari.

del Duca di Milano, intendendo di ottenere la loro legittima, come ingiustamente confiscata e pare non restituita.

Nella stima dei fondi del Lago de' Porzii, fatta nel 1473, si trova nominato il nostro oratorio parlandosi della casa che apparteneva a Pasino de Gandino detto del Lago e reclamata, col resto, dai figli suoi, la quale vi viene detta *Cascina che è appresso a la chiesa*.

Da ciò risulta, pare in modo indubbio, che l'oratorio del Lago de' Porzii, la cappella ora detta di S. Carlo, dalla famiglia Porcia, era passato a Pasino de Gandino detto del Lago, e da questi, dopo la confisca, per donazione ducale, a Gabriele Faleari, e finalmente ai Borromeo e al loro collegio.

Nell'oratorio fino al 1863 si celebrò la messa festiva, e poi non vi fu più ufficiatura se non una volta all'anno nell'occasione delle Rogazioni in Maggio, finchè circa sedici anni or sono il prezioso tempietto venne miseramente scoperchiato, e rimase da quell'anno fino ad oggi nel più desolante abbandono (1). Ma oggi una mano pietosa, guidata da sincera devozione all'arte e ispirata dalla Fede, saprà ridurcello alle sue primitive condizioni.

* * *

L'architettura lombarda, svoltasi, principalmente nella sua origine, in Lombardia, si allargò presto nell'Emilia, ove ha monumenti cospicui ed originali, e fino nella stessa Toscana fece sentire la sua influenza. Sopra tutto Lucca fu città quasi lombarda, durante la sua operosità grandissima nel campo delle costruzioni. Manifestatasi col S. Salvatore di Brescia, colle chiese di S. Maria delle Caccie a Pavia, col San Vincenzo in Prato a Milano, nei secoli VIII e IX, arrivò in breve andar di tempo a trasformarsi in modo da darci quei preziosi esempi delle forme architettoniche che riscontriamo nell'Oratorio del Lago de' Porzii

(1) Venne trasportata nel Collegio Borromeo, e fu collocata nella sacrestia della cappella una tela, di scarso valore, che rappresenta San Carlo in atto di leggere e forse avrà servito di pala dell'unico altare del nostro oratorio. I candelabri dell'altare pare siano presso una famiglia che abita nel vicino palazzo.

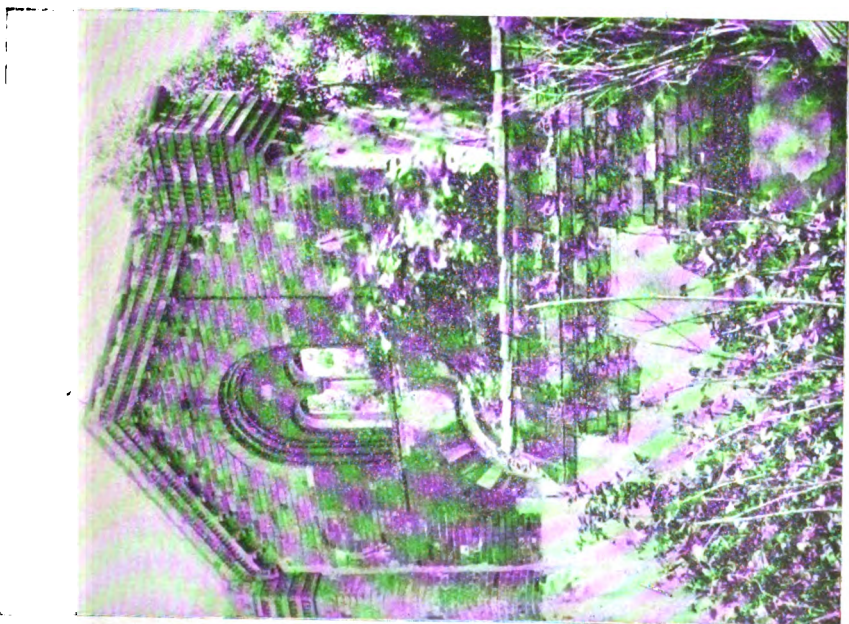
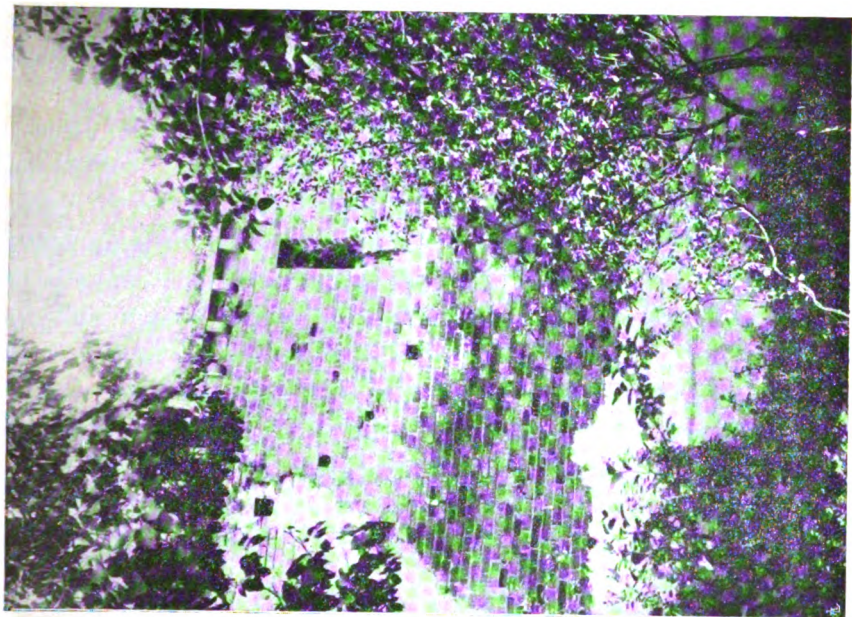
e in molti altri consimili, come ci diede in molte chiese i caratteri dello stile gotico, sempre, qui e altrove, per opera dei nostri mastri comacini così eletti in ogni sentimento artistico.

Anche nel nostro oratorio abbiamo, con simpatico effetto, il connubio delle decorazioni in marmo con quelle in terra cotta. Al cotto fu data qui la prevalenza nell'insieme architettonico; così abbiamo una formidabile corniciatura in mattoni, la quale, colla sua sporgenza non comune, accentua una decorazione di grande appariscenza, assai singolare qui se si vuol tener conto della piccolezza dell'edificio. Sarà bene di particolarmente considerare questa corniciatura, in risalto, con una continuata serie di mesolette aggettanti anche sui lati, di grande rilievo, perchè ci conduce a constatare la sua comunanza di caratteri con corniciature di uguale valore che troviamo, pure come coronamento, in altri edifici sacri di maggiori proporzioni e approssimativamente dell'età medesima.

Per questa ragione l'oratorio ora detto di San Carlo al Lago de' Porzii ha grande rassomiglianza con non poche chiese costruite in stile Lombardo. Citerò solo ad esempio la bella chiesetta della Cascina Olona nel comune di Cornaredo milanese; l'oratorio della Cascina Rossa della Conca Fallata, presso il naviglio di Pavia, a pochi chilometri da Milano; la chiesa di Santa Maria di Monzoro presso Cusago; la chiesa di S. Maria in Betlem nel Borgo Ticino di Pavia, principalmente nel coronamento della parte posteriore.

Abbiamo poi a completamento della decorazione architettonica della fronte di questo grazioso oratorio una bella finestra bifora a tutto sesto con colonnina di marmo, ed un semplice ma elegante portale, ad arco tondo. Nel giro dell'arco della bifora abbiamo un triplice ordine di sporgenze, che danno un risalto rimarchevole nel campo superiore della facciata, tutta armonica nelle sobrie sue linee. L'arco della porta reca alternati i laterizi ai marmi, con smagliante effetto. Anche queste membrature contribuiscono a legare il nostro oratorio a costruzioni sacre della stessa età.

Osservandone le dimensioni troviamo che è un quadrilatero,



ORATORIO AL LAGO DE' PORZII

nelle pareti interne, della larghezza di 5 metri e della lunghezza di 5 metri e 80 centimetri, con un piccolo presbiterio (ove giacciono i pochi avanzi dell'unico altare), che misura metri 2 e 98 centimetri di profondità, con una larghezza di 3 metri e 93 centimetri. Come si vede queste modeste proporzioni non avrebbero reclamata una così grandiosa ricchezza architettonica. È questo un'altro argomento a farci meglio persuadere che soltanto alla munificenza di una famiglia ricca e nobile, come quella dei Porzii di Pavia, debbasi attribuire la costruzione della chiesetta.

Quando coll'assicurato restauro ci sarà ritornato l'oratorio di San Carlo del Lago de' Porzii alle sue condizioni originarie, avrà una cara meta a' suoi passi chi vorrà sollevare l'animo in un simpatico ambiente artistico.

A. CAVAGNA SANGIULIANI.

IL BREVE

DELLA MERCANZIA DEI MERCANTI DI PAVIA

Il Codice contenente gli Statuti della Corporazione dei mercanti di Pavia, uno tra i più preziosi conservati nella Biblioteca Universitaria di questa città, è documento inedito, pur non essendo interamente sconosciuto. Fu infatti utilizzato genericamente dal Lattes, studiato particolarmente riguardo all'organismo giuridico e giudiziario della mercanzia dal Damiani, ed è generalmente noto agli storici locali (1). Ma una pubblicazione che ne permetta una agevole e diffusa conoscenza, è richiesta dalla sua alta importanza. Rispecchiando, in un momento del suo più florido sviluppo, tutta la vita di una istituzione, in cui si riflette a sua volta tanta parte della vita pubblica — politica e sociale — e privata del comune pavese, esso è ricca miniera sia per lo studioso della storia generale, come per lo storico della particolare istituzione, e altresì per il ricercatore della tradizione locale.

Perciò, studiando il Codice — per ricavarne particolarmente le norme e notizie di carattere economico, che illustrino sotto questo punto di vista la natura della istituzione e il sistema generale della produzione, distribuzione ecc., — ne imprendo

(1) LATTES ALESSANDRO, *Il Diritto Commerciale nella legislazione statutaria delle città italiane* — Milano, 1884.

DAMIANI ANDREA, *La Giurisdizione dei consoli del collegio dei mercanti in Pavia*, in Bollettino della Società Pavese di Storia Patria, Anno II, fasc. I e II, III e IV, Pavia, 1902.

Negli storici locali v. citazioni in:

ROBOLINI GIUSEPPE, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria* — Pavia, 1823-38, Vol. V, Part. I, pag. 15 e segg. e 114 e segg. e nelle note al *Anonymi Ticinensis liber de laudibus civitatis ticinensis* pubblicato da R. MAIocchi e F. QUINTAVALLE, nella nuova Raccolta Muratoriana edita a Città di Castello, fasc. 17, 1903.

Di BRAMBILLA CAMILLO esiste nel Museo Civico di Storia Patria di Pavia una copia manoscritta del Codice, che giunge sino alla carta 87 di esso.

intanto l'edizione, che, mentre fornirà a me il materiale più importante per condurre scientificamente quel lavoro, potrà essere ad altri aperta fonte di luce.

Credo utile intanto premettere una sommaria notizia del Codice.

1. Descrizione. — Il Codice, conservato nella Biblioteca Universitaria di Pavia, — segnato al n.º 188 nell'Elenco dei manoscritti in essa esistenti, compilato da Bertolani e De Marchi (1) — è composto di quaderni di pergamena, di 147 carte complessivamente, non numerate quelle del primo quaderno, le altre progressivamente dall'1 alla 137, ove termina il testo, seguendo le 139 e 140 in bianco.

Ha una forte rilegatura con assicelle ricoperte di carta, di dimensioni 237 × 172 mm.; le carte interne sono tutte delle stesse dimensioni, tranne un quaderno (da c. 73 a c. 80), di dimensioni minori. In un cartellino apposto all'assicella anteriore internamente si legge: « Pavia, il 20 maggio 1833. Questo Codice fu donato alla I. R. Biblioteca della Università di Pavia dal Prof. D.ⁿ Agostino Reale ». Vi sono altresì due carte di guardia, evidentemente estranee, aggiunte nella rilegatura: sulla prima, *verso*, sta un elenco dei cardatori di Pavia dell'anno 1220 (2), sulla seconda, *verso*, una annotazione che sembra posta lì a caso, senza riferimento al manoscritto (3).

(1) BERTOLANI G. e DE-MARCHI L., *Inventario dei manoscritti della R. Biblioteca Universitaria di Pavia*. — Milano, 1894; in cui il Codice è descritto in modo incompleto (Es.: non sono citate dopo quelle del 1309, le altre aggiunte del 1310, 1317, 1352).

(2) Vi si legge: *Infrascripti sunt cardatores papie:*

Jur. Magister Lafranchus bellericus
» *Guillelmus apolonius*
» *Guillelmus bellericus*
» *Albinus de biuri*
» *Iohannes apolonius*
» *Andronus de nicello*
» *Guillelmus rapus*
» *Iacopinus busaresta*
Raynerius bana
Iacominus rapus

(*Signum tabellionis*) Anno *ant. dominj* millesimo ducentesimo vigezimo.

(A parte, in corsivo moderno: Io Francesco Loretto possessor di questo libro).

(3) *lucro regna poli pro mundi perdere noli.*

2. *Composizione.* — Dopo il primo quaderno non numerato, che, come diremo, contiene le rubriche, a c. 1 si ha un brevissimo prologo, da cui risulta essere stato il *breve mercandantie mercatorum papie, exemplatum et emendatum* nell'anno 1295. Dopo di esso hanno subito inizio gli Statuti, in un bel carattere gotico grande ed elegante, colla prima lettera di ogni statuto miniata, le rubriche in rosso, il testo in nero. Gli statuti si susseguono ininterrottamente fino alla c. 67r., formando un corpo unico. Le rubriche che precedono nel quaderno non numerato, scritte in gotico piccolo elegantissimo in rosso, distinte per quaderni e contrassegnate col numero delle carte, corrispondono perfettamente a quelle del Breve (1). L'enunciato della rubrica talora non indica tutto il contenuto del testo.

I vari capitoli portano in margine una numerazione progressiva, che parrebbe, — e fu affermata (2) — apposta più tardi, poichè alcuni capitoli che hanno in margine l'annotazione *cassatum*, non portano numero (3). Essendo appunto non numerato un capitolo tra il ccxvij e il ccxviii, che in una nota in margine è dichiarato *cassatum* da una commissione di *emendatores* nell'anno 1346, potrebbe dirsi a tale anno posteriore la numerazione che tien conto di tale correzione. Peraltro ciò non può affermarsi sicuramente: tale numerazione che procede quasi regolarmente (— tranne una binumerazione, al capitolo Lxxxxj-Lxxxxij; alcune cancellature, tra il cap. cxl e il cxlv; e una ripetizione, del numero ccv a due capitoli —), fino al cap. ccxviii segna poi il seguente col numero ccxxiiij, — anzichè con 220 come dovrebbe, — e procede da questo numero regolarmente, quasi come continuando una numerazione precedente che non tenesse conto di alcune di quelle cancellazioni notate. Poichè tra esse potrebbe essere anche quella del 1346, nulla di sicuro si può dire sulla data di tale numerazione: parrebbe

(1) Crediamo perciò inutile il riprodurle a parte.

(2) v. LATTES, *Op. cit.*, pag. 18.

(3) Così un capitolo tra il xlj e il xliij; così uno tra il lxxviiij e il lxxviiiij; tra il cxxxviiiij e il cxl; tra il ccxj e il ccxij; tra il ccxv e il ccxvj; tra il ccxvij e il ccxviii.

dalle molte correzioni e raschiature che porta, dall'esservi ancora capitoli che, nonostante la nota che li cancella, sono numerati (1), che la numerazione stessa sia a ritenersi, dopo la prima apposizione, a più riprese modificata. Accanto a tale antica numerazione, a cominciare appunto dal notato cap. ccxxiiij, una numerazione di grafia assai più recente segna ccxx, ccxxj e così di seguito, procedendo regolarmente parallela alla prima, per tutti i rimanenti capitoli di questo primo corpo principale degli statuti (2).

Dalla c. 67v. seguono in caratteri diversi, assai meno belli dei precedenti, aggiunte ed emendazioni fatte agli statuti del breve del 1295 in anni posteriori. Se ne hanno dapprima delle brevi: alla c. 67v. dell'anno 1305; alla c. 69v. del 1306; alla c. 71r. del 1307.

Dalla c. 73r. alla c. 80v. segue il quaderno di formato più piccolo, contenente un decreto del comune di Pavia che dà forza di legge agli Statuti dei mercanti, dell'anno 1334.

Dalla c. 81r. seguono altre aggiunte ed emendazioni più lunghe, in carattere gotico grande come quello del primo corpo di Statuti, quantunque assai meno accurato, come quello colle rubriche in rosso. Se ne hanno alla c. 81r. dell'anno 1309; alla c. 83r. del 1310; alla c. 86r. del 1317; alla c. 89r. del 1352.

Alla c. 108r. si ha in carattere diverso una pubblicazione degli Statuti, dell'anno 1352, e nella stessa e nel *verso* un elenco dei 60 consiglieri della università dei mercanti di quell'anno.

Dalla c. 109r. fino all'ultima 137 seguono aggiunte ed emendazioni, compilate non è detto in quale anno; ma essendo consoli della mercanzia *Ayraldus lanarius* e *Marchexius de orzonibus*, furono ritenute (3) di poco posteriori al 1352, per essere i nomi di essi due consoli compresi nell'elenco succitato dei 60 consiglieri di quell'anno.

La doppia numerazione dei capitoli sopranotata procede, anche

(1) Così il cap. lxiiij, il cap. lxxxv, il cap. clxxij ed altri.

(2) Nella edizione, accanto ai numeri della prima, segneremo tra parentesi quelli di questa seconda numerazione.

(3) v. BERTOLANI e DE-MARCHI, *Op. cit.*, pag. 104.

per queste aggiunte posteriori, regolarmente fino a quelle dell'anno 1309 alla c. 81v., dopo la quale cessa la più antica, (che potrebbe perciò ritenersi non posteriore a quest'anno), e prosegue solo quella di grafia più recente.

3. *Genesis*. — L'autenticità degli Statuti e della data che portano è indubbia: nel prologo degli *Statuta collegii seu Universitatis Mercatorum Civitatis Papie*, dell'anno 1368 (1), si legge: *et cum ipsi mercatores careant legibus*...., *licet iam de anno 1295, quaedam fuerint per Mercatores exemplata Statuta*...., riferendosi evidentemente a quelli del Breve contenuti nel nostro Codice.

È a ritenersi che esso Breve non sia la più antica compilazione di Statuti della mercanzia: già nel prologo lo si dice *breve... exemplatum et emendatum*, il che fa pensare ad una raccolta di Statuti anteriore, emendata. Se ne ha una prova, poi, al cap. cxxxviiiij (c. 31v.) in cui è detto: « *Emendatum est capitulum illud quod dicit... ecc.* »; così pure al cap. clxij (c. 37r.) ed altri (2).

Probabilmente il primo corpo di Statuti fu scritto nel 1295 o poco di poi, subito dopo la compilazione del breve avvenuta in quell'anno; e negli anni posteriori, a cominciare dal 1305, vi si andarono scrivendo di seguito ed in quaderni che si aggiungevano, le emendazioni via via compilate: dopo le ultime del 1352, i quaderni furono rilegati, inserendovisi quello di formato più piccolo, estraneo, spostato nell'ordine cronologico delle date.

Probabilmente ancora, gli Statuti appartennero in quel tempo al Consiglio della Corporazione o a qualche suo Ufficio od ufficiale; il che è suggerito dal vedere, nei margini delle carte, numerosissime annotazioni, di caratteri diversi e differenti dal

(1) Sono compresi nella raccolta di SIRO COMI, *Ticinensia*, che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Pavia, al Vol. IV, n. 35.

(2) Non forse i cap. LX e viiiij, soli citati dal Damiani per sostenere appunto questa opinione, che possono invece rappresentare addizioni contemporanee alla compilazione del Breve.

testo, che spiegano, commentano, confermano, emendano il contenuto dei capitoli, ne affermano la validità o ne dichiarano la decadenza (1).

Gli Statuti sono dettati in latino volgare, con parecchi idiosmismi e parole del dialetto locale latinizzate, con non radi errori di grammatica o di sintassi. Errori ortografici si notano assai più numerosi nelle aggiunte che nel primo corpo di Statuti, in cui la grafia in genere è molto maggiormente accurata.

Nella stampa del testo abbiamo procurato di riprodurre il più fedelmente possibile la lezione del Codice; solo gli errori evidenti, dovuti ad ignoranza o a disattenzione del copista, furono corretti; ma il lettore troverà nelle note a pie' di pagina la forma genuina dell'originale. Quanto alle annotazioni marginali, furono riprodotte solo quelle che hanno una vera importanza, e il lettore le troverà nelle note, sempre precedute dal numero del capitolo, a cui si riferiscono. Le altre che non sono che semplici ripetizioni del testo, furono omesse (2).

Pavia, marzo 1906.

Dott. MARIO CHIRI.

(1) Diversamente forse vogliono essere interpretate le numerose annotazioni, a vari capitoli: *vacat* e a molti altri: *factum*, con cui probabilmente alcuno, che andava confrontando o formando una copia dagli Statuti, contrassegnava i capitoli mancanti o riprodotti.

(2) Al Professore Giacinto Romano, che mi confortò a intraprendere questo lavoro, porgo vivi ringraziamenti.

[c. 1r.] In nomine domini nostri ihesu christi amen. Incipit breve mercadantie mercatorum papie, exemplatum et emendatum per sapientes ipsius mercadantie. MCCLXXXV, existente potestate papie Alberico de soardis.

i. *De sacramento potestatis et consulum mercationis papie.*

Ego potestas sive consul electus negociatorum papie, pillipariorum et campsorum papie et aliorum paraticorum papie qui sunt vel meo tempore fuerint de districtu mercationis papie, Juro ad Sancta dei evangelia (1) quod a festo sancte marie Kandellarie proximo, usque ad annum unum proximum bona fide omni fraude remota regam et guidabo negociatores, Campsores ./. et pilliparios omnes papie, et lanarios papie qui faciunt misterium lane, et linarolos papie, et fenestrarios papie, et corrigiarios vel merçarios quos invenero fecisse sacramentum societatis negociatorum, Campsorum et pellipariorum papie, et illud fecerint tempore mei regiminis et cognovero meos esse districtibiles, ipsos bona [c. 1v.] fide regam et guidabo postquam illud sacramentum fecerint, et fortiam et adiutorium dabo consulibus communis papie vel potestati de bono et honore papie.

ij. *De opere dando quod strate lombardie et extra lombardiam tam per terram quam per aquam sint secure.*

Opus et adiutorium atque fortiam dabo quod strate lombardie et extra lombardiam tam per terram quam per aquam, quibus ipsi mer-

(1) *evvangelia.*

i. In margine con richiamo ./. e con mano diversa dal testo, in corsivo :

./. de quibus intelliguntur fabri et affinatores argenti ut est in cartula Lij (infatti alla c. 52v. cap. ccij: Qualiter fabri et affinatores argenti sunt de collegio campsorum).

A piè di pagina, senza richiamo al testo :

— Facientes et fieri facientes pannos lane tam humiliati quam alii sunt de mercadantia ut est in cartula xxxvij in prima rubrica. (Vedi infatti a c. 38r. - capitolo CLXv).

Di fianco al precedente, a piè di pagina, di mano uguale alla precedente :

— Spiciarios sunt de mercadancia ut est in car. Lxxv, et etiam illi qui vendunt mercanti ad pensam aliquam mercadancie ut ibidem. (V. infatti alla c. 84r.. che dovrebbe portare appunto il numero 75, se non fosse inserito il quaderno estraneo da c. 73 a c. 80; onde l'annotazione sarebbe anteriore alla numerazione attuale delle carte).

catores et campsores et pelliparii et linaroli et fenestrarii et mercarii, et alii omnes mercatores papie, qui fecerint sacramentum mercationis papie, et ultra lombardiam ubicumque utuntur sint secure, hoc modo videlicet in excutiendo avere eorum quod esset captum vel detemptum in aliqua parte bona fide.

iiij. *De opere dando ut consules seu potestas comunis papie compellant illos qui non fecerunt sacramentum mercationis solvere pedagium communi mercationis.*

Et ego fortiam et pugnam dabo quod consules seu potestas comunis papie debeant solvi facere pedagium communi mercationis illis hominibus qui non fecerunt sacramentum societatis mercationis, et qui utuntur per stratas sive per aquam vel per terram, pro quibus stratis vadunt [c. 2r.] alii qui sacramentum mercationis fecerunt, tantum quantum solverint illi qui sacramentum infrascriptum fecerunt, et sunt infrascripte mercationis et strate ille sint secure.

iiij. *de precipiendo mercatoribus quod debeant manifestare si sciunt aliquem mercatorem non fecisse sacramentum mercationis.*

Et ego potestas vel consul mercationis precipiam sacramento omnibus mercatoribus papie ut debeant manifestare potestati vel consuli mercationis si scient aliquem contra hoc facere vel fecisse, et quociens hoc scierint de aliquo homine facere vel fecisse contra infrascripta et ad tercium diem postquam eis fuerit manifestum potestatibus vel consulibus vel eorum camerario vel notario manifestabunt (1), et omnes qui emunt vel emerint fustaneos ad palacium mercationis papie iurare faciam ut infrascripta omnia debeant manifestare ut supra si sacramentum negociationis papie non fecerunt.

v. *De fuciendo restitui totum id quod esset ablatum alicui infrascripte mercationis et de requirendo potestati quousque fuerit restitutum.*

Et si ablatum fuerit alicui vel aliquibus aliquid tempore mei regiminis qui sint de distringimento [c. 2v.] mercationis dabo forciam quod illud debeat restitui illi vel illis quibus fuerit ablatum. Et

(1) un segno ∫ e in margine: vacat.

v. In margine con mano diversa:

Concordat cum Capitulo ii prime carte (Vedi infatti cap. ij, c. 2v.).

tenear singulis mensibus hoc requirere potestati papie, vel rectoribus communis papie, qui pro tempore fuerint quousque fuerit restitutum, videlicet semel in mense.

vj. *De non interdicendo aliquam stratam nisi de consilio credentie mercationis papie.*

Et ego potestas sive consul mercatorum non interdicam nec impediam aliquam stratam nisi cum consilio credentie predictæ totius vel maioris partis.

vij. *Quod omnes mercatores debeant ire ad ferias per stratam ordinatam et de pena tollenda illi qui per aliam stratam iverit vel miserit cum avere.*

Et si cum consilio credentie predictæ mercationis totius vel maioris partis que affuerit ibi collecta sine (1) fraude ordinavero ut omnes mercatores papie eant ad aliquam feriam vel civitatem per unam stratam cum avere, et aliquis negociatorum papie iverit seu miserit per aliam stratam cum avere tollam ei penam pro unaquaque vice qua ipsum invenero vel sciero hoc fecisse solidos quadraginta papie. Quam penam postea ei non reddam nec remittam. Et si per ipsam [c. 3r.] aliquod dampnum de ipso avere eis evenerit non expendam aliquid de avere communis mercationis papie in recuperando ipsum avere.

viiij. *De opere dando rectoribus communis papie ut omnes mercatores papie pro eorum mercationibus faciendis possint ire ubicumque voluerint.*

Et ego potestas vel consul mercatorum papie tenear sacramento dare operam efficacem penes consules communis papie vel potestatem, ut omnes mercatores papie pro eorum mercationibus faciendis possint ire ubicumque (2) voluerint prout consueverunt hinc retro et consueti more.

viiiij. *de impetrando ambaxatores a communi papie qui destinentur apud Ianuam, et ubique terrarum dicturi quod commune ianne debeat capitulum suum sic temperare quod illi cui dabitur requiratur.*

(1) *sive.*

(2) *ubique.*

Item teneat impetrare et habere ambaxatores a communi papie, pro mercatione expensis communis papie, qui destinentur ianuam, et ubique terrarum si poterint haberi dicturi quod commune ianue debeat capitulum suum sic temperare quod quicquid alteri crediderint vel in credentia dederint, vel mutuo, ab eo recipiant tantam securitatem cum fideiussore vel aliter quod securiter possint petere ab eo, et non alteri de papia vel terre papie, et inde cartula fiat [c. 3v.] et hoc preconetur per civitatem ianue, et de hoc rector mercationis papie non possit petere parabolam quin istud faciat per totum februarium proximum, nisi iusto dei impedimento remanserit, parabola credencie.

x. De prohibendo ne aliquis debeat mensurare nec emere fustaneos ad palacium mercationis nisi in die quo mercatum ibi fit.

Et ego potestas sive consul mercadancie mercatorum papie prohibebo posse meo ne aliquis debeat mensurare nec passare fustaneos nec emere ad palacium mercationis nisi in die quo mercatum fit apud ipsum palacium, videlicet usque ad terciam, et si quis contrafecerit auferam mercatori qui ipsos emerit solidos duos, et cardatori denarios duodecim, pro banno de qualibet pecia.

xj. de precipiendo tonditoribus, cardatoribus, candidatoribus et mercatoribus ne adiuvent emere fustaneos creçios alicui qui non fecerit sacramentum mercationis.

Et ego teneat iuramento precipere omnibus tonditoribus sive cardatoribus, candidatoribus et mercatoribus papie, quod non adiuvent aliquem ad emendum [c. 4r.] fustaneos creçios ad palacium mercationis nec alibi qui non fecerit sacramentum mercationis preter usque ad quantitatem duarum peciarum sine fraude, et si quem eorum sciero contra hoc fecisse meo tempore auferam ei pro pena solidos duos papie de unaquaque pecia.

xij. De precipiendo mercatoribus ne emant nec adiuvent ad emendum fustaneos creçios in papia qui non sit de districtu papie. preter peciam unam vel duas sine fraude.

Et ego precipiam per me vel meum nuncium omnibus mercatoribus papie per sacramentum ne debeant emere nec adiuvere ad emendum fustaneos creçios in papia, aliquem qui non sit de districtu

papie, et si quem invenero mercatorem qui sit de meo districtu hoc facere, tollam ei penam si habere potero per me vel per meum nuncium denarios duodecim de pecia, preter peciam unam vel duas causa faciendi falçuras sine fraude, quociens invenero ipsum hoc fecisse vel facere, quam penam postea non reddam nec remittam.

xiiij. *De opere dando quod lana nostrana ponatur in devetum per commune papie.*

Item tenear iuramento dare forciam [c. 4v.] efficaciter quod lana nostrana de terra papi eponatur in bannum et devetum per commune papie, per totum annum proximum futurum.

xiiiij. *De opere dando penes potestatem communis papie, ut lana nostrana que nascitur in terra papie ducatur in papia, et prohibeatur quin de ipsa extra terram papie caneva fiat.*

Et ego fortiam et exercicium dabo potestati papie, quod omnis lana nostrana que nascitur in terra papie, ducatur et extrahatur in papia, et prohibebo quin de ipsa extra terram papie caneva fiat.

xv. *Quod si aliquis mercator papie emerit ad palacium mercationis aliquam peciam non longam ipsam non accipiat, nisi prius mensurabitur.*

Item tenear iuramento precipere omnibus mercatoribus papie, usque ad kallendas marcii proximi quod si quis papiensis peciam aliquam emerit ad palacium mercationis iniustam et non longam ut esse debet, ut ipsam non accipiat licet testor cuius esset dixerit ipsam peciam longam esse, et velle eam mensurare ante rectores vel rectorem nisi prius ipsam peciam mensurata fuerit in medio platee per duos legales homines, Videlicet per unum mercatorem [c. 5v.] et unum testorem ante presenciam rectoris ipsius mercationis.

xvj. *de faciendo scribi in uno quaterno omnes interdictos.*

Et illos quos interdicam vel interdicti faciam, faciam scribi in quaterno communis mercationis.

xvij. *Quantum liceat notario mercationis accipere pro scriptura vel mortificatura banni et interdicti.*

Et non liceat notario mercationis accipere ultra duos denarios pro scriptura vel mortificatura banni sive interdicti.

xviiij. *Quod nullus mercator debeat uti nec contrahere nec mercari cum interdictis seu bannitis et de pena auferenda illi qui contra fecerit.*

Et si quis positus fuerit in deveto seu in banno mercationis et in ipso incurrerit nullus mercator nec qui se distingat sub communi predictae mercationis debeat cum eo uti, nec contrahere nec mercari aliquid donec in ipso deveto seu banno steterit, si sciverit ipsum esse in ipso banno sive deveto, et hoc si siverit vel non cognoscetur per eius sacramentum, quod sacramentum ibi facere debeat, et si quis contrafecerit solvat pro banno et pena communi infrascripte mercationis quociens contrafecerit solidos decem papie, et quilibet per sacramentum [c. 5v.] inde sit accusator quod vero capitulum legi faciam in infrascripta platea in mercato publico singulis kallendis.

xviiiij. *Quod potestas teneatur venire omni mense ad palacium mercationis in quo mercatum erit.*

Et omni mense quo mercatum esse debuerit ad palacium mercationis ibo si in papia adero, nisi iusto dei impedimento remanserit, vel parabola alicuius meorum sociorum, data de die in diem sine fraude.

xx. *De faciendo legi singulis kallendis ad palacium mercationis, bannitos et interdictos ipsius mercationis.*

Et ego potestas sive consul mercatorum papie, tenear iuramento facere legi singulis kallendis ad palacium mercationis in publico mercato ibi constituto bannitos et interdictos, ipsius mercationis omnes, et de hoc capitulo parabolam non petam, nec habere possim modo aliquo.

xxj. *Quod aliquis officialis non possit habere nisi feudum statutum.*

Item iuro quod non dabo alicui officiali predictae mercationis de communi mercationis aliquid ultra feudum statutum, nec consilium petam.

xxij. *Quod potestas non tollat aliquid ultra feudum ei constitutum, nisi partem ei constitutam in penis et bannis.*

Et ultra meum feudum michi [c. 6r.] constitutum aliquo modo

xviiiij. Il capitolo è attraversato da due righe che sembrano di cancellatura.

aliquid non tollam nisi partem mihi constitutam in penis et bannitis ut supra legitur, nec parabolam inde petam.

xxij. *De cogendo ad precium solvendum in pecunia numerata illum qui fecerit mercatum cum aliquo de aliqua re mobili.*

Et si quis de aliqua re mobili tempore mei regiminis cum aliquo mercatum fecerit eum cogam ad precium solvendum in pecunia numerata infra decem dies, non obstante aliquo, nisi de voluntate partium maior dilatio apparuerit esse danda, et hoc capitulum locum habeat de tempore preterito (*segue in inchiostro diverso: et futuro*).

xxiiij. *De compellendo quemlibet sub consulibus sui paratici si fuerit de districtu mercationis qui mandata ipsorum consulum non attenderet facta occasione sui officii.*

Et si aliquis consul de aliquo paratico ipsius mercationis accusationem (1) coram me proposuerit de aliquo homine sui paratici qui eius mandata non attendat si facta fuerint occasione sui officii ipsum compellam ut eius mandata observet et attendat, et illam penam ei tollam exinde quam ipse consul tenebatur ei tollere de qua pena medietas sit communis [c. 6v.] ipsius mercationis, et alia medietas ipsius consulis et communis sui paratici.

xxv. *De penis et bannis excutiendis consignandis polestati presenti per preteritos rectores usque ud kallendas marcii proximi.*

Et ego rector teneam iuramento excutere et recuperare omnia banna et penas michi consignatas per preteritos rectores que remanserant ad excutiendum, et hoc usque ad kallendas marcii proximi.

xxvj. *De penis et bannis tollendis infra quindecim dies, et de eundo ad domum bannitorum ad accipiendum pignora (2).*

Item iuro quod tollam universa banna et penas sicut superius legitur et continetur infra quindecim dies proximos, postquam accusationes mihi facte fuerint nisi interim accusatus ostenderit iustam defensionem, illud idem attendam de illis que posuero meo tempore, et si predicta non solverint ut supra ad domum illius ibo infra octo

(1) *accusatione.*

(2) *pignora.*

dies post terminum solutionis preteritum, et tantum pignus auferam quod bene valeat ipsum bannum vel penam, aut michi dabit bonam et ydoneam securitatem inde solvendi.

xxvij. *De prohibendo ne aliquis discipulus (c. 7r.] alicuius de infrascriptis paraticis faciat aliquod devetum contra quos sub quibus laborant.*

Item puguam et fortiam dabo quod aliquis discipulus vel laborator alicuius vel aliquorum de predictis paraticis debeat aliquod devetum seu ordinamentum contra eos sub quibus laborant vel laboraverint facere.

xxviiij. *De opere dando universis consulibus iufascriptorum paraticorum faciendi distringi sub eis omnes illas personas que sub eis distringi debent tam extra papiam, quam in papia.*

Item forciam et adiutorium dabo meo posse universis consulibus paraticorum pertinentibus seu spectantibus communi ipsius mercationis, et specialiter consulibus mercariorum et corrigiariorum, et pellipariorum, ut costringant omnes quos debent, tam extra papiam quam in papia, ita ut possint et valeant ipsi consules se salvare de eorum sacramento.

xxviiij. *Quod ne quis presumat facere ordinamentum super mercatoribus papie, ut de eorum rebus non ematur.*

Et teneat iuramento dare opus ut ne quis presumat facere ordinamentum supra mercatorem vel mercatores papie vel terre papie, ut de eorum rebus vel mercationibus non ematur, et si quis hoc fecit [c. 7v.] vel fecerit dabo operam efficacem quod illud ordinamentum cassetur, et ulterius non fiat, et ultra hoc auferam bannum quociens contraverit si paraticus fuerit solidos viginti papie, et si specialis persona erit solidos quinque papie, ad quindecim dies proximos, postquam mihi notum fuerit.

xxx. *Quod potestas non recipiat ab aliqua persona aliquod servicium occasione negociationis.*

Et aliquod servicium ab aliqua persona occasione negociationis per totum meum tempus non recipiam, nec per meam submissam personam fraude pro aliquo negocio quod habeam statuendo.

xxxj. *De eligendo inquisitores rationis communis mercationis.*

Item teneat eligere usque ad kallendas marcii proximi quatuor legales et ydoneos homines qui fecerint sacramentum credentie mercatorum, qui iuramento debeant inquirere diligenter rationem introitus et expensarum communis mercadancie, anni proxime preteriti, et rationem similiter introitus recepti eodem anno per camararios constitutos supra facto pedagiorum.

xxxij. *De intermediatoribus mercationis tollendis.*

Quatuor intermediatores bonos legales et [c. 8r.] ydoneos consilio credencie mercationis tocus vel maioris partis tollam tantum, quibus precipiam sacramento ut eorum officium debeant legaliter exercere, tam pro venditore quam pro emptore, et quod non despetent avere alicuius civis papie.

xxxij. *Quantum licet intermediatoribus accipere pro intermediatura.*

Item precipiam mercatoribus ut mediatoribus non dent de una quaque dozana nisi denarios quatuor, et de balla veronensi denarios duodecim et non plus, et de una quaque carega piperis denarios duodecim, et de pecia clavoti denarios duos, et de uno quoque rubo piperis, et aliarum rerum que venduntur ad minutulum denarium unum, et de medio penso denarium unum, et de unoquoque verubio denarios sex, in papia et in terra papie, et non plus, et quod non dent de quoque sacco bambaxii et lane tantum denarios sex, mediatoribus, et de una quaque carega cere, braxillis et hendici et aluminis, nisi denarios duodecim et non plus in papia et in terra papie. Quibus vero mediatoribus faciam iurare inde nullum aliud servicium accipere, preter bibere sine fraude, et quod non despectent [c. 8v.] avere alicuius persone, et si quem mercatorem invenero servicium dedisse mediatori vel aliquam caritatem ei fecisse a quatuor denariis de quolibet sacco bambaxii supra vel eius misso tollam ei solidos decem, et mediatori solidos quinque papie, quos ei amplius non remittam, et de hoc capitulo parabolam non petam, nec habere possim (1) modo aliquo.

(1) *passum.*

xxxij. In margine, di mano diversa : Vacat sacramentum.

In nomine domini nri ihu xpi am. Incipit
breue incantatie incitorum pp. exemplariū
7 emendatum p sapientes ipsius incantatie.
o c c l x x x v. existente potestate pp. Alb
co de soarchis

De sacramento potestatis 7 consulū incantoi pp.

Consul electus negotiatori pp.
pillipanzorum. 7 campsozū pp.
7 aliorum panaticorum pp qui
sunt ul' meo tempore fuerint
de districtu incantationis pp. Iuro

ad scī dei euuangelia q. a festo scē ocarie kan
tellane. p. usq; ad annum unū primū boā
fide omni fraude remota regam 7 gundabo
negociatores. Campsores. 7 pillipanos oēs
pp. 7 lanarios pp. qui faciunt misterii lame.
7 lmanolos pp. 7 fenestarios pp. 7 coringarios
ul' incantos quos inuenero fecisse sacramentū
societatis negotiatorum. Campsozum 7 pilli
panorum pp. 7 illō fecerint ipse mei regnum
7 cognouerō in eos. cē districtibiles. ipōs bona

xxxiiij. *De pena tollenda illi mercatori qui dederit servitium intermediatori ultra solutionem ordinatam in brevi predicto et de removendo illum intermediatorem a dicta mercancia si acceperit aliquod servitium.*

Item statutum et ordinatum est quod si aliquis intermediator sive censarius recepit aliquod servitium seu solutionem censarie ab aliquo mercatore tam cive quam forense ultra solutionem ordinatam et continentem in brevi dicte mercantie quod ipse censarius sit cassatus remotus et privatus a dicta mercatione, et ille mercator qui sibi dederit ipsum servitium teneatur solvere dicte mercantie solidos centum papie, pro pena, et si fuerit forensis et noluerit solvere dictam penam, quod sit remotus et privatus a dicta mercancia, et sit ipso iure in deveto dicte mercadantie, [c. 9r.] quousque solverit dictam penam. Item quod vicarius et consules teneantur facere iurare omnes et singulos intermediatores et bonam et ydoneam securitatem accipere de attendendis omnibus et singulis infrascriptis.

xxxv. *Quod aliquis mercator non possit esse credendarius nec ad sortem dicte mercantie si fuerit in deveto sive banno ipsius mercationis.*

Item statutum et ordinatum est quod ille qui fuerit in deveto sive banno dicte mercationis non possit nec debeat esse credendarius nec ad sortem dicte mercantie nec officialis ipsius mercationis, nisi prius extractus fuerit de dicto banno et deveto, et quod inquitio facta fiat de ipsis bannis et devetis, antequam sortes debeant dari.

xxxvj. *De fide adhibenda intermediatori.*

Et si questio aliqua oriretur inter venditorem et emptorem occasione alicuius mercationis quod plena fides adhibeatur intermediatori qui fecerit ipsum mercatum sicut dicto duorum testium.

xxxvij. *De pena tollenda illi qui fecerit vel fieri fecerit aliquod drapum falsum.*

Et si aliquis homo papie vel terre papie, fecerit vel fieri fecerit [c. 9v.] aliquod drapum falsum de alieno pillo interdicto, seu lana interdicta tollam ei qui ipsum fecerit vel fieri fecerit pro una quaque pecia falsa, pro pena libras sex et dimidiam papie, si michi fuerit notum et manifestum, si tantum habuerit de valenti qui ipsum drapum fecerit vel fieri fecerit, et si ipsam penam ab eo habere non potero

propter eius inopiam et paupertatem, ipsum hominem interdicam per totum meum tempus, et ipsum drapum si habere potero comburam vel comburi faciam ad palacium mercationis, vel in atrio sancti syri, de qua pena medietas sit communis mercadancie, et potestatum vel consulum et alia medietas sit consulum misterii lane, preter solidos decem qui sint de infrascriptis libris sex et dimidia de infrascripta pena, qui sint illius qui ipsum drapum potestatibus vel consulibus indicaverit, vel manifestaverit, et ipsum hominem qui illud fecerit interdicam per totum meum tempus et eum publicabo falsarium, et textori qui ipsum drapum texerit(1) tollam ei pro qualibet pecia solidos decem papie pro pena, medietas cuius pene sit mercadancie et potestatum vel consulum, et alia medietas sit consulum misterii lane, et ipsum [c. 10r.] publicabo per falsarium, et eum interdicam per totum meum tempus.

xxxviiij *De precipiendo mercatoribus papie quod si paraticus massariorum ad discordiam pervenerit quod nullam credenciam eis faciant de eorum rebus pertinentibus ad negociationem.*

Et si paraticus massariorum et textorum papie, ad discordiam pervenerit quod deus avertat, cum mercatoribus papie tempore mei regiminis, ego sacramento precipiam universis mercatoribus papie, quod nullam credenciam faciant de eorum avere seu eorum rebus pertinentibus ad negociationem alicui de predicto paratioo ullo modo, quod preceptum faciam infra quindecim dies proximos, ex quo discordia illa foret incepta, et si quis contrafecerit tollam ei bannum solidos viginti papie, quociens contrafecerit, et mihi notum fuerit, quod bannum ei postea non remittam, de quo banno medietas sit communis eiusdem mercadancie, et alia medietas sit rectoris ipsius mercadancie, quod capitulum locum habeat tantum quantum duraret ipsa discordia, et non ultra.

xxxviiiij *De opere dando consulibus testorum et massariorum ut ordinetur quod pecie fiant legales et longe.*

[c. 10v.] Et ego consilium faciam et habebo cum consulibus textorum et massariorum, fortiam et adiutorium dabo eisdem consulibus ut ordinetur quod pecie fiant legales et longe, de quindecim passetis, bene in capite passi, ab tratione.

(1) *texexerit.*

xl. De sacramento factorum et disfaktorum argenti et disfaktorum ceneraciorum.

Preterea iuro quod faciam iurare factores argenti sacramentum negociationis et disfactores qui non fecerint sacramentum mercationis, et disfaktorum ceneraciorum preter illos quos novero fecisse sacramentum, et quod salvare et custodire habeant totum hoc quod in eorum potestatem pervenerit, et disfacere non habeant argentum nec aurum nec opus quod noverint esse furatum, nec retalium de denariis, et si hoc noverint protinus, vel ad tertium diem proximum, teneantur hoc manifestare rectoribus vel uni ex ipsis rectoribus mercationis.

xlj. De opere dando ut omnia misteria papie legaliter fiant que sunt sub regimine mercationis.

Et bona fide fortiam et adiutorium dabo ut omnia misteria papie, que sub meo fuerint (1) regimine legaliter fiant.

(Senza numero) *De duobus consulibus tenendis in ianua super (2) mercatoribus papie.*

[c.11r.] Et consulatum unum in ianua tenebo super mercatoribus papie, et habebo ulterius.

xlj. De prohibendo ne mercatum stradelle fiat et ne pedagium auferatur alicui civi papie per districtum papie, et quod riva non detur per aliquem mercatorem papie.

Et ego rector tenear operari usque ad kallendas marcii proximi, ne mercatum aliquod fiat in papia et terra papie nisi per commune papie ordinatum fuerit, et ne dacitum sive pedagium auferatur alicui civi papie per totam terram papie, nec per aquam, et precipere cunctis mercatoribus quod aliqui predictae mercationis non vadant ad illud mercatum, et quod reva non detur per aliquem mercatorem papie de re-vendita alicui homini papie et terre papie, et specialiter in feriis papie non detur reva, et hoc notificetur consulariis paraticorum.

(1) fuerit. (2) semper.

Accanto al capitolo senza numero, in margine, due volte, con mani diverse: *cassatum est infrascriptum capitulum* (Il capitolo è traversato da due linee).

xlj. In margine: vacat.

xl.ij. *De recuperando omnia instrumenta communi negociationis pertinentia usque ad kallendas marcii.*

Et operam dabo et sollicitam curam habebō ut habeam et recuperem omnia instrumenta comunis negociationis papie et communi mercationis pertinentia usque ad kallendas marcii proximi, ita quod de hoc capitulo parabolam non petam nec inde habere possim.

[c. 11v.] xliiij. *De faciendo exemplari in hoc brevi omnia capitula que sunt scripta in brevi communis papie, communi mercancie pertinentia.*

Item fortiam at adiutorium dabo mercationi papie, ut omnia capitula pertinentia communi mercationis papie, que sunt scripta in brevi communis papie exemplentur in presenti brevi, usque ad kallendas marcii proximi.

xl.v. *De faciendo legi semel singulis mensibus in palacio mercationis in credentia breve ipsius mercationis.*

Et ego qui sum rector mercationis papie, iuro ad sancta dei evangelia quod legi faciam semel singulis mensibus in palaciō mercationis papie omnia et singula capitula continentia in presenti brevi, et in credentia ipsius mercationis collecta bona fide, nisi remanserit parabola ipsius credentie totius vel maioris partis.

xl.vj. *De opere dando quod usque in quantitatem unius torte lini extrahatur extra papiam, per homines et personas papie, sine parabola inde data.*

Et ego rector comunis mercationis teneam iuramento dare operam efficacem quod usque in quantitatem unius some lini extrahatur, et deportetur et extrahi possit de foris portarum papie, per homines et personas papie, et per terram papie tantum, [c. 12r.] sine parabola inde danda.

xl.vij. *De attendendis et observandis hec omnia bona fide sine fraude.*

Et hec omnia attendam et observabo bona fide sine fraude nisi quantum remanserit parabola credentie infrascripte mercationis totius vel maioris partis, que ibi collecta fuerit sine fraude, si deus

xl.v. In margine: suspendatur.

xl.vj. In margine: vacat.

xl.vij. In margine: suspendatur.

adiuvet et illa sancta dei evangelia, preter de capitulis illis de quibus parabola non potest peti neque dari, a credentia mercationis papie. Et ita de quolibet capitulo unde parabolam petam teneam illud legi facere coram illis qui afuerint ad consilium et aliter parabolam non petam.

xlviij. *De non petendo ad consilium mercationis de aliqua restitutione dampni facienda de avere mercationis alicui qui fecisset aliquam manulevationem aliqua de causa absque voluntate credentie.*

Et ego potestas sive rector mercationis papie teneam sacramento precisisse quod si aliquis mercator papie fecerit aliquam manulevationem aliqua de causa absque voluntate et licencia credendariorum mercancie papie totius vel maioris partis, insimul collectorum consueto more sine fraude ad kallendis februaryi [c. 12v.] proximis venientibus in antea et inde aliquod dampnum habuerit vel passus fuerit, et de ipso dampno restitutionem aliquam petierit a me rectore sibi fieri de avere mercationis predictae de non ponendo ipsum negocium ad consilium eiusdem mercationis aliquo modo.

xlviij. *De capiendis illos qui fuerint in banno et deveto mercationis pro condemnatione et ipsos tenere in carceribus quousque satisfecerint creditoribus et de rebus eorum dandis in solutum (1) creditoribus si eis placuerit.*

Et ego potestas sive rector mercationis papie, teneam sacramento personaliter capere omnes illos qui fuerint in banno et deveto communis mercationis ad voluntatem creditoris meo posse, et ipsos tamdiu in carceribus tenere quousque fuerint in concordia cum eorum creditoribus, et solverint banna et deveta in quibus erant, et teneam similiter facere solutionem creditori de bonis debitoris banniti de eo quod habere debuerit creditor, si creditor ipsa bona accipere voluerit, ipsa bona prius extimata per legales personas suspitione carentes, et de hoc capitulo parabolam habere non [c. 13r.] possim modo aliquo.

L. *De ambaxatoribus impetrandis ad expensas communis papie, unus quorum sit mercator et alius qui ire debeant apud casale ac (2) fraxinetum et ad ordinandum ne ibi auferatur aliquod pedagium novum alicui de papia.*

Item teneam sacramento quod exercitium et fortiam dabo et sollicitam curam habebam penes rectorem sive rectores communis papie,

(1) *solitum.* (2) *ad.*

L. In margine, mano diversa: vachat.

ut habeam et recuperem usque ad kallendas aprilis proximi ambatores duos ad expensas communis papie, quorum unus sit mercator ad minus, qui ituri sint infra terminum infrascriptum ad locum casalis et fraxineti ad ordinandum quod comunia ipsorum locorum nec aliquis specialis porsona auferre debeant aliquod pedagium alicui persone papie, et ipsius civitatis districtus quod non sit consuetum dari veteriter, intelligatur tempore pacis.

Lj. *De prohibendo ne ullus mercarius forensis teneat suam stationem mercarie ad forum bassignane deversus burgum bassignane. deversus sparogariam.*

Item tenear sacramento quod bona fide vetabo quod nullus mercarius qui non sit papie, et terre papie, [c. 13v.] debeat suam stationem mercarie tenere ad forum bassignane deversus burgum bassignane, sed deversus sparogariam ponere debeat suam stationem stando in terra oum mercariis papie.

Lij. *Quantum licet dari notario qui iret in aliquam ambaxatam pro negociis mercationis papie.*

Et ego potestas sive rector mercationis papie, tenear sacramento precisse non dare ulterius alicui notario qui iret in aliqua ambaxata pro negociis mercationis papie, nisi solidos quinque papie, ad plus pro equo in qualibet die, faciendo idem notarius omnes scripturas que fuerint faciendo, et essent necessarie in ipsa ambaxata sine aliqua alia remuneratione habenda.

Lij. *De faciendo confirmari decreta facta per commune papie prohibentia laudes et cambya dari alicui occasione sui salarii alicuius potestatis et inde instrumenta habere et ipsa exemplari facere in hoc brevi.*

Et ego rector negociationis papie operam dabo et sollicitam curam habebo penes rectorem vel rectores civitatis papie, quod confirmetur si confirmatum non est decretum illud nuper factam per commune [c. 14r.] papie anno presentij super eo quod commune papie non teneatur dare aliquam laudem neque licenciam cambiandi alicui homini civitatis papie, vel eiusdem civitatis districtus, qui ivisset in aliqua potestacia occasione sui salarii quod non habuisset, vel alicuius dampni quod inde passus esset super rebus et personis illius civitatis

Lij. In margine: vachat.

burgi vel castri de qua vel quo electus fuisset in potestatem, et teneat excutere et habere instrumentum illius decreti expensis mercationis papie, quam cicius potero bona fide, et teneat facere exemplari illud decretum in hoc brevi.

Liiij De non ponendo ad consilium mercationis de donando aliquid alicui persone de avere mercationis et de pena tollenda illi qui contra fecerit.

Et ego potestas sive rector mercationis papie teneat sacramento precise de non ponendo ad consilium mercationis de dando neque donando alicui persone aliqua de causa aliquid de avere mercationis nisi ad dandum pro amore dei, et si contravenerit amittat de suo feudo solidos centum papie, et si quis credendarius consiliatus fuerit de dando neque donando aliquid de avere mercationis alicui persone [c. 14v.] aliqua de causa teneat ei accipere pro banno qualibet vice qua contrafecerit solidos viginti papie.

Lv. De ponendo in deveto illos mercatores qui dabunt aliquid ad laborandum candidatori vel cardatori qui fecerint aliquod decretum contra mercatores papie, et de pena tollenda ipsis mercatoribus.

Item teneat sacramento quod si aliquis candidator vel cardator vel eorum laboratores fecerint aliquid decretum vel ordinamentum contra mercatores et mercationem papie, ponere in deveto omnes illos mercatores qui eis dabunt aliquid ad laborandum, et quis mercator contrafecerit teneat ei accipere pro banno qualibet vice qua contrafecerit solidos viginti papie.

Lvj. De vetando ne cardatores faciant aliquod ordinamentum contra eorum laboratores, nec ipsi laboratores contra eos.

Item teneat sacramento et meo posse vetabo quod cardatores non faciant aliquod ordinamentum contra eorum laboratores, nec quod ipsi laboratores faciant aliquod ordinamentum similiter contra ipsos cardatores.

Lvij. de fortia danda rectori communis papie ut omnes robatores stratarum puniantur et destruantur in avere et personis.

[c. 15r.] Item teneat iudex sive vicarius et consules qui nunc sunt et pro temporibus fuerint precise denunciare et requirere potestati

seu rectoribus communis papie, quod si quis homo papie et terre papie sive de extra papiam vel terre papie robaret aliquam stratam papie vel terre papie teneat ego rector infrascripte mercationis dare fortiam et iuvamentum ut puniantur et destruantur in avere et persona.

lvij. *Quod lana papie et terre papie, nec pelles agni cum lana papie et terre papie, non possint extrahi extra papiam.*

Item teneat potestas sive vicarius et consules infrascripte mercationis custodire et salvare quod lana papie et terre papie nec pelles agni cum lana papie vel terre papie non possit extrahi extra papiam, sive districtus papie.

lviii. *Quod lana marcida de petegaciis non fiat in papia.*

Item quod lana marcida de petegaciis non debeat fieri in papia, nec terra papie.

lx. *De faciendo comburi lanam marcidam de petegaciis, et de pena tollenda qui ipsam fecerit.*

Item additum est et adiunctum illi capitulo infrascripto, quod loquitur et dicit quod lana marcida de petagaciis non debeat fieri in papia, nec in terra papie voluntate et parabola consilii mercationis papie, et etiam [c. 15v.] precepto vicarii, et consulum ipsius mercationis quod bannum sive pena auferatur ab eo sive ab illis qui contra predictum capitulum fecerit sive venerit de cetero pro qualibet vice qua contrafecerit solidos sexaginta papie. Et insuper quod lana marcida de petegaciis taliter facta comburatur, et comburi debeat per vicarium vel rectorem sive rectores mercationis qui sunt et pro temporibus fuerint.

lxj. *De securitate capellariorum tollenda.*

Item teneat accipere securitates a capellariis papie et terre papie, quod non debeant vendere aliquam falsam alicui papie et terre papie.

lxij. *De prohibendo ne pelles agnorum qui occiduntur in papia, et terra papie debeant duci extra papiam.*

Item quod omnes pelles agnorum qui moriuntur in papia et terra papie compellantur ne vadant nec permittantur duci extra papiam, et si quis contra fecerit amittat omnes pelles quas duxerit.

Lxiiij. *Quod stramen et tramen extrahatur extra papiam.*

Item quod stramen et tramen possint et valeant extrahi extra papiam, occasione tingendi.

Lxiiij. *De pena tollenda illi qui fecerit alienam somam [c. 16r.] suam occasione furandi pedagia.*

Item statutum per emendatores infrascripte mercationis quod si aliquis mercator papie nec terre papie, qui faciet aliquam somam suam que non sit sua ad portam sancti viti vel alibi in papia, et in terra papie occasione furandi pedagium communis papie et communis mercationis papie, solvat pro banno et pena solidos centum papie, medietas sit accusatoris et alia medietas sit communis mercationis.

Lxv. *De prohibendo ne aliqua ciner que non sit cocta ducatur nec extrahatur extra terram papie.*

Item teneat potestas sive vicarius et consules infrascripte mercationis vetare et prohiberi facere toto eorum posse et dicere et requirere potestati papie pro bono et utilitate mercationis quod aliqua ciner non ducatur nec extrahatur extra districtum civitatis papie preter cinerem coctam et operatam, quam cinerem coctam licitum sit cuilibet persone ducere et duci facere ubi voluerit sine aliquo pedagio inde dando. Et hoc teneantur observare et observari facere suo posse ut dictum est.

Lxvj. *De habendo memoriale unum in quo scribantur omnia debita infrascripte mercationis, et totum id quod habere debuerit et omnes summe introitus et expensarum.*

[c. 16v.] Item teneatur potestas sive vicarius et consules infrascripte mercationis habere unum memoriale sive librum in quo scribantur omnia debita que debet dare commune infrascripte mercationis, et omnia debita que habere debet infrascriptum commune mercationis et quantum et a quibus habere debet, et quantum, et in quo memoriali scribantur omnes summe introitus et expensarum communis mercationis papie, facte omni mense, et omnia instrumenta pertinentia ipsi

Lxiiij. Il capitolo è cancellato con due linee traverse di inchiostro diverso; in margine, con mano diversa: vacat.

comuni mercationis et quod memoriale remaneat penes vicarium H (1) infrascripte mercationis.

lxvij. De ponendo ad consilium mercationis ut inveniat modus quod commune ipsius mercationis sit extra de debito ita quod nichil alicui dare debeat.

Item ego potestas vicarius sive consul iam dicte mercationis papie, teneat ad octo dies proximos in antea postquam intravero regimen ipsius mercantie ponere et requirere in consilio mercationis papie, et ab ipsis credendariis quid videbitur eis esse faciendum quod infrascriptum commune mercationis papie possit et sit exire de debito, ita quod non debeat aliquid dare alicui persone, et si ad illud consilium non poterit hoc compleri [c. 17r.] quod teneatur sacramento quolibet mense ponere et requirere in infrascripto consilio ita quod illud compleatur in suo regimine.

lxvij. De faciendo elegi arbitros inter comune papie et alia comunia super laudibus si que essent inter ipsum comune et aliquod aliud comune.

Item ego potestas sive rector mercantie predictae teneat sacramento ipse coram potestate papie et requirere et dicere ei quod si qua laus esset inter comune papie et comune terdone quod ipse potestas comunis papie debeat eligere arbitros inter infrascriptum comune papie et terdone, et inter alia comunia si que laudes essent, ad hoc quod ipse laudes possint cassari.

lxvij. Quod consules scusuroloz non possint accipere aliquod feudum fodum alicui scusurolo foresterio, qui venerit papiam, ad laborandum.

Item si aliquis scusuroloz foresterius venerit papiam, ad laborandum linum quod consules scusuroloz lini non possint nec debeant ei accipere aliquod fodrum seu dacitum aliquo modo.

lxx. Quod nemo possit accipere alicui aliquam peccuniam volenti adiscere laborare linum.

Item si aliqua persona voluerit adiscere laborare linum quod potestas sive vicarius vel aliqua [c. 17v.] persona specialis infrascripti misterii non possit nec debeat aliquo modo ei accipere aliquam pecunie quantitatem occasione adiscendi infrascriptum misterium.

(1) La parola *vicarium* è cancellata con una linea di inchiostro diverso e in margine, a segno H, con mano diversa: *secristam*.

LXXj. *De puniendo illum qui dixerit iniuriam alicui coram rectoribus mercationis papie.*

Et si aliquis mercator vel qui sit de districtu infrascripte mercationis dixerit iniuriam aliquam unus alii coram infrascripto potestate vel vicario et consulibus quod ipsi habeant licentiam puniendi ipsos de avere secundum factum et verba, et teneantur ipsos punire usque in quantitatem solidorum sexaginta papie, tantum.

(*Continua*).

MATRIMONIO DI SANTE BENTIVOGLIO CON GINEVRA SFORZA ⁽¹⁾

(8 marzo 1452)

Francesco Sforza impadronitosi di Milano cercò subito di acquistarsi l'affetto de' sudditi all'interno e sicurezza e fama all'esterno.

Si mostrò legittimo successore del governo visconteo, pose subito mano alla ricostruzione del castello de' Visconti, atterrato dal furore popolare nel 1447; con gran cura e diligenza riprese i lavori della Certosa di Pavia, si circondò di artisti e letterati che magnificavano le sue imprese, prevenne e accarezzò i desideri de' sudditi, avendo però sempre di mira la distruzione di quei germi di libertà, che ancora esuberanti di vita, date le circostanze, avrebbero potuto risorgere, prosperare ed accrescergli le difficoltà. E poichè gli animi per le lunghe guerre erano esasperati da odî feroci ed erano affranti dalla miseria e dalla peste, tentò di ridestare in essi la speranza di giorni migliori servendosi anche della Religione, e comandò a Nicodemo da Pontremoli, suo ambasciatore a Roma, di pregare il Papa affinchè gli mandasse fra Roberto da Lecce e Don Timoteo da San Simpliciano che colla loro eloquenza e santità di vita tanto si affaticavano a porre un argine al dilagante malcostume che tutto minacciava di travolgere (2).

(1) Questa nota è compilata su documenti tratti dall'Archivio di Milano Potenze Estere.

(2) Archivio di Stato in Milano Potenze Estere. Roma. NICODEMO da Pontremoli in una lettera del 26 agosto 1451 da Roma dice che ha parlato col Papa che mandi allo Sforza Don Timoteo (de San Simpliciano: let. da Roma 6 maggio 1451) e fra Roberto da Lecce per togliere le discordie che sono in Lombardia a causa delle guerre, e soggiunge: Se Don Timoteo fosse nelle

La sicurezza interna, se anche l'avesse affermata, era qualcosa, ma non tutto, anzi dati i pericoli che la minacciavano da varie parti e specialmente da parte de' Veneziani, può dirsi che fosse ben piccola cosa; quindi egli aveva bisogno di forti aiuti anche all' esterno; aveva già fatto lega co' Fiorentini, co' Genovesi e col Re di Francia, ma tutto ciò non bastava per raggiungere il suo intento, troppi erano i nemici che lo circondavano ed aveva bisogno di qualcosa di più solido e duraturo.

Nell'epoca di cui ragioniamo era la forza, l'utilità, l'ingegno e il valore individuale che prevaleva, ma anche la nobiltà dei natali specialmente per le aderenze che poteva attirare aveva il suo valore, e lo Sforza per quanto potente era sempre il *villano di Corvignola* e circondato da forti nemici che lo spiavano attentamente, pronti sempre a cogliere l'occasione per assalirlo, abatterlo e privarlo dello stato. Non aveva ancora ottenuta la conferma dell'Imperatore e si prevedevano delle difficoltà assai gravi e, data l'ostilità de' Veneziani, bisognava premunirsi e tentare di legare a sè quei signori che gli erano vicini e confinanti di

terre de' Veneziani mandategli il breve più piccolo con cui gli comanda di venire in Roma e poi ve lo manda, se no quello grande in cui gli dice di venire da voi a vostra disposizione. E il Duca, in *Missive ducali*, Reg. 5 c. 171: Nicodemo, avimo ricevuti li brevi, ne hai mandati directivi alli Venerabili don Timoteo e fra Roberto che debiano venire da noi quali sono stati a noi gratissimi quanto dire se possa però volimo che poi le debite reverente debi per nostra parte ringratiare la S.^a di nostro S. tanto strettamente quanto saprai. Advisandoti che subito abbiamo mandato dicti brevi et como seguirà te advisaremo. 16 dicembre 1451.

CICHUS.

E in Reg. 6 c. 141 D. Jacomello et Nicodemo. Nicodemo, havemo mandato el secondo breve de n. S.^m al Venerabile frate Ruberto el quale ha risposto che venerà non avendo altro in contrario. Mostra pur dubitare che senesi facciano pur revocare dicto breve, pertanto volimo faciatu recordo et supplicate ala S.^a del N. S.^m che siando già questo el terzo breve non voglia consentire più ala revocatione ma piuttosto hiterare uno altro breve al dicto frate Ruberto che venga et fati in modo che la S.^a sua cognosca che avimo questa cosa a core. Laude die VIII octob. 1451.

CICHUS.

territorio, e stringerli a sè in modo che difendendo gli interessi dello Sforza difendessero i loro proprii, ed uno dei mezzi più opportuni era l'imparentarsi con alcuno dei più vicini e potenti.

••

I signori che allo Sforza potevano essere di grande utilità e con cui poteva trattare con qualche successo era il Marchese di Mantova e Guglielmo da Monferrato che già gli si era ribellato e pretendeva Alessandria, nonostante che per esser liberato dalla prigione, quand'era rinchiuso nel castello di Pavia, avesse rinunciato a qualunque diritto su quella città (1). Il Marchese di Mantova l'aveva legato a sè fidanzando colla figlia d' detto Marchese suo figlio Gian Geleazzo Maria e dandogli una buona condotta (2) Cercò anche di attirare nuovamente a sè anche Guglielmo promettendogli una condotta e di dargli in isposa Battista figlia del fratello Atesandro; e poichè Alessandro sembrava mostrarsi poco contento, Francesco Sforza gli rispose dimostrandogli che questa era una buona via per assicurarsi da quelle parti; che tutto non si poteva avere; che lo stato di Milano era debole e che bisognava rinforzarlo in modo che i discendenti lo potessero godere senza molestie; che per questo egli aveva fidanzato il figlio Galeazzo Maria colla figlia del Marchese di Mantova e che era assai contento di questa nuova parentela che avrebbe contratto. Soggiungeva poi che bisognava guardare al-

(1) Vedi ALESSANDRO COLOMBO « *L'ingresso di Francesco Sforza in Milano* » in *Archivio Storico Lombardo* fascic. 4° an. 1905 pp. 66-67 e *L'abbozzo dei capitoli per la liberazione di Guglielmo di Monferrato in Pavia*, in questo *Bollettino* f. IV an. 1905 pag. 453 e seg.

(2) Appendice Doc. 5 vedi nostro articolo « *Venezia e il Re di Napoli, Firenze e Francesco Sforza, novembre 1450- giugno 1451* », in *Nuovo Archivio Veneto* fasc. 3°, 4° an. 1905. La figlia del Marchese fidanzata era Susanna: per una deformazione avvenuta in lei nel 1454 si sostituì Dorotea: ma tutto andò a monte; vedi A. DINA, *Qualche notizia su Dorotea Gonzaga* in *Archivio Storico Lombardo* XIV (1907); L. BELTRAMI, *L'annullamento del matrimonio fra Galeazzo Maria Sforza e Dorotea Gonzaga 1463* in *Archivio Storico Lombardo*, XVI 1889 pp. 126-132. e A. COLOMBO loc. cit.

l'utilità, come appunto aveva fatto Filippo Maria Visconti, dando a lui di gran lunga inferiore, in isposa, la figlia Bianca Maria, badando più all'utile che gliene sarebbe venuto che alla nobiltà dei natali (1).

Come si vede, lo Sforza dava gran valore alla parentela e aderenza de' signori vicini per la difesa del suo stato e l'aumento del prestigio e dell'autorità sua; perciò rivolse anche gli occhi a Bologna.

Bologna posta in mezzo al Ducato di Milano, al Veneto e alla Toscana, nelle discordie che fervevano e negli avvenimenti che si preparavano, a chiunque delle parti fosse stata amica o nemica avrebbe potuto arrecare vantaggi o svantaggi incalcolabili. Di qui il grande affaticarsi del Re Alfonso e de' Veneziani, dello Sforza e de' Fiorentini per attirarla dalla loro parte o per farla restare neutrale (2).

Bologna pel senno degli Anziani e per l'autorità del Legato pontificio era riuscita a restar indipendente, pur lasciando a Santi Bontivoglio una certa supremazia. Ma questa supremazia era messa in grave pericolo da' fuorusciti sostenuti da' Veneziani e limitata assai dal Legato pontificio (3); quindi, tanto per rafforzare la sua potenza, volentieri si sarebbe acconciato a qualche signore se le circostanze gli si fossero mostrate favorevoli e non ci fossero stati gravi pericoli. Lo Sforza capì subito, la posizione di Sante e ne approfittò, offrendogli in matrimonio la nipote Ginevra Sforza figlia naturale di Alessandro, signore di Pesaro. La cosa era piena di gravi difficoltà e non facile come a prima vista avrebbe potuto sembrare; ma lo Sforza non si sgomentò, certo della riuscita.

(1) Appendice Doc. 5.

(2) Archivio di Stato in Milano Potenze Estere an. 1450-1451. In Firenze e Bologna specialmente ma anche in altre potenze e sezioni si trovano notizie su questo argomento.

(3) In una lettera del 28 luglio di DONATO DONATI da Roma si dice: il Papa dà a vedere di non aver più che fare in Bologna, pure si vede chiaro che appetisce il governo di quella città. Archivio di Stato in Firenze: Dieci di Balìa Responsive N. 21.



Venezia e il re di Napoli già collegati contro lo Sforza, cercavano ogni mezzo ed ogni via per metterlo in cattiva luce presso il papa, l'Imperatore che già era in Italia, e gli altri Signori e Repubbliche della Penisola, come avido d'ingrandire il suo stato e turbare la quiete d'Italia (1). Il Papa, per difendere lo stato suo temporale e la sua autorità spirituale, cercava che ognuno degli stati della Penisola conservasse il proprio e niuno s'ingrandisse a spese dell'altro, perchè non ne venisse turbato l'equilibrio, indispensabile a quella pace relativa che gli Italiani desideravano, e alla difesa della Cristianità contro i Musulmani che da molto tempo minacciavano la città di Costantinopoli già prossima alla rovina. Ognuno dei collegati poi non solo guardava continuamente con sospetto la parte avversa, ma anche il collegato stesso. Perciò questo tentativo dello Sforza non solo avrebbe trovato una forte opposizione da parte del Papa, che già aveva troppi timori per Bologna, e de' Veneziani e del Re di Napoli suoi nemici, ma anche degli stessi Fiorentini i quali non volevano che il loro collegato avesse il minimo vantaggio a danno loro (2).

Ma lo Sforza, ben esperto degli uomini e delle cose, fece la proposta a Sante e colla massima segretezza per mezzo di Ceva della Corte condusse a termine tutte le trattative, stabilendo perfino che Giacomo degli Ingrati per procura andasse a sposare Ginevra Sforza, e la cosa fu talmente precipitata che anche ad Alessandro sembrò strana e chiese un po' di tempo per avere maggiori schiarimenti e porre in ordine la figliuola (3).

Un po' di tregua ci fu; ma il matrimonio era già concluso e non si poteva mandare in fumo senza gravi inconvenienti, quindi lo Sforza per mezzo di Ceva della Corte e Francesco da Cusano credette opportuno di avvisare Cosimo de' Medici, Boccaccino degli Alamanni e i Dieci della Balìa del Comune di Firenze, i quali naturalmente, com'era da aspettarsi, non ap-

(1) *Nuovo Archivio Veneto loco citato.*

(2) Vedi nota penultima.

(3) Appendice Doc. 1.

provarono, pel poco utile che ne avrebbero avuto lo Sforza e Sante, e pei molti mali che avrebbe potuto arrecare; pure al punto dov' erano le trattative credevano opportuno a non disfarlo, ma tacere e mandare in lungo la cosa più che fosse possibile, almeno sino alla partenza dell' Imperatore (1).

E veramente tenuto conto dello stato dell' animo del Papa e dell' odio che già ferveva contro lo Sforza questo avrebbe potuto essere un nuovo argomento per accrescere le difficoltà presso il Papa e l' Imperatore, venuto appunto in Italia (dicevano) per sedare gli odi e ristabilire la pace. Ma lo Sforza pensò a contrarre il matrimonio, pronto poi a trovare le scuse opportune, e difatti così fece.

Ma sembra che Sceva della Corte non fosse stato troppo prudente a Bologna e a Firenze come la cosa richiedeva, e che per colpa sua queste trattative si fossero conosciute da troppe persone e perfino dal Legato pontificio, se non in tutti i particolari almeno in complesso, ed incominciarono a sorgere contro lo Sforza dei forti malumori. Egli allora scrisse una lunga lettera a Sceva, lagnandosi del modo come si era condotto e un' altra a Nicodemo da Pontremoli piena di fuoco contro il fratello Alessandro e contro Sante, e perchè il lettore intenda meglio lo spirito della lettera che fu scritta a Nicodemo, la riportiamo ridotta in forma moderna senza alterarne il senso.

Nicodemo « per Alberto nostro cavallaro ti abbiamo scritto
« una lettera di nostra propria mano contenente il matrimonio
« che Alessandro nostro fratello ha cercato e cerca fare con
« messer Santi Bentivoglio di Bologna, cioè di dargli una sua
« figlia in moglie, la qualcosa è stata trattata contro nostra
« saputa e volontà e ti diciamo per quella quanto questa cosa
« sia stata molestissima che più non potrebbe essere e che tutto
« dovessi notificare alla S.^{ta} di nostro Signore. E perchè ora
« siamo avvisati che Sante interrogato dal Legato perchè abbia
« contratto questo matrimonio senza licenza del Papa ha risposto
« che egli non credeva dover chiedere licenza al Papa per prender

(1) Appendice Doc. 3.

« moglie e di essere in piena libertà come tutti gli altri cittadini
« e che la cosa era già conclusa, noi mandiamo quest'altro
« nostro cavallaro con questa nostra in cifra che avremmo de-
« siderato scrivere di nostra propria mano se le occupazioni non
« ce lo avessero impedito. Quindi all'avuta di questa va subito
« dal Papa a dargli tutte le spiegazioni possibili assicurandolo
« che tutto è proceduto a nostra insaputa e contro la nostra
« volontà. Il che ci dispiace assaissimo. Se non sono mandati
« quei brevi che noi dicevamo largamente nell'altra nostra a
« messer Santi e ad Alessandro per impedire espressamente
« questo matrimonio, si mandino subito e se anche fossero stati
« mandati il Papa li faccia replicare e mandare subito pe' suoi
« corrieri e gravare assai *sub pena interdicti et excommuni-*
« *cationis et Alexandro sub pena interdicti et excommunica-*
« *tionis et privationis vicariatus Pisauri*, ed avvisa la sua
« Santità che benchè Santi abbia risposto che tutto sia compiuto,
« non è vero, e che messer Santi ha detto così perchè la cosa
« non gli sia impedita ma che veramente non è fatto nè con-
« cluso nulla fino al presente. Sicchè provveda subito e mandi
« i tre detti brevi e chiarisci bene la mente al Papa del
« gran dispiacere che abbiamo avuto di questa cosa perchè
« non credesse diversamente, perchè noi vogliamo conformarci
« in tutto e per tutto alla volontà del Papa e non fare nè più
« alto nè più basso della volontà sua e vogliamo governarci in
« tutto e per tutto conforme a' suoi voleri. Non abbiamo voluto
« scrivere noi a Santi e ad Alessandro per non inimicarceli,
« ma abbiamo creduto prudente rimediare per questa via, cioè
« per mezzo del Papa. Prega e supplica sua Santità a tener
« celata questa cosa anzi segretissima e non lo sappia nessuno
« altro che la sua Santità; perchè, se si sapesse, il Papa stesso
« può giudicare che scandalo e che scissura verrebbe tra noi
« fratelli, il che noi ad ogni costo vogliamo evitare. Noi abbiamo
« voluto avvisare la sua Santità come la cosa è passata e qual'è
« la nostra volontà e chiunque rimedio la sua Santità volesse
« porre noi saremo contenti e vogliamo che la lettera che ti
« scrivemmo di nostra mano la rimandi per questo presente
« cavallaro. Non ti diciamo altro se non che *postposita omni*

« *mora farai che siano mandati i brevi predetti, perchè Alessandro è a Pesaro e al tornare in qua intende concludere a Bologna e noi gli abbiamo scritto che manderemo uno da lui. Questo abbiamo fatto per temporeggiare finchè questi brevi gli saranno portati sicchè ne pare non solum siano duplicati ma triplicati (1)* ».

Questi sono i sentimenti che lo Sforza esprime al Papa i quali a noi sembra che tocchino il colmo della più abominevole ipocrisia.

Ciò fatto perchè il Papa non avesse tempo a deliberare e a mandare ad effetto la sua deliberazione verso la fine di febbraio mandò subito a Bologna da Santi Bentivoglio Gabriele da Narni perchè mandasse subito a Pesaro a sposare Ginevra. Santi per non perder tempo mandò all'istante a Pesaro Lodovico de' Caccialupi che arrivò a Pesaro il sette di marzo e alla sera dell'otto nella stanza di Alessandro Sforza, col massimo silenzio, a due ore di notte, per procura sposò Ginevra Sforza (2).

Concluso il matrimonio il nuovo Duca manifestò subito al fratello Alessandro il suo gran pentimento ed i mali che avrebbero potuto sorgere contro Pesaro, contro Sante e contro il Ducato di Milano.

Alessandro Sforza che non aveva fatto altro che agire secondo gli ordine del fratello sentendo questi suoi sentimenti del tutto opposti ai primi si dispiacque assai dicendo che avrebbe desiderato che non si fosse fatto mai parola di questo matrimonio e che la figlia sua « *non fosse mai nata o che al presente cadesse de morte subitanea, perchè non ne ricevessati d'essa nè per essa cosa che desse una minima disturbance alla mente vostra*; ma tutti i lamenti ormai erano vani perchè il matrimonio era concluso e più non si poteva sciogliere (3).

Il Legato pontificio fece a Sante delle semplici osservazioni che Sante con poca fatica potè confutare, dovendo però aspettare

(1) Nicodemo da Pontremoli ex Mediolano X februarii 1452. Archivio di Stato in Milano Potenze Estere. Roma.

(2) Appendice Doc. 4. La procura data da Sante Bentivoglio al Caccialupi è datata da Bologna 2 marzo 1452. Vedila in Olivieri degli Abati « Memorie di Alessandro Sforza » Pesaro, MDCCLXXXV pag. XLVI.

(3) Appendice Doc. 3.

altri due anni a condurre in Bologna la sposa (1). Ed il Papa si oppose tanto che anche Cosimo de' Medici se ne dispiacque assai; ma convinto dalle proteste, scuse e spergiuri dello Sforza che tutta la colpa fosse di Sante e di Alessandro (2), e credendo opportuno tacere per non scoprir troppo i suoi timori per Bologna e per non aggiungere nuovi odi e mali a quei tanti che straziavano l'Italia e la Cristianità, e per la presenza dell'Imperatore occupato in cose di maggior conto, lasciò correre e così tutto finì a quel modo.

Così lo Sforza facendo uso ora della violenza, ora dell'affabilità, ora della scaltrezza ed ipocrisia, secondo l'opportunità, si faceva largo e otteneva il suo intento, come del resto facevano tutti gli altri tirannelli e condottieri dell'epoca sua.

LUIGI ROSSI.

(1) Nella Cronaca di Bologna in MURATORI Tomo XVIII colonn. 706 si dice che Santi condusse in Bologna Ginevra Sforza il 19 maggio 1454 e così pure il GHIRARDUCCI, Storia di Bologna vol. III. libro 30, cod. 768 ms. nella R. Università di Bologna.

(2) Post dat. et recom. avendo n. S. letto el breve vostro de 6 del presente e venendo ala porte del S. messer Alexandro nostro e de messer Santi disse: per l'anima mia, io credo ch'el S. Duca non mandasse mai quel suo a Bologna e che soa I. S.^{ra} sia malcontenta de quel parentado ne mai credrò altrimenti. Licet fossi avisato da alcuni bolognesi, che quel suo era stato ascoso li 12 di ma vedo l'hanno facto per mettere male perchè dal legato mio non ho aviso de ciò ma regrazia el S. Duca tuo dell'umano scrivermi che fa e digli non dubiti che voglio più tosto li soa I. S. che persona o S.^{ra} del mondo. E accertalo che se io vivo gli mostrerò e bene a cambio di l'amore me porta e faroli scordare questa corona cum farli tali et si relevati servizi e piaceri sel me accade ch'el comprenderà certamente ch'io gli sia bono amico e bon padre, ma sopra tuto voglio che tu l'assecuri che non vive S.^{ra} al mondo in man del quale me gietasse più liberamente omne mio bixogno che in lui, confortalo etiam ad fare virilmecte per mia parte che non dubito prosperarà e condurà soi nimici ad elimosinare la pace, quale ha chiesta tuto questo anno e non dubiti che Dio qualche fiata perdona omne peccato da la superbia in fori quale sempre punisse, ne dubiti de tanti busbi (?) e de tante menazze e novelle ch'el dire è una cosa el fare è un'altra. Facia pur presto e animosamente che ha un bel gioco ale mane ecc. sempre me racomando a V. I. S. Ex urbe 17 aprilis 1452. Archivio di Stato in Milano. Pot. Estere Roma.

Idem servulus NICODEMUS.

APPENDICE

1.

Al Duca di Milano.

Illustrissimo Signore, la S. V. deve essere advisata per lettera de Messer Sceva del parentato che ha concluso con messer Sante dei Bentivogli da Bologna. Secondo ebbe in commissione da essa S. V. et messer Sceva predicto me scrive che uno Ser Iacomo de li Ingrati deve venire ad sposare la Putta nemine ecc.

Io ho ordinato fare soprasedere uno poco questa cosa per doi casone l'una per avere adviso dala S. V. de quanto se abbia a fare e dire in ciò, l'altra per avere tempo uno poco de fare mettere in ordine la dicta putta.

Sicchè piaccia alla S. V. advisarme de quanto vole che se faccia alla quale V. S. continuo me recomando. Dat. Turricellis die XVIII Ianuarij 1452.

Servitor ALEXANDER SFORTIA.

Pesaro.

2.

Al Duca di Milano.

Alla parte dove la S. V. molto acramente me morde e reprene del facto de Bologna cum d. Sancti ecc. Signore mio, vui me culpate de bone opere e non avere obedita la mia rasone io non me credo avere facto se non lo dovere e quanto per la V. S. ne fo imposto. Nam como giunsi a Bologna parlai cum Iacomo d' Ingrati motor delle parole e li parlai como da mi non poteva già avere io fundamento de tal cosse se non cum dire ch' io me credeva la S. V. ne resteria contenta e la litera vostra la quale li scrivesti diceva ch'el volesse credere quanto io gli diria in la causa matrimoniale della quale io gli parlaria per risposta de quanto lui avia scripto ala V. S. che

molto vi era stato grato. Non so se la V. S. credo che per tal litra sola lui intendesse molto bene vostra intentione. Preterea il S. messer Alexandro me commisse ch'io vedesse de fare conclusionone e che facesse a lui una litera la quale io sopra ciò dovesse lassare all'osteria del leone in Bologna e lui la manderia a togliere e così feci. E chi ve dice ch'io non volsi lassare tanto termine a d. Santi ch'el potesse parlare cum suoi amici ecc. se parte molto dal vero imo como lui ebbi parlato e inteso lo facto li porsi mille anni o parlone cum Malvezi e cum altri suoi amici ala spicata e vene esse d. Santi incontinenti con gran desiderio ad assestare la cosa la quale essendo per lui notificata a deci o XII persone po' ben la S. V. intendere come potivva stare secreta. Vero è ben ch'io lo dissi a Cosimo a Bocacino e a' Dieci dela Bailia a Firenze quali in tuto non li pariva essere solidi di quello stato de Bologna, io lo feci per bene e per renderli più lieti e per darli a vedere quanto la V. S. è sollicita e curiosa in levare da dosso ogni occasione de guerra maxime perchè vostra S. più e più fiate m'ha dicto de quanto acade e ch'io debia in tuto partecipare cum i Fiorentini. E disegelo io in secreto pregandoli eziandio lo tenessero secreto e la ragione perchè io non caperia di mio indovinare: ma fazo cum bona fede, quamvis questo mio infelice ascendente sia in tal modo e in la mia sciagura condicionato ch'io mai non posso far cosa bene della quale io spero dover avere comendatione e benchè sempre non li accada qualche fessura nel mezzo o non nè colpa de la S. V. ne ancora de la voluntà mia. Nondimeno quanto a Dio piacerà e ala V. S. ritornerò a casa. E parendo pur ch'io abbia fallato me daretì la correctione como vi piacerà ma credo sarà tanto più moderata quanto cognoscerete ch'io non ho errato per errare anzi ho facto cum bona fede.

Giongesimo heri qua, ora de vespero, venetiani oratori entrarono sì anti nui circa meza ora acompagnati da' famigli de quatro cardinali e de molta gente. Nui e oratori fiorentini miscolati insieme intrassimo poi acompagnati dal vice-camerlengo dal vescovo de Todi da doi altri vescovi e protonotarii e da lor famiglie e da famiglie de tri cardinali verum vice-camerlengo o firmano e camerlengo. Eravamo forse di cavalli trecento e molto più saremmo stati ma credevamo nui solum intrassimo a ore XXIII lo vice-camerlengo e Ni-

codemo anno ordinato de fare ancoi o domane visiteremo lo papa se e dice lo Papa faza l'imperatore como vole al nostro andare inanti o possa venetiani lui è disposto omnino servare equalitade come per lo passato l'imperatore si aspecta sia qua domenica o lunedì proximo la regina è rimasta a Siena venirà dreto fra quattro o cinque dì.

Qua sono genti d'arme assai non tanto ut dicitur per la venuta de l'imperatore quanto per diffidenza del Re d'Aragona quali dà dinari a furia e non avendo lui passo contro fiorentini non se intende bene el fine. Non altro se non che me racomando ala Ex. V. Lo papa ha molto comendato secundo referisce Nicodemo quello rabuffo ch'io feci ad ambasciatori veneciani a Siena in presentia de l'Imperatore quando volivano propria auctoritate procedere o io dubito che V. S. forsi non me ne biasimi pur l'ho facto a buon fine e per l'onore vostro lo quale dove me ritrovi a mia possa voglio o deffendere o morire. Dat. Rome die III marcii 1452.

E. d. servitor SCEVA DE CURTE

Roma.

3.

Al Duca di Milano.

Illustrissime princeps et excellentissime domine, domene mi singularissime, fino a questo dì nou ho scripto ala Cel. vostra per non avere avuto comodo. Mo adviso la V. Cel. como io fui a Bologna con messer Sancti et dissegli quanto quella me commisse et prima circa el facto del parentado è contento et parli bene che la cosa se tegni secreta finchè l'Imperatore sia tornato indrieto et più quanto parirà et piacerà alla V. S. Conosco bene ch'el desiderio suo è che la cosa secretamente se concluda in modo che non la si possi disturbare nè revocare. El M.^{co} Cosmo a Firenze rasonando con Boccaccino et con mi de questa cossa ne disse che questo parentado non gli piaceva perchè non conosceva, ch'el fosse per tornare a beneficio della V. Cel. nè di messer Sancti e che volentieri l'averia sconfortato et disturbato se la cossa non fusse conducta tanto innante ma che essendo conducta ove è gli pare che la sia che non voleva dire de

disturbarla ma che ben voleva confortare la Cel. a condurla più che ala lunga che se potesse e disseme de questo volervene scrivere. Circa el facto de quello tractato del quale Iohane mengo dete aviso ala V. Cel. ecc. messer Sancti mę disse che lui non ne crede niente et teme che quelli tali che spazzeno queste cosse, il facino pēr metere tra loro errore, et non perchè sia vero dicendo che tanto seria possibile, che messer Galeazo se imparentasse con masser Lodovico nè con Malvezi quanto con lui nondimeno conclude lui avere l'occhio al pennello

Arimini XXIII feb. 1452.

Ill.^{mo} dominationis vestre *fidelis servus* FRANCISCUS DE CUSANO

Firenze.

4.

Al Duca di Milano.

Ill.^{mo} per la lettera della S. V. quale ricevi heri che fu venerdì decimo del presente ad ore 16 sono avisato del despiacere grande che ricevè la S. V. de questo benedecto parentado del quale volesse Dio che non se fosse mai facta mencione perchè io ne so tanto male contento quanto de cosa che facesse diece anni fa considerando che la S. V. per essa possa reavere qualche detrimento, danno e ancora passione nell'animo suo che dio lo sa como desideraria essa mia figliola non fosse mai nata o che al presente cadesse de morte subitanea perchè non ne ricevessati d'essa nè per essa cosa che desse una minima disturbance alla mente vostra non me ne pareva rasonevole che la S. V. debia ricevere da mi nè da nissuno di mia casa se non bene e fidele servitude e non danno mancamento nè melanconia donde che como pessimamente contento della perturbatione della mente della signoria vostra prego supplico e domando di gracia ad essa S. V. gli piazza non avere respecto ne reguardo alcuno no ad mi nè ad mio piacere nè dispiacere nè ad verun altra cosa pertinente ad mi e che la S. V. interrompa divisa e revochi questo tale parentado e in tale modo provveda e faza che essa S. V. ne abia quello tale più satisfactione e quiete de animo sia possibile certificando

la S. V. che ci ne staro continuo adolorato, imputando et extimando tale parentado farsi fare qualche alteratione in la mente de la S. V. contro di mi quale oltra lo esserne desideroso del principio altramente veruno errore nè manchamento reputo sia stato in mi e quantunque io in lo principio lo desiderasse como sa la S. V. con la quale parlandone non lo desiderai per o se non con bene bona contenteza e satisfactione della S. V. che avendo io compreso altramente prima me haveria tagliata la lingua con li mei propri denti. E cosi donde io ne speravo bene e la S. V. e anche mi ne habia male e donde io ne speravv honore et utile e consolacione e la S. V. ne habia mancamento e danno è male contenteza e dispiacere pensi la S. V. como me sta l'animo che ne vivo quasi desperato. Pertanto de novo supplico la S. V. che senza verun mio respecto gli proveda ad sua commodità e contenteza recevendola io assai maiore che la S. V. la condicione del parentado fino in questo di sta in questa forma cioè che essendò mandato Gabriele da Narni dalla S. V. ad Bologna et qui da mi el portò la intencione della S. V. essere ch'el se venisse al acto del sponsalizio secretamente. Et arivando qua esso Gabriele sabbato passato ad quattro del presente me disse avere referito ad messer Sancti la sopradicta vostra intentione et ch'el vide ben contento manderia fino qui subito ad exeguire tale acto et cosi mandò qui messer Lodovico Cazaluppi con pieno mandato quale arrivò qui martedì primo (1), del presente e lo mercore di puoi fra una ora et doe de nocte secretamente in la camera mia esso d. Lodovico in nome de d. Sancti desposò mia figliola Zenevra et la zobia mattina se partì et tornò ad Bologna sichè la S. V. è advisata et intende tucto Ora dispona, ordini e comandi quello gli piace perchè d'ogni cosa resterò ottimamente contento et satisfacto. Dat Pisauri Die sabbati XI' marcii hora sextadecima.

frater et servitor ALEXANDRER

Pesaro.

(1) Da questo documento stesso e dalla procura data al Caccialupi nota 2, pag. 111, siamo indotti a legger sette.

Alexandro Sforcie.

Respondendo a una tua lettera de' di XXVIII del presente de tua propria mano diciamo che stando accordo del signor Guglielmo praticato et du[rando] la pratica pure assai longo tempo è vero che li mezani g[ia] stati buttarono ad campo dargli Baptista tua fiola per vedere sel si poteva divertere questa cosa per torre quello obstacolo da canto per potere actendere cum facilità più forze di qua perchè avendo Monferrà inimico et avendolo amico et averrà in favore relevava pur assai. Or poi la cosa è andata tanto dilatandosi perchè ad nui non è parso stringerla che però non te ne scripsimo perchè non ne facevamo più caso, maxime poi avuto lo favore de la M.^{ta} del Re de Franzia. E per rispondere ale rasone che tu allegghi dicimo che l'è vero ch' el signor Guglielmo fino al presente ha avuto quelle condicioni che tu scrivi ma nondimeno stando in la età che se trova de presenti e avendo provato quello che ha siamo certi che di qui innanzi sarà più moderato e se refermarà in maiore observancia continencia et stabilità et maxime quando sia apparentato cum lo sanguine et carne nostra che poterà sperare de le altre cose amovele et non pensare più de Alexandria et cum li boni modi se poterano tener verso lui se edificherà in modo che per diricta et bona via. E non si possono avere le cose così ad pennello maxime le grandi qualè concerneno stato et avendo nui questo stato novo ne bisogna ben fundarlo apozarlo et stabilirlo per modo nui et li nostri lo possano godere el ne bisognato dare ad Galeazo nostro primogenito la fiola del Signor Marchese de Mantua per avere questo signor Marchese dala nostra et questo stabilimento da questa parte che avressimo trovate de le fiole del Re de Franzia et altri grandissimi parentadi e n'è bisognò far questo e siamo multo contenti averlo fatto. Item tu sai ch' el Duca Filippo ne dede M.^a Bianca sua fiola che la condicione nostra allora era sì bassa rispetto allui che non conveniva allui de apparentarsi cum nui ma lo fece per acconcio del facto suo e così delle altre cose, se fanno tucto el dì che gli sono disparità e contrarietà assai ma se fanno per acconcio dele cose,

sicchè de questo non te ne devi maravigliare ne ancora nui n'abbiamo per male che labi scripto perchè tu abi inteso ancora l'altra raxone mentreche gliene sonno multe altre infinite quale saria longo scrivere ma sia como se voglia te da bona voglia che speramo acconzare le cose in modo che staranno bene et tu starai be[ne contento].

[De] la letra che tu scrivi de la facenda de Zanino quale tu spazarai questa sera non dicimo altro se non che aspetamo questa sera vedere li signi e veduti si sforzarimo provvedere al facto de li fanti e così pensarimo al facto de li logiamenti e quelli cavalli e omini d'arme sono li. Ex Gambara XXII novembris 1452 hora noctis prima.

C[ICHUS]

Pesaro.

RECENSIONI

L. M. Hartmann. — *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter*. Analekten. Gotha, Fr. And. Perthes, 1904, pgg. 131 e 1 tav.

A. Solmi. — *Sulla storia economica d'Italia nell'alto Medio Evo*, in *Rivista italiana di sociologia*, IX (1905) pgg. 30-59.

G. Volpe. — *Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo*, in *Studj storici*, XIV (1905) pgg. 145-227.

C. Cipolla. — *Una « abbreviatio » inedita dei beni dell'Abbazia di Bobbio*, in *Rivista Storica Benedettina*, I (1906) pgg. 14-30.

Le tre ultime di queste pubblicazioni vanno più o meno strettamente collegate con la prima, di cui discutono illustrano o completano le varie parti, rifacendo *ex novo* talune questioni, raffrontando le vedute dell'A. con quelle espresse da altri scrittori in recenti pubblicazioni, aggiungendo magari dei nuovi documenti. È senza dubbio una confortante e sicura promessa per l'avvenire questa bella fioritura di studj sulla storia economica e giuridica del Medio Evo, nei quali anziché ripetere vanamente il solito frasario si cerca di precisare il significato la portata il contenuto di certe parole ed espressioni, che se generalmente oggi corrispondono a un concetto ben definito, non possono essere adoperate per fatti di età passate, senza riduzione e adattamento; il che deve appunto farsi non già accogliendo il nuovo valore ad esse dato in classiche trattazioni straniere (come quelle del Lamprecht, dell'Inama-Sternegg, del Gierke, ecc.) in cui son ritratte condizioni di vita ben diverse dalle nostre, ma esponendo i risultati di accurate ricerche condotte direttamente sui documenti, con la piena coscienza della grande importanza che questi studj hanno per la esatta comprensione della storia (1).

(1) Tra le più recenti di queste pubblicazioni vogliono essere segnalate: A. SOLMI, *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune*, Modena, 1898, della cui tesi principale faremo più innanzi parola; C. SALVIOLI, *Città e campagna prima e dopo il 1000*, Palermo, 1901; DOREN, *Studien auf der florentinischen Wirtschaftsgeschichte*, I Bd.: *Florentinische Wollenindustrie*, Stuttgart, 1901; P. S. LEICHT, *Studj sulla proprietà fondiaria nel M. E.*, Verona,

Nel nuovo volume del Hartmann son raccolti cinque saggi che in parte rappresentano alcune ricerche che all'A. furono di preparazione per la sua opera maggiore la *Geschichte Italiens im Mittelalter*, di cui in questa Rivista è già stato dato un largo resoconto (Vol. V pgg. 533-546) e in parte costituiscono un allargamento di taluni punti di essa. Non tutti quindi questi saggi vedono qui la luce per la prima volta: così il primo riguardante alcuni riferimenti sul così detto *Codex Bavarus* (pgg. 1-15) il vecchio manoscritto della chiesa ravennate da parecchi secoli emigrato a Monaco, nel quale, com'è noto, si contengono importanti notizie sulla forma ecclesiastica delle concessioni territoriali, era già apparso sino dal 1890 nelle *Mittheilungen des Instituts für oesterr. Geschichtsforschung* (Vol. XI, pgg. 361 e sgg.); e il secondo sulla storia delle corporazioni artigiane nell'alto M. E. (pgg. 16-41) è riprodotto quasi integralmente dalla *Zeitschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* (Vol. III, 1894 pgg. 109-129). Interamente originali e nuove e nella loro intima connessione formanti tre capitoli cardinali della storia economica dell'alto M. E. sono i saggi contenuti nel resto del volume e riguardanti l'economia del Monastero di Bobbio nel IX secolo (pgg. 42-73), Comacchio e il commercio fluviale nella pianura padana (pgg. 74-90) e il diritto di mercato e le contribuzioni obbligatorie dei cittadini per la viabilità e il mantenimento delle grandi opere pubbliche (*munera*; pgg. 91-122).

Il Hartmann tornando sopra un documento riguardante un'associazione di ortolani romani già edito in una speciale monografia (1), e ravvicinandolo ad altri ravennati a questo affini, rileva come da essi risulti chiaramente la esistenza a Roma e a Ravenna (i due centri principali dell'Italia bizantina) di schiette associazioni di mestiere (*scholae*) corrispondenti ad altrettante unità ordinate autonomamente, ma raccolte in una forma lata di federazione alla cui testa agiscono collegialmente i singoli priori delle singole associa-

1903; ROBERTI, *Dei beni appartenenti alle città dell'Italia settentrionale dalle invasioni barbariche al sorgere dei Comuni*, Modena, 1903 (nell'*Archivio Giuridico*, XI); S. PIVANO, *I contratti agrarii in Italia nell'Alto M. E.*, Torino, 1904, oltre quelle dell'OVERMANN, del DARMSTAEDTER, del SIEVEKING, ecc., e per limitarci all'alto M. E.

(1) Vedi L. M. HARTMANN, *Urkunde einer römischer Gärtnergenossenschaft vom Jahre 1030*, Freiburg 1892; cfr. anche dello Stesso: *Ecclesiae S. Mariae in Via Lata tabularium I*, Wien, 1895, nr. 57.

zioni. Il Kehr, il Rodocanachi, il Solmi ed altri ne sostengono la derivazione dalle *scholae* militari e pontificie dell'VIII e IX sec., mettendo anche in rilievo l'importanza che nella loro costituzione assumono spesso le *fraternitates* religiose che, com'è noto, ebbero nel M. E. una rigogliosa fioritura (1); per il Hartmann invece esse rappresentano il ponte di passaggio tra le corporazioni romane antiche e quelle dell'età comunale, accostandosi quindi, e corroborandola con nuovi ed acuti raffronti, alla tendenza che, più o meno apertamente sostenuta, si riscontra in noti lavori del Salvioli, del Racca, del Tamassia, ecc. E l'opinione sua è accettata in sostanza, per quanto riguarda i documenti romani e ravennati, anche dal Volpe, il quale pur avvertendo che la temporaneità dei vincoli associativi che si riscontra in queste corporazioni (e quindi la loro esistenza incerta, le frequenti interruzioni ch'esse subiscono) è un fatto nuovo che le distacca da quelle di Roma, riconosce tuttavia che ciò non pregiudica la possibilità e la verosimiglianza di un certo legame (e non soltanto esteriore) tra antico e nuovo (pgg. 192 e sgg.) Ma se ciò è vero per l'Italia bizantina, non lo è più, secondo il Volpe, per l'Italia dei Longobardi, tra le quali è necessario far sempre una ben netta distinzione: tanto meno per le età successive. A spiegarci le associazioni fiorite in seguito non è necessario ammettere nè una preistoria religiosa, nè una origine curtense, nè una derivazione dall'antico: « Prese in blocco, con lo specifico ufficio economico e sociale che esse compiono sono tarda creazione storica e « noi o le vediamo addirittura nascere o ne indoviniamo non lontano « il punto di partenza (pgg. 200 e sgg.) ». I contraddittori del H. vanno certamente troppo oltre quando gli attribuiscono di voler spiegare un fenomeno così vasto e così complesso come quello rappresentato dall'abbondante infiorescenza delle istituzioni associative del sec. XI con la semplice dottrina della continuità della corporazione romana; la loro esistenza si basa direttamente su ragioni na-

(1) KEHR, in *Histor. Zeitschrift*, XXXV (1891) pg. 157 e sgg.; E. RODOCANACHI, *Les corporations ouvrières d Rome depuis la chute de l' Empire Romain*, Picard, 1894, CX, 478 e 470; A. SOLMI, *O. c.*, pg. 21 e sgg. e saggio cit., pgg. 32 e sgg. La teoria della continuità era già stata messa in dubbio dal GAUDENZI in *Statuti delle Società del popolo di Bologna* (in *Fonti per la storia d' Italia*, vol. II) e recisamente negata nello studio sulle *Società delle arti in Bologna nel XIII sec.* in *Bull. istit. stor. it.* XXI (1889) pg. 10.

turali, si svolge e si adagia nelle forme varie che la solidarietà umana suole assumere; cosicchè sarebbe già per sè stesso inesatto ricercare in questa piuttosto che in altra tradizione le radici di un fatto tanto universale. E del resto la soluzione di simili problemi ci sembra ancora assai prematura; il sostenere esclusivamente l'una o l'altra teoria presuppone non soltanto una esatta nozione dei procedimenti dello spirito umano e della società nella loro ininterrotta opera di trasformazione e di creazione o, in altre parole, presuppone non soltanto la soluzione di un problema più generale di carattere filosofico interessante tutte le questioni di derivazione o di svolgimento di fatti e teorie da altri precedenti; ma esige anzitutto tale una conoscenza minuta della vita economica e sociale svoltasi tra il cadere dell'impero romano e l'età comunale che, nelle condizioni attuali dell'indagine storica, si è ancora ben lontani dal poter possedere. Giova adunque riconoscere col Mommsen « dass die dunkle Scheidezeit zwischen Altertum und Neuzeit von beiden Seiten zu beleuchten ist, und dass die Wissenschaft davor steht wie die Ingenieure vor dem Tunnelbau: man setzt an beiden Seiten an und nimmt sich beiderseitig vor, Unzulänglichkeiten einander zu verzeihen und etwaigen Begegnens sich zu erfreuen » (1); il lavoro, l'abbiamo già riconosciuto, specialmente in questi ultimi tempi è stato proseguito con attività straordinaria e confortante: ma bisogna pur confessare che nessun indizio sicuro è per ora apparso che il fortunato incontro sia prossimo (2).

Tutti i documenti medioevali riguardanti il commercio attestano la grande importanza ch'ebbe la via naturale costituita dal Po per il traffico nelle regioni settentrionali d'Italia; dato il carattere del

(1) In « *Zeitschrift für Sozial-und Wirtschaftsgeschichte* » I (1891) p. 44.

(2) Tra coloro che recentemente si schierarono col SOLMI notiamo il LEVASSEUR, *Histoire des classes ouvrières et de l'industrie en France avant 1789*, Paris 1900, Tom. I, pg. 262. La tesi della continuità è invece sostenuta dal TARDE, *Psychologie économique*, Paris 1901-1902, vol. II, pg. 392, n. 1 e da G. ARIAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, Torino, Roma, 1905, pgg. 21-40. Sulle vedute quivi espresse cfr. le osservazioni di G. VOLPE, in *Critica* di BENEDETTO CROCE, IV (1906) pgg. 33-52 e la risposta dell'Arias nel suo articolo: *Di una ideale storia economica e giuridica liberata dalle leggi economiche* in *Giornale degli economisti*, XXXII (1906) pgg. 157-166.

commercio vero e proprio d'allora (1) e la sua limitazione ad articoli di lontana provenienza, e data la configurazione geografica della pianura padana, tutta intersecata da una fitta rete di vie fluviali aperta verso l'Adriatico, il mare battuto dai Greci, e la sua posizione che la metteva in stretto contatto con la Germania e con la Francia, è evidente ch'essa costituisse la regione più favorita per diventare l'intermediaria tra genti e paesi di bisogni e produzioni assai diverse. Venezia e Comacchio, vigilanti allo sbocco del gran fiume che l'attraversava, tennero dappprincipio il monopolio della navigazione: ma poi, tra l'VIII e il IX sec., con la diffusione dell'abitudine del navigare e della pratica mercantile e con l'aumento del capitale di traffico, i varii centri vennero emancipandosi da questa dipendenza. Nella prima metà dell'VIII sec. i Cremonesi presero a trafficare con navi proprie, e in seguito i Pavesi, i Ferraresi, i Mantovani, i Piacentini, i Bresciani, ecc. li imitarono: il commercio si avviò quindi ben presto ad assumere una organizzazione ben più larga e complessa. Il Hartmann gli dedica una monografia speciale (*Comacchio und der Po-Handel*, pgg. 74-90) prendendo le mosse dai trattati di Re Liutprando con Comacchio (an. 715) dall'A. ripubblicati più correttamente in appendice (pgg. 123-124) e dello stesso Re con Venezia: trattati che in seguito furono confermati dai Carolingi e costituirono il fondamento del commercio della pianura padana per un paio di secoli (2). Da essi e da altri documenti che il H. illustra con la solita sua diligenza, si apprende che le tasse di commercio, devolute anche nel tempo longobardo dello Stato, sono di tre specie: il *pastus* (ossia la prestazione di viveri ai *riparii* che assistono, in numero da due a quattro, l'ufficio nei varii porti ove le merci fanno scalo) e il *ripaticum*, che ha nome anche di *decima*, vanno soddisfatti in natura; la *palifictura* in danaro, un tremissi; per alcuni porti è fatta parola anche di altri tributi. In omaggio ai nuovi principii di libertà e di ordine, prevalenti nello stato lon-

(1) Cfr. A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels zwischen Westdeutschland und Italien*, Leipzig 1900, vol I, pgg. 69 e sgg. e BÜCHER, *Entstehung der Volkswirtschaft*, II Afl., Tübingen, 1897, pg. 147.

(2) Il documento comacchiese è tratto da una copia del *Registrum Sicardi*, nella bibliot. comun. di Cremona, A. b. 25 f. I.v; edito già in TROYA, *Cod. dipl. long.* nr. 490. Sul trattato veneto cfr. HARTMANN, in *Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte* II (1904) pgg. 434 e sgg.

gobardo viene poi abolito lo *Scamariticum*, tributo imposto perchè le navi potessero essere salve dagli assalti e dalle ruberie: il Solmi (pg. 50-51) spiega questo fatto col ricordare che detto tributo rappresentava un avanzo delle antiche ostilità tra Romani e Longobardi, i quali nei primi tempi della loro conquista perseguitarono e spogliarono frequentemente gli *scamaras* (=stranieri, nemici) trafficanti nella pianura padana, e in seguito, in compenso del libero transito lasciato sulle terre del Regno, chiesero appunto la prestazione dello *scamariticum*: il che, nel nuovo liberale ordinamento compiutosi sotto Liutprando, non doveva più avere ragione alcuna di essere (1).

Come tutte le più copiose fonti della ricchezza medioevale queste rendite passarono gradualmente nelle mani delle chiese e dei monasteri: si cominciò col concedere l'esenzione da ogni aggravio per le loro navi a Vescovi ed Abbati e si finì con la cessione, da parte del fisco, dei diritti portuali e dei porti stessi, specialmente agli ultimi. Per questo passaggio è assai interessante l'esposizione che il H. ci offre delle vicende del porto di Cremona, dopo che Carlo Magno lo ebbe donato al Vescovo (pgg. 80 e sgg.)

L'A. si sofferma alquanto sulla storia delle esenzioni dalle tasse di commercio ed ha assai dotte osservazioni sullo sviluppo del traffico nell'Italia settentrionale. Rileviamo come sia quasi concordemente ammessa la dottrina secondo cui queste tasse costituiscono la continuazione degli antichi tributi dell'età romana: il *ripaticum*, ad es., non è che una prosecuzione dell'antico *portorium*; il fisco longobardo ci appare veramente come l'erede diretto del fisco romano.

Notiamo inoltre riguardo al sistema economico dei Chiostrì nell'alto M. E., cui daremo speciale attenzione, che, quantunque esso si svolga nell'ambito chiuso del sistema curtense, non è raro vederlo ricorrere all'acquisto di merci dal di fuori: tra i fatti menzionati dall'A., basti ricordare quello testimoniato dal documento nonantolano del 901, nel quale il Chiostrò dà in enfiteusi in Pavia a un *negotiator* una *statio*, per ventinove anni, affinchè questi, « ad forum clusum » e

(1) Lo *scamariticum*, adunque, costituiva non tanto un compenso dovuto per la guardia delle navi contro i predoni, come vuole il BRUCKNER (*Die Sprache der Langobarden*, Strassburg, 1895, pg. 42), quanto e meglio una rinuncia alla consuetudine non infrequente al tempo della conquista longobarda di esercitare spogliazioni a danno degli *scamaras* (tali erano i Comacchiesi per i Longobardi al tempo della lotta tra questi e i Bizantini).

nella vicinanza di altre *stationes* « suum negocium ibi peragere debeat (1) ».

Ma non soltanto i porti, bensì anche i luoghi di mercato, costituivano per il fisco regio longobardo, poi franco, una fonte copiosa di tributi: e di questi, come in generale del significato giuridico ed economico dei mercati d'allora, tratta il Hartmann nella prima parte di un altro saggio dal titolo *Marktrecht und Munera* (pgg. 91-122). Anche di essi è evidente la derivazione romana: e del resto sarebbe ben difficile immaginare come mai lo stato barbarico avrebbe provveduto ai bisogni suoi se avesse soppressi i vecchi sistemi della Roma imperiale. Ogni acquisto fatto sul mercato era soggetto al *siliquaticum*, ossia alla tassa di una siliqua al soldo, sul prezzo di vendita: e perciò lo stato esigeva che il prezzo delle singole merci fosse stabilito con tariffe legali. È scomparsa l'*auri lustralis collatio*, cui dovevano soggiacere i mercanti che vendevano merci non da loro stessi prodotte: ma ciò doveva naturalmente avvenire, giacchè essa si ricollegava troppo alle condizioni di una economia prevalentemente monetaria. Persiste invece l'obbligo di servizi e di prestazioni da parte degli artigiani urbani alla corte regia, come dimostra un documento piacentino del 744, che l'A. ripubblica assieme alla conferma del 746 dopo una più diligente collazione sulle copie più vetuste (appendice pgg. 125-29). Da esso si apprende che i saponaj di Piacenza dovevano al *palatium* regio della loro città un tributo di trenta libbre di sapone; il Solmi però ritiene (pgg. 53-55) che, quantunque tale tributo riveli una condizione di dipendenza effettiva, non è tuttavia necessario spingerla fino all'aldionato, nemmeno per gli anni anteriori al 680 (2). Ciò che avvenne per i porti e per il ripatico si verificò a poco a poco anche per i mercati e le relative rendite: passarono tutti, l'un dopo l'altro, alle Chiese e ai Monasteri, specialmente al tempo dei Carolingi e degl'Imperatori tedeschi, i cui diplomi ven-

(1) TIRABOSCHI, *Cod. dipl. nonant.*, Modena, 1785, nr. 61, pg. 83.

(2) La interpretazione che il H. dà del documento di Piacenza è in sostanza quella contenuta nell'*Opera cit.* del SOLMI, (pgg. 62-64) il quale nel saggio presente (pg. 55) aggiunge la testimonianza di un documento fiorentino dell'anno 852 (ed. in LAMI, *Mon. Eccles. flor.*, II, 968) da cui risulta che già nei tempi Carolingi al *palatium* regio di Firenze dovevasi da parte del Monastero di S. Andrea, la prestazione annua di un abito di lana.

gono dal H. sotto questo speciale punto di vista presi in esame. Tra le distinzioni ch'egli ne ricava è quella fra mercati settimanali ed annuali: « quelli urbani, questi rurali: quelli importanti anche socialmente, perchè capaci di creare sul luogo una classe di persone « che vive del commercio, questi con semplice importanza economica « per i limitati bisogni di contadini e proprietari rurali che rimangono sempre tali ». Va rilevato che l'importanza di queste donazioni va molto più oltre di quanto a tutta prima potrebbe sembrare: al mercato andava unito di solito una larga area, che si stendeva all'intorno e questa nelle mani del Vescovo diventerà ben presto una proprietà assai preziosa. Allorchè la popolazione crescerà per aumento spontaneo e per immigrazione dal di fuori i nuovi abitatori dovranno ricorrere al Vescovo per avere aree edificabili o case già edificate o *stationes* presso il mercato, entrando così con lui in un rapporto personale di semi-dipendenza, come sempre avviene nel Medio Evo fra proprietari fondiarii e concessionarii. Per cui, mentre in questo tempo i Conti e tutti i feudatarii grandi e piccoli delle campagne facevano scempio delle lontane terre appartenenti al Clero, questo acquistava in cambio beni vicini, meglio difendibili e di più sicuro reddito; ed il Vescovo, piantando ancor più solidamente nelle città le sue radici e monopolizzandone le più copiose e promettenti fonti di ricchezza, si preparava a conquistare quella posizione politica che poi tanti Vescovi realmente conquistarono, con e senza diplomi imperiali. Ma, in cambio, nel XII e XIII sec. come vi saranno usurpazioni ed espropriazioni di feudi e livelli ecclesiastici su larga scala da parte dei cittadini organizzati nell'associazione del Comune, più o meno verniciate di legalità, così ve ne saranno per conquistare la casa dove il cittadino vive e le piazze e le vie dove la vita pubblica del Comune si svolge e per sciogliersi da quegli oneri personali che ogni contratto fondiario portava con sè (Volpe, pg. 215).

Prendendo a base l'esempio di Cremona, il Hartmann dimostra la rapida ascesa della classe dei *negotiatores* nelle città e quindi tocca l'argomento dei beni comuni nelle città dell'alto Medio Evo. Qui veramente sarebbe stato opportuno che l'A. estendesse assai più largamente la sua esposizione, facendola magari oggetto di un saggio speciale; la copiosa messe monografica che in proposito possediamo (1) ha già chia-

(1) Oltre l'opera già citata del ROBERTI, a proposito della quale fece utili

ramente dimostrato quanto sia grande l'importanza di questi beni per la organizzazione cittadina e la stretta connessione intercedente tra essi e il sistema delle prestazioni e degli obblighi dei sudditi: può anzi affermarsi che il problema dei beni comuni nel senso del tardo Medio Evo è anche il problema delle origini del Comune. Il Volpe (pg. 216) ci promette una più ampia trattazione, per la quale afferma di aver già raccolto buona quantità di materiale: e noi speriamo di veder presto resi pubblici i risultati delle sue ricerche, che corrisponderanno certamente alla sua ben nota diligenza e alla sua dottrina.

La seconda parte del saggio del Hartmann tratta della persistenza dei carichi pubblici (*munera*) addossati ai liberi proprietari, per il mantenimento delle vie e dei ponti, per la restaurazione degli edifici pubblici e delle mura cittadine. Tali *munera*, che giuridicamente assumevano l'aspetto di *oneri reali*, erano forse da lungo tempo gravati sui proprietari limitrofi; verso gli ultimi tempi longobardi le Chiese ne furono esentate. Anche qui il Hartmann tenta un riallacciamento con l'età romana: e anche qui gioverà notare che esso più che da una trasmissione ininterrotta di istituzioni giuridiche sembra derivare dalla natura delle cose, giacchè la cura delle opere di utilità pubblica (strade, ponti, fortificazioni ecc.) dovette certamente imporsi sempre come indispensabile a qualsiasi convivenza sociale.

Non può invece cadere ormai dubbio di sorta che l'ordinamento fondiario quale ci si presenta nei documenti medioevali è, nelle linee generali, l'ordinamento romano stesso: onde a ragione il Hartmann nel suo breve studio sul *Codice bavaro* afferma « die vollständige » *Kontinuität der wirtschaftlichen Entwicklung von der Gracchen*

osservazioni C. LUZZATTO in *Riv. it. di Sociologia*, (VII 1903, pgg. 630 e sgg.) e quella del LEICHT, di cui è pur notevole un saggio sull'*Arimannia* (in *Atti dell'Acc. di Udine*, 1902), e il breve articolo dello stesso HARTMANN *Fiuvadia*, (in *Vierteljahrschr. f. Sozial- und Wirtschaftsgesch.*, I = 1903 p. 123 e sgg.) ricordiamo gli studj dello SCHUPFER sull'*Allodio* (in *Digesto italiano*, 11, 11) e *Sugli usi civici di Apricena* (in *Atti Acc. Lincei*, 1886, pgg. 226 e sgg.), del VOLPE, *Studj sulle istituzioni comunali a Pisa*, Pisa, 1902, pg. 51 e sgg.), del SOLMI, *sugli Ademprivia sardi* (in *Archivio giuridico*, LXXII = 1904, p. 425 e sgg.), del SÉE sulle classi rurali in Francia (Parigi, 1901) pg. 117 e sgg., 491 e sgg.; ecc.

« bis tausend Jahre n. Chr. » (pg. 7). La struttura giuridica della proprietà terriera ed i sistemi di produzione poco o nulla sentirono della influenza barbarica: il livello e l'enfiteusi, gl'inizi dell'immunità e delle giurisdizioni patrimoniali, la corte e la sua duplice divisione, gli oneri dei coltivatori di terre altrui verso il proprietario, ecc. ecc. non rappresentano altro che continuazione o trasformazione d'istituti della età imperiale. Lo studio di queste questioni, che per il Medio Evo stanno alla base di qualunque trattazione storica mancando ancora specializzate attività industriali e forti interessi mercantili con relative classi sociali, è favorito dal fatto che nove decimi dei documenti rimastici non hanno altro contenuto.

Il *Codex bavarus* è appunto un *breviarium* di contratti agrarii relativi alla chiesa ravennate una delle più grandi aziende agrarie medioevali. Di ognuno di essi si ha la designazione generica: *donatio* o, ancor più, *petitio* e *libellus*; poi il nome del richiedente e spesso anche quello dell'Arcivescovo cui la petizione è rivolta; poi ancora la descrizione del pezzo di terra e la sua località; infine la prestazione dovuta, che è danaro se trattasi di *petitiones* (contratti enfiteutici), prodotti in natura se di *libelli*, eccettuati quelli di case nella città per i quali si corrisponde denaro. Non si fa parola della durata del contratto, perchè ciò si sottintende: tre generazioni per le *petitiones*, ventinove anni per i *libelli*. Nel primo caso i riceventi sono proprietari e non coltivatori, pienamente indipendenti essi e il fondo ricevuto, che cessa di star legato all'azienda ecclesiastica per il tempo che dura il contratto; nel secondo caso sono agricoltori e residenti sulla terra, sempre legati, essi e la terra livellare alla massa ecclesiastica ed alle singole unità, le *curtes*, sotto la direzione del gastaldo, con oneri non diversi da quelli del colono romano.

Il Hartmann adunque ravvisa nell'enfiteusi e nel livello due distinti contratti agrarii, ciascuno con proprio contenuto giuridico e sociale. Un giovane e valente giurista italiano, il Pivano, che ai contratti agrarii medioevali ha dedicato un'opera largamente documentata e solidamente concepita, divide questi invece in due grandi categorie: la prima comprendente i contratti *formali* (livello, precaria, prestaria), la seconda quelli *reali* (enfiteusi, pastinato, porzionaria, colonia e masseria, usufrutto vitalizio, locazione a tempo, parziaria). I primi derivano il nome e la entità giuridica dalla forma con cui sono stipulati, i secondi hanno un proprio determinato contenuto;

cosicchè un contratto può appartenere all'una ed all'altra categoria, secondo che si considerino le esteriori modalità giuridiche che hanno dato vita al rapporto tra le parti, oppure la sostanza di esso (1). Teoria questa che, come ognun vede, non manca di precisione e di compiutezza, e che, quaatunque su diversi punti possa sollevare dei dubbj seriamente fondati, ha già trovato presso gli studiosi favorevole accoglienza (2).

Abbiamo lasciato per ultimo il saggio riguardante l'*Economia del Monastero bobbiense nel sec. IX* perchè, mentre per gli altri ci siamo limitati a brevi cenni, su questo intendiamo soffermarci più a lungo presentando esso, oltre ad una assai grande importanza intrinseca, un maggiore interesse per i lettori di questa Rivista.

È noto che la fondazione del Monastero di Bobbio si ricollega con la politica generale dei Re ariani, i quali, precorrendo in ciò gli Imperatori del X e XI sec., si sforzarono di controbilanciare l'azione avversa spiegata dai Duchi malfidi o ribelli cercando un appoggio in grandi e potenti istituti ecclesiastici favoriti ed aiutati (3).

Situata nella valle della Trebbia, al punto di diramazione delle vie conducenti a Pavia ed a Piacenza, ed a cavaliere della grande via che, attraverso l'Appennino, metteva in comunicazione lo stato Longobardo con Roma, Bobbio era naturalmente destinata ad assumere ben presto un'importanza eccezionale; il suo Monastero, favorito da una lunga serie di donativi regi ed imperiali iniziata da Agilulfo nel 613, si trasformò in breve in un grande organismo fondiario e in un fiorentissimo centro di cultura, e, conseguentemente, l'Abbate suo divenne un potente signore ecclesiastico. Il Hartmann

(1) L'opera del PIVANO (già prec. citata) è, corrispondentemente a questa sua dottrina, divisa in due parti: l'una dedicata ai contratti *formali*, l'altra ai *reali*; e dovrà essere continuata in due altre parti, la prima sulla condizione dei lavoratori in conseguenza dei particolari rapporti che li legavano al suolo, la seconda sull'ordinamento dei beni agli effetti della loro amministrazione.

(2) Cfr. G. VOLPE, *Saggio cit.*, pg. 158: accenni alla teoria del Pivano si avevano già anteriormente avuti e il Volpe nota giustamente che l'A., oltre al Ruffini, al Galante, al Leicht da lui ricordati a pg. 20 della sua opera, avrebbe potuto citare anche il CARASSAI, *La proprietà ecclesiastica*, 1900, il quale meglio degli altri aveva già rilevato il carattere formale del livello e dalla precaria.

(3) Tra gli altri Monasteri la cui fondazione risponde all'indirizzo di questa politica notiamo Farfa e Nonantola: cfr. GAUDENZI. *Il Monastero di Nonantola*, in *Bull. Istit. Stor. It.*, nr. 22 (1901), pag. 83.

nella sua *Geschichte Italiens im Mittelalter* (vol. II, p. I, Leipzig, 1900, pag. 205 e segg.) aveva già toccato della importanza di Bobbio (1): ma la scoperta di due documenti del sec. IX e precisamente di due *abbreviationes de bonis Monasterii Bobiensis* redatte nell' 862 e nell'883 (2) in cui è contenuto l'inventario dei beni ecclesiastici bobbiesi, e, l'esame più attento di un altro già edito dal Muratori (3), consistente in una ordinanza di Wala, Abbate dall'830 all' 836, nella quale è descritto l'organizzazione economico e disciplinare del Monastero, indussero l' A. a studiare a parte e con maggiore larghezza l'argomento. I due primi documenti in fondo altro non sono che la manifestazione del diritto d'inchiesta spettante al sovrano, il quale poteva ordinare, quando l'avesse creduto opportuno, una enumerazione dei possessi monastici od una nuova e più precisa delimitazione di confini, da eseguirsi *per idoneos homines*: più propriamente, rappresentano le *inquisitiones* fatte eseguire da Ludovico II e da Carlo il Calvo, per ritrovare e riordinare i diritti e le terre del Monastero, minacciando da beneficiarij fraudolenti, da fughe di servi, da liti col vicino comitato di Piacenza. Quantunque tra l'una e l'altra corrano ventun anni non vi è tra esse grande differenza, però non si può affatto considerare la seconda come una copia della prima. Il Cipolla prese nuovamente in esame tutti e tre questi documenti e nel saggio citato pubblica una lezione più corretta dei preamboli alle due *abbreviationes*, tentando anche di supplire le lacune tenendo calcolo del numero delle lettere mancanti; e aggiunge una terza *abbrevialio*, che, trovandosi in altra parte dell'Archivio di Stato torinese, era sfuggita al Hartmann.

(1) Sull'importanza di Bobbio vedasi anche J. JUNG, *Bobbio, Veleia und Bardi*, in *Mittheilungen d. Instituts f. oesterr. Geschichtsforschung* XX (1890) pg. 501 e 524 e segg.; e GAUDENZI in *Bollettino dell' Ist. Stor. it.*, nr. 22 pg. 83; sui passi appennini l'opera già citata di A. SCHULTE *Geschichte des mittelalterlichen Handels* ecc., vol. I, pag. 18 e segg. Fra le ultime pubblicazioni riguardanti la storia del Monastero bobbiese e dal HARTMANN non menzionate rileviamo: BISPHAM, *Columban Saint Monk and Missionary*, New York, 1903; H. M. BANNISTER, *Some recently discovered fragments of Irish Sacramentaries* in *The Journal of theological Studies*, V (1905) pag. 49 e segg.; E. MARTIN, *Saint Columban*, Paris, 1905.

(2) Tolle dall' Archivio di Stato in Torino e già pubblicate dall' A. in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, VIII (1903) pag. 393 e segg.

(3) *Antiquit. it. M. Æ.*, tom. V. pag. 379-380; *Indices Muratoriani*, Augusta Taurinorum, 1895, n. 7407; il documento è ora più correttamente riprodotto in appendice al volume del HARTMANN, pgg. 129-131.

Alla testa dei possessi sta lo stesso Monastero con sei edifici centrali e trenta edifici minori e con i fondi immediatamente soggetti al centro monastico. Questi producono 410 moggi di grano ogni anno, 150 anfore di vino, 600 carri di fieno: nella estesa ed incolta tenuta boschiva annessa potrebbero essere allevati e ingrassati non meno di 2000 porci. Una parte di questo gruppo centrale di possessi è affidata a ventotto livellarii, di cui son riferiti i tributi annuali: inoltre dipendono direttamente dal Convento quattro saline, quale proprietà risalente al tempo della fondazione. A questo vanno aggiunti i possessi che si trovano *infra vallem* e precisamente sette *oracula* coi fondi annessi e i loro prodotti e varie altre terre che vengono designate come *pratum domnicum*, *pecoraria*, *vaccaria*, *porcaria*, *olivatum*, *castanetum*. A tutto ciò, che costituisce il centro colonico, seguono le *cellae exteriores*, (organizzazione economica dei possedimenti spettanti al Monastero e situati in una data regione, raccolti intorno ad una chiesa, che che irraggia intorno l' influsso del chiostro centrale) coi loro redditi agrarii; quindi gli *xenodochia* (per il ricovero dei poveri e dei pellegrini, funzione divenuta quasi esclusivamente monastica) le *plebes* (parrocchie sotto la dipendenza temporale ed ecclesiastica del Monastero), ecc. Caratteristico per questo sistema economico è la netta separazione tra i fondi direttamente eserciti dal Monastero e quelli affidati a coltivatori dipendenti: è la riproduzione dell' ordinamento dei latifondi romani nel periodo imperiale, descritto nelle forme consuete dagli antichi Gromatici, un esempio cioè di economia curtense. Il Monastero con le sue dipendenze corrisponde alla *villa* ed al *vicus circa villam* degli antichi Gromatici, alla *sala* dei Longobardi ed alle terre ad essa annesse (*Salland*), che probabilmente in origine furono lavorate col diretto concorso dei monaci, oppure lasciate quale pascolo pel bestiame grosso o minuto. Così ogni *oraculum*, ogni *cella*, ogni *xenodochium*, forma il centro di una economia a sè, come le varie *villae*, o *curtes*, o *domus colliles* che s' incontrano nella valle della Trebbia e ovunque il Monastero ha i suoi possessi.

Nel suo insieme, adunque, il monastero bobbiense forma un grande organismo i cui organi periferici costituiscono le singole economie autonome, le quali sono raccolte in un tutto unico dal centro fondiario dominante. Nel IX sec. già da lungo tempo i monaci, i parroci, i capi degli *xenodochii*, non erano che i direttori delle varie forze lavoratrici dei fondi, rappresentate in parte da servi, in parte da

schiavi, i quali non compaiono nelle nostre *inquisitiones*, perchè essi non appartengono al possesso fondiario. L' A. richiamandosi alla terminologia dell'editto di Rotari (cap. 130 e segg.) distribuisce la gran massa di costoro tra i *servi rustici* e i *servi ministerialis*, i quali ultimi van supposti presso il Monastero: i *vaccaritia* sono nelle mani del *bovulus*, i pascoli in quelle dei *pastores della sala*; i *porcaritia* e le selve per i porci nelle mani del *magister porcarius* e de'suoi *discipuli*. Dalla parte posta sotto la economia diretta del Monastero e dalle singole corti direttamente dipendenti si ricavavano, secondo la diligente statistica del Hartmann 2100 moggi di grano, 1600 carri di fieno, 2800 libbre di olio (di cui 2430 date dal solo uliveto di *Summus lacus*, sul Garda); abbondante è pure il reddito dei vigneti e dei castagneti; e così pure quello del formaggio, del sale (specialmente dalle saline di Piancasale) e dei pesci; nelle selve pascolano non meno di 5500 majali e numerosi buoi. Conformemente alla organizzazione curtense, la parte coltivata a cereali nel nucleo fondiario dominante, non è la prevalente: infatti essa al prodotto totale di 2100 moggi di grano non contribuisce che per un quinto. Alla separazione economica tra la parte direttamente tenuta sotto l'economia padronale del chiostro e quella affidata all'opera colonizzatrice di altri lavoratori non corrisponde affatto una separazione giuridica tra forze libere e non libere: giacchè, quantunque si debba credere che, almeno in origine, la prima fosse coltivata prevalentemente da non liberi, schiavi domestici, *ministeriales* e *servi rustici*, le varie parcelle risultano ora affidate parte a liberi, parte a non liberi, cosicchè i contadini sparsi nei varii possessi bobbiensi erano o *livellarii* o *massarii*; e questa è la classificazione che di essi fanno le nostre *inquisitiones*. Il Hartmann per stabilire il criterio discreetivo tra queste due categorie, si richiama ancora opportunamente all'editto di Rotari, là dove sembra emergere la definizione di queste varie forme e cioè là dove al *liber homo in terra aliena resedens, livellarius nomine*, (cap. 227; cff. Liutpr., 92, 133) fa riscontro il *servus massarius*, con proprio *peculium* e *servi rustici* a lui soggetti. Entrambe le categorie risalgono ai tempi romani; mancano però i *coloni*, che i Longobardi consideravano come *aldii*, e gli *aldii* stessi: e, molto probabilmente, il graduale decrescere di queste classi di lavoratori corrisponde a un generale sviluppo in Italia, quantunque non possa cader dubbio sul fatto che agl'inizii della dominazione longobarda in Italia il colonato e l'aldionato formassero le basi della organizzazione economica fondiaria. I livellari crebbero

rapidamente nel tempo che seguì alla pace tra Longobardi e Romani (680; un quadro eloquente delle condizioni venutesi stabilendo già dal 700 è dato dallo stesso *Codex bavarus* già menzionato, nel quale il livellario è ormai completamente subentrato al posto del colono. Dopo un periodo così rovinoso, in cui tanti coloni erano stati uccisi o erano fuggiti, non era possibile che l'agricoltura rifiorisse se i nuovi lavoratori non fossero stati richiamati con buone condizioni. I contratti di livello appartenenti all'Italia settentrionale conclusi per lo più con la durata di ventinove anni, rilevano generalmente che il concessionario è un uomo libero: egli è tenuto alla prestazione di una parte dei frutti, generalmente la quarta, a donativi minori in denaro e in bestiame, e a un numero determinato di opere. Il Volpe, (pg. 178 e sgg.) non consente con il Hartmann nella identificazione ch'egli sembra fare (pg. 55) tra *libellarii* e *commendati* col vederli indicati nei *libellarii antiqui vel illi noviter facti* del capitolare mantovano (c. 5): nei documenti essi sono assai ben distinti, e i livellarii più gravati dei commendati, nei quali la libertà ha un più solido contenuto reale. I *massarii* sarebbero invece dei coloni originariamente non liberi, che hanno anch'essi dal Monastero un fondo in coltivazione, che per questo debbono essi pure una parte del reddito, ma che sono inoltre tenuti ad una somma illimitata di servizi personali. Per il Solmi (pg. 41) essi sono dei *servi*, per il Pivano dei *liberi* (1); per il Volpe (pg. 177) la parola *massaro* non ha riferimento alla condizione giuridica, ma a quella economica del lavoratore: a coltivare una casa o terra *massaricia* può essere adibito un servo o un libero, naturalmente con formalità diverse, ma l'identità delle due piccole aziende agrarie porta anche ad attenuare, se non a distruggere, le differenze fra massari liberi e servi; cosicchè il massario è, per quanto riguarda la libertà personale, qualcosa di mezzo tra il servo e il livellario, egualmente distinto da questo e da quello (2). E ci sembra che in realtà questo sia il concetto, che meglio di ogni

(1) *Op. cit.*, pg. 315.

(2) Il PIVANO, *O. c.*, pg. 311 afferma che i *massarii* prendono il nome da *massa*, ossia « quell'insieme di beni che formava un tutto a sè nel maggior « cerchio degl' ingenti patrimoni del fisco regio, dei signori feudali, delle chiese « e delle abbazie »; il VOLPE (*saggio cit.*, pg. 176, n. 1) specifica « quell'insieme omogeneo e contiguo, entro le maggiori unità che non sono nè omogenee, nè contigue ».

altro trova conferma nei documenti. Il Solmi (pg. 41) raccosta la condizione del *massarius* a quella dei *servi manentes*, per l'obbligo perenne della permanenza sul posto; però nella nuova *abbreviatio* pubblicata dal Cipolla la specificazione di *manentes* è data ai *libellarii*, mentre ai *massarii* è attribuita quella di *pertinentes*. Tutti questi servi e liberi, livellari massari commendati, tendono dopo l'VIII sec. a conglobarsi in una massa unica in cui le differenze antiche si riducono a gradazioni e a sfumature e il fatto soverchia il diritto: e la tradizione del colonato riprende vigore, sotto mutate forme e mutati nomi, come necessità di una economia prevalentemente naturale.

Il Monastero bobbiese ha sotto di sé trecento *libellarii*, che gli arrecano il tributo di 2200 moggi di grano (un quarto del loro raccolto) 300 anfore di vino, notevole quantità di olio e di castagne, pecore e formaggi, pollame uova e 100 soldi; più, i livellarii di Bobbio danno giornate di lavoro, ora soltanto una settimana all'anno, spesso tre, oppure uno o due giorni la settimana. In questo, secondo il Hartmann, sta la essenziale differenza tra *libellarii* e *massarii*, i quali a Bobbio sono in numero di trecentocinquanta e rendono 1400 moggi di grano, 500 anfore di vino ed altre minori prestazioni. L'uomo libero può essere bensì obbligato a prestare dei servizii personali, ma soltanto un numero determinato; e che il massaro a differenza del livellario fosse tenuto a prestare l'opera sua non in certi giorni fissi, ma a volontà del Monastero, il Cipolla crede poter rilevare anche dal nuovo documento da lui pubblicato, nel quale compare pure un'altra classe di lavoratori, quella degli *angariales* o *massarii angariales*, obbligati a prestare l'opera loro tre volte a la settimana.

Dipendono da Bobbio anche 33 *arimanni* risiedenti nei possessi di Viridi e di Montelongo: dall'*Abbreviatio* non risulta chiaramente quale sia la loro condizione giuridica, perchè vi è detto semplicemente che essi « *secant pratum in Caulo et faciunt pontem de parte monasterii in Papia* ». Nel privilegio di Carlo Magno per Bobbio è menzione di un *mons arimannorum* con *finis arimannorum* (1). Il Hartmann ne ricava che questi arimanni di Bobbio sono dei liberi Longobardi i quali hanno commendato sé e i loro beni al chiostro; il Solmi invece (pg. 42-43), ritiene, sulle tracce delle ricerche del Leicht, (2)

(1) MHP. Chart., I, n. 12, a. 774, p. 22.

(2) Ricerche sull'*arimannia* in Atti dell'Accad. di Udine, ser. III, t. IX (1902), pgg. 34-52; e Op. cit.; vol. I., pgg. 41-45.

che anche in questo caso si abbia il ricordo di prestazioni dovute prima allo Stato e quindi al Monastero in corrispondenza del godimento ad essi concesso su terre prative e boschive, per parte del pubblico o del Monastero; tanto più che nel nostro documento non soltanto si parla di *pascua arimannorum*, ma si determina anche l'obbligo imposto ad alcuni di questi arimanni di provvedere alla segatura dei prati di Colo, onde risulta più diretto il vincolo che lega l'istituzione dell'arimannia alla natura delle terre lasciate al godimento collettivo del pascolo. L'*Abbreviato* enumera inoltre 72 *sortes absentes*, le quali al tempo della *inquisitio* non erano tenute da colono alcuno; ma siccome davano essi pure al monastero un reddito considerevole è da ritenersi che venissero coltivate mediante i servizi dei livellarii e dei massari dipendenti e, in parte, anche mediante l'opera degli schiavi.

Sommando tutti i redditi del Monastero si ha che l'insieme delle terre coltivate a cereali dava 14000 moggi di grano (dei quali 2000 circa appartengono al nucleo fondiario centrale); i vigneti 2000 anfore di vino (di cui 800 al nucleo indetto); 5500 porci, 1600 carri di fieno, 3000 libbre d'olio appartenevano come già abbiain detto all'economia diretta del Monastero; gl'interessi del capitale dato in prestito rendevano 220 soldi. A tutto ciò vanno aggiunti più di 900 capi di pollame, uova, pecore, ecc.; a quanto sommasse il bestiame grosso e minuto non può dirsi con precisione. Confrontata con l'azienda economica di altri monasteri nello stesso tempo, ad es. con quello di St. Germain-des-Prés (1), questa di Bobbio non appare certo molto considerevole; tuttavia essa di fronte alla generalità delle grandi proprietà fondiarie italiane presenta un fatto di grandissimo interesse. Queste anche dove raggiun-

(1) GUÉRARD, *Polyptyque de l'Abbè Irminion*, Paris, 1884, I, 889 e sgg. Cfr. A. DU BOURG, *La vie monastique dans l'Abbaye de Saint Germain-des-Prés* in *Revue des questions historiques* LXXVIII (1905) pgg. 406-459. Notiamo poi che in Francia si ha in questi tempi un forte risveglio degli studj sulla storia dei Monasteri e degli ordini monastici: recentemente si è iniziata, tra l'altro, la pubblicazione di una grande raccolta dal titolo generale « **La France monastique** » col primo volume (Paris 1905) contenente una nuova edizione, curata da J. M. BESSE, dell'opera del BAUNIER, *Recueil historique, des archevêchés, abbayes et prieurès de France*. Complemento e organo della pubblicazione è la rivista contemporaneamente fondata, dal titolo: *Revue Mabillon*, *Archives de la France monastique*, di cui già sono usciti interessanti fascicoli.

sero una notevole estensione non ebbero mai grande unità e continuità, non furono latifondo; Bobbio invece è un complesso abbastanza coerente di beni, cosicchè mentre altrove l'ordinamento curtense, che era l'ordinamento tipico della grande proprietà, fu assai imperfetto, qui tutto è ben serrato in una grande *curtis* unitaria. L'ordinanza dell'Abbate Wala, ci dà una esatta e preziosa descrizione dell'organamento economico del Monastero, della destinazione dei singoli possessi e della divisione del lavoro tra i monaci. Già dalla prima parte di questo *Breve memorationis*, che per più rispetti si raccosta agli *Statuta abbatiæ Corbeiensis*, dovuti, nella loro figura originale ad Adalardo fratello di Wala (1), è caratterizzato il regime economico naturale del Monastero. Infatti il reddito dei possedimenti fondiarii non è considerato come un tutto da cui si ricavano i mezzi per far fronte ai singoli bisogni: ma i possedimenti stessi sono ripartiti secondo questi bisogni singoli e precisamente nei gruppi seguenti: I. *ad victum*; II. *ad camaram fratrum*, o *ad vestimentum*; III. per esigenze ordinarie diverse; IV per l'olio; V. per il ferro; VI. *ad quascunque necessitates que evenire solent*, ossia per i bisogni straordinarii. Questa ripartizione è comunissima: si produce per il consumo, non per lo smercio e l'aumento del capitale, tutto quanto è prodotto trova, trasformato o no, il suo esito nel cerchio dell'organamento economico del Monastero, la stessa industria è una attività interna; e, infine, manca un centro a cui tutte le entrate confluiscono e dal quale esse trasformate in denaro o anche semplicemente in natura, vengano ripartite. La *curtis* è un microcosmo che per due terzi basta a se stesso ed ha nel suo seno divisione di lavoro con relativo coordinamento delle varie attività, vuoi industriali vuoi agricole. (Volpe, p. 166 (2)). Il H. osserva opportunamente che la ripartizione suesposta va intesa nel senso letterale, ossia nel senso che le varie corti producevano realmente e inviavano al chiostro, o agli altri centri curtensi, quei particolari prodotti in natura, che servivano poi alle diverse esigenze della vita economica (3).

(1) *Statuta Abbatiae Corbeiensis*, ed. GUERARD, in *Polyptyque de l'Abbe Irminion*, cit., II, pg. 309. Ved. su questo Monastero la interessante polemica che si viene svolgendo tra L. LEVILLAIN in *Le Moyen Age*, VIII (1904) pgg. 115-46 e IX (1905) pgg. 80-85, e BRUNO KRUSCH in *Neues Archiv d. Gesell. f. ält. deutsche Geschichtskunde* XXX (1905) pgg. 231-35 e XXXI (1906) pgg. 335-375.

(2) Cfr. LEICHT, *O. c.*, pgg.

(3) Ai documenti citati dal H. il SOLMI (pgg. 46 e sg.) aggiunge il documento nonantolano del IX sec. donde si deriva la notizia della organizzazione indu-

A capo di tutta l'amministrazione del patrimonio bobbiese sta l'Abbate, il quale nel fatto si restringe alla parte religiosa ed alla rappresentanza del cenobio nei rapporti esterni, mentre la cura di tutto l'andamento economico è lasciata al *prepositus*, che può essere sostituito dal *decanus*, al quale propriamente spetta la disciplina interna del Chiostro. Sotto di lui si ha una serie di varii compartimenti amministrativi dedicati ai diversi servizi e retti ognuno da uno speciale preposto: abbiamo così il *custos vinearum*, l'*hortolanus*, il *custos ecclesiae* (per gli uffici religiosi e la raccolta delle elemosine), il *bibliothecarius* (per la cura dei manoscritti e la direzione delle opere degli amanuensi), il *custos chartarum* (per l'archivio monastico), il *cellararius* (per la cucina e il refettorio), il *custos pomorum*, il *custos panis*, il *camararius*, (per la lavorazione delle sostanze tessili, del cuoio, dei metalli, ecc.), l'*ostiarus* o *portarius* (per gli uffici d'ospitalità e per la raccolta delle decime) gli *hospitalarii religiosorum* (per la cura degli ospiti religiosi), l'*hospitalarius pauperum* (per la sovvenzione dei poveri), ecc. ecc.. Nell'insieme adunque si hanno tre grandi divisioni, con alla testa il preposito per la produzione della materia prima, il cellario per il consumo delle vettovaglie, il camarario per il lavoro industriale; a ciascuna di esse è addetto un apposito personale che nell'ultima divisione ha uno speciale valore tecnico, perchè formato dai *lignarii*, *lapidarii*, *ferrarii*, *carpentarii*, *textores*, etc. i quali lavorano nelle *officinae* del Monastero, oltre le donne che filano e tessano nel *genitium* (gineceo); e ognuna di queste officine ha un capo dirigente tecnico, che chiamasi *magister* e talora dei magistri minori da lui dipendenti: così il *magister carpentarius* dirige l'opera dei *magistri de ligno et lapide*, e tutti gli altri *qui butes et bariles seu scrinia vel molendina, casas atque muros faciunt*.

I documenti bobbiesi ci permettono, adunque, di penetrare molto addentro in quel grande organismo tanto importante per la vita eco-

striale del Monastero di San Michele in Firenze, sottoposto a Nonantola: organizzazione che si manifestava in un *laboratorium* annesso al Chiostro destinato a produrre panni di lana e di lino, col lavoro delle monache e delle ancelle; la materia greggia gli era inviata ogni anno da Nonantola; ved. *Cod. dipl. nonat.* nr. 53, a. 885, pgg. 69-71. Cfr. il DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, vol. I, Berlin, 1896, pg. 91, il quale però erra quando scrive che il documento va riferito alla creazione del laboratorio nell'anno 885, perchè questo esisteva già alla metà del IX sec., al tempo dell'Abbate Pietro.

nomica medioevale che fu il sistema curtense. L'unità esterna è raggiunta in grazia di speciali franchigie. E se in piccola parte della propria economia ognuna delle singole *curtes*, contrariamente a quanto si verifica per la servitù domestica, riveste un certo carattere d'indipendenza, nel resto è strettamente incorporata con l'intero organismo economico, non soltanto per gli obblighi di servigi e di tributi, ma anche per il fatto che, come si è veduto per Bobbio, quella somma di materiale greggio" prodotto della economia rurale che vien consumata dagli stessi coltivatori e produttori in gran parte deve, prima del consumo, subire le necessarie trasformazioni a cura di taluni centri speciali funzionanti per tutta la comunità. Perché può bensì accadere che certi prodotti rimangano sempre nella stessa cerchia economica dai loro inizi sin al tempo in cui giungono a tal punto da poter essere goduti (come, p. es., i suini, il latte, ecc.) oppure passino dalla economia rurale che li produsse in quella della *curtis* centrale per essere quivi trasformati e consumati (tributi in natura che i coltivatori son tenuti a versare, ecc.); ma avviene assai comunemente che essi debbano passare in questa o in altri centri unicamente per ritornarne trasformati e adattati ai varii bisogni (come si verifica per i cereali, i pellami, i filati, ecc. ecc.). Per tale caratteristica circolazione dei prodotti, svolgentesi e compientesi essenzialmente in una cerchia ben definita, la *curtis*, giova ripeterlo, ci appare come un vero organismo *αὐτάρκης*; certo che in questa stretta cerchia mancavano talune materie prime, che quindi (l'abbiamo già notato) era necessario procurarsi dall'esterno, per via commerciale, come del resto cercavasi di smerciare il superfluo: ma ciò non impedisce che il colore dominante rimanga quello che si è indicato.

L'importanza che questi studii presentano, e non soltanto per gli storici, è, evidentemente, tanto grande che non può sfuggire ad alcuno: e perciò è desiderabile che il saggio del Hartmann inauguri la serie di altre ricerche consimili. Inventarii come questo di Bobbio, e come l'altro di poco posteriore e già edito del Cenobio longobardo di Santa Giulia di Brescia (1), in Italia forse non abbondano: ma gli archivj nascondono

(1) *Inventarium bonorum Monasterii santimonialium S. Juliae Briacensis* in MHP., t. XIII, (Cod. Lang.) 706 e sgg. Cfr. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardei* Strassburg, 1898, pgg. 3-11 sgg. Questo polyptycho non è più antico di mezzo secolo, della nostra prima *inquisitio*.

ancora gran copia di materiale, in base al quale si potrebbe egualmente ricomporre il gran quadro di numerosi patrimoni ecclesiastici. Il Volpe (pg. 165) assicura che a Firenze, a Siena, a Lucca, a Volterra, vi è di che fare con molti particolari la storia economica, le cui linee son parallele a quelle della storia loro complessiva politica e morale, dei monasteri toscani di Fucecchio, Monteverdi, Monte Amalia, Sesto, ecc. Il materiale documentario esaminato dal Hartmann si restringe cronologicamente e geograficamente in limiti non troppo vasti; le sue indagini infatti non escono che per rarissime parentesi, dallo spazio storico dell'alta Italia e dei primi secoli del Medio Evo più remoto. Resta dunque da sottoporre a minuta analisi tutta la ricchissima materia che vennero mettendo in luce in questi ultimi tempi le grandi raccolte dell'Italia meridionale, come le baresi, le conversanesi, le cassinesi, le napoletane, i codici cavense e gastano: la quale, se contiene elementi in molta parte posteriori al secolo IX, non per questo è meno utile per la ricostruzione storica dell'economia e del diritto nell'alto M. E. Ad ogni modo è giusto che gli studiosi italiani sieno grati a questo acuto ed infaticabile indagatore del nostro passato, cui egli da tanti anni ha dedicata la sua attività con intenso amore e con singolare dottrina; e, per il sempre maggior incremento dei nostri studj storici, giova credere ch'egli di ciò vorrà darci ancora saggi non meno importanti.

P. CIAPESSONI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

M. Zucchi. — *Lomello (476-1796). Con un cenno sul periodo delle origini.* (In *Miscellanea di storia italiana*. Ser. III, T. IX, Torino 1904).

L'A. ci dà un buon saggio di quello che può essere una storia municipale, quando è scritta con lodevole sicurezza di metodo e con sufficiente preparazione di studi e di ricerche. Egli ha diviso il suo lavoro in tre parti: nella prima, premesso un breve cenno sulle origini, tratta della storia di Lomello nel periodo delle invasioni (476-774); nella seconda ne rintraccia le vicende attraverso il periodo carolingio e quello glorioso dei Conti Palatini di Lomello (774-1447); nella terza illustra il periodo in cui una nuova signoria feudale s'insedia in Lomello e ne determina la decadenza civile ed economica (1447-1796). Per i periodi più antichi la narrazione è condotta su fonti edite illustrate dalla vasta letteratura, che ora possediamo, sui singoli argomenti che più o meno si collegano colla storia di Lomello, letteratura che l'A. mostra di conoscere e di cui sa giovarsi con opportuna discrezione; per quelli più recenti, oltre alle

opere a stampa, egli ha usufruito largamente, nonchè altri minori, gli archivi di stato di Torino e di Milano, traendone larga copia di materiali nuovi ed importanti.

La storia di Lomello, specialmente nel periodo longobardo, s'intreccia in modo così stretto colla storia generale che un esame particolareggiato della monografia dello Zucchi potrebbe dar luogo a discussioni molto importanti, massime quando l'A. è costretto a muoversi in campi oscuri e puramente congetturali. Ma questo ci porterebbe assai lontano dai limiti imposti ai nostri cenni bibliografici. Ond'è che, giudicando l'opera nel suo insieme, non possiamo esimerci dall'esprimere tutto il nostro compiacimento e dall'augurarci che altre monografie così serie, così ben condotte, come questa del dott. Zucchi, vengano ad arricchire (e ne ha tanto bisogno!) la nostra letteratura storica municipale.

C. Cipolla. — *Attorno a Giovanni cancelliere di Berengario I* (Estr. dai Rend. della R. Accad. dei Lincei, vol. XIV fasc. 7). Roma 1905.

Il veronese Giovanni chierico,

poi vescovo di Cremona, fu tra i principali personaggi che circondarono Berengario I re e imperatore ed esercitò le funzioni di suo cancelliere dal 908 al 5 ottobre 922. Dai diplomi di Berengario e da qualche altra memoria del tempo il Cipolla raccoglie le poche notizie che si hanno di lui e ne tesse una piccola biografia arricchita da tre documenti riportati in appendice e ricavati da copie autentiche esistenti negli archivi veronesi. Nell'ultimo documento, che è il testamento dello stesso Giovanni dell'agosto 922, si parla di un Adelone *subdiacono sanctae Tricenis ecclesiae*, da cui il vescovo di Cremona aveva acquistato dei beni giacenti nel territorio del Castello di Verona per donarli all'oratorio di S. Siro fondato da lui.

D. Muratore. — *La nascita e il battesimo del primogenito di Gian Galeazzo Visconti e la politica viscontea nella primavera del 1366* (Estr. dall'*Arch. stor. lomb.* XXII fasc. 8.) Milano, Cogliati 1905.

In che anno nacque il primogenito di Gian Galeazzo Visconti? In mancanza di informazioni cronologiche precise, la questione fu più volte posta, ma non fu mai trattata di proposito, onde è avvenuto che quanti direttamente o indirettamente ebbero a sfiorarla, riuscirono piuttosto ad esprimere delle opinioni fondate

su calcoli di approssimazione e di probabilità, che non a dedurre delle conclusioni positive da un esame obiettivo e completo delle fonti.

Il lavoro del Muratore risolve felicemente la questione. Con un'accurata e minuziosa indagine di tutte le informazioni giunte fino a noi sulla successione cronologica dei figli di Gian Galeazzo, ha potuto stabilire che la nascita del primogenito di Gian Galeazzo, che portava lo stesso nome del padre, avvenne il 4 marzo 1366 seguita dal battesimo che si effettuò il 24 maggio dello stesso anno. Il secondogenito Azzone nacque nel settembre 1368; l'ultimogenito, Carlo, nei primi giorni di settembre del 1372 cagionando la morte della madre, Isabella di Valois. Resterebbe ancora incerta la data della nascita di Valentina; ma sapendosi che Valentina venne alla luce tra Azzone e Carlo, crede il Muratore che essa sia avvenuta a eguale distanza dalla nascita dei due fratelli, e quindi cadrebbe sul finire dell'estate del 1370.

P. Torelli. — *La cronaca milanese « Flos Florum »* (In *Archivio Muratoriano* n. 3. Città di Castello 1906).

Della cronaca milanese « *Flos Florum* » non ignota agli storici ed eruditi lombardi, si conoscevano finora due manoscritti, l'uno

braidense del sec. XV, l'altro trivulziano, copia del precedente eseguita nel 1629 da G. B. Bianchini. Al T. è toccata la fortuna di trovarne un terzo, dei primi anni del quattrocento, nell'Archivio Gonzaga, che ha sui precedenti non solo il vantaggio di essere più antico, ma anche quello di darci il nome dell'autore, un Pietro Paolo da Vicomercato milanese, che scriveva nell'anno 1399. L'A. dopo aver fatto la storia esterna della cronaca e dimostrato con sottili indagini che essa non fu conosciuta, o per lo meno usata, avanti le ricerche erudite del sec. XVII, passa a studiarne le fonti, che dimostra essere state principalmente il *Chronicon majus*, la *Galvagnana* e l'*Opusculum de rebus gestis Azonis* ecc. di Gelvano Fiamma, utilizzate per altro non senza variazioni sia nell'aspetto esterno e complessivo, sia nella forma della narrazione. Tra le fonti secondarie il T. nota una *Cronica episcoporum civitatis papiensis*, ricordata in due capitoli e una *Cronica papiensis*, da non confondersi con la precedente, ricordata in un altro capitolo del lib. II. Notizia di altre fonti pavesi, ebbe probabilmente il Vicomercato, nella cui cronaca si sente una singolare predilezione per la nostra città: forse sono quegli stessi materiali più o meno frammentari, che i proff. Maiocchi e Quintavalle pubblicarono in appendice alla nuova

edizione del *Liber de laudibus civitatis ticinensis* compresa nella raccolta muratoriana.

Ma ciò che è veramente importante nel codice gonzaghiano è un'appendice, che contiene, oltre ad un diploma di Venceslao già noto per gli *Annales Mediolanenses*, un abbozzo d'istruzioni agli ambasciatori destinati a notificare la cattura di Barnabò e le relative giustificazioni del conte di Virtù, e specialmente due lettere, una di Giangaleazzo a Barnabò datata da Pavia 27 settembre 1383, l'altra, la risposta di Barnabò al nipote, datata da Milano il 29 dello stesso mese. Queste due lettere gittano una luce notevole sui rapporti personali fra i due signori. L'A. pubblica integralmente quella di Barnabò, che è veramente assai importante e ritrae molto bene la brutale impetuosità di temperamento del marito di Regina della Scala.

H. Cochin. — *Jean Galéaz Visconti et le Comté de Vertus* (avec deux planches). In *Arch. stor. lomb.* Ser. IV fasc. 6. Milano, Cogliati 1905.

L'A. pubblica il testo francese di un diploma di Gian Galeazzo Visconti datato da Pavia il 6 ottobre 1368 e conservato a Châlons tra le carte dell'Archivio dipartimentale della Marna. Questo documento è una vera rarità diplomatica, perchè è il solo finora conosciuto degli atti di ammini-

strazione compiuti direttamente dal Visconti nella sua qualità di Conte di Vertus. Di solito Gian-galeazzo governava la sua contea per mezzo d'intermediari (procuratori, ricevitori, governatori): questo spiegherebbe il perchè dell'estrema rarità dei documenti relativi alla contea di Vertus emananti direttamente da lui. L'A. dà qualche cenno descrittivo intorno alla contea e ne riassume brevemente le vicende nel M. E. fino a che Isabella di Valois la portò in dote a Gian Galeazzo Visconti, ed anche più oltre quando, morto il Visconti, la contea stessa passò prima nella casa d'Orléans, poi in quella di Brétagne, e finalmente, pel matrimonio di Anna di Brétagne con Carlo VIII, fu incorporata ai domini della Corona. A questo punto il C. analizza alcuni documenti che fanno parte di una importante raccolta conservata negli Archivi nazionali di Parigi, e in gran parte pubblicata recentemente dal Longnon nella sua collezione di documenti relativi al contado di Champagne e di Brie. Tra questi documenti ricompaiono le lettere patenti di Giovanni il Buono, dell'aprile 1361, di cui io aveva già dato notizia in una nota *sull'origine della contea di Vertus* pubblicata nei Rendiconti dell'Istituto lombardo del 1897 e pubblicai in esteso il testo latino nel 1898 ricavandolo da un codice dell'Ambrosiana (*I documenti viscon-*

tei dal cod. ambr. C. 172 inf. Messina 1898). Il Cochin (poco familiare, del resto, colla letteratura viscontea) non ha conosciuto nè l'uno nè l'altro mio lavoro.

All'interessante opuscolo sono unite due tavole con quattro belle fototipie rappresentanti altrettanti sigilli di Gian Galeazzo e Valentina Visconti.

F. Fossati. — *La plebe vige-vanese alla conquista dei poteri pubblici nel 1536* (In *Arch. stor. lomb.* ser. IV, fasc. 8). Milano, Cogliati 1905.

Il periodo spagnuolo è ancor poco studiato da noi. Ben venga dunque qualunque lavoro mirato a gettare un po' di luce sulla vicenda interne delle nostre città dal XVI al XVIII secolo, e fornisca nuovi materiali a quella storia della dominazione spagnuola in Lombardia, da cui siamo ancora lontani, ma a cui presto o tardi è da augurarsi che qualche studioso si accinga con larghezza d'intendimenti e adeguata preparazione di cultura.

In che modo e per quali vie, attraverso una serie di conflitti di carattere economico, tra il finire del dominio sforzesco e i primi albori di quello spagnuolo, la plebe vigevanese sia riuscita alla conquista dei poteri pubblici entrando nel consiglio comunale della sua città: è questo l'argomento trattato dall'A. nel suo scritto.

Del quale, se sono da lodare la diligenza con cui furono raccolti i materiali (tolti quasi tutti dall'Archivio municipale di Vigevano) e il modo coscenzioso in cui l'A. ha cercato di usufruirli, non si può lodare egualmente la forma dell'esposizione piuttosto farragिनosa e pesante. D'intercalare nel testo, e non sempre opportunamente e necessariamente, documenti interi o lunghi passi di documenti, è una tentazione a cui non sempre i giovani sanno resistere, credendo con ciò di dar prova di erudizione e di precisione scientifica.

Or siccome il fine di chi scrive è quello d'esser letto, e difficilmente si legge se alla fatica della lettura si aggiunge lo sforzo dell'interpretazione; così crediamo che il lavoro del F. sarebbe riuscito assai più utile ai nostri studi se, mediante una più accurata elaborazione del materiale, avesse potuto darci una rappresentazione più sobria, più perspicua e più efficace.

E. Costa. — *Andrea Alciato e Bonifacio Amerbach* (in *Archivio storico italiano*, Ser. V T. XXXVI) Firenze 1905.

L'Alciato conobbe Bonifacio Amerbach nel 1520 allo studio di Avignone, dove dalla nativa Basilea era accorso ad ascoltarlo. La singolare somiglianza della loro cultura, la comunanza delle loro predilezioni valsero a stringere fra essi una salda amicizia

non disciolta che dalla morte onde l'Alciato fu colto nel 1550. Monumento di tale amicizia rimangono le lettere scambiate fra essi, le quali si conservano in quel copioso carteggio degli Amerbach che è tanto lustro e decoro della Bibl. Universit. di Basilea.

Codeste lettere abbracciano un periodo di 25 anni. Cominciano cioè dal tempo in cui l'Alciato s'era ridotto da Avignone in patria, per isfuggire ai pericoli della peste onde quella città era straziata, e finiscono un anno prima della sua morte. Quelle dell'Alciato, ancor più che a far conoscere le varie vicende della sua vita, giovano a rappresentare lo svolgimento del suo pensiero e del suo lavoro, bene spesso in relazione collo svolgimento degli studi in Germania, quando questo paese sentiva l'influsso innovatore della Riforma. Alcune lettere dell'Alciato contenute in quella raccolta sono dirette da Pavia, del tempo in cui il sommo giureconsulto ed umanista fu a questo studio, il quale nella prima metà del secolo XVI risentì a più riprese il contraccolpo delle tempestose vicende cui andò soggetta la Lombardia durante le guerre tra Francesco I e Carlo V. In una lettera 8 Id. apr. 1536 l'autore lamentava che di seicento scolari (accenna ai soli giuristi?) che frequentavano lo studio, il numero s'era ridotto a 100 e in un'altra del 9 cal. febr. 1537:

Theatrum mihi non adeo ut solebat frequens est. Peior est bello metus ipsa belli: plerique recesserunt plus mali nobis metuentes quam hactenus contigerit: etenim omnis calamitas intra Sabaudos Subalpinosque constitit.

V. Cicala e A. Cavagna Sangiuliani. — *Tra valli e colli nel Vogherese.* G. Modiano e C. Milano 1906.

Riprodurre in eleganti tavole fotografiche i principali monumenti storici ed artistici dell'agro vogherese e bobbiese e opportunamente illustrarle con brevintizi storico-cronologiche, è stata una bella iniziativa del fotografo vogherese Vittorio Cicala, a cui il nostro benemerito Conte Cavagna ha prestata la sua valida collaborazione di erudito e di studioso.

Le illustrazioni storiche del Cavagna, date per ordine alfabetico, riproducono: Bobbio (*il castello, la chiesa di S. Colombano e il ponte sulla Trebbia*), Brauduzzo, Calvignano, Casei-Gerola, Castana, Cecima, Cicognola (*Castello*), Fortunago (*palazzo Malaspina*), Gorreto, Lago de' Porzi (*Oratorio* — v. il nostro fasc.), Montalto pavese, Montesegale, Montù Berchielli, Montù dei Gabbi, Nazzano, Oramala, Pietra dei Giorgi, Pietra Gavina, Pinarolo Po, Pontasso (*Oratorio*), Pozzol del Groppo, Rivanazzano, Rocca di Montalino, Rocca dei Giorgi, Rocca Susella, S. Alberto

di Butrio, Santa Ginletta, S. Zaccaria, Steffanago, Soriasco, Stradella (*basilica di Montalino*), Stradella (*la torre*), Torre d'Albera, Voghera (*bassorilievi di S. Bovo, il castello, chiesa del Rosario, chiesa Rossa*), Valverde, Varzi, Zavattarello.

L'opera del Cicala è la prima di una serie di pubblicazioni che si preparano pel congresso storico subalpino che si terrà a Voghera nel 1908. Ispirata da un'idea felicissima e geniale, non dubitiamo che troverà larga diffusione in mezzo al pubblico, e servirà a far meglio conoscere ed apprezzare il ricco materiale storico ed artistico dei circondari di Voghera e di Bobbio.

A. Cerioli. — *Preponderanza dei Sannazzaro « de S. Nuzario » nell'Oltrepò pavese rispetto ai Sannazzaro Lomellino dal secolo XIII e prima al XV* (Estr. dalla *Riv. di storia, arte, archeologia della prov. di Alessandria* an. XIII, 1904). — *Su di un monumento inedito alla B. Guarisca Arrigoni nella Valle Malaspina di Canneto pavese* (Estr. id. an. XIV, 1905) — *L'arco di S. Contardo d'Este.* Notizie e documenti. Broni, Tip. Corbellini, 1904.

Il sig. Cerioli appartiene alla schiera di quei *genji locorum*, come li chiamava argutamente il Gregorovius, i quali si dedicano con lodevole attività allo studio delle memorie locali, e che pur

essendo assai deficienti in fatto di metodo e di cultura generale, hanno il merito di raccogliere dei materiali di prima mano, da cui anche un vero studioso può trarre largo profitto.

Queste qualità si rispecchiano nei tre lavori sopra riferiti, e forse più ancora nel primo, che spazia in un campo più largo e in cui l'A. accenna ad una ricerca di carattere originale. La tesi sostenuta dal Cerioli (che è in fondo la stessa del Robolini) secondo la quale i Sannazzaro avrebbero tratto il loro vero nome da San Nazaro Oltrepò, e tutto quanto egli scrive, avvalorandolo con documenti e notizie di vario genere, sulla potenza e sulla ricchezza di quella illustre prosapia nell'Oltrepò pavese, e sulle vicende dei vari rami in cui si divise fino al sec. XV, a noi pare dimostrato in modo persuasivo; se non che, anche prescindendo da alcune inesattezze e dal criterio un po' rivoluzionario con cui usa delle sue fonti, il modo farraginoso con cui procede nei suoi ragionamenti e la frequenza delle digressioni non giovano nè a dare attrattiva alla lettura nè luce al suo pensiero.

Di minorè importanza è il terzo opuscolo in cui l'A. descrive ed illustra con documenti la cappella di S. Contardo e l'arca del Santo costruita a Milano e trasportata a Broni nel 1666. Al monumento dedicato

alla B. Guarisca Arrigoni l'A. ha dedicato ricerche diligentissime, compulsando archivi e interpellando vari cultori di storia dell'arte. In complesso è un lavoro interessante, ma alquanto prolisso.

C. Dell'Acqua. — *L'imperatore dei francesi Napoleone I e l'augusta sua consorte Giuseppina nel maggio 1805 in Pavia.* Milano, Cogliati 1906.

Nell'andare a Milano per cingere la corona del regno italico, Napoleone Bonaparte rimase due giorni a Pavia, dal 6 all'8 maggio 1805, e durante quel soggiorno, passato tra ricevimenti, feste e visite alle Chiese, all'Università e ad altri Istituti cittadini, parve cancellato il ricordo del brutto saccheggio della città ordinato dallo stesso Bonaparte, allora capo dell'esercito d'Italia, tra le burrascose vicende dell'anno 1796.

Il dr. Dell'Acqua, che non ostante l'età avanzata trova ancora il tempo per dedicare la sua attività allo studio delle cose cittadine, ha raccolto nel suo scritto quante notizie gli è riuscito di trovare intorno alla breve dimora del Bonaparte in Pavia; scritto che si legge volentieri da quanti s'interessano della storia patria, non solo per quello che contiene, ma anche per quell'accento di sincerità che vibra in ogni pagina, e che fa perdonare all'autore qualche

digressione che si sarebbe potuto evitare e qualche apprezzamento a cui non tutti potrebbero sottoscrivere. L'A. si è servito, oltre che di opere a stampa e di documenti e memorie mss., anche del prezioso sussidio di ricordi personali, e in ciò merita tutta la nostra gratitudine, trattandosi di una fonte d'informazione che va facilmente perduta, se non v'è chi sappia giovarsene in tempo e conservarla.

g. r.

Antonino Mango di Casalterardo. — *Federico III di Sicilia e Margherita di Durazzo*; Palermo, 1905.

L'A. ci fa sapere che le trattative di un matrimonio tra Federico III e Margherita di Durazzo avviate nel 1355, quando già Matteo Visconti aveva offerto al Re di Sicilia una propria figliola, naufragate nel 1361 pel matrimonio tra Federico III e Costanza, risorte nel 1363 per la morte di costei, andate di nuovo a monte poco dopo e ritornate a galla nel 1366, parevano definitivamente concluse il 21 agosto di quest'anno; senonchè nel 1368 Margherita andava in isposa a Carlo di Durazzo mentre il buon Federico attendeva ancora in Sicilia la venuta della « carissima sposa ».

Sulle cause della mancata consumazione di tale matrimonio, l'A. promette di dire (e non so se è miglior proposito) in un

prossimo lavoro dal titolo *Federico III di Sicilia e Giovanna I di Napoli*.

W. L. Newman. — *The correspondence of Humphrey Duke of Gloucester, and Pier Candido Decembrio* (in *The English Historical Review*, July 1905, pp. 484-498).

Humphrey duca di Gloucester non fu soltanto un abile politico, ma anche un appassionato cultore di lettere. Noto in Italia per la sua liberalità cogli umanisti, era in corrispondenza coi principali nostri traduttori di cose greche ed a questi ricorreva perchè gli inviassero i più bei codici ed i più pregiati manoscritti di classici o perchè a sue spese intraprendessero qualche versione.

Inimicatosi con Leonardo Bruni d'Arezzo che gli aveva promesso la dedica della *Politica* d'Aristotele recata in latino, entrò in corrispondenza col Decembrio che, per averlo a suo protettore, gli aveva offerto di tradurgli la Repubblica di Platone e di dedicarla a lui.

La relazione epistolare va dall'anno 1438 al 1444, poco prima che il duca morisse. L'opera colossale incominciata dal Decembrio nel 1437 pare fosse compiuta al 1442 in cui fu inviata al duca. E fino a qui i rapporti fra loro rimasero amichevoli; ma quando si trattò di stabilire la ricompensa che spettava

tava al Decembriò pel suo lavoro scoppiarono degli screzi.

Dell'offerta di 100 ducati all'anno non si compiacque troppo il Decembrio che avrebbe voluto in dono una villa sull'esempio di quanto il duca aveva fatto con Francesco Filelfo nel 1435. Alla richiesta del Decembrio, di una somma di danaro per comperare una villa presso Milano, già proprietà del Petrarca, il duca dopo un anno rispose che non poteva aderire, perchè da un anno il Decembrio lo teneva privo di libri e di notizie! Dopo breve tempo Humphrey moriva e al suo protetto non restava in eredità che il pentimento d'averlo reso immortale colla dedica di un suo lavoro.

Gaetano Capasso. — *Andrea Doria alla Prèvesa* (estratto dai *Rendiconti del R. Ist. Lomb. di sc. e lett.*, 1905).

Sulle cause della ignominiosa sconfitta che i Turchi fecero subire all'armata della lega cristiana (papa, imperatore e Venezia, nello scontro del 27 settembre 1538 nelle acque della Prèvesa, sono discordi tutti gli storici che di essa hanno parlato, contemporanei e moderni. La controversia principale si accese attorno alla persona di Andrea Doria, comandante supremo delle armate cristiane, accusato di avere tradito la Repubblica Veneta per assecondare fini reconditi che covavano nella mente di Carlo V.

L'A. difende con molta abilità critica il Doria da simile accusa e sostiene che i vantaggi che l'imperatore avrebbe ricavato pei suoi domini mediterranei abbattendo la potenza marittima dei Turchi, tolgono fondamento al sospetto ch'egli abbia ordinato al Doria di non combattere; da un documento inedito del 1539, provante che in quest'anno Carlo V adoperavasi per promuovere una nuova battaglia navale col Turco e se ne mostrava infervorato, l'A. inferisce che, ragionevolmente, anche nell'anno prima Carlo V doveva desiderare e volere la battaglia coi Turchi. Quindi conclude col Bugati, uno storico milanese del 500, che il Doria evitò di combattere per l'incertezza grande d'una vittoria che pareva in arbitrio del caso.

A dir vero, per quanto l'A. abbia proceduto nella sua dimostrazione con un sottile acume dialettico, tuttavia non è riuscito a far piena la luce sui motivi che possono aver determinato il valoroso principe di Melfi in quella circostanza particolare.

Che l'imperatore anche da una sconfitta potesse trarre giovamento per la sua politica occidentale, lo ammisero anche i più vicini osservatori dell'opera sua, notando a ragione ch'egli non avrebbe potuto condurre ad effetto le sue aspirazioni al dominio di tutta Italia se non col disfare la serenissima repubblica la cui potenza veniva dall'O-

riente e rompeva l'equilibrio politico di Carlo V nella nostra penisola. Che la minaccia continua dei Turchi fosse nelle sue mani abile strumento per intimidire Roma e la Chiesa Cattolica non occorre certo dimostrare.

Il documento che il Capasso crede sia la chiave di volta della questione, dimostrasoltanto che nel 1539, *a mutate condizioni* nei rapporti diplomatici fra la Repubblica Veneta ed i Turchi, ossia quando Venezia stava per stringere pace con Solimano turbando i piani militari della Spagna, Carlo V comprese l'assoluta necessità di una battaglia che desse a ciascuno dei belligeranti quella parte di influenza politica in Oriente, che all'onore delle armi potesse competere.

L'analogia che l'A. cerca di stabilire fra il disastro della Prévesa ed il fervore mostrato dall'imperatore l'anno successivo per una nuova battaglia, non si può con troppa esattezza stabilire: lo spazio che separa i due fatti è sufficiente per porre ciascuno di essi entro un proprio ambiente storico ed obbligarci ad una ben distinta valutazione.

Vincenzo Epifanio. — *Il Cardinale Soderini e la congiura dei fratelli Imperatore*, Roma 1906 (estratto dagli *Att del Congresso Internazionale di scienze storiche*).

Le tristissime condizioni sociali della Sicilia intorno alla prima metà del sec. XVI, causate dall'oppressione e dal fiscalismo del governo spagnolo, avevano reso generale il malcontento dei Siciliani suscitando una cospirazione nell'isola. Costituitasi intorno all'anno 1517 tra i fratelli Vincenzo, Federico, Francesco e Cesare Imperatore col proposito dapprima di creare di Sicilia Marco Antonio Colonna, sotto una specie di protettorato francese, e ingrossatasi poi coll'intervento del tesoriere del regno e di parecchi nobili, coinvolse nelle sue mire il Cardinale di Volterra, Francesco Soderini, e nel 1523 fu scoperta coll'arresto dei principali congiurati. L'A., dato un cenno sommario alla influenza della cospirazione sugli avvenimenti politici del tempo, entra più particolarmente a trattare dell'arresto del Soderini e del suo processo; con molto acume ricerca le cause che spinsero i cardinali a chiedere insistentemente la liberazione del Volterra e quelle che indussero ad acconsentirvi il duca di Sessa, ambasciatore di Carlo V, e studia con esattezza la parte avuta dal Soderini nel conclave dove fu eletto Clemente VII. e le arti con le quali ottenne perdono, dandoci così dell'importante avvenimento un quadro in tutte le sue parti completo.

F. Salveraglio. — *Gregorio Fontana come bibliotecario.* Trento 1905 (Estratto dall'*Archivio Trentino* anno XX, fasc. II).

Gregorio Fontana nominato Settore all'Università di Pavia la primavera del 1764 ebbe incarico dal Firmian nel 1768 di ordinare la biblioteca del Collegio Ghislieri e nel 1778, costituitasi la biblioteca Universitaria, venne chiamato a dirigerla. Uomo di liberali sensi, disimpegnò quest'ufficio con amore patriottico assecondando, entro l'orbita della propria mansione, le tendenze innovatrici del Governo Austriaco. Egli intuì fin dal 1773 che una *grande rivoluzione* stava per compiersi e favori presso di noi lo sviluppo delle nuove idee coll'acquisto dei libri più recenti ed originali, affinchè l'Università potesse stare sempre a *livello dello spirito del secolo*.

Operoso e geniale collaboratore del risorgimento italiano, il Fontana meritava di essere studiato sotto questo aspetto, e il nostro Salveraglio vi è riuscito egregiamente. e. r.

Armida Sacchetti. — *Per il possesso di Tolmino* (estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, Nuova Serie, T. X. P. I. Venezia, Tip. Visentini, 1905, pgg. 44 — *L'eredità di una Nobildonna Cividalese del secolo XIV* (estratto dalle *Memorie storiche cividalesi*, an. I fasc. 3.) Udine, Tip. del Bianco 1905, pgg. 15.

Il Castello di Tolmino dominante una delle strade che attraverso le Alpi Giulie mettono in comunicazione l'Italia con l'Austria ebbe, anche nel M. E. una eccezionale importanza strategica, commerciale ed economica (quest'ultima specialmente per le miniere di mercurio dell'Idria, sua dipendenza); ed è quindi assai naturale che il suo possesso desse luogo a lotte tenaci e sanguinose. Rimasto per qualche tempo il propugnacolo del Patriarcato, fu poi fortezza di Cividale e in fine divenne terra austriaca. La dott. Sacchetti, dopo averne riassunte le vicende sino agli inizi del secolo XVI, ha voluto occuparsi con particolare attenzione di quel periodo in cui la storia di questo castello è strettamente legata a quella di Cividale, divenuta dal luglio 1419 alleata della Serenissima, e finito col compromesso di Trento nel 1535, per il quale la Repubblica lo abbandonava nelle mani dell'Austria, che tuttora lo detiene e, non occorre dirlo, tende a renderlo una delle più importanti sue fortezze di confine.

L'altro lavoro della dott. Sacchetti è un interessante contributo alla storia del Costume nel M. E.: si tratta di un inventario della eredità della Nobildonna Alda dei Piccolomini, vedova di Filippo de Portis e appartenente ad una famiglia di banchieri e mercanti venuti da Siena e stabilitisi in Civi-

dale sin dal sec. XIII. L' esposizione di queste ricerche è notevole per diligenza e chiarezza.

Vittore Bellio. — *L' arcipelago e il lido toscano nelle carte nautiche medioevali* (estratto dalle *Memorie della Società Geografica Italiana*, vol. XII). Roma, 1905, pgg. 20, con 1 tav.

Mentre tutti gli scrittori che si occuparono di carte nautiche medioevali sono d' accordo, salvo alcune diversità di vedute nei particolari, nel metodo seguito per il loro tracciamento, sull' origine di esse (e in ciò v' ha già una contraddizione) si hanno due opinioni principali opposte: alcuni sostengono ch'esse sieno una derivazione dalle carte classiche, altri le ritengono costruite direttamente dai naviganti, coll' uso della bussola. Su tali argomenti il ch.^{mo} professore dell' Ateneo pavese ha compiuto una laboriosa e originale serie di ricerche pazienti, condotte sopra quattordici carte rappresentanti i due secoli più fiorenti della cartografia italiana, concludendo che a torto è accettata unanimemente l' opinione che la rosa dei venti, principale base del tracciamento, sia di regola collocata nel centro del Tirreno: il luogo di collocazione di essa è un fatto causale, anzi, molto probabilmente la rosa centrale era disegnata dopo la costruzione della carta; e sostenendo che non si può parlare, come vo-

gliono il Peschel e altri, di uno spostamento di 5° e 49' dell' asse del Mediterraneo. Da ciò siamo indotti a credere che le carte nautiche medioevali debbano costituire null' altro che una continuazione delle antiche, e un perfezionamento di esse, ottenuto col migliorato calcolo delle distanze; e che la bussola poco o nulla conti nella loro formazione. Molti errori intervenuti in queste quistioni sono dovuti al metodo seguito nello studio di esse, che richiede anzitutto un esame diretto e minuto delle carte, accompagnato dalla più estesa cognizione di tutti i fatti geografici, nel più esteso senso della parola, oltre che di quelli d' indole paleografica, filologica e storica. La monografia del Prof. Bellio, ricca di dottrina e di argomentazione, ne cambia addirittura le basi: e di essa dovrà tener conto chiunque vorrà in questo campo intraprendere ulteriori ricerche. p. c.

Dott. Paolo Barsanti. — *Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XIV alla fine del secolo XVIII*; Lucca, tip. Alberto Marchi, 1905; pp. VIII, 259.

Solo in questi ultimi tempi le ricerche e gli studi per la storia della scuola sono perseguiti con fervore e con metodo. Per l' addietro gli storici li trascuravano quasi affatto. Ma ora si è capito che la storia di un paese non è pienamente conosciuta quando

s'ignorino le varie condizioni della sua cultura attraverso le sue fortune varie, quando non si sappia quante e quali scuole esso abbia avute, e da qual favore popolare seguite, e con quali metodi rette, e da quai maestri illustrate, e da quali frutti coronate. E già parecchie città italiane posseggono una storia di tutte o di parte delle loro istituzioni scolastiche, come appare dal diligente *Saggio di bibliografia storica delle scuole italiane* che il Barsanti premette al suo recente volume in cui studia il pubblico insegnamento a Lucca.

Il B. divide il lavoro in due parti. Nell'una — dopo aver riferite le scarsissime notizie che ancora rimangono delle Scuole ecclesiastiche e private laiche anteriori al secolo XIV — parla delle pubbliche scuole elementari, di abbaco e geometria, di notariato, di filosofia e teologia, di logica, di diritto, di musica, di disegno e pittura fiorite tra il '300 e l'800: delle quali scuole il Comune sceglieva con cura scrupolosa e stipendiava o sussidiava i maestri, e aiutava i maestri, e aiutava gli scolari poveri con danaro, libri, abiti e scarpe. Poi ricorda i sussidi accordati agli studenti che andavano a frequentare università italiane od estere; e combattendo la comune opinione che attribuisce la mancanza di una università in Lucca alla vicinanza di altri Studi famosi, dimostra invece che il Governo lucchese — benchè ne avesse ottenuti da

Carlo IV e da Urbano VI i *privilegi* — non volle mai fondare l'università per evitare che la tranquilla cittadina fosse turbata da giovani forestieri che vi avrebbero portato idee ribelli, subbuglie disordini, e fors' anche, d'accordo con le loro patrie, ne avrebbero minata la sicurezza e la libertà.

Nella seconda parte il B. ricostruisce la storia delle scuole di grammatica e di umanità. I maestri di queste scuole — che nella prima metà del '300 ricevettero soltanto delle « provvigioni » per la pigione di casa — a partire dal 1350 furono veramente stipendiati, in varia misura, secondo la loro capacità e rinomanza. Dapprima si ebbe una sola cattedra di umanità; ma nel 1493 — per il valido impulso venuto all'istruzione dall'umanesimo trionfante — se ne fondarono due, su ciascuna delle quali sedeva un *lettore* scelto tra i migliori professori del tempo e aiutato da due *ripetitori*. E in mirabil fiore durarono le scuole lucchesi fino alla metà del '500, quando cominciarono a decadere con una rapidità sempre più precipitosa fino a giacere in abbandono quasi assoluto nel secolo XVIII.

Il lavoro del B. è diligente, completo, ricco di documenti; ed è da augurare che ciascuna delle nostre città abbia presto un simile studio intorno a' suoi istituti scolastici, affinchè si possa finalmente scrivere quella storia delle scuole italiane che storici e pedagogisti invocano.

NOTIZIE ED APPUNTI

Per la biografia di Camillo Brambilla. — A Camillo Brambilla, uno dei cittadini più benemeriti di Pavia, dedicai già un necrologio, pubblicato, subito dopo la sua morte, nell'*Archivio storico lombardo*, fascicolo I del 1892. Contro l'opinione largamente diffusa che il Brambilla fosse stato un accanito austriacante, io ricordai fatti e accennai a documenti, che permettevano un giudizio ben diverso, che a me pareva doveroso « per quel sentimento d'imparzialità che deve guidarci nel giudicare vivi e morti, i morti specialmente ».

Nel citato necrologio ricordai il dispaccio dello Schwartzenberg, luogotenente generale di Lombardia, in data 9 maggio 1850, con cui si ordinava la rimozione del Brambilla della carica di Relatore della Congregazione provinciale e da ogni altro pubblico ufficio « troppo importando », diceva il dispaccio, « di far cessare quella influenza che egli ha fin qui esercitata dovunque in danno del servizio sovrano ».

La rimozione dall'ufficio di Relatore non fu la sola prova toccata al Brambilla della disgrazia sovrana. Alcuni documenti conservati nell'Archivio Municipale (*Cartella Riservata* n.º 2) ci mettono in grado di aggiungere qualche particolare, che è bene non vada perduto, se un giorno o l'altro la biografia di quest'uomo insigne potrà essere scritta colla serietà che meritano i grandi servigi da lui resi alla beneficenza pubblica ed alla storia locale.

Anche dopo la sua rimozione, il Brambilla non era tranquillo. Egli sapeva di essere caduto in sospetto del governo, e dubitava che altre misure potessero essere prese, prima o poi, contro di lui. Questo stato d'animo è dimostrato chiaramente dall'istanza da lui inoltrata al Podestà di Pavia il 14 gennaio 1851, nella quale chiedeva un attestato sulla parte avuta nell'amministrazione cittadina dal marzo 1848, epoca della partenza delle truppe austriache da Pavia, fino al loro ritorno, nell'agosto dello stesso anno.

L'istanza, scritta tutta di pugno del Brambilla, merita di essere conosciuta.

Egregio Signor Podestà!

Importerebbe al sottoscritto di avere presso di se un documento dal quale fossero constatati i seguenti fatti d'altronde di tutta notorietà:

1. Che esso sottoscritto *avanti* la partenza delle II. RR. Truppe nel Marzo 1848, *al momento* della medesima, *duranti* i Governi provvisorii locali, e di Milano, e dall'epoca finalmente del ritorno delle suddette II. RR. Truppe, e così senza interruzione, disimpegnò sempre le incombenze proprie del posto di *Relatore della Congregazione Provinciale*, e nessun'altra di qualsiasi categoria.

2. Che all'epoca appunto del reingresso delle II. RR. Truppe esso ricorrente rimase coi Deputati della Congregazione Provinciale, che in quella straordinaria emergenza si associarono al Municipio locale nel Palazzo Civico per il regolare procedimento della cosa pubblica.

Siccome Ella, Egregio Signor Podestà, nella difficile epoca ultimamente accennata già si occupava delle nostre pubbliche cose, così il sottoscritto con tutta confidenza La prega a volergli far stendere la desiderata importante dichiarazione di pura verità di fatto. Che se poi Ella credesse, che il sottoscritto possa nelle ricordate circostanze aver dimostrato qualche zelo nell'adempimento dei suoi doveri come impiegato e come cittadino rimanendo coi propri immediati Superiori anche le intere notti, sarà titolo di gratitudine pel petente verso di Lei il vedersene fatta attestazione a memoria di un dovere bene adempito.

Pavia 14 Gennaio 1851.

Osseq.mo Supplicante

CAMILLO BRAMBILLA.

Il Podestà di Pavia era allora l'avv. Francesco Cattaneo. Egli rilasciò al Brambilla l'attestato richiesto, ma di questo documento, che ha la data del 16 gennaio 1851, non crediamo dar pubblicazione, essendo, su per giù, ricalcato sulla istanza del Brambilla, tranne nella parte in cui gli si dava lode dell'*abilità, zelo, ed onestà per cui andava distinto fra i più abili impiegati della pubblica amministrazione, e di probò cittadino.*

Se il Brambilla credette di premunirsi, con questo attestato, contro future rappresaglie del governo austriaco, s'ingannò a partito. Non era l'amministratore, che in momenti difficili aveva prestato alla cosa pubblica l'opera sua, quello che l'Austria intendeva colpire; ma piuttosto il patriota, che, non ostante le opinioni moderate, e i legami personali che l'univano alla dinastia regnante, non aveva saputo ri-

nunziare alle comuni aspirazioni d'indipendenza, figurando tra' delegati delle città lombarde che andarono incontro a Carlo Alberto, quando questi giunse a Pavia per iniziar la guerra all'Austria. E così avvenne che, non ostante le sue benemerienze amministrative, e non ostante l'attestato del suo podestà, il Brambilla si vide destituito dalla carica onorifica di scudiere dell'Imperatore, di cui era stato insignito con Decreto del 10 aprile 1837.

Il decreto di destituzione fu comunicato al Podestà di Pavia, nob. Carlo Folperti, con la seguente lettera del Delegato Provinciale:

I. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE

di Pavia

21
N.° P. R.

Pavia 12 Gennaio 1853.

(Riservata)

In forza di veneratissima Sovrana risoluzione 26 p. p. Dicembre l' I. R., Ufficio del Gran Maggiordomo con Decreto 29 detto mese ha dichiarato decaduto dalla dignità di I. R. Scudiere il già Relatore presso questa Congregazione Provinciale Cav. Camillo Brambilla, a motivo della sua compromissione in linea politica.

In obbedienza pertanto a rispettato Dispaccio 6 corrente mese N.° 18 di S. E. il Sig. Governatore Generale Feld Maresciallo Conte Radetzky, non che degli ordini abbassatimi da S. E. l' I. R. Luogotenente di Lombardia con riverito Dispaccio del successivo giorno 9 N.° $\frac{167}{2}$ la incarico, Nobile Sig. Podestà, della corrispondente partecipazione al Sig. Cav. Brambilla, diffidandolo a non più servirsi d'ora innanzi dell' uniforme di Scudiere, nè del corrispondente titolo, non potendo egli più oltre assumere il servizio relativo nè avere l' accesso a Corte.

Ella poi Sig. Podestà si farà restituire dal Cav. Brambilla il Decreto di nomina a I. R. Scudiere, non che le insegne che si compiacerà di tosto trasmettermi per il successivo inoltro alla E. S.

L' I. R. Delegato Provinciale
BONOMI.

Di questa lettera fu data comunicazione al Brambilla, il quale immediatamente restituiva il brevetto e le insegne di Scudiere, accompagnandoli con una lettera in data 15 gennaio, in cui *rispetto-*

samente richiamava a se il testimonio del proprio onore intemerato contro misure che lo colpivano senza contestazione di accuse che abbiano fatto strada a stabilire il vero.

A qualcuno potrà sembrare che in queste parole del Brambilla non suoni troppo alta la nota della fierezza. Un Brambilla che avesse sdegnosamente rimandato il brevetto e le insegne di scudiere subito dopo il decreto di destituzione dall'ufficio di Relatore, piacerebbe forse assai più del Brambilla che attende una seconda destituzione e poi rinvia brevetto e insegne protestando. Ma tale impressione è un poco effetto di quel pregiudizio patriottico che vorrebbe sempre e in ogni caso trovare degli eroi là dove non sono che uomini; senza tener conto della tristizia dei tempi e del rigore inflessibile del governo austriaco, che imponeva le maggiori cautele anche ai più audaci, perchè la più lieve imprudenza poteva essere scontata col carcere duro o con l'ignominia del capestro.

Ad ogni modo noi dobbiamo a quella seconda destituzione se il Brambilla, già ritirato a vita privata, poté dedicarsi definitivamente ai suoi studi di numismaticà, in cui era destinato a lasciare un'orma onorata ed indelebile.

G. ROMANO.

Pavia giudicata da un Francese nel 1800. — Nei volumi LXXXVIII e LXXXIX della *Revue historique* (1905) E. Driault ha pubblicato un lavoro assai interessante ed importante sui rapporti interceduti tra l'Italia ed il governo francese e Napoleone negli anni 1800-1804, da Marengo alla proclamazione dell'Impero (*Napoléon I.^{er} et Italie*). Il Driault, che ha senza dubbio una larga conoscenza del materiale d'archivio e delle fonti storiche del suo argomento, cerca di dimostrare che Napoleone, lungi dal favorire la diffusione e lo sviluppo delle idee liberali in Italia (come finora s'era creduto), dell'ignoranza e dell'apatia del gran pubblico italiano si servì per stabilire nella Cisalpina una costituzione oligarchica ed un governo debole e fiacco, sempre ossequiente alla sua imperiosa volontà. Il Governo della Repubblica Italiana, ideato da Napoleone e dal Talleyrand, costituito nella Consulta di Lione, fu insieme il modello e la prima prova pratica del governo Imperiale, quale si verrà poi formando nella Costituente del 1804.

Oltre queste belle, larghe e nuove idee, lo studioso della storia

lombarda e della storia di Pavia troverà nel lavoro del Driault moltissime altre particolari acute osservazioni e molti documenti finora sconosciuti, estratti dall'Archivio nazionale di Parigi. Notevolissima è tra l'altro la relazione dell' « agente speciale » Carlo Rulhière (1), incaricato da Napoleone l'indomani di Marengo di compiere un viaggio per le città lombarde e di riferire sulle loro condizioni di vita, di spirito e di coltura: « Le brecian..... est ardent, inquiet, il aime les armes; » il sera propre aux vertus républicaines lorsqu' un bon gouvernement » lui aura fait oublier qu'il fut sujet des Vénitiens..... Le Milanais est » paisible; il aime le plaisir; il est sans énergie pour le bien comme » pour le mal; il cherche le repos; il fuit l'embarras des affaires; » il craint l'agitation d'une République et ne dissimule pas qu'il » a besoin d'être gouverné. Dans toute la région de Milan, la masse » du peuple préfère les Française aux Autrichiens. Le soldat français » a plus de rapports avec le Milanais par ses manières et son langage » que n'en ont le Autrichiens. Le soldat français plaît a tous les » peuples par son extrême facilité à se faire comprendre; le soldat » Allemand trouve plus expéditif de le faire aver le bâton. — Mais » Pavie regrette les Austrichiens; elle était alors le siège des admini- » strations militaires, des magasins du quartier général, et elle est jaluse » de Milan. Elle n'oublie pas qu'elle fu pillée deux fois par les Fran- » çais; le fanatisme religieux entretient cette haine; on ne se con- » tient que par le souvenir du mauvais succès de la révolte du 1796. » Les prêtres sont obstinés, intolérants, implacables; ils n'ont cessé, » pendant le séjour des Austrichiens, de prêcher contre les Français; » il poussaient alors les populations des campagnes à donner la chasse » aux Français et aux Jacobins pour les assassiner. S' ils ne le font » plus aujourd' hui, on assure qu' ils n'en agissent par moins par les » moyens secrets dont ils disposent ». Certo il Rulhière in pochi giorni non ebbe l'agio di approfondire molto le sue indagini e le sue osservazioni; ma ch' egli abbia spesso visto acutamente ed argutamente giudicato, lo provano le relazioni di altri agenti, e specialmente quelle del Melzi al Talleyrand.

E. L.

Carnefice e condannati. — La cartella segnata col n. 556, conservata nell'Archivio annesso al Civico Museo di Storia Patria, è, come certo molte altre ivi esistenti, una piccola miniera, in cui po-

(1) *Revue historique*, vol. 88 pp. 53-54.

trebbe trovare abbondanti curiosità un ricercatore dilettante e forse un serio studioso notizie e riscontri e dati di non piccola utilità.

Indichiamo brevemente che specie di documenti vi si trovino e a quali argomenti essi potrebbero portar luce.

I numerosi documenti, che vanno dal 1401 al 1749, riguardano l'esecuzione delle pene in Pavia: dividendoli per materia, notiamo tra essi:

A) Numerosi *Certificati di pene eseguite* dal carnefice o maestro di giustizia o *baricello* (*barigelo* come è detto talvolta), che venivano rilasciati in fede perchè ad esso fosse data la dovuta mercede. Da un esame di essi potrebbero innanzitutto aversi notizie sul genere delle pene inflitte: dalle più gravi alle più lievi (*apicazione, tagliare la testa dal corpo, amputari auriculam, bollare sopra le spalle, fustigare, staffilare, mettere alla berlina, porre alla catena infame* ecc.), con particolarità talora assai caratteristiche (come di chi era tirato a coda di cavallo, *caude equi alligatus*, al luogo del supplizio, o *apicato e poi fattolo in pezzi e attaccati gli d.ⁱ pezzi ne i luoghi de i delitti* o tagliatagli la mano sul luogo del commesso delitto, come uno a cui fu *tagliata la mano al Dactio ivi al ponte* (1615), o *fustigato tre volte per li lochi pubblici, o fustigato in prigione attesa la minore età*, — e il carnefice aveva solo mezza paga, ecc.). E poichè in molti è detta anche la ragione delle pene inflitte (p. es. *fustigato due volte per causa di furto, bollato al modo de i ladri*, o come un tal Francesco Lidrajollo nel 1588 condotto *per la città legato con una mitra in testa per aver fatto delle relationi false*, ecc.), se si volessero confrontare tali pene a quelle inflitte negli statuti del tempo, si potrebbero trovare tutte le esatte corrispondenze (p. es. per il furto cfr. cap. 27 degli *Statuta criminalia civitatis Papie* del 1393, in cui è comminata appunto la pubblica fustigazione). Ancora notizie si potrebbero avere sulla frequenza d'applicazione delle pene e dai vari generi di esse, facendo delle medie fra i dati ricavati dai certificati di vari anni ecc.

B) *Note di spese per esecuzioni di pene*: e da esse potrebbero trarsi notizie sulle forme più minute delle esecuzioni, rilevandole, ad es., dagli oggetti che si vedono per esse acquistati (es. quando vediamo in una nota del 1568 *per funerari che Josefino Sartor spese per paglia da far piantar la casota, fussine seche, polvere da sgiopo e zofreghini*, e in altra del 1729 *corda per sollevare il cadavere sopra la ruota ad una Pianta al loco destinato ed altra corda piccola per legare il Paziente sopra il cavallo sul dorso et alla Ruota fuori* ecc.). Tutte poi

potrebbero offrire dati a chi raccogliesse materiale per studiare l'equivalenza della moneta, nei vari tempi, studiando i prezzi riportati (es. per *noli di cavalli, e pasti per li fanti, e vino a quelli che fecero la guardia all' impicato* ecc.).

C) *Atti della Congregazione o Confraternita di S. Rocco o Scuola della misericordia*, che aveva per ufficio di confortare i condannati e prepararli e assisterli nel supplizio. Si trovano parecchi *ricorsi* al Governatore, podestà e abbati della Città, da cui rilevansi le mansioni della Congregazione e lo zelo con cui vi attendeva. Così in uno del 1584 *gli confratelli della scuola della misericordia, a qualli spetta il confortar.....* espongono essere il Mastro di giustizia inabile, onde essi sono mossi a compassione di dette persone giustitiate, quali patiscono oltra modo nella lor morte et ultimo passaggio cum pericolo gravissimo delle anime loro e gran pietà dei circostanti per inabilità naturale d' esso ministro; essi quindi fan noto come *Andrea Ricardino da Clastigio* condannato nella testa si ne esibisce a far da carnefice, e pregano che se ne sopenda l'esecuzione capitale e lo si assuma in servizio attesa l' ineptia e indocilità del presente carnefice, onde si potesse sperare maggior pietà et discretione. Così si hanno altri ricorsi per far fare una balaustra ammovibile da porsi intorno al patibolo, oppure per chiedere la reparatione delli tetti del confortatorio de i condannati perchè viene acqua et si rovina ogni cosa, e un' altra volta per poter erigere un picciol luogo contiguo al confortatorio per ritiroamento ai P.P. Cappuccini, e un' altra per allargare il confortatorio, chè per le strette angustie... è impedito a' medesimi condannati il riposo, da che poi ne ricevono non solo afflizioni nel corpo, ma anche distruzione e languidezze nello spirito, o essendovi più condannati, devono tenersi tutti uniti per mancanza di ritiro, Laonde succede ben spesso che li mal disposti cagionano pessimi effetti ne' ben contriti.

D) *Decreti de providendo carnifice*, ordini per la costituzione del salario ad esso carnefice, nomine dei nuovi carnefici ecc. — Se ne hanno da' più antichi del 14.... fino a quelli fatti da i *Prottettori dei carcerati* nel 1614; e da *Carolus secundus Hispanianum Rex* nel 1666, fino a che poi si cessa dall'avere in Pavia un proprio baricello e si fa uso di quello di Milano: lo troviamo chiamato dapprima occasionalmente (come nel 1691 *ritrovandosi il ministro inabile per febbre*), poi stabilmente nominato, e vi è una convenzione del 1723 con cui il carnefice di Milano si obbligava a disimpegnare l' ufficio anche a Pavia, e nei certificati posteriori vediamo sempre segnato: *mastro di*

giustizia di Milano et Pavia, fino all'ordinanza di *Maria Theresia Regina Hungarie, Boemie, Mediolani Dux*, ecc. del 1741, in cui si ha la *tassazione dei salari dovuti ad esso carnefice per le varie sue mansioni*. E per economia si rinunciava così ad avere un proprio baricello, come è detto in un atto del 1739 contenente un'interpellanza del Governatore Pallavicini perchè il carnefice abitasse in Pavia.

E) *Ricorsi del carnefice* per avere aumenti di salario, o anticipazioni di pagamenti, o per restaurazione della propria casa, o per poter continuare ad abitare nel *Palazo*, o per *esser mantenuto nel possesso della guardia dei bastioni dentro la città*, per il qual servizio godeva qualche poco soccorso (1647) ecc. Spesso ai piedi di tali ricorsi si hanno le risposte date dagli Abbati, dal Podestà ecc. (talora d'una semplicità invidiabile, come quando sotto una petizione per ottenere un aumento di salario, si risponde: *nihil*).

F) Finalmente numerosissime *quietanze* di salari ricevuti dal carnefice. Su di esse potrebbe farsi uno studio comparativo del variare della mercede col variare del valore della moneta (così nel 1584 si davano L. 14 al mese al baricello di Pavia, e nel 1708 se ne davano a quello di Milano per il suo servizio a Pavia L. 28 al mese, e nel 1724 davansi 3 filippi al mese ecc.).

Servano almeno questi cenni ad indicare a chi ne avesse vaghezza o bisogno quale materiale si trovi nella detta cartella, lavoro che forse non inutilmente potrebbe farsi per molte altre conservate nell'Archivio.

Dott. MARIO CHIRI.

Un documento del secolo XII sulla zecca pavese. — Nella *Rivista italiana di Numismatica e scienze affini* (Vol. XVIII = 1905 = pgg. 277-281) G. Biscaro pubblica un documento assai interessante, trascritto da l'originale pergameneo dell'Archivio di Stato in Milano (*Archivio diplomatico*, fondo del Monastero pavese di S. Cristoforo) e datato 1 Novembre 1174. Vi sono contenute le seguenti stipulazioni:

I. Ottone Braga e Nicolò, padre e figlio, si obbligano verso i fratelli Girardo e Sigifredo de la Volta, Anrico de Rivolta, Alberto e Giovanni Roffa, di cessare dall'esercizio dell'arte del monetario.

II. I sunnominati Girardo, Anrico e Guglielmo, anche a nome dei compagni assenti, concedono al solo Nicolò di continuare l'esercizio dell'arte, ma limitatamente al tempo che durerà la moneta che si lavora al presente.

Il documento non offre dati sufficienti per poter affermare con sicurezza se nella prima parte dell'atto si sia in presenza di una retrocessione del diritto di conduzione della zecca pavese, fatta dai due monetarii alle persone delle quali erano stati in precedenza investiti di questo diritto, e nella seconda parte della rinnovazione della iuvestitura al solo Nicolò limitata quanto al termine; ovvero se i due monetarii abbiano rinunciato all'esercizio di fatto della zecca ed al possesso dei relativi attrezzi già di proprietà del Comune, per conto del quale avevano fino a quel giorno coniato la moneta in qualità di locatori dell'opera. L'A. sta per questa seconda ipotesi, che realmente sembra la più probabile. Ad ogni modo il documento ch'egli pubblica può riuscire assai utile per la storia della zecca pavese, che in questi tempi costituiva certamente una delle più importanti regalie comunali: e siccome a questo proposito il Biscaro promette nuovi documenti inediti, ci riserviamo di ritornare sull'argomento più diffusamente in avvenire.

P. C.

NOTIZIE VARIE

L'articolo da noi pubblicato nell'ultimo fascicolo, col titolo « *Nuova luce sul moto milanese del 6 febbraio 1853* », ha richiamato l'attenzione, fra gli altri, d'uno dei più competenti e stimati storici del Risorgimento, Alessandro Luzio, il quale ne ha tratto occasione per ritornare sull'argomento in un lungo articolo apparso nel *Corriere della Sera* (anno XXXI, n. 82, 24 marzo 1906), dove è riassunta la relazione ufficiale austriaca del fatto quale venne pubblicata dal capitano Seidl nelle *Mittheilungen des K. K. Kriegsarchivs*.

Siccome però il Luzio ha attribuito alla *Società pavese di storia patria* l'intendimento di pubblicare integralmente le *Memorie* del Majocchi, ci preme di far notare che la Società, presa visione di esse, incaricò il prof. Mondaini di pubblicarne solo quella parte che, dopo più maturo esame, gli apparisse d'un certo interesse storico, utilizzando il resto per la biografia del Majocchi.

L'ultimo fascic. della *Raccolta Muratoriana* che si va ristampando a Città di Castello dallo Stab. S. Lapi reca il copiosissimo indice del *De laudibus civitatis ticinensis*, il cui testo fu pubblicato due anni addietro dai prof. Quintavalle e Maiocchi.

È un lavoro condotto con grandissima diligenza, che agli studiosi delle cose patrie darà modo di utilizzare con estrema facilità il ricchissimo materiale d'informazione contenuto non meno nel testo che nelle note che lo accompagnano.

Salutiamo con viva compiacenza la pubblicazione, teste avvenuta, dei primi due fascicoli dell'*Archivio storico sardo* organo della Società storica sarda recentemente costituita. Al nuovo periodico, che dando opera all'illustrazione della storia sarda servirà ad avvicinare anche meglio il movimento intellettuale dell'isola al pensiero e alla coltura italiana, esprimiamo i nostri auguri.

Nella *Rivista di storia, arte, archeologia* di Alessandria ser. II. fasc. 17 e 18 del 1905 G. Pochettini in appendice al suo lavoro: *Un comune demaniale in Piemonte* ripubblica con varie note illustrative il diploma di Ottone III in favore del monastero di S. Felice di Pavia del 24 novembre 1001 già pubblicato dal Muratori, dello Stumpf e dal Sickel.

Nella stessa Rivista, ser. II. fasc. 19 del 1905, P. L. Bruzzone continua ad illustrare Pio V e i Ghislieri di Bosco con una memoria intitolata *Dalla Terra di Bosco a Roma*, in cui si parla delle persone di Bosco che, dopo l'elevazione al trono pontificio del cardinale M. Ghislieri, ebbero da lui onori ed uffici. Qua e là nello scritto si accenna anche al Collegio Ghislieri di Pavia. L'A. deplora il « malaugurato trasferimento dopo il 1761 dei posti da Pavia a Torino, dove si ebbe nessuna voglia di seguire le regole benigne del fondatore dettate e concretate dalla tradizione del Collegio Pavese » (intendi: la trasformazione in borse di studio degli otto posti del Collegio); e finisce per dire che se il papa « invece di fondare il Collegio Ghislieri a Pavia per i suoi del Bosco, avesse fondato un' Opera Pia per un' annua gratuita somministrazione di zappe, vanghe, aratri, sementi, vitigni, avrebbero avuto i Boschesi un vantaggio cento volte superiore a quello che poteva venire dal Collegio ».

Nell' *Archivio storico per la Sicilia Orientale* an. II fasc. 3 pag. 260 G. Guardione (*Aspromonte. Memorie e documenti*) pubblica una lettera inedita di Enrico Cairoli al dott. A. Colombo di Calatafimi datata da Pavia (s. d. ma certo del 1862), in cui si dà notizia della salute di Garibaldi poco dopo il costui ritorno a Caprera l'indomani del fatto di Aspromonte.

Negli *Annales du Midi*, ottobre 1905, A. Thomas dimostra che Isnardo Tacconi, pavese, che fu arcivescovo di Tebe nel 1308 e morì nel 1329 è persona diversa da Isarn de Fontiès, arciprete di Carcassonne, arcivescovo di Riga, di Lund e di Salerno, morto nel 1310.

Alla già ricca letteratura colombaniana aggiungiamo: C. W. Bispham, *Columban, saint, monk and missionary 539-615. Notes concer-*

ning his life and times. New York 1903. (L'opera non ha grande valore scientifico, e pare destinata più al gran pubblico che ai dotti). — E. Martin, *Saint Columban*, Paris, 1905 — H. M. Bannifter, *Some recently discovered fragments of Irish Sacramentaries in The Journal of theological Studies*, vol. V, 49 sg.

In *Natura ed Arte* 15 febbraio 1906 il prof. G. Natali pubblica un garbato articolo sul *Collegio Borromeo a Pavia*, illustrandone i dipinti più ragguardevoli e dando notizia degli artisti che fiorirono al tempo di Carlo e Federico Borromeo.

Col titolo *La Zelada e i due palazzi Cavagna Sangiuliani* (estr. dall'opera « *Ville e Castelli d' Italia* » pubbl. dagli editori Menotti Bassani et C. Milano 1906) il conte A. Cavagna Sangiuliani ci dà una bella illustrazione storica del borgo, i cui più antichi ricordi rimontano al 1130, e una sobria descrizione della sua villa, le cui due biblioteche, aperte con signorile liberalità ai dotti d' ogni nazione, « contengono oltre sessanta mila opere, moltissime in numerosi volumi; tra le quali non poche di estrema rarità, di altissimo valore. Riguardano specialmente la storia dei comuni, dei castelli, delle abbazie d' Italia, illustrandone oltre quattromila cinquecento. Sono arricchite da molti preziosissimi incunaboli, miniature pregevoli e da statuti pure rarissimi. Fa corredo ad esse una collezione di oltre duemile piante topografiche e carte geografiche antiche italiane e di circa duemila moderne. Nel gabinetto dei manoscritti sono custoditi oltre seicento codici membranacei e cartacei, tutti contenenti memorie storiche italiane, non pochi statuti in pergamena bellamente miniati, inediti; oltre mille pergamene dal 1200 in avanti fino al XVI secolo; circa seimila documenti originali e autentici illustranti quasi tutti i luoghi di Lombardia principalmente » Di questi documenti sappiamo che l'egregio conte Cavagna ha cominciato a pubblicare in questi giorni un regesto, di cui ci occuperemo nel prossimo fascicolo.

Sono usciti in estratti dall' *Annuario della R. Università di Pavia* il rendiconto annuale del Rettore Sen. prof. C. Golgi e l'orazione inaugurale pronunciata dal prof. P. Pavesi. Di quest' ultimo discorreremo prossimamente.

Per l' XI° centenario della morte del Patriarca Paolino d'Aquileia s'è pubblicata nei tipi di U. Hoepli (Milano, 1905) una interessante miscellanea di scritti raccolta a cura della Commissione per le onoranze residente a Cividale. Essa contiene:

F. WIEGAND, *Paolino Patriarca d'Aquileia*.

N. TAMASSIA, *Le opere di Paolino patriarca d'Aquileia*. Note storico-giuridiche.

F. NOVATI, *Paolino d'Aquileia, la cura della metrica ed il timore delle censure ne' poeti carolingi*.

F. BRANDILEONE, *A proposito dell' ultimo canone del concilio foroiuliano*.

P. S. LEICHT, *Note al X canone del concilio forojuliense*.

F. GABOTTO, *Un amico di S. Paolino*.

G. GRION, *Origine della città di Sacile al tempo di S. Paolino patriarca d'Aquileia*.

V. CAPETTI, *La Regula Fidei di S. Paolino d'Aquileia e le sue descrizioni dell' oltre tomba*. (Traduzione in versi e commento).

A. MÄRKI, *Paolino d'Aquileia e gli Avari*.

L. SUTTINA, *Due diplomi di Carlo Magno a Paolino d'Aquileia..*

Sotto la direzione del Prof. LUDWIG TRAUBE, la libreria O. Beck di Monaco (Baviera) ha iniziato una serie di lavori relativi alla filologia latina del Medio Evo, col titolo: *Quellen und Untersuchungen zur luteinischen Philologie des Mittelalters*. Il primo fascicolo, ch'è appena stato pubblicato, è dedicato a *Sedulius Scottus* e redatto da S. HELLMANN (in-8, pgg. XVI-203); l'A. studia in tre capitoli il *Liber de rectoribus christianis*, il *Kolлектaneum* (dal Cod. Cusanus, C. I4, 37) e i rapporti di Sedulius con Pelagio. Seguiranno: *Die Kommentare des Johannes Scottus und Remigius von Auxerre zu den Opuscula sacra des Boethius*, a cura EDW. - K. RAND; e *Untersuchungen zur Ueberlieferungsgeschichte der ältesten lateinischen Mönchregeln*, a cura di HERBERT PLENKERS.

Del *Bollettino storico piacentino*, da noi annunziato nel numero precedente, è comparso il fascicolo I, contenente i seguenti scritti originali:

Giovanni da Piacenza (1243-44). Memoria con documenti (dottore Gaetano Tononi).

La chiesuola di S. Ilario (Arturo Pettorelli).

Nei paesi d'Arcadia: la colonia Trebbiense (Francesco Picco).

Jacopo Gaufrido: Episodio di storia piacentina del sec. XVII
(Leopoldo Cerri).

Un sonetto inedito contro Adamo Neipperg (prof. Dagoberto Canavesi).

Segue la *Rassegna bibliografica* e la *Cronaca*.

Auguriamo alla nuova consorella lunga e prospera vita.

Dall' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti della Lombardia è stato pubblicato un elegante volume riccamente illustrato dal titolo *Le vicende del Cenacolo di Leonardo da Vinci nel sec. XIX*, in cui si rifà la storia de' vari tentativi ed esperimenti fatti negli ultimi cento anni per difendere dalla rovina le ultime vestigia dell' insigne capolavoro vinciano, e si espone lo stato attuale degli studi per prolungarne l' esistenza a vantaggio dell' arte e della storia.

Si è pubblicato il 1° fascicolo (gennaio-marzo 1906) di una *Rivista Storica Benedettina*, che si propone d'illustrare con metodi rispondenti alla odierna cultura scientifico-religiosa la storia dell' Ordine Benedettino nelle svariate manifestazioni della sua vita civile, religiosa, letteraria ed artistica, con special riguardo alla storia d'Italia.

Le strette relazioni corse in ogni tempo tra l'Ordine di S. Benedetto e la vita politica e sociale del nostro paese ci affidano del prezioso contributo che il nuovo periodico, antico desiderio degli studiosi, recherà alla storia nazionale; e non meno ci affidano degli intenti moderni a cui esso sarà informato: nomi dei suoi collaboratori, che sono fra' migliori che oggi vanti l'Italia nel campo dell'erudizione e della critica scientifica.

La *Rivista Storica Benedettina*, a cui facciamo i migliori auguri, vede la luce a Roma in fascicoli trimestrali al prezzo d'abbonamento di annue lire 12.

ATTI DELLA SOCIETÀ

*Verbale dell' adunanza generale della Società Pavese di storia Patria
in data 28 gennaio 1906.*

Alle ore 15 ¹/₂, il presidente prof. G. Romano apra la seduta.

Sono presenti 25 soci nelle persone dei Sigg. prof. G. Romano, comm. conte A. Cavagna Sangiuliani, vice presidente, prof. M. Mariani, economo-cassiere, prof. Vittorio Rossi, G. Patroni, E. Gorra, G. Niccolini, T. Taramelli, ing. U. Pavesi, dott. Salveraglio, bibliotecario, prof. Benini, cav. F. Agabiti, ing. A. Campari, prof. grande uff. P. Pavesi, prof. Beccalli, sig. Gnocchi, dott. Dagna, dott. Chiri, dott. Griziotti, ing. Griggi, ing. Manzi, prof. Belletti, preside del R. Liceo, sig. Maiocchi, dott. Rota, sig.^{na} M. Setti.

Funge da segretario provvisorio il socio sig. G. Marabelli.

Il presidente fa il resoconto morale della Società, accennando alle sue relazioni sempre più estese con gli altri sodalizi italiani e stranieri, mediante il cambio dei periodici, e all'ottimo successo ottenuto dal primo volume del *Codice diplomatico dell' Università di Pavia*, a cui fra non molto seguirà la stampa del secondo. Riguardo al *Bollettino* il presidente riconosce che se esso ha potuto farsi largo fra gli studiosi, ciò è dovuto in parte al modo come viene intesa da noi la storia locale, collegandola cioè continuamente coi più importanti problemi di storia generale, e in parte alla libertà consentita ai collaboratori di esporre le loro opinioni, quali che sieno, purchè contenute nel campo storico e nella sfera obbiettiva della ricerca scientifica — Accenna in seguito ad alcuni lavori in preparazione, affidati per lo più a giovani di buona volontà, a cui il nostro Sodalizio offre opportuna occasione di addestrarsi nel campo delle ri-

cerche storiche. Fra questi lavori è compreso uno studio sul Gian-senismo, quello sulle pergamene di S. Pietro in Cielo d'oro esistenti nel Civico Ospedale di S. Matteo e quello sul *Breve Mercatantie Mercatorum Papie* ms. della biblioteca Universitaria, di cui è in imminente l'edizione (1).

Il Sodalizio ha esplicato la sua attività anche altrimenti: sollecitando cioè il Comune all'acquisto del legato Sacchi destinato al Museo del Risorgimento; contribuendo coi suoi voti all'istituzione in Pavia della Sovrintendenza sugli scavi in Lombardia, e cooperando alle pratiche per ottenere che le ossa di Liutprando e di S. Severino Boezio trovino finalmente il loro degno collocamento nella Basilica di S. Pietro in Cielo d'oro.

Terminato il resoconto morale ha la parola il prof. Mariani per la lettura del Rendiconto finanziario, che è approvato dall'assemblea nelle risultanze esposte di L. 3089,60 per la parte attiva, di L. 1648,59 per la parte passiva, con un'eccedenza dell'attivo di L. 1441,04.

Il presidente legge la lettera dimissionaria del segretario professore mons. Maiocchi, e domanda se i soci credono di passare subito alla nomina di un nuovo segretario. Il prof. V. Rossi chiede che prima si facciano pratiche presso il prof. Maiocchi per vedere di farlo recedere dalla presa determinazione. Il presidente si dichiara pronto a interporre i suoi buoni uffici qualora l'assemblea lo desideri. E l'Assemblea si esprime in questo senso. Il sig. ing. U. Pavesi propone a ogni modo che al presidente venga senz'altro affidata la nomina del nuovo segretario. La proposta non è accettata, perchè lo statuto in proposito dispone tassativamente che detta nomina sia di spettanza della assemblea.

Si passa da ultimo alla nomina di uno dei consiglieri, in sostituzione del prof. Schiappoli, dimessosi anche da socio. Su venticinque votanti, ottiene 23 voti il comm. avv. Belli, 1 il prof. P. Pavesi,

(1) Vedi nel presente fascicolo.

1 il comm. conte Cavagna Sangiuliani. Viene eletto il sig. commendatore avv. Belli.

La seduta è sciolta alle ore 16 $\frac{1}{2}$.

Il Presidente

G. ROMANO

Il Segretario provvisorio

G. MARABELLI.

Adunanza del Consiglio di Presidenza del 17 febbraio 1906.

Il Consiglio prese atto di alcune dimissioni di soci e approvò l'ammissione di alcuni altri. Discusse circa la pubblicazione del 2. volume del *Codice diplomatico dell' Università di Pavia*, i cui materiali saranno presto completati dal prof. Maiocchi, e deliberò di non ammettere all'inserzione nel *Bollettino* alcuni lavori presentati, perchè sebbene pregevoli non corrispondono ai fini del sodalizio espressi nell' art. 2 dello Statuto.

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia, Prem. Tip. Succ. Frat. Fusi. Largo di Via Roma, 7.

PER LA STORIA

DELLA ECONOMIA E DELLA FINANZA PUBBLICA PAVESI

SOTTO FILIPPO MARIA VISCONTI

Nel passaggio dal governo comunale a quello delle signorie, le forme esterne della costituzione municipale erano state generalmente il più possibile rispettate, ma in sostanza, il nuovo ordinamento politico che ne seguì aveva recato nei singoli punti mutamenti radicali miranti non soltanto ad una certa aristocratizzazione delle forme costituzionali, ma soprattutto al consolidamento del potere assoluto del Principe. I Comuni perdettero in tutto o in gran parte le loro prerogative: cassato il diritto di scegliersi liberamente i propri magistrati, cassato l'esercizio indipendente della funzione legislativa esecutiva giudiziaria e militare, cassata anche la facoltà di reggersi a mezzo di un consiglio comunale elettivo e superiore a influenze extracittadine: tutto si era raccolto nelle mani del Signore, esercitante un potere illimitato. Gli statuti delle singole città rimangono bensì in vigore, anzi il Principe ne ordina e approva nuove redazioni e le fa pubblicare in suo nome, come nel 1393 Giangaleazzo fece per Pavia: ma di fronte ad essi vige assoluto l'arbitrio ed il beneplacito di una sola persona (1). Il Podestà decade dal grado

(1) Ved. *STATUTA de regimine potestatis civilia et criminalia civitatis et comitatus Papiae*, cum quibusdam decretis; Papiae (per magistrum Jacob de Burgofranco) a. D. MCCCCCV: nella parte prima (*De regimine potestatis*) rubr. LXVII. Cfr. per quanto riguarda questi statuti C. MAGENTA *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, Milano, 1883, vol. I, pg. 260, nota 1, e in generale A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, vol II, parte II (II Ed.

di primo magistrato del Comune per ridursi a quello di un semplice impiegato « pro magnifico et excelso Domino (1) »; il Consiglio sia per la nomina de' suoi membri, sia per il numero di essi e la loro durata in carica, sia per la convocazione, è a piena disposizione del Principe, il quale può del resto fare anche a meno di sentire i suoi pareri e di seguire i suoi deliberati (2); soltanto la forma esteriore, che legittimava in certo modo gli atti di governo, è tenuta ancora in pregio.

Ciò che avvenne quasi ovunque per tutti gli organi amministrativi del Comune si verificò naturalmente anche per la finanza cittadina. Qui però, e il fatto può sembrare assai strano, il processo di assorbimento fu assai più lento: ma quando si consideri che lottare per la integrità della propria autonomia finanziaria significava difendere la parte sostanziale della propria vita politica apparirà naturale che su questo punto la difesa fosse più aspra e tenace. Dapprima al Signore è solo assegnato una specie di stipendio an-

curata da P. DEL GIUDICE), Torino, 1898, pgg. 265 e sgg. In una lettera datata da Melegnano l'Agosto 1394, a proposito di certe controversie sorte tra gli ufficiali di Giangaleazzo e le autorità municipali pavesi, si ribadiva la norma generale da osservarsi in casi simili con le seguenti parole: « . . . Volumus « et vobis per expressum mandamus et declaramus quatenus decreta nostra « edita et edenda observetis et exequamini et observari et exequi faciatis sicut « jacent, dictis statutis nec confirmatione ipsorum nequaquam obstantibus ». Ved. in *Decreta ducalia* (raccolti da *Jacobum Sacchum causidicum papiensem* verso la fine del sec. XV) grosso vol. ms. in Arch. d. Mus. civ. pav. di St. pat., (Legato Bonetta, Z, III, 4) fol. 101r, n. CLXXXVII. Così negli statuti Cremonesi è detto che ogni disposizione degli statuti comunali può essere dal Signore abrogata « ita et taliter quod eius et ipsius heredis voluntas tanquam lex animata sit statutoria et interpretatoria, declaratoria abrogatoria et derogatoria » (Ved. *Stat. civit. Cremonae*, ed. 1578, cod. 1387: De reg. civit., rubr. IV). Simili disposizioni si hanno negli statuti di Milano, Mantova, Ferrara, Parma, ecc.

(1) STATUTA, ed. cit.: *De regimine p.*, rubr. XXVIII: il Podestà doveva giurare di mantenersi « amator et zelator boni status prelibati Domini »; al suo fianco erano però messi quattro cittadini *sindicatores* eletti dai dodici Savii; ved. rubr. LXVI. Tuttavia non è senza significato il fatto che costoro ricevevano lo stipendio non già dalla cassa comunale, ma da quella del Principe; ved. *Decreta ducalia*, vol. ms. cit., fol. 47r, n. LXXXII, 17 Marzo 1387.

(2) Ved. negli STATUTA ed. cit., *De regimine p.*, rubr. XXVII.

nuo; sul resto delle entrate pubbliche dispongono liberamente i sudditi. Non fu che in seguito ch'egli riuscì ad impadronirsi completamente dei beni del Comune, tanto da poter disporre incondizionatamente di essi, nonchè di quelli confiscati a cittadini banditi (1). Cosicchè con la libertà politica le città perdettero realmente anche la indipendenza amministrativa, malgrado certe sopravvivenze schiettamente repubblicane, spesso compiacentemente alimentate; e l'evoluzione del diritto pubblico dovette subire un forte arresto tanto che per questo periodo storico riesce, in molte circostanze, assai difficile stabilire esattamente fin dove arrivi il diritto dello Stato e cominci quello del privato e viceversa.

I Visconti anche in materia finanziaria non adottarono una politica uniforme, ma seguirono sempre quel criterio che l'opportunità politica suggeriva caso per caso; talchè, mentre per alcune città si limitarono ad esigere un tributo mensile od annuale lasciando una larga libertà nell'amministrazione finanziaria comunale, per altre si riserbarono invece il più illimitato diritto d'intervento e controllo. Così nel 1399 Giangaleazzo lasciò in sostanza invariate le istituzioni comunali di Pisa e di Siena; in entrambi i Comuni egli nominava un governatore (*locumtenens*), un proprio ufficiale finanziario e un cancelliere che dovevano trovarsi ai fianchi delle autorità comunali: ma il Duca non aveva facoltà di elevare nuove tasse, stabilire nuovi dazii, imporre nuove spese: gli avanzi del bilancio Pisa li doveva al Duca, ma Siena poteva devolverli a determinati bisogni della città (2).

(1) Si ricordi, ad es., quanto è detto negli statuti di Ferrara, ms. fol. 149, citato da E. SALZER, *Ueber die Aufänge der Signorie in Oberitalien* (in « *Historischen Studien* » veröff. von E. EBERING, XIV Heft, Berlin, 1900) pgg. 260 e sgg., che già dal 1264 aveva concesso al suo Signore (Obizzo d'Este) « *bonorum omnium presentium et futurorum dicti communis plenam, generalem et liberam administrationem ut amodo ipsa bona possit administrare sicut sua bona propria potest; et de ea administratione qualitercumque gesserit non teneatur reddere rationem, etc. etc.* »

(2) Cfr. E. SALZER, *O. c.*, pg. 263 e sgg.

Pavia invece perdettero la sua autonomia finanziaria (1). Il Principe aveva avvocato a sè non soltanto la nomina del Podestà, ma altresì quella di gran parte dei funzionarii cui spettavano le mansioni fiscali, incaricandone magari, all'atto pratico, qualche cittadino di speciale autorità o di sua fiducia, oppure una commissione all'uopo nominata (2); e ogni atto d'indole finanziaria doveva essere riconosciuto dai Maestri delle entrate ducali (3). Tale invadenza nelle funzioni amministrative del loro Comune non doveva certo garbare ai Pavesi, ai quali riusciva fastidioso ed ingombrante specialmente quest'ultimo controllo; cercarono quindi più volte d'esserne liberati, ma urtarono sempre e invano contro la tenace resistenza delle autorità centrali. Nel 1403 ripeterono nuovamente le loro istanze e furono solo in minima parte accontentati: non fu che nel 1408 ch'essi riuscirono finalmente ad ottenere da Filippo Maria di poter compiere delle spese straordinarie senza il solito previo consenso de' suoi magistrati; ma, poichè il Conte erasi riservata piena libertà d'intervenire qualora l'avesse ritenuto opportuno opponendo magari il suo

(1) Per la storia del graduale assorbimento di tutti gli organi amministrativi comunali da parte dei Visconti cfr. G. ROMANO, *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della Signoria Viscontea*, in *Arch. Storico Lombardo* XIX (1892) pgg. 558 e sgg.

(2) Così, ad es., per il ragioniere la cui azione svolgevasi accanto a quella del Podestà (*Judicem unum ad officium rationis jurisperitum...*) Ved. STATUTA cit.: *De regimine potest.*, rubr. XXVIII e VIII. La nomina del ragioniere del Comune spettava nel 1410 « ex antiqua consuetudine ac potestate et baylia » al Conte Antonio Langosco « pro parte Comitum officialis pallatij Communis » *Papie, tam per Magnificum et Excelsum Dominum, Dominum Galeaz bone » memorie ac nunc Illustrem Dominum Filipum Mariam, Comitem » Papie etc.* » Ved. docum. in data 1 Gennaio 1410 in Archivio del Museo civico di storia patria in Pavia, pacco n. 369 (*Cariche ed impieghi*). Nello stesso pacco lettere 4 Luglio 1410 per la nomina allo stesso ufficio di Corrado de Zazijs e 30 Dicembre 1415 per Lanfranco de' Preottoni; quest'ultimo è nominato da una commissione formata da diversi cittadini, ma sempre per mandato ducale.

(3) Ved. in *Decreta ducalia*, vol. ms. cit. in Archivio suddetto, fol. 18 r. n. XLIV, decreto del 16 Maggio 1390.

veto, è evidente ch'egli, ben lontano dal consentire l'abolizione d'un controllo ch'era il braccio più forte di tutta la sua politica finanziaria, aveva soltanto inteso di abolirne in parte il carattere vessatorio (1). Notisi tuttavia ch'egli non rinunciò mai al suo diritto di concedere parziali esenzioni o immunità totali, diritto che restava sempre uno degli strumenti politici più preziosi, per il quale, come vedremo, si accesero sovente anche in Pavia delle lotte vivacissime. Giova però osservare che, quantunque l'amministrazione della finanza pubblica pavese fosse in sostanza, anche sotto Filippo Maria, alla mercè della più assoluta ed esclusiva volontà del Signore, questa s'impose ben di rado con la rudezza e con la violenza: i Visconti sapevano pregiare l'inestimabile valore di una politica che fosse aliena dall'urtare ciecamente contro le tradizionali istituzioni dei liberi comuni e dal sopprimere con tratto brutale le varie attribuzioni degli organi amministrativi delle città vinte o liberamente donatesi: e, ben lontani dal mostrarsi noncuranti delle antiche consuetudini dei singoli comuni e dall'offendere il sentimento patrio dei loro sudditi, si proclamavano invece solleciti della grandezza della città, ormai indissolubilmente legata a quella di tutto un grande Stato, e, non meno di altri, gelosi custodi del suo nome e delle sue glorie. Tutta la politica fiscale dei Signori lombardi, e in modo particolare quella di Filippo Maria, la quale per i Pavesi fu certo tra le più onerose e vessatrici, è caratterizzata dalla più laboriosa ricerca della persuasione: essa sa rivestirsi delle più raffinate e lusinghiere espressioni che quantunque non riuscissero, neppure presso il grosso pubblico, ad ottenere sincera accoglienza, non potevano mancare però di una certa efficacia morale sui sudditi (2). D'altra parte sarebbe un miscono-

(1) Ved. in Archiv. d. Mus. civ. pav. di St. pat., lettera 24 Settembre 1403 in pacco n. 307, e 4 Dicembre 1408 in *Lettere Ducali Visconteo-Sforzesche*, cartella n. 3 (anni 1406-1416); ivi è soggiunto: «intendentes tamen quod ipsi magistri (sc. nostri intratarum) valeant intratam et expensam extraordinariam videre et examinare quandocunque libuerit eisdem».

(2) Per la politica finanziaria seguita da Filippo Maria verso Milano è assai interessante quanto scrive P. C. DECEMBRIO, *Vita Philippi Mariae Vicecomitis*,

scere la vera natura della Signoria e la funzione da essa generalmente esercitata sullo scorcio del Medio Evo se si volesse credere che la perdita dell'autonomia finanziaria abbia costituito un danno: la libertà goduta sin' allora da Pavia come l'aveva sovente condotta all'anarchia e allo sfacelo, così aveva posto le sorti delle pubbliche entrate in balia delle mutevoli passioni politiche e nell'arbitrio dei partiti. La Signoria, sorta sul livellamento delle classi sociali e postasi al di sopra degl'interessi delle singole fazioni era l'unica forma politica in cui la città potesse adagiarsi e ritrovare l'equilibrio delle proprie forze; all'arbitrio variabile dei molti si sostituiva quello uniforme di uno solo: ma lo Stato riprendeva ormai una funzione ordinata e omogenea (1). Una lettera del 19 luglio 1385 fissava definitivamente per la pubblica finanza pavese un principio fondamentale: e cioè che le entrate ordinarie non dovessero venir devolute che a spese ordinarie (2). Con la istituzione del magistrato generale delle rendite ordinarie e straordinarie e dei Referendarii locali non davasi certo un sollievo alle imposizioni gravissime con le quali colpivansi continuamente le popolazioni; ma veniva repressa in certo modo la prepotenza dei minori funzionarii amministrativi, abolita la esosa e privilegiata giurisdizione delle capitanie, offerta anche una certa garanzia di più equa e ragionevole applicazione. A soprintendere all'amministrazione generale del Comune venivano eletti i dodici Savii; ma il dieci d'ogni mese dovevasi presentare ai maestri delle entrate ducali i conti delle entrate e delle spese del Comune (3); era necessaria la sanzione del Podestà e del Referendario per le deliberazioni loro circa alienazioni di rendite, proprietà immobiliari, diritti del

in *RR. II. SS.*, XX, col. 998; nelle parole del biografo sovrabbonda senza dubbio l'adulazione, ma una deferenza verso la capitale vi fu certamente, giacchè, in sostanza, essa non rappresentava soltanto una necessità politica.

(1) Sul pregiudizio che vede nella Signoria soltanto un governo tirannico, soffocatore di ogni libertà cfr. G. ROMANO, *Delle relazioni tra Pavia e Milano ecc.*, pg. 589.

(2) *Decreta ducalia*, vol. ms. cit., fol. 16t, n. XXXIX, 19 Luglio 1385.

(3) *Ibid.*, fol. 18r, n. XLIII, 7 Marzo 1387.

Comune, e circa questioni fondamentali interessanti la pubblica finanza (1); gli ufficiali del Comune non potevano partecipare ai pubblici incanti (2); e ogni avere e diritto pubblico doveva figurare regolarmente in un registro generale di tutte le attività comunali (3). Per tutte le controversie che potessero sorgere in materia di finanza pubblica tra sudditi e autorità comunali il Signore nominava un magistrato speciale (*judex ad officium datiorum et intratarum*) le cui sentenze erano inappellabili (4). Al governo di Filippo Maria va poi attribuito il merito di una riforma assai opportuna: i dodici Savii nominati per due mesi non erano più rieleggibili per il periodo successivo (5); una lettera comitale del 30 Aprile 1405 ordinava che, non ostante le prescrizioni statutarie, due dei dodici Savii che scadevano dall'ufficio dovevano essere mantenuti tra i loro successori, perchè il governo conservasse una certa continuità e uniformità d'azione e le pratiche intraprese venissero sbrigate da chi le aveva iniziate (6). Alle città, come ai comuni rurali, erano lasciati varii cespiti daziarii, per sopperire alle spese pubbliche locali, derivanti dalle ordinarie esigenze o da propositi speciali (7): al Conte, come in

(1) STATUTA cit.: *De regimine p.*, rubr. XXVI; XXX; e *Decreta ducalia*, vol. ms. cit., fol. 27t, n. LVI, 30 Maggio 1393; le autorità comunali non potevano neppure rimettere multe o debiti spettanti alla cassa pubblica, senza licenza del Principe: decr. 31 Luglio 1396, *Ibid.*, fol. 17t, n. XLII.

(2) *IBID.*, rubr. XXXI, e *Civilia*, rubr. CXXIV.

(3) *IBID.*: *De regimine p.*, rubr. XLI e *Civilia*, rubr. CXXV.

(4) DAZIARIO ossia libro degli appalti e regolamenti dei dazii del Comune di Pavia, grosso vol. ms., segn. C in Arch. d. Mus. civ. pav. di St. Pat.; fol. 211t.

(5) STATUTA cit.: *De regimine p.*, rubr. XXVII.

(6) Arch. d. Mus. civ. pav., pacco 369 (*Cariche ed impieghi*).

(7) L'organizzazione del sistema daziario in Pavia sotto i Visconti e gli Sforza potrebb'essere facilmente e in ogni particolare studiata, chè abbiamo la fortuna di possedere, oltre ad un numero assai rilevante di documenti minuti, anche una copia (in DAZIARIO, vol. ms. cit., nell'Arch. del Mus. civ. pav., fol. 172r), della tariffa e dei regolamenti quali furono concretati il 4 Gennaio 1377, in trentasette paragrafi; e a questa copia sono aggiunte le modificazioni successive. Va ricordato che col nome di *dazio* (*dacium*) si designavano in questi tempi le più diverse forme di reddito, comunque provenissero al

tempi anteriori agli altri signori, dovevasi un tributo mensile (1); ma da tempo questo non rappresentava che una parte di ciò che versavasi alla Camera ducale o comitale, perchè frequentissime erano divenute le imposizioni di tributi straordinarii la cui pratica, operante sotto forme generalmente ben determinate, costituisce una delle più spiccate caratteristiche della finanza medioevale.

Comune, fatta però eccezione per le imposte dirette. Era quindi *dazio* tanto il canone che il Comune riscuoteva per il pane, quanto il reddito de' suoi mulini, tanto ciò che si pagava per un sacco di farina, quanto per la misura dell' antenna, ecc.; il che significa che una netta distinzione tra le imposte e le tasse, almeno formalmente, non erasi ancora fatta. Però oltre alla distinzione tra oneri straordinarii e ordinarii (Ved. STATUTA cit., *Civilia*, CXXXII) esisteva anche in Pavia la solita tra oneri reali, personali e misti; sul che cfr., ad es., diffusamente in PERTILE-DEL GIUDICE, *Op. cit.*, vol. II., p. I, pgg. 424 e sgg. Rileviamo inoltre che una delle caratteristiche della finanza delle città medioevali, per cui essa meglio si differenzia dallo Stato moderno, consiste in ciò che mentre questo si regge con imposte di varia natura il cui gettito si può arguire soltanto in via approssimativa, e sulle quali non teme di fare sicuro assegnamento basandosi sull'esperienza del passato e sugli indici rivelatori della ricchezza, il Comune medioevale non voleva correre alcun'alea, il suo bilancio doveva contare su somme fisse: e perciò davansi le rendite in locazione o in appalto. Interessante è il confronto tra il *Daziario pavese* e la *Forma locationum dationum et redditum Comunis Regii*, del 1311 (con aggiunte le riforme effettuate dal 1320 al 1415) di cui offri un esame recentemente A. BALLETTI, in *Giornale degli economisti*, XXIX (1904) pgg. 172-189. Sulle tariffe daziarie dei sec. XIV e XV, nelle terre incorporate con lo stato Visconteo cfr. A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, I Bd. Leipzig, 1900, pgg. 680 e sgg.

(1) Non riesce facile stabilire quale fosse la misura del tributo, perchè variabilissima. Nel Gennaio 1388 era di fior. 4275: cfr. *Entrata ed uscita del Ducato (sic) di Milano nel 1388* in *Archiv. stor. lombardo*, IV (1877) pg. 891; anche da questa nota risulta intanto che Pavia era tra i più forti contribuenti dello stato Visconteo: Como vi figura per fiorini 4123: 1: 10, Brescia per fiorini 4086: 23: 2; pochi degli altri Comuni superano i duemila fiorini. Cfr. C. ROVELLI, *Storia di Como*, Como, 1802, vol. III, pg. 26. In un documento pubblicato dal DAVERIO (*Memorie sulla storia dell' Ex-Ducato di Milano*, Milano, 1804, pg. 274) anteriore certo al 1395, ma forse non al 1390 in cui è dato l'elenco delle entrate mensili di Giangaleazzo, Pavia figura per fl. 5186 e ss. 26, di fronte a Milano che dà fl. 14386 e ss. 12, Brescia 5266: 5, Novara 4366: 16, Como 4254, Cremona 4167: 13, ecc.

Sulle attribuzioni, gli obblighi e gli emolumenti del tesoriere generale di Filippo Maria e sui rapporti intercedenti tra la tesoreria generale comitale e le varie tesorerie comunali tanto di Pavia che delle singole località di tutto il territorio, c'informa minutamente una serie di 16 capitoli che costituiscono i patti concordati su questa materia per il triennio 1405-8.

Entro otto giorni dalla sua nomina il tesoriere generale doveva prestare ai Maestri delle entrate « bonos et idoneos fidejussores » per la somma di fiorini cinquemila in oro « de rendendo bonam rationem » di tutte le riscossioni ch'egli direttamente o per mezzo di ufficiali suoi delegati avrebbe fatto a nome della Camera comitale; e le garanzie dovevano essere constatate ed approvate « per approbatorem satisfactionum sive fidejussionum Comunis Papie (1) ». Inoltre era tenuto a fare gratuitamente un mutuo di fiorini duemila, da versarsi per metà entro il mese di Gennaio e l'altra metà entro i primi dieci giorni del mese susseguente; a rifusione dei quali era autorizzato a fare senza speciale licenza, delle ritenute sulle entrate tanto ordinarie che straordinarie della Camera del Conte, purchè ciò avvenisse in quattro rate eguali, da ripartirsi negli ultimi quattro mesi del terzo anno di carica (2). A lui soltanto, o agli ufficiali da lui delegati, i tesoriери dei varii Comuni sottoposti alla giurisdizione di Filippo Maria erano tenuti a versare i tributi dovuti alla Camera comitale (3) e così pure era stabilito per chiunque (comune o cittadino privato) fosse stato, sotto qualsiasi titolo, debitore di detta Camera (4). Per il tesoriere del Comune di Pavia era fissato che, qualora il tesoriere generale l'avesse richiesto, egli dovesse effettuare i suoi versamenti non più tardi di due giorni dalla riscossione da lui fatta delle entrate comunali ordinarie o straordinarie, e non in moneta minuta (soldi imperiali, ecc.) ma in oro o in argento

(1) Ved. app. docum. I, cap. VIII.

(2) *Ibid.*, cap. X.

(3) *Ibid.*, cap. VI.

(4) *Ibid.*, cap. II.

e senza ritenuta di sorta (1); i tesoriere delle altre terre dovevano invece effettuare i loro versamenti « infra tempora debita et usitata (2) ». In corrispondenza a tutto questo spettava soltanto al tesoriere generale, o a' suoi delegati, il pagare gli stipendii e qualsiasi debito del Conte; fatta eccezione per i pagamenti di cui erano incaricati i tesoriere dei singoli Comuni per i loro impiegati o per altri pagamenti, da farsi però con prelevazioni sul gettito di certi cespiti, a questo scopo lasciati alla loro cassa (3); il tesoriere del Comune di Pavia invece non poteva fare nessun pagamento senza espresso mandato del tesoriere generale, nè fare alcuna ritenuta sui pagamenti autorizzati senza licenza speciale (4). Un obbligo consimile spettava d'altra parte anche al tesoriere generale, perchè tutte le richieste o conti che gli fossero pervenuti non potevano essere soddisfatti senza l'autorizzazione dei Maestri della Camera comitale (5). I pagamenti potevano essere fatti per un terzo in moneta minuta, il resto in oro e argento « juxta comunem cursum », salvo i casi in cui i maestri delle entrate avessero ritenuto giusto ordinare diversamente (6).

Tutte le somme incassate dovevano essere regolarmente registrate nella partita delle entrate comitali entro quattro giorni dalla loro riscossione (7); ed entro i primi dieci giorni di ogni mese il tesoriere generale doveva rendere ragione ai maestri delle entrate comitali, o a coloro che questi avessero a tale uopo deputati, di tutte le somme riscosse o da lui versate per altri e di tutti i pagamenti fatti da lui o da' suoi ufficiali (8).

Nessun stipendio gli era assegnato da parte del Conte; gli era anzi addossato l'obbligo di provvedere da sé alle spese per

(1) *Ibid.*, cap. IV.

(2) *Ibid.*, cap. VI.

(3) *Ibid.*, cap. III.

(4) *Ibid.*, cap. VI.

(5) *Ibid.*, cap. V.

(6) *Ibid.*, cap. XI.

(7) *Ibid.*, cap. VII.

(8) *Ibid.*, cap. VIII.

il suo ufficio (per carta, inchiostro, ecc. (1)); ma la carica era egualmente ben remunerata, perchè chi n'era investito aveva diritto a varii utili, come alla ritenuta di quattro soldi imperiali per ogni fiorino di stipendio o remunerazione pagata, alle multe (in parte o per intero) da applicarsi ai trasgressori dei capitoli snessposti, all'interesse mensile di dodici imperiali per fiorino, garantito da speciali disposizioni di procedura, pei prestiti fatti ai debitori della Camera comitale, ecc. ecc. (2).

Questi capitoli concretati per il triennio 1405-8 contengono certamente molto di transitorio, rispondente soltanto a talune esigenze del momento: ma è innegabile che da essi la figura giuridica del magistrato posto a capo della tesoreria generale di Filippo M. risalta assai nettamente con tutte le sue attribuzioni e con tutti i suoi diritti; e le une e gli altri sono tali che le tesorerie locali vengono a perdere quasi ogni caratteristica di organo amministrativo indipendente, per assumere la figura di semplici diramazioni di un forte e vigilante potere centrale.

L'assorbimento, adunque, della più vitale tra le funzioni di un consorzio politico al tempo di Filippo Maria era nella Contea pavese ormai un fatto compiuto: il che significa che l'arresto subito nella evoluzione del diritto pubblico, cui già si è accennato, era stato vittoriosamente superato e che una nuova fase assai più ricca e complessa dovevasi aprire per l'ulteriore sviluppo del concetto positivo di Stato. Certo che tanto la tesoreria quanto la ragioneria nel dominio Visconteo non avevano dato luogo a due magistrature indipendenti e direttamente responsabili presso il Principe; al di sopra di esse, come anche al di sopra di ogni altro magistrato finanziario creato per esigenze

(1) *Ibid.*, cap. 1.

(2) *Ibid.*, capp. 1, XIV *et passim*. Remunerata ancora regolarmente invece era la carica di Maestro delle entrate ducali: una lettera del 3 Ottobre 1409 nomina Domenico de' Landolfi a quest'ufficio, con lo stipendio di 25 fiorini « cum auctoritate, arbitrio, baylia, honoribus, comoditatibus, utilitatibus et » prerogativis huiusmodi magistratus officio debite spectantibus et pertinentibus « ac per quondam Jacopum de Nasiis, precessorem suum, licite habitis » Ved. *Daziario*, ms. cit., nell'Archiv. d. Mus. civ. pav., fol. 8t.

straordinarie e temporanee (come la revisione dei crediti pubblici, la contrazione di prestiti, ecc.) stavano i Maestri delle entrate, nelle mani dei quali era realmente accentrata tutta l'amministrazione della finanza pubblica dei singoli comuni. Ma una più netta individualizzazione dei vari organi amministrativi non era possibile che si effettuasse nella organizzazione politica e sociale di questi tempi se non a patto, che le basi stesse del sistema entro il quale raccoglievasi l'azione dello Stato venissero sovvertite; occorreva anzitutto che la gestione finanziaria del patrimonio pubblico fosse ben decisamente distinta da quella del patrimonio privato del Sovrano, di modo che tutte le magistrature finanziarie potessero venire costituite e coordinate in un assettamento più largo ed elevato; il che a sua volta richiedeva, come infatti richiese, che il Diritto pubblico passasse ancora attraverso un lungo periodo di vicende e di prove assai fortunate (1).

Il potere fiscale che le città italiane, dopo un lungo processo di tempo trascorso in terribili lotte, erano riuscite a strappare all'imperatore, e che era stato loro sancito nella pace di Costanza, aveva ben presto costituito un'arma pericolosa, maneggiata senza ritegni di sorta nell'accanimento delle passioni politiche e nelle lotte di classe, di modo che esso era venuto necessariamente snaturandosi e assumendo le forme più estreme dell'audacia e dell'intemperanza; ritornava ormai per forza di eventi nelle mani di un'autorità sola, sotto la pressione della quale doveva naturalmente ricevere direttive nuove, pur conservando, come abbiám visto, nelle apparenze i segni evidenti delle vicende attraverso le quali era passato. I capitoli regolanti i rapporti tra la tesoreria generale di Filippo Maria e quelle singole delle località appartenenti alla Contea pavese dimostrano chiaramente a quale grado già si fosse giunti: sicchè la loro importanza trascende quella interessante semplicemente la storia economica e politica della Signoria viscontea e meglio si afferma

(1) Cfr. WILHELM ROSCHER, *System der Volkswirtschaft*, vol. IV (= *System der Finanzwissenschaft*) IV edizione, Stuttgart, 1894, pg. 678.

nel campo della storia generale del diritto pubblico. Vedremo in seguito quale significato assumono per la stessa organizzazione dello stato moderno certi istituti finanziari sorti nel Medio Evo, svolti e maturati in età successive: per ora giova ricercare nei documenti pavesi nuovi elementi i quali oltre che chiarire alcuni punti oscuri di storia locale possono offrire, quando siano congiunti con diversi altri d'indole più generale, un contributo assai interessante per un'indagine più larga e complessa.

Si è già rilevato che Filippo Maria, come ogni altro Principe dell'età sua, non si limitava ad esigere dalle città soggette un tributo fisso, ma ricorreva sovente alla pratica fiscale allora assai diffusa d'imporre a epoche indeterminate, ossia quando lo avesse ritenuto necessario, dei tributi straordinarii: i più frequenti e importanti erano le *taglie*.

Giuridicamente esse vanno ricondotte ai *sussidii* o *donativi*, la cui natura di imposta volontaria era ben definita e riconosciuta in tempi anteriori, ma che in seguito si ridusse a quella di un tributo forzato, come qualunque altro, imposto specialmente per necessità di guerra, sia per respingere il nemico, sia per riscattare da questo la terra o la persona del principe, sia per assoldare truppe mercenarie, ecc.; oppure per bisogni varii, come la dotazione di qualche membro della famiglia del Signore, il risarcimento di qualche grave danno da questo patito, ecc. (1). Ai bisogni variabili dello stato, divenuti sotto Filippo Maria ancora più vasti e urgenti non potevano bastare i beni demaniali e gli ordinarii diritti del Principe: e non potendosi d'altra parte accrescere indefinitamente i tributi indiretti (gabelle, dazii, ecc.) era pur necessario premere altrimenti sul patrimonio de' sudditi. Ma vigeva assai radicato il principio secondo il quale non era lecito al Signore cumulare a suo arbitrio le imposte dirette già concordate, fuori dei casi previsti dagli statuti, dai contratti, dalle usanze, senza il consentimento dei

(1) Cfr. G. RICCA-SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, II Ed., Palermo, 1896, pgg. 15 e segg.

cittadini (1); e quando si consideri che, come abbiamo già notato, i Visconti, a differenza di molti Signori loro contemporanei, ci tenevano molto a legittimare sempre di fronte al popolo ogni loro atto di governo, non farà meraviglia che al principio suddetto essi, con finissima opportunità politica, facessero costantemente omaggio. La richiesta di questi tributi assumeva quindi giuridicamente la forma di una preghiera ai sudditi: questa e nessun'altra ci sembra la ragione per cui le lettere chiedenti il versamento di simili imposizioni straordinarie, emanate sotto il governo di Filippo Maria o quello de' suoi predecessori, riboccavano di molte espressioni che a noi moderni, imbevuti di altre idee circa la natura e la funzione dello Stato, fanno una ben strana impressione (2). Fu soltanto in seguito che, per il ripetersi di questi mezzi e per l'abuso molteplice fattone, vennero maturandosi in questo istituto i germi di un nuovo diritto che in secoli successivi, quando lo Stato si assise sovrano sui diritti dei singoli, divenne assoluto, e che solamente ai nostri giorni le carte costituzionali hanno dichiarato esercitabile soltanto col consenso del popolo. Permane, ad ogni modo, nel diritto pubblico della Signoria viscontea questo fatto: mentre il Principe, allorquando trattavasi di organizzazione daziaria, disponeva liberamente istituendo riformando abolendo senza chiedere il consenso delle autorità comunali, nei casi di *sussidii*, *donativi*, ecc.

(1) Cfr. CIBRARIO, *Delle finanze della Monarchia di Savoia ecc.*, (in *Mem. della R. Acc. d. scienze di Torino*, vol. XXXVI = 1831) pg. 230; CAVALLI, *La scienza politica in Italia* (in *Mem. dell'Istituto Veneto*, vol. XI = 1864) pg. 410; MACAULAY, *History of England*, London, 1858, vol. I, pgg. 43-45.

(2) S'insiste di solito sul rammarico di dover ricorrere, malgrado la ferma intenzione di non gravare oltre l'ordinario i cittadini, al loro *subsidium*; ma ciò avveniva « necessitate compulsi, licet inviti, de presenti et pro hac vice tantum » e unicamente per la conservazione dello Stato, la difesa dei sudditi, la rovina e lo sterminio dei nemici, ecc. Ved., ad es., in MORBIO, *Storia dei municipi italiani*, vol. VI. (= *Codice diplomatico Visconteo-Sforzesco*) Milano, 1844, pag. 164, lettera del 31 Maggio 1414; pag. 169, 22 Giugno 1416; pag. 190; 11 Maggio 1417; pag. 193, 8 Marzo 1418, ecc. ecc.; copie di esse per Pavia trovansi in Archiv. Mus. civ. pav., pacchi 249, 307, e cartelle 3 e 4 delle *Lettere ducali Vis.-Sforzesche*.

la volontà sua non interveniva così imperiosa ed esclusiva, ma cercava invece di celarsi sotto la forma di un accordo stretto in comune.

Tutte le imposte ordinarie e straordinarie venivano ripartite sull'estimo, l'uso del quale era stato assai presto introdotto nei Comuni italiani (1). In Pavia qualcosa di simile si era avuto già dalla seconda metà del secolo XIII, giacchè nel 1253 il Comune aveva compilato un registro dei crediti e dei debiti privati dei varii cittadini, e l'ammontare dei secondi era stato detratto nella compilazione degli estimi delle case e dei terreni (2). Si registravano non soltanto tutti gli averi immobili ma anche i valori mobiliari come merci, ori, argenterie, ragioni di credito ed altri diritti e proventi che ogni cittadino possedesse tanto nello stato che fuori, ossia tutte le sue *facultates*. Esclusi dai ruoli dell'estimo erano i forensi e i nullatenenti (miserabiles): nè venivano computate le vesti, le armi, i libri, gli utensili domestici, in quella quantità ch'era ritenuta necessaria all'uso della famiglia (3). L'opera di compilazione era affidata a commissarii

(1) In Pisa già dal 1162, in Siena dal 1198, in Milano decretato nel 1222, fu cominciato nel 1240 e compiuto, pare, nel 1247. Cfr. PERTILE-DEL GIUDICE, *Op. cit.*, vol. II. p. I, pg. 459 e n. 162.

(2) Un esemplare di tale *Registro* è in Archiv. Museo civ. pavese di Storia patria (legato Bonetta) pacco n. 248 (*Estimo*); ma la metà superiore di ogni foglio è quasi sempre distrutta o illeggibile. Per Milano cfr. VERRI, *Storia di Milano*, ed. Milano, 1834, t. I., p. 300 e sgg.

(3) Ved. decreto 26 Luglio 1383 in *Decreta ducalia*, vol. ms. cit., fol. 37r, n. LXXXVI e *STATUTA*, ed. cit. *Civilia*, rubr. CIV-CVII e CCIX. Su tutto ciò non era lecito mettere mano nè per crediti pubblici, nè per privati; questo presuppone naturalmente che anche in Pavia, come in altri comuni, si tenesse conto esatto dello stato di famiglia dei singoli cittadini. Cfr., per i comuni toscani, L. BANCHI, *Gli ordinamenti economici dei Comuni Toscani nel Medio Evo ecc.*, Siena, 1879, pgg. 32-33. Nel 1433 Filippo Maria vi comprese anche la casa di abitazione (cum suis pertinentijs). Cfr. MORBIO, *O. e vol. cit.*, pgg. 257 e 246. Riguardo ai miserabili ricordiamo la prescrizione che ritorna anche nei capitoli per l'estimo ordinato da Giangaleazzo nel 1389, pubblicati in GIULINI, *Memorie spettanti alla Storia, ecc. di Milano*, ed. Milano, 1857, vol. VII (pag. 250-254). Ved. pg. 254, reg. XXI. Altrove però anch'essi dovevano essere del pari descritti; cfr. BANCHI, *O. c.*, pg. 55-56.

speciali che nei casi dubbii ricorrevano alla testimonianza del contribuente in questione o dei terzi; e procedevano penalmente contro i testimoni reticenti o falsi. È da credersi che per simili eventualità anche il Comune di Pavia si servisse dell'opera di pubblici ingegneri, per mezzo dei quali procedevasi alla misurazione ed alla stima dei beni immobili (1); ma di questo gli statuti pavesi non fanno speciale menzione. E neppure ci è da essi detto espressamente ogni quanto tempo l'estimo dovesse venir rinnovato; ma forse anche in Pavia valeva ufficialmente la norma in uso in tutto lo Stato visconteo, secondo la quale la rinnovazione doveva essere fatta ogni cinque anni (2). Si trattava però di una mera norma ufficiale, la quale non fu mai regolarmente seguita nè a Pavia, nè altrove: gl'inconvenienti e le spese per ogni compilazione di un nuovo estimo, o per una semplice revisione dell'antico, non erano insignificanti; e, unite all'indirizzo dominante della finanza di classe, congiuravano efficacemente affinchè tutto fosse lasciato, quanto più a lungo riuscisse possibile, perfettamente immutato. Infatti dovunque si osserva la tendenza a prolungare detto limite (3). I Visconti si mostrarono però anche in questo campo assai solleciti per gl'interessi delle classi inferiori le quali, a torto o a ragione, in ogni rinnovamento dell'estimo vedevano sempre un espediente sicuro per liberarsi, o almeno ottenere un certo sollievo, dallo sfruttamento fiscale cui sentivansi sottoposte, a tutto vantaggio dei meglio forniti di beni di fortuna; poichè quantunque, in sostanza, il movimento principale che rendeva tanto accurata e severa la loro vigilanza sopra il regolare funzionamento di simile istituto, avesse un carattere fiscale, è realmente innegabile che nella loro azione entrava quanto più efficacemente era possibile anche un largo criterio di perequazione. Non possiamo occuparci qui della po-

(1) A Milano si avevano già nel 1247; cfr. GIULINI, *O. c.*, vol. IV, pg. 436.

(2) Cfr. PERTILE-DEL GIUDICE, *Op. cit.*, vol. II, p. I, pg. 464 e n. 178.

(3) Così nel 1385 l'estimo in Pavia non rinnovavasi da 14 o 15 anni come risulta da una lettera del 24 Marzo 1385 in cui se ne ordinava una nuova compilazione; Arch. d. Mus. civ. pav., pacco 249.

litica da essi seguita a questo riguardo in Pavia dall'epoca in cui riuscirono a disporre di tutta l'organizzazione amministrativa della città; senza dubbio essa, specialmente al tempo di Giangaleazzo, attirò le cure più diligenti ed assidue del governo, non soltanto perchè alla mente acuta di questo uomo di stato veramente superiore non poteva sfuggirne l'importanza, ma altresì per il fatto che la nostra Contea rappresentò sempre per la Camera dei Signori lombardi uno dei più cospicui contribuenti, tanto che nei momenti difficili fu tra i sostegni più validi e preziosi (1). Ci limitiamo a seguirla in un periodo assai interessante della signoria di Filippo Maria.

Già sin dal 2 Aprile 1403 una lettera della Duchessa, lamentando le gravi irregolarità che si verificavano nella riscossione delle imposte, ordinava che si mettesse mano con tutta sollecitudine ad una radicale rinnovazione dell'estimo in Pavia e territorio, avvertendo che entro il Maggio tutto doveva essere compiuto (2); ma non sembra che le autorità pavesi prestassero grande attenzione a quell'ordine se il 3 di questo mese la Reggente era costretta a scrivere nuovamente, e questa volta in termini assai forti, imponendo che detta rinnovazione fosse compiuta entro il 15 Giugno successivo (3). Il nuovo ordine ebbe però accoglienze non diverse da quelle ottenute dal primo. In quei momenti ben altre erano le preoccupazioni e le cure dei Pavesi; già travagliati dalla lotta tra le varie fazioni, mentre sul loro territorio rovesciavasi ormai irrefrenabile la furia dei ribelli, mettendo tutto a ruba e a soqquadro; d'altra parte gli avvenimenti dolorosi susseguivansi, come vedremo, per più di un decennio, dai quali

(1) Quanto attivamente circondassero per Pavia della loro attenzione e questa politica le autorità viscontee, ci è detto da numerosi documenti conservati nell'Archiv. d. Mus. civ. pav., specialmente nei pacchi n. 248 e 249 (*Estimo* 1253-1308 e 1308-1520) e 279 (*Estimo senza data*).

(2) Archiv. suddetto, pacco n. 249; a Commissario generale ducale era stato nominato Luchinus de Bealecija.

(3) Ibid., pacco n. 249. Non dev'essere estraneo a questa insistenza della Duchessa l'essersi verificata, per la revisione dell'estimo avvenuta l'anno prima, una diminuzione nel tributo di più che 250 lire (da ll. 3283: ss. 8: dd. 6, a ll. 3033: ss. 10: dd. 6). Ved. nello stesso pacco lettera ducale in data 13 Agosto 1402.

fu terribilmente sconvolta non soltanto la Contea pavese, ma l'intero Ducato di Milano, non ci lasciano credere che, anche avendone tutte le migliori intenzioni, si potesse attuare una riforma di sì grave importanza, per cui richiedevansi condizioni politiche ed economiche ben diverse da quelle in cui versava allora tutto lo Stato visconteo (1). Sicchè non è a meravigliarsi se Filippo Maria, non appena quella disastrosa bufera prese a dilaguarsi e il suo dominio accennò a rientrare in una tranquillità relativa, si proponesse di procedere subito all'attuazione di una serie di riforme amministrative dirette a rimettere tutti gli organi dello Stato in grado di funzionare regolarmente: tra le prime doveva esservi naturalmente la rinnovazione dell'estimo. Per il consolidamento decisivo della sua potenza il Duca aveva bisogno estremo di danaro, specialmente per mantenere il gran numero di milizie assoldate (2); abusi e disordini d'ogni natura si erano infiltrati in tutto il congegno fiscale, tantochè la Camera ducale, malgrado gl'innunerevoli ripieghi che veniva escogitando, non riusciva a provvedere a tutte le enormi spese dello Stato. A Milano già si era provveduto: il nuovo estimo era stato definitivamente compilato nel 1416, e sui nuovi ruoli il fisco aveva già cominciato ad esercitare il suo rigore (3); toccava ora alle altre città dello Stato visconteo e, tra le prime, a Pavia. E infatti il 3 Marzo 1417 il Duca Filippo

(1) Scrive, al es., il BILLIA, *Histor. pat. med.* in *RR. II.*, SS., XIX, col 26 C: « Nullum itaque hinc responsum subditis vectigalibus dabatur, nec ullum « in Civitatibus regimen ».

(2) Sull'esercito di Filippo Maria nel 1417 ved. A. BILLIA, *Op. cit.*, col. 44; per la spesa cfr. DAVERIO, *Memorie sulla storia dell'ex-Ducato di Milano*, Milano, 1804, pg. 69 e sgg. Le controversie per il pagamento non effettuato del soldo ai capitani di ventura diventano in questi tempi assai frequenti; ved., ad es., in Arch. notarile pav. (cartella del Notajo Giovanni Oharij) quella per Ottone de' Terzi, 13 Settembre 1408.

(3) Cfr. MORBIO, *O. c.*, vol. VI (Codice Visconteo-Sforzescò) pgg. 169 e 191; lettera ducale del 22 Giugno 1416 in cui si ordina di ripartire una taglia « super extimo noviter compilato », e quella dell'11 Marzo 1417 in cui s'impone una tassa « floren. duo pro quolibet floreno extimi . . . anno proxime preterito compilati ».

Maria comunicava al Podestà, al Referendario ed ai Presidenti agli affari pubblici del Comune la sua intenzione che si procedesse subito alla formazione di un nuovo estimo « per modum » quod super eo extimo » diceva la lettera « unusquisque suas » debitas portiones talearum, quas ob incumbentes casus necessitatis nostro statui important, ipsi comuni per nos requiri » vel imponi contingat, respectu suarum facultatum substineat » atque solvat, ita ut de inequalitate nullus causam justam » habeat querelandi(1) ». La lettera ducale, a giustificazione di questa misura, adduceva la enorme sperequazione proveniente dal sistema fiscale in vigore, contro il quale pervenivano alle autorità milanesi lagni e querele continue anche da parte di pubblici ufficiali; e chiudevansi ordinando che, entro quattro giorni, fosse trasmessa in Milano ai Maestri delle entrate ducali una risposta, in cui venissero anche notificate le norme secondo cui si fosse creduto più conveniente attuare le intenzioni del Duca.

Che i Pavesi avessero saldi motivi di muovere forti lagnanze non soltanto contro la sperequazione dei tributi, bensì, in genere, contro la gravità sempre crescente di essi, che troppo li opprimeva, vedremo presto di dimostrare: ma Filippo Maria era questa volta in realtà poco sincero nel voler fare apparire la riforma ordinata unicamente come una concessione ai reclami dei sudditi, e nell'industriarsi di coprire con ragioni di giustizia tributaria il carattere sostanzialmente fiscale di essa. Tuttavia, anche prescindendo da questo, altri motivi dovevano far sì che l'ordine suo non ottenesse buona accoglienza presso i maggiorenti pavesi: troppi erano coloro che al sistema tributario vigente dovevano una posizione privilegiata di fronte agli altri contribuenti, troppo disastrose erano ancora le condizioni della Contea perchè simile riforma potesse convenientemente attuarsi, e troppo misere quelle della cassa comunale perchè essa fosse in grado di sostenerne gli oneri non indifferenti. Ma, poichè era pur necessario dare presto una risposta, si tenne subito un'adunanza per decidere in quali ter-

(1) Ved. questa lettera pubblicata in C. MAGENTA, *O. c.*, vol. II, pg. 117, tratta dall'Archiv. del Mus. civ. pav., *Lettere ducali Visconteo-Sforzesche*, cartella n. 4 (anni 1417-1431).

mini si dovesse redigerla, e per deliberare nello stesso tempo quale fosse la via che meglio conveniva seguire di fronte alla Camera ducale. Noi non possediamo la lettera che il 7 o l'8 Marzo i Pavesi spedirono ai Maestri delle entrate ducali; tuttavia su di essa, come su tutta la linea di condotta che si proposero di seguitare, c'informa un'altra fatta trasmettere il giorno 11 successivo (1). Da questa sappiamo che il giorno prima il Podestà, il Referendario e i dodici Savii avevano convocato in adunanza circa quaranta altri cittadini scelti « de majoribus, mediocribus et minoribus » e con essi avevano nuovamente ed a lungo discusso circa la riforma in questione. Due correnti si erano manifestate: l'una voleva che si chiedesse al Duca di non esigere una rinnovazione radicale di tutti i ruoli dell'estimo vigente, ma di concedere invece che, per il momento, le autorità pavesi attuassero soltanto « unam regulam sive normam spatium unius anni tantum duraturam »; l'altra, pur dovendo essere concorde con la prima nel riconoscere malamente nascosto nell'ordinanza ducale un semplice espediente fiscale per estorcere con maggior agio e più copiosamente nuovi tributi, non vedeva malvolentieri che il sistema tributario vigente, da cui moltissimi sentivansi troppo ingiustamente colpiti, venisse soppresso e rinnovato da una radicale riforma. Prevalse il primo partito: sicchè la lettera pregava Filippo Maria di concedere il suo assenso alla presa deliberazione di non fare per il momento che una riforma provvisoria: « quod pro nunc non fiat extimum longo tempore duraturum ». E nel motivare questa le autorità pavesi trovarono modo di richiamare l'attenzione del Duca sulle miserevoli condizioni finanziarie del Comune e sul perdurare rovinoso di taluni fatti che inceppavano il risorgere della vita economica e sociale della regione. Anzitutto, diceva in sostanza la lettera, Pavia trovavasi ancora, malgrado le lagnanze in proposito già ripetutamente inoltrate, scemata dei migliori suoi possessi e dei suoi membri più cospicui (2) e quindi, prima di procedere alla

(1) Ved. appendice, documento IV.

(2) In una lettera diretta dai Pavesi il 22 Maggio 1415 al Duca, lo si supplicava « ut tot nobilium, tot matronarum, tot natorum tot annis exilium fe-

formazione di un nuovo estimo era opportuno che il Duca la reintegrasse di essi (1). Inoltre moltissimi dei cittadini restavano ancor privi delle loro proprietà, strappate durante i disordini civili precedenti e tuttora nelle mani dei ribelli e degli stipendiarii. D'altra parte la città versava da tempo in tale miseria che, ben lontana dal poter sostenere le nuove spese sempre inerenti alla compilazione dell'estimo, non riusciva mai a trovare tutti i fondi necessari per riparare i guasti recati ai ponti, alle strade, alle fognature, ecc. (2); le magre sue risorse finanziarie svanivano subito, come subito svaniva la taglia che ogni mese, per le pubbliche esigenze più urgenti, il Comune era obbligato a imporre: poichè ad un'entrata ordinaria mensile di circa lire imp. novantà (in valuta odierna L. 291.60) corrispondeva una spesa

« renciaum, bonis suis spoliatorum ad eorum castella, possessiones et « bona restituantur »; e, dopo essersi diffusi largamente nel solito frasario infiorato di espressioni servili, soggiungevano: « supplicamus ut dignemini hanc « vestram bonificare Papiam, dignemini omnem jurisdictionem omnium terrarum « comitatus vestri Papie reducere sicut erat tempore primi et magni Ducis Mediolani, clari genitoris vestri, exceptando adhuc illas terras eiusdem comitatus quæ excelsitudinii vestre vise fuerint exceptando . . . » lagnandosi che frattanto su di essi Pavesi, ridotti in pochi e spossessati di molte terre, ricadessero tutti gli aggravii pubblici. In calce a detta lettera è unito un elenco dei cittadini e delle terre di cui Pavia lamentava la privazione: e vi ricorrono i nomi delle più insigni famiglie e dei più cospicui possessi. Ved. in Arch. Mus. civ. pav. di S. P., *Lettere ducali Vis.-Sforzesche*, cartella n. 3 (anni 1406-16).

(1) Con lettera datata da Pavia 18 Settembre 1416 Filippo Maria aveva fatto iniziare quest'opera di reintegrazione per Milano, Novara, Anghera, ecc. (cfr. C. MORBIO, *Op. e vol. cit.*, pg. 188); non sappiamo se già in questa circostanza l'ordine sia stato emanato anche per Pavia: certo è che la confusione nei diritti spettanti alle varie giurisdizioni provocata da tre lustri d'anarchia e di guerre, perdurava ancora nel 1417.

(2) La viabilità era infatti precipitata in condizioni disastrose, tanto che, poco appresso, le autorità milanesi dovettero emanare severissime disposizioni sulla manutenzione di essa (Ved. in *Antiqua Ducum mediol. decreta*, Mediolani, 1654, pg. 244); a Pavia perverne il 28 Giugno 1418 un ordine ducale di riparare immediatamente le fognature rotte o guaste a tal segno che « per vias in quibus existunt transeuntibus putridus odor occurreret », ciò che costituiva un serio pericolo per la salute pubblica. (Arch. Mus. civ. *Lettere ducali Vis.-Sforz.*, cartella n. 4):

di circa lire centosessanta (L. 518.40 (1); cosicchè il bilancio comunale si chiudeva sempre con un disavanzo considerevole. Il che avveniva anche per il fatto che, mentre in passato, allorchè il paese trovavasi in condizioni economiche assai più felici e gli oneri pubblici non erano sì gravi nè le richieste di tributi straordinarii tanto frequenti come si erano fatte nel periodo più recente, dal Duca veniva rilasciata mensilmente al Comune la somma di cento florini sull'entrata ordinaria affinchè esso riuscisse a far fronte a tutti i suoi impegni, ora invece Filippo Maria aveva troncato anche detta consuetudine ed esigeva il versamento integrale dei tributi (2).

Questa lettera ci offre senza dubbio degli elementi assai utili per vedere, tra l'altro, ciò che fosse durante questi tempi il bilancio mensile ordinario di Pavia; ma il suo contenuto richiama subito l'attenzione sopra un fatto di ben maggiore importanza e interessante non soltanto la storia della finanza pavese, ma, in genere, quella economica e politica della regione: essa ci mostra lo sfacelo in cui la Contea era precipitata. Su ciò insistono con particolare frequenza tanto i documenti riferentisi alla riforma dell'estimo nel 1417, come altri molti dello stesso anno o di poco anteriori: è la nota continua, non priva talvolta di scatti improvvisi e disperati, con la quale a Pavia venivasi commentando la politica di Filippo Maria; e, data anche l'impronta essenziale delle funzioni dello Stato in quei tempi, è naturale che ciò si verificasse quasi esclusivamente in materia fiscale. Ora noi ci chiediamo: le condizioni economiche della Contea erano effettivamente nel 1417 così disastrose come i Pavesi volevano con tanta insistenza far credere al Duca? E il Comune versava realmente in condizioni finanziarie tanto miserande da non riuscire neppure a provvedere ai più urgenti bisogni pubblici? Oppure tutte

(1) Diamo in parentesi queste cifre (il cui significato certo è soltanto molto relativo) in base al valore stabilito dal BRAMBILLA, *Monete di Pavia*, Pavia, 1883, pg. 403, per la lira imperiale durante quei tempi, senza insistere sui vari elementi di cui si dovrebbe tener calcolo allorchè si stabiliscono rigorosamente dei rapporti tra le valute passate e moderne: e questo per non entrare in discussioni che qui sarebbero fuor di luogo.

(2) Ved. append. documento IV, verso la fine.

queste lamentele altro non rappresentano che l'argomento più comodo e naturale per quel partito che era prevalso nell'adunanza del 10 Marzo e che aveva tutto l'interesse ad impedire che la base del sistema fiscale vigente subisse radicali mutazioni? Questi dubbii appaiono tanto più giustificati quando si pensi alla fiorente prosperità economica indubbiamente goduta da Pavia sino ad alcuni anni prima, ed alle entusiastiche espressioni che su di essa si riscontrano in molti documenti del tempo. Come mai in soli quindici anni potè verificarsi una così disastrosa rovina?

Non sarà adunque inopportuno soffermarci alquanto su questo punto: e siccome tale periodo di storia pavese non ha ancora avuto un'adeguata illustrazione (1), si dovrà ricorrere ai documenti inediti che lo riguardano e che ci sono conservati in gran copia, e sulla scorta di essi limitarci ad indagare brevemente se in realtà sieno intervenuti in questi anni degli avvenimenti tanto gravi che la organizzazione economica e sociale del territorio pavese e le finanze del Comune dovessero uscirne così profondamente scosse; ciò è anche indispensabile perchè si possa riuscire a valutare esattamente la portata della riforma imposta da Filippo Maria nel 1417 e dei criterii che nell'attuazione di essa vedremo seguiti.

I Pavesi dovettero avere una vaga visione dell'avvenire burrascoso e pieno di pericoli che si apriva per la loro patria già dal 10 Settembre 1402, allorchè Giovanni Maria e Filippo Maria Visconti comunicarono al Podestà Spineta de Spinola ed ai XII Savii la morte del loro genitore Giangaleazzo, avvenuta otto

(1) Oltre le notizie frammentarie e sovente inesatte contenute in ROBOLINI, *Not. appart. alla storia d. sua patria*, vol. V, p. 1, Pavia, 1834, in G. VIDARI, *Frammenti cronistorici dell'agro Ticinese*, II Ed., vol. II, Pavia, 1891, pgg. 49 e sgg., o sparse variamente altrove, non si ha che il cap. IV dell'opera cit. del MAGENTA, pgg. 295 e sgg. e, per gli anni 1402-04, il saggio del Prof. R. MAIocchi, *Francesco Barbatara durante la reggenza di Caterina Visconti* (in *Miscell. di St. italiana*, S. III, Tom. IV, 1897, pgg. 259-303), condotto su documenti rinvenuti nell'Archivio del Museo civico di Storia patria di Pavia.

giorni prima in Melegnano (1). Le furie dei partiti, contenute con mano ferma sotto il governo di questo Duca accennarono ben presto a scatenarsi in lotte aperte e feroci (2). La compagine del dominio Visconteo ancora in pieno processo di formazione e di fusione veniva improvvisamente scissa, proprio allorché più irrefrenabile appariva la irruenza vittoriosa delle milizie del Signore lombardo: e a Pavia si comprese certo che non era soltanto la dissoluzione di una grande potenza che iniziavasi, nè solo la rovina delle aspirazioni dei molti, i quali da tempo sognando l'unità e l'indipendenza politica d'Italia e, con esse, la certezza della pace tanto sospirata, si erano ormai abituati a riconoscere nella forza aggregatrice dei Visconti il rimedio unico contro i permanenti malanni causati dalle discordie; Pavia, ben si vedeva, sarebbe presto decaduta da quella posizione cui l'aveva elevata Giangaleazzo col farne il centro effettivo del suo Stato. Chè infatti con la morte del Conte di Virtù il Ducato con Milano per capitale passava a un giovine inetto non ancora quattordicenne sotto la reggenza di un consiglio di diciassettè persone presiedute dalla Duchessa Caterina, numero evidentemente troppo grande perchè tra di loro fosse possibile un'intesa: e Pavia, col titolo di Conte, toccava al secondogenito Filippo Maria, giovanetto d'ingegno assai più sveglio del fratello, ma in età troppo verde (non aveva che 10 anni) e troppo inesperto perchè potesse riuscire a veder chiaro nelle mene e nei litigi

(1) La lettera con cui i Principi pubblicarono la notizia è in MAGENTA, *O. c.*, vol. II, pg. 37, docum. CXXI, con parecchie lacune, dovute al pessimo stato dell'originale; ma era già stata pubblicata per intero nel *Chronicon Bergomense*, in RR. II. SS., XVI, col. 931. La morte era stata comunicata lo stesso 3 Settembre a Venceslao, Re dei Romani, ma per ragioni politiche si era tenuta nascosta ai sudditi. Cfr. G. ROMANO, *Di una nuova ipotesi sulla morte e sulla sepoltura di Giangaleazzo Visconti*, in *Archiv. Stor. italiano*, Ser. V., Tom. XX (1897) pgg. 256 e sgg.

(2) Nota un cronista che dopo la morte di G. Gr. « processit origo desolationis et destructionis totius Lombardiae, propter exortas inter populos discordias atque strages » (JAC. DE LAYTO, *Annales Estenses*, in RR. II. SS., XVIII, col. 973); e il BILLIA (*Hist. pat. cit.*, col. 26 C) molto acutamente scriveva: « . . . omnia seditionibus in partes divisa, tum ut quique plus poterant ad se contrahebant omnia ».

che si svolgevano attorno a lui nello stesso suo castello, ed a porvi efficacemente un riparo (1).

La storia di Pavia in questi primi anni è già una serie di terribili lotte, di saccheggi, di rovine. I tumulti, cui partecipavano anche pochi sinceri sognatori di libertà, accennarono subito quali vaste proporzioni avrebbero potuto assumere e, a chi aveva presente il ricordo delle ormai lontane dolorose esperienze, lasciarono facilmente prevedere il grave disordine in cui tra breve sarebbe stata gettata tutta la Contea, tanto più che Filippo Maria restava assente nè sembrava prossimo il suo insediamento nel castello, in cui spadroneggiava intanto da vera signora una frazione dei Beccaria, con a capo Castellino (2). Tuttavia, colti alla sprovvista dall'improvviso avvenimento e ancora sotto il peso delle disfatte patite, i faziosi non poterono agire immediatamente, benchè attivissimo fosse il lavoro per far scoppiare senza indugi la rivolta aperta contro il Duca e il Conte. E se, per il pronto intervento dei governatori di Filippo Maria, questa non proruppe subito violenta e decisa, essendosi riuscito per il momento a riconciliare i capi delle due principali tendenze, la guelfa e la ghibellina, e ad ottenere da essi un giuramento di fedeltà, non per ciò i disordini interni cessarono; chè anzi non tardarono molto a degenerare in lotte feroci e senza quartiere, provocando un rovinoso flagello su tutto il territorio pavese e compromettendone subito seriamente le ri-

(1) Scrive il RIPALTA, *Annales Placentini*, in RR. II. SS., XX, col. 870: « Philippus Maria, viribus fere exhaustus, propter rebellionem illorum de Beccaria, in Castello Papie quasi exclusus secedit ».

(2) Le trattative per la venuta del Conte a Pavia furono iniziate il 30 Maggio 1403, come risulta da un documento pubblicato dal MAIocchi, *Saggio cit.*, pg. 288: ma l'entrata in città non avvenne che verso la metà (o poco prima) dell'Agosto successivo evidentemente perchè la Duchessa temeva di abbandonare il giovanissimo figlio alle insidie ed ai pericoli di tanto grave situazione. Su Castellino e la sua assoluta padronanza del governo, anche in tempi successivi, quando il Conte fu insediato nel Castello, cfr. ROBOLINI, *O. c.*, vol. V, p. I, pgg. 67-8 e MAGENTA, *O. c.*, vol. I, pg. 299 sg. et passim; ma specialmente il prezioso ms. del BOSSI, *Istorie Pavese* (nella Bibliot. Univers.) cui ci avverrà sovente di ricorrere.

sorse economiche (1). Nella stessa famiglia Beccaria la febbre di partito riaccese le antiche discordie, e da una parte si ebbero coloro che, con a capo Castellino vedendosi pacificamente nelle mani il potere, non stimavano opportuna una rivolta per abbattere il Conte, e quelli che volevano invece che si profittasse con risolutezza dell'occasione finalmente ritornata di distruggere in Pavia la Signoria viscontea e ritornare all'antico libero regime (2). La operosa quiete che per lunghi anni i Pavesi avevano goduto sotto il governo di Giangaleazzo e predecessori era dunque ormai tramontata; i Landi, gli Scotti, i Barbavara, gli Anguissola mettevano a sacco le terre d'Oltrepò a levante, ora alleati dei Beccaria, ora nemici e guerreggianti: Lancelotto, valendosi delle milizie apparentemente tenute per il servizio dei Visconti, prese a devastare con feroce accanimento le terre dei guelfi (3); e le devastazioni divennero ancor più rovinose per opera delle milizie del Duca di Ferrara, che giunsero persino sotto le mura della città, e di quelle di Alberico da Barbiano divenuto capitano dell'esercito fiorentino.

Ma un nuovo e terribile elemento s'introdusse ben presto in queste lotte, portandovi tutta la sicura efficacia di una forza turbolenta e sfrenata: Facino Cane, rimasto sulle prime appartato, scendeva ora in campo contro i ribelli, e contro i nemici esterni, benchè ostile alla reggenza e specialmente al Barbavara, troppo intemperante e invadente; e la irruenza feroce delle sue truppe portava la strage e la rovina ovunque egli agisse (4); la Lomellina, da cui più copiosi affluivano i tributi e i prodotti, era la più battuta e

(1) Ved. PIETRAGRASSA, *Notizie storiche di Pavia* (vol. ms. in Bibliot. Univers.) fol. 230r.

(2) Cfr. BONUS, *Beccariae gentis monumenta ex eisdem stirpis historiis*. Papiae, 1580, pg. 19. Servono anche per queste circostanze le parole che sulla parte esercitata dai Beccaria nella storia pavese s'incontrano in G. ROMANO, *Delle relazioni ecc.*, pgg. 574 e sgg.

(3) Accenni a questi danni si hanno nella lettera ducale del 12 Novembre 1402, pubblicata dal MATOCCHI in appendice al saggio citato: *Francesco Barbavara ecc.*, docum. I, pgg. 287.

(4) Cfr. B. CORIO, *Historia di Milano*, Venezia, 1554, pg. 291r.; Bossi, ms. c., ad ann. 1403 sgg.; GIULINI, O. c., vol. VI, pg. 78; ROBOLINI, O. e vol. c., pg. 66.

saccheggiata (1). La posizione di Filippo Maria era delle più critiche: sbalestrato nel conflitto tra le varie tendenze, schiavo dell'una o dell'altra, o di tutte insieme se interveniva tra esse una tregua, il suo braccio e la sua mente di fanciullo non avrebbero saputo suscitare il turbine liberatore, che spazzasse il cielo dalle gravi nubi da cui erasi scatenata quella tempesta. Nè Facino Cane era uomo da non vedere la debolezza del giovane Principe, e non accorgersi che mai la fortuna gli avrebbe in avvenire offerto destro migliore per conquistare una corona; e infatti a questo miravano le sue nascoste mene per suscitare le gelosie tra i vari nemici del Visconti e il suo lavoro accorto e guardingo per riuscire ad abatterli tutti l'uno dopo l'altro (2). Ma i maggiorenti pavesi, ben consci della ferrea tirannia che si andava loro preparando e desiderosi di pace, alla fine si riscuotono e uniti al loro giovane Conte e al Marchese di Monferrato, al Conte di Savoia ed ai Beccaria, si collegano apertamente contro di lui. I contendenti si sforzavano di fronte al popolo di ricondurre la lotta sotto la bandiera di uno dei partiti antichi, e di risuscitare quindi a loro pro' odii e passioni sopite: si parlò ancora di guelfi (3), sotto la condotta di Jacopo dal Verme, generale del Duca Giovanni Maria, e di ghibellini, la cui forza maggiore era appunto nelle milizie di Facino; ma è superfluo avvertire che questi nomi erano da tempo privi del si-

(1) Cfr. PORTALUPI, *Storia della Lomellina*, Lugano, 1756, pag. 327; ROBOLINI, *O. e vol. c.*, p. 69; I. GHIRON, *Della vita e delle militari imprese di Facino Cane*, in *Arch. St. Lomb.* IV (1877) p. 361 e A. COLOMBO, *Un contributo alla storia di F. C.*, in *Boll. stor. bibl. subalp.*, V. (1900) pgg. 304 e sgg.; sulla singolare importanza che del resto ebbero sempre i condottieri nella storia dei Visconti cfr. J. A. SYMONDS, *Renaissance in Italy: The age of the Despots*, London, 1880, pgg. 119 e sgg.

(2) Bossi, *ms. cit.*, ad ann. 1404.

(3) Nell'ondeggiare della fortuna delle fazioni anche i Langosco, la cui influenza parve da lungo tempo seppellita, riacquistarono in questo periodo autorità e talvolta il predominio in Pavia; ai 14 di Gennaio 1403 Antonio Langosco, che sedeva nei consigli di Filippo Maria, ottenne l'esenzione dalle imposte. Cfr. il MAGENTA, *O. c.*, vol. I, pg. 300; ved. anche in Archivio notarile pav., cartella del Notajo Giovanni Oliarij, passim.

gnificato originario : quando l' utile del momento lo consigliava, ognuno passava senza scrupoli da un partito all' altro.

Ne seguì una serie interminabile d' intrighi, di guerriecciuole, di fiere lotte aperte, di cui qui non preme che rilevare il risultato : cioè a dire che, resasi malsicura la vita cittadina, devastate le campagne, distrutti i raccolti, seriamente compromessa per lunghi anni l' agricoltura, inceppato il commercio, messe a sacco florenti borgate le quali sotto il saggio governo del periodo precedente avevano raggiunto una grande prosperità, la Contea precipitò in breve nella più completa anarchia, di modo che divenne impossibile o difficilissimo lo stesso funzionamento dei vari organi dello Stato (1). A rendere più disastrosa questa dissoluzione si aggiunse anche la peste, che dalla primavera al chiudersi dell' autunno del 1404 fece strage degli abitanti costringendo anche il Conte a lasciare il Castello (2) ; le condizioni finanziarie della cittadinanza si fecero subito tanto gravi che al tesoriere Ardengo Folperti riusciva oltremodo difficile riscuotere i dazii e le gabelle (3).

A Milano intanto, stretti da urgenti bisogni, non si badava punto a queste condizioni disastrose della città e si continuava

(1) Bossi, *Storie Pavese*, ms. cit., ad an. 1404-05. Numerose sono le lettere del Conte prescriventi misure speciali contro i ladri che infestavano la campagna e contro i malfattori che rendevano malsicura la vita dei campagnuoli ; in una del 21 Aprile 1404 è minacciato « debita pena punietur et tali quod alijs transibit in exemplum ». Per la sicurezza dei contadini fu ordinata il 16 Ottobre 1406 la costruzione di un « fortilicium sive bastitam super rippa fluminis Padi ». Ved. in Archiv. d. Mus. civ. pavese di St. p., *Lettere ducali Visconteo-Sforzesche*, cartella n. 3, anni 1406-1416. Nel pacco 514 (*Fortificazioni*) havvi appunto un documento « pro Ambrosio de Turno dicto il Zoja « in causa laborerij per eum perfecti super ripa Padi ad receptaculum et « tutelam civium et districtualium Civitatis et Comitatus Papie ». Ma in uno stato in piena anarchia quale efficacia potevano avere simili minacce e queste misure di protezione ? Sulla decadenza del commercio in questi tempi, ved. i documenti pubblicati da LUIGI GADDI, *Per la storia della legislazione e delle istituzioni mercantili lombarde*, in *Archiv. stor. lomb.*, XX (1893) pgg. 612-622.

(2) Bossi, ms. cit., ad ann. 1404, e documenti CXII e CXIII, pubblicati dal MAGENTA, *O. c.*, vol. II, pgg. 85 e sgg.

(3) Ved. PIETRAGRASSA, *Notizie storiche*, ms. cit., fol. 231r ; altre testim. in MAGENTA, *O. c.*, vol. I, p. 298.

ad imporre e ad esigere pagamenti di forti somme, sia per via di taglie, come per via di prestiti presso i più facoltosi cittadini (1). La città, adducendo le sciagure che l'avevano colpita, la sua incrollabile fedeltà sempre dimostrata, la enorme gravezza delle imposizioni senza tregua accumulanti, cercava di ottenere un breve periodo di tregua per raccogliersi e rifarsi dei disastri patiti. Nel 1407 chiese che si stabilisse, per chi già avesse sovvenuto con mutui alla Camera ducale, il divieto di molestarlo ulteriormente per le taglie: ma la supplica non fu accolta dai Maestri delle entrate, i quali si rammaricarono di non poter fare simile concessione per le gravi spese da cui trovavansi oppressi. Chiese inoltre che le imposizioni nuove non dovessero venir ripartite dagli ufficiali del Duca, ma dalle autorità cittadine, come portava l'antica consuetudine, e ciò fu concesso; ma, mentre le lettere delle autorità pavesi insistevano nella preghiera, più volte già ripetuta, di non imporre ulteriori tributi « attenta magna denariorum summa » « exactorum tam per viam mutui quam talle, attentisque gravissimis condicionibus imminentibus », il Duca rispondeva esigendo per il mese stesso un nuovo sussidio di cinquemila fiorini! « Alioquin » diceva la lettera « ipsi floreni quinque mille solvi et exbursari volumus ac debeant per ipsos Sapientes et adiunctos » (int. per la redazione delle richieste dei Pavesi). Fu espresso anche il desiderio di sapere dove mai e in quale modo si spendevano i gravi tributi riscossi, richiedendo a questo scopo che si procedesse ad un' inchiesta sulla destinazione avuta dal danaro pubblico dalla morte di Giangaleazzo in poi; e su ciò i Pavesi ottennero larghe promesse di prossima piena soddisfazione, come anche su altri punti delle loro richieste riguardanti una revisione da farsi di tutti i crediti della città, e la confisca domandata dei beni appartenenti ai ribelli (2).

(1) *Lettere ducali Visconteo-Sforzesche*, in Archivio d. Museo, cartelle n. 3 (anni 1406-1416) e n. 4 (a. 1417-1431), passim.

(2) Tutto questo risulta da un elenco *capitulorum cum conclusionibus* che trovasi tra le *Lettere ducali Vis.-Sforz.* del cit. Archivio, cartella n. 3 (anni 1406-1416); è in data 3 Luglio 1407. Miglior sorte aveva avuto tre anni prima una consimile presentazione di capitoli diretti a far mitigare la gravezza di

Tuttavia in mezzo a tutte queste sciagure che rovinavano la sua Contea e ne dissanguavano le finanze Filippo Maria ebbe la fortuna di mettere gli occhi sopra uno dei più ricchi banchieri e dei più abili finanzieri che allora possedesse Pavia, il quale negli anni precedenti era stato più volte addetto all'amministrazione delle finanze comunali: Ardengo Folperti (1). Questi, eletto nel 1404 maestro generale di tutte le entrate comitali, portò al giovane Principe per vari anni (sino alla metà del 1408) il prezioso sussidio delle sue ricchezze e della sua esperienza, benchè non trascurasse in verità di profittare largamente di tutte le circostanze che gli si offrissero per aumentare il suo patrimonio privato. È al Folperti che molto probabilmente va attribuita la compilazione dei capitoli da noi già esaminati concernenti l'azione del tesoriere generale del Conte e regolanti i rapporti tra la tesoreria comitale e quella delle singole località del territorio pavese; e fu certamente dietro consiglio suo che nel 1407 fu ordinata l'attuazione di una riforma generale dei bilanci comunali con l'intento d'introdurre delle severe economie dovunque fosse stato possibile (2).

Poco appresso la bufera si addensa e scoppia furiosa sulla stessa Pavia. Filippo Maria, conscio che il principale ostacolo all'affermarsi della sua autorità era nella turbolenta e prepotente invadenza dei Beccaria e di Facino Cane, ne trama la rovina e, a questo scopo (Gennaio-Febbraio 1409), stringe una lega col Conte di Savoia, col Principe di Acaja, con Bucicaldo, governatore di Genova a nome del Re di Francia e col governatore di Asti,

una taglia ed a far meglio regolare la imposizione del balzello sui focolari; ma in quella circostanza i Pavesi avevano avuto un abile avvocato in Ardengo Folperti, uomo esperto nella contabilità e nei maneggi della finanza; questi oltrechè curare la estensione dei capitoli stessi ne aveva sostenuto personalmente in Milano la ragionevolezza dinanzi ai Maestri generali delle entrate ed al consiglio di Reggenza. Cfr. i docum. pubblicati da R. MAIocchi, nel saggio citato nella nota seguente, pg. 282, nota.

(1) Cfr. R. MAIocchi, *Ardengo Folperti ecc.*, in *Archivio storico lombardo*, XXVII (1900) pgg. 284 e sgg.; 293 e 300 e sgg.

(2) Lettera del 13 Maggio 1407 in *Lettere ducali Vis.-Sforz.* in *Archivio del Mus. civ. pav.*, pacco n. 3 (anni 1406-1416).

per il Duca d' Orleans (1). Facino Cane, informato di questo, ed avuti rinforzi da Teodoro II, Marchese del Monferrato e da parecchi ghibellini, tra i quali Castellino e Lancelotto Beccaria, non mette tempo in mezzo: entra subito in campagna e ai primi di Marzo è già sotto le mura di Pavia; penetra nel magnifico parco ducale con mille fanti e duemila cavalli, tenendoli accampati per due giorni; e poscia, probabilmente all'annuncio dell'appressarsi del nuovo capitano generale della lega (2), si ritira non senza però aver recato il saccheggio e la distruzione nel parco e nei dintorni (3) e dato « il fuoco da ogni canto alli borghi della città, salvo a quello del Tesino (4) ». Poco appresso, il 14 Marzo, una grida del Conte, dichiarava guerra aperta anche ai Beccaria, ordinando « quod quelibet persona cuiusvis conditionis et gradus existat debeat depingisse seu depingi fecisse super hostiis suarum habitationum Castellinum et Lanzarottum fratres de Beccaria de Robecco proditores, cum pedibus volutis insuper inter tres dies, sub pena cuiuslibet inobedienti flor. 25 . . . et si quis esset inabilis ad faciendum depingi de picturis possit fieri facere de carbonio (5) ». A questo punto la lotta assume aspetto più deciso. I Genovesi, istigati ed aiutati anche dai ghibellini lombardi, si sollevano e cacciano dalla loro città i Francesi; il luogotenente

(1) Cfr. GIULINI, *O. c.*, vol. VI, pag. 128 e Bossi, *ms. citato*, ad ann. 1409; più avanti c'informa che per effettuare l'impresa della Lega « diretta a distruzione di Facino Cane e dei Beccaria ribelli e seguaci » dovendo Filippo Maria mettere in campagna 500 cavalli « domandò alla nostra città ottomila fiorini, provvedendo egli di altri ottomila con impegnare l'argenteria ».

(2) Registra il Bossi, *ms. cit.*, sotto la data 1^o Marzo 1409: « Il Bouci-quant, eletto capitano generale della lega e governatore generale dello Stato del nostro Conte con sue lettere fece buon animo alla città ». Il Bucaldo però non fu in Pavia che il 25 Agosto; ved. lo stesso Bossi, sotto questa data.

(3) Cfr. GIULINI, *O. c.*, vol. VI, p. 129; ROSMINI, *Dell'istoria di Milano*, Milano, 1820, vol. II, pg. 237 e ROBOLINI, *O. c.* vol. V, p. 78.

(4) Ved. PIETRAGRASSA, *Notizie stor.*, *ms. cit.*, fol. 233t.

(5) *Ticinensia*, *ms.* nella Bibliot. Univers. di Pavia, vol. V, n. 5, fol. 25 tergo. Vi si soggiunge: « Anno 1409 fuerunt magne calamitates ita quod civitas esset multis oppressa expensis et nesciret quomodo providere valeret dictis expensis, etc. »

del Re di Francia, Giovanni Lemeingre de Boucicault, che verso la fine d'Agosto del 1407 aveva assunto effettivamente per i Visconti la direzione della lotta contro Facino e i Beccaria è costretto ad avviarsi verso la sua patria; ma in prossimità di Novi è attaccato e sconfitto da Facino Cane: così è tolto di mezzo il principale sostegno della lega (1). Nel 1410 Facino, deliberato di rendersi ad ogni costo signore assoluto della Contea, si accorda segretamente con Castellino, Lancilotto e Manfredo Beccaria, promettendo al primo Voghera, Pontecurone e Silvano; al secondo Casei e Bassignana; al terzo Lattarella, Scopaccio e Pieve del Cairo (2). Il Conte briga egli pure attivamente e, consigliato specialmente da un suo intimo, Matteo Vitudono (3), si adopera con un' accorta politica di concessioni e di largizioni a fine di gettare la discordia tra gli avversarii, gelosi gli uni degli altri (4); e riesce anche a staccare da essi molti dei Beccaria, alcuni dei quali prendono tanto a cuore la sua causa che impegnano anche gli argenti di casa per assoldare 500 cavalieri (5). Tuttavia, non ancora abbastanza accorto, incappa nelle insidie tesegli da Castellino, il vero suo genio malefico; chè questi, lasciandosi abilmente indurre a staccarsi da Facino, dopo

(1) Ved. A. BILLIA, *O. c.*, col. 33 B-C; cfr. A. CERUTI, *Lettere di Carlo VI, Re di Francia, e della repubblica di Genova relative al maresciallo Bucicaldo* (in *Atti della Soc. lig. di St. Pat.*, XVII = 1835, pgg. 360 e sgg.)

(2) Cfr. B. CORIO, *O. c.*, ad ann. 1410; BILLIA, *O. c.*, col. 34 C e sgg.

(3) Professore (tra i meglio remunerati) di Fisica e di Medicina nello Studio Ticinese dal 1399 al 1407, medico del Conte; ciò mi risulta dai rotoli dei Lettori, avendo potuto per cortesia del Prof. Sac. Rodolfo Maocchi scorrerli sui manoscritti da lui preparati per il secondo volume (di prossima pubblicazione) del *Codice diplomatico dell' Università di Pavia*; ved. intanto nel vol. I, ch' egli ha già raccolto e pubblicato (Pavia, 1905), rotolo 1399-400, pg. 421.

(4) Cfr. il documento *Consigli di un cittadino pavese a Francesco Sforza, per la saggia amministrazione dello Stato*, tolto dall'Archivio di Stato di Milano (fondo Religione) e pubblicato dal MAGENTA, *O. c.*, vol. II, pgg. 218-219; e il BOSSI, *ms. cit.*, ad ann. 1410, passim.

(5) BOSSI, *ms. e l. cit.*; Giovanni Beccaria del Mezzano, tra gli altri, prestò da solo al Conte 400 fiorini e n' ebbe in compenso la concessione di certi diritti nel territorio di Mezzano.

esser riuscito ad ottenere la custodia della Rocchetta del ponte sul Ticino, d' accordo col condottiero, si adopera attivamente per agevolare la disfatta di Filippo Maria (1). Passato improvvisamente il Po, Facino Cane, dal Siccomario si avvanza contro Pavia una seconda volta, portando nuovamente con le sue bande l' distruzione e la rovina nelle terre percorse; arrivato sotto le mura, il Castellino gli apre nottetempo il passo e, verso gli ultimi di dicembre, la città è data in preda ad uno dei più orrendi saccheggi che la sua storia ricordi (2). Masnade di soldati inferociti misero tutto a ruba, non risparmiando case di sorta, rovinando con speciale accanimento i palazzi dei più facoltosi, non esclusi quelli dei ghibellini, ove i guelfi avevano nascosti i propri tesori (3) e non rispettando chiese, nè monasteri; gravi danni subirono il palazzo del Comune, le stanze dei pubblici magistrati e gli edifici per i tribunali, che furono perfettamente distrutti (4).

(1) Così, e non come una vittoria della politica del Conte, va inteso il distacco del Castellino dalla lega stretta a' suoi danni. Tutte le testimonianze, che qui sarebbe troppo lungo prendere singolarmente in esame, sono unanimi nell' informarci che anche i contemporanei erano convinti dell' intesa stretta contro il Conte.

(2) BOSSI, *ms. e l. cit.* Il BILLIA, (*O. c.*, col. 34 C) afferma che Facino penetrò nella città « nocte, quae diem Domini Natalem precedebat »; e il CORIO (*O. c.*, ad ann. 1410) « nella notte dell'Avvento del Figliolo della Vergine »; il ROBOLINI (*O. c.*, vol. V, p. I, pag. 82) sulla fede di un giureconsulto pavese, Gian Pietro Ferrari, crede col GIULINI (*O. c.*, vol. VI, pag. 149) che l' occupazione e il saccheggio siano avvenuti ai primi di Gennaio dell' anno successivo. Il MATOCCHI (in *Ticinensia*, Pavia, 1900, pg. 8) ha dimostrato in base ad una pergamena ora appartenente al Mus. civ. pav. di St. p. (*Pergam. Visdomini*, n. 36) che il fatto va riferito al 1410. Ma nulla ci vieta di credere che il sacco sia in realtà durato sino ai primi del 1411; il castello ad ogni modo si arrese soltanto nel Gennaio. Ved. CORIO, *l. c.*

(3) BOSSI, *ms. e l. cit.*; cfr. MAGENTA, *O. c.*, vol. I, pg. 303. Scrive il BILLIA (*O. c.*, col. 34 C-D): « Beccariae mox ingressi quaeque adversae factionis locupletiores occupant. Quod intelligens Facinus: ergo, inquit, mihi « nihil praedae relictum? Falso extimatis Gibilinis parcendum, postquam vobis « Guelforum opes contraxistis; utrosque ego simul jubeo diripi. Ad eam vocem in omnes domos discursum, momentoque omnia armis occupata. Hoc modo Papia, civium suorum prodizione, in rapinam cessit ».

(4) BOSSI, *ms. cit.*, ad. ann. 1412: « alli 16 giugno fu racconciato il palazzo e le stanze del Podestà et i tribunali, quali erano stati distrutti nel

La rovina completa del Conte pareva ormai inevitabile: cessate per un istante le gelosie tra il turbolento condottiero ghibellino e i Beccaria, nel cui dualismo consisteva la ragione per cui egli non era stato ancora sacrificato, la sua causa sembrava ormai perduta. Avvenne invece che dopo il successo i due partiti si ritrovassero di fronte più che mai diffidenti e ostili. Facino Cane sentivasi il vero padrone di Pavia; ma, ben valutando la posizione ancor forte dei Beccaria, capì che per quel momento l'unico partito che a lui meglio convenisse era atteggiarsi a difensore dei diritti del Visconti: e impose la continuazione del l' equivoco (1). Non per questo la sorte di Filippo Maria cessò di essere disperata. Il braccio forte e il calcolo del Conte di Biandrate avevano potuto momentaneamente salvarlo: ma quando fosse stato risolto il duello inevitabile tra i suoi avversarii, il vincitore non avrebbe esitato un istante a sbarazzarsi di lui (2). Intervennero invece, com'è noto, due fatti impreveduti dai quali la situazione fu d'un tratto cambiata in favore del nostro Principe ventenne. Facino Cane, ammalatosi gravemente mentre trovavasi all'assedio di Bergamo, volle essere trasportato nel Castello di Pavia e vi spirò la sera del 16 Maggio 1412, il giorno stesso in cui il Duca Giovanni Maria veniva assassinato in Milano (3). Filippo Maria, quando meno se l'aspetta, si trova signore assoluto della sua Contea e aperta dinanzi la via per impadronirsi anche della

« saccomanno passato ». Un' idea del terribile sconvolgimento economico causato dagli avvenimenti accennati può aversi dalla lettura di un decreto in data 8 Marzo 1414 (edito in MAGENTA, *O. c.*, vol. II, pgg. 109 e sgg.)

(1) Vedi Bossi, *ms. cit.* ad ann. 1411: « Concordia tra Facino Cane et il Conte « Filippo Maria, et i nobili de Beccaria »; e la lettera 15 Gennaio 1411, allegata dal GIULINI, *O. c.*, vol. VI, pg. 148.

(2) Facino era effettivamente il padrone assoluto in tutto lo Stato milanese; scrive il BILLIA, *O. c.*, col. 34 E: « Nec multo post Facinus Mediolanum « advocatur ut nihil jam illi ad utriusque dominium praeter nomen deesset. « Omnia uni parebant: omnia pro illius imperio statuebant, etc. »

(3) *Ann. Januen.* in *RR. II. SS.*, XVII, c. 1242; P. C. DECEMBRIO, *Vita cit.*, col. 989; A. BILLIA, *O. c.*, col. 37; CORIO, *O. c.*, ad ann. 1412. Sul periodo dell'attività di Facino Cane per noi più dappresso interessante cfr. ROBOLINI, *O. c.*, tom. V. p. I, pgg. 83-84; GHIRON, *Della vita e delle militari imprese di Facino Cane*, cit., pgg. 566 e sgg.; e il saggio cit. di A. COLOMBO, *Un contributo alla storia di Facino Cane*, pgg. 308 e sgg.

corona ducale ; accortamente chiede ed ottiene in moglie la vedova Beatrice Lascaris, Contessa di Tenda, che gli porta in dote larghe ricchezze e le affezionate milizie del defunto marito ; senza frapporte indugio marcia su Milano, e l'azione delle truppe, che lui consideravano come un figlio del loro antico capitano, si svolge tanto pronta e con tale rapida efficacia che il 10 Giugno Filippo Maria è già padrone della città (1).

La fortuna lo aveva sbarazzato del più forte e terribile tra i suoi nemici e reso improvvisamente signore di quasi tutta la eredità paterna, ridotta però, attraverso dieci anni di lotte civili e di guerre sostenute contro i nemici esterni, in ben tristi condizioni : toccava a lui ora liberarsi degli altri che lo stringevano d'intorno e d'ogni lato tendevangli insidie. La lotta inevitabile tra il Duca e i Beccaria apre per la Contea pavese una nuova serie di sciagure non meno dolorose di quelle rovesciatesi sulla misera regione nel decennio passato, mentre da Milano, ridiventata effettivamente il centro amministrativo del dominio Visconteo, partono continuamente ordini per la imposizione di sempre nuove e più gravose taglie (2). Nell'Ottobre del 1413 Castellino Beccaria è fatto ammazzare nel Castello di Pavia : il primo colpo, il più importante, è dato (3). Ma la rovina del territorio pavese prosegue sempre più disastrosa ; la distruzione dei ribelli decisamente intrappresa dal Duca, diventava opera sempre più difficile, malgrado la fiera risolutezza con cui era proseguita : disfatti in un punto, altri ne ritornavano nella lotta ancor più inferociti, rovinando ogni luogo su cui passasse l'uragano della loro furia. La quale

(1) A. BILLIA, *O. c.*, col. 38 e sgg.; Bossi, *ms. cit.*, ad ann. 1412.

(2) La cronistoria che di questa nuova lotta tra il Duca e i Beccaria s'incontra in ROBOLINI, *O. c.* (vol. V, p. I, pg. 87 e sgg.) è irta di inesattezze ; ma sulla scorta di altre testimonianze che in copia s'incontrano nei mss. della Bibliot. Universitaria e nei documenti dell'Archivio del Museo civ. pav. non potrebbe riuscire difficile ricostruirla con maggiore verità. Per le numerose imposizioni di tributi straordinarii succedute in questo periodo si hanno notizie specialmente nei pacchi 249 (*Estimo*), 307 (*Carichi straordinarii*) e in *Lettere ducali Vis.-Sforz.* cartella n. 3 (anni 1406-1416).

(3) Ved. BOSSI, *ms. cit.*, ad ann. 1413 e il PIETRAGRASSA, *Notizie storiche*, *ms. cit.*, fol. 239r, con la solita intonazione avversa al Visconti. Tra i posteriori cfr. CORIO, *Historia di Milano*, ad ann. 1413.

aveva intanto avuto nuovo incitamento in una deliberazione presa da Sigismondo, Re dei Romani, che, con diploma del 20 Settembre 1414, aveva nominato Vicario generale dell' Impero per tutta la Lombardia il Marchese Teodoro di Monferrato, uno dei più irrequieti macchinatori contro il Visconti (1). Non può essere intendimento di questo lavoro seguire l'abile destreggiarsi del Duca in tutte le molteplici direttive assunte dalla sua politica, per riuscire a salvare sè e il proprio dominio: basterebbe una certa conoscenza di questo periodo della sua storia per legittimare a suo riguardo un giudizio ben diverso da quello a lui avverso, emesso dalla maggior parte de' suoi contemporanei, e, sulle loro tracce, perpetuatosi negli scrittori moderni. L'attività instancabile da lui spiegata, la sua accortezza sdegnosa d'ogni scrupolo, la tenace sua volontà nell'attuare i piani stabiliti, richiedono la nostra piena ammirazione; la morale odierna può rifiutare merito a queste doti, le disperate condizioni in cui erano caduti i contemporanei potevano spingere molti di essi a legittime imprecazioni: ma chi osserva quella società a tanta distanza di tempi deve riconoscere che senza tali doti sarebbe stato impossibile non soccombere, giacchè in esse risiedeva per gran parte il segreto della vittoria. E il futuro crede di Giangaleazzo doveva ben esserselo acquistate, egli che, strappato presto agli affetti famigliari aveva trascorso i suoi primi anni vagando tra le meravigliose sale del castello ducale in Pavia educandosi alle tristi violenze del Castellino (2) e di Facino Cane, con la mente sempre popolata da fantasmi truci, imparando a valutare gli uo-

(1) Ved. G. C. LÜNIG, *Cod. Italiae diplom.* Francof. 1725, tom. I, col. 1375. Sulle relazioni tra Filippo Maria e il Re Sigismondo cfr. ERNST KAGELMACHER, *Filippo Maria Visconti und König Sigismund*, Berlin, 1885. Cfr. anche SAUERBREI, *Die italienische Politik König Sigismunds bis zum Beginn des Costanzer Concils*, 1410-1415, Halle a/S, 1893, pg. 24 e ALTMANN, *Die Urkunden Kaisers Sigismunds 1410-1437*, Innsbruck, 1896, pag. 18 e sgg. Su questo periodo assai intricato hanno portata nuova luce i documenti pubblicati da G. ROMANO in *Arch. st. lombar.*, XXIII (1896) pg. 258 e 264 sgg.

(2) « Princeps Castellinus malarum partium nequissimus », dice A. BILLIA, nella sua *Histor. mediol.*, cit. col. 32 A.

mini, maturando propositi d' odio e di vendetta, crescendo veramente come un genuino prodotto dell' età sua (1).

Ma qui preme soltanto il mettere ben in rilievo come in questa tremenda burrasca che da tanti anni imperversava senza tregua sulla Contea dovessero inevitabilmente naufragare anche le ultime risorse dei Pavesi, rovinati non soltanto nella campagna, il loro principale sostegno economico, ma colpiti in pieno petto anche nella vita cittadina, venutasi man mano stremando di uomini e di danaro. Nello stesso 1417, anno cui appartengono la riforma fiscale cui si è accennato e i documenti che tanto insistono sulla condizione miseranda del territorio pavese, l'opera di distruzione continuava. Era appena sopita la lotta contro il Marchese di Monferrato, con cui erasi concluso una tregua il 21 Marzo 1417 (2); ma fierissima durava ancora quella ingaggiata sin dal 1415 contro Filippo Arcelli, resosi signore di Piacenza, sorretto dal Marchese di Ferrara, da Pandolfo Malatesta, signore di Brescia, da Giovanni Vignati, signore di Lodi e da Gabriele Fondulo, signore di Cremona (3). Non meno attivamente era proseguita la guerra contro i Beccaria. Questa con la tregua imposta a Filippo Maria da necessità politiche e stipulata il 1^o di Settembre 1415,

(1) Scriveva GASPARINO BARZIZZA, abbandonandosi certo un po' troppo all'enfasi ed alla rettorica: « Nemo nostris annis fuit qui in aetate perfecta sapientius « iniurias fortunae tulerit, quam tu ab ipsa usque pueritia non solum pertu-
« listi, sed etiam fortiter vicisti ». Cfr. *Opera*, Romae, 1723, nella *Oratio ad Philippum Mariam Vicecomitem*, etc., pg. 38. Ved. anche P. C. DECEMBRIO, *Vita cit.*, col. 997; 1003; 1010, et passim.

(2) Lettera del 23 Marzo 1417 in *Lettere ducali Vis.-Sforz.*, cartella n. 4 (anni 1417-31), in Arch. Mus. civ. pav. di S. P.

(3) Cfr. MURATORI, *Annal.*, ad ann. 1417; V. ROSELLI, *Delle storie piacentine*, Piacenza, 1793, tom. II, pg. 125; GIULINI, *O. c.*, vol. VI, pg. 198 e sgg. Sulla morte di Giovanni Vignati ved. i documenti pubblicati dal ROMANO, *Archivio storico lomb.* XXIV (1897) pg. 89 e n. 1; 93 e n. 1, con le numerose referenze ivi citate. Lettere ducali del 5 e 12 Settembre e del 18 Ottobre 1417 in cui si addossano ai Pavesi le spese per fortificazioni verso il Piacentino, in Arch. d. Mus. civ. pav., *Lettere ducali Vis.-Sforz.*, cartella n. 4 (anni 1417-31). La presa di Piacenza avvenne verso la fine del Luglio: Filippo Maria l'annunciava ai Pavesi in una lettera del 31 Luglio 1417, riferita in *Registr. decret. ac litter. ducalium diversor. annor.*, Vol. ms. in Mus. civ. pav. di S. P., fol. 28r.

aveva avuto una sosta, la quale però, essendo costata al Duca 35.000 fiorini da sborsarsi nel termine di otto mesi, era riuscita per le casse comunali dei Pavesi non meno disastrosa di una guerra, perchè su di essi furono in gran parte gravati gli oneri per il mantenimento dei patti (1). La pace poi fu rotta molto probabilmente avanti che finisse il 1416: e nel 1417 si era di nuovo in lotta aperta, condotta, per esplicito mandato del Duca, con straordinaria violenza da Francesco Bussone (2). I danni maggiori toccavano ancora alla Lomellina e al Vogherese (3): e soltanto verso il Luglio del 1418 subentrò una calma relativa, allorché Lancelotto Beccaria, il più turbolento dei ribelli, subì l'ultimo supplizio sulla pubblica piazza in Pavia (4).

È facile immaginare in quali disastrose condizioni dovettero ridursi le finanze pubbliche e private dei Pavesi attraverso questa dolorosa serie di vicende, anche quando non si pensi che esse erano già ben difficili al chiudersi del secolo XIV e al principio del XV, se nel 1399 il Comune doveva supplicare Giangaleazzo di far sostenere dalla Camera ducale la spesa di quattrecento fiorini per la costruzione del ponte sul Gravellone, non avendo esso ormai nelle sue casse neppure un soldo (5); e se nel 1400 doveva scongiurarlo di far soddisfare dalla stessa Camera gl'impegni derivanti dal prestito contratto nel 1397 per la guerra di Mantova, tanto più che il Comune era ancora debitore per la somma

(1) Bossi, *ms. cit.*, ad ann. 1415; il ROBOLINI, *Op. e vol. cit.*, pg. 94 riferisce, ad es., che il 18 Gennaio 1416 il Duca scriveva in termini assai forti al Podestà, al Referendario e ai dodici Savii di Pavia, perchè, in esecuzione del convenuto, fosse pagata a Lancelotto Beccaria la rata di seicento fiorini.

(2) Ved. A. BILLIA, *Op. cit.*, col. 46. Cfr. G. GIULINI, *Op. cit.*, vol. XI, pgg. 207 e sgg.; e POGGIALI, *Mem. st. della città di Piacenza*, Piacenza, 1757, Tom. VII, pg. 45.

(3) Cfr. *Storia della Lomellina e del Principato di Pavia*, Lugano, 1756, pg. 332.

(4) Sulla data si hanno notizie contraddittorie: cfr. ROBOLINI, *O. e vol. cit.*, pg. 97.

(5) Ved. docum. CIV pubblicato dal MAGENTA, *O. c.*, vol. II, pg. 78.

di settemila florini, per i quali ne corrispondeva per interessi duecento ogni mese (1).

Per poter coprire le spese più necessarie e urgenti si dovette introdurre, come già si è accennato, le più rigide economie in tutti quei rami dell'amministrazione in cui ciò riuscì possibile. Non soltanto furono, tra l'altro, diminuiti di numero gli impiegati comunali ed i professori dello Studio, ma si ridusse lo stipendio a quelli conservati in carica (2). Già fin dal 12 Settembre 1403 con lettera diretta alle autorità pavesi, i Maestri delle entrate avevano approvato alcuni capitoli a loro prima sottoposti, tra cui il quarto diceva: « fore utile quod de salario « doctorum in Studio legentium ordinaretur quoddam datium, « quod specialiter responderet pro satisfactione ipsorum (3) ». Per certe nuove nomine venne persino stabilito il patto che lo stipendio relativo si potesse esigere soltanto allorquando il Comune si fosse trovato in condizioni tali da poterlo pagare (4).

Ciò non ostante le casse comunali e comitali si trovarono spesso perfettamente vuote, sicchè neppure gli stipendj falciati

(1) Ved. docum. CX, pubblicato dal MAGENTA, *Ibid.*, pg. 83.

(2) Archivio Mus. civ. pav. di S. P. *Lettere Ducali Visconteo-Sforzesche*, cartella n. 2: 15 Dicembre 1404; 13 Gennaio 1406; cartella n. 3; 19 Ottobre 1408, ecc., ecc.

(3) PARODI, *Acta Studii Ticin.*, (ms. Arch. Rettor. Unives. Pavia) vol. B, p. 49. È noto che dal 1399 al 1403 lo Studio Ticinese attraversò una crisi profonda, sulle cui cause apparenti e reali qui non importa indagare; cfr. documenti in *Codice diplomatico dell'Università di Pavia*, cit., pgg. 408 e sgg.; gli altri, di cui potei già prendere visione, si troveranno raccolti nelle prime pagine del volume secondo di prossima pubblicazione. Un'idea della crisi profonda subita dallo Studio Ticinese nei primi tre lustri di governo di Filippo Maria si può avere anche scorrendo il saggio di Z. VOLTA, *Dei gradi accademici conferiti nello Studio generale di Pavia*, in *Archiv. st. lomb.*, XVII^a (1890) pgg. 549 e sgg. In una grida del 1412 (Ottobre ?) si proclamava la riapertura dello Studio « quod vacavit et vacat pluribus annis, invalentibus « bellorum dissidijs quibus hec patria lombardie... diu premebatur et vexa- « batur ». Ved. in C. BRAMBILLA, *Memorie e docum. per la St. dell' Unives. di Pavia*, vol. II, Pavia, 1877, pg. 10, docum. XI.

(4) Cfr. ROBOLINI, *O. c.*, vol. V, p. I, pg. 50, e PARODI, *Elenchus etc.*, pg. 20; i documenti relativi si troveranno nel II volume del *Codice diplomatico* in corso di pubblicazione.

poterono essere corrisposti regolarmente (1) nè fu possibile talvolta provvedere alla manutenzione delle strade e delle opere pubbliche in genere. Filippo Maria dovette, ad es., chiedere in prestito milledugento florini a Giovanni Antonio de Sartirana « causa satisfaciendi lectoribus Studii », restituiti poscia in quattro rate, con l'interesse in ragione del due per cento mensile (2). In una lettera diretta dai Pavesi il 20 Novembre 1412 al Duca per congratularsi dell'avvenuta presa di Monza si reclama per i Professori il pagamento dello stipendio, avvertendo che questi, « visi trufari de eis », minacciavano di sospendere le lezioni in caso di nuovi ritardi (3); e in un'altra del 5 Giugno 1416 diretta al primo cameriere del Duca si protesta contro il ritardo nei pagamenti dello stipendio: senza di questo, vi si diceva, « turbatur animus et mens infirmatur (4) ».

Nè riuscì sempre facile riscuotere gli oneri imposti per il pagamento mensile degli stipendiarii, o per altri bisogni; non mancarono anzi dei veri atti di ribellione da parte di coloro che vedevansi troppo ingiustamente colpiti a vantaggio dei molti privilegiati: di modo che non di rado il Conte si vedeva costretto a nominare commissioni speciali con l'incarico di correggere dov'era possibile, in via provvisoria e straordinaria,

(1) Di questo inconveniente era vittima talvolta lo stesso Podestà; per limitarci ad un caso solo noteremo che una lettera ducale del 12 Ottobre 1417 intimava di provvedere in qualunque modo al pagamento degli arretrati sullo stipendio del Podestà Sperone de Pietrasanta: *Lettere ducali Vis.-Sforz.* in Arch. Mus. civ. di S. P., cartella n. 4 (anni 1417-31).

(2) Cfr. F. PARODI, *Elenchus privilegiorum* etc., pg. 16. Detto prestito avvenne il 16 Dicembre 1403; la prima rata fu pagata il 15 Gennaio 1404, le altre si susseguirono nei tre mesi successivi; in una lettera del Conte alle autorità pavesi per il pagamento del primo quarto è detto che la somma doveva essere restituita « ad rationem florenorum duorum pro centenario pro rata mense singulo ». Arch. Mus. civ. pav. di S. P., pacco 568 (*Atti di tesoreria pei secoli XIV-XVII*). Nè questa è la sola volta che nei documenti di questo pacco Giovanni Antonio de Sartirana appare come creditore del Conte o del Comune.

(3) Documento originale in Archivio del Rettorato nell'Università di Pavia; sarà inserito nel secondo vol. del *Cod. diplom.* cit.

(4) Vedi nota precedente. Cfr. M. MARIANI, *Vita universitaria pavese nel sec. XV*, Pavia, 1899, pg. 109.

l'enorme sperequazione, e di curare infallantemente la riscossione delle somme richieste. La prima parte del mandato non sempre veniva convenientemente curata: ma, anche allora, la nomina della commissione speciale otteneva costantemente un certo effetto sui malcontenti e sui riottosi, sicché ai commissarii riusciva assai facilitato compiere il resto, che per il Conte e per il Comune rappresentava, com'è naturale, la parte più importante (1). Talvolta il procedimento era assai più spiccio: se entro un termine fisso una data somma richiesta non era versata nominavasi, o facevasi nominare dalle autorità pavesi, un certo numero di cittadini, e s'intimava loro l'immediato versamento integrale del tributo imposto alla Contea e ancora non pagato; e non era sempre prudente rifiutarsi, date le pene in cui si sarebbe incorso. Così avvenne, ad es., nel 1416: tardando troppo i Pavesi a versare trecento florini a pareggio di un tributo di milleottocento, il Duca ordinò che si eleggessero « usque in viginti quinque ex melioribus » che li dovessero subito sborsare (2).

Tuttavia capitò sovente in questi torbidi anni che, mentre le taglie imposte già avevano sorpassato i limiti oltre i quali era impossibile chiedere ai cittadini ulteriori sacrificii, urgessero tali necessità estreme, che la cassa del Comune doveva essere fornita di una data somma in danaro: allora si ricorse alla vendita di beni demaniali, o si alienarono regalie, oppure, e questo fu il caso più frequente, si contrassero prestiti pubblici. Così si dovette fare, ad es. nel 1410, per poter riuscire a soddisfare gli oneri nuovamente imposti da Milano (3).

(1) In una lettera del 24 Settembre 1408, ad es. si ordina al Podestà ed ai XII Savii di convocare un'adunanza composta di 18 cittadini (2 per *porta*) che dovevano poscia procedere alla elezione di una simile commissione, composta di quattro membri. Arch. Mus. civ. pav. di S. P., pacco n. 249 (*Estimo*).

(2) Arch. Mus. civ. pav. di S. P., pacco n. 568 (*Atti di tesoreria pei secoli XIV-XVII*).

(3) *Lettere ducali Viscont.-Sforz.*, in Arch. suddetto, cartella n. 3 (anni 1406-1416): lettera degl'interessati al Duca, unita alla copia di una lettera ducale in data 16 Marzo 1410.

Che il sistema dei prestiti pubblici fosse largamente praticato in Pavia ci è rivelato da molti documenti che in proposito ci restano; e questa circostanza merita speciale rilievo in quanto che la pratica delle prestanze e la istituzione della imposta generale sul patrimonio (e quindi la formazione dell'estimo) sono fatti intimamente connessi non solo in quanto vanno tutti riferiti a quelle medesime cause che provocavano l'aumento delle spese pubbliche, ma anche per la ragione che la stessa necessità da cui i governanti erano obbligati a contrarre debiti rinascenti esigeva un ordinamento tributario più esteso e proficuo. Inutile indagare qui sulla molteplicità dei fatti dalla quale uscì questa pratica finanziaria e sul significato speciale ch'essa può, o meno, avere per il carattere originario di certe imposte dirette; basti l'aver notato che in questi tempi l'ordinamento amministrativo pavese lo conosceva ben profondamente e che ormai vi si era sviluppato al punto da costituire una vera e propria istituzione politica ed economica (1): in questo la società pavese del secolo XV aveva di molto distanziato i tempi del dominio feudale (2). I prestiti erano fatti da banchieri o da cittadini privati, che ri-

(1) Ciò, come del resto è facile immaginare, non accadde soltanto nel Comune di Pavia e neppure soltanto in molti dei Comuni italiani, come nei Toscani (cfr. L. BANCHI, *O. c.*, pgg. 14 e sgg.) a Genova (cfr. SIEVEKING, *Genueser Finanzwesen* = I Bd., III. Heft d. *Volkswirtschaftlichen Abhandlungen der badischen Hochschule*, 1898, pgg. 155 e sgg.) a Venezia (cfr., ad. es., i molti, E. NASSE, *Das Venetianische Bankwesen in XIV, XV und XVI Jahrh.* in *CONRAD's Jahrbücher*, XXXIV = 1879 pgg. 340 e sgg.; e CH. F. DUNBAR, *The bank of Venice*, in *Quart. journal of Economic*, 1892, pg. 372 e sgg.) a Pisa, a Modena, a Ferrara, ecc.; ma anche nella gran parte delle città medievali degli altri paesi europei. Si veda ciò che in proposito è detto in G. SCHÖNBERG, *Finanzverhältnisse der Stadt Basel im XIV und XV Jahrhundert*, Tübingen, 1879, pgg. 9 e sgg., 91 e sgg.; A. VON KOSTANECKI, *Der öffentliche Kredit im Mittelalter*, Leipzig, 1889, pgg. 39 e sgg.; Th. v. INAMA-STERNEGG, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, Leipzig, 1891, II. Bd. pgg. 442 e sgg. e vol. III, p. II, (1901) pg. 484 e sgg., ecc. oltre quanto è detto nei noti manuali del ROSCHER, del WAGNER, ecc.

(2) Sulla riluttanza della Società pavese ad uscire dalle pastoie del Medio Evo e ad accogliere largamente lo spirito dei nuovi tempi cfr. G. ROMANO, *Delle relazioni ecc.*, in *Arch. st. lomb.*, XIX (1892) pgg. 582 e 588 e sgg.

cevevano in pegno dei valori di varia natura, o determinati cessi d'entrata (1); ne profittavano specialmente i banchi degli ebrei, i quali anche in Pavia seppero sempre abilmente profittare di questo sistema che rinsaldava maggiormente i vincoli da cui il governo della città era legato con essi, formanti, in fondo, la classe più forte detentrica del capitale (2). Vi si poteva sovente nascondere, più o meno larvato, un fine di speculazione; ma trasformatosi anche questo tributo da libero in forzato, assunse un carattere generale eminentemente fiscale a tutto vantaggio dell'erario (3).

Ciò non ostante troppi erano i disastri perchè la Contea riuscisse sempre a rispondere con sollecitudine alle troppo frequenti richieste di tributi: e perciò intervenivano sovente lunghi ritardi prima che gl'impegni assunti dagli ufficiali del Comune presso la Camera ducale o comitale fossero pienamente soddisfatti. Così avvenne, ad es., per le taglie imposte e per il tributo da corrispondersi nel dicembre del 1415, giacchè una lettera del primo febbraio 1416, redatta in termini assai bruschi, c'informa che il Duca imponeva si versasse « sine ulteriori dilatione » al tesoriere della sua Camera la somma di 294 fiorini a pareggio di milleottocento che, in

(1) Cfr. E. MORPURGO, *La critica storica e gli studj intorno alle istituzioni finanziarie*, (in Atti d. R. Acc. d. Lincei, S. III — Mem. d. cl. d. sc. mor., st., e fil., vol. I), Roma, 1877, pgg. 150-51 e 154.

(2) Sulle speculazioni degli Ebrei nelle strettezze degli erarii pubblici nel Medio Evo cfr. L. CIBRARIO, *Economia politica del M. E.*, Torino, 1861, vol. II, pgg. 107-109 e *Origine e progressi d. istituz. d. Mon. di Savoia*, II^a Ed., Firenze, 1869 pgg. 253-54. Cfr. anche, per più larghe informazioni, Th. v. INAMA-STERNEGG, *O. c.*, vol. II, pgg. 442 e sgg. o vol. III, p. II, (1901) pgg. 488 e sgg. Vi partecipavano sovente, per secolare consuetudine, anche gli istituti religiosi; cfr. ad es., F. SCHNEIDER, *Zur älteren päpstlichen Finanzgeschichte*, in *Quellen u. Forsch. preuss. histor. Instit. in Rom*, IX (1906) pgg. 4 e sgg.

(3) Dai documenti pavesi però appare che a torto si vuole riscontrare nei prestiti pubblici la tendenza del capitale a riversare su se stesso il carico delle imposte; (ved. MASÉ-DARI *L'imposta progressiva; indagini di storia ed economia della finanza*, Torino, 1897, pg. 30 e sgg.). Cfr. sull'argomento la recente pubblicazione del KUSKE, *Das Schuldenwesen der deutschen Städte im Mittelalter*, Tübingen, 1904, in cui moltissime sono le considerazioni applicabili alle città italiane.

base ai redditi dei nuovi dazii sul vino e sulle biade, il Comune avrebbe dovuto versare già da un mese (1).

A tale profonda crisi economica è naturale si accompagnasse anche un gravissimo sconvolgimento nel mercato monetario, tantochè l'autorità fu sovente costretta a intervenire per mettere argine agli abusi e dare una norma per gli eventuali procedimenti penali, quando però (e non fu un fatto infrequente) tale intervento non mirasse a far sì che dalla crisi il fisco traesse il maggiore vantaggio. Numerose si susseguirono le gride e le tariffe: ma la corrente e minuta moneta, posta in balia della speculazione ufficiale e privata venivasi gradatamente deteriorando di peso e d'intrinseco, sicchè aveva corsi capricciosi e svariati (2). Si verificò anche allora naturalmente ciò che noi conosciamo sotto il nome di legge di Gresham, la quale del resto non è in fondo che un corollario del principio della stabilità dell'equilibrio economico: nessuna severa misura, nessun freno impedì che la cattiva moneta riuscisse a scacciare la buona: le zecche dovettero

(1) La lettera, diretta al Podestà e al Referendario, dopo aver lamentato, detto ritardo diceva: « mandamus vobis quatenus statim visis presentibus, « omni que mora et excusatione sublata, in unum coram vobis habeatis tam « Sapientes qui tempore dicte promissionis presidebant negotiis dicti Com- « munis, quam Sapientes presentaliter presidentes, et eos discedere abinde « non permittatis donec ordinem per opera effectum dederint, quod ipsi floreni « ducentum nonaginta quatuor . . . sine ulteriori dilatione solvantur et The- « saurario Camere nostre numerentur, etc. » Arch. Mus. civ. pav. di S. P., parco n. 249. Del « novum onus impositum super vinum et bladis » accennato in questa lettera è parola in *Daziario, ossia libro degli appalti ecc.*, grosso vol. ms. cit., in Arch. suddetto, fol. 300, 25 Ottobre 1414 e nel vol. pergum. in Bibliot. Univers. pav. (n. 506) fol. 51t. Questo volume è dei più importanti tra i docum. da noi accennati (a pag. 179, n. 7) per lo studio della organizzazione daziaria in Pavia nei sec. XIV e XV.

(2) Sull'alterazione della moneta considerata per il M. E. come una necessità della finanza pubblica cfr. SCHAW, *Histoire de la monnaie* (1252-1894), Paris, 1896, pg. 24 e G. ARIAS, *Il sistema della costituzione economica e sociale italiana nell'età dei Comuni*, Torino-Roma, 1905, pgg. 151 sgg. Per uno degli episodii più caratteristici e istruttivi cfr. A. DIEUDONNÉ, *Les variations monétaires sous Philippe le Bel* (si ricordi DANTE, *Parad.*, XIX, vv. 118-20) in *Le Moyen Age*, XVIII (1905) pgg. 217-225.

pur fare i conti con questa concorrenza e la crisi precipitò gradatamente in condizioni sempre più disastrose (1). In un decreto del 18 Gennaio 1409, la cui pubblicazione doveva esser fatta anche in Pavia, il Duca Giovanni Maria stabilì il corso del fiorino a soldi imperiali cinquantasei (2); in un altro pubblicato il 31 Agosto successivo, lo stesso Duca lamentando « quod moneta que usque in presentem diem fuit suscitata fuit » et est causa inducendi penuriam statui et mercatoribus », determinava norme più minute per il corso delle monete (3); in un terzo decreto del 26 Settembre dello stesso anno si prescriveva che nei pagamenti in valute d'argento determinate si corrispondessero per ogni fiorino tante di quelle stesse monete quante ne occorreivano al tempo del contratto, e che pei contratti in cui non fosse cenno della valuta, ma fatto solo parola di fiorini al computo di 32 soldi, il debitore potesse considerarsi sciolto da ogni suo obbligo qualora avesse pagato « per ciascun » fiorino soldi trentadue imperiali, in imperiali detti *bissoli*, in « ragione di dodici bissoli per soldo e venti di questi soldi per » lira imperiale (4) ». Altri decreti ducali riguardanti questa materia si hanno negli anni successivi: notevole quello dell' 11 Agosto 1413 in cui, allo scopo di porre un argine contro il deprezzamento della moneta corrente di fronte al fiorino, si stabiliva che per questo non si potesse richiedere più di 49 soldi imperiali e che su detto valore si determinasse proporzionalmente quello delle altre monete d'oro (5). Il Ducato che in

(1) Cfr. VILFREDO PARETO, *Cours d'économie politique*, tome I, Lausanne, 1896, pgg. 176-187 e 240.

(2) PH. ARGELATI, *De monetis Italiae*, Mediol. 1759, pars III pgg. 65 e sg. « . . . volumus quod Ducatus et florenus auri cursum sive pretium amodo » habeant solidorum quinquaginta sex Imperialorum, et non plurium . . . et « quod facta sic huiusmodi proclamatione similiter etiam Papiæ fieri debeat ».

(3) ARGELATI, *O. c.*, pg. 66.

(4) ARGELATI, *O. e l. cit.*; cfr. C. BRAMBILLA, *Monete di Pavia*, Pavia, 1883, pg. 390. Ved. STATUTA *cit.*: *Civilia*, rubr. LX, in cui è già stabilito che il creditore all'atto della liquidazione non poteva chiedere più di quanto valesse la moneta al tempo in cui il prestito era stato contratto.

(5) Ved. questo decreto in GIULINI, *O. c.*, vol. VII, pgg. 285-288; altro decreto sul corso delle monete d'oro si ebbe nell'Ottobre 1415, come risulta da una lettera ducale che lo estendeva a Pavia: Arch. Mus. civ. pav. St. P., pacco n. 568 (*Atti di tesoreria pei secoli XIV-XVII*).

Pavia nel 1399 valeva una lira e dodici soldi, nel 1407 era salito a due lire e quattro soldi, e nel 1411 a due lire e otto soldi (1). La Camera ducale però esigeva che il pagamento dei tributi si effettuasse in oro (2), e, forse, non è andare troppo oltre il credere che già a quest'epoca l'erario per compensarsi del danno che veniva a sopportare in conseguenza delle diminuzioni succedentisi nel corso delle diverse monete d'argento avesse adottato il sistema, che sappiamo in vigore più tardi, di fissare degli aumenti delle imposte a titolo di congruaglio (3).

Indice sicuro della rovina economica in cui era precipitata la società pavese è anche il prosperare dell'usura verificatosi in questi tempi. Sappiamo che nel 1416 si teneva banco pubblico prestando all'interesse di sedici imperiali per ogni fiorino sovrvenuto (ad computum imp. 16 pro quolibet floreno (4))! E le condizioni dovettero farsi più tristi nell'anno appresso se le autorità, nell'intento di portare ad esse almeno nei limiti del possibile un certo rimedio, si videro costrette a chiedere l'abolizione del dazio sugli usurai (*datium foeneratorum*), ricor-

(1) Ved. *Nota del valimento del Ducato d'oro nella città e contado di Pavia dal 1399 al 1515*, pubblicata dal BRAMBILLA, O. c., pgg. 484. È tuttavia da osservarsi che le carte notarili c'informano come nei contratti si cercasse di ovviare alle conseguenze delle arbitrarie e continue mutazioni nel corso delle monete, determinandolo esplicitamente nelle stipulazioni. Una pergamena posseduta dal ROBOLINI, e datata 11 Settembre 1413 è da lui così riassunta: Dote nella somma di fiorini 300, ad computum soldorum triginta duorum imperialium pro ringulo floreno, etc. (Cfr. O. c., vol. V, p. I, pg. 395; l'originale di detta pergamena trovasi ora nella Bibliot. Univers. di Pavia, *pergamene Comi*, n. 248, e n. 79). Similmente avvenne in un rogito del 28 Settembre 1416, per il quale vedasi BRAMBILLA, O. c., pg. 403, n. I. Su questo punto cfr. MARCO FORMENTINI, *Memoria sul rendiconto del Ducato di Milano per l'anno 1436*, Milano, 1870, pg. 15 e sgg.

(2) In una lettera ducale del 3 Aprile 1416 (Archivio Mus. civ. pav. di S. P., pacco 249) è detto: « Avises quoque dictum Referendarium quod si ex dictis » denariis habeat aliquos in moneta eos reducere querat in auro sine mora ».

(3) Cfr. MARCO FORMENTINI, *Memoria sul rendiconto cit.*, pg. 17.

(4) *Reg. prov.* del 1416, fol. 77, riferito in *Reg. litter. ducal. et provisionum* (fascic. 1415-16) fol. 37 tergo, ms. nell'Arch. del Mus. civ. di S. P. e dal Comi, *Anecdota ticinensia*, (vol. ms. in Bibliot. Univers. Pav., n. 332) fascic. n. 39, fol. 5r.

rendo a espressioni di questo genere: « item quia hec
« vestra civitas ad tam miserandum casum devenit quod
« unus hic denarius non invenitur nec est qui velit alter alteri
« succurrere propter metuum datii foeneratorum, *qui nunc*
« *sub execrali uxura dant mutuo ad unum grossum pro flo-*
« *reno*, horrible dictu, etc. (1). Quando si rammenti che, con la
riforma del 18 Gennaio 1409 il grosso aveva ricevuto il valore di
otto soldi imperiali e che il fiorino aveva effettivamente in questo
tempo il corso di cinquantasei soldi, non riuscirà difficile com-
prendere quanto legittima fosse l'indignazione dei Pavesi. Si
aggiunga che gli stessi ufficiali pubblici, specialmente quelli in-
caricati della riscossione delle gabelle e delle imposte, sfruttavano
la disgrazia degli amministrati facendo anch'essi dei prestiti
enormemente usurarii e, passando sopra a tutte le severe dispo-
sizioni al riguardo, perpetravano senza scrupolo le più audaci
estorsioni e baratterie; tantochè il Principe fu sovente costretto
ad intervenire energicamente, comminando severissime punizioni,
sollecitando i cittadini a tenerlo ben informato di questi abusi,
assicurando che, pur di riuscire a mettere un riparo ad essi,
avrebbe sospeso gli effetti del decreto contro coloro che corrompe-
vano, o tentavano di corrompere, gli ufficiali dello Stato (2).
Ma ben altri provvedimenti richiedevansi per rimediare a
quella enorme scarsità di moneta ed a quella profonda crisi
economica, in cui la insolvibilità dei compratori aveva raggiunto
uno stadio così acuto, che i mercanti erano stati costretti ad

(1) Lettera del 20 Marzo 1415; cfr. G. VIDARI, *Frammenti cronistorici ecc.*, vol. I, pg. 286.

(2) Cfr. *Decreta ducalia*, vol. cit, ms. nel Mus. civ. di S. P., fol. 15r, decreto 9 Marzo 1386; per corruzioni con doni cfr. decreti 4 Gennaio 1392 e 15 Novembre 1395, *Ibid.* In *Lettere ducali Vis.-Sforz.*, cartella n. 3, ve n'ha una del 28 Gennaio 1410 in cui il decreto suddetto è appunto abrogato per chi avesse denunciato un pubblico ufficiale da cui fosse stato « baratatus et trabu-
tatus »; ma gli abusi non cessarono, perchè provvedimenti ancor più severi,
specificati in decreto apposito, troviamo comminati in una lettera del 27 Marzo
1416; (l'una e l'altro in Arch. e cartella summenz.) *I traverserii* (esattori
dei dazii) avevano un'antica tradizione di estorsioni e di baratterie e molti
sono i provvedimenti presi contro di essi, che s'incontrano negli *Antiqua ducum
mediol. decreta*; ved. anche OSIO, *Documenti diplomatici ecc.*, 188.

invocare dal Duca la sanzione di misure estreme allo scopo di ricuperare i loro crediti e tutelare i più legittimi interessi (1).

Gli stessi stipendiarii che Filippo Maria assoldava per la difesa del territorio cooperavano alla distruzione, e spesso non tanto per le inevitabili conseguenze della guerra, ma per spirito vandalico e prepotente (2); senza contare che talvolta le strettezze in cui trovavasi la cassa ducale imponevano di concedere specificamente nel contratto ai capitani assunti in servizio, la licenza di saccheggiare liberamente qualunque regione in cui venissero ad accamparsi le loro bande (3).

(1) Ved. la interessante lettera ducale 3 Marzo 1417 (dall'Arch. Cam. di Commer. di Pavia), pubblicata dal MAGENTA, *O. c.*, vol. II, pg. 113 e sgg.

(2) Merita di essere integralmente riferito quanto è detto a questo proposito in una lettera che i dodici Savii pavesi indirizzarono al Duca il 25 Novembre 1414: « Ea dannosa et obsidionis plena que ex multiplici querela et cognitione sentimus, pro nunc silere nullo modo possumus. Hinc stipendiarij « Celsitudinis Vestre sicuti forent inimici ita per lumellinam, per campaneam et « intus hanc urbem depredantur: nulla differencia est nisi quod non capitivantur; « tamen spoliantur et non audent se defendere; et si essent inimici aut caperent « aut caperentur. Res est ideo in angustum deducta, quod si non sint plures « in scorta per lumellinam subditi vestri huc accedere non sunt ausi. *Sic hec* « *vestra Civitas a vestris stipendiarijs videtur obsidione cingi, huc nec vic-* « *tualia, nec alie res ducuntur, ex quo dacijs et camere vestre maximum* « *damnum sequitur et in dacijs vestris hic de proximo incantandis illud detri-* « *mentum cognoscetur. Ex quo in platea et in foro bladum non invenitur hic* « *et dietim carius fit*, quia non audent subditi ducere et venire Papiam. Est « una pietas audire robarias que ubique fiunt per eosdem stipendiarios, quas « explicare longa nimis hec extenderetur oratio. Duas tacere nequimus hic. « Apud Sanctam Mariam ad perticas lintuamina et mutandas existencia super « perticis in stratis siccanda furentes, invitis mulieribus, absportarunt. Quondam « mercatorem mediolanensem ab hinc redentem, hic prope a quatuor milliaribus, « denarijs mercancie vendite non paucis spoliatum vestimentis et equo robare « veriti non fuerunt. Quid tandem! Agricole in villis suis stare non audebunt: « *sic arva inculta manebunt. Hec pro nunc significare curavimus ut dominatio* « *vestra providere possit, sicut honori suo, utilitati sue et comodo subditorum,* « *videretur convenire, etc.* ». Arch. d. Mus. civ. pav. di S. P., *Lettere ducali Vis.-Sforz.*, cartella n. 3 (anni 1406-16). Sul prezzo del riso praticato in questo periodo di tempo nello stato Visconteo ved. spoglio della *mete* o tariffe delle mercerie del Comune di Milano, conservate nei libri delle provvigioni nel suo Archivio municipale, in *Arch. st. lomb.* XXXII (1905) pg. 393 n. 4.

(3) Ved., ad es., il contratto tra Filippo Maria e Niccolò da Tolentino, riferito in M. DAVERIO, *Memorie sulla Storia dell' ex-ducatu di Milano*, Milano, 1804, pgg. 70-71.

Da questa profonda crisi economica non andarono immuni neppure gl'istituti religiosi; i Monasteri di S. Agostino e di S. Mostiola, i quali, ancora sino ai primi anni del secolo decimoquinto, offrono lo spettacolo di una sempre crescente prosperità morale e materiale, dovettero pur essi piegare sotto l'urto dell'azione anarchica che per sì lungo periodo aveva potuto liberamente esercitare l'opera sua sovvertitrice (1). La violenza dello sconvolgimento aveva dunque ricercato e raggiunto anche le parti più riposte dell'organismo sociale, era riuscita a scuotere seriamente le basi anche a quegli edifici che apparivano i più resistenti e si trovavano realmente nelle migliori condizioni di difesa.

Ora che abbiamo delineato per sommi capi la serie arruffata delle vicende attraverso cui era naufragata al principio del secolo decimoquinto la vita economica della città e del territorio pavese, non sarà più possibile credere che il triste quadro delle condizioni finanziarie in cui versava il Comune, quale ci è offerto dalle lettere spedite dalle autorità pavesi a Milano, presenti in sé delle tinte esagerate e rispecchi unicamente dei secondi fini: in esso viveva purtroppo la dura realtà! Tuttavia è evidente che la lettera del 10 Marzo, come varie altre inviate prima e in seguito, insistendo tanto su le ragioni economiche, miravano esplicitamente ad allontanare l'attuazione del progetto relativo all'estimo, proponendo di sostituirvi una riforma fiscale provvisoria (2). Qua e là appare ancora, è vero, qualche sommesso accenno all'opportunità che gli ufficiali finanziari del Duca osservassero

(1) Vedi in *Codex Diplomaticus Ord. E. S. Augustini Papiae*, edd. ROD. MAJOCCHI et NAZ. CASACCA, Vol. II, Papiae, MDCCCXVI, pgg. XX-XXVIII.

(2) Le classi minori che nel regime fiscale del Medio Evo erano, in genere, enormemente oppresse desideravano sempre (l'abbiamo già avvertito) che l'estimo venisse rinnovato, e potendolo, l'imponevano. Si ricordi che nel tumulto de' Ciompi tra le domande del popolo fu anche quella che entro sei mesi l'estimo venisse rifatto e che assai aspre furono le lotte dovute sostenere perchè passasse la legge del 1427 prescrivente appunto la rinnovazione dell'estimo. Cfr. L. BANCHI, *O. c.*, pgg. 20-21 et passim.

verso Pavia dei riguardi speciali in vista delle sciagurate condizioni in cui la città versava: ma ben si sapeva che insistere su questo punto era perfettamente inutile, perchè mai si sarebbe riusciti ad ottenere delle concessioni concrete, mentre buona accoglienza poteva avere in Milano il far intravedere la possibilità di una più sicura ed equa riscossione dei tributi ordinariamente stabiliti o da elevarsi in avvenire. Il timore di danni maggiori aveva fatto prevalere nell'assemblea la tesi di chi, mentre aveva tutto il tornaconto (dal momento che l'estimo vigente assicuravagli una posizione privilegiata) a far mantenere lo *statu quo*, aveva potuto coonestare facilmente la difesa del proprio interesse col mettere in evidenza a' suoi concittadini il carattere eminentemente fiscale della riforma chiesta da Filippo Maria. Ma a Milano, sia che i reclami della minoranza battuta l'11 Marzo, o, in genere, quelli di coloro che più soffrivano per la sperequazione giungessero più forti, sia che il giuoco dei maggiorenti pavesi fosse riuscito troppo chiaro, sia infine che le necessità dello Stato imponessero di non recedere dal programma divisato, la riforma dell'estimo fu irrevocabilmente ritenuta necessaria: e lo stesso giorno rispondevano con l'invio del commissario ducale.

Secondo gli statuti comunali pavesi ogni volta che l'estimo doveva essere rinnovato erano da osservarsi le seguenti prescrizioni. I dodici Savii, assistiti da almeno venticinque altri cittadini, dovevano eleggere tra i Pavesi novanta persone « ex-
« pertas et notitiam habentes de facultatibus personarum Civitatis
« et districtus Papie (1) », da suddividersi in cinque commissioni distinte (*squadre*) composte ciascuna di diciotto membri; dal Duca era mandato un ufficiale generale di sua particolare fiducia incaricato di presiedere a tutto il lavoro per la compilazione del nuovo estimo (unus valens vir forensis, non habens familiaritatem aliquam cum civibus). Tanto questo commissario generale, quanto i membri

(1) Dall'età non è fatta espressa menzione; se il confronto può riuscire utile, ricordiamo che nelle regole stabilite per Milano nel 1389 per la compilazione del nuovo estimo e pubblicate dal GIULINI (*O. c.*; vol. VII, pag. 251 e sgg., reg. XIII) era richiesto d'aver compiuto almeno i 25 anni.

delle cinque squadre, prima di entrare in carica, dovevano prestare giuramento nelle mani dei dodici Savii « de bene et legaliter esti-
« mando quascunque personas in estimo descriptas secundum
« eius facultates, remotis odio amore timore prece precio et
« amicitia ». Queste cinque commissioni dovevano lavorare in luoghi distinti e l'una indipendentemente dall'altra, in modo che non fossero possibili tra esse comunicazioni di sorta e che ogni parte del territorio pavese venisse successivamente presa in esame da tutte e cinque. I dodici Savii provvedevano alla loro retribuzione conveniente: nessun estraneo poteva intramettersi nel loro lavoro. Terminata l'opera sua, ogni squadra consegnava, ordinate in un registro, le proprie conclusioni: e in base a questi registri si compilava l'estimo definitivo con un procedimento assai ingegnoso, che, se rivela la natura, sotto certi rispetti, ancora rozza di questo istituto, dimostra però anche una volta lo sforzo da parte dei Visconti d'introdurre quanto più era possibile un certo criterio di perequazione nel sistema fiscale dei Comuni da loro dipendenti. Col procedimento sopra riferito ogni cittadino veniva evidentemente ad essere stimato cinque volte; si cominciava allora col mettere da parte la stima maggiore e la minore: quindi si faceva la media aritmetica delle tre rimanenti; e questa costituiva l'estimo definitivo (1).

Il numero dei commissarii era però troppo forte, sia per la difficoltà (dato il carattere coattivo del mandato) di mettere sempre insieme, senza urtare dannosamente gl'interessi privati, novanta persone che possedessero le cognizioni necessarie per compiere convenientemente quanto si doveva loro affidare, sia per la grave

(1) STATUTA cit.: *Civilia*, rubr. CLX: *De modo et forma tenenda in ordinatione extimorum*. Il penultimo capoverso suona così: « facto dicto estimo per dictas squadras tollatur estimum cuiuslibet persone maius et minus: et tres partes postea accumulentur insimul: et ipsum totum dividatur in partes tres: et tertia pars dictarum trium partium remaneat estimum et in estimo talis estimati ». Analoga procedura era stata fissata da Giangaleazzo per la rinnovazione dell'estimo milanese, ordinata nel 1389; Cfr. docum. pubblic. dal GIULINI, *O. e vol. cit.*, pg. 254, reg. XVIII.

spesa che il Comune veniva ad incontrare; sicchè i Pavesi già nel 1403, in occasione dell'estimo ordinato per quell'anno dalla Duchessa (1), avevano chiesto che questa parte delle disposizioni statutarie venisse abolita e si desse facoltà ai dodici Savii ed ai cittadini di regola loro aggiunti di fissare il modo e la forma da osservarsi nella rinnovazione dell'estimo, previa naturalmente l'approvazione ducale (2). Noi non sappiamo quale sorte abbiano avuto queste richieste, benchè non sembri lecito credere che sieno state respinte; certo è che nel 1417 questa parte degli statuti subì degli strappi. Le cinque squadre infatti furono formate ognuna di sei membri, anzichè di diciotto, sicchè i deputati pel nuovo estimo furono trenta anzichè novanta (3); e non era più prescritto che il numero dei cittadini che i dodici Savii dovevano aggregarsi non fosse inferiore a venticinque (4). La determinazione della media doveva essere fatta ancora col sistema già accennato: ma questa operazione spettò esclusivamente al Commissario ducale, assistito da quei cittadini ch'egli avesse voluto scegliersi (5).

A presiedere la commissione incaricata della formazione dei quadri del nuovo estimo, il Duca aveva mandato il nobile Ubertino de' Ghiringhelli, ordinando alle autorità pavesi, con lettera

(1) Cfr. retro pg. 189 e n. 2.

(2) Archiv. Mus. civ. pav. pacco n. 279 (*Estimo senza data*): la revoca di questa disposizione statutaria è invocata appunto « propter magnum numerum » personarum in squadrīs apponendarum, que de facili non reperientur ydonee et « sufficientes prout necesse esset » e perchè « ad observationem dicte forme magna » expensa est fienda et substinenda pro dicto comuni ». In detto pacco si hanno tre minute di questa lettera, tutte senza data; ma le allusioni che vi si trovano alla Duchessa e al Commissario generale Luchinus de Bealecijs, non lasciano alcun dubbio ch'esse vadano riferite al 1403. Per le altre domande dei Pavesi quivi contenute, circa la revoca di altre prescrizioni degli statuti riguardanti la compilazione dell'estimo vedasi avanti.

(3) Ved. append., docum. XIV, reg. XXIV; la scelta doveva avvenire « ex melioribus hominibus . . . cuiuslibet facultatis ». I Pavesi avevano proposto che fossero soltanto in venti; ved. append., documento V, nel primo capitolo, nota 2.

(4) Vedi append., docum. XIV, reg. cit.: « cum aliquibus adiunctis ».

(5) *Ibid.*, reg. cit.

dell' 11 Marzo, di assisterlo in ogni evenienza e dando loro facoltà di elevare tributi straordinarii per il pagamento del suo stipendio (1). La carica di commissario per l'estimo aveva carattere di obbligatorietà: chiunque fosse stato nominato era tenuto ad accettare (2); e che una tale nomina non dovesse riuscire gradita a tutti si comprende facilmente, se si pensi che essa doveva pesare non soltanto per la stessa natura odiosa dell'ufficio cui si era chiamati, ma altresì per il danno materiale che cagionava, costringendo l'eletto a trascurare per lungo tempo i proprii affari.

Tra le prime operazioni da curare era naturalmente la redazione di un regolamento in base al quale dovesse attuarsi tutto il lavoro della commissione; e in ogni punto di questo era necessaria l'approvazione dei Maestri delle entrate ducali. Inoltre era necessario stabilire chi dovesse venir compreso nell'estimo nuovo e chi escluso, affinchè le cinque squadre sapessero quali beni dovevano sottoporre alla loro stima. Su tutta questa parte si svolse tra Pavia e Milano una laboriosa vertenza epistolare di cui ci sono pervenuti varii interessantissimi frammenti: vistasi eliminata l'idea di attuare per il momento una revisione provvisoria, giacchè lo stesso giorno in cui essi spedivano al Duca la loro lettera e l'abbozzo delle norme per la compilazione, questi nominava il suo commissario generale col mandato di rinnovare radicalmente i ruoli dell'estimo, i Pavesi accesero discussione sui singoli punti: e noi vedremo presto di seguire più dappresso con la scorta di altri documenti le più importanti questioni su cui sorse più vivace controversia.

Il funzionamento della commissione era disciplinato da severe norme che tendevano a garantire l'opera dei singoli membri contro ogni illecita inframmettenza estranea. Rinchiusi in un locale scelto dal Commissario generale e dai dodici Savii, nessuno poteva avere più comunicazione di sorta, nè con la commissione, nè separa-

(1) Ved. append., docum. VI e XIV, reg. 1.

(2) Ved. Append. docum. XIV, reg. 11; tale carattere di obbligatorietà era stabilito naturalmente anche per altre cariche pubbliche: così per chi era chiamato a far parte dei dodici Savii, vedi STATUTA cit.: *De regimine*, rub. XXVII.

tamente, con alcun de'suoi componenti, fatta eccezione per detto Commissario generale e per coloro ch'egli avesse voluto presentar loro, allo scopo di fornire informazioni quando fosse sorta controversia sulle facoltà di qualche cittadino (1). Alla formula di giuramento già indicata era stato aggiunto che ogni membro della commissione si obbligava a non ricevere nè per sè nè per altri, nè direttamente nè indirettamente da qualsiasi persona « aliquas litteras, scripturas, neque ambassiatas » contenenti delle raccomandazioni (2). Le suppliche dovevano essere accolte e trasmesse loro soltanto dall'ufficiale ducale e, per la migliore riuscita del nuovo estimo, dovevano sempre venir prese in esame (3); ma, se i commissarii avessero desiderato su di esse di interrogare il supplicante, questi poteva essere ammesso alla loro presenza soltanto nel caso in cui l'ufficiale suddetto l'avesse voluto, e sempre, ad ogni modo, sotto la sua diretta sorveglianza, di modo che neppure per questo tramite fossero possibili le raccomandazioni incriminate (4); e a garanzia di ciò era richiesto formale giuramento da parte del supplicante, prima di presentarsi ai commissarii, non soltanto di non trasmettere loro alcuno scritto di raccomandazione, ma di astenersi anche da qualunque cenno o parola incriminabile, sotto pena di severissime punizioni; giuramento che richiedevasi anche da qualunque altra persona posta, per autorità del Commissario generale, al servizio della Commissione (5). Ogni sera, per tutto il tempo della reclusione, i registri sigillati per cura di almeno due commissarii, dovevano venire riposti in una cassa apposita, al sicuro da ogni frode e ritolti da quella ogni mattina, in presenza di tutti gli altri commissarii (6).

(1) V. Append. docum. cit., reg. III; gli statuti pavesi (*Civilia*, rubr. CLX) prescrivevano a questo riguardo « quod nullus alius officialis posset se « intromittere in confectione ipsorum estimorum ».

(2) *Ibid.*, reg. I.

(3) *Ibid.*, reg. IV.

(4) *Ibid.*, reg. V.

(5) *Ibid.*, reg. VI.

(6) *Ibid.*, reg. VIII.

Questi non dovevano occuparsi nè dell' estimo proprio, nè di quello del padre loro, se era ancora vivente, nè di quello di fratelli con cui avessero comunione di beni; ciò doveva spettare ad un' altra commissione appositamente nominata dai dodici Savii, la quale però doveva presentare le sue conclusioni prima che l' estimo generale venisse aperto e pubblicato; ciò a fine di togliere nei membri della commissione principale la preoccupazione di vendette da parte dei commissarii speciali (1).

Nei registri da compilarsi doveva figurare in partita a sè ogni cittadino da stimarsi e possidente beni a titolo esclusivo: e quindi dovevano essere separatamente distinti i fratelli e tutti coloro tra i quali era cessata la comunione di beni che avevano avuto in tempo anteriore (2); e così pure il figlio, il cui patrimonio fosse distinto da quello del padre (3). Nel caso poi che uno solo di coloro i quali avessero avuto ancora comunione di beni fosse descritto nell' estimo, per gli effetti fiscali s' intendevano descritti anche gli altri consocii; e benchè l' erario potesse costringere quel solo stimato al versamento totale della parte d' imposta su lui gravata, gli altri erano tenuti a rifondere a questi la loro quota in ragione della parte dei beni in comune loro spettante (diritto di regresso) (4). Abbiamo ricordato che gli statuti comunali, riguardo al compenso ordinavano che i dodici Savii provvedessero « *secundum convenientiam facti* »; nel 1417 fu stabilito di assegnare ad ogni commissario cinque fiorini mensili e di remunerare in ragione di due fiorini mensili coloro che, sotto qualsiasi titolo, venissero chiamati per dare informazioni (5).

Come criterio fondamentale da seguirsi nella determinazione di ogni cifra di estimo era stabilito che si tenesse calcolo « *utrum* » « *ille persone quas extimabunt ducant secundum eorum facultates vitam largam vel liberalem, an vero parcam et avaram* » (6).

(1) *Ibid.*, reg. IX e XII.

(2) *Ibid.*, reg. XI.

(3) *Ibid.*, reg. XIII.

(4) *Ibid.*, reg. XX.

(5) *Ibid.*, reg. VII.

(6) *Ibid.*, reg. XV.

Trattandosi di rinnovare i ruoli dell'estimo era naturale che si manifestasse subito uno dei fatti più caratteristici dell'organizzazione sociale ed economica del Medio Evo: la lotta tra la città e il contado. E i nostri documenti ci recano su questo punto dei particolari assai interessanti. I Visconti avevano a questo riguardo adottato una politica molto saggia ed accorta, che ricorda sotto molti rispetti quella seguita dagli Ostrogoti molti secoli prima (1), consistente nel cercare il migliore appoggio al loro dominio nella protezione della classe agraria contro i soprusi della popolazione urbana: ed è certamente in questa politica che va ricercato uno dei segreti del rapido e rigoglioso rifiorire delle condizioni economiche della Lombardia nel secolo XIV. Il servaggio economico-fiscale cui la borghesia cittadina aveva sottoposto i campagnuoli datava da lungo tempo: e gli abusi e le vessazioni, principalmente al tempo dei governi comunali, avevano raggiunto proporzioni inaudite (2). Le plebi rustiche dell'epoca comunale erano sorte dalle lente trasformazioni che, sotto l'impulso di molteplici cause economiche (in ispecie per l'aumentata popolazione) per forza di leggi aveva subito la schiavitù della gleba: però anche nelle campagne esisteva un ceto di persone libere che attendevano a lavori agricoli in qualità di coloni parziarii, livellarii, enfiteuti, ecc. e una parte di essi formava una larga classe di produttori indipendenti. Una profonda trasformazione si era verificata in quel periodo di vere lotte di classe svoltesi tra la borghesia industriale e la nobiltà terriera, padrona del circondario rurale: i Comuni per rovinare quest'ultima avevano esteso la libertà anche a quei ceti di rustici che nella gerarchia feudale eransi chiamati *viles*, *inferiores*, mantenendoli però sempre in una condizione inferiore a quella dei *cives* e ordinandoli in separati comuni rurali, politicamente

(1) Questa caratteristica della politica ostrogota è stata ben lumeggiata da L. M. HARTMANN nella sua *Geschichte Italiens im Mittelalter*. I. Bd., Leipzig, 1897, pagg. 305 e sgg.

(2) Cfr. E. SALZER, *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien* (in « *Historischen Studien* » veröff. von E. EBERING, Hft. XIV) Berlin, 1900, pg. 8 e pg. 262 n. 18.

soggetti al Comune cittadino (1). Ma, mentre i fondi appartenenti alle classi ricche spadroneggianti nel Comune e classificati in seguito come *perticato civile* erano con arti sottili e tenaci sottratti agli artigli del fisco, quelli ch'erano posseduti dai campagnuoli e che costituirono poscia il *perticato rurale* dovettero in gran parte subire il gravame della massa degli oneri pubblici. Sicchè i contadini, qualunque fosse la loro condizione, erano dannati al lavoro perpetuo, per pagare il lusso e la quiete alle città e sopperire alle frequenti crisi economiche delle classi dei mercanti e degli artigiani.

Di fronte a tale situazione i Visconti seppero scorgere, come abbiain detto, i vantaggi che loro sarebbero derivati nella lotta sorda o aperta che contro di essi muovevano i nobili e quello che anche per Pavia potremmo chiamare il *popolo grasso*, proteggendo i campagnuoli e cercando di elevarli a grande prosperità economica in modo da poterli contrapporre alle classi cittadine e farsene un solido appoggio per reggersi contro di esse (2); e i frutti di questa loro politica non tardarono a manifestarsi in un meraviglioso rifiorire dell'agricoltura. Tuttavia, non era possibile sopprimere d'un tratto un sistema che trovavasi in armonia con le idee del tempo e che riceveva forza speciale da tradizioni più volte secolari; nè, d'altra parte, sarebbe stata buona politica l'urtare troppo rudemente contro gl'interessi di classi ancora ben forti per le quali era un assioma incrollabile che la campagna fosse socialmente inferiore e dovesse rimanere politicamente soggetta. Sicchè non è da meravigliarsi se in Pavia agli inizi del secolo decimoquinto ritroviamo ancora organizzato lo sfruttamento del contado, sia col mezzo delle imposte indirette, che

(1) Cfr. G. SALVIOLI, *Storia d. diritto italiano*, VI. Ed., Torino, 1906, pgg. 208-9; 158; e 188-89.

(2) Di questa loro politica potremmo citare molte prove, perchè tutti i documenti relativi a questa materia, trovantisi nell'Archivio del Mus. civico pavese di S. P., ne recano tracce, o esplicite testimonianze. Ci limitiamo a ricordare per confronto le severe istruzioni date in proposito da Giangaleazzo al Podestà e al Referendario di Reggio, allorquando si trattò di distribuire un'imposta straordinaria per la dote di sua figlia Valentina; cfr. F. E. COMANI, *I denari per la dote ecc.*, in *Arch. St. Lomb.*, XXVIII (1901) pg. 59.

di regola colpivano il venditore campagnuolo e liberavano il compratore della città, quanto per via di una ingegnosa distribuzione delle imposte dirette. Anzichè riuscire a soppiantare con un nuovo criterio di rigida perequazione il vecchio principio, i Visconti avevano dovuto limitarsi a temperare gli abusi e certi privilegi esistenti, e a frenare la prepotenza della borghesia cittadina. E non è forse difficile ritrovare la ragione essenziale di questo fatto. In fondo la politica finanziaria dei Signori lombardi urtava contro insormontabili ostacoli naturali, aveva contro di sé uno stato di cose profondamente radicato. Dal momento che la città non poteva premere soverchiamente sulle classi che dirigevano la vita pubblica, e che le imposte sulle classi lavoratrici cittadine avevano dei limiti che non sarebbe stato nè lecito, nè conveniente oltrepassare, non restava altra via d'uscita che cercarsi un più largo e sicuro cespite d'entrata fuori del centro urbano (1). Affinchè la economia cittadina potesse fiorire con la maggiore libertà, era opportuno che si procurasse di attingere altrove il fabbisogno per i pubblici impegni, invece di farlo gravare sulla ricchezza interna. Nella distribuzione delle taglie Pavia riversava sulla campagna di regola più dei due terzi dell'onere; sopra una taglia di tremiladugento fiorini imposta nel 1416 la città contribuì per mille cinquecento cinque: Casteggio, Nazano, Dorno, Lomello, Montaldo, erano i comuni rurali maggiormente colpiti (2). D'altra parte la lettura del *daziario*, lo specchio fedele dei criterii dominanti in tutta la tassazione indiretta pavese, costituente ancora, qui come altrove, l'imposta più importante, ci convince subito quanto tenacemente fosse praticato, anche con questo mezzo e ancora sotto il governo di Filippo Maria, lo sfruttamento dei campagnuoli del suo contado da parte della

(1) Cfr. G. ARIAS, *O. c.*, pg. 315 : e 218 sgg. Lo stesso fenomeno riscontrasi anche fuori d'Italia sicchè può essere considerato come una delle caratteristiche della organizzazione finanziaria medioevale; cfr. K. TH. VON INAMATERNEGG, *Deutsche Wirtschaftsgeschichte*, cit. vol. III, p. 1 (1899) pg. 386 e sgg. e 401 sgg.; parte II (1901) pg. 10.

(2) Ved. appendice, docum. II, che offre nello stesso tempo un interessante quadro delle forze economiche dei singoli centri rurali dipendenti da Pavia.

borghesia pavese (1); non fu però raro il caso (specialmente nei primi anni del secolo XV) che la campagna prendesse le sue rivincite e profitasse delle tristi condizioni in cui venisse a ridursi la città per obbligarla a scendere a più equo trattamento sotto pena di essere affamata, e costringerla a diminuire o magari a sospendere i troppo vessatorii dazj d'entrata (2).

Già ai capitoli allegati alla lettera dell' 11 Marzo le autorità pavesi avevano chiaramente manifestato il proponimento loro che tanto i cittadini quanto i forensi, aventi domicilio abituale in Pavia dovevano essere dichiarati nell'estimo anche per i beni ch'essi avessero posseduto nel contado (3); il che portava per conseguenza che i comuni rurali non avrebbero più potuto pretendere d'elevare su quei cittadini imposta di sorta, perchè gli statuti pavesi ordinavano che a nessun comune del contado fosse lecito esigere tributi da chi era dichiarato compreso nella giurisdizione fiscale urbana (4). Da Milano però giunse subito parere contrario: le proprietà immobiliari possedute nel contado dovevano essere lasciate agli estimi delle rispettive località rurali, perchè non venissero loro sottratti i più importanti cespiti d'entrata (5); ma i Pavesi seppero insistere, e oltre al richiamarsi

(1) Vedi il vol. ms. cit., sui dazii in Pavia, nella Bibliot. Universit. (n. 506); e *Daziario, ossia libro degli appalti e regolamenti de' dazii del Comune di Pavia ecc.*, grosso vol. ms. cit., in Arch. Mus. civ. pav. di S. P.; vedine un riassunto in P. TERNIZIO, *L'archivio municipale di Pavia*, Pavia, Bizzoni, (senza data) pg. 12 e segg. Cfr. A. LORIA, *Le basi economiche della costituzione sociale*, Torino, 1901, pg. 169 e segg., per quanto riguarda in generale la funzione storica delle imposte indirette.

(2) Ved., ad es., nel *Daziario*, cit. not. preced., fol. 307, consimile ordine di sospensione, emanato nel 1417. Numerose altre testimonianze relative a sospensioni di vessazioni fiscali contro il contado nei casi di estremo bisogno riscontransi anche nei pacchi 396 e 397 (*Lettere dell'Oratore*); 206 (*Biade e grani*), ecc.

(3) Ved. Append., documento V, nel terzo dei capitoli allegati alla lettera.

(4) STATUTA, ed. cit.: *Civilia*, rubr. LXXXI. Come norma generale poi era stabilito che i Comuni rurali non potessero prendere qualunque deliberazione contraria a quanto Pavia aveva statuito; ved. IBIDEM, *De regimine p.*, rubr. XLVIII = *Civilia* rubr. LXXXIII.

(5) Così erasi voluto e severamente prescritto sotto il governo precedente di Giangaleazzo; lettera ducale 15 Maggio 1401, in Archiv. d. Museo civ. pav., pacco n. 249 (Estimo).

al loro diritto secolare, si sforzarono di mettere in rilievo che il criterio opposto, protettore della campagna, introdotto dai Visconti dava luogo a numerosi abusi in danno non soltanto del Comune pavese, ma anche della Camera ducale, perchè molti, sotto pretesto di un piccolo estimo loro intestato in qualche terra del contado, non pagavano alcuna imposta in città (1). I Maestri delle entrate ducali risposero nuovamente che per nessun titolo sembrava loro giusto che la città s'impadronisse di partite spettanti agli estimi dei comuni rurali, che avrebbero potuto giustamente reclamarli; nondimeno, dal momento che le autorità pavesi le quali erano sul luogo ritenevano diversamente, essi si rimettevano alla loro discrezione purchè operassero nel modo che meglio fosse riuscito utile tanto alla Camera del Duca quanto a quella del Comune (2). Fu quindi deciso che i beni posseduti nel Contado da cittadini abitanti in Pavia dovessero d'ora in poi figurare nell'estimo urbano, e versare i tributi gravanti su essi alla cassa comunale, e che in conseguenza venissero tassativamente avvertiti quei comuni rurali, al cui tesoriere eventualmente detti proprietari fossero stati soliti corrispondere la loro parte d'imposta, che essi non avevano più alcun diritto di tassarli anche per loro conto (3).

Così mentre da una parte continuavasi la consuetudine di riversare sulla campagna i due terzi e più di ogni taglia imposta e accentuavasi l'indirizzo, tutto in danno di essa, della tassazione indiretta, si sottraeva dall'altra alla sua giurisdizione fiscale un blocco notevole di proprietà immobiliare e quindi un gran numero dei più facoltosi contribuenti; non era certo questo il mezzo migliore per risollevare i comuni rurali dalla tremenda crisi che aveva colpito la loro attività e logorate le loro forze. Ciò non era sfuggito al governo di Filippo Maria; ma i tempi difficili imponevano pure qualche concessione anche alla città, le cui stesse risorse, come già abbiamo dimostrato, eransi ve-

(1) Lettera del 20 Marzo, v. Append., documento VII.

(2) Lettera del 2 Aprile, v. Append., documento VIII.

(3) Ved. App. documento XIV, reg. XXV e XXVI.

nute realmente stremando; di modo che fu lasciato che lo sfruttamento della campagna venisse di nuovo instaurato nel modo più rigido e brutale e che, ancora una volta, come ai tempi del feudalismo e delle libertà comunali, sui lavoratori della gleba gravasse il peso delle colpe e delle sciagure cittadine.

Più tardi quando Carlo V, mosso certamente più da ragioni di calcolo che da scrupoli di perequazione, ordinava nel 1543 la compilazione di un nuovo catasto in cui fossero in certo modo uguagliati i civili ai rurali, non facendo sulle prime distinzione tra possideuti cittadini e campagnuoli, la lotta si accese immediatamente più attiva e tenace: e nello stesso anno le classi urbane delle nove città componenti a quel tempo lo Stato di Milano nominarono alcuni rappresentanti che nella capitale dovessero di fronte al governo tutelare i loro interessi, costituendo così la famosa *Congregazione del Ducato*; e finalmente nel 1572 quando, in seguito ad apposite inchieste, si venne a constatare che il *perticato rurale* era di ben poco superiore al *perticato civile* e che, in proporzione, esso era assai più fortemente gravato, si decretò una separazione definitiva e quindi l'istituzione di un'amministrazione provinciale distinta dalla cittadina (1). Tuttavia se noi volessimo gettare uno sguardo nei secoli successivi la storia della finanza pubblica non soltanto nelle città soggette un tempo al dominio Visconteo, ma in tutti gli stati europei vedremmo quanto aspra e fortunosa si sia prolungata questa lotta tra i campagnuoli e la borghesia urbana. E che la classe agricola abbia sovente subito dure disfatte ce lo prova l'incontrare da per tutto gravati quasi esclusivamente sulla campagna gli antichi « sussidii (2) »; con questo di ca-

(1) Cfr. E. VERGA, *La Congregazione del Ducato e l'amministrazione dell'antica provincia di Milano*, in *Archiv. Storico Lombardo* XXII (1895) pgg. 386-87; sulle contese posteriori cfr. pg. 389 e sgg. Sulla influenza avuta dalla storia della nostra penisola per l'assoggettamento politico ed economico del contado alla città cfr. G. v. BELOW, *Die städtische Verwaltung des Mittelalters in Historische Zeitschrift*, LXXV. (1895) pg. 415.

(2) Scrive il FANTUZZI, *Memorie di vario argomento*, 1804, pgg. 41-42: « Da Paolo III in poi i Pontefici, aumentando i tributi, non ebbero altro inten-

ratteristico: che dove dominava l'aristocrazia terriera, s'impose la tendenza mirante a far base principale della finanza pubblica non più le imposte dirette, in gran parte abolite, ma le indirette, come i dazii, le accise, ecc. (1). Sicchè, date le radici tanto profonde che nella passata costituzione sociale aveva tale norma fiscale, non dobbiamo meravigliarci se, malgrado gli sforzi della saggia politica viscontea, noi riscontriamo ancora, e con assai aspre manifestazioni, questo conflitto nel territorio pavese al tempo di Filippo Maria (2).

(*Continua*).

P. CIAPESSONI.

« dimento che di tassare la terra e il consumo ». Cfr. PARUTA, *Opere politiche*, Firenze, 1852, vol. II, pag. 508. E osserva il SELIGMAN (*The general property tax*, in *The political science quarterly*, 1890, pgg. 60-61): « The property tax « decayed become a shadow of its former self, and ultimately turned into a tax « on real property, while professing to be a tax on all property ».

(1) Riscontri numerosi in G. RICCA-SALERNO, *Storia delle dottrine finanziarie in Italia*, II Ed. cit. pgg. 92 e sgg.

(2) Ottenuta una certa libertà i Pavesi si abbandonarono facilmente alle antiche abusive vessazioni, sollevando energiche proteste da parte dei campagnuoli colpiti, e attirandosi severe minacce ducali; così, ad es., l'11 Agosto 1418 il Duca scriveva da Bereguardo alle autorità pavesi ordinando loro di non aggravare « ultra debitam et contingentem portionem » le genti del Siccomario (Arch. Mus. civ., *Lettere ducali Vis.-Sforz.* cartella n. 4, anni 1417-31).

LA REAZIONE CATTOLICA A MILANO

(Continuaz. e fine vedi numeri precedenti)

CAPITOLO IV.

Un periodo di tregua e l'insuccesso della politica di Roma.

La Chiesa Milanese rallentando, per opera di S. Carlo, i suoi vincoli colla potestà civile, veniva a porsi sotto l'immediato influsso della Santa Sede a cui era sospetto il sistema episcopale delle Chiese minori non meno che il sistema giurisdizionalista degli stati; sicchè, se da una parte sfuggiva alle zanne della Spagna, doveva d'altro lato subire le conseguenze dell'assorbente politica finanziaria del monarcato papale.

La Chiesa di Roma andava sempre più affermando la propria personalità politica e giuridica colla consacrazione dell'assolutismo anteriore. La centralizzazione papale che nell'età di mezzo aveva un carattere eminentemente giuridico giacchè l'azione dei singoli membri, per quanto convergente al capo supremo, era però nettamente fissata e al tempo stesso garantita dalla legge con multiformi espedienti, riducevasi ora ad addensare tutta la direzione della Chiesa nelle mani del pontefice che mirava ad esercitarla non più per mezzo degli antichi organi locali ma mediante i nuovi funzionari amministrativi cioè la curia; la Chiesa come istituto giuridico annientavasi e compenetravasi nell'istituto del pontificato, e all'an-

tica organizzazione legale sostituivasi dappertutto l'arbitrio di chi sedeva al sommo della gerarchia (1).

La corte romana tentò di convertire in proprio senso la politica ecclesiastica fin allora seguita da Madrid, trasformando il pontefice in novello Cesare ed i vescovi in vicarii, per sottoporre la Chiesa Ambrosiana e, in quanto era possibile, i sudditi della Spagna, alle esigenze del cattolicesimo non ancora uscito dalla sua crisi travagliosa.

Cotesto nuovo indirizzo di Roma da cui sarebbero derivati nuovi rapporti di sudditanza fra Milano e la Santa Sede, ben adattavasi alle condizioni di prosperità create dal Borromeo in seno alla Chiesa Milanese ed era quasi una legittima conseguenza dell'azione politica spesa da questo eminente prelato a vantaggio della sua fede. Perchè mai il Pontefice che vedeva nella Chiesa Ambrosiana una colossale potenza economica e sulla quale egli solo ormai poteva vantare diritti di preminenza dopo le umiliazioni inflitte al potere civile, non avrebbe pensato di asservirla ai suoi bisogni? Per quali motivi infatti il papato avrebbe sostenuto l'alto clero lombardo e fatto opposizione alla Spagna, se non avesse sperato di trarne in seguito qualche vantaggio per la causa cattolica esposta tuttora a gravi pericoli?

Roma aveva fatto capire più volte di voler proteggere la Spagna più che la Lombardia: Pio IV favoriva il disegno di Filippo II di porre in Milano l'inquisizione Spagnuola, perchè il papato era allora disposto a larghe concessioni col sovrano, sul terreno degli interessi particolari, sperando di averne in ricambio l'appoggio sopra il terreno d'interessi più vitali ed urgenti; il breve dissenso che in quella circostanza si manifestò fra Pio IV e Carlo Borromeo rispetto alla volontà sovrana, rappresenta il dualismo fra gli interessi locali delle Chiese cattoliche e quelli cosmopolitici di Roma. Questo contrasto è ancor visibile, sebbene in proporzioni minute, durante la lotta fra la curia episcopale ed il Municipio Milanese: i pontefici infatti non sempre si trovarono d'accordo col Borromeo, e in ogni modo il loro beneplacito tante

(1) F. RUFFINI, *op. cit.*, p. 42 e sg.

volte richiesto concede meno di quello che il Borromeo domanda, sì che il santo cardinale è costretto talvolta a recarsi ripetutamente in Vaticano per assicurare le proprie ragioni e distruggere l'opera del Municipio Milanese.

È dunque naturale che il papato pensasse a cavare qualche frutto dalla politica del Borromeo e dall'appoggio che a questi aveva accordato, quasi a ricambio del perduto favore presso la corte di Madrid.

L'opera del Borromeo doveva essere integrata da Roma: se la Chiesa Ambrosiana non era più suddita dell'autorità civile, lo doveva essere dell'autorità pontificia; e poichè la sudditanza esige un riconoscimento concreto da parte del suddito, così il pontefice doveva imporre al clero Milanese, sotto varia forma, degli obblighi tributari verso Roma.

Il papato doveva in certo modo indebolire la autorità personale dell'arcivescovo milanese per riaffermare la propria con maggiore vigoria; il Borromeo aveva fatto dell'economo regio uno strumento nelle mani proprie sottratto all'autorità di Madrid e di Roma, ed al papato aveva pressochè tolto ogni funzione legislativa per lasciargli l'esercizio di un potere esecutivo, quando pure non tentò di restringere ancor questo nelle proprie mani; v'era nella sua energica azione un assolutismo di poteri ed un'autonomia di condotta pericolosi a Roma, perchè inimicava la capitale del Cattolicesimo cogli stati maggiori e la poneva in balia di una curia vescovile.

I primi sintomi di un nuovo indirizzo nella politica papale si scorgono nella nomina del successore di Carlo Borromeo: Gaspare Visconti.

Uomo pio e modesto, povero di beni, dedito alla tranquillità dello studio privato, quanto avverso alle battaglie della vita pubblica, sconosciuto a Milano per esser vissuto a Roma o fuori di Lombardia, e quindi estraneo agli interessi delle famiglie locali e dei prelati milanesi, era l'uomo che meglio rispondeva agli ideali della nuova politica papale, ma che più discostavasi dal programma del suo predecessore.

La nomina del Visconti non è un fatto casuale, ma ha, secondo le nostre vedute, questo significato: di porre a capo della

Chiesa Ambrosiana una persona che, per mancanza di spirito combattivo e per la sua indipendenza da ogni interesse locale, permettesse a Roma lo svolgersi pacifico di una politica diretta a sottoporre la forza economica del clero Milanese ai bisogni ed alla volontà del capo supremo.

Il nuovo reggitore della Chiesa Ambrosiana non sarà però l'Arcivescovo, ma un vicario apostolico espressamente inviato a Milano per sostituirlo. E mentre il Visconti si diletterà a sciogliere a tavolino controversie dottrinali in materia di diritto canonico ed a commentare per filosofico diletto i testi sacri, l'inviato da Roma tenterà di trasformare a poco a poco la fisionomia e la natura della Chiesa Milanese in un organo del Vaticano.

Il primo commissario papale fu Monsignor Pontirolo, uomo di provato coraggio, che insinuatosi con male arti negli animi del clero, istituì nel 1586 un nuovo tribunale dipendente da Roma, con autorità suprema sui beni del clero, disponendo tosto con editti che gli spogli delle persone ecclesiastiche andassero a beneficio della camera apostolica, esigendo poi dagli eredi di beni ecclesiastici, chiunque fosse, il conto del peculio e dei frutti loro lasciati, per devolverne una parte, « sotto pretesto di negociazione o di simonia », a vantaggio di Roma (1).

A Milano la miseria dilagava senza confine: gli abitanti della città per sottrarsi alle imposte più gravose eransi ritirati in campagna, sì che il Consiglio li obbligava, con ordine del luglio 1875 (2), a rientrare in città e toglieva alcune concessioni gratuite fatte dal Cardinale Caracciolo, durante il suo governo, tra cui la libertà di passare dall'estimo rurale a quello civile per alleviare le gravezze del contado. Il patriziato lombardo che vedevasi da ogni parte premuto a combattere contro la Chiesa per la difesa dei propri interessi e che aveva sperato di trovare in Roma un appoggio contro le pretese della curia, sopraffatto ora dalla stessa autorità papale, non è a dire da qual turbamento si mostrasse invaso.

Il Municipio Milanese che ammirava la mansuetudine del Visconti, fu gravemente preoccupato dal contegno dispotico della

(1) Arch. stor. in Milano, *Dicasteri* pacco 114.

(2) Seduta 7 luglio (*Dicasteri*, ad an).

Santa Sede colla Chiesa Ambrosiana; in Consiglio (1) si espone tosto il pericolo che poteva procedere dalla presenza del Pontificalo in Milano « di gran pregiudizio al Re, alla città ed al clero », e dall'introduzione di un nuovo tribunale « di giurisdizione diversa » tanto più minaccioso perchè la sua autorità, emanando dal pontefice, poteva estendersi su qualsiasi materia e « tirare a sè molte cause ». Si pose quindi la questione se a Milano dovesse risiedere un commissario apostolico o se, per garantire gli interessi di Roma, bastasse che l'Arcivescovo fosse di nomina pontificia. Fu deliberato che il Dottor Luigi Terzago si recasse in Vaticano a chiedere la revoca del commissario, l'abolizione di questo ufficio e di tutte le novità introdotte, difendendo Milano in riguardo « alla giurisdizione et per l'interesse di tanti vassalli di S. M., non solo del clero che pure è così gran parte di questo Stato, ma di infiniti laici che o per parentado o per aderenze o per successione s'appartengono al clero ». L'ambasciatore doveva rilevare che di tribunali ecclesiastici meno che ogni altra città abbisognava Milano, dove viveva « mirabilmente la santa religione cristiana »; dal che pareva lecito ritenere, dicevasi nel memoriale, « quanto le antiche forme del governo et ordini di questo stato fossero abbastanza boni et tali che ogni novità poteva portare infiniti pregiudizi al bene pubblico et quile et salute de populi ». Doveva ancora il messo municipale deplorare che si togliessero ai poveri laici il mezzo di godere elemosine dal clero e di fruire integralmente dei loro beni creditari.

Tentò dapprima il pontefice, Sisto V, di opporsi alle domande di Milano, promettendo di mutare la persona del commissario e di temperare le disposizioni che avrebbe emesso pel successore. Ma protestò il legato che tali concessioni erano meno che nulla perchè, non levandosi l'ufficio, « restava il pregiudizio et di S. M. et dei suoi popoli, il quale consiste principalmente nell'erettione di un nuovo tribunale di giurittione diversa », e restava ancora al papa il diritto di « ampliare in seguito l'autorità del suo commissario » (2). Tanto brigarono i sessanta decurioni

(1) Seduta 23 marzo 1587 (*Dicasteri*, ad an).

(2) Lettera del Terzago, 26 giugno 1587, *Dicasteri*, filza XIII n. 21 del pacco cit.

della città nel far giungere a Roma gli uffici di eminenti prelati, che il papa dovè recedere dai suoi propositi e soddisfare a tutte le richieste dei Milanesi.

L'importanza annessa a questa causa dal Municipio Milanese, fu tale che al Cardinale Antonio Serbelloni, promotore della vittoria, ed ai suoi nipoti, esso concedeva che lo stemma della città fosse inquadrato nel suo stemma gentilizio, e che fosse data l'esenzione dai dazi per 25 bocche della sua famiglia, e ancora che alcuno del casato avesse diritto di partecipare ai festeggiamenti di corte o di intervenire in affari pubblici importanti; infine, che fosse collocato lo stemma del Cardinale nelle sale del Consiglio.

Ma Sisto V aveva in animo di ristabilire le finanze dello stato pontificio dilapidate dal predecessore Gregorio, egli era un valentissimo economista, cresciuto in gioventù frammezzo alla più squallida miseria, onde si era avvezzo a far calcolo del centesimo come del fiorino; nelle sue bolle menava giusto vanto dei suoi minuti risparmi e certo nessun papa, nè prima nè dopo di lui, scrisse il Ranke, ha amministrato con uguale successo, per aver egli in breve saputo deporre tanti milioni nelle casse di Castel S. Angelo (1). Sisto V ricordava pure che Filippo II, intento a conciliare le discordie scoppiate nel clero romano, aveva ordinato ai propri ministri in Milano e in Napoli di ubbidire agli ordini del papa non meno scrupolosamente che ai propri.

Fallito il programma di porre mano ai beni del clero milanese per innalzare le rendite del pontificato, Sisto V esperimentò la via indiretta col far rifluire a Roma, per mezzo dei suoi fedeli prelati, i beni di pia fondazione esistenti in Milano, sotto forma di sussidio o di oboli per la fabbrica di S. Pietro.

Il Municipio Milanese, che dopo l'ingresso di Gaspare Visconti nell'arcivescovado nulla aveva ommesso per ristabilire la sua perduta autorità sul clero ed esercitare un largo ufficio di controllo nella Chiesa, notò subito la nuova direzione che assumevano i redditi riservati ai poveri della città, e gli abusi che sor-

(1) v. RANKE, *Istoria del papato ecc.* ed. cit. II, 53 e seg.

gevano da parte di alcuni ecclesiastici che in beni propri convertivano i legati *ad causas pias* sotto titolo di promuovere la fabbrica di S. Pietro. Carlo Borromeo aveva istituito una congregazione di prelati appositamente perchè al clero fosse affidata l'esecuzione di detti benefici senza l'intervento delle autorità laicali.

Il Consiglio generale inviò nel febbraio del 1588 a Roma, come ambasciatore, il Cardinale Visconti, affinchè rendesse noto al papa come procedeva l'amministrazione dei legati pii e lamentasse che i lasciti della città venissero devoluti altrove, mentre i poveri trascinandosi per le strade propagando infezioni e malattie (1).

Una seconda volta la politica di Sisto V verso Milano soccombeva sotto il vigilante controllo del patriziato cittadino, a cui la politica di Roma aveva aperto gli occhi.

Il Pontefice aveva troppo fidato sulla stabilità e sulla interiore virtù dell'opera di Carlo Borromeo, nè aveva preveduto che la inettitudine del Visconti a reggere il peso della dignità episcopale avrebbe potuto pregiudicare la vita e la forza della Chiesa Ambrosiana, qualora contro le opposizioni governative fosse fallito il tentativo di sottomettere le finanze del clero milanese alla suprema direzione di Roma.

L'edificio costruito dal Borromeo era come quelle macchine che, per la loro complessità organica, dapprincipio non funzionano bene se non messe in moto da chi le ha congegnate. La curia, sotto il dominio di S. Carlo, rappresentava il centro motore di un sistema di forze che si reggevano non per virtù propria, ma per merito di una mente direttiva che le predispondeva ciascuna al suo fine e le sapeva equilibrare con nuovi sistemi di forze ausiliarie poste accanto.

Col Borromeo veniva a mancare il fulcro di queste forze, destinate a dissolversi perchè il successore non aveva scoperto ove nascondevasi il segreto della loro connessione.

Il Visconti a Milano trovavasi al di fuori della sua atmosfera

(1) Arch. stor. civ. Mil., *Dicasteri* pacco 115.

naturale essendo per indole disposto alla quiete ed alla tolleranza; egli nè potè comprendere il valore delle riforme di S. Carlo nè avrebbe trovato in se stesso la forza per sostenerle, entrando in aperta lotta coi poteri governativi, qualora fosse riuscito a farle oggetto di un proprio programma. I regi ministri che spiavano tempo e modo per riacquistare l'autorità perduta, si avvidero che era giunto il momento dell'attesa riabilitazione e dettero inizio ad un seguito di innovazioni, formali in apparenza, radicali negli effetti, considerati i pregiudizi pel tempo.

Il governatore Carlo d'Aragona, duca di Terranova, chiese all'Arcivescovo di poter riavere il posto che gli spettava in Duomo entro la balaustrata; in breve, sebbene i cardinali si opposero, la posizione assunta dal Visconti fu tale che Sisto V revocò l'antico editto emanato da Carlo Borromeo (1).

Il senato che aveva smarrita ogni autorità sull'economato regio impose ora agli economi di agire colla massima diligenza, e questi ordinarono che si notificassero i benefici appresi negli ultimi tre anni senza il beneplacito regio e rinnovarono le disposizioni circa le citazioni straniere e specialmente della Curia Romana.

Si vietò ancora che i monasteri fossero amministrati dal clero secolare e che questo avesse parte nella apprensione di beni laici riservati ai sudditi.

Il Visconti continuò nella propria azione d'indole puramente spirituale ed evangelica; nelle sue sinodi diocesane o nelle disposizioni d'iniziativa propria, quale l'istituzione di società cattoliche per correggere certe forme oscene del parlare plebeo (1594), attese a sottoporre clero e laici ad un lavacro morale: nel suo pontificato inaugurò templi ed are, aprì o protesse ospedali e non osò estendere il suo dominio oltre la sfera di una spirituale missione.

Il foro ecclesiastico languiva soverchiato dalla giurisdizione dei tribunali civili; le proprietà laiche erano fortemente tutelate; i beni del clero asserviti alle stesse disposizioni annonarie che toc-

(1) P. BOSCA, *De pontificatu Gasparis Vicecomitis*, Mediolani 1652, p. 55.

cavano i sudditi; la nobiltà aveva ripreso i suoi diritti di ingerenza o di protettorato sui monasteri, sugli enti morali e sui luoghi pii.

Il voto a S. Sebastiano era compiuto e delle riforme di Carlo Borromeo serbavasi appena una pallida ed incerta memoria.

Mà il suo nome rappresentava una corrente di idee ed un partito: questo, privo, del suo duce, sottomesso in breve giro d'anni al potere civile assetato di vendetta, s'agitava in continuo fermento e affliggeva l'animo quieto del Visconti con incessanti querele (1). Soprattutto i nuovi ordini religiosi ed ancor più i gesuiti che nutrivansi di battaglie e per i quali la vitalità della fede doveva maturare attraverso lotte senza tregua contro lo Stato, ove questo si fosse discosto dagli interessi della Chiesa, ribollivano di sdegno ed andavano creando in Roma con lettere ed ambascierie un'atmosfera di ostilità dichiarata contro l'integerrima persona del Visconti e la sua benefica opera di pastore spirituale. Capitanava questo moto di occulta opposizione Antonio Seneca, dottore Padovano, vicario nell'arcivescovado di Carlo Borromeo; egli lo incolpava nei circoli Vaticani di codarda remissività e infervorava l'animo papale col mostrare che la giurisdizione ecclesiastica perdeva ogni di terreno, e andava accarezzando nell'animo proprio la speranza di rientrare nel dominio della curia Milanese.

Era papa Clemente VIII che, spirito attivo ma zelante conservatore di privilegi ecclesiastici, tendeva facile orecchio alle sobillazioni dei gesuiti; vinto dall'opera costante dei cattolici meno liberali, nominava il Dottor Seneca vicario apostolico in Milano (2).

Il lavoro di discredito incominciato dall'ordine gesuitico e sfruttato dal Seneca, divenne colla venuta di questi in Milano vera persecuzione contro il Visconti (3).

Da Milano egli poteva al tempo stesso dirigere le file della

(1) CARLO BESCAPÈ, *De Gaspare Archiepiscopo*; in ANNONI, *Documenti spettanti alla storia della Chiesa Milanese*, p. 33 e seg.

(2) ANTONIO DE HERRERA, *Informacion en hecho, y relacion de lo que passo en Milan, ecc.*, f. 3.

(3) *ibid.*

congiura che in Roma ordivasi, ed impressionare l'animo debole dell'arcivescovo si da intimidirlo ed accelerargli la morte coll'arma degli scrupoli morali.

L'opera non tardò a sortire i suoi tristi effetti: da Roma furono « *fatti gagliardissimi uffici contro la persona di quell'innocentissimo prelato* » per sollecitarne la fine; Federico Borromeo aggiunse la sua parte mirando, in assidui colloqui tenuti coll'arcivescovo, a conturbarne la limpida coscienza; il Dottor Padovano diede l'ultimo crollo, sì che il Visconti poco dopo morì, « santamente (1) e con grandissimo esempio di umiltà » lasciando però vivo il sospetto a Milano « che se gli accelerasse la morte » (2).

CAPITOLO V.

Rincrudimento della reazione cattolica e Federico Borromeo.

Antonio Seneca ancor prima di entrare in Milano aveva caldeggiato a Roma le pratiche per la successione di Federico Borromeo; colla sua nomina a vicario il papa aveva fatto comprendere che alla morte del Visconti sarebbe successo nell'episcopio il cugino di S. Carlo.

Nacque subito tale sospetto tra i nobili che avevano in mano il potere, e da Milano si ebbe premura di avvertire il re che per molte cause non conveniva affidare il governo della chiesa milanese al secondo Borromeo, particolarmente per aver egli mosso guerra al Visconti e dimostrato, ne' colloqui tenuti con questo, che la sua intenzione non era la più conforme alla quiete della città ed all'interesse dello Stato.

Senonchè i pericoli di una guerra prossima a scoppiare tra Filippo II ed Enrico IV consigliavano al re di Spagna una politica sommessata e prudente verso Roma, per non avere contro di sè il pontefice nell'azione che questi poteva ancora esercitare

(1) 12 genn. 1595.

(2) Arch. st. civ. Mil., Dicasteri 120 filza XVIII n. 17 *Relacion de los delegados de Roma*.

sul rivale di Francia; tenevasi poi sicuro dei suoi diritti sovrani d'ingerenza negli affari temporali della Chiesa, perchè aveva nominato a governatore Ferdinando Velasca conte di Castiglia, uomo quanto mai geloso delle regie prerogative e intrepido combattente; a Filippo II non parve quindi opportuno entrare in lotta con Clemente VIII, tanto più che, essendo Federico Borromeo natio del ducato, non sarebbe tornato facile promuovere e giustificare un' opposizione di tanto rilievo; perciò il re di Spagna, morto il Visconti, accordò il beneplacito a Federico Borromeo, lo coprì di onori e dispose che a Milano fosse con gran pompa ricevuto.

Gli ordini vennero eseguiti con precisione (agosto 1595); nessun particolare fu omissso per rendere la solennità più fastosa, ma i nobili presentarono il rombo della battaglia vicina e si apprestarono a respingerne i primi attacchi.

Lo videro entrare in Milano a lato di persone sospette di aver cospirato contro il Visconti; seppero che in Roma volevasi fosse « assistito e aiutato nelle cose sue da uomini obbligati alla Santa Sede ed impegnati colla volontà papale (1) »; ma soprattutto temevano di lui perchè nelle sue mani raccoglievansi moltissimi feudi e vistose ricchezze, onde pensavano a ragione che egli fosse in tutto continuatore della politica di Carlo Borromeo (2); ancor più perchè la sua elezione era stata favorita da segreti maneggi del fratello conte Renato, proprietario di pingui feudi e legato, pel suo matrimonio con Ersilia Farnese, al duca di Parma, l' investito dal papa.

La nomina del Borromeo significava dunque la restaurazione del programma temporale di S. Carlo, ossia una politica volta al conseguimento delle libertà ecclesiastiche pel rafforzamento delle proprietà dell' alto clero; con Federico Borromeo si rialza il do-

(1) *Relacion de los delegados de Roma*, pacco cit.

(2) Questa considerazione dei nobili milanesi è attestata dal Bescapè nella storia de' primi 18 anni dell' episcopato di F. Borromeo (v. in ANTONI, *Raccolta cit.* p. 44). Di qual' importanza sia, oghun vede; essa è la dichiarazione ufficiale della coscienza che i nobili e lo Stato avevano di sostenere colla curia una lotta economica.

minio del feudalismo spirituale scaduto sotto Gaspare Visconti e per parte della curia nuovamente si inizia una politica di casta.

L'edificio costruito da S. Carlo, erasi sfasciato: i tribunali che ne costituivano la pietra angolare non funzionavano da tempo; essi non potevano più avere giurisdizione alcuna sui beni dei laici nè ingerirsi in affari concernenti l'autorità pubblica o materia beneficiaria, nè processare contro i laici per delitti ecclesiastici e tanto meno in cause suscitate dal clero contro persone secolari; anche l'usura era stata sottoposta al foro civile per quanto S. Carlo ne avesse fatta una causa di competenza ecclesiastica. Coll'estinguersi dell'autorità dei tribunali, veniva ad arrestarsi ogni movimento nel meccanismo della chiesa Ambrosiana congegnato dal primo Borromeo: quindi il clero fatto ancora suddito dello stato e le sue immunità violate di giorno in giorno; tratto innanzi ai giudici laici doveva sottomettersi a qualsiasi sentenza pronunciata contro le sue terre e la sua persona; persino la trattazione delle cause matrimoniali era stata assorbita dal foro secolare. Di conseguenza i sodalizi religiosi avevan solo un'importanza ed una vita nominale e molti laici esimevansi dall'obbligo delle decime facendo elemosine per conto proprio e disconoscendo al clero ogni autorità su di essi (1).

Federico Borromeo riprese daccapo l'opera di S. Carlo e rigenerò la vita del foro ecclesiastico interessandone i ministri al buon andamento e sottraendoli ad ogni influsso del laicato: proibì loro che accettassero doni di sorta neppur sotto il nome di sportule, pena la rimozione dall'ufficio, e stabilì che i loro stipendi venissero tratti dai frutti arcivescovili in modo congruo ai meriti e all'attività dimostrata, e rinnovò molto accortamente la tassa che ciascuno di loro doveva versare ai vescovi per ogni controversia che da questi fosse deferita. Riordinò l'archivio arcivescovile, in comoda forma facendo redigere gli atti passati affinchè il foro se ne potesse servire nelle varie cause di nuovo insorgenti, poichè, diceva Federico, « ecclesiarum iura nulla re melius quam monumentis publicjs conservantur », ed ebbe cura

(1) *Relatio status ecclesiae Mediol.* etc., Bibl. Ambros. ms. R. 98 Sup. f. 90 b.

di riporre in arca ben munita a due chiavi quei documenti che gli sembravano un po' pericolosi (1).

Organizzò un servizio di polizia ecclesiastica per la disciplina del clero; la revisione dell'opera di ogni parrocchia e la vigilanza sull'assiduità del popolo nell'adempiere gli obblighi verso la chiesa; costituì un vicario generale con autorità di supremo controllo, sei prefetti in città, sette visitatori per le diocesi e 60 vicari foranei; alle singole chiese collegiate ascrisse nuovi prefetti con appuntatori. Il vicario, i prefetti ed i visitatori convenivano assieme per discutere sulle relazioni mensili dei vicari foranei; codeste congregazioni erano divise per materia secondo i vari bisogni e gli uffici della chiesa; alcune per la disciplina ecclesiastica, per le penitenze (de poenitentiarum), pe' tribunali con riferimento a tutte le cause criminali trattate e specialmente alle cause civili contro cui opponevansi gli avversari, altre per gli studi, le scuole, i riti, le cerimonie, i monasteri ecc. A fin di settimana v'era un'adunanza, la più importante fra tutte, presieduta dal Borromeo o dal suo vicario, tenuta nelle sale arcivescovili coll'intervento dell'inquisitore generale di tutta la provincia milanese, di presidi, di teologi, di tre professori ecclesiastici di diritto, di quattro dottori laici e di un senatore, che il buon Federico avrà curato di far scegliere fra quelli non troppo ostili alla sua chiesa.

Tutto il clero era chiamato due volte all'anno in generale adunanza per conferire sulla regola dei precetti, sulle penitenze e le infrazioni che venivano inferte alla bolla « In Coena Domini » il caposaldo delle ecclesiastiche immunità.

Una volta all'anno venivan pure convocati i vicari foranei perchè riferissero sullo stato della chiesa e proponessero, ove occorresse, l'emanazione di nuovi decreti (2).

L'amministrazione del governo ecclesiastico fu posta da Federico nelle mani del dottor Antonio Seneca e di altri che avevan congiurato contro il Visconti (3); questi di buon accordo coopera-

(1) Ibid. ff. 78 e seg.

(2) *Relatio* etc., f. 79.

(3) HERRERA, op. cit. p. 4.

rono per associare il popolo in nuove confraternite valendosi delle corporazioni laiche già esistenti e « procurando di tirar un infinito numero di persone laiche sotto la loro potestà e giurisdizione, in tutte le cose minacciando censure quando si facesse ostacolo alla volontà loro (1) »; allo scopo di rallentare il vincolo che le legava a Milano, tutte le confraternite furono aggregate alle arciconfraternite di Roma, dalle quali venivano privilegi spirituali ossia indulti, grazie ecc.

I beni di tutti gli iscritti a questi sodalizi o scole, eran posti sotto la giurisdizione dei tribunali ecclesiastici nè potevano essere venduti od alienati senza la facoltà del clero che loro sovrain- tendeva. Tali associazioni comprendevano, in sodalizi distinti, la società femminile che doveva vivere come le religiose secondo le prescrizioni dell'arcivescovo ed esercitare atti di carità e vestire in modo diverso dai laici che erano fuori delle loro confraternite.

Quasi tutta la città era ricaduta nel dominio della curia e questa disponeva a suo arbitrio dei beni secolari e delle forze popolari.

Appoggiata su queste granitiche basi Federico ed i suoi ufficiali aprono la lotta contro lo stato per le autonomie ecclesiastiche, e come primo atto spogliano il governatore del seggio ch'ei teneva in Duomo. È noto che questo diritto tolto da S. Carlo fu da Sisto V restituito ai regi luogotenenti perchè, secondo il costume della chiesa romana, ove interviene il papa col sacro collegio dei cardinali sono ammesse coll'imperatore e co' principi le persone laiche dello stesso ordine gentilizio.

Fu avvertito il Contestabile della novità, ma con parere del Consiglio Segreto si astenne per alcuni mesi dal recarsi in Duomo al fine di non produrre un disaccordo fra sè e la curia e di non offendere la dignità del cardinale sui primi anni del suo ufficio. Giunto a Milano nell'aprile del '96 il cardinale Alessandrino ospite del governatore, questi tentò di evitare che il Borromeo intervenisse al ricevimento e lo festegiasse in Duomo, ma, insistendo

(1) *Relacion de los delegados ecc. ms. cit.*

Federico, egli cedette esigendo però assicurazione che pe' due prelati si apparecchiasse un seggio pari al suo e posto nello stesso luogo. Avvenne tutto il contrario e nacquero vari commenti; il Borromeo, impensierito, porse sue scuse al governatore ed incolpò il maestro di cerimonie. Ferdinando di Velasca dissimulò l'offesa e cercò di mantenere con Federico un tono amichevole sino a che più seri avvenimenti avessero dichiarato in modo meno ambiguo qual fosse l'intenzione del cardinale rispetto all'autorità civile.

Presero animo i ministri del Borromeo e, da lui stesso avuto incoraggiamento, pubblicarono editti per allargare la giurisdizione dei tribunali ecclesiastici contro i laici; pretesero di competenza propria ogni delitto in cui fosse intervenuto un peccato mortale e introdussero infinite cause « sotto titolo di usura » accampando diritto sulle confraternite secolari e confiscando i loro beni e frutti. Imposero ai magistrati secolari che non molestassero i coloni laici dei beni ecclesiastici « nè per conto dei carichi nè per il loro proprio mercimonio, nè per conto delle disubbidienze alle leggi del principe (1) »; negarono all'economio regio ogni diritto di placitazione riserbando all'arcivescovo di decidere le controversie in materia beneficiaria.

Spaventarono questi inizi tutti i ministri del governo e « scoprendo subito nell'arcivescovo pretensioni tanto alte e di così gravi conseguenze... temettero qualche straordinaria novità... e si dubitò che la preminenza reale non dovesse ricevere alcuna terribile scossa la quale fosse per partorire qualche pernicioso frutto (2) ».

In quello stesso anno, 1596, il re di Spagna aveva emanato un editto prescrivendo che le norme riguardanti la semina e la cultura del riso nelle terre dei laici venissero estese ai massari e fittavoli degli ecclesiastici per gli stessi riguardi igienici che sui primi le avevano richiamate. Il governatore pubblicò una grida in cui ripeteva questi ordini.

(1) *Relacion* etc, ms. cit.

(2) *Ibid.*

Federico Borromeo si rifiutò di riconoscere a questa ogni autorità sul clero e riservò a sè le facoltà di legiferare in proposito. Egli quindi accordò licenza ai fittavoli ed agricoltori di seminare riso nei territori del clero, allegando che i beni della chiesa non sono sottoposti alla podestà secolare.

I laici proprietari di campagne misero in evidenza il danno che sarebbe derivato da questa diversità di condizione perchè i religiosi avendo il terzo delle terre dello stato, le migliori e più atte alla risicoltura per essere collocate in piano, avrebbero in breve raddoppiato il prezzo del riso quale loro proprio ed esclusivo prodotto.

Ma il Borromeo andò più oltre: esentò i contadini del clero da qualsiasi obbligo personale e reale verso le milizie imperiali che alloggiavano fuori delle mura; e gli ecclesiastici si diedero a nascondere in luoghi sacri i raccolti delle loro semine per sfuggire al regio fisco e all'editto reale (1).

Il presidente del Magistrato straordinario, Iacopo Menocchio, dopo avere invano ammonito il clero che desistesse da quelle illegalità, incarcerò alcuni coloni e fittavoli e pose il sequestro sui risi.

Iacopo Menocchio (2) era l'anima della controreazione a cui lo stato s'era indotto per salvare i suoi poteri, nè alcun provvedimento solevasi prendere contro la curia senza aver interpellato il dotto giurista Pavese: ed è naturale che in lui la politica anti-curialista trovasse il suo sostenitore, perchè egli come presidente del Magistrato Straordinario aveva sotto di sè la tutela del patrimonio regio e la riscossione delle rendite pubbliche, ossia la direzione di un ufficio sul quale ricadeva in

(1) HERRERA, op. c. p. 9.

(2) Iacopo Menocchio nacque in Pavia nel 1532 e morì a Milano il 10 settembre 1607. Fu lettore allo studio di Mondovì, a Padova ed a Pavia (1589). Nel 93 Filippo II lo chiamò al Senato di Milano; l'anno dopo lo nominò Presidente del Magistrato Straordinario e suo intimo consigliere.

Vedi il breve opuscolo di A. R. *Sulla vita e sulle opere di I. M.*, Milano 1845). Meriterebbe uno studio accurato l'opera sua di giurista in rapporto colle nuove correnti del pensiero civile in Italia, nel periodo della reazione cattolica studio che, a mia cognizione, non fu ancor fatto.

parte la responsabilità della reazione cattolica o della nemicizia del clero.

Il Menocchio come intimo consigliere di Filippo II e come senatore portava entro tutti gli uffici del governo il carattere di polizia ecclesiastica ed era per Milano ciò che Paolo Sarpi per la repubblica di Venezia. La sua influenza non si era solo ristretta alla Lombardia; nelle molte università d'Italia ove principi e duchi lo avevano chiamato, egli aveva atteso a rinsanguare lo studio del diritto romano contemperando l'elemento civile di questo coll'elemento cristiano del diritto canonico, in guisa da renderlo atto alle nuove contingenze della politica degli stati: giungendo a Milano egli vantava dietro di sè quel largo consenso di uomini e di idee che suole dare all'opera propria la sicurezza nella bontà della causa e la fermezza nella decisione degli atti; per questo, sebbene carico d'anni e di cure, nutriva ancora una volontà tenace e risoluta.

Nella sua mente si era disegnato un programma di riforma religiosa civile: ricondurre alle leggi divine, rivelate dai sacri testi, gli attributi della chiesa e affidare alla longanimità del potere civile tutto quanto nella vita pubblica e privata di essa concerneva il temporale, ed era stato dal cattolicesimo, nel corso della storia, trascinato entro il torbido letto di Roma. Questo programma fondavasi sopra studi severi e rigorosi (1), e pochi tra i giuristi d'allora potevano disporre d'un patrimonio sì ricco di erudizione quanto nel campo del giure il Menocchio aveva raccolto e metteva a profitto ne' suoi accurati volumi.

La voce del Menocchio doveva perciò suonare aspra per la chiesa e ad essa bisognava con pari risolutezza rispondere.

Una vampata di proteste si levò infatti da ogni angolo della curia ed il vicario Seneca, senza alcuna citazione o monizione, infisse la scomunica contro il Menocchio, vecchio più che sessantenne e in fama di uomo assai religioso; insieme a lui coinvolse nello stesso tempo tutti quelli che avevano avuta parte

(1) Cfr. JACOBUS MENOCHIVS, *De iurisd. imper. et potest. eccles. ac seculari et de immunitate eccles.* Lugduni 1695.

nella supposta eretica determinazione. La notizia allarmò i regi ministri che temevano gravi danni qualora alla scomunica fosse seguito l'interdetto sulla città, perchè v'era generale carestia di grano e nei luoghi di confine, specie verso Lugano, serpeggiava la peste.

Il Consiglio Generale, radunatosi nella sera del 2 novembre, deliberò a pieni voti che si supplicasse il cardinale a non dar seguito alle pene minacciate nel monitorio e che per commuover l'animo del Borromeo si facessero le orazioni delle quarant'ore nelle principali chiese della città. Il Menocchio pubblicava intanto una magnifica auto-difesa per dimostrare al Dottor Seneca la nullità della censura e la debolezza dell'accusa (1).

I delegati del Borromeo « non vollero applicare alcun rimedio benchè il Presidente protestasse non aver mai fatto nè comandato cosa in pregiudizio della chiesa; ma parve che quei ministri si godessero di veder scomunicato quel vecchio venerabile per l'età et per l'innocenza della vita et ammirabile a tutta Europa per la grande cognitione nella scienza legale (2) ».

Questo contegno arcigno della curia animò altri prelati del ducato milanese a ribellarsi contro il potere civile: il vicario generale d'Alessandria pubblicò editti in materia annonaria o per abrogare quelli del Velasca o per alterarli a profitto del clero; il vescovo di Tortona dichiarò senz'altro sua la giurisdizione temporale sui castelli di quella città, e, poichè il governatore « per temperare i suoi troppo gagliardi spiriti » aveva tolto al clero l'amministrazione di quei castelli di proprietà demaniale, egli citò avanti a Monsignor Lomellino in Roma (« giudice eletto dal vescovo con artificio ») tutti i ministri dello Stato, nessuno escluso, e nella persona di quelli il re Cattolico (3)!

Il Cardinale Borromeo ottenuta la supremazia sul governo i cui membri, umiliatisi dinnanzi a lui, erano stati respinti da un freddo rifiuto, incalzò con più gagliardia la sua opera di emancipazione

(1) Arch. Stor. Civ. Milanese, Dicasteri, *Cameretta* pacco 121.

(2) *Relacion* etc. ms. cit.

(3) Arch. Stor. Civ. Mil. Dicasteri, *Cameretta* pacco 120.

della Chiesa dallo Stato, promulgò, fra gli altri, alcuni editti per imporre al clero che la quantità del frumento raccolto venisse denunciata alla curia, editti nei quali osava chiamare *sua* la città e la diocesi milanese.

Riuscì molto sospetta al governatore questa forma d'espressione (1) e rimproverò il Borromeo di incorrere in gravi pretese e promulgò tosto un editto dichiarando sotto accusa di lesa maestà chiunque avesse usurpata la giurisdizione civile ed i giudici del foro ecclesiastico che avesser trattato cause contro laici o contro ecclesiastici, riguardanti la controversia col regio potere (2).

Il popolo che s'era lasciato ciecamente dirigere dal Borromeo ed attrarre nei suoi sodalizi perchè, oppresso dal giogo spagnolo aveva forse creduto di trovare nel dominio della Chiesa più libera respirazione, accortosi ora d'aver mutato la forma ma non l'essenza del regime e d'esser caduto sotto un dominio che minacciava di assorbire i suoi beni, approfittò del nuovo editto per sottrarsi all'autorità della curia arcivescovile: ribellaronsi in coro le confraternite ai vicari foranei negando a questi il diritto d'ingerirsi nell'amministrazione dei loro beni e non ammisero neppure le solite visite episcopali (3).

Il Governatore assicuratosi dalla sua parte il popolo, rinnovò l'editto di Luigi de Requesens (1572) in forza del quale gli ascritti ai sodalizi dovevano uscire nelle processioni a volto scoperto e non potevano congregarsi senza l'intervento d'un regio delegato; ed un nuovo editto fece seguire a quello per rivendicare al capo dello Stato il potere di emanare disposizioni pertinenti alla pubblica utilità senza il divieto ecclesiastico. Recaronsi a lui i vescovi in nome del Borromeo per ricordargli che Cristo li aveva fatti suoi ministri e che essi di conseguenza operavano ispirati da Cristo, ma lo Spagnuolo rispose che essi raramente agivano senza il pungolo dell'ambizione, onde poca fede potevano meritare,

(1) *Bibliot. Ambros. ms. S. 87 Super. f. 282 e seg.*

(2) *BESCAPÈ, cit. p. 48.*

(3) *Relatio status etc. ms. c. f. 86 e seg.*

e li licenziò commemorando le gesta dei principi combattenti contro le mire temporali della Chiesa (1).

Il Cardinale si appigliò al mezzo estremo e diede pubblicazione ai monitori della scomunica contro il Velasca; ma avvertito da Simone Bossio, questore del Magistrato, che la volontà del contestabile non si sarebbe fiaccata per minaccia di sorta, e male sarebbe toccato alla Chiesa ove egli avesse osato resistere, si ritenne dal mandare ad effetto la censura.

La città era tutta in agitazione, lo spirito pubblico era incerto e diviso da timori, i più erano assaliti da paure superstiziose; l'alto clero soffiava ne' malcontenti suscitati dal dominio spagnuolo, e presso i nemici della monarchia andava insinuando che questa voleva soffocare la libertà e la vita della Chiesa. D'ogni parte giungevano petizioni a Federico con preghiera ch'ei differisse la causa; le scuole della dottrina cristiana, i collegi della città, i principi supplicavano a desistere dai provvedimenti concepiti. La famiglia del Borromeo sentivasi in grande pericolo: temevano la madre ed il fratello del Cardinale che il Governatore, qualora la scomunica lo assalisce, togliesse loro i feudi ed i regi benefici. Tacevano per paura i tribunali ecclesiastici; il causidico ricusava patrocinii e procure d'uffici; il laico negava testimonio in cause ecclesiastiche; i magistrati regi dominavano minacciando agli stessi vescovi l'esilio; il diritto civile aveva oppresso il diritto canonico per mano dei nuovi giuristi riformatori.

La lotta dibattevasi nel vero dominio dei principî luterani, una lotta di proprietà che vestiva le forme di una contesa di competenza giurisdizionale perchè il possesso si acquista e si conserva coll'esercizio di un potere e la sanzione di un'autorità; l'eresia politica di Iacopo Menocchio era un'eresia luterana, e noi lo udiamo confermato dallo stesso Clemento VIII. In una lettera da lui indirizzata al re di Spagna nel 15 ottobre 1596 (2) il pontefice paragonava i nemici del Borromeo ai luterani e deplorava che i regi ministri seminassero eresie col negare potestà alla Chiesa

(1) BESCAPÈ, p. 54.

(2) Arch. St. Civ. Mil., Dicasteri, *Cameretta* pacco 120.

sui laici *e in ragione di peccato e in ordine ad salutem*, e col sostenere che un prelato o un suo ufficiale cessa d'essere figlio della Chiesa quando faccia giustizia su qualche caso che esorbiti dall'ordine spirituale. « È gran cosa che sia spenta la memoria et la imitatione di quei buoni principi che donavano alle chiese, et particolarmente et provincie co' stati, et che hoggi non si pensi ad altro che snervarle et nel temporale et nel spirituale... Et pur strana cosa che tanti Re anco barbari abbiano donato e ridonato alla sede apostolica mezza l'Italia et che i Principi d'oggi, come la chiesa ha un casteluchio di quattro contadini nei loro stati, si faccia ogni cosa anco per vie indirettissime perchè non habbino giurisdizione in quelle quatro case et in quatro villani; così fassi più conto di questo che di debellare il Turco, come hora prova la povera chiesa di Tortona nello stato di Milano... Ha certo la M. V. che come si comincia appresso i popoli a dedur in vilipendio la chiesa et i prelati, si apre una grandissima porta alle heresie et ai scismi et a mille mali, et degnisi considerare V. M. che quelli che hanno questo fine *effettualmente nel fine s'accordano con li heretici poichè il fine dell' heretico è di estinguere la giurisdizione et il papato* »...

Abbiamo in tali parole la dichiarazione ufficiale e privata, nello stesso tempo, di quel che fosse l'eresia protestante e di alcuni punti di somiglianza fra la lotta protestante e la lotta anticurialista dello stato milanese.

La lettera accrebbe il turbamento dei regi ministri, e sebbene il Menocchio colla sua energia, non intiepidita dalla vecchiezza, desse animo a bene sperare, fu deciso di inviare un'ambasciata a Clemente VIII: era questa composta del senatore Lorenzo Polo col fiscale Alessandro Rocida ed aveva l'incarico di affermare che il governo milanese aveva agito in conformità della dottrina evangelica: « *Que sunt Dei Deo et que Cesaris Cesari* »; doveva sostenere che l'autorità di far leggi in materia civile non poteva esser conferita ai prelati ma al principe « perchè altrimenti si dividerebbe il governo della Repubblica, come

se fosser due patroni nel governo temporale, con mirabile confusione (1) ».

Federico Borromeo tentò allora l'ultima prova sull'animo del Velasca e comandò con pubblica scrittura di revocare l'editto. Ma il Contestabile rispose ancora in modo dubbio, ripetendo ch'egli non aveva in animo di offendere la giurisdizione ecclesiastica nè di toglier a questa i suoi emolumenti, ma di tutelare quella civile. Riuscito a vuoto anche ogni ulteriore tentativo di conciliazione, il Cardinale si ridusse a Roma per ottenere dal papa la ragione nella causa (2).

Le questioni furono poste dal Borromeo alla curia apostolica nei termini seguenti;

1. se per causa di utilità pubblica gli ecclesiastici ed i loro beni siano legati alle leggi dei laici;

2. se all'autorità vescovile sia lecito, in grazia dell'utilità pubblica, emanare pei beni ecclesiastici le stesse leggi che obbligano anche i secolari;

3. se al vescovo solo in via privata spetti ordinare visite sopra i beni ecclesiastici e dare facoltà di seminare in questi del riso;

4. se al vescovo, soltanto in via privata, oppure ai laici, spetti procedere contro i coloni che coltivano riso nei campi de' religiosi contro le prescrizioni e gli editti della Chiesa (3).

Clemente VIII era molto angustiato dalla causa e non sentiva l'animo di resistere contro il governatore sì irremovibile e deciso: tuttavia Iacopo Menochio, onde prevenire dannose disposizioni, scese in lizza contro il foro ecclesiastico e lo stesso pontefice, del primo demolendo ogni pretesa di immunità, al secondo negando con un mirabile ardire ogni facoltà di competenza nella causa e concedendogli solo un'azione di consigliere e di padre (4).

In tale modo l'autorità papale era esclusa come arbitra in un affare civile e di pubblico interesse, e le questioni proposte

(1) *Relacion de los delegados* ecc. ms. cit.

(2) Aprile 1597.

(3) *Bibliot. Ambros.* ms. R. 98 Super. f. 76.

(4) BESCAPÈ, p. 68 e RIVOLA, *Vita di Federico Borromeo* p. 215.

dal Borromeo venivano quasi implicitamente risolte a favore del governo.

Clemente VIII intimorito non osò procedere di volontà sua ed inviò a Milano il cardinale Flaminio Piatti compositore di pace; senonchè il governatore ed i magistrati civili avevano tosto abrogato le vecchie consuetudini della Chiesa milanese che assicuravano i beni ecclesiastici dall'intervento del braccio secolare; avevano altresì condotti in carcere tutti i chierici dichiaratisi avversi, liberando (però con danaro) le prigioni arcivescovili ri-piene di laici per cause laiche spettanti al foro secolare, ed avevano interdetto agli ecclesiastici di far visite nei luoghi pii (1). Il Piatti non trovò l'ambiente troppo favorevole a Roma ed ebbe la precauzione di non opporsi al governatore tosto che sentì spirare vento cattivo, e preferì partirsene carico di privilegi e di immunità senza avere per nulla mutato gli umori della controversia.

Sui primi del 1598 convennero in Ferrara Clemente VIII, Federico ed il Velasca per risolvere la questione: il governatore ricusava di venire a patti col cardinale e, quando per supplica del pontefice, iniziò i negoziati, mostrossi quanto mai prima risoluto a non cedere di un palmo.

« Ita causa iacuit semper atque haesit firmiter, malum tota provincia gravius futura »; così melanconicamente scriveva il Bescapè che in sua giovinezza aveva esultato per le vittorie di Carlo Borromeo.

Il Cardinale Federico rassegnavasi a discolparsi col re di Spagna dei disordini scoppiati, in una bellissima lettera piena di vigore e notevole per acume giuridico (2): degno di rilievo in quest'apologia è il cardine su cui s'impernia la difesa ed ancor più la parte in cui la contesa assume chiara la forma d'una questione di proprietà.

Il Borromeo, poggia il suo discorso sul principio medievale che il diritto divino è congiunto col regio di modo che non

(1) ms. sopra cit. ibid.

(2) Bibl. Ambros. ms. S. 87 Super. f. 277 e seg.

può l'uno esser violato senza che l'altro patisca qualche detrimento, dedusse coerentemente che egli intendeva di conservare ed ampliare, colla difesa della curia, i poteri dello Stato. Nulla di più logico in apparenza, quanto di più assurdo nella pratica; ma ciò prova quanto allora distassero i principii dalla realtà e come i conflitti che da questo contrasto fatalmente uscivano fossero incapaci di trovare una definitiva soluzione nel campo dottrinale; nel 1615, a proposito della *Concordia* giurisdizionale, verrà tentata una formula conciliativa, ma questa tanto dissentirà dai nuovi bisogni sociali e dalle nuove esigenze pratiche, che essa dovrà rappresentare soltanto una tregua della lotta ed un tentativo fallito di pacificazione. Accade in tutti i tempi che mentre la realtà procede frettolosa, le idee si trascinano a rilento e rimangono conservatrici; vedesi allora che delle vecchie idee servesi tanto la classe conservatrice che resta alla retroguardia, per ritardare lo sviluppo delle nuove idee e difendere i propri interessi, quanto la classe più avanzata per nascondere il progresso compiuto e per aprirsi più facile la via ad ulteriori conquiste: questo era accaduto nel 1530 a Clemente VII ed a Carlo V convenuti in Bologna per affermare un principio medievale nel pieno sviluppo dell'età moderna; ora accade al Borromeo e toccherà allo stato milanese nella succitata *Concordia* del 1615.

L'altro punto interessante della lettera riguarda l'editto nel quale Federico chiamava *sua* la città e diocesi milanese. Il cardinale sostenne la regolarità della formula: « Riprendono essi (i regi magistrati) quella parte (dell'editto) nella quale questa Città e diocesi dissi mia, quasicchè non mi fossi modestamente contenuto nella mia possessione..... Che se l'amministrazione della chiesa, egli disse, è a noi concessa, anche la diocesi è necessario si conceda... E non era questa presso i Greci la stessa cosa che l'amministrazione pressò i Latini?.. È sì stretta la relazione fra diocesi e vescovo, vescovo e diocesi, che le due cose sono inscindibili e non si comprendono se non unite ».

Non so se questa fosse sincerità o accortezza, ad ogni modo resta fuori dubbio che nel Borromeo parlava ora la voce della reazione cattolica e che le due parti contendenti, Curia e Stato, avevano coscienza di combattere per una questione di proprietà.

Tutte queste pratiche non alterarono l'animo del governatore nè fecero cambiar rotta alla politica governativa verso la Chiesa Ambrosiana; un seguito di conquiste coronò la resistenza del Velasca ed il potere civile riebbe il suo primato sul potere religioso.

I beni di Chignolo tolti temporaneamente alla Chiesa furono a questa restituiti, come pure i castelli di Tortona al suo vescovo, ma colla clausola che riconoscessero soltanto la giurisdizione dello stato. Gli editti riguardanti pubblica utilità o devozione religiosa, come il riposo festivo ed il buon contegno in chiesa, furono emanati dal governatore per negare alla curia ogni autorità in tale materia; dal re di Spagna il Consiglio generale sollecitò e ricevette la concessione che gli uffici e benefici ecclesiastici fossero riservati ai sudditi o nativi dello Stato; alle infrazioni od usurpazioni dei ministri ecclesiastici fu risposto con violenza, scagliando i militi spagnuoli contro il palazzo arcivescovile per reprimere le ribellioni della curia. Nuovi anatemi colpirono il Velasca, ma il disperato ricorso ad essi accresceva la sua dignità e potere.

La causa s'era fatta popolare: dilagava per le piazze, insinuavasi negli opifici, correva di bocca in bocca e conquistava nuovi adepti al governatore. A malincuore il povero Bescapè confessava che ora il popolo erasi stretto attorno allo Stato, e apostrofava la crudeltà dei nuovi ministri evocando i tempi saturni della Chiesa Ambrosiana, quando un vescovo cacciava un imperatore dal tempio ed era applaudito.

Ormai nè la curia episcopale nè il pontefice avevano autorità sullo Stato Milanese; le convenzioni cerimoniose che solevano riguardarsi dal governatore alla venuta di ogni legato papale, come atto di riconoscimento della potestà di Roma, erano derise e calpestate; il Bescapè gridava allo scandalo: « *Ecclesiae auctoritas oppressa, negata Pontifici potestas, negatus honos legato, scandalum maximi momenti orbi Christiano iniectum, fundamenta eo fere iacta quae Germaniam, Angliam, Galliam everterunt* (1) » : erano davvero gli assalti della riforma luterana

(1) Ediz. cit. p. 76.

che scuotevano dalle basi l'edificio temporale della Chiesa romana.

Serpeggiavano confusi mormorii per la folla e temevasi che la Chiesa facesse una propaganda sovversiva; Ferdinando Velasca, per giustificare i suoi atti di fronte alla città, pubblica un'apologia dichiarando guerra ad oltranza ai suoi oppositori.

Il Cardinale Borromeo nel delirio della propria umiliazione sfogava l'ira inviando alla corte di Spagna un libello infamatorio contro la metropoli lombarda, accusandola d'immoralità ed irreligiosità (1).

Il libello, intessuto di false accuse e di calunnie, sollevò l'indignazione della cittadinanza: il Municipio milanese seppe allora interpretare la voce del pubblico risentimento inviando a Madrid una smentita documentata di quelle accuse ed imponendo al Borromeo una pronta ritrattazione; il Cardinale dovette riconoscere d'aver agito per malo impulso ed a Milano restituì l'onore dovutole di città sommamente devota e fedele.

Giunta la contesa a tal punto di ostilità era necessaria o una tregua od un compromesso fra le due parti, per la reciproca sicurezza della Chiesa e dello Stato. Clemente VIII aveva segretamente avviate le trattative fin dal 1598, ossia dopo la morte di Filippo II, col celebrare a Ferrara lo sposalizio tra Filippo III e Maria Margherita d'Austria sulla quale tanto poteva il pontefice. Clemente VIII scoprì nel nuovo sovrano buone disposizioni per la causa e nel 1599 ottenne da lui l'assicurazione che avrebbe in seguito fatte reintegrare le immunità del clero.

Il pontefice dichiarò la sospensione di tutte le scomuniche lanciate fin all'agosto di quell'anno sopra Milano, e chiese al governatore la revoca dell'editto famoso: il 15 febbraio 1600 per ordine regio l'editto fu sospeso; ma il Velasca pose la clausola che il vicario arcivescovile abrogasse quelli di Federico e che, nel caso arlisse promulgarne altri, fosse ritenuta nulla la revoca del suo.

(1) MARCO FORMENTINI, *Libello famoso contro la città di Milano*, in Archiv. Stor. Lomb. V, 1878 p. 45.

La curia accettò il concordato e parve che il dissenso dovesse finire; in effetto la questione era ancora allo *statu quo* e la Chiesa vedevasi di fronte il vecchio problema: o uccidersi come potenza politica o insorgere nuovamente contro lo Stato.

Pensarono i più avventati che la resistenza fosse il miglior partito e che dal pulpito si potesse fare una propaganda per eccitare il popolo alla rivolta, compatto colla Chiesa: soprattutto parevano intollerabili quelle condizioni di pace, davvero irrisorie, alla frazione del clero che era erede dei principî e degli interessi di S. Carlo, e da essa partì il primo indizio di opposizione: nella prima domenica di marzo un prete della congregazione degli Oblati tenne in duomo una predica per inveire contro la condotta della città di Milano verso la Chiesa. Ma tosto il Municipio repressse quei tentativi e da allora il clero si contenne per parecchio tempo in una silenziosa prudenza.

Ben avrebbe potuto la curia assecondare quei primi sintomi di ribellione, se il popolo non avesse da tempo defezionato dal suo seno; Federico era rimasto a Roma per quasi tutto il primo lustro del suo arcivescovado e l'abbandono del suo gregge aveva chiarito anche al popolo che la causa ecclesiastica era temporale.

Ma ora che la lotta sembra pacificata per parte dell'autorità civile, il clero ricco e proprietario vedrà elevarsi contro un nuovo pericolo, la contro-reazione delle masse povere che, fatte consapevoli degli intenti secolari della Chiesa, invaderanno le sue campagne per disfamare sé stessi, o negheranno la restituzione di vecchi prestiti obbligando gli ecclesiastici creditori ad invocare l'aiuto dello Stato.

È questo lo spettacolo col quale si aprono i primi decenni del 600: il clero ricco di terre fertili, ben coltivate e con ampi corsi irrigatorii, è danneggiato dai laici che tentano destinare quelle acque a proprio servizio ed entrare nei suoi pascoli e nelle sue vigne; il clero, creditore di molte città e di molte persone, invano chiede il pagamento dei suoi debiti; interviene il governatore richiesto con suppliche, ma le gride si susseguono senza effetto e la piccola proprietà laica o il nullatenente vogliono estendersi a danno della grande proprietà ecclesiastica. Nè questa

può rivalersi giocando d'usura perchè l'autorità civile l'ha circondata di rigorose restrizioni ed ha fatto tacere i suoi tribunali per impedire il suo accentramento o le vendite troppo interessate (1).

E tutto questo avviene in mezzo al massimo splendore della fede popolare, perchè la divozione a Milano non venne meno per lo scoppiare di contese fra Chiesa e Stato; ne diedero prova nel 1598, fra gli altri, i mercanti che negoziavano in Broletto, i quali, mentre i prelati maggiori erano avviliti dal governatore, facevano costruire una cappella in quel luogo per la celebrazione della messa quotidiana, mantenendovi a spese proprie il cappellano (2).

Il problema che ora si affacciava alla Chiesa Ambrosiana ed allo stesso papato, nei suoi riguardi con la provincia milanese, non era più soltanto di carattere economico e politico; si trattava di uscire da una crisi morale che gettava il discredito e la sfiducia sull'opera del clero; si trattava di riacquistare il dominio della pubblica coscienza in un momento di generale incertezza ed oscillazione.

La partenza del Velasca nel 1601 per essere scaduto l'anno del giubileo della sua amministrazione, e la nomina del conte di Fuentes a successore, vecchio settantenne, davano modo alla Chiesa di bene sperare nella politica futura del governo.

Pontefice ed Arcivescovo sono ora intenti di comune accordo a risollevar il perduto prestigio ed a predisporre in proprio favore i regi magistrati, anco a patto di incresciose genuflessioni; Clemente VIII concede al nuovo governatore il privilegio di poter sedere entro i cancelli del Duomo, come già Sisto V aveva fatto col Duca di Terranuova, e subito briga per comporre la controversia e salvare gli interessi più urgenti del clero. Ma se il governatore non era avverso ad un amichevole compromesso, opponevansi i ministri e l'alta nobiltà del Senato: di tanto costoro aggrovigliarono le fila della questione, che il Borromeo si decise

(1) *Lettere ed ordini Reali de' Signori Monarchi Austriaci* (1518 - 1632), P. 118 e segg.

(2) Arch. Stor. Civ. Milan. Dicasteri *Cameretta* pacco 121 n. 13.

a desistere da ogni proposta e ritiratosi ad Arona finse di buttar a mare ogni cosa; i ministri seguirono la stessa politica e simularono di appartarsi dalle lotte civili e di vivere in un quieto raccoglimento religioso.

Dietro questa ritirata nascondevasi un nuovo piano di battaglia: elaboravansi i preparativi per la beatificazione di S. Carlo, mezzo abilissimo per eccitare il fanatismo del popolo e costringere lo Stato ad un atto di aperta contraddizione; infatti, qualora i regi ministri avessero riconosciuta la santità di Carlo Borromeo, non ne avrebbero dovuta approvare l'opera intera e di conseguenza legittimare quella politica di Federico, della curia e del pontefice che essi avevano più volte osteggiato? La canonizzazione di Carlo Borromeo era un mezzo indiretto per imporre allo Stato spagnuolo il riconoscimento delle libertà ed immunità ecclesiastiche, e come tale essa fu un atto politico di somma avvedutezza. Nè ai milanesi, provvisti in ogni occasione di senso pratico, sfuggì l'alto significato della cosa, e uscì tosto un epigramma così concepito:

Si sanctus Carolus statuit quod iure rogatis,
Sancta illum tantum quis voluisse neget?
Non dubie voluit sacra quae vos iura negatis.
Aut cultum abnuite, aut cedite quae voluit (1).

L'insidia era scoperta: se Carlo è un santo egli non potè che volere cose sante: e se voi, o magistrati, accettate il suo culto, dovete riconoscere al clero i diritti che egli difese in vita.

Federico, com'era naturale, volle figurare estraneo ai preparativi e per tale ragione si recò ad Arona sotto pretesto di malattia, rimettendo tutto nelle mai del vicario Antonio Alberti di Bologna coll'ordine di « dissimulare le controversie pubbliche e le usurpazioni dei laici (2). » Terminati i primi uffici, raccolti e divulgati i miracoli del Borromeo, Federico torna alla sua sede ed assume allora parte attiva nella celebrazione della cerimonia.

(1) BESCAPE *ed. cit.* p. 90.

(2) *Id.* p. 87. •

I magistrati non furono lieti della novità che si apprestava vedendo chiaro che la Chiesa voleva ribattere il vecchio chiodo delle sue immunità; e vi fu tra loro chi propose di opporsi alla canonizzazione o di non prendervi parte alcuna (1).

Federico faceva ogni atto per distrarre il Municipio dalla vecchia controversia giurisdizionale e si occupava con gran fervore per costituire una biblioteca pubblica, quella che ancor oggi ammirasi, nota col nome di Ambrosiana.

La mansuetudine del Borromeo e della curia ispirò ai magistrati fra loro dissidenti un contegno amichevole e quasi li obbligò a promuovere le feste per S. Carlo; inauguratasi la celebrazione a Milano, vi presenziarono i principali membri del governo, quelli, nota con ironia il Bescapè, che stavano forse per meditare avvenimenti contrari alla Chiesa.

La solennità della cerimonia non valse però a distruggere in loro un certo malcontento per la beatificazione di Carlo Borromeo, e nel 1623, proponendo il vicario dell'ufficio provvisorio che, per espresso desiderio di molti cittadini, si supplicasse il papa a dedicare una delle cappelle del tempio di S. Pietro a S. Carlo, i decurioni rispondevano freddamente che si differisse a tempo indeterminato la deliberazione, nè più se ne parlò (2).

Salito Carlo Borromeo agli onori dell'altare, il clero si credette in diritto d'infrangere le costituzioni dello Stato milanese e di poter acquistare terre laiche senza l'obbligo inerente di sostenerne gli aggravi; il Senato diede subito ordine ai pretori di far osservare con un editto i due commi degli statuti milanesi sopra l'alienazione dei beni ai non sudditi, e minacciò di pene i notai che rogassero atti in contrario.

Da questo momento succede un largo periodo di sosta: la Chiesa Ambrosiana sbattuta da opposti venti, disorientata e smarrita come in mezzo ad un turbine, si ritrae dalla lotta e depone l'antico sogno di egemonia in seno all'arca del suo grande prelato, Carlo Borromeo; essa sentiva di lavorare nel vuoto e

(1) Id. p. 91.

(2) Archiv. Stor. Civ. Milan. *Cameretta* 1622, sed. 18 Marzo.

venerava i suoi miti non potendonè praticare le dottrine; la curia atterrita si contenne nella più stretta osservanza degli ordini civili; Federico Borromeo piegossi alla medesima disciplina e attese dalla provvidenza un po' di luce benigna sulle tenebre che avviluppavano i suoi disegni; il clero andò raccogliendo atti comprovanti la santità di Carlo, ne compose orazioni laudative e le recitò in pubblico adunando il popolo attorno al suo sepolcro. Sembrava che la religione di Cristo fosse tornata in vita, mentre la maestà dello Stato troneggiava per opera dei giuristi riformatori, accusati di avversione alla Chiesa (1).

Durante questo periodo di pace il Borromeo promosse una serie di tentativi che giunsero all'anno 1615 prima di ottenere un esito fortunato.

Nel 1605, salito Paolo V alla sedia pontificia, fu invitato a Roma un messo apostolico onde ottenere dal re di Spagna un codice di leggi che regolasse la giurisdizione dei due poteri in modo che fosse lasciata alla Chiesa una maggiore libertà di condotta; ma Ferdinando Velasca, cui Filippo II aveva nominato presidente del regio Consiglio per gli affari d'Italia, dirigendo tuttora da Madrid la politica anticurialista del ducato Lombardo, mandò a vuoto ogni speranza del novello pontefice (2). Falliva questo negoziato quando Venezia apparecchiava anni burrascosi al papato e sollevava apprensioni nella stessa Chiesa milanese, pel diffondersi in Milano di libri e teorie eretiche sbocciate sotto la calda predicazione di Paolo Sarpi. Federico compiva allora opere di santità per soffocare a Milano ogni contraccollo d'insurrezione; faceva trasportare santi per la città, promuoveva il culto delle reliquie, benediceva il popolo con frequenti processioni. Questo contegno di sudditanza al civile potere conferiva dignità alla Chiesa ma ne diminuiva le entrate, pregiudicando sommamente gli interessi del foro a cui mancavano i processi e le solite cause; lamentavansi i vescovi della diocesi che spinose

(1) Vanno notati fra questi Alessandro Rovida senatore e Simone Bossio presidente del Magistrato Ordinario.

(2) V. FRANCESCO SCADUTO, *Stato e Chiesa secondo fra Paolo Sarpi e la coscienza pubblica dopo l'interdetto di Venezia*, Firenze 1885.

difficoltà inceppavano, in seguito al nuovo regime, i passi della Chiesa e s'invocavano provvedimenti. Federico Borromeo convocò nel maggio del 1609 i vescovi per un concilio provinciale ove, rinnovati i vecchi decreti di S. Carlo, fu convenuto di supplicare il pontefice che trasesse la giurisdizione ecclesiastica dalla terribile jattura in cui era caduta e scrivesse di suo pugno a Filippo III chiedendo che i danni sofferti fossero risarciti coll'accordo di privilegi per l'avvenire. Carlo Bescapè s'adoperò alacramente a favore della causa e l'avviò a buon punto; ma un libro d'accusa uscito allora da' circoli ufficiosi del governo Spagnuolo contro l'opera di Federico Borromeo durante i primi anni dell'episcopato, incagliava le pratiche di Roma; d'altro lato l'uccisione di Enrico IV, cagionando pericoli di guerra nel Milanese, di tanto agitavano la corte di Madrid che mandava a fondo ogni speranza di conciliazione.

Solo nell'anno 1615 in seguito a rigose trattative della curia milanese con Roma e di questa colla Spagna, fu possibile conchiudere gli atti di una concodia giurisdizionale (1) che pretendeva segnare i confini delle due potestà civile ed ecclesiastica.

Eliminava essa tutte le ragioni di conflitto fra la società laica e la società ecclesiastica? Quali diritti riservava allo Stato, quali privilegi accordava alla Chiesa? Prescriveva la *Concordia* che: quando la lite verteva sopra diritti o beni ecclesiastici, di qualunque specie fossero, comprese le primizie, le decime ed altri proventi canonici, veniva concesso di poter addivenire ad esecuzione forzata su beni mobili o alla applicazione delle pene nei delitti *mixti fori* senza bisogno di ricorrere al braccio secolare, ma servendosi della propria famiglia armata. In tutte le cause del foro comune contro beni laici immobili il giudice non poteva procedere all'esecuzione di questi senza l'invocazione del braccio secolare. Prescrivevasi inoltre che venissero tolti gli abusi del regio economato.

Come risulta anche da questi brevi cenni, larga parte era fatta alle prètensioni curialistiche, più di quello che dalle necessità del

(1) SALA, *Documenti ecc.* II, 97 e segg.

momento potevasi sperare; ma, a dir vero, il carattere che da tutta la concordia rilevasi è una confusa indeterminatezza dei diritti che alle due parti competevano; lo Stato voleva tutelare la proprietà del suolo ai laici e quindi ne condizionava la manomissione, da parte del clero, al beneplacito del foro secolare: ma quali criteri dovevano servire di guida nell'accordo o nel rifiuto di tale beneplacito? Collimava forse il diritto canonico col diritto civile perchè non fosse lasciato adito a contese in questa determinazione? È dunque evidente che i due poteri cercavano di tendersi a vicenda il laccio sotto il manto di una liberalità formale ed apparente.

E delle immunità ecclesiastiche quale conto dovevasi fare? Rientravano forse nell'ordine dei beni ecclesiastici e perciò difesi dal foro episcopale?

Incertezza maggiore incombeva sopra l'ufficio dell'economato. Doveva questo persistere o cessare? Nel primo caso, quale la sua funzione? Nel secondo, come tutelare i diritti dei sudditi nel conferimento dei benefici?

La *Concordia* segna la chiusura ufficiale di ogni lotta fra Stato e Chiesa, ma i suoi capitoli non bastano a garantire che quella chiusura dovrà essere effettiva; un solo fatto balza luminoso da essi, ed è che la contesa fra i due poteri riguardava il possesso della terra, se ai laici o al clero spettasse; sentiva lo Stato che a quest'ultimo doveva esser preclusa l'occupazione di ulteriori beni immobili, sentiva che per la sua sicurezza era necessario sopprimere ogni mezzo, diretto o indiretto, che facilitasse quell'occupazione, ma non osava affermarlo e perciò affaticavasi nella ricerca di una formula che servisse da rimedio sicuro senza offendere apertamente le prerogative della Chiesa che si volevano in parte tutelate.

La controversia durerà ancora sino a che le disposizioni di legge non saranno il giusto riflesso delle condizioni reali della società a cui s'indirizzano.

Nell'anno stesso in cui la *Concordia* fu pubblicata (1618) ed i due poteri revocarono tutti gli editti e le grida giurisdizionali precedentemente emanate, scoppiava la vecchia contesa sull'im-

munità delle terre ecclesiastiche, questa volta più insistente e tenace, ma svolgentesi in una elevata sfera di discussione: i prelati dello Stato milanese ed i loro ministri volevano sottrarre i loro agricoltori dall'obbligo di pagare la colonica e facevano chiudere le loro case per negar ospitalità alle milizie che tenevano alloggio nel contado.

La prima questione che sorgeva innanzi a questa condotta del clero, riguardava il modo di procedere: poteva il foro secolare intervenire e sovrapporsi al foro ecclesiastico? Niuno trovò la risposta adeguata e si cominciò a vietare con un editto che i tipografi di Pavia stampassero cedole di scomunica od altre censure od atti nelle cause giurisdizionali; citato il Marchese Cusano, avvocato fiscale autore di quell'editto, a comparire innanzi all'inquisitore pavese, fu risposto che: « la libertà ecclesiastica non ha un'ampiezza indefinita, ma resta circoscritta dalli termini assegnatili da Dio, dalle leggi et ordinazioni della Santa Chiesa e da' suoi capi e dalli privilegi de' principi laici, alli quali chi non si oppone non la offende (1) ».

Parole troppo vaghe per impedire che il clero, mancando precise norme di legge decretasse scomuniche e sospendesse dai divini uffici gli oppositori. Sicchè fu necessità di ricorrere nuovamente a Filippo IV: raccolte le firme di tutti i sindaci del ducato, si mandò a lui una supplica a nome di tutto lo Stato (2); si esposero le condizioni miserevoli della Lombardia e si pronunciarono parole amare contro « l'irragionevole renitenza degli ecclesiastici (nel volere) che i loro fittavoli et massari non sostenghino la loro contingente portione... (in un momento in cui il povero Stato si ritrova in ultima ruina »; si disse che « ove fosse luoco all'ingiusta pretensione loro, lo Stato sarebbe necessitato soccombere sotto sì grave peso con la totale sua desolitione »; si lamentò che gli ecclesiastici non desistessero « dall'incominciato modo di procedere per via di scomuniche et sospensioni dai sacramenti della S. Chiesa et altre censure » ed inferissero

(1) Archiv. Civ. Mil., *Dicasteri* pacco dell'anno 1618, sed. 23 febr.

(2) Archiv. civ. Mil. *Materie*, Culto (anno 1621).

ancora più che nei tempi andati: « tant' oltre procede la novità di alcuni ecclesiastici et la loro ingiusta opposizione et remittenza che arriva ancora a questo di non volere che dagli suoi fittavoli et altri che tengono suoi beni, si paghi a V. M. il carico del sale che sopra quattrocent'anni indistintamente et senz' alcuna contradictione et con molta ragione, equità et giustizia distributiva si paga. Et tutto procede da erroneo pretesto che la contributione delli detti alloggiamenti, sì attuale come pecuniaria, redondi a danno dell'immunità ecclesiastica et agravi i beni loro ». Si conchiudeva che realmente gli ecclesiastici non pativano altro danno « se non in quanto *pretendevano* che con l'immunità de loro huomini da questi carichi avrebbero cavato più fitto: ma questo non sarebbe esentione di danno ma guadagno che farebbero con perdita altrui, cosa proibita dalle leggi et abhorrita dalla giustizia distributiva o commutativa, et aliena dalla carità christiana ».

Mentre la questione dilungavasi nei circoli politici della corte di Madrid ed il pontefice cercava di complicarla per renderla insolubile, si erano rinfocolate le ostilità circa la causa dell'ufficio economale (1).

L'economo regio esisteva tuttora, ma non poteva esplicare la sua funzione entro limiti ben determinati; Federico Borromeo e la curia impugnavano la sua autorità negando ch'ei potesse obbligare ad ottenere il *placet* quelli provvisti dagli ordinari.

Il pontefice conferiva i benefici e le entrate ecclesiastiche ai forestieri o per atto di nepotismo o per convenienza politica, collo scopo di legare a Roma gli interessi della Chiesa milanese.

Il Senato che lottava per ovviare a questi disordini e voleva che i benefici fossero conferiti ai sudditi dello Stato per assicurare a questo la loro fedeltà ed ossequio e legare la loro azione al paese per mezzo delle parentele o aderenze che quivi potevano avere, fa intimare a tutti i vescovi dei domini di Lombardia, e segnatamente al cardinal Federico Borromeo, quali fossero i diritti di controllo dell'economo; ai massari ed inui-

(1) V. ANDREA GALANTE, *op. cit.* 75 e seg.

lini dei benefici vieta con precetto penale di riconoscere alcun titolare eletto dal pontefice o dagli ordinari se non abbia il beneplacito sovrano; lo stesso ordine estende ai notai che dovevano rogare l'atto di presa di possesso.

Non ebbe sì pronto riparo la questione delle immunità: il clero ricusò ogni disposizione che avesse valore di legge e si riparò dietro la bolla « In Coena Domini ».

Gregorio XV in un breve dell'11 dicembre 1621 denunziava, rivolto al Senato Milanese (1), il segreto della politica Spagnuola che sotto titolo di difendere la Chiesa cattolica la sottometteva ai suoi voleri e si insignoriva dei suoi beni: « Già un tempo la vostra città insegnò al mondo quanta sia l'autorità dei sacri vescovi... ma ora bisogna diligentemente guardarci dalle insidie colle quali i mendaci reggitori della terra assiduamente tentano d'ingannarci ».

Salito al trono Urbano VIII, le pressioni dello governo milanese e della corte di Madrid ottennero ch'egli accordasse di esigere dal clero nel 1624, per le spese di guerra in Valtellina (il Sacro macello) ed in Savoia, 50000 scudi, quale tassa straordinaria e volontaria senza pregiudizio per l'avvenire; ma nè tutto il clero contribuì al pagamento nè questo venne fatto nella somma stabilita: i cardinali furono esentati e l'alto clero non versò che la quinta parte della cifra convenuta.

Più tardi furono riprese dal Senato le pratiche per imporre al clero il riconoscimento dell'obbligo tributario, e sorse tra le due parti una disputa vivace di cui non è senza interesse esaminare gli argomenti addotti per conoscere a quale grado di sviluppo era giunta la coscienza dello Stato e con quali affermazioni di principio i magistrati milanesi giustificavano l'obbligo tributario del clero (2). Nel memoriale mandato all'ufficio di provvisione dai prelati più interessati a difendere le immunità ecclesiastiche, furono diffusamente esposti i seguenti motivi:

α) che i beni ecclesiastici erano molto tenui, per lo più

(1) Biblioteca Braidense ms. cit.

(2) Arch. civ. Mil., *Materie*, Culto.

carichi di legati pii, ed i più pingui commendati ai signori cardinali la cui eminenza li esimeva da qualsiasi dovere di contribuzione;

b) che non v'era esempio nella storia lombarda di sussidi versati dal clero a richiesta dello Stato e che quello concesso da Urbano VIII era eccezionale, per ragioni di spese guerresche, nè vi avevano concorso i cardinali; che se la cosa fosse posta in pratica il Re avrebbe potuto altresì far richieste per sè medesimo a proprio arbitrio;

c) che il clero risentiva tuttora il danno delle decime ultimamente pagate per ordine di Innocenzo X.

Rispondeva l'ufficio di provvisione:

a) che i soli beni ecclesiastici di antico possesso eccedevano la quarta parte di tutto il perticato e non andavano soggetti a gravezza alcuna; che la rendita dei loro frutti era in maggior rialzo, perchè i loro fondi passavano, fra tutti, come i migliori. Nè i legati pii erano gravezze perchè nessuno pretendeva dal clero la conversione dei suoi frutti a beneficio dei laici. Con minor ragione poteva dirsi che la dignità del possessore disimpegnava questo da obblighi tributari, perchè essa non bastava da sola a difendere i beni dagli insulti dei nemici e dagli incendi delle guerre, onde doveva concorrere alle spese che tornavano a beneficio di una difesa comune;

b) ch'era inutile rivangare nelle carte della storia, essendo certo che lo stato presente, per l'estremo bisogno dei laici e l'eccesso dei carichi, era senza esempio nel passato e però occorreva che nuove disposizioni fossero in vigore; che il sussidio accordato da Urbano VIII poteva dar motivo di maggior concorso nei tempi correnti, essendo esausto l'erario regio ed abbattuto quello pubblico; che quand'anche il re avesse dimandato nuovi concorsi pecuniari, se questi fossero stati necessari alla difesa dei beni ecclesiastici, il clero avrebbe dovuto sottemettersi perchè la difesa era comune a tutti, e laddove tutti godono del medesimo beneficio tutti devono partecipare agli stessi obblighi che vi sono annessi;

c) che se il clero risentiva il pagamento di una decima modesta e da poco tempo in vigore, lo Stato piangeva i danni di molte guerre continuate anche sotto il nome di pace.

Con queste affermazioni gli amministratori milanesi legittimavano in teoria il pareggio degli obblighi tributari dei laici e degli ecclesiastici di fronte allo Stato: se il clero fruisce dei benefici di questo ente politico che tutela la proprietà dei sudditi, non v'è ragione per cui debba differire dai laici quando si tratti di retribuire lo Stato del suo esercizio di difesa. È questo il concetto che regolava i loro atti colla Chiesa e per cui tanto rigidi mostraronsi nel volere che i benefici ecclesiastici fossero investiti ai nativi dello Stato: nel 1627 i decurioni tennero fede a questo principio sino al punto da opporsi a Filippo IV perchè aveva conferito al cappellano del governatore un canonicato di S. Maria della Scala; essendo quel cappellano nativo di Napoli, il Consiglio Generale costrinse il governatore a spogliarlo del beneficio (1).

Mossi dallo stesso fine, di ridurre il corpo ecclesiastico alla sudditanza dello Stato affinchè esso fosse a servizio e a sollievo della società laica e non sentisse vincoli colla Santa Sede, nei primi decenni del 600 i nostri magistrati, dietro proprie iniziative perchè l'appoggio del sovrano e del governatore spagnuolo veniva meno di giorno in giorno, attesero all'ordinamento dei monasteri, nel senso che fossero raggruppati in provincie i confini delle quali coincidessero coi limiti territoriali dello Stato: i monasteri compresi nei luoghi sottoposti al ducato lombardo vennero composti ad unità regionale corrispondente all'unità amministrativa dei suoi vari distretti e diedero luogo alla provincia milanese.

I monaci servivano da infermieri, e le frequenti malattie contagiose, di cui le milizie assoldate dalla Spagna disseminavano nei loro passaggi per la Lombardia i germi mortiferi, rendevano necessario la dipendenza de' monasteri dal luogo stesso nel quale avevano sede, e perciò questo moto di unificazione si riscontra nel Veneto, in Piemonte ed in altre regioni.

Spesso partì dai monaci stessi l'iniziativa (quando i pontefici cercavano di smembrarli) perchè sentirono che la loro vita meglio prosperava sul luogo di residenza. Il Municipio milanese si

(1) Arch. stor. civ. Mil. Cameretta, *Dicasteri*, an. cit. seduta 27 genn.

occupò a lungo e con grande ardore affinché il convento dei padri Cappuccini in Pavia non venisse aggregato alla regione dei genovesi. per l'interesse di mantenere colà numerosa la classe studentesca di cui molti pigliavano l'abito per accedere all'Università gratuitamente, ossia a spese del Monastero (1).

Federico Borromeo era uscito dall'arringa delle contestazioni civili ed esercitavasi in opere spirituali; negli ultimi anni di sua vita preferì l'amore del popolo all'ardore di irrequiete battaglie; morendo (1632) egli associava il suo nome alla peste del 1630 nella quale effuse tutto il suo eroismo a sollievo del popolo disfatto da mille sciagure.

Ma Federico Borromeo assistette prima di morire alla conciliazione dello Stato colla Curia, della nobiltà coll'alto clero.

Malgrado l'illuminata politica e la resistenza dei nostri magistrati, nel secolo XVII era fatale che trionfassero gli interessi e la politica della Chiesa.

Dal fondo della società levavasi cupa e rabbiosa la protesta della miseria ed il popolo lacero scuoteva colle insurrezioni l'edificio dello Stato; nel 1628 la plebe aveva percorso le vie della città tra gli urli della fame, obbligando il vicario di provvisione a ripararsi entro le mura del castello; l'anno seguente una nuova raffica d'ira popolare s'era scatenata sulla città; in pieno meriggio mentre partivasi il governatore, la falange degli operai uscita dai suoi tuguri insorgeva contro di lui per la carestia di pane e l'eccesso degli aggravi (2).

Le campagne erano fatte brulle dalle lunghe guerre devastatrici; la città, rimasta asilo di pochi patrizi, di un'esigua borghesia e di numerosa plebe, contava in se stessa una maggioranza di mendicanti a cui non bastavano gli ospizi di carità che pullulavano per ogni rione; il contado rumoreggiava per staccarsi dal ducato che su di essi faceva cadere il maggior peso della tassa prediale nella ripartizione del perticato; la ric-

(1) Ibid. an. 1633. Fu nel 1613 che il re di Spagna diede ordine che fossero uniti tutti i luoghi oltre Po, sottoposti allo Stato milanese, per « ragion di Stato ».

(2) *Relatione del tribunale di provvisione al Cons. Gener. ecc. ibid.*

chezza fondiaria raccoglievasi in poche mani; la nobiltà più bisognosa vendeva le sue terre gravate da ipoteche ed il senato accordava al clero il permesso di compera perchè la prevalenza degli interessi personali e privati sopra il bene pubblico aveva contaminato lo spirito originario del regolamento di Carlo V. restrittivo delle proprietà sacerdotali. La Chiesa aveva in sua proprietà la miglior parte del perticato civile e del perticato rurale.

L'alto clero minacciava di fare causa comune colla classe lavoratrice e colla plebe per congiurare contro la politica dissanguatrice della Spagna; pareva fosse uscito dal suo gretto egoismo e diventasse apertamente rivoltoso e popolare; nel 1629 il vescovo di Pavia si era ribellato al nuovo carico imposto da Filippo IV sul vino al minuto (1), sgomentando la persona del re e l'aristocrazia del Comune. Col clero proprietario stava la classe rurale poichè essa difendeva il colono dall'obbligazione fondiaria, in apparenza sotto titolo di giustizia, in realtà per interesse proprio (2).

La macchina sociale era tutta sconvolta e solo coll'aiuto morale del clero avrebbe potuto continuare nel suo moto, sebbene tardo e faticoso, protraendo lo scoppio della crisi e il disgusto del male, non già evitando il male stesso; solo il clero era atto a contenere i furori del popolo col culto di Dio, nell'esercizio della sommissione e nella pratica della povertà.

L'anno 1628. inizio dei moti popolari, può essere fissato come principio di una nuova fase, nel corso della quale la nobiltà piegasi riguardosa innanzi al clero proprietario e ne chiede l'alleanza per serbare intatta nelle proprie mani la somma del potere e rovesciare l'eccesso dei tributi sul popolo in mezzo alle parvenze di una pace pubblica simulata dal fanatismo religioso.

Il patriziato che nel 1535 aveva invitato Carlo V ad occupare Milano per premunirsi contro le aspirazioni della classe borghese, non seppe ora che chieder soccorso al cielo per non soccombere ad una rivoluzione popolare, e spese ingenti somme in

(1) *Lettere ed ordini Reali* ecc. ed. cit. p. 294.

(2) V. la nota 2, p. 52) di questo Bollettino (1905).

messe pubbliche : 4000 ne furono celebrate nel 1630. Ed il popolo doveva parteciparvi, ed i paratici delle arti erano costretti, dietro intimazioni, a versare oboli per la chiesa nelle processioni.

Vinsero i principî di Carlo Borromeo perchè la forza delle convenienze politiche e sociali s' impose violenta ed arrestò il processo delle idee incamminate verso principii democratici ed egualitari.

La dignità dei nobili andò offuscandosi ; essi unironsi alla curia per avere in cambio appoggi onde salire alle più alte cariche del clero ; la coscienza dei diritti dello Stato fu repressa ; il patriziato non sentiva più l'offesa di un'abdicazione di potere, ma quasi volontariamente la procurava ; nel 1634 voleva affidare la difesa degli interessi cittadini, nella corte spagnuola, ad un religioso (1).

Il sovrano dovè redarguire i nobili per questo rilassamento della loro autorità ed emanò un decreto che proibiva ai religiosi di accettare legazioni, agenzie ed altre cure secolari affidate allo Stato (2) e scrisse a tutti i prelati del suo dominio in Italia avvertendoli dei gravi inconvenienti a cui sarebbero incorsi ove avessero accettato incarichi concernenti la difesa del pubblico bene o di temporali interessi (3).

Il periodo delle lotte aspre e continue fu chiuso ; lo Stato curò tuttora di chiedere al clero sovvenzioni tributarie, ma senza annettervi il carattere di obbligatorietà e procedendo con delicata e riguardosa prudenza ; nel 1648 in qualche parte del ducato si ottenne che il clero secolare concorresse alle spese pubbliche per l'erezione delle caserme : « Ma questo rimediò, scriveva il magistrato ordinario al governatore, non è potuto essere universale o perchè non è stato dimandato o perchè *ragioni superiori hanno obbligato a andare con circospezione per non irritare la materia in un istante per altro delicato e che nei tempi presenti poteva cagionare importanti alterazioni* (4) ».

(1) Arch. stor. civ. Mil., *Dicasteri Cameretta*, An. 1631, sed. 18 dicembre.

(2) Ibid. pacco 142, n. 7 e 10 (15 dicembre 1647).

(3) Cfr. il mio opusc. *Religiosi ambasciatori alla Corte di Madrid ecc.* in questo Bollettino (1905).

(4) Arch. stor. civ. Mil., *Materie, Case, Caserme*, pacco 159.

Il patriziato spinse i suoi riguardi verso l'alto clero sino a proteggerlo dalle spogliazioni di Roma, e nel 1650, per la nomina del successore di Achille Monti, inviava un legato al pontefice per chiedere fra l'altro che il nuovo arcivescovo non venisse aggravato delle solite pensioni (1).

Non è a dire come il clero imbalanzito da questa condotta sommamente remissiva, si aprisse la breccia a maggiori conquiste e soffocasse con pronti rigori ogni attentato all'autonomia e ai privilegi della Chiesa: il 20 settembre 1632 il vicario generale della Curia comandava al clero milanese la cessazione dei divini uffici e delle funzioni ecclesiastiche qualunque fossero, anche dei luoghi pii, perchè il Municipio brigava a Roma per far succedere un milanese nell'episcopato vacante (2). Nel 1642 i padri della Chiesa di Parabiago, cretta nel 1338 a spese della città, tentarono di emanciparsi dalla dipendenza del Comune ed ottennero da Roma una sentenza favorevole ai loro conati (3).

Col disagio economico, accanto alla superstizione dilagava l'immoralità, ma il clero non impiegò grandi sforzi per opporvisi: al contrario la borghesia milanese, pur in mezzo alla speculazione dell'interesse, aveva serbato ancora il senso della moralità cristiana e pigliava energica iniziativa per creare opportuni rimedi: nel 1643 alcuni mercanti « vedendo da ogni parte tante donne e fanciulle scandalose et quel che è peggio le proprie madri vendere anco a vil prezzo la pudicizia sì cara delle figlie, ed altri casi lacrimevoli » innalzarono un luogo Pio (di S. Pelagio) nel quale si raccoglievano queste donne e ragazze infelici e si collocavano coll'aiuto di benefattori in sicuro stato, con matrimoni spirituali o temporali o in altro modo, e a tale scopo i mercanti chiedevano soccorso pecuniario al tribunale di provvisione che largamente concedeva (4).

Il clero assisteva quasi inerte a quest'opera laica di moralizza-

(1) Arch. stor. civ. Mil. *Dicasteri*, Cameretta an. 1650, *Istruzione ecc.* del 14 sett. al Cav. Gaspare Caimo.

(2) Ibid. sed. 22 marzo.

(3) Ibid. an. 1642-43 n. 21 della filza.

(4) Ibid. an. cit. n. 22.

zione pubblica, especulava sul fiscalismo spagnuolo; comperava case e botteghe e le incorporava ai monasteri per renderle immuni e far rifluire nelle proprie casse il gettito delle imposte dirette; il suo sogno era coronato dalla realtà più luminosa: esso dominava Milano entro la rocca d'upo Stato proprio autonomo e sovrano, armato di tutto punto contro il potere civile.

Fu probabilmente per reazione contro questo potere politico e contro questo mercantilismo del clero, che Francesco Giuseppe Borri (1), milanese, in cui il fanatismo religioso confusamente univasi ad uno spirito di mal definita democrazia, fondava, sul finire della prima metà del 600, un'associazione segreta i cui affigliati erano legati ad un voto di fratellanza e di povertà. Aveva logge a Milano ed a Pavia, disseminavasi pel popolo e riunivasi in adunanze notturne per discutere sui dogmi e decretare disposizioni sulla conquista del regno di Dio.

Il duplice fatto ch'essa trovò diffusione fra il popolo e che giunse alla profanazione del dogma, prova ch'essa aveva un carattere di rivolta contro il clero; quando nel 1658 i compagni del Borri furono carcerati, egli meditò di recarsi in piazza del Duomo per tenere un'arringa sopra le immense gravezze che il clero aveva imposto al popolo ed invitare quest'ultimo alla riscossa: voleva che fossero liberati i compagni, uccidere tutti i ministri dell'arcivescovado e l'arcivescovo in persona (2).

L'opposizione alla proprietà del clero era dunque passata dalla nobiltà al popolo: ma l'anima del quarto stato, educata alle dottrine quietiste della Compagnia di Gesù, era troppo fredda e irrigidita perchè potesse accendere il fuoco di una rivoluzione sociale.

Il movimento di riforma soccombeva per l'incapacità del popolo e per la paura dei patrizi; esso, pigliando come punto di partenza il programma di Carlo V, rimasto allora lettera morta, verrà ripreso con miglior fortuna (con carattere di opposizione

(1) V. G. DE CASTRO, *Un precursore milanese di Cagliostro*, in *Archivio storico lombardo* 1894 vol. II p. 350 e segg.

(2) V. il processo in *Bibliot. Ambros. ms. G. 46 Infer.*

alla reazione cattolica) dal dominio dell' Austria per opera di Maria Teresa e di Giuseppe II, in mezzo ad una curiosa rinascita d' idealismo cristiano propugnata in quel tempo dai giansenisti dell' Università Pavese ; ma non verrà compiuta nemmeno dalla dominazione francese, continuatrice fedele, in materia ecclesiastica, delle riforme giuseppine interrotte e cancellate dalla reazione di Leopoldo, e lascerà al diritto moderno molti residui dell' antico confessionismo.

CONCLUSIONE

La rivoluzione religiosa del sec. XVI non è l'espressione di un fenomeno esclusivamente spirituale ; le cause molteplici da cui essa trae origine, se non raggiunsero ovunque l' uguale effetto di sradicare alcuni dogmi della fede cattolica instaurando un regime di libertà nelle coscienze, ma limitaronsi appena a modificare superficialmente la costituzione o la disciplina della Chiesa, appaiono come il contrassegno più spiccato dell' Europa che *diviene* moderna, tosto uscita dalla crisalide medievale.

Se in Germania scoppì un'agitazione più aperta e più feroce contro la Roma dei papi ed il Cattolicismo, non dobbiamo credere che i sintomi di essa siansi palesati in Germania prima che altrove o che il fermento si sia di là propagato per forza espansiva nei luoghi ove più tardi appare, senza che quivi già ne preesistessero originariamente i determinanti reali, in attesa forse di una spinta esterna per assumere colore e valore di una protesta legale.

Il protestantesimo è l' ultimo momento di un medesimo processo storico, vasto e complicato, di emancipazione dalla Chiesa (ne vediamo i primi indizi sicuri nelle libertà gallicane), attraverso cui passa allora tutta la società cattolica d'Europa ovunque osservata e che accelera la propria crisi e la propria risoluzione mano a mano che lo Stato e la società possono attingere le loro

forze al di fuori della Chiesa. Le distinzioni etniche, morali, spirituali delle varie regioni, operano soprattutto nell'assegnare a quel processo il modo, la forma, il tempo, i limiti di sviluppo, l'esito finale: ma un substrato comune di tendenze e di bisogni sta a base del suo largo svolgimento.

Due grandi fatti nel secolo XVI determinano nella politica di Roma una trasformazione radicale: il comporsi dell'Europa ad unità di grandi Stati, per cui il pontefice decadeva dalla sua funzione di unico mediatore fra le discordie dei principi e dei popoli; il decadere politico ed economico della classe aristocratica e il prevalere degli interessi borghesi sulla bilancia dei pubblici poteri, per cui negli stati si va compiendo un accentramento politico-amministrativo nelle mani del sovrano contro l'autonomia dei gruppi feudali, e si va delineando una chiara tendenza a favorire l'industria a danno della proprietà agricola laica che si mette quindi in opposizione alla Chiesa per rivalersi su di questa delle proprie perdite.

Si apre allora una duplice lotta che si agita, da una parte, fra il nuovo diritto delle nazioni e dei piccoli stati regionali ad una propria autonomia di reggimento interno, e il diritto storico del papato e della Chiesa all'inframmettenza negli affari temporali; ossia fra il diritto civile germogliato dal tronco del giure romano, e il diritto canonico imbarbarito di medievali tradizioni; dall'altra, tra il prevalere della rendita industriale sul reddito fondiario, e la resistenza dell'aristocrazia feudale che difende la sovranità della terra nel concerto dell'economia sociale scagliandosi contro le immunità ecclesiastiche e tentando di secolarizzare i beni dell'alto clero, o di addivenire ad un pareggio di obblighi tributari di fronte allo Stato.

Scoppiata, per l'azione precipua di quei due grandi fatti dell'età moderna, la riforma protestante come espressione religiosa del conflitto che ne derivava, la Chiesa cattolica minacciata e colpita nella propria autonomia fiscale, politica, amministrativa e giudiziaria) reagì costituendo essa stessa una monarchia assoluta « col suo capo visibile regnante a Roma e col

suo immenso corpo presente in ogni paese. (1) », e con un clero tanto più forte e rispettato quanto più fosse possibile mantenerlo entro il decoro e la dignità della vita sacerdotale.

Senonchè il papato, mentre dà opera faticosa per comporre uno Stato proprio nella penisola e su questa stendere l'ultimo fascio di forze sottratte alle vittorie del protestantesimo, preso a mezzo tra le rivalità di Carlo V e Francesco I e impossibilitato di assumere in una lotta così procellosa una definitiva posizione, convulsamente ondeggia fra Spagna e Francia, ed è trascinato alfine sotto il guerresco dispotismo della Casa d'Austria.

La Spagna, pur crescendo con Roma e serbandosi nella fede cattolica per mantenere entro una forte unità morale i suoi possedimenti dispersi per ogni dove, aveva promosso quel moto di affrancamento politico dalla Chiesa e di subordinazione di questa al potere civile, in virtù dei quali lo Stato conciliando l'unità dogmatica colle libertà ecclesiastiche, accoglieva in sè, coll'accentramento delle funzioni, il flusso di nuove energie e assumeva il carattere di rappresentante non solo dei cittadini ma dei fedeli, e rialzava la propria sovranità al di sopra della Chiesa considerando quest'ultima nulla più che un'associazione od istituzione esistente dentro lo Stato e a profitto dello Stato.

La Chiesa, stretta all'intorno dalla formidabile potenza del giovane colosso iberico che su tutto voleva soverchiare e le faceva deporre ogni mira di temporale dominio costringendola ad attuare un programma di restaurazione morale, reagì con tutte le sue ultime forze per sopraffare le conquiste laiche della società e dello Stato e lottò per imporre a Trento e a Madrid la propria autorità e l'osservanza del proprio interesse senza entrare in guerra aperta e dichiarata colla Spagna.

Milano, centro principale del dominio spagnuolo in Italia, diventa il centro della reazione cattolica; quivi lo Stato, costretto a difendere la sua esistenza economica e quella della società laica contro la soverchiante potenza finanziaria degli ecclesia-

(1) BARZELLOTTI, Op. cit. p. 107.

stici nelle cui mani stava per cadere la maggior parte dei beni, cerca di determinare la formula giurisdizionale che limiti i poteri della Chiesa e raffreni il moto del curialismo romano; di contro, la Chiesa, sotto aspetto di voler ringagliardire le sue forze morali e di voler ricondurre la plebe cristiana all'ombra pacifica del vangelo, penetra in ogni meandro della vita sociale per recuperare la sua influenza politica sullo Stato, la sua libertà di azione e la sua autonomia di reggimento, e fa di una riforma morale del laicato il naturale veicolo per la propria restaurazione politica ed economica.

Teme lo Stato questa violenta insurrezione della Chiesa che, affilando le armi sulla croce, chiama dietro a sè le masse vinte dall'esorcismo e minaccia di eccitarle alla rivolta ove non sia fatta larga parte alle sue pretese temporali: resis'e, affronta gli anatemi, si associa al grido di Lutero nel respingere l'autorità di Roma e denuncia gli scopi della Chiesa estranei alla religione; ma soccombe perchè mancando ad esso il sostegno continuo e sicuro del popolo e venendo meno di giorno in giorno la forza della borghesia per l'abbandono dei traffici e per l'insopportabile peso del fiscalismo spagnolo, deve accettare qualsiasi compromesso col clero, deve chiederne la conciliazione e l'alleanza, come difesa contro i pericoli che per altre vie intentano alla sua vita, e che proprio di là sorgevano ove pareva che la Chiesa rivolgesse il suo apostolato di pace (1). Così nobiltà e clero, trovatisi soli di fronte nella lotta, non più interessati a combattersi, ma a prestarsi un aiuto vicendevole onde eludere insieme il fiscalismo della Spagna a spese delle classi minori, si riconciliano cooperando al totale decadimento della Lombardia; per tali eventi, mentre il potere civile esercitato dai nobili intendeva a creare, sotto la guida di Carlo V, una Chiesa con impronta schiettamente regionale, sul

(1) Che tale fosse ovunque la politica della reazione cattolica, più volte lo ebbero a ripetere i polemisti della repubblica veneta al tempo dell'interdetto (1606-1607): v. SCADUTO, *Stato e Chiesa secondo Fra Paolo Sarpi* ecc. Firenze, 1885 p. 94 n. 182.

modello delle Chiese di Stato di Germania, la Chiesa lotta per mantenere la propria unità giuridica e morale, e costruisce nel suo seno un organismo politico che per interna disciplina, per intima coesione di tutte le parti e per i mezzi spirituali di cui dispone, riesca a dominare sicuro sullo Stato.

Nella reazione cattolica al di sotto d'ogni ragione d'indole apparentemente morale, si agita un conflitto tra il feudalismo laico ed il feudalismo spirituale: l'uno, trovando nella Chiesa una ricca miniera di forze economiche ed essendo portato a sfruttarla e dalle condizioni sociali del tempo (il prevalere della borghesia che scuoteva il suo primato), dallo spirito dell'età moderna (l'avanzare della coscienza laica) e dalla posizione contraddittoria della stessa Chiesa (economicamente robusta, ma moralmente e politicamente debole), tenta di uguagliare il clero al laicato di fronte all'autorità civile, e di incorporarsi ogni attributo della Chiesa; l'altro, al sopraggiungere dell'autorità civile entro il dominio dei suoi temporali interessi, riedifica nella Chiesa un ente politico che sia a tutela di quelli e contro il quale possano infrangersi le audaci rivendicazioni dello Stato (1).

La reazione cattolica vinse sul terreno economico e nell'ordine spirituale quanto in quello politico (2) contrapponendo al

(1) La lotta tra nobiltà ed alto clero si delinea chiaramente in Milano al primo entrare dei gesuiti, la cui opera è tosto spesa nel far credere a Roma che il patriziato milanese fosse sommamente corrotto e nel procurare a quest'ultimo il discredito fra le masse. Uno storico del tempo, il Bugatti, per aver rivelato questo fatto nella sua « Storia Universale » patì i rigori dell'Inquisizione e vide la sua opera in molte parti mutilata, specie per vari accenni che mal conferivano all'opera del Borromeo (v. FORMENTINI, op. c. p. 157 e seg.).

(2) Le nuove teorie politiche propugnate dalla Chiesa per legittimare le sue conquiste coll'autorità di un apposito sistema dottrinale logicamente dedotto e in accordo colla tradizione cattolica, presero a base lo spirito teocratico e papale di Gregorio VII ed il concetto di un grande stato romano-spirituale secondo la mente di Innocenzo III, e vollero che la Chiesa non solo dominasse su tutto il mondo ma governasse tutti i regni e li governasse materialmente: teocrazia e unione del potere politico col religioso, incompatibilità di alcun potere opposto alla religione cattolica: tali i capisaldi di quelle dottrine. (GIUSEPPE SALVIOLI, *I politici italiani della controriforma* (1550-1700) in Archivio di diritto pubblico, Palermo 1891 pp. 433-438).

moto centralizzatore del potere civile, un movimento in eguale misura centralizzatore da parte delle curie.

La configurazione della società milanese nel secolo XVII dà uno spettacolo di squallore e di disordine: le classi si sono assottigliate e confuse, gli elementi sociali scomposti e disciolti si urtano nella penosa ricerca di uno stabile assetto; ma chi grandeggia su tutti è la Chiesa, sovrana della terra ed arbitra delle coscienze.

Le dottrine divulgate dalla reazione cattolica sull'umiltà dei sentimenti e sul disprezzo della vita terrena, venivano ad armonizzare colle condizioni psicologiche preparate dalla stessa economia sociale rimutata e sconvolta, cosicchè la Chiesa quasi inconsciamente rispecchiava i bisogni e le tendenze dello spirito pubblico del secolo nel suo sostrato dottrinale e teorico.

La reazione cattolica aveva predicato vicino il giudizio di Dio; le pesti si erano rovesciate sul popolo, la rovina generale era succeduta alla primiera agiatezza; la superstizione doveva essere il fiore più genuino di quella predicazione.

Da ciò si comprende perchè la fede degeneri in tutte le forme del parossismo ascetico e della bacchettoneria.

Il popolo è colla Chiesa, ma questa, ormai di sè sicura, s'è fatta nell'anima profondamente aristocratica; la reazione cattolica assunta la direzione e l'amministrazione di tutti gli enti pii e religiosi, ha trasformati questi in altrettanti forzieri della Chiesa; i monasteri sono divenuti luoghi di lusso e l'accedervi esige laute doti e ricca suppellettile.

Ma innanzi alla Chiesa si può dire che tutte le classi laiche si sono genuflesse, invase da un'arcana preoccupazione del loro avvenire. Un irrequieto desiderio di pace aleggia su tutta la società, stanca di lottare senza successo; la vita pare che rifugga dal mondo e si rinchioda in circoli sempre più stretti ed in recinti appartati; tutto accenna ad un generale esaurimento di idealità umane; se il popolino raccogliesi negli oratori, la borghesia e la nobiltà si aduna nelle accademie che sono sodalizi religiosi o sacri concilii nei quali si parla ancora di muover

guerra agli eretici e si discute di teologia (1). Quivi la vanità de' piccoli trionfi facilmente conquistati, solletica lo spirito angusto della nobiltà ormai avvizzita: il grande cerimoniale e la gerarchia degli uffici prendono il primo posto nella vita delle corti anch'esse decadute. Quivi, nelle accademie, sedendo i principi accanto ai vescovi, si vigilano tutti i moti del pensiero e, mentre l'ispirazione poetica riconducesi alle glorie ed ai miracoli di Cristo, dall'altro canto si dà opera perchè la scienza non venga a dissidio colla religione. Per la tranquillità della vita si sacrifica la libertà del pensiero; il genio italiano esaurito dopo lo sforzo di tre secoli riboccanti di vita, si appaga di vagare per gli arcadici giardini e sulle rive di Citera in cerca di fiori innocui e di rose senza spine, lungi dalle noie dell'inquisizione.

Nessuna associazione è concepita fuori della Chiesa e le accademie vivono sotto il patronato episcopale od hanno sede nel collegio dei monaci. Ognuno degli ascritti ha la sua *impresa* o emblema (2) che rappresenta il barocco in miniatura: vi è qualcosa di pagano e di cristiano, ma soprattutto vi è grande stonatura.

È la stonatura che caratterizza tutta la società di quel secolo non meno squallido a Milano che nel resto d'Italia; il senso

(1) Tale l'Accademia degli *Hypheliomachorum* tenuta nel Collegio Elvético: era sua insegna un Apollo saettante il Pitone, simbolo dell'eresia. Tale pure l'Accademia *Arisophorum* nell'Università Braidense e quella *Hermathenaicorum* nel Seminario (v. GUALDO PRIORATO, cit. p. 114 e seg.) e, in Pavia, per citare la maggiore, l'Accademia degli Affidati (v. SIRO COMI, *Ricerche storiche sull'Accademia degli Affidati*, Pavia 1792) a cui era ascritto lo stesso Carlo Borromeo coll'insegna della via lattea a indicare la purezza che voleva introdurre nella Chiesa.

(2) L. CONTILE, *Ragionamento sopra la proprietà delle Imprese*, Pavia 1574. Il Contile, (1507-1574) membro degli Affidati, aveva fatto, a servizio della sua Accademia, uno studio d'erudizione per determinare i colori che, nella dipintura degli emblemi, non recassero offesa a Dio e al cattolicesimo ma inchiodassero, giusta la tradizione sacra, un significato morale con riferimento alla Chiesa. Vedi ancora CAMILLO CAMILLI, *Imprese illustri di diversi*, Venezia 1581, e G. FERRO, *Teatro d'imprese*, Venezia 1623.

dell' equilibrio è spento ed ogni prodotto dell' umano pensiero si porta al di là del naturale e riproduce, nello sforzo di oltrepassare sè stesso, la lotta sostenuta dalla Chiesa per sovrapporsi allo Stato, per varcare le frontiere della legalità e irrompere nel dominio del nuovo diritto pubblico costituentesi sopra le basi dell' assolutismo di Stato.

Sembra che il patriziato custodisca ancora nelle corti spagnolesche o nei suoi ritrovi qualche tesoro della civiltà umanistica, ma questa è tanto contraffatta che a stento se ne trovano le tracce; tutto risente degli ultimi accordi stipulati fra la nobiltà e l'alto clero ed anche le feste pubbliche hanno una chiara intonazione religiosa.

La letteratura (1), svaporata ogni possente idealità umana, aduggiata dall' ombra del gesuitismo, ristretta nelle angustie dell' accademia, rintraccia le sue forme d' arte nelle leggende medievali dei martiri, dei solitari e dei contemplatori o nelle tradizioni guelfe del passato: il poema è ascetico o cavalleresco; il romanzo è sacro; il dramma è pastorale.

I tormenti delle anime dannate all' inferno, la lotta tra Gesù e Satana, la conversione degli infedeli, somministrano all' arte ispirazione e materia.

Milano pare divenuta una provincia della Santa Sede; sembra che essa muova alla liberazione di qualche sepolcro, ma in realtà va scavandosi il proprio.

Nella seconda metà del 600 la Chiesa ha assorbito la casa dei laici, il monastero ha distrutto l' opificio del popolo. « Chi non vede (rampognano quelli che siedono al governo) ogni giorno in questa città invadere nuove professioni religiose ed a queste nuovi chiostri innalzarsi, ed i vecchi ampliarsi fino al lusso ed alla magnificenza ingoiando gli abitati cittadini?... Poco dovrà decorrere ancora e se le autorità supreme non provvederanno, la maggior parte di questa metropoli sarà convertita in chiostri ed in chiese; ma già i sudditi che compongono la cit-

(1) V. FORCELLA, op. c. pp. 93-99 ove è dato un elenco di opere letterarie uscite durante il sec. XVI a Milano.

tadinanza, quelli che sostengono le pubbliche gravezze, tanto si restringono che altrove debbono raccogliersi... e la città pericolosa d'esser ridotta a solitudine; poichè non solo nei sobborghi e nei latifondi s'allargano i monasteri e le chiese, ma entrano nel cuore della città sì che possono assorbire le case dei cittadini e degli artefici e le stesse officine con non piccolo detrimento dei negozi e della città. Ma già superati i limiti di ogni contrada, s'inoltrano nei recessi sotterranei e fabbricano edifici cui nessun confine può ormai trattenere (1) ».

Il dominio territoriale della città era caduto in mano della Chiesa; la reazione cattolica poteva celebrare finalmente la sua vittoria sullo Stato e sull'intera società laica; essa aveva prevalso su tutti e tutti ormai dovevano pensarla come la curia romana, perchè non era possibile leggere altri libri se non quelli forniti da lei, nè ricevere altra educazione che non provenisse dalla scuola o dal pulpito o dall'oratorio dei gesuiti.

L'individuo, la famiglia, la società, lo Stato dovevano costituire una milizia al servizio di Roma e di Madrid; il peso di un duplice dispotismo gravava sulla metropoli lombarda che aveva creata la libertà della Chiesa Ambrosiana e tenuto a battesimo l'autonomia dei Comuni.

ETTORE ROTA.

(1) Memoriale (latino) indirizzato nel 1671 (10 Giugno) al re di Spagna. V. Archiv. Civ. Mil. *Materie*: CULTO.

IL CODICE DIPLOMATICO AGOSTINIANO

DI S. PIETRO IN CIEL D'ORO

In un fascicolo precedente del *Bollettino pavese di storia patria* abbiamo promesso di occuparci di questo volume e di occuparcene a lungo. Eccoci ora a sciogliere la nostra promessa.

E cominciamo da una confessione.

Un codice diplomatico nel quale siano raccolti i documenti riguardanti il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, così famoso nel Medio Evo e così intimamente legato con la storia cittadina, è un'impresa tanto utile, tanto suggestiva, da meritare ogni specie d'incoraggiamento e il plauso incondizionato di tutti gli studiosi. Perciò, quando seppi che i signori Rodolfo Maiocchi e Nazareno Casacca attendevano a raccogliere in un codice diplomatico i documenti agostiniani relativi a quell'antica basilica ticinese, sinceramente me ne compiacqui e, per quanto potè dipendere da me, cercai anche di aiutarli, dando loro indicazioni e suggerimenti (1) che, se non furono sempre seguiti (2), provavano, ad ogni modo, la viva simpatia con cui accompagnava la loro bella iniziativa. A questo interessamento da parte

(1) A pp. XXXIX e 130 gli autori hanno voluto cortesemente ricordare qualche utile indicazione avuta da me. Avrebbero potuto aggiungere, per essere completi, anche l'indicazione del testo del Capgrave (pag. XLII e XLIII) e l'avvertimento della pubblicazione già avvenuta del doc. XCII che essi credevano inedito.

(2) Quello p. es. di non insistere nella strana e quasi pazzesca supposizione che la denominazione primitiva della basilica fosse *cella aurea*. Gli aa. dedicarono a quegli avvertimenti una lunga nota (la 3^a della pag. 36); ma tacquero il mio nome, come se io non avessi già reso pubblica la mia opinione in proposito in questo *Bollett.*, V 583. Sulla quale opinione non intendo tornare in questo articolo, sembrandomi perfettamente inutile spendere altre parole intorno ad un argomento che potrebbe esser ripreso solo per cavarne qualche lume sull'origine dell'antica basilica pavese: e questo, all'occorrenza, faremo.

mia contribuiva non poco il fatto che molti anni prima, n l 1895, aveva dedicato un particolare lavoro alla storia di S. Pietro in Ciel d' Oro, sia ne' rapporti interni fra le due comunit  religiose degli Agostiniani e dei Canonici Regolari, e sia ne' rapporti dei rispettivi monasteri colla storia della citt  nel sec. XIV (1). Quel lavoro, per quanto modestissimo, non mi parve e non mi pare una delle peggiori cose scritte da me; perci  il sapere che un argomento, che aveva gi  formato oggetto dei miei studi, sarebbe stato ripreso, e che molti documenti, da me gi  letti ed esaminati, sarebbero stati pubblicati in veste diplomatica, era pi  che sufficiente ragione per eccitare la mia curiosit  e risvegliare nel mio spirito il pi  legittimo interesse.

Se non che (e qui comincia la confessione¹), quando il volume fu pubblicato (2) e ne intrapresi la lettura, mi accorsi subito che il libro che avevo sott'occhio mirava ad altri intenti che non fossero quelli puramente scientifici (3). Il codice diplomatico non era compilato per mettere alla portata dei lettori una raccolta di materiali utili, su cui ogni spirito illuminato potesse serenamente e liberamente pronunziare il proprio giudizio, ma per far servire piuttosto quei materiali ad un unico e solo scopo: a glorificare gli Agostiniani di Pavia e a difenderne e giustificarne la condotta nelle lunghe controversie avute coi Canonici Regolari nel sec. XIV. E poich  quella condotta aveva provocato nel mio scritto qualche giudizio poco favorevole e qualche acre censura; il libro pubblicato dai signori Maiocchi e Casacca aveva uno scopo pi  diretto e pi  circoscritto: di distruggere l'impressione di quel mio lavoro, dando ai documenti una interpretazione diversa e giungendo a conclusioni affatto opposte alle mie.

(1) *Eremitani e Canonici Regolari in Pavia nel secolo XIV e loro attinenze con la storia cittadina*, in *Arch. storico lombardo* 1895.

(2) Eccone il titolo preciso: SAC. ROD. MAIOCCHI s. t. d. — SAC. NAZ. CASACCA, O. S. A. s. t. d. *Codex diplomaticus Ord. E. S. Augustini Papi *, VOLUMEN I (ab anno MCCLVIII ad annum MCCCC). Papi , C. Rossetti MDCCCXCV pp. LII-247.

(3) Non gi  che di scienza non si parli in questo volume: anzi se ne parla pi  volte e con una certa ostentazione, fino al punto che a pag. XXVI i nostri autori chiamano la coesistenza in S. Pietro in Ciel d' Oro delle reliquie di S. Agostino, di Boezio e di Liutprando « *sublime e providenziale unione della scienza che regge, della scienza che illumina, della scienza che salva* ». Francamente avremmo preferito una scienza meno loquace, ma pi  concludente e soprattutto pi  autentica.

In altri termini io mi accorsi di trovarmi innanzi non ad un'opera di scienza, ma ad un'opera essenzialmente apologetica e in gran parte pervasa da uno spirito polemico che non ha nulla di comune collo spirito scientifico; e però ebbi a domandarmi se proprio di quel libro mettesse conto occuparmi o non fosse meglio tacere e abbandonarlo al giudizio de' veri intendenti. Se non che, considerando che in quel libro, oltre ad una parte polemica, c'è una parte, diciam così, espositiva la quale, se passasse inosservata, potrebbe ingannare gl'inesperti e introdurre nella storia di Pavia errori ed inesattezze che per il bene degli studi dobbiamo assolutamente evitare; e considerando d'altra parte che l'ufficio del nostro *Bollettino* non è quello di favorire con lodi inopportune o con silenzi compiacenti l'opera deleteria dei piccoli dilettanti d'erudizione, ma quello piuttosto di vagliare, correggere e cercare, in ogni caso, il vero, senza riguardi per chicchessia e senza partito preso; per tutte queste ragioni, ho creduto necessario discorrere di questo codice diplomatico, mettendone in rilievo quelle parti che meglio possano giovare al nostro assunto.

* * *

Il libro che esaminiamo si divide in due parti: una introduzione storica e il codice propriamente detto. Quest'ultimo abbraccia centotrentun documenti, dall'anno 1258 al 1400, vale a dire dal tempo in cui gli Eremitani di S. Agostino entrarono in Pavia, allogandosi nel monastero di S. Mostiola, sino alla bolla del pontefice Bonifazio IX che poneva fine al lungo dibattito tra gli Eremitani e i Canonici Regolari, argomento da me trattato nel citato mio scritto. Questi documenti, tolti in massima parte dall'Archivio di Stato di Milano e dalla Biblioteca Universitaria di Pavia, sono dati dagli autori come *quasi tutti inediti*; ma l'espressione pecca, per lo meno d'inesattezza, perchè ben *trentacinque* documenti erano già stati pubblicati e, degli altri, molti erano già noti per essere stati o citati o riassunti o parzialmente riprodotti in opere diverse. E sono, si badi, i documenti più importanti della raccolta.

Fra i documenti inediti sono compresi anche il LXII e il LXIII in cui si parla del Bussolari. Gli editori chiamano quest'ultimo « *il trascurato quanto prezioso documento di Bologna* » (pag. 124 in nota); ma come *trascurato*, se tutti e due erano stati da me estratti dallo

stesso codice bolognese che essi citano, e pubblicati circa due anni prima nella memoria *La guerra tra i Visconti e la Chiesa?* (1). E poi, non sapevano essi che su quei documenti sarei tornato, come infatti tornai, in una breve nota di questo *Bollettino?* (2). La cosa è così strana da sembrare addirittura incredibile; ma i lettori vedranno che ci sono cose anche più incredibili in questo volume, al cui confronto quello che abbiamo notato è una vera bazzecola!

Per inedito è dato egualmente il doc. XXVI, pubblicato invece fin dal 1804 dal nostro benemerito erudito S. Comi, *Il diritto e il possesso del pubblico di Pavia sul deposito e sull'arca di S. Agostino*, pag. 59 n.

Degno di particolare attenzione è ciò che scrivono i nostri editori a proposito del doc. XI. Trattasi di una supplica mandata al pontefice Giovanni XXII dal Comune di Pavia il 13 aprile 1327, in cui mentre si accenna agl'intrighi cui sarebbero ricorsi gli Eremitani per ottenere la famosa bolla del 20 gennaio 1327, si fa un vivo elogio dei Canonici Regolari e si espongono al papa i pericoli da cui i primi erano minacciati da parte della cittadinanza, qualora la bolla fosse stata eseguita. Questo documento urta contro una delle tesi favorite dei sigg. Maiocchi e Casacca, quella cioè che gli Eremitani entrassero in S. Pietro in Ciel d'Oro coll'acquiescenza dei Canonici e col favore della città. E però, da buoni scolari del Machiavelli, il quale aveva insegnato che i nemici o si accarezzano o si spengono, non potendo sofisticare sul documento, il cui significato è troppo chiaro, hanno pensato senz'altro di sopprimerlo, dichiarandolo falso. Or siccome le ragioni che essi adducono costituiscono una pagina interessantissima di critica storica e diplomatica, credo doveroso fermarmi su alquanto e discuterle capo per capo.

A) *Non esistono nè l'originale, nè copie del documento nei fondi archivistici dei monasteri interessati e del Comune — dell'atto si ebbe notizia solo per la pubblicazione del Pennotto, il quale però si guarda dall'indicare qualsiasi fonte.*

Che a Pavia non resti traccia dell'atto, nessuna meraviglia, se si pensa che andò perduto quasi interamente il materiale archivistico del sec. XIV. Quanto ai monasteri, è chiaro che il solo che potesse averlo e avesse interesse a conservarlo, era quello de' Ca-

(1) In questo *Bollettino* III (1903) 425 nota 1.

(2) Dove morì frate Giacomo Bussolari? in *Boll. pav. di st. pat.*, V 385.

nonici Regolari, dal quale lo trasse certamente il Pennotto, come trasse molte altre carte, senz'accennare la fonte archivistica. Il Pennotto era capace di prendere un documento spurio per un documento autentico, ma era troppo onesto per fabbricare un documento di sana pianta.

B) Prove della falsità del documento: *la maniera con cui nel principio dell'atto sono dati i nomi delle autorità comunali di quel tempo. Si parla di Baldassare Crivelli podestà, e gli atti autentici attestano che il Crivelli si chiamava Bassano; al nome di Musso Beccaria non si fa seguire, come pur era solito, la qualifica di capitaneus generalis; Giovanni Re, nominato con quatuor socii eius è detto abate e presidente agli affari del comune, mentre gli atti autentici insegnano che gli amministratori erano quattro e non cinque quali risultano da questo atto; senza dire poi che la qualifica di abbates loro attribuita è molto posteriore al 1327, nel qual tempo era usata quella di sapientes.*

Ci perdonino i nostri critici, se diciamo che i loro ragionamenti sono assolutamente fantastici. Che un Bassano sia divenuto Baldassare nel documento del Pennotto non è cosa da menarne scalpore: alterazioni ben più gravi, trattandosi di nomi propri, sono avvenute nelle carte medioevali per colpa dei copisti, dovute per lo più a sbagli di lettura. Quanto a Musso Beccaria, egli era il capo dei ghibellini pavesi, ma non credo che egli sia mai stato il capitano generale della città, nè conosco documento nel quale quel titolo gli sia stato attribuito. Negli atti del Comune Musso Beccaria è detto tutt'al più miles e non altro, come risulta da una quantità di documenti, uno de' quali (il XXVI) leggesi nello stesso codice diplomatico di cui ora ci occupiamo.

Veniamo ora a Giovanni Re. Qui i nostri editori sono caduti in un curioso *qui pro quo* (1): hanno attribuito al giudice del podestà detto semplicemente *iurisperitus* anche la qualifica di *abbas*, senza riflettere che l'espressione *et abbas et quatuor socii eius* sta da sè a rappresentare il magistrato municipale de' *sapientes*, che interviene

(1) Mettiamo sotto gli occhi del lettore il principio dell'atto; così le nostre osservazioni appariranno più chiare.

Balthasar de Crivelli miles et potestas, Mussus de Beccaria, Johannes de Regibus iuris peritus et abbas et quatuor socii eius Anciani Communis negotiis Praesidentibus, Consilium et Commune Civitatis Papiæ, licet indigni reverentiam et se ipsos, etc.

nell'atto a nome del Comune (1). E non è vero che gli amministratori del Comune fossero quattro. Gli amministratori erano dodici (i 12 Sapienti), ma non tutti intervenivano sempre negli atti; ne' casi più importanti ce ne volevano dua terzi, ma pel disbrigo degli affari ordinari bastavano anche meno, quattro o cinque: di solito erano cinque ed abitavano nel palazzo del Comune. E che fossero cinque è provato dal doc. XXXV, a cui gli editori del codice non hanno badato, ed anche da un documento del 20 gennaio 1355, conservato tra le pergamene dell'archivio di Voghera, in cui si legge: *in papia in palacio communis in quo habitant et habitare consueverunt domini quinque sapientes presidentes universis factis et negotiis communis Papie*. E il documento non dice che gli abbati fossero cinque, ma dice che dei cinque amministratori del Comune uno era abbate, vale a dire più anziano e capo degli altri quattro (*socii eius*), i quali oltre che *sapientes* si chiamavano anche *antiani*, come è detto chiaramente in un altro documento pavese contemporaneo, che pure si conserva tra le pergamene dell'archivio di Voghera (24 gennaio 1328): *per dominos Abbatem et ancianos Communis papie factis et negociis ipsius Communis continue presidentes* (2). Adunque l'atto del 13 aprile 1327, impugnato come falso dei signori Maiocchi e Casacca, è dal punto di vista diplomatico inattaccabile.

C) Si dice: *Solo un falsificatore grossolano poteva immaginare una supplica diretta dal Comune a Giovanni XXII nel 1327. Chi reggeva il Comune era nemico acerrimo del papa, a cui non si sarebbe certo rivolto supplichevole e per orgoglio e per certezza di essere inascoltato. I nomi che si leggono a capo del documento vogliono indicare le stesse persone che nel vero documento del 2 aprile 1327 danno denari ed aiuti a Lodovico il Bavaro dal pontefice scomunicato e col pontefice in guerra aperta ecc.*

Solo una superficiale e incompleta conoscenza della storia politica del secolo XIV può aver suggerito un'osservazione di tal fatta. Pavia

(1) In questa svista caddi anch'io undici anni fa nel citato lavoro, pag. 9 n. 2. Da ciò l'errore in cui sono caduti i signori M. e C. Tocca, dunque a me farne ammenda, e ringrazio gli autori del Codice Diplomatico di avermene dato occasione.

(2) Vedi anche la perg. vogherese dell'11 aprile 1355: *In Papia videlicet super domibus palatii ubi morantur domini Abbas et sapientes presidentes factis etc.*

non era in istato di guerra col pontefice pel solo fatto che, come comune ghibellino, aderiva a Ludovico il Bavaro, nè lo stato di guerra, nel modo come allora era inteso e praticato il diritto pubblico, interrompeva fra gli stati le relazioni diplomatiche, massime se uno de' belligeranti era il pontefice, col quale, in ogni caso, continuavano sempre i rapporti in materia ecclesiastica. Nulla quindi impediva a' Pavesi di rivolgersi al papa per una questione che era affatto estranea alla politica, qual'era l'introduzione degli Eremitani in S. Pietro in Ciel d'Oro, tanto più che nella bolla del 20 gennaio 1327 il papa, pur sapendoli ghibellini, s'era espresso a loro riguardo in modo benevolo, parlando dei *dilectorum filiorum Communis, seu venerabilis fratris nostri Episcopi papiensis* (pag. 16). Adunque anche storicamente l'atto del 13 aprile 1327 non presenta alcuna incongruenza, e la sua autenticità sotto questo aspetto trova una riprova nelle stesse ragioni degli avversari.

D) Altri indizi di falsificazione sono le inesattezze che s'incontrano nell'atto. Così si dice sparsa per la città *diebus istis*, al 13 aprile, una notizia che i documenti autentici sanno già nota sino dal 23 febbraio; si ripete la storiella delle accuse fatte dagli Eremitani ai Canonici presso il Papa; il discorso si muta ad un tratto in indiretto ecc.

La critica filologica dei nostri eruditi vale la loro critica storica e diplomatica. Chiunque ha un po' di pratica de' testi medievali sa che le espressioni *his diebus, istis diebus* hanno il più delle volte un significato indeterminato, e possono servire tanto a indicare un tempo vicino, quanto ad indicare un tempo più remoto, anche di un mese o due. Si noti poi che se la notizia era nota fin dal 23 febbraio, era nota soltanto agli Eremitani e a' Canonici Regolari, che in quel giorno ne avevano avuto formale comunicazione; ma la nostra lettera parla di notizia sparsa in mezzo al pubblico e del fermento che vi aveva prodotto; ora è facile pensare che tra la prima notizia avuta dai Canonici e il tempo in cui si diffuse per la città siano passati, realmente molti giorni — Maravigliarsi poi del passaggio del discorso diretto all'indiretto, in un testo medievale, è tale ingenuità che non vale la pena rilevarla, trattandosi di un fenomeno frequentissimo: qui poi, nel nostro documento, è così lieve, che riesce appena percettibile — Quanto al dire infine che il documento *ripete la storiella delle accuse fatte dagli Eremitani contro i Canonici*, osservo in primo luogo che la parola *ripete* non ha senso dal momento che la lettera in questione è l'unico documento in cui si faccia cenno di quelle accuse,

ed essendo autentico è anche il più antico. D'altra parte, ammesso anche che quelle accuse sieno false, ciò non prova nulla contro l'autenticità del documento, perchè è cosa risaputa che un documento può essere autentico, pur contenendo una falsa notizia, e può viceversa contenere una notizia storicamente vera, pur essendo diplomaticamente falso.

L'atto, dunque, del 13 aprile 1327, da qualunque lato si guardi, è di un'autenticità insospettabile (1), e i lettori mi perdoneranno se io mi sono trattenuto intorno ad esso forse più del dovere, perchè così avranno avuto campo di apprendere quale sia il modo di lavorare degli autori del codice diplomatico e com'essi con la massima disinvoltura subordinino ai loro preconetti l'uso dei documenti e la loro interpretazione.

* * *

Ed ora passiamo all'Introduzione.

In questa i signori Maiocchi e Casacca hanno voluto dare un saggio di ricostruzione critica della storia di S. Pietro in Ciel d'Oro dalle origini alla fine del trecento. Giacchè essi dicono di appoggiarsi soltanto su documenti autentici e talora affettano una grande indipendenza di giudizio, noi li seguiremo con una certa attenzione e noteremo via via le osservazioni principali che la lettura ci verrà suggerendo.

Gli autori, sulla falsariga del Bosisio e del Zuradelli, collegano le

(1) Naturalmente nel difendere l'autenticità del documento, mi sono limitato a ribattere le ragioni degli avversari; ma potrei anche dimostrare, se ce ne fosse bisogno, com'esso e nello spirito e nella forma risponda pienamente al momento storico a cui appartiene. Quanto al suo contenuto, qual meraviglia che i Canonici Regolari cercassero di creare difficoltà all'esecuzione della bolla pontificia, ricorrendo al patrocinio del Comune, dal momento che gli autori stessi sono costretti a riconoscere (pag. 32 n. 1) che fin dal principio gli Eremitani avevano incontrato forti opposizioni da parte dei principali interessati? Il doc. XIV (19 giugno 1327) parla chiaro. Bertrando del Pogetto, esecutore apostolico, ordina a' Canonici Regolari *eisdem Priorem et Fratres contra statutum, decretum, ordinationes et voluntates prefata nullatenus molestetis vel faciatis vel sinatis ab aliis molestari*. Di grazia, chi sono questi altri? Non è chiaro dunque che il documento 19 giugno 1327 si collega strettamente a quello del 13 aprile e non è che la risposta della corte avignonese al ricorso fatto dal Comune di Pavia?

origini della basilica di S. Pietro col sepolcro di Severino Boezio, il quale morto a Pavia « *fu subito venerato santo martire della fede e della patria* » ed ebbe tomba sulle rive della Calvenza dove aveva avuto anche il martirio. « *E questo culto si accrebbe quando Amalasunta, appena morto Teodorico, ordinava che le statue di Boezio fossero rialzate nel foro romano, e che la memoria di lui fosse onorata e venerata. Ora in questa gara di onori, in questa quasi apoteosi non dovettero certamente rimanere inerti i superstiti figli e la sposa del martire: essi prima di ogni altra manifestazione provvidero senza dubbio ad erigere sulla sua tomba un monumento degno di lui* ». A questo monumento, secondo gli aa., dove riferirsi l'epigrafe metrica appostavi probabilmente (1) appena la basilica fu eretta. E qui si riporta la nota epigrafe:

In hoc sarcofago iacet Boetius arcto ecc.

« Noi riteniamo che il mausoleo di Boezio fosse il primo nucleo della Basilica di S. Pietro in Ciel d'Oro », perchè le memorie della basilica si collegano col culto delle reliquie di Boezio fino al X secolo, e anteriormente nessuna notizia abbiamo che il corpo di lui sia stato rimosso; d'altra parte la basilica non può essere anteriore al 524, per quanto può dedursi dalla vita di Ennodio e da quella di S. Epifanio. Resta quindi « *sufficientemente dimostrato che la tomba del martire fu il primo nucleo della chiesa* ».

Brevi chiose a questo bellissimo romanzo.

Che Boezio sia perito martire della fede cattolica, questo possono ripeterlo ancora i fedeli seguaci della tradizione locale, ma non quanti amano rimanere sul terreno scientifico e sanno che, incerto il luogo della morte e della sepoltura, lo stesso cristianesimo di Boezio è un punto molto dibattuto. Leggano, di grazia, i signori Maiocchi e Casacca, leggano, non dico il Graf e il Pfeilschifter, ma gli Annali del Muratori e i libri recenti del P. Semeria e del Murari, e vedranno come su questo punto dell'asserito martirio di Boezio (del quale non comincia a parlarsi prima del IX secolo) tutti, credenti e non credenti, cattolici e protestanti, siano d'accordo nell'escluderlo.

Ora, tolto di mezzo il martirio di Boezio, di tutto il ragionamento de' nostri autori che resta? un bel nulla! D'altra parte,

(1) A pag. 37-n. 3 il *probabilmente* sparisce e l'epigrafe diventa coeva colla basilica.

donde hanno essi attinto la notizia che Amalasunta ordinò ecc.? Procopio, unica fonte in proposito, dice solo che Amalasunta fece restituire ai figli di Simmaco e di Boezio i beni confiscati (1) — ed è assurdo supporre che questi figli e Rusticiana loro madre abbiano potuto erigere sulla tomba di Boezio un monumento degno di lui, proprio in questa Pavia che era e rimase fino all'ultimo il più forte propugnacolo della potenza gotica in Italia (2). Quanto all'epigrafe metrica, non so come agli autori possa venire in mente di attribuirla al VI secolo, quando la più antica menzione di essa risale all'Anonimo Ticinese; quando il ms. più antico in cui si trovi è del sec. XIII (3); quando nella sua stessa composizione appare fattura di epoca molto posteriore (4). E poichè gli autori asseriscono non aversi notizia che il corpo di Boezio sia stato rimosso dal suo luogo in epoca anteriore al X secolo, dovevano pur ricordare che Agnello scrittore del IX secolo, il quale era stato a Pavia nell'839 ed era un dotto e un erudito, dice che i corpi di Simmaco e di Boezio erano sepolti a Ravenna (5). Agnello può anche essersi ingannato, ma la sua autorità è tale che un'affermazione di quel genere in una questione tanto controversa non poteva assolutamente essere lasciata in disparte. Infine, poichè gli autori parlano di una vita di Ennodio, è utile sapere che non si tratta di un testo antico contenente la biografia del vescovo pavese, ma delle notizie raccolte dal Capsoni nel primo volume della sua storia di Pavia: cosa che va rilevata, perchè l'imprecisione, forse involontaria, di linguaggio dei nostri aa. potrebbe facilmente fuorviare il giudizio dei lettori.

Si rientra in carreggiata col passo di P. Diacono (*Hist. Lang.* IV 31), il quale accenna alla esistenza di una basilica di S. Pietro al

(1) *De bell. goth.* ed. COMPARETTI, I 2: οὐ μὴν οὐδὲ Ἰότθοις ξυνεχώρησεν εἰς τὴν εἰς ἐκείνους ἀδικίαν ὀργῶσι, ἀλλὰ καὶ τοῖς Συμμάχου τε καὶ Βοητίου παῖσι τὴν οὐσίαν ἀπέδωκεν.

(2) Da quali sentimenti fossero animati i Goti verso Rusticiana appare da un passo di Procopio, III 20, interessante anche per le notizie che ci dà sulla rovina finanziaria di questa illustre famiglia romana al tempo di Totila.

(3) Cfr. A. M. Severini *Boetii Philosophiae Cons.* ed. PEIPER, Lipsiae 1871, pg. XXXVIII.

(4) Il P. Semeria, p. es., la ritiene del sec. XII.

(5) *Lib. Pont. eccl. ravennatis* in M G., *Script. rer. lang.*, 304: *Et supradicti patricii (Simmaco e Boezio) in alia arca sepulti sunt, quae permanent usque in praesentem diem.*

principio del sec. VII. Sono d'accordo con gli autori nel supporre, non ostante i dubbi del Merkel, che il passo di P. D. si riferisca a S. Pietro in Ciel d'Oro e che fin d'allora la basilica fosse officiata da un capitolo. Ma non posso accordarmi con loro quando aggiungono che questa opinione è confermata dal diploma di Ugo del 926, il quale accennerebbe all'esistenza della chiesa non solo ai tempi di Liutprando, *ma anche ai tempi di Ariperto che regnò alla metà del VII secolo*. Ma è di Ariperto I che si parla nel diploma di Ugo, o piuttosto del II? Il dubbio fu messo innanzi dal Bethmann e dal Holder-Egger (1), ed è più che ragionevole. Io penso p. es. che si tratti proprio di Ariperto II: nel qual caso l'argomento addotto dagli editori del Cod. diplomatico perderebbe quasi tutta la sua efficacia.

« È storicamente assodato che il tempio esisteva all'inizio del regno di Liutprando ». Sta bene; ma mentre per dimostrare questo assunto gli autori non avevano che a citare il famoso passo di P. Diacono VI 58, dal quale risulta implicitamente affermata l'esistenza della basilica (2), compromettono la stranezza di riferire e riferir male (3) un passo della *Historia Langobardorum beneventana*, tarda compilazione del XII secolo, giustamente dal Waitz relegata tra le fonti longobarde favolose. « È vero, si aggiunge, che la H. L. B. fu scritta molto tempo dopo del fatto che narra, e che essa è di fede alquanto (!) dubbia, specialmente in questo racconto; ma il ricordo di S. Pietro in

(1) *Langobardische Regesten* in *N. Archiv*, III (1878) 244.

(2) È citato bensì P. Diacono, ma dopo, e a semplice rincalzo della testimonianza della H. L. B.

(3) Credo opportuno di riportare questo passo perchè i lettori vedano di quanta libertà si servano i nostri autori nell'adoperare i testi. Le parole tra parentesi sono quelle che si leggono nell'edizione critica del Waitz, da cui quelle del codice sono copiate. Le parole tra parentesi quadre non esistono nel testo, ma sono spostate da una riga precedente e messe lì arbitrariamente. *Cum proceres Langobardie* (Longobardie) *omnes simul triduo morati fuissent in ecclesia Sancti Petri celi aurei* (Celi Aurei) *causa eligendi regem, consulebat* (consulebant) *plebs an elegissent regem necne; et consulendo mittebat* (mittebant) *ad eos Liuprandum* [qui plebeius erat], *quem contentui habebant, ac multotiens expronaverunt, dicendo sese eum velle eligere. Quo audito a plebe, quod desideraretur* (desideretur) *eius nuntius, assensit verbo et fecit eum regem; et antequam de ecclesia proceres exissent, plures ei fidelitatem Liuprando fecerunt.*

Ciel d' Oro, come quello che meno preoccupava il narratore, ha qui certamente un notevole valore ». Da una fonte così torbida e spropositata, come l' H. L. B., non so quale sussidio possiamo ricavare per la storia; ad ogni modo l' accenno a S. Pietro in Ciel d' Oro riferito all' epoca longobarda non è che un grossolano anacronismo, suggerito in parte dall' ignoranza e in parte dalla reale importanza che acquistò più tardi la basilica tra il IX e il X secolo, quando le chiese divennero la sede abituale delle elezioni de' re e delle assemblee politiche. Il *notevole valore* che i signori Maiocchi e Casacca hanno voluto attribuire alla testimonianza della H. L. B. è, dunque, affatto insussistente, e l' errore in cui sono caduti è poi aggravato dal fatto che essi a quella testimonianza fanno seguire subito dopo, a rincalzo, l' altra di P. D., la quale, viceversa, è la sola seria e plausibile che poteva servire alla loro argomentazione.

Qui si tratta di un errore di metodo: ora proverò come ai nostri autori manchi anche la coerenza dei criteri metodici — « *Quanto all' affermazione che insieme coi benedettini e forse anteriormente ad essi fossero a S. Pietro anche i Canonici Regolari, noi notiamo che essa si fonda sull' autorità troppo gratuita dei falsi diplomi di Liutprando; e si fonda inoltre sulle bolle di Pasquale II, dell' anno 1105, e d' Innocenzo II, del 1133 ecc., le quali sono troppo recenti per poter stabilire una verità storica così lontana* » (pag. XVI). Non parliamo dei diplomi di Liutprando, e lasciamo da parte la questione de' Canonici; io osservo: una *historia fabulosa* del sec. XII si fa servire come testimonianza di un fatto del sec. VIII; due bolle papali dello stesso secolo, di non dubbia autenticità, non possono stabilire una verità storica per un tempo egualmente remoto? Che razza di criteri è codesta? Ma la incoerenza è presto spiegata. La testimonianza della H. L. B. è accettata dai nostri critici perchè giova a far risalire a un tempo più remoto l' importanza della basilica di S. Pietro; quella delle bolle papali non si accetta perchè può tornare a vantaggio dei Canonici Regolari. Accettare ciò che giova al proprio assunto, rifiutare ciò che non giova: ecco il canone fondamentale su si fonda in questa Introduzione la critica dei testi!

Ma il bello viene ora. Scrivono i nostri autori: *Intanto gli avvenimenti politici, che illustravano il regno di Liutprando, illustravano anche il monastero e la basilica di S. Pietro. Poichè qui era il convegno dei personaggi politici, qui Liutprando accoglieva gli ambasciatori e i monarchi nello splendido palazzo fatto edificare coi preziosi marmi tolti*

alle soggiogate città ». In tutte queste parole non c'è una sillaba di vero. I lettori se ne maraviglieranno ; ma io non ho che farci. Gli autori citano il Pessani e il Robolini ; ma sentiamo che cosa scrive quest' ultimo benemerito erudito pavese : *Il P. Capsoni tom. 3 § 26 afferma senza esitanza che il Re Liutprando fece fabbricare a S. Pietro in Ciel d'Oro un Reale Palazzo. Per dir vero esaminando quanto adduce il Pessani Dei Palazzi Reali ecc. pag. 147 mi sembra che dal racconto dell' autore della vita di S. Zaccaria Papa non bene apparisca che il detto pontefice venuto a Pavia ai tempi del re Liutprando sia stato alloggiato nel supposto R. Palazzo di S. Pietro in Ciel d'Oro. Ad ogni modo ritengo per indubiato che almeno in epoca posteriore, cioè dal secolo IX al secolo XI realmente ivi sorgesse un Real Palazzo ecc.* L'osservazione del Robolini, degna veramente di quell' erudito tanto dotto quanto cauto e circospetto, è confermata dal fatto che la lezione del LUBER PONT. : *ibique mutuo invicem salutantes pariter susceperunt cibos* tolta dal Pessani alla vita di Zaccaria pubblicata dal Muratori, si deve mutare in *ibique mutuo invicem salutantes pariter susceperunt cives*, come ha fatto il Duchesne nella sua edizione del L. P. I 430, dal cui apparato critico risulta chiaro che le lezioni *cibum* e *cibos* sono, la prima, correzione di seconda mano del ms. Vindob. 473 (sec. XI) e, la seconda, lezione del cod. Vat. 3764 (sec. XI). Ora la lezione *cives* muta sostanzialmente il senso del passo del L. P., e così alla supposta esistenza di un palazzo reale eretto da Liutprando nei pressi di S. Pietro in Ciel d'Oro viene a mancare ogni fondamento (1).

Io potrei qui dimostrare, allontanandomi in ciò anche dal Robolini, che un palazzo reale vicino a S. Pietro in Ciel d'Oro non esistette mai neppure dal IX all' XI secolo ; ma questa dimostrazione, che mi obbligherebbe a una lunga digressione, sarà meglio rimandarla

(1) A' lettori farà meraviglia che, a questi chiari di luna, si citi ancora il L. P. nell' edizione del Vignoli o in quella del Muratori : ma c'è una cosa anche più maravigliosa ed è che i nostri autori, in due note successive (pag. XVI n. 7 e 8) citino l' un dopo l' altro il Vignoli ed Anastasio Bibliotecario ! Ma una cosa ancora più maravigliosa è che gli stessi autori, dalla sola ipotetica esistenza di un palazzo reale nei pressi di S. Pietro in Ciel d'Oro abbiano potuto argomentare che quel palazzo era il luogo di ritrovo degli ambasciatori e dei monarchi ; che era splendido, e che era stato edificato co' marmi tolti alle soggiogate città. Cose da crepare dalle risa !

ad una nota speciale (1). Quello che ora importa al caso nostro è di far notare che l'esistenza di quel fantastico palazzo reale è stata per i nostri storici di S. Pietro in Ciel d'Oro una vera ossessione. Viene Stefano II a Pavia nel 753? Inutile dire che i nostri autori, meglio informati di P. Diacono e del L. P., lo fanno ricevere da Astolfo nel Palazzo reale presso S. Pietro in Ciel d'Oro (pag. XVI). Viene nell'878 papa Giovanni VIII? E i nostri autori, dalla sola presenza del papa nella città, argomentano che dimorasse o nel convento di S. Pietro o nel vicino palazzo (pag. XVII). Viene Ottone I verso la fine del 961? vi ritorna da Roma dopo l'incoronazione romana dell'anno successivo? Egli abita, nè anche a dirlo, sempre nel famoso palazzo fondato da Liutprando. Vedete che brutto tiro ha giuocato agli egregi sig. Maiocchi e Casacca la semplice differenza di due lettere dell'alfabeto!

Continuiamo. Sulla fede del monaco di S. Gallo gli autori credono « non inverosimile » che un monaco irlandese, mandato da Carlomagno, sia venuto in Italia, e propriamente nel monastero di S. Agostino per tenervi pubblica scuola; e fin qui, lasciamo correre, sebbene quella notizia sia accolta con generale diffidenza dai critici (2). Ma essi pretendono anche di sapere come si chiamava quel monaco, e fanno il nome di un Giovanni Mylords *che preparava così in questo celebre monastero la strada a quegli studi che poi resero illustre la città per la sua Università*. Pura fantasia! Il povero Talini, che di quel Giovanni Mylords o Mailors non sapeva capacitarsi, non trovandone traccia nelle fonti contemporanee, si rivolse al Prelini (che aveva fatto quel nome nel libro su S. Pietro in Ciel d'Oro), per avere qualche informazione. E il Prelini rispose di aver accolto quel nome sulla fede del Cantù (3)! Ora che il Prelini si sia fidato del Cantù e il Talini del Prelini, io fino ad un certo punto lo capisco; ma che il Maiocchi e il Casacca, i quali dicono di fondarsi esclusivamente su

(1) Chi trattò più a lungo la questione dell'esistenza di un palazzo reale nei pressi di S. Pietro fu il Zuradelli nel noto lavoro sulla storia della basilica. Noi dimostreremo a suo tempo che le sue argomentazioni sono prive di valore.

(2) Probabilmente il monaco di S. Gallo diede quella notizia su confuse reminiscenze dello scozzese Dungallo di cui si parla nel capitolare di Lotario.

(3) Infatti ne parla il Cantù nella sua *Storia universale* lib. IX cap. 19 p. 273 (Napoli, 1857), ma senza dire donde abbia attinto quella notizia.

documenti autentici, ripetano simili panzane, riesce incomprendibile. Ma si tratta di glorificare S. Pietro in Ciel d'Oro, additandolo come prima remota culla dell'Università, e a questo scopo anche le panzane possono servire. Lo stesso si dica dell'altra notizia che Dungal abbia *con tutta probabilità* insegnato in S. Pietro in Ciel d'Oro: un punto, sul quale l'unica cosa certa è che non ne sappiamo nulla.

A proposito dei rapporti interceduti tra S. Maiolo e il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro gli autori scrivono: « *Allo stesso S. Maiolo ascrivono gli storici il restauro morale e materiale della nostra basilica e del monastero, seguendo il Mabillon che asserisce eundem Maiolum monasterium quod vulgo cella aurea dicitur et pene collapsum fuerat, restaurantem ad unguem* ». Alle quali parole corrisponde questa nota (pag. XX n. 1): « *Non è però certo che questa cella aurea sia il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro, piuttostochè la Cella in honore sanctae Mariae.... quae quondam capella dicebatur Gaidulfi, sed nunc ab omnibus Cella dicitur sancti Maioli* ». Qui due osservazioni. Il Mabillon non asserisce lui, ma dice di aver tolto la notizia da Nagoldo, biografo di S. Maiolo, vissuto nella seconda metà dell'XI secolo (1). D'altra parte la confusione tra il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro e la Cella di S. Maiolo fu fatta già dal padre G. B. Alberti (autore di una vita di S. Maiolo pubblicata a Genova nel 1638), fondandosi sopra un passo della Cronaca Cluniacense, che diceva: *Hinc namque sanctae illius institutionis apparet magisterium, dum illud antiqui decoris et ampliatae speciositatis Monasterium nomine Cella Aurea eius congaudet meliorari paternitatis gratia* (2). Ma il Robolini (che qui gli autori non citano), II 228, aveva col suo solito buon senso osservato che la forma *cella aurea* si trova più volte nel X e XI secolo applicata a S. Pietro accanto all'altra *celum aureum*, e che la espressione *antiqui decoris et ampliatae speciositatis* non si sarebbe mai potuta applicare alla piccola cella di S. Maiolo, che ebbe la sua origine appunto nei tempi di questo santo abate cluniacense.

(1) NAGOLDUS in Acta SS., 11 maggio, II 663: *Iuxta Ticinum, id est Papiam — monasterium quod Cella aurea dictur et collapsum pene fuerat in ruinam restauravit ad unguem*.

(2) Così il passo si legge nella vita di S. Maiolo edita nella *Bibl. Cluniacensis* dal Merrier, Parigi 1614, col. 1775. Il Robolini nel riferirlo cadde in qualche inesattezza.

Farà meraviglia che gli aa. lascino qui passare una buona occasione per difendere la tesi della *Cella Aurea*; ma bisogna riflettere che in questo caso la *Cella Aurea* non giovava al loro intento che è quello di glorificare il monastero; perchè altrimenti avrebbero dovuto digerire quel *pene collapsum* che accenna evidentemente ad un periodo di decadenza materiale e morale.

Ora, se gli egregi Maiocchi e Casacca mi promettono di digerire il *pene collapsum*, io darò loro una notizia che li compenserà facilmente del sacrificio: una notizia molto utile alla storia del monastero e che è loro sfuggita per la semplice ragione che non l'hanno trovata nel Robolini, loro guida principale. Accettato? — Accettato. Orbene leggano gli *Acta SS.* 4 marzo, e troveranno una *Vita* di S. Apiano monaco di S. Pietro in Ciel d'Oro vissuto circa l'800, al cui culto fu per lungo tempo dedicato un altare nella nostra celebre basilica. Dalla *Vita* appare che Apiano fu mandato a Comacchio, dove il monastero di S. Pietro aveva delle saline, per provvedere di sale i propri confratelli, e lì morì in fama di santo. Dice anche la *Vita* che trovandosi a Comacchio alcuni Pavesi per comprarvi del sale, una notte rapirono e tentarono di trasportare in patria per barca il corpo del santo monaco, senza però riuscirvi. Così la salma di S. Apiano rimase a Comacchio nella basilica di S. Mauro, donde più tardi, come pare, fu trasportata a Pavia.

Che il monastero di S. Pietro in Ciel d'Oro avesse delle saline a Comacchio, non farà meraviglia, se pensiamo che questo monastero dovette ben presto elevarsi ad una grande prosperità economica in grazia dei suoi numerosi possedimenti. In un tempo in cui le comunicazioni fluviali erano le preferite, S. Pietro aveva proprie « *naves* » che andavano liberamente per *Ticini et Padi portum*, come è detto nei diplomi ottoniani; e il fatto che il monastero aveva alla sua dipendenza, fin dal tempo di Liutprando, oltre dei servi e dei semiliberi, anche dei carpentieri, com'è detto nel diploma di Ottone III del 998, accennerebbe ad un'organizzazione del lavoro non dissimile da quella che si riscontra nelle grandi abbazie del Medio Evo (1).

(1) Cfr. HARTMANN, *Zur Wirtschaftsgeschichte Italiens in M. A.* Gotha 1904, pag. 75 n. 1 — VOLPE, *Per la storia giuridica ed economica del M. E.* in *Studi storici*, 1905, fasc. 2. pp. 197, 202, 206. Alla potenza economica di S. Pietro in Ciel d'Oro e alle varie vicende per cui passò durante il Medio Evo né pure il più lontano accenno in questa introduzione. Gli aa. si limitano

Ed ora sorvoliamo pure sui diplomi di Enrico II a favore di S. Pietro in Ciel d' Oro, che gli aa. citano dal Robolini (pag. XXI), ignorandone l'edizione critica dei M. G. (1); sorvoliamo anche su quel « *Liutprando, il più illustre rappresentante di quel potere che viene da Dio per il governo dei popoli* » (pag. XXVI), detto poco a proposito di un principe che ebbe così fiere lotte coi Papi per la conquista di Roma e del ducato romano; sorvoliamo sulla ignoranza di un importante documento estratto dai Registri di Ugolino d'Ostia e pubblicato dal Levi (2), relativo all'amministrazione del disordinato monastero di S. Pietro nell'anno 1221 — e saltiamo a piè pari a pag. XXXVII, dove si narra come avvenne l'ingresso degli Agostiniani in S. Pietro in Ciel d' Oro. « *È ben naturale* » scrivono i nostri aa. « *che gli Agostiniani bramassero ardentemente di avere una sede a S. Pietro in Ciel d' Oro, dove le preziose reliquie del loro fondatore e Padre giacevano da secoli sepolte, non circondate certamente da tutto quell' onore in cui essi avrebbero voluto vedere quel singolare tesoro* ». Indi, accennato all'offerta della porpora fatta da Giovanni XXII a Guglielmo da Cremona Priore Generale, continuano: « *ma altri ideali accarezzava l'umile religioso. Egli che tolto dall'oscurità della sua cella nel convento di Milano e messo a contatto della corte viscontea come confessore del Principe, aveva avuto l'opportunità di trovarsi più volte nel Castello di Pavia e di rifugiarsi in santa venerazione nella vicina tomba di S. Agostino ecc.* » Lasciamo andare l'insinuazione che le reliquie di S. Agostino non fossero circondate da tutto l'onore in cui gli Agostiniani volevano vederle, insinuazione che si risolve in un'accusa altrettanto sciocca quanto immeritata contro i Canonici Regolari; ma io domando: come poteva Guglielmo da Cremona, prima dell'anno 1327, frequentare il Castello di Pavia come confessore del principe (quale principe?), se Pavia non ebbe un principe (continueremo a chiamarlo così per non fare questione di parole) prima dell'anno 1359 e la fabbrica del Castello non fu iniziata

a qualche notizia generica tolta da' diplomi imperiali, senza curarsi delle bolle pontificie e di altri documenti che avrebbero potuto avere a loro disposizione. Di questo argomento si occuperà presto un nostro allievo, che ha già raccolto un notevole materiale.

(1) DD. III 92 e 289.

(2) *I Registri dei cardinali Ugolino d'Ostia e Ottaviano degli Ubaldini* in Fonti per la storia d'Italia pubbl. dall'Ist. stor. ital. Roma 1890, pag. 24.

prima del 1360? Anacronismi così volgari, che dimostrano la più assoluta incompetenza nel campo della storia lombarda e pavese, ci dispensano da ogni commento!

E così pure, dopo quanto abbiamo detto e dimostrato, possiamo astenerci dal rilevare tutti gli errori e le inesattezze in cui sono caduti i nostri aa. nelle pagine dedicate all'agostiniano fra Giacomo Bussolari. Io non farò loro rimprovero di essersi attenuti, nel giudicare l'opera di questo frate, piuttosto all'opinione tradizionale che a quanto ebbi ad esporre più volte nei miei scritti e che pure trovò buona accoglienza presso altri studiosi. Non farò neppure rimprovero ai signori Maiocchi e Casacca di avermi copiato talvolta alla lettera (1), o di essersi giovati di un altro mio scritto, criticandolo sì, ma senza mai citarlo (2); nè ripeterò loro il rimprovero di essersi attribuita la scoperta de' due documenti bolognesi, pubblicati da me in un terzo lavoro che, se non il Casacca, certamente il Maiocchi conosceva. Queste sono miserie a cui sono abituato e non voglio dare eccessiva importanza. Cogliamo soltanto alcuni punti, in cui i nostri aa., pure spropositando, affettano almeno di avere un pensiero proprio. Nel mio lavoro *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della signoria viscontea* io aveva cercato di porre in rilievo l'episodio della guerra di Pavia contro Milano (1356-59) capitanata dal Bussolari, notandone il carattere anacronistico di fronte

(1) Pag. 111: « Lo stesso A. Hortis, che ritiene col Mezières il Petrarca non aver mai sacrificato la libertà al volere dei Visconti, sente il bisogno di fare un'eccezione per questa lettera ». Queste parole sono tolte letteralmente dalla memoria innanzi citata, pag. 30 n. 3.

(2) *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della signoria viscontea* in *Arch. stor. lomb.* 1893. Ho dovuto deplorare più volte l'abuso delle citazioni inutili; ma ci sono de' casi in cui il citare è un dovere di onestà scientifica. Così, p. es., quando a pag. 147 n. 2 si legge: « Intorno a questo notaio vedi MAIOCCHI, *Catelano Cristiani notaio visconteo*, Pavia, Artigianelli, 1900 », l'onestà scientifica voleva che il sig. Maiocchi ricordasse qualch'altro che di Catelano Cristiani prima di lui s'era lungamente occupato ed aveva tracciato una sufficiente biografia (in *Arch. stor. lomb.* 1896 fasc. 4). Parimenti, quando a pag. 148 n. 3 si nota che il fare i funerali senza la salma e colla cassa vuota era nell'uso del tempo e si adduce la prova dei funerali di G. Galeazzo Visconti, era onestà scientifica citare il mio articolo sulla morte e sulla sepoltura del Visconti pubbl. nell'*Arch. stor. ital.* del 1897, dal quale il Maiocchi aveva tratto il concetto e la bibliografia.

allo svolgimento storico delle signorie italiane e al pensiero dei contemporanei. Ora sentite che cosa scrivono i nostri storici, riferendosi al mio scritto, senza mai citarlo: « *Per giudicare equamente l'operato del Bussolari non bisogna partire da criteri suggeriti dall'ambiente in cui viviamo oggi* » (pag. XLVI). Ma, di grazia, il Petrarca, l'Azario, il Villani sono forse nostri contemporanei? e non furono tutti e tre concordi nel biasimare il tentativo del Bussolari, perchè, pur partendo da punti di vista diversi, s'ispiravano tutti alle nuove idee del laicato italiano contrarie all'ingerenza degli ecclesiastici nel governo della cosa pubblica? E che la signoria fosse oramai l'unica forma di governo in cui i comuni potessero adagiarsi non era forse l'idea dominante in tutta la Lombardia fin dal principio del sec. XIV? — Ma chi sono questi contemporanei? incalzano i nostri aa.: il Petrarca scrisse per incarico del Visconti, e se anche avesse scritto di sua iniziativa, ciò aggraverebbe maggiormente la sua posizione morale (pag. 111). — Ma no, ma no, molto reverendi. Noi le idee del Petrarca le conosciamo per altri suoi scritti, e sappiamo che egli non poteva avere simpatie pei tribuni in cocolla, come non aveva simpatie per un'Italia frazionata in pillole repubblicane. Abbia o non abbia scritto per incarico de' Visconti, il Petrarca esprime il suo pensiero, che era quello della grande maggioranza dei contemporanei, e quel pensiero non poteva essere che di condanna. E poichè i nostri contraddittori scrivono: « *il dire che altri contemporanei hanno biasimato il Bussolari a simiglianza del poeta, non è che portare in mezzo la sola autorità dell'Azario, da cui disgraziatamente il Villani ed altri dovettero dipendere* »; io devo rispondere che anche qui c'è un po' sproposito, perchè il Villani è affatto indipendente dall'Azario, come sa chiunque abbia la più elementare conoscenza delle fonti italiane del trecento.

Errano non meno i nostri critici quando scrivono: « *l'Azario era un impiegatuccio (1) al servizio dei Visconti, solo inteso a raccogliere ciò che avrebbe potuto tornar d'onore ai padroni suoi, e che egli non meriti fede alcuna in ciò che narra del Bussolari è chiaro dalla sciocca malignità con cui lo accusa persino di violazione di sigillo sacramentale* ».

(1) Che superbo disprezzo in quell'impiegatuccio! Ora capisco perchè Don Casacca mi dà sulla voce per aver detto che gli Agostiniani erano di fronte, a' Canonici, d'origine più dimessa. Trattandosi di poveri mendicanti, non credevo di offendere la semplicità evangelica degli odierni occupatori di S. Pietro in Ciel d'Oro.

Chi scrive queste parole non solo mostra di non conoscere l'Azario, sul quale assai diverso è il giudizio dei competenti (1), ma non si accorge neppure di mettersi in contraddizione con sè stesso, perchè la riforma morale del Bussolari, alla quale si dedicano due lunghe pagine dell'Introduzione si fonda esclusivamente o quasi sulla testimonianza lasciataci dal notaio novarese. E che il Maiocchi e il Casacca calunniino l'Azario si deduce anche da ciò che, mentre questi dà come una semplice diceria la notizia che il Bussolari avesse tradito il segreto confessionale (2), essi di quell'accusa gli attribuiscono addirittura la paternità (3). La verità è sempre la stessa: questi signori accettano la testimonianza dell'Azario oppure la svisano o lo ripudiano, a seconda che fa comodo. Si vuol vedere com'essi sieno capaci di svisare l'Azario? eccone una prova lampante a pag. XLVII, dove parlandosi dell'eloquenza del Bussolari, è detto: « *alla predicazione del pergamo univa costantemente quella più efficace di una vita immacolata, per la quale comunemente era chiamato il santo* ». Or siccome l'Azario scrive (col. 378): *Attamen ille fisculus Carbonum pluries a suo Carroccio praedicando, confirmabat et confortabat Populum, quem ipse Sanctum nuncupabat, ne dubitaret de victualibus* ecc.; il dilemma è chiaro: o i signori Maiocchi e Casacca non conoscono la sintassi latina, o devono avere scientemente falsato il senso del testo (4). L'Azario non dice che il popolo chia-

(1) Sentiamo che cosa dice il MURATORI (Prefazione alla cronaca dell'Azario in R. I. S. T. XVI): *vivido ingenio is fuit atque apto ad rectum de rebus iudicium ferendum et quae laudanda erant sincere laudavit, quae vero a semita recti discederent, veritatis amans fortiter improbavit*. Vedi anche GIULINI, *Memorie di Milano*, 2. ed., vol. V 491 — U. BALZANI, *Le cronache italiane del M. E.*; Milano, Hoepli 1884, p. 250 — G. RIVA, *Per una nuova edizione dell'Azario in Bullettino dell'Ist. stor. ital.* n. 23 (1902), 169.

(2) *Ipse praedicando fertur propalasse occulta illorum de Beccaria, quae sibi narrata fuerant nomine poenitentiae* (col. 376).

(3) La quale del resto non ha nulla di inverosimile, quando si legge M. VILLANI, *Cronaca*, lib. IX cap. 55: *sotto titolo di cattolica ubbidienza aveano fatto statuti che chi non fosse la mattina alla messa e la sera al vespero, pagasse certa quantità di danari; e avendo sopra ciò fatto le spie, cui trovassero in fallo li minacciavano d'accusare, e sotto questa tema li facevano ricomperare*.

(4) Quasi dovrei inclinare verso il primo corno del dilemma, leggendo a piè di pagina la nota: *quem ipse (populus) Sanctum nuncupabat* !! E pensare che il passo dell'Azario trova perfetta corrispondenza nell'altro del Villani, loc. cit.: *favoreggiando col grido del popolo il santo, lo indusse a vanagloria e in crudeltà ecc.*

mava santo il Bussolari, ma dice che il Bussolari chiamava santo il popolo: una cosa, come ognun vede, tanto sostanzialmente diversa dall'altra, che a scambiarle tra loro, tutta la personalità storica e morale del protagonista del dramma pavese ne esce profondamente sfigurata.

Quanto poi al ripudiare l'Azario, ne abbiamo un esempio là dove si tratta dei rapporti tra il Bussolari e i suoi superiori dell'Ordine. « *Noi possediamo* » dicono i nostri critici « *dei documenti dai quali risulta la buona armonia tra il Bussolari e il Generale dell'Ordine, il quale aveva di lui un'ottima stima* ». Sì: in un documento conservatoci dal Torelli, il Generale Gregorio da Rimini mostra di avere molta stima del Bussolari; ma si può provare che la stessa stima abbia avuto il successore di Gregorio, Matteo da Ascoli? Se al capitolo di Padova del settembre 1359 il Bussolari fu citato a render conto della sua condotta, ciò prova che i buoni rapporti coi suoi superiori erano cessati. Se egli non comparve, commise un atto di disubbidienza, la cui responsabilità invano si tenta distruggere, ricorrendo alla scappatoia della impossibilità materiale del frate di allontanarsi da Pavia. Il Bussolari non andò a Padova, perchè non volle andare, e fece benissimo: fanno invece malissimo coloro che, cercando di scusare quella eroica disubbidienza, mostrano di non comprendere il lato vero della sua grandezza morale, per cui meritò di essere ricordato e stimato dai posteri (1).

*
* *

Ed ora entriamo nell'ultima parte, forse la più delicata, della nostra disamina, quella che riguarda le controversie dibattute nel sec. XIV tra gli Eremitani e i Canonici Regolari. In questa parte

(1) Sulla condanna del Bussolari abbiamo due versioni: quella dell'Azario, il quale dice che il processo fu fatto dal generale dell'ordine agostiniano, e quella di M. Villani, il quale dice che il Bussolari fu condannato e imprigionato d'ordine di Galeazzo Visconti. Le due versioni però non sono inconciliabili. Chi operava era certamente il Visconti, ma che un processo ecclesiastico tenesse dietro alla disobbedienza del frate è cosa più che probabile. La scelta del carcere di Vercelli ne è un indizio molto significativo. L'Azario e il Villani sono però d'accordo nella notizia della condanna al carcere perpetuo, notizia ripetuta da Giovanni Mussi sulla sua cronaca piacentina, dove però nulla si dice della fine del Bussolari.

io posso esser breve, perchè nulla ho da aggiungere o togliere al giudizio che ebbi ad esprimere nella mia memoria del 1895, condotta, appunto sui documenti che ora vedono la luce. Io scrissi quella memoria mentre insegnavo nel liceo Parini di Milano. Allora S. Pietro in Ciel d' Oro non era stato riaperto al culto e Don Casacca non era ancora venuto a Pavia a insegnare, insieme con mons. Maiocchi; la storia ai professori d' Università (1). Era dunque nelle condizioni più opportune per esprimere serenamente il mio giudizio, e il giudizio fu, come doveva essere, non favorevole agli Agostiniani. E come, poteva esser diverso? Gli Agostiniani entrati in S. Pietro in Ciel d' Oro in virtù di una bolla pontificia, e in base a patti e a convenzioni che avevano determinato molto chiaramente i diritti e i doveri delle due comunità religiose, cominciarono di buon' ora ad accampare pretese esagerate, a vantare diritti che non avevano, a farla, in altri termini, da padroni dove non erano che ospiti ed ospiti tollerati. Non contenti delle cessioni di suolo strettamente necessarie all' erezione del monastero e sue dipendenze, vollero, col pretesto dei loro crescenti bisogni, costringere i Canonici a fare nuove e più ampie concessioni di terreno; poi non ostante i contratti d' investitura, che li obbligavano a pagare un annuo censo, rifiutarono qualsiasi pagamento; infine, divenuti più audaci, invece di dividere coi Canonici i proventi dei funerali, li tennero tutti per sè, in risarcimento delle spese fatte per l' abbellimento della basilica e la costruzione dell' area di S. Agostino. Alle inaudite prepotenze dei loro vicini i Canonici non poterono opporre per molti anni che delle sterili proteste ed una forzata rassegnazione. Poi, perduta la pazienza, adirono le vie giudiziarie e intentarono contro gli Agostiniani una lite formale. La lite si trascinò per parecchi anni; finalmente nel 1392 si ebbe la sentenza. Chi là pronunziò fu il vescovo di Pavia Guglielmo de' Centuerii. La sentenza riuscì schiacciante per gli Agostiniani, condannati su tutta la linea. Ma gli Agostiniani non si diedero per vinti: ricorsero al papa, e il papa nominò un nuovo arbitro nella persona del cardinale Cosmo de' Migliorati. L' arbitro, *pro bono pacis* (questa frase si legge nel documento), riformò la sentenza in alcuni punti, ma ne lasciò immutata la parte so-

(1) Allora chi insegnava la storia ai professori d' Università, e propriamente al mio compianto predecessore prof. Merkel, era il prete D. Pietro Moiraghi, uomo di molto ingegno e di molta erudizione, ma disordinato e paradossale.

stanziale. Il papa confermò il lodo. Così la lite in linea di diritto fu chiusa, e fu chiusa colla peggio degli Agostiniani.

Questo è quello che risulta dai documenti (1). Ora come fanno i nostri storici a venirci a strombazzare che « *il processo si chiuse con le riconosciute ragioni degli Eremitani e con il loro quasi completo trionfo?* » (pag. XLIV). È ignoranza? è mala fede? o è l'una e l'altra cosa insieme? Noi ne lasciamo ai lettori il giudizio. Certamente più tardi Bonifazio IX modificò profondamente i rapporti tra gli Eremitani e i Canonici Regolari, ordinando che la basilica fosse divisa fra le due comunità religiose e assolvendo gli Eremitani dal pagamento annuale dei censi; ma ciò facendo, al solo scopo d'impedire per l'avvenire il risorgere delle controversie, egli riformò non le sentenze del vescovo di Pavia e del cardinal Cosmo, che erano

(1) Badino i lettori che i documenti di cui parlo e su cui fondavo le mie conclusioni fin del 1895, sono quegli stessi che ora vengono pubblicati nel Codice Diplomatico. Siccome i signori M. e C. adoperano spesso l'espressione *i nostri documenti*, questa frase potrebbe trarre in errore e far credere che si tratti di documenti nuovamente scoperti e pubblicati per la prima volta. Invece tra me e gli editori del Codice non c'è che diversità d'interpretazione. Ora la mia interpretazione, dal punto di vista storico, si accorda perfettamente con quella data da Guglielmo dei Centuerii e da Cosmo de' Migliorati dal punto di vista giuridico, e quindi tutte le critiche rivolte a me vanno a colpire anche questi due uomini, che chiamati a giudicare nella lite vertente tra Canonici e gli Eremitani diedero ragione ai primi e torto ai secondi. Quando dunque, i predetti signori dicono (pag. XLIV n. 1) che « *la sola enunciazione di queste accuse* (d'invadenza, d'audacia, di prepotenza ecc.), *di fronte ai nostri documenti, è la loro condanna*; che *non si è tenuto alcun conto delle ragioni che potevano militare per gli Eremitani e si sono condannati senza udirli (!)*; e che *si tratta di affermazioni in nessun modo suffragate dai documenti, a meno che per documenti non si vogliano intendere i soli libelli (!)*; tutte queste accuse colpiscono non tanto me, che alla fin fine non sono che un impiegatuccio come l'Azario, quanto il vescovo di Pavia Guglielmo de' Centuerii, e il cardinale Cosmo de' Migliorati. Naturalmente i signori M. e C., da gente accorta, non ci mettono tutti e tre in un fascio e sanno rispettare i diritti della gerarchia. Il primo posto è dato al cardinale, il secondo al vescovo, il terzo al professore. Del cardinale si parla con un certo rispetto, meno del vescovo, punto del professore. E si capisce: non era cosa nè utile nè prudente far passare un vescovo o un principe della Chiesa per denigratori d'un ordine religioso; ma un laico può sempre servire a far da testa di turco, specialmente se è un professore d'Università e si chiama Giacinto Romano.

oramai passate in giudicato, ma sì bene la bolla di Giovanni XXII, che era stata la prima origine di quelle controversie. Per togliere anche l'ombra del dubbio che egli intendesse favorire l'una delle due parti, il papa affermò recisamente il carattere spontaneo della sua iniziativa (1) e, pur liberando gli Agostiniani dall'obbligo de' censi, volle che a titolo di risarcimento dessero ai Canonici una possessione il cui reddito ammontasse annualmente al triplo dei censi soppressi: col quale provvedimento veniva implicitamente a riconoscere quello che v'era di giusto e di ragionevole nella sentenza del vescovo pavese e del cardinale Cosmo de' Migliorati.

Nulla quindi di più ingiusto delle accuse rivolte dai signori Maiocchi e Casacca a Guglielmo de' Centuerii; e veramente sembra strano che proprio due preti abbiano, a cinque secoli di distanza, cercato di elevare sulla memoria di quel vescovo pavese, insigne per pietà e per giusto equilibrio d'intelletto, l'ingiurioso sospetto di giudice parziale e poco sereno.

Ma per dimostrar meglio quanto quelle accuse sieno false, e su quali arzigogoli si fondino, toccherò alcuni punti, nei quali meglio si rivela la natura capziosa dei ragionamenti dei nostri contraddittori.

Per giustificare i molti abusi commessi dagli Agostiniani a danno de' Canonici, i signori Maiocchi e Casacca immaginano questa singolare argomentazione: « *Noi (Agostiniani) in forza della bolla di Giovanni XXII siamo venuti a S. Pietro in Ciel d'Oro con la condizione, rafforzata da patti solenni stipulati di poi fra le due comunità, che le spese da farsi per il tempio fossero sostenute per metà da ciascuna delle parti. La misura di questa spesa è da determinarsi dal preciso mandato espresso nella bolla e dallo scopo per cui siamo venuti, qual' (2) è quello di promuovere in modo speciale il culto di S. Agostino, e quindi di rendere il tempio degno di questo culto speciale, come è anche richiesto dalle particolari relazioni degli Eremitani e dei Cano-*

(1) Doc. CXXIX, pag. 220: « *Nos igitur, qui inter cunctos Christicolas, presertim regularium ordinis professores pacem et tranquillitatem vigere intensius desideramus, et eorum scandalis libenter, quantum cum Deo possumus, obviamus, super premissis motu proprio non ad alicuius nobis super hoc oblate petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate salubriter providere volentes etc.* Lo stesso concetto, e quasi con le stesse parole, è espresso nella bolla 21 aprile 1400 (doc. CXXX pag. 224), in cui si liberano gli Eremitani dal pagamento dei censi.

(2) L'apostrofo è nel testo.

nici verso il comune fondatore e patriarca. Ciò posto le spese necessarie per il tempio non consistono solo in quelle della manutenzione, perchè esso non rovini, ma, si estendono anche alle esigenze di decorazione e di abbellimento, che nelle particolari circostanze diventano indispensabili. È evidente pertanto che le spese da noi sostenute per rendere il tempio possibilmente degno di S. Agostino, le spese da noi sostenute per l'erezione dell'Arca, che deve accogliere le ceneri del più grande Genio del cristianesimo, non sono spese di lusso, non sono spese arbitrarie e capricciose, ma tali da cui non si può prescindere senza venir meno ad un sacro dovere. Da ciò è provato l'obbligo dei Canonici di concorrere almeno per la metà delle spese. Diciamo almeno perchè i loro redditi derivanti da un'enorme quantità di possedimenti stabili, impongono loro di essere non solo pari agli sforzi di noi, poveri mendicanti, ma anche più larghi e generosi. Segue il commento: Nessuno può negare che questo ragionamento fosse giustissimo. Le conseguenze, adunque, che essi ne derivano, cioè di rifarsi possibilmente delle loro spese, visto che i Canonici rifiutavano assolutamente di contribuire come di dovere, erano legittime, e non costituivano nessuna lesione di diritti altrui. Ed ecco a che cosa si riduce la ritenuta di alcune offerte da essi fatta in qualche caso particolare» (pag. 162 n. 2).

Prendiamo atto di quest'argomentazione, ma diciamo subito che se proprio gli Agostiniani di Pavia, fecero quel ragionamento, in quel ragionamento sta appunto la loro condanna. Nei patti stipulati tra i Canonici e gli Eremitani (doc. X 23) era detto: *Item ordinatur quod ecclesia, ubi divinum officium celebratur communiter, per eosdem reficiatur et reccoperiatur, ut fuerit oportunum, expensis communibus, scilicet domini Abbatis et Canonicorum pro medietate, ac Fratrum ipsorum pro alia medietate*. Badino i lettori a quel *reficiatur et reccoperiatur* e a quell'*ut fuerit oportunum*. Si trattava proprio e non d'altro che della manutenzione del tempio e della opportunità, volta per volta riconosciuta, di provvedervi. Di abbellimenti, di decorazioni, di arca di S. Agostino qui non si parla: tutte, senza dubbio, cose bellissime, ma non necessarie a promuovere il culto di S. Agostino, al quale poteva bastare la pratica de' doveri religiosi e la purezza della vita spirituale. Ma anche ammesso che la parte decorativa avesse le sue esigenze, trattavasi di spese facoltative della cui misura non i soli Eremitani dovevano esser giudici ma tutte e due le comunità religiose. Il torto degli Eremitani fu quello appunto di aver voluto stabilire da sé quella misura, pretendendo poi dai Canonici il contributo della metà. Che se l'opposizione dei Canonici non era giustificata, gli Agosti-

niani avevano un mezzo semplicissimo per costringerli a fare il loro dovere: potevano appellarsi ai giudici ecclesiastici o invocare l'intervento di un arbitro, che avrebbe potuto definire l'indole e la misura degli obblighi contrattuali. Gli Agostiniani invece preferirono altra via: fecero come se i Canonici non ci fossero; non pagarono più i censi e confiscarono i proventi dei funerali. Si fecero, in altri termini, giustizia da sè stessi; ma il farsi giustizia da sè non appartiene al diritto della gente civile, ma al diritto dei selvaggi.

Con questa bellezza di criteri giuridici nella testa, possiamo immaginare di che razza di ragionamenti sieno capaci i nostri reverendi oppositori quando scendono ai casi particolari. Qualche esempio può giovare.

Nel ricorso degli Eremitani a Bonifazio IX (doc. CVI p. 189), si legge: *Et insuper cum in litteris apostolicis supradictis eisdem Priori et Conventui fuerit concessum quod dicti Abbas et Conventus eiusdem vendere tenerentur quaecumque loca necessaria eisdem, et reperiantur aliquae venditiones facte certis fratribus dicti conventus nomine ipsius conventus de certis terris et de locis sub certa tamen annuali prestatione, cum tamen iuxta mentem dictarum litterarum apostolicarum venditiones ipse deberent ut creditur libere et pure esse*. Gli aa. annotano: « Quest'affermazione degli Agostiniani è pienamente fondata sulla bolla di Giovanni XXII e perciò non si sa spiegare come mai il giudice subdelegato (e d'altri al povero vescovo!), nella sentenza del 1392, abbia potuto far tanto caso del mancato pagamento di qualcuo di questi censi non dovuti, sino al punto da condannare gli Eremitani alla restituzione dei fondi ». Qui gli autori (d'accordo con gli Agostiniani del sec. XIV) mostrano o fingono di non aver capito la portata della bolla di Giovanni XXII nella parte che riguarda le cessioni di terreno. Il papa aveva bensì disposto che i Canonici dovessero, sotto pena di scomunica, vendere ai loro ospiti una parte dei loro fondi, ma solo nella misura necessaria all'erezione del nuovo monastero e suoi accessori, non nel senso che, sempre quando agli Agostiniani fosse piaciuto, potessero costringere i Canonici ad alienare i loro beni, minacciandoli con la spada di Damocle della scomunica. Il diritto degli Agostiniani trovava il suo limite nella misura dei bisogni reali del loro convento (1) e nel rispetto dovuto ai diritti dei Cano-

(1) La bolla determina nettamente questi bisogni con le seguenti parole: *refectortum scilicet, dormitorium, claustrum, hortum, cum aliis officinis debitis et consuetis iuxta morem dicti Ordinis Eremitarum* (doc. VII p. 15-16).

nici che la bolla papale voleva in ogni caso salvaguardati (1). Diversamente gli ospiti sarebbero divenuti padroni, e a' Canonici non sarebbe rimasta altra alternativa che quella di lasciarsi spogliare o di emigrare. E che la bolla di Giovanni XXII così dovesse intendersi e non diversamente, si desume dalla bolla di Bonifazio IX del 7 Aprile 1394 (doc. CVII), la quale pur sospendendo per ragioni di equità e per evitare mali maggiori l'esecuzione della sentenza del 1392 nella parte riguardante la restituzione dovuta a' Canonici dei fondi dati in affitto e di cui non erano stati pagati i censi, ordinava però che per l'avvenire i censi si continuassero a pagare (2). E il pen-

(1) Doc. VII p. 18: « *Licet autem suprascripta, prout distinguuntur, duxerimus statuenda et etiam ordinanda, eaque velimus firmiter observari, nichilominus tamen nostre intentionis existit et volumus quod predictis Abbati et Canonici eorumque successoribus, in perpetuum inconcussa et illibata permaneant omnia et singula privilegia, indulgentie, exemptiones, libertates, immunitates ecc.* »

(2) Pag. 197: « *Determinamus... quod dicti Prior et conventus sint et esse censeantur in eo iure et statu, in quo erant ante pretensam solutionem huiusmodi annui census seu prestationis, quocumque nomine nuncupentur, occasione possessionum predictarum, et quod dicte possessiones, que ad eosdem Abbatem et Capitulum ac monasterium, ut pretenditur, existunt devolute propter censum non solutum huiusmodi a viginti annis ut prefertur aut citra, vel circa, in eodem statu maneant, ac si huiusmodi census debitus continue fuisset persolutus Abbati et conventui predictis per Priorem et fratres domus eiusdem, ita tamen quod ipsi Prior et fratres predictae domus huiusmodi censum debitum solvere teneantur Abbati et conventui sepe dictis* ». I signori Maiocchi e Casacca (ibid. n. 1) fanno un gran rumore intorno a questo punto della bolla di Bonifazio e arrivano fino a dire che il papa cassa una parte importantissima della sentenza del vescovo, dimostrando quanto poco fondamento legale avesse quella sentenza. Ma, signori azzecagarbugli, non confondiamo i termini della questione. Qui si tratta di una semplice *restitutio in integrum* (è detto espressamente nella bolla), vale a dire si rimettono le cose, rispetto ai censi, allo stato di prima, come se la sentenza, su quel punto, non fosse stata pronunciata. Il papa non entra nel merito della questione, ma dice soltanto che, finchè un nuovo giudice non si sarà pronunciato, le penalità in cui sono incorsi gli Eremitani pei censi non pagati (vale a dire la pena della restituzione dei fondi) non debbano aver corso. E questo fece per non umiliare e non danneggiare soverchiamente gli Eremitani e per evitare scene spiacevoli che certo sarebbero avvenute se quella restituzione fosse stata eseguita. È così vero che il papa non mostrò di credere che la sentenza del Centuerii fosse priva di fondamento legale, che Cosmo de' Migliorati mantenne, rispetto ai censi,

siero del pontefice fu confermato dalla sentenza arbitrale di Cosmo dei Migliorati, il quale aggiudicando ai Canonici le quattro tavole di sedime a Porta Laudense, di cui gli Agostiniani avevano avuto l'investitura per cinque anni, ma si erano poi impadroniti, stabiliva che se il detto sedime *est ad commodum dictis priori et fratribus... et non cedit ad incommodum dicti Abbatis et Canoniorum*, solo in tal caso costoro fossero tenuti a venderlo a tenore della bolla papale (pag. 207). Ora i Canonici, s'erano attenuti fedelmente a questa interpretazione. Finchè s'era trattato di cessioni indispensabili a' bisogni degli Agostiniani (cfr. doc. XXI, XXII, XXIII), avevano piegato il capo senza fiatare; ma quando videro che quelli, trincerandosi dietro la bolla papale e dandole un'interpretazione che non comportava, pretendevano di estendere sempre più la loro proprietà a danno dei Canonici, allora protestarono ed opposero delle resistenze. Come termine medio si adottò l'espedito che gli Agostiniani dovessero acquistare mediante contratti d'investitura temporanea o perpetua quelle aree e quegli stabili, che i Canonici non erano disposti a vendere a titolo definitivo; fu dunque solo per un inqualificabile cavillo che si rifiutarono più tardi di pagarne i censi annuali, perchè l'obbligo del pagamento veniva loro dalla natura stessa de' contratti che avevano liberamente accettati e sottoscritti (1).

Ma la mala fede degli Eremitani emerge chiaramente da questo fatto. Nel 1331 (doc. XXI) i Canonici avevano venduto agli Eremitani una casa (*domus*) con annessi edifici rustici e cortili nei pressi della basilica, al prezzo di fiorini 1000. Ora sentite che annotano i nostri autori (pag. 53 n. 1): *Contrariamente a quanto qui si afferma, vedremo dal doc. 16 Agosto 1392 (doc. XCIX) che questo non era il*

l'obbligo del pagamento degli arretrati, e il papa stesso, come già fu detto, volle più tardi che col condono degli arretrati andasse unito un congruo indennizzo a favore dei Canonici. I nostri autori trasformano un mero atto di liberalità del pontefice, ispirato da un lodevole sentimento di opportunità e di commiserazione, in un biasimo inflitto al vescovo di Pavia: e ciò (diciamolo pure) è riprovevole.

(1) Anzi: che avevano imposto essi stessi ai loro avversari, per mezzo di quella buona lana di Montino Bottigella, subesecutore apostolico (parente certamente di Bonifazio lettore in S. Agostino, futuro professore all'Università), che fu lo strumento di vari atti di prepotenza commessi dagli Agostiniani (cfr. doc. XLV, XLVII, XLVIII, XLIX). Ma allora chi comandava a Pavia era il Bussolari, e gli Agostiniani potevano fare ciò che volevano.

vero nè il giusto prezzo della casa venduta. Si tratta di un valore più che decuplicato; nè gli Agostiniani avrebbero mai mosso lamento della cosa, se esorbitanti pretese non li avessero costretti a denunciare il vero, «usando del sacro diritto di difesa». Infatti nel documento citato, tra le allegazioni dell'Oleari per gli Eremitani è detto che per quella *domuncula*, che forse valeva solo 200 libbre pavesi di terzoli, i Canonici si presero 1000 fiorini: *quos quidem denarios, quos idem dominus Abbas ultra precium iustum dicte domuncule eisdem (sic!) Priori et fratribus accepit, usque nunc et successive dictus dominus Abbas et Canonici nunc existentes eidem Iohanni dicto sindicario nomine dare et restituere recusaverunt et hodie recusant* (pag. 162). Ora, ammettiamo che i Canonici si siano fatto pagare un po' salato il sacrificio di quella vendita; ma che dire di un acquirente che dopo aver comprato un fondo e fatto un contratto regolare, pretenda di riavere i suoi danari col pretesto di avere pagato più del giusto? E pensare che si trattava di un contratto di sessant'anni prima, e non di una *domuncula* (sentite lo studio del diminutivo!), ma di *domum unam cum quibusdam domunculis, curiis seu sediminibus se tenentibus cum dicta domo*: una piccola bagattella!

Noi faremo grazia a' lettori di altri appunti di questo genere, ma non possiamo astenerci dal recare un altro esempio (e sarà l'ultimo) dello spirito tutt'altro che sereno con cui i moderni difensori degli Eremitani studiano le questioni storiche e leggono e interpretano i documenti. I lettori ricordano che per disposizione contenuta nella bolla 20 Gennaio 1327, i proventi dei funerali andavano divisi tra i Canonici e gli Eremitani, e che gli Eremitani avevano finito per tenerli per sè, specialmente i più pingui. Giustamente quindi i Canonici, chiesero, per mezzo del loro procuratore Stefano Panizzari, il risarcimento del danno, accresciuto della penale in cui gli Eremitani erano incorsi, presentando una lunga lista di funerali, i cui proventi erano andati tutti a vantaggio di questi. Sentite ora gli avvocati (pag. 157 n. 9): « *A proposito di tutte queste richieste da parte dei Canonici pei funerali od altro, ripetiamo derivare esse il più delle volte da errori di fatto o da malintesi. Per es. la prima domanda dei Canonici riguarda i funerali di Luchino dal Verme; ma come abbiamo veduto al doc. n. XCII, i proventi di quei funerali per espressa volontà dei committenti erano stati offerti esclusivamente agli Eremitani, quindi la domanda mancava di fondamento* » (1). Guglielmo dei Centuerii però

(1) Questo documento, che nel cod. dipl. porta il num. XCII, fu pubblicato

fu di altro parere, e condannò gli Agostiniani; al che i nostri giuristi fanno seguire questa annotazione (pag. 175 n. 1): *Data la clausola del doc. n. XX a pag. 46-47 e dato il documento n. CXII, che è perentorio, riesce veramente inesplicabile questa condanna; e siamo pontati a pensare che forse non senza qualche ragione il Sommo Pontefice non aveva, colla bolla degli 8 Giugno 1391, riconfermato quale giudice e conservatore chi ora sentenza. Crediamo ora opportuno di notare fin da principio che questa sentenza fu in seguito radicalmente riformata da un giudice superiore, come vedremo* ».

Siamo alle solite malignità e ai soliti sofismi!

Le pretese dei Canonici avevano il loro fondamento legittimo nella bolla di Giovanni XXII (doc. X) e nei patti stipulati fra le due comunità (doc. XX). Lì era detto che tutto ciò che veniva donato alla chiesa *ratione oblationis vel voti vel etiam ratione funeris seu sepulture, quicquid id sit pecunia, panni, ceni, equi, et omne aliud quod oblatum fuerit causa vel intuitu eiusdem funeris, totum sit commune dicto domino Abbati et suo Conventui ac etiam dicto Conventui dictorum Fratrum Eremitanum*. Si diceva poi che siccome gli Eremitani dovevano fare delle spese per erigere il loro monastero e vivere di elemosine, *si contigerit aliquid eis dimitti per testamentum, ubi ipsi fratres nominarentur et non Abbas vel Canonici, vel etiam darentur fratribus predictis elemosine pro pitanciis, septimis, tricesimis, annualibus, sit tantum ipsorum fratrum Heremitarum*. È chiaro: solo nel caso di lasciti testamentari o di elemosine date agli Agostiniani pel loro sostentamento, questi avevano il diritto di tenerli per sè, se ad essi erano espressamente diretti; ma, trattandosi di oblazioni fatte in occasione di funerali, i proventi andavano divisi per metà fra i due sodalizi. Gli Agostiniani, pigliandosi, in molti casi, anche la parte dei Canonici, contravvennero alla bolla del papa e alla convenzione speciale che avevano coi Canonici.

Da ciò scaturisce anche l'altra conseguenza che l'atto del 13 Ottobre 1389 (doc. XCII), contenente la dichiarazione circa i funerali di Luchino dal Verme, come contrario a quella bolla e a quella convenzione, era privo di ogni valore giuridico, e non crediamo d'in-

la prima volta da me in questo *Bollettino*, I 378, (*Una protesta di Giacomo Dal Verme a favore degli Agostiniani di S. Pietro in Ciel d'Oro*), con alcune considerazioni, di cui, giusta il sistema adottato da' nostri autori, non si tenne alcun conto.

gannarci dicendo che esso fu procurato dagli stessi Agostiniani per eludere i patti del 1327. Falsa dunque e gratuita è l'insinuazione lanciata contro il vescovo di Pavia, il quale, condannando gli Agostiniani, non fece che il suo dovere di giudice coscenzioso ed onesto, come falsa è l'ultima asserzione che la sua sentenza sia poi stata radicalmente riformata, perchè Cosmo de' Migliorati, nella questione dei funerali, pur attenuandone il tenore, sostanzialmente la confermò (1).

E così resta dimostrato come, alle volte, un povero vescovo, onesto e dabbene, calunniato da due ecclesiastici, possa essere, a cinque secoli di distanza, difeso da un laico.

* * *

La conclusione, dopo quanto abbiamo esposto, è semplicissima.

Il I volume del *Codice diplomatico agostiniano* pubblicato dai si-

(1) Dicendo che la sentenza di Guglielmo de' Centuerii fu radicalmente riformata dal Cardinal Migliorati i signori Maiocchi e Casacca giuocano d'audacia e fanno assegnamento sulla buona, sulla troppo buona fede dei lettori italiani. Mettiamo, dunque, le cose a posto. Qui io non ho che a ripetere su per giù quanto scriveva nel 1895. Cosmo dunque sentenziò che: 1° Per ciò che riguardava i funerali e le obblazioni fatte alla Chiesa i frati Eremitani dovessero pagare ai Canonici la somma di fiorini 1200 solvibili in quattro rate annuali agli 8 di settembre di ciascun anno (Nella sentenza del 1392 questa cifra era quasi il doppio). 2° Che un sedime preso ad enfiteusi e di cui non era stato pagato il canone da più anni, sebbene aggiudicato ai Canonici, rimanesse *pro bono pacis* agli Eremitani, salvo il pagamento degli arretrati e, per l'avvenire, del canone solito. 3° Che un edificio addetto a scuola, anch'esso aggiudicato a' Canonici, *pro bono et tranquillo statu utriusque partis*, restasse agli Eremitani, perchè oramai era necessario e perchè il ritogliarlo sarebbe stato loro di grave pregiudizio. 4° Che l'altro sedime in P. Laudense fosse restituito a' Canonici, salvo a rivenderlo se gli Eremitani ne avessero avuto bisogno o a permutarlo con un altro. In tutto il resto la sentenza del vescovo di Pavia era confermata. Quindi gli Eremitani dovettero restituire ai Canonici le chiavi della Chiesa, il cimitero, la facoltà di servirsi dei libri e di attendere liberamente, di giorno e di notte, all'ufficiatura, all'Abbate il primo posto nel coro, ai Canonici l'intera proprietà della Chiesa. Dove sta dunque la decantata riforma radicale della sentenza del Centuerii? Cosmo de' Migliorati attenuò in qualche punto la sentenza, perchè questo voleva la prudenza, questo voleva l'umanità; ma, anche attenuata, la sentenza rimase per gli Eremitani di piena condanna. Ci voleva il buon umore dei due nostri teologi per dire... il contrario della verità.

gnori Maiocchi e Casacca è nella parte storica un'opera priva di ogni valore scientifico, tanti sono gli errori di fatti, di metodo, di critica, di ragionamento; tanta la deficienza di cultura e di studi di cui gli autori danno prova dalla prima all'ultima pagina.

Nella parte giuridica voleva essere la riabilitazione degli Agostiniani del sec. XIV di fronte alla sentenza di Guglielmo dei Centuerii del 1392, ed è riuscito invece una misera memoria defensionale di due cattivi avvocati che, per troppo cavillare, hanno finito per rovinare la causa del cliente (1).

Questo giudizio non piacerà ai signori Maiocchi e Casacca, i quali ne leveranno probabilmente altissime strida.

E che strillino pure. Noi non scriviamo per i signori Maiocchi e Casacca. Noi scriviamo pei nostri giovani, che abbiamo il dovere di proteggere contro gli avventurieri dell'erudizione. Scriviamo per gli uomini dabbene, che attendono dalla storia qualcosa di più e di meglio che non sia la sterile soddisfazione di una semplice curiosità; scriviamo per quelli che dalla storia attendono un magistero di verità e di giustizia per tutti, un nobile ufficio di elevazione morale.

G. ROMANO.

(1) L'Ordine degli Agostiniani non può davvero esser grato ai Sig. Maiocchi e Casacca, che, rievocando nell'anno di grazia 1905 vecchie querele, su cui era passato il silenzio de' secoli, vi hanno portato uno spirito di combattività che mal s'accorda con quel senso di carità e giustizia cristiana che non si nega neppure agli avversari. I Canonici Regolari sono scomparsi da S. Pietro in Ciel d'Oro e forse nessun Pennotto sorgerà più a difenderli. Ma era questa una ragione sufficiente per trattare come libellisti dei religiosi che per secoli avevano prestato a S. Agostino un culto disinteressato e sincero? Ed era giusto affermare che *tutta la grandezza di S. Pietro in Ciel d'Oro è dovuta esclusivamente agli Agostiniani*, dimenticandosi che la vera potenza di questo cenobio era stata nel Medio Evo, e si collega con la storia dell'Ordine Benedettino, tanto più insigne, tanto più benemerito della civiltà? Simili intemperanze di linguaggio, che non sono che sperticate adulazioni, possono forse giovare a far carriera, ma (credano a me i signori Maiocchi e Casacca) non giovano nè alla causa della giustizia, nè alla serietà degli studi.

IL BREVE

DELLA MERCANZIA DEI MERCANTI DI PAVIA

(Continuazione: vedi fascicolo precedente).

LXXij. *De faciendis preconizari quod ne quis qui sit de districtu mercationis emat cinerem occasione faciendi canevas de ipsa, et de pena tollenda qui contrafecerit.*

Item statutum est quod infrascripti rectores qui erunt et pro temporibus fuerint, teneantur sacramento preconizari facere per unum servitorem predictae mercationis quod aliquis mercator nec qui sit de districtu infrascripte mercationis non debeant emere nec emi facere per se nec per alium eius nomine aliquid cineris nec aliquam cinerem occasione faciendi canevas de ipsa, et quis contrafecerit teneantur ipsi rectores [c. 18r.] accipere pro banno de quolibet modio quod emerint solidos quinque papie de quo banno non possit remittere nec remitti facere nec remissionem aliquam modo aliquo, preter quod liceat candidatoribus vel qui faciunt candidari, emere et canevas facere de ipsa cinere.

LXXiij. *De vetando quod nulla persona sive homo qui non sit de districtu candidatorum emat aliquam cinerem crudam in papia, nec in burgis.*

Item teneatur potestas et rectores infrascripti vetare et prohibere bona fide sine fraude quod nulla persona emat nec emi faciat nec eius nomine aliquam cinerem crudam in papia nec in burgis papie, ultra starium unum nisi erit de districtu candidatorum vernabule, et si quis contrafecerit et michi notum fuerit et denunciatum, ipsum vel ipsos poni in banno comunis papie, si potero bona fide, de quo banno non extraham nec extrahi faciam nisi prius iuraverit sequi-
mentum mercationis papie.

Lxxiiij. *De impetrando ambaxatores a comuni papie qui vadant ad civitatem venetie ad dicendum comuni ipsius civitatis quod strata ipsius civitatis debeat aperiri.*

[c. 18v.] Item quod dictus potestat mercationis teneatur et debeat requirere potestati communis papie, quod debeat eligere ambaxatores pro commune papie qui debeant ire ad civitatem venecie, et qui debeant dicere in consilio et comuni dicte civitatis quod dicta strata debeat aperiri, ita quod mercatores papie possint secure ire et reddire cum eorum mercationibus per dictam stratam et per omnes civitates usque ad dictam civitatem, qui ambaxatores debeant esse de dicta mercatione vel unus ipsorum, et locum habeat tempore pacis.

Lxxv. *De opere dando quod cambia que sunt inter papiam et alias civitates prorogentur, et quod arbitri eligantur inter ipsa communia.*

Item quod dictus potestas dicte mercationis qui pro tempore fuerit teneatur et debeat dare fortiam cum effectu coram potestate papie quod omnia cambia et laudes que sunt a comuni papie ad civitates lombardie debeant induxiari et prorogari, et arbitri per comune papie eligi debeant cum ipsis civitatibus lombardie qui debeant taliter ordinare ipsa cambia et laudes quod mercatores papie possint et valeant ire et reddire, per civitates lombardie cum eorum mercationibus, [c. 19r.] et quod strate debeant asecurari.

Lxxvj. *De opere dando quod omnia paratica et homines qui utuntur mercationem veniant ad societatem dicte mercationis.*

Item teneantur potestas consules et rectores dicte mercationis dare opus cum effectu toto posse quod omnes homines paraticorum qui utuntur de mercatione veniant ad societatem dicte mercationis, et sacramentum ipsius mercationis faciant.

Lxxvij. *De modo et forma eligendi et faciendi regimen mercationis papie.*

Item ego potestas mercationis teneat sacramento precise quod non faciam modo aliquo regimen ipsius mercationis, videlicet potestas nisi in publica credentia ipsius mercationis, in qua quidem credentia

Lxxiiij. In margine : Vachat.

Lxxvij. In margine : Vacat.

debeant concionari quatuor sapientes et non minus in faciendo et dando formam quomodo et qualiter debet eligi ipse potestas. Ita quod auditis et intellectis dictis ipsorum sapientum camarario ipsius mercationis absente, potestas mercationis predictae et eius iudice sive vicario faciat partitum ipsius consilii, et id de quo et super quo due partes ipsius consilii sive credentie pervenerint in concordia in habendo et eligendo [c. 19v.] ipsum potestatem attendatur et observetur tantum sicut littera sonat, et non aliter nullo extrinsecus habito intellectu. Ita quod in ipsa credentia non debeat esse aliquis homo sive mercator qui non sit credendarius et de numero credendariorum mercationis predictae. Et quod ego potestas non ero praesens nec stabo in dicta credentia quando dictus camararius facere voluerit et fecerit partitum ipsius consilii, et quociens contra venero universitas mercationis predictae teneatur michi auferre de meo salario solidos centum papie.

Lxxviiij. *Quod potestas mercationis non possit recipere aliquid regimen alicuius civitatis, et si receperit cassetur et alius potestas eligatur.*

Item ego qui sum potestas mercationis predictae non recipiam aliquid regimen alicuius civitatis eo anno quo ero potestas mercationis predictae. Et si contravenero credendarii infrascripte mercationis infra octo dies proximos postquam dictus potestas recepisset aliquid regimen (1) ipsius mercationis habendo ipse potestas suum salarium pro rata temporis quo stetisset potestas.

(Senza numero). *Quod aliquis qui non sit de districtu populi non (2) possit esse vicarius infrascripte mercationis.*

[c. 20r.] Item quod aliquis qui non sit de districtu populi papie non debeat, valeat nec possit esse iudex sive vicarius infrascripte mercationis, sive mercatorum papie, et hoc capitulum teneat ego potestas sive vicarius sive consul observare et observari facere.

Lxxviiiij. *Quod ille qui fuerit vicarius infrascripte mercationis et consules eiusdem, teneantur et debeant venire omni die ad palacium mercationis quo mercatum fuerit.*

Item teneatur iudex sive vicarius et consules infrascripte merca-

Lxxviiij. In margine Vacat.

(Senza numero). Nel margine: cassatum est infrascriptum capitulum. (Il capitolo è cancellato con due righe che lo attraversano).

(1) Al senso mancano alcune parole, ma può supplire la rubrica.

(2) Il non è omissso.

tionis venire ad palacium mercationis quolibet die quo ibi mercatum fuerit, et stare ibi personaliter usque quo mercatum fuerit expletum, nisi iusto dei impedimento remanserit vel parabola credentie infrascripte mercationis vel maioris partis.

Lxxx. *De modo et forma eligendi consules ipsius mercationis.*

Item ordinatum est quod duo consules de ipsa mercatione eligantur et elegi debeant per dictum potestatem cum consilio octo sapientum de ipsa mercadantia quos eligere voluerit qui debeant stare cum predicto vicario per medium annum tantum.

Lxxxj. *Quantum liceat consuli accipere pro eius feudo.*

Et ego qui ero consul infrascripte mercationis qui stabo [c. 20v.] in regimine dimidii anni non tollam pro meo feudo ultra solidos quadraginta papie, modo aliquo.

Lxxxij. *Quod ille qui erit consul ipsius mercationis stet per duos annos deposito officio quin sit consul.*

Et ille qui erit consul infrascripte mercationis stet et stare debeat per duos annos continuos deposito officio quod non sit consul infrascripte mercationis.

Lxxxij. *De servitoribus, notario et camarario tollendis, et de eorum feudis, et de sacramento ipsius camararii.*

Duos servitores vel unum et unum scribam, et unum camararium tollam, et unum notarium, ad colligendum pedagium ad portam sancti viti. Quibus servitoribus non dabo pro eorum feudo medii anni ultra solidos sexaginta papie, pro uno quoque notario vero solidos quadraginta, qui vero camararius servitores et scriba teneantur omni die quo mercatum affuerit, ad palacium mercationis esse nisi remanserit parabola unius potestatis, vel consulis aut iusto dei impedimento, cui camarario iurare faciam quod custodiet et salvabit totum illud avere infrascriptorum officiorum quod in eius pervenerit potestate. Et quod in eius pervenerit potestate, et quod inde non erit in fraude [c. 21r.] ultra danarios sex papie, et omni mense reddet rationem in-

Lxxxij. In margine: emendatum est quod consul debeat cessare per unum annum tantum.

troytus et expensarum que facte fuerint uni ex potestate ipsorum officiorum vel consulibus duobus si in Papia aderunt, et quod ipsas expensas et introytum in scriptis poni faciet ea die vel sequenti qua receperit si poterit, bona fide, et quod non dabit aliquid de ipso avere alicui potestati vel alicui persone nisi tantum expensas quas potestas vel consules vel pars consulum permetterent expendere pro aliquo facto ipsorum officiorum, et hoc sine fraude, quam rationem introytus et expensarum legi faciam in mercato ad palacium mercationis in credentia ibi more solito collecta, et camararius habeat feudum solidos quadraginta papie.

Lxxxiiij. De pena auferenda servitori qui non venerit omni die quo mercatum fuerit ad palacium mercationis.

Et si quis de predictis servitoribus non venerit omni die quo mercatum fuerit ad palacium mercationis, et ibi non steterit donec rectores mercationis ibi steterint liceat rectori seu rectoribus mercationis auferre ei penam denariorum sex, pro una quaque vice nisi iusto dei impedimento remanserit.

[c. 21v.] *Lxxxv. De modo eligendi officiales mercationis papie.*

Item teneatur potestas mercationis facere ire omnes officiales ad modum sortis preter vicarium et consules, et preter infrascriptos duos servitores vel unum, qui officiales sic eligentur hoc anno prout superius dictum est, et non possint esse officiales eiusdem, hinc ad duos annos proximos, et qui officiales sint mercatores vel filii mercatoris vel alicuius paratici pertinentis ad mercationem.

Lxxxvj. Quod ne quis possit esse camararius infrascripte mercationis nisi fuerit olim et fecerit mercationem.

Et aliquis non possit esse camararius comunis mercationis nisi fuerit publicus mercator, et fecerit mercationem publicam hinc retro, et si electus fuerit, potestas sive rector teneatur ipsum cassare et ab officio remove.

Lxxxvij. Quod camararius mercationis det duas bonas securitates, de publicis mercatoribus.

Item si quis camararius mercationis electus fuerit teneatur dare duas bonas securitates scilicet de publicis mercatoribus papie ad

Lxxxv. In margine: et hoc capitulum non habeat locum in servitores.

libitum et voluntatem consilii mercationis totius vel maioris partis de salvando et custodiendo avere totum dicte mercationis quod in sua pervenerit potestate.

[c. 22r.] Lxxxviii. *Quod notarius mercationis non debeat esse ad emendandum hoc breve quando emendabitur.*

Item teneat sacramento quod notarius mercationis non debeat esse ad emendandum breve mercationis papie, quando emendabitur, sed emendatores habeant licenciam eligendi notarium qui debeat esse cum eis ad scribendum capitula ipsius brevis, de quo capitulo parabolam non petam, nec habere possim.

Lxxxviii. *Quod ne quis possit esse credendarius nec officialis ipsius mercationis nisi mercator fuerit vel de paraticis distringentibus sub ipsa mercatione.*

Et aliquis non possit esse credendarius nec officialis dicte mercationis nisi fuerit mercator vel filius mercatoris et publice mercationem fecerit vel de paraticis constringentibus sub ipsa mercatione.

lxxxx. *De emendatoribus brevis eligendis.*

Item teneat eligere novem emendatores brevis tantum et non plus qui debeant habere de patrociniò ad faciendum unum pastum pro infrascripto breve emanando solidos sexaginta papie, de quo capitulo parabolam non petam nec habere possim.

Lxxxix e lxxxix (1). *De feudo notarii qui fuerit ad emendandum breve.*

[c. 22v.] Et habere debeat notarius qui erit ad emendandum breve solidos decem qui espendantur cum predictis solidis sexaginta pro patrociniò et iuvamine et labore.

Lxxxix. *De pensis fenestrariorum inquirendis.*

Et per tres vices in anno per me vel per aliquem sociorum meorum seu per meum vicarium si potestas fuero pensas de fenestariis minutas ordinatas pro infrascriptis officiis et illorum qui vendunt formagium

(1) Il capitolo è segnato col num. 91 in margine accanto alla rubrica all'ultima riga della c. 22r.; e nuovamente col num. 92 in margine accanto al testo nella c. 22v.

per civitatem et burgos papie, circum tenentes cum civitate qui similiter habeant balancias et consimiles pensas ad ipsas vendant et non ad staderiam inquiram, nec inde parabolam petam, et balancias eorum similiter, eodem modo de hoc capitulo parabolam non petam nec habere possim modo aliquo, nisi remanserit parabola credentie tocus vel maioris partis.

Lxxxiiiij. *de pena tollenda non habenti rectam pensam.*

Et eis pensas bollatas usque ad quarteronum a sex libris inferius consignabo quibus precipiam ut ipsas vendant, et si aliquem invenero non rectam pensam habere, ipsam emendari faciam, secundum quod esse debuerit, et ei in quo ipsam minus (1) invenero solidos quinque papie [c. 23r.] nomine pene auferam.

Lxxxv. *De pena tollenda fenestrario qui nollet dimittere pensas suas ad pensandum et ostendere rectori mercationis.*

Et ego potestas sive consul mercationis papie, teneat sacramento auferre cuilibet fenestrario, qui nollet dimittere suas pensas ad pensandum, et ostendere rectori seu rectoribus mercationis, cum ibunt per civitatem solidos viginti papie nomine pene, quociens contraverit. Et de hoc capitulo parabolam non petam nec habere possim modo aliquo, silicet de pena et inquisitione fenestrariorum nisi remanserit parabola credentie tocus vel maioris partis.

Lxxxvj. *de attendendo illud idem in cambiatoribus papie et eorum pensis et speciaris quod fit in fenestrariis.*

Et illud idem sub eadem pena faciam et attendam in cambiatoribus papie, et eorum pensis, et speciariorum, prout factum est in fenestrariis.

Lxxxvij. *De pensis fenestrariorum terre papie inquirendis bis in anno.*

Et bis in anno per me vel meum vicarium vel per meum cammararium cum scriba vel per meum nuntium pensas fenestrariorum terre papie inquiram et consimile bannum et penam eis auferam (2) ut dictum est.

(1) La parola *minus* è scritta in margine con richiamo in un segno H nel testo.

(2) *aferam.*

[c. 23v.] Lxxxxviiij. *de tenendo ad camaram mercationis papie illud mugellum de octo marchis quod alii potestates fecerunt fieri.*

Et illud mugellum quod alii potestates fecerunt fieri de octo marchis consilio credentie mercationis papie tenebo ad camaram mercationis papie eiusdem, ad cuius modum alias fieri et teneri faciam marchas; et minutulas iuxta unum mugellum, fieri faciam rectum a maiori summa usque ad minorem quantitatem de danariis tribus quem tenebo ad camaram, pro quo faciam inquiri quociens invenero aliquem fecisse falsum vel tenere auferam ei solidos quinque papie.

Lxxxxviiiij. *de compellendo omnes venditores ad pensam tenere rectam marcham et pensam ad quam vendent, et non ad aliam.*

Et compellam omnes venditores et revenditores et speciariorum, et omnes venditores ad pensam tenere rectam marcham et libram, et pensam minutulam et grossam ad quam vendent et non ad aliam, hominibus papie et terre papie, et hoc attendam per totum februarium proximum bona fide.

c. *de faciendo sagemari omnes rubos et medium [c. 24r.] pensum fenestriorum et mercatorum papie.*

Et omnes rubos et medium pensum omnium fenestriorum papie et negociatorum papie sagemari faciam usque ad medium februarium proximum, a rubo mercationis.

cj. *de faciendo iurare pensatores bambaxii quod non laxabunt exire languellam a clavo.*

Item iurare faciam pensatores bambaxii quod non laxabunt exire languellam foras a clavo ex quo sacus erit in cacio et apillatum ad fuxellum, et erit in pensa, quod laxabunt bene ire et non fraude tenebunt, et si contrafecerint auferam eis solidos duos quos ei postea non restituam nec remittam.

cij. *de constituendo pensam bono statu.*

Et pensam constituam bono statu consilio mercadancie pro credentia totius vel maioris partis.

Lxxxxviiij. In margine: Vachat.

cij. *Quantum licet auferre pensatori pro pensatura et de faciendo ipsum iurare ut non ultra concessum accipiat.*

Item faciam iurare pensatores meos quod tollent unicuique foresterio si venditor fuerit danarium unum de quoque centenario averis quod fecerit pensari preter quod faciam tollere homini placencie [c. 24v.] danarios tres de quoque centenario, si tantum facient tolli meis hec idem de aliis omnibus cuiusque civitatis lombardie, et si duo erunt saci empti ab uno homine, vel ab una societate, quod vovere habeant fuxellum ad unum ex ipsis sacis.

ciiij. *Additio infrascripti capituli.*

In primis addiderunt capitulo quod dicit: Item faciam iurare pensatores meos quod tollent unicuique foresterio et cetera, quod tollent unicuique homini vel persone papie, et terre papie, qui pensari fecerit ad pensam mercationis, pro pensatura de quolibet centenario cuiuslibet averis quod pensari fecerit ad ipsam ad fuxellum grossum denarium unum papie tantum, et non plus per aliquem modum, et de quolibet rubo cuiuslibet averis quod pensari fecerit ad fuxellum minutulum danarium unum papie, et non plus, et de qualibet barili olei, danarium unum papie tantum.

cv. *Quod nullus se intromittat de pensa mercationis, nisi eiusdem mercationis fecerit sacramentum, et de pena tollenda qui contrafecerit.*

Et nullus homo nec persona debeat pensare alicui homini vel persone ad pensam mercancie [c. 25r.] papie, nisi ille homo vel persona qui pensator fuerit et pensaverit, sive fecerit sacramentum mercationis papie, et si quis contrafecerit ille qui habet et tenet pensam in domo pro comuni ipsius mercationis papie solvat pro banno pro qualibet vice solidos decem papie comuni infrascripte mercationis, et pensa extollatur de domo sua et de eius fortia et virtute, et ipsam habere nec recuperare possit, usque ad decem annos proximos futuros.

cvj. *De inquirendo pensas grossas de comuni negociacionis semel in mense et ipsas facere aptari ut esse debent.*

Et pensas grossas de comuni negociacionis semel in mense per me aut per meum camararium inquirem, et si aliquam ex ipsis in-

venero talem qualem esse non debuerit, ipsam secundum quod esse debuerit faciam emendare.

cvij. *de precipiendo mercatoribus ne vadant ad aliam pensam nisi ad comunem.*

• Et tenear precipere mercatoribus papie ne vadant ad aliam pensam nisi ad comunem.

cviiij. *de pensatoribus ipsius pense tollendis.*

Et ego tollam pensatores ipsius pense cum consilio credentie mercationis papie, tocus vel maioris partis collecte insimul sine fraude.

[c. 25.v] cviiij. *de non laxando pensam mercationis in domo alicuius qui teneat partem in ipsa pensa.*

Et tenear iuramento non laxare pensam comunis mercationis in domo alicuius persone qui teneat partem per se nec per eius familiam, sive eius submissam personam in ipsa pensa.

cx. *de precipiendo fenestrariis papie, ne emant oleum nisi pensatum fuerit ad pensam pro comuni mercationis statutam.*

Et ego precipiam omnibus fenestrariis papie, ne debeant emere oleum nisi fecerint ipsum pensare ad pensam pro comuni mercantie statutam.

cxj. *de precipiendo mercatoribus papie ne emant ad aliam pensam occasione pensandi nisi ad pensam mercantie.*

Item tenear precipere omnibus mercatoribus papie, ne eant ad aliquam aliam pensam, nisi ad pensas pro comuni mercationis constitutas, pro aliqua mercatione pensanda, a medio centenario in sursum, et hoc sine fraude, et si sciero aliquem negociatorem ad aliquam aliam pensam ad pensandum ivisse (1) ei solidos quinque papie pro pena tollam quociens illum sciero ivisse.

[c. 26r.] cxij. *Sacramentum pensatorum ipsius pense.*

Et pensatores ipsius pense iurare faciam usque ad medium februarium quod bona fide et legaliter pensabunt pro venditore et

(1) *ivise.*

emptore, et addam eorum capitulo de modo pensandi huic capitulo cum iurabunt, et de una quaque barili que ad pensandum ducta fuerit dari precipiam denarium unum.

cxij. de pena tollenda illi qui pensaverit nisi ad pensam,

Et si quis pensaverit barilem nisi ad pensam, auferam ei penam denariorum duodecim, quociens hoc fecerit et similiter de quoque centenario casei.

cxiiij. De faciendo signari pensas que tenentur ad pensam mercationis.

Et omnes illas pensas que tenebuntur ibi ad pensam ipsam a penso triginta duarum librarum infra faciam taliter signari quod quolibet possit cognosci de qua quantitate fuerit, et hoc fieri faciam per totum mensem februarium proximum, et de hoc capitulo parabolam non petam nec habere possim.

cxv e cxvj (1). De precipiendo consulibus fenestrariorum papie, ne aliquid faciant devetum contra illos qui vadunt per [c. 26v.] civitatem ad vendendum formagium.

Et precipiam consulibus fenestrariorum papie, ne aliquid faciant devetum sive interdictum contra illos qui vadunt per civitatem ad vendendum formagium qui vadant ad ipsum formagium vendendum per civitatem consueto more. Ita quod legaliter eorum officium exercean. Veruntamen hoc salvo sicut dictum est, stent et stare debeant sub consulibus eorum misterii secundum quod facere tenentur.

cxvij. De opere dando quod cambiatores et speciarii compellantur venire ad societatem mercationis,

Et ego rector teneam iuramento operam dare efficacem, et sollicitam curam habere quod cambiatores papie et speciarii, et illi qui vendunt ferrum ad pensam compellantur venire ad societatem mercationis papie et sacramentum mercationis faciant, quibus precipiam iuramento ut habeant et teneant consimiles pensas, quibus tenentur fenestarii, et ad ipsas vendant, et non ad alias, et sub eadem pena,

(1) Il capitolo è segnato col num. 115 in margine accanto alla rubrica in fondo a c. 26r, e nuovamente col num. 116 accanto al testo nella c. 26v.

postquam fecerint sacramentum negociationis et quod non pensabunt a medio centenario in sursum, nisi ad pensam negociationis.

[c. 27r.] cxviiij. *Que pense debeant teneri ad camaram comunis mercationis.*

Et ego potestas sive rector comunis mercationis papie teneat tenere et habere ad camaram comunis mercationis pensam centenarii et dimidii centenarii et librarum vigintiquinque et librarum duodecim et dimidie, que pense non debeant operari, nec removeri de ipsa camera, nisi causa sagimandi alias pensas comunis mercationis, et hoc attendam usque ad kallendas marcii proximi:

cxviiij. *de tenendo cuilibet pense comunis mercancie duos cacios et unum fuxellum veneticum.*

Et cuilibet pense comunis teneri faciam duos cacios bonos et legales et unum fuxellum veneticum quibus res minutule debeant vendi.

• cxx. *de ponendo pensas grosas locorum papie, ad utilitatem comunis mercationis.*

Item teneat sacramento dare sollicitam curam bona fide sine fraude ponere pensas grosas locorum papie, et terre papie, ad utilitatem comunis mercationis papie, et quod utilitas ipsarum pensarum perveniat in comuni mercancie predictae, quem ad modum pervenit utilitas pense grose civitatis papie.

[c. 27v] cxxj. *de emendo ad pensas mercationis fuxellum unum veneticum et duos cacios.*

Et ego potestas sive rector mercationis papie, teneat sacramento emere per totum mensem februarii proximi, ad unam quamque pensam comunis mercationis fuxellum unum veneticum, et cacios duos ad pensandum res minutulas, non obstante aliquo capitulo precedenti, si esset necesse.

• cxxij. *Quod nullus oliarius vendat oleum a penso uno supra nisi ad pensam mercationis.*

Item teneat sacramento quod nullus oliarius papie vendat oleum a penso uno supra nisi ad pensam mercationis papie, et quod quilibet

oliarius teneatur dare cuilibet penso pro benedictione libram unam et dimidiam olei quod venderet ad domum suam sicut est mox civitatis papie, et quis contrafecerit teneatur ei accipere pro banno pro qualibet vice solidos quinque papie, quos postea non reddam.

cxliij. Quod pensa non vendatur alicui extranei.

Item tenear sacramento quod pensa suprascripte mercationis non vendatur alicui qui non sit de districtu mercationis predictæ.

[c. 28r.] *cxliij. Quod nulla mulier nec puer a decem et octo annis citra debeant se intromittere de pensa.*

Item statutum et ordinatum est quod aliqua mulier que maneat in domo illorum qui tenent pensam predictæ mercationis nec aliquis puer a decem et octo annis citra debeant manum ponere ad ipsam pensam, nec ad fuxellum occasione pensandi aliquam mercadantiam alterius persone, et rectores teneantur illis qui tenent pensam precipere per sacramentum et banno solidos decem papie, pro qualibet vice qua inventus fuerit fieri fecisse contra predicta et eis accipere dictum bannum.

cxlv. De faciendo iurare omnes candidatos et follatores papie, ne faciant aliquam societatem contra negociatores papie.

Et ego iurare faciam omnes candidatos et follatores papie, usque ad medium februarium proximum, quod non faciant aliquam societatem vel coniurationem neque sacramentum contra negociatores papie, et si fecerunt vel fecerint ipsos inde absolvi faciam bona fide, et quod bona fide custodient et salvabunt totum avere illorum mercatorum [c. 28v.] quod in eorum pervenerit potestate.

cxlvj. de precipiendo candidatoribus quin in eorum fustaneis signum nigrum faciant et de pena auferenda contra facientem.

Et precipiam sacramento omnibus candidatoribus papie, quod in eorum fustaneis aliquod signum non faciant. Et si quis contrafecerit auferam penam solidorum decem papie, sed liceat cuilibet candidatori designare suos fustaneos cum acu.

cxxvij. quod candidatos non possint accipere pro candidatura, portatura et redditura pro qualibet doçena nisi solidos quatuordecim papie tantum.

Item statutum et ordinatum est quod candidatos non possint accipere pro candidatura pro qualibet doçena fustanei et portatura et redditura ipsius doçene nisi solidos quatuordecim papie tantum.

cxxviij. Quod liceat cuilibet mercatori dare suos fustaneos ad candidandum ubicumque voluerit si ipsi candidatos ipsos fustaneos candidare noluerint.

Et si candidatos ipsos fustaneos pro predicto precio candidare noluerint liceat cuilibet mercatori dare suos fustaneos ad candidandum ubicumque voluerit, et cui voluerit tam [c. 29r.] extra terram papie, quam in terra papie.

cxxviij. De pena auferenda follatori seu candidatori qui nollet attendere precepta potestatis mercationis, et ipsum in deveto poni faciendo.

Et si quis follator seu candidator nollet attendere vel obedire preceptis potestatis seu consulum infrascripte mercationis, quod potestas sive consul debeat ei auferre pro banno et pena pro qualibet vice solidos sexaginta papie et si non poterit ab eo auferre ipsos solidos sexaginta papie, ponat eum et eius candidum in deveto et banno mercationis. papie. Et si aliquis mercator dederit ei vel dari fecerit aliquid verubium vel doçenam ad candidandum donec steterit in deveto sive banno de quolibet verubio et doçena solidos quinque papie.

cxxx. de precepto faciendo follatoribus papie, de songia lanariorum salvanda et ipsa in drapis ponenda et non ardenda.

Et precipiam sacramento omnibus follatoribus papie, et terre papie quod custodire et salvare habeant bona fide totam illam songiam quam eis dederint lanarii papie, et quod ipsam songiam in drapis ipsorum lanariorum ponent bona fide, et quod ipsam ardere non [c. 29v.] habeant, nec alibi ipsam ponere nisi in ipsis drapis et si quis illorum follatorum contrafecerit auferam ei pro banno solidos decem papie, de quibus medietas sit comunis mercationis. et alia medietas accusatoris.

cxxxj. Quantum debent candidatos tenere ligna longe a fornello.

Item tenear sacramento precipere et disbrigari facere candidatoribus vernabule omnia ligna illa que habent in vernabula per brachios

quadraginta alonge a fornello et hoc attendi faciam usque ad festum sancte Marie proximum, et si quis contrafecerit auferam ei pro banno solidos centum papie.

cxixij. *de precipiendo candidatoribus ne debeant dividere inter eos fustaneos qui eis dati fuerint ad candidandum.*

Et tenear iuramento precipere candidatoribus vernabule usque ad festum sancte Marie kandellarie proximum ut non debeant de inde in antea partiere inter se illos fustaneos quos receperint ad candidandum et causa candidandi, et si quis contrafecerit et michi notum fuerit auferam ei pro banno de quolibet *verubio* (1) solidos decem papie.

cxixij. *de precipiendo candidatoribus ut solutionem, [c. 30r.] faciant de portatura omnium illorum fustaneorum qui dati fuerint eis ad candidandum.*

Et precipiam sacramento ipsis candidatoribus ut deinceps solutionem faciant de portatura omnium illorum fustaneorum, qui eis dati fuerint ad candidandum de receptione, et si quis contrafecerit auferam ei bannum de quolibet *verubio* et dozena denarios duodecim.

cxixij. *de securitate candidatorum facienda.*

Item tenear ego potestas sive rector mercationis iuramento compellere omnes candidatos papie et terre papie, facere fieri eis bonam et ydoneam securitatem de omni mercatura que in eorum pervenerit potestate custodiendi et salvandi et reddendi omnes illas mercaturas que in eorum pervenerint potestate ad candidandum, omnibus eorum resis et periculis, et si dampnum aliquid aliquis mercator haberet de aliqua mercatura per aliquem modum, promiserunt restituere cum omnibus expensis que inde fierent, et que securitates publicentur in credentia mercationis, et qui vero contrafecerit ponatur in deveto mercationis, [c. 30v.] et si aliquis mercator dederit aliquem *verubium* vel dozenam ad candidandum debeat auferre solidos viginti papie,

(1) La parola *verubio* è cancellata e a segno, in margine, con mano diversa: *dozena*.

cxixij. In margine: factum est in carta LXXIII in capitulo iij — Vedi infatti alla c. 81 che avrebbe portato il num. LXXIII se non vi fosse il quaderno di formato più piccolo, inserto posteriormente.

pro quolibet verubio et doçena, et hec (1) securitas legatur ad palacium mercationis, et illud dampnum faciam restituere infra mensem unum post ipsum dampnum evenisset, que securitas debeat esse de publicis mercatoribus, et de libris quingentis, et si predicti candidatores non attenderint predicta omnia et singula ego potestas vel rector mercationis debeam ipsos et eorum fideiussores capere vel capi facere personaliter, et ponere in carceribus, et tantum ibi morari donec predicta et singula attenderint et observaverint, et de hoc capitulo tenear precisse.

(*Continua*)

Dott. MARIO CHIRI.

(1) *hic*.

NOTIZIE ED APPUNTI

Malinconie polemiche. — Chi non ha letto nell'*Archivio storico lombardo* (fasc. del 31 marzo 1906, pag. 165) l'articoletto intitolato *Al Bollettino della Società pavese di storia patria*, è pregato vivamente di leggerlo. È una pagina di prosa, che merita di richiamare l'attenzione del pubblico italiano.

È diretta contro di me ed è scritta dal prof. F. Novati. Se i lettori di questo periodico si attendono una risposta vivace, si disingannino. Il *Bollettino* non ha tempo da perdere in polemiche *verbali*; come accetta le discussioni utili, così rifugge dalle logomachie personali, roba da femminucce. Le questioni personali si trattano, all'occorrenza, altrove e in altro modo: qui non è il caso.

Sul punto, diciam così, iniziale della controversia non tornerò: quello che si doveva dire s'è detto, e può bastare.

Ma ci sono nello scritto del Novati delle asserzioni *di fatti non conformi al vero*, che non si possono lasciare senza risposta. E risponderò con la debita moderazione, persuaso che le parole non servono a nulla quando parla l'eloquenza delle cose. I lettori abbiano la pazienza di seguirmi: sarò breve.

1. Il prof. Novati mi attribuisce un paragrafo intitolato « miserie di vita scientifica », e ci ricama attorno dicendo delle cose molto spiritose. Casco dalle nuvole! Io non mi son mai sognato di scrivere un paragrafo intitolato in quel modo. Quei fiori di stile non mi appartengono, ed è strano che il Novati si metta a polemizzare con me, senza avere ben letto neppure il titolo del mio scritto. Io parlai di « miserie della vita scientifica » non di « miserie di vita scientifica ». Le prime so che cosa siano e dove siano: le altre le saprà il prof. Novati. Pretendo troppo, se chiedo, alla lealtà del presidente della Società storica lombarda di riconoscere l'errore e rettificarlo?

2. Scrive il N.: « Quand' anche si fosse da noi voluto tacere il

nome del *Bollettino*, non avremmo fatto che seguire un esempio fornitoci dal *Bollettino* stesso. Non ha desso l'egregio scrittore, che va cercando pretesti a siffatte *querelles d'Allemand*, combattendo in una lunga comunicazione, inserita nel fasc. III della sua rivista, l'opinione, espressa da chi scrive queste righe, che il Bussolari fosse morto in carcere, taciuto con insistenza singolare il nome del modesto studioso fatto bersaglio de' suoi strali? »

Se le cose stessero in questi termini, il *modesto* studioso avrebbe ragione. Ma le cose stanno.... viceversa. La mia così detta comunicazione (dove di strali non c'è neppure l'ombra) si riferisce a un punto trattato dal Novati nella monografia *Il Petrarca ed i Visconti* inserita, al posto d'onore, nel volume *F. Petrarca e la Lombardia* stampato a Milano nel 1904. In quella monografia sono varie cose buone, ma anche dei punti deboli, molto deboli. L'autore, p. es., attribuisce al Petrarca delle doti di diplomatico veramente straordinarie, e parla dell'evoluzione che si compiva nel trecento nel campo della diplomazia, mostrando di non avere su quest'argomento idee molto solide e molto precise. In un lavoro poi dedicato alle relazioni del Petrarca coi Visconti il non parlare, dopo gli elogi fatti al diplomatico, dell'azione, se azione vi fu, esercitata dal Petrarca sulla politica viscontea, costituisce una vera lacuna.

In altri punti però il Novati coglie nel segno. Uno è quello in cui egli, abbandonando i pregiudizi tradizionali, giudica la politica viscontea da un punto di vista obbiettivo, mostrando quanto sia falsa l'opinione che i Visconti sieno stati, fra i tiranni italiani del secolo XIV, i peggiori. Ma, di grazia, questo concetto non era stato espresso e ribadito da me tante volte? e quel concetto non costituisce, a dir così, l'idea fondamentale di molti lavori da me pubblicati nell'*Archivio storico lombardo*? Nè si tratta di fortuita coincidenza di due studiosi che per disgrazia (in Italia almeno è una disgrazia!) si trovino a lavorare sullo stesso campo. C'è qualche punto in cui il rapporto diviene così stretto da acquistare un vero carattere di derivazione diretta, come quello, p. es., in cui si accenna all'influsso esercitato dalla letteratura storica fiorentina sulla formazione del pregiudizio antivisconteo, e all'episodio dei rimproveri toccati al Petrarca per aver accettato l'ospitalità dell'arcivescovo di Milano Giovanni Visconti. E se taluno vuole la dimostrazione di questo fatto non ha che da confrontare l'ultima pagina del mio scritto:

Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della signoria viscontea (Arch. stor. lomb. 1902) con quanto scrive il Novati, assai meglio certamente e con maggiore venustà di forma, a pag. 23 sgg. della sua monografia. Ora come possa il Novati stesso affermare che « i critici del secolo XX, come quelli del XVIII e del XIX continuano per conto loro la campagna di denigrazione sistematica dei Visconti », quando a reagire contro quella campagna erano appunto diretti molti miei scritti, da lui così bene conosciuti, io non so, e forse non saprà nessuno in Italia, tranne il prof. Novati. La cosa è davvero stupefacente!

Audiamo innanzi.

A pag. 34-35 si legge « La insurrezione pavese del 1357, al pari di quella milanese, scoppiata dopo la morte di Filippo Maria Visconti, presenta caratteri eminentemente anacronistici; è come l'ultima vitale convulsione di un popolo che sta per morire e si protende ansioso verso un ideale già tramontato, che non può, non deve più tradursi nella realtà, perchè il tempo suo è irrevocabilmente trascorso ».

Osservo innanzi tutto che male a proposito si tira in campo l'insurrezione milanese scoppiata dopo la morte di F. M. Visconti, perchè nessuna analogia esiste tra il moto pavese del 1357 e quello ambrosiano del 1447, effettuatosi in altre condizioni storiche e generato da cause affatto diverse. Ma, subito dopo questa inesattezza, a cui del resto non dò eccessiva importanza, viene un'idea giusta ed acuta: che l'episodio pavese del 1357 ebbe un carattere anacronistico. Se non che anche qui son costretto a domandarmi: chi l'ha detto prima? E mi sovviene di averne parlato io stesso nel lavoro sopra citato, dove quell'idea si trova non solo espressa, ma anche analizzata e svolta largamente. Non era dunque il caso di citare quello scritto, come lo citò Vittorio Rossi, il quale, parlando anch'egli del Bussolari nell'anno 1904 (1), rammentava con encomiabile imparzialità di studioso « le giuste osservazioni del Romano e i densi cenni del Novati »?

Non basta.

Nella stessa pagina, in cui si parla del Bussolari, si legge questa nota: « Sulla fine del Bussolari, che passò a creder nostro il resto della sua vita nella più miserabile prigionia, sono stati recati testè

(1) *Petrarca a Pavia*, in questo Bollettino, III 371 n. 3.

alcuni particolari nel *Boll. della Società pavese di storia patria* a. III, 1903, p. 425 ». Sorvoliamo su quei particolari che se, come credo, sono degni di fede, infirmano gravemente la tesi dell' autore; ma il fatto che anche qui si citi bensì (e come non farlo?) il *Bollettino*, ma nulla si dica nè del titolo del lavoro, nè dell'autore, è una cosa abbastanza strana. Per la terza volta in poche pagine, pur avendone l' occasione e il dovere, il Novati evita di pronunziare un nome, come se quel nome scottasse. Ora come comportarsi di fronte ad un collega che, giovandosi degli scritti di un altro collega, si astiene costantemente dal nominarlo e si chiude in un ostinato mutismo? Per far parlare il muto io non avevo che un mezzo solo: quello di trattarlo alla stessa stregua e, come Liutprando, escogitare la mia ἀντιπόδοις. E così accadde che nel mio scritto: *Dove morì frate Giacomo Bussolari?* il prof. F. Novati divenne semplicemente l' autore dell' articolo: *Il Petrarca e i Visconti*.

Non dunque a me spetta la priorità del cattivo esempio: io non ho fatto che difendermi!

3. Il Novati mi rimprovera di aver voluto insegnare « al dr. Foligno come sia inutile ricercare i documenti storici lombardi nelle biblioteche d' Inghilterra, quando c'è da versare *diurna nocturnaque manu* i lavori di un illustre cattedratico pavese ». Constato, ancora una volta, lo spirito inventivo del prof. Novati. Io feci appunto al dr. Foligno, non di non aver letto i miei lavori, ma di averli letti troppo, fino al punto di servirsene liberamente senza citarmi, e, peggio ancora, di avermi citato solo per correggere un errore di stampa; gli feci anche appunto di essersi vantato di avere scoperto un documento inedito, mentre il documento era stato pubblicato nella prima metà del 700 — e gli consigliai perciò di non fare più viaggi nè in Inghilterra nè altrove prima di avere studiato e di essersi impossessato, in Italia, dei ferri del mestiere. Questi consigli io poteva darli al dr. Foligno, perchè il dr. Foligno è giovane, perchè fu in altri tempi mio scolaro e perchè agli esordienti si devono, all' occorrenza, non risparmiare certe lezioni. Noi maestri (il prof. Novati ne converrà) abbiamo anche un ufficio educativo da compiere verso i nostri allievi. Per adempiere quest' ufficio il Novati avrà forse altri criteri e seguirà altri metodi: padronissimo; ma il diritto di attribuirmi quello che non ho nè pensato nè scritto, non l' ha. Far dire agli avversari quello che non hanno detto è espediente di polemica nei giornali politici, ma nelle discussioni fra studiosi è indizio di decadenza de' costumi scientifici.

E qui fo punto. Non ho bisogno d'altro per farmi capire.

Per colpo di grazia il Novati raccoglie e m'indirizza un'insolenza lanciata dal direttore della *benemerita Rivista di Scienze storiche* di Pavia, mons. R. Maiocchi. In che consistano le *benemerenze* di questo Monsignore ho mostrato a lungo in altra parte del Bollettino. Quella è la sola risposta che possa dare un « cattedratico pavese », e invito il prof. Novati, invito i lettori dell'*Archivio storico lombardo* a meditarla.

G. ROMANO.

ERRATA-CORRIGE

A pag. 289 r. 28 si corr. « per lo meno » in « per lo meno, »
— A pag. 294 r. 33 « nullatenus » in « nullatenus » — A pag. 298
r. 33 « su si fonda » in « su cui si fonda » — A pag. 300 r. 5
« informati di P. Diacono e del L. P. » in « informati del L. P. »
— A pag. 305 r. 36 « erano di fronte, » in « erano, di fronte » —
A pag. 307 r. 35 « sulla » in « nella » — A pag. 311 r. 24-27 « (doc.
X 23) era detto: *Item ordinatur quod ecclesia, ubi divinum officium
celebratur communiter, per eosdem reficiatur et reccoperiatur, ut fuerit
oportunum, expensis communibus, scilicet domini Abbatis* » in « (doc.
XX 47) era detto: *Item ordinatum est, quod Ecclesia, ubi divinum
officium celebrabitur comuniter, per eosdem reficiatur et recoperiatur, ut
fuerit opportunum, expensis comunibus, scilicet Abbatis* » — A pag.
312 r. 38 « *refectortum* » in « *refectorium* » — A pag. 315 r. 24-25
« nella bolla 20 Gennaio 1327 » in « tra i patti del 5 Giugno 1331 »
— A pag. 316 r. 12 « doc. X » in « doc. VII » — Ibid. r. 18
« *Eremitanum* » in « *Eremiturum* » — Ibid. r. 29 « contravvennero
alla bolla del papa e alla convenzione » in « contravvennero alla
convenzione » — Ibid. r. 33 « a quella bolla e a quella convenzione »
in « à quella convenzione » — A pag. 317 r. 2 « 1327 » in « 1331 »
— Ibid. r. 17 « sentenziò che: 1° per ciò » in « sentenziò: 1° che per
ciò ».

ELENCO DEI SOCI

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

PRESIDENTE : *Romano Dott. Giacinto*, Prof. Ord. di Storia moderna
nella R. Univ. di Pavia.

VICEPRESIDENTI : *Cavagna Sangiuliani Conte Comm. Antonio* — *Cantoni comm. Carlo*, Senatore del Regno, Prof. nella R. Univ. di Pavia.

CONSIGLIERI : *Bellio Cav. Vittore*, Prof. nella R. Univ. di Pavia.

" *Rossi Dott. Vittorio*, " " "

" *Campari Cav. Ing. Alessandro* — Pavia.

" *Pavesi Ing. Urbano* — Pavia.

SEGRETARIO : *N. N.*

VICE SEGRETARIO : *Mondaini Prof. Gennaro*, del R. Liceo di Pavia.

BIBLIOTECARIO : *Salveraglio Dott. Filippo*, Bibliotecario della R. Univ.
di Pavia.

ECONOMO-CASSIERE : *N. N.*

Agabiti Prof. Cav. Ferdinando — Pavia.

Albanese Prof. Manfredi, della R. Univ. di Pavia.

Albertario Cav. Avv. Ferdinando, Presidente della Deputazione Provinciale di Pavia.

Arbasino Prof. Eligio, del R. Liceo di Voghera.

Aschieri Prof. Cav. Ferdinando, della R. Univ. di Pavia.

Associazione degli Impiegati Civili — Pavia.

Attendolo Bolognini Conte Ercole — Pavia.

Baratta Dott. Mario — Voghera.

Baserga Prof. Emilio — Lemna (Lago di Como).

Bastari Prof. Pietro, del R. Ginnasio di Pavia.

Bernucci Nob. Dott. Carlo, Direttore della segreteria universitaria di Pavia.

Beccalli Prof. Camillo, del R. Liceo di Pavia.

- Belletti Prof. Gian Domenico*, Preside del R. Liceo di Pavia.
Belli Comm. Avv. Carlo — Pavia.
Benini Prof. Rodolfo, della R. Univ. di Pavia.
Beretta Avv. Paride — Pavia.
Bergonzoli Dott. Giuseppe, Vice-direttore del Manicomio Provinciale di Voghera.
Bianchi Dott. Adelaide, della Scuola Normale di Teramo.
Biblioteca della R. Università di Pavia.
Biblioteca Nazionale di S. Marco — Venezia.
Boffalossi Suc. Don Angelo, Rettore dell'Orfanotrofio Maschile di Pavia.
Boffi Dott. Angelo, Direttore del Ginnasio di Mortara.
Bollea Dott. Cesare, Prof. nell'Istituto Tecnico di Pavia.
Bozzi Dott. Avv. Italo — Pavia.
Brugnatelli Prof. Luigi, della R. Università di Pavia.
Bucchia Comm. Augusto, Maggiore Generale a riposo — Vicenza.
Bustico Dott. Guido, della Scuola Tecnica di Salò.
Butti Dott. Attilio, Prof. nel R. Liceo Beccaria di Milano.
Cairolì S. E. Contessa Sizzo Elena — Roma.
Culcagni Antonio — Pavia.
Campagnoli Dott. Alessandrina, della R. Scuola Tecnica di Pavia.
Capasso Prof. Carlo, del R. Liceo di Bergamo.
Capocasale Dott. Domenico, del R. Ginnasio di Monteleone Calabria.
Capsoni Rag. Camillo, Presidente della P. Casa d'Industria — Pavia.
Carabellese Prof. Francesco, della R. Scuola Superiore di Commercio di Bari.
Carena Conte Gian Giuseppe — Milano.
Carotti Dott. Giulio, Segretario della R. Accademia di B. A. — Milano.
Casali Ing. Cav. Stefano, Pavia, Via Mazzini, 3.
Ciapessoni Piero — Collegio Ghislieri.
Civardi Sac. Don Antonio, Canonico della Cattedrale di Bobbio.
Chiri Dott. Mario, Pavia, Piazza Castello, 16.
Civoli Cav. Prof. Cesare, della R. Università di Pavia.
Codara Prof. Antonio, del R. Liceo di Bergamo.
Colombo Prof. Alessandro, del R. Ginnasio di Pinerolo.
Comune di Pavia.
Corbellini Prof. Alberto, del R. Ginnasio di Pavia.
Cortellini Prof. Nereo, del R. Ginnasio di Parma.
Compagnoni Prof. Filonilla, della R. Scuola Normale di Pavia.
Costanzi Prof. Vincenzo, della R. Univ. di Pisa.

- Croce Dott. Benedetto* — Napoli.
Dumiani Adv. Andrea — Brescia.
Dagna Dott. Pietro, R. Subeconomo — Pavia.
Dal Verme Conte Generale Luchino, Deputato al Parlamento, Milano,
Foro Bonaparte, 25.
Danione Comm. Tito, Generale d'Artiglieria — Pavia, Piazza del
Carmine, Casa Monti.
Danioni Cav. Prof. Emilio — Pavia.
De Dominicis Cav. Prof. Saverio, della R. Univ. di Pavia.
Della Croce Adv. Ambrogio, Deputato Provinciale — Vigevano.
De-Magistris Nob. Maria Letizia Ved. Franzini — Pavia.
De-Marchi Prof. Cav. Luigi, della R. Università di Padova.
De-Silvestri Adv. Ludovico — Pavia.
De-Ghislanzoni Barone Ernesto, Consigliere Provinciale — Montebello.
Devoto Prof. Luigi, della R. Università di Pavia.
Faggi Prof. Adolfo, della R. Univ. di Pavia.
Ferrara Prof. Giovanni, del R. Ginnasio di Pavia.
Ferrari Comm. Adv. Carlo, Prefetto della Provincia di Pavia.
Filomusi-Guelfi Prof. Gioele, della R. Univ. di Pavia.
Fiocchini Dott. Lino — Corteolona.
Formenti Prof. Carlo, della R. Univ. di Pavia.
Fossati Prof. Cav. Ercole — Pavia.
Franchi Adv. Giacomo, Segretario Generale della Congregazione di
Carità — Pavia.
Friso Prof. Cav. Luigi, Rettore del R. Collegio Ghislieri — Pavia.
Gadalela Prof. Antonio, del R. Ginnasio di Teramo.
Galletti Prof. Alfredo, del R. Liceo di Voghera.
Galli Prof. Ettore, del R. Liceo di Cremona.
Ganassini Ing. Gaetano — Milano.
Ganassini Dott. Domenico, libero docente all'Università di Pavia.
Gandolfi Alessandro Ferruccio, Cancelliere del R. Tribunale di Pavia.
Gerardo Enrico, Industriale — Pavia.
Ghisio Rag. Dionigi, Industriale — Milano, Via Dante 7.
Giulietti Dott. Davide, Presidente della Congreg. di Carità di Pavia.
Gnocchi Guido, Commerciante — Pavia.
Golgi Prof. Comm. Camillo, Senatore del Regno, Rettore della R. Uni-
versità di Pavia.
Gorra Prof. Egidio, della R. Università di Pavia, Piazza Castello 3.
Griffini Ing. Cav. Angelo — Pavia.
Griggi Ing. Francesco — Pavia.

- Griziotti* *Avv. Benvenuto* — Pavia, Piazza Garavaglia.
Guarneri *Cav. Aristide*, Industriale — Pavia.
Gnarnerio *Prof. Pio Enea*, della R. Univ. di Pavia.
Hoepli *Comm. Ulrico*, Editore — Milano.
Invernizzi *Carlo* — Vienna, Lazaretstrasse.
Isimbardi *Marchese Luigi* — Milano, Via Monforte 65.
Labate *Prof. Valentino*, del R. Liceo di Messina.
Lanzoni *Ing. Angelo*, Presidente della Camera di Commercio di Pavia.
Legè *Sac. Don Vincenzo*, Canonico della Cattedrale di Tortona.
Liceo Foscolo di Pavia.
Locati *Prof. Sebastiano Giuseppe*, della R. Univ. di Pavia.
Longo *Prof. Carlo*, della R. Univ. di Pavia.
Lorini *Comm. Prof. Eteocle*, della R. Univ. di Pavia.
Magrone *Prof. Domenico*, del R. Ginnasio di Molfetta.
Majocchi *Ferdinando* — Torre d'Isola.
Manfredi *Prof. Silio*, del Ginnasio di Monza.
Mantovani *Prof. Giuseppe* — Pavia.
Manzi *Gaetano Salvatore*, Ingegnere — Pavia.
Marabelli *Giuseppe* — Pavia, Via Defendente Sacchi, 4.
Marcacci *Prof. Arturo*, della R. Univ. di Pavia.
Mariani *Cav. Prof. Mariano*, della R. Univ. di Pavia.
Marozzi *Carlo* — Milano.
Martinazzi *Comm. Giovanni*, Maggior Generale a riposo — Pavia.
Menghini *Dott. Evelina*, della R. Scuola Normale di Forlì.
Meriggi *Notaio Aureliano* — Pavia.
Minguzzi *Prof. Livio*, della R. Univ. di Pavia.
Montemartini *On. Prof. Luigi* — Pavia, Piazza Garavaglia.
Monduini *Prof. Gennaro*, del Liceo di Pavia.
Monti *Prof. Achille*, della R. Univ. di Pavia.
Monti *Nob. Avv. Enrico* — Pavia.
Monterisi *Crof. Donato*, della R. Scuola Tecnica di Bari.
Morandotti *Notaio Tito* — Pavia.
Mori *Cav. Colonn. Valerio* — Pavia.
Museo Civico di Storia Patria — Pavia.
Muscatello *Prof. Giuseppe*, dell' Univ. di Pavia.
Muzio *Pietro*, Maestro — Pavia.
Nuscimbene *Dott. Teresa*, dell' Istituto Roncalli di Vigevano.
Natali *Prof. Giulio*, del R. Istituto Tecnico di Pavia.
Nicolini *Prof. Giovanni*, della R. Univ. di Pavia.

Orlandi Avv. Camillo, Conservatore dell'Archivio Notarile di Pavia.

Parona Cav. Dott. Giovanni, Notaio — Pavia.

Patroni Cav.rof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.

Pavesi Grand' Uff. Prof. Pietro, Pavia.

Pellegrini Antonio — Pavia.

Pellegrini Ing. Pino — Pavia.

Peroni Prof. Baldo, del R. Ginnasio di Faenza.

Pietra Comm. Ing. Pio — Pavia.

Pignatari Dott. Pietro, Capitano — Pavia.

Pisani Dossi Nob. Comm. Alberto, Ministro Plenipotenziario a riposo
— Como, Dosso Pisani.

Porro Alberto, Capitano nel 9° Artiglieria — Pavia.

Pozzi Cav. Ing. Lauro — Milano, Via Amedei 6.

Provini Rag. Prof. Silvestro — Pavia, Banca Popolare.

Predieri Prof. Dott. Alessandro, dell' Università di Pavia.

Predieri Avv. Enrico — Pavia.

Provenzal Prof. Elisa, della R. Scuola Normale di Firenze.

Quirici Cav. Quirino — Pavia.

Radice Avv. Gerolamo — Milano.

Rampoldi Prof. Roberto, Deputato al Parlamento — Pavia.

Rasi Cav. Prof. Pietro, della R. Univ. di Pavia.

Pe Nob. Carlo, Prefetto di Sassari.

Re Prof. Giovanni, della R. Scuola Tecnica di Pavia.

Redaelli Prof. Angelo, del R. Ginnasio di Siena.

Ricci Prof. Serifino, Vice Conservatore del Gabinetto numismatico
di Brera.

Rillosi Prof. Attilio, del R. Ginnasio di Mantova.

Rossi Dott. Luigi, Prof. del Ginnasio di Pavia.

Rota Dott. Et'ore, Guido d'Arezzo, 6, Milano.

Sabbia Luigi, Ingegnere — Pavia.

Sacchetti Prof. Armida, della R. Scuola Normale di S. Pietro al Na-
tissone.

Saglio Cav. Ing. Pietro — Broni.

Sala Prof. Luigi, della R. Università di Pavia.

Salvemini Prof. Gaetano, della R. Univ. di Messina.

Sartirana Nob. Comm. Galeazzo, Maggiore Generale di Cavalleria —
Udine.

Sassi Cav. Uff. Edoardo, Ing. Capo del Genio Civile — Pavia.

Savoldi Prof. Arch. Angelo, Ispettore degli scavi e monumenti per
la Provincia di Pavia — Milano.

- Scaglioni Dott. Luigi*, Medico Comunale — Pavia.
Seassaro Ing. Gio. Batt., Direttore della Soc. Ital. del Gaz — Pavia.
Setti Maria, Istituto Nascimbene — Pavia.
Spalla Dott. Chimico Luigi — Pavia.
Speirani Prof. Carlo, del Ginnasio di Varallo Sesia.
Spizzi Avv. Giovanni, Sindaco di Marzano — Castel Lambro.
Squadrelli Avv. Angelo — Milano, Moscova, 18.
Strada Avv. Giovanni — Pavia, Corso Cairoli, 49.
Suardi Dott. Carlo — Milano, Corso Venezia, 37.
Supino Prof. Camillo, della R. Univ. di Pavia.
Taramelli Cav. Uff. Torquato, Prof. nella R. Univ. di Pavia.
Tollio Prof. Silvio, della Scuola Tecnica di Pavia.
Torriani Dott. Luciano — Milano, Via Annunciata, 4.
Venco Avv. Cav. Giovanni, Deputato Provinciale — Pavia.
Vico Dott. Francesco, Notaio — Pavia.
Vidari Prof. Giovanni, della R. Univ. di Pavia.
Vidari Prof. Senat. Ercole — Pavia.
Volta Nob. Cav. Avv. Zanino, Economo della R. Univ. di Pavia.
Zumbelli Ing. Spirito — Corteolona.
Fratelli Bocca, Librai — Torino.
Curlo Clausen — Torino, Via Po, 11.
-

PERIODICI CHE PERVENGONO IN CAMBIO ALLA SOCIETÀ

- Analecta Bollandiana — Bruxelles.
Annales de Brétagne — Rennes.
Archeografo Triestino — Trieste.
Archivio Storico Italiano — Firenze.
Archivio Storico Lombardo — Milano.
Archivio Storico Messinese — Messina.
Archivio Storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi — Lodi.
Archivio Storico per le Province Napoletane — Napoli.
Archivio Storico Siciliano — Palermo.
Archivio Storico per la Sicilia Orientale — Catania.
Archivio della Società Romana di Storia Patria — Roma.
Archivio Storico Sardo — Cagliari.
Atti dell'Ateneo di Bergamo — Bergamo.
Atti della R. Accademia di Scienze — Torino.
Atti della Società Ligure di Storia Patria — Genova.
Atti della R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Lucca — Lucca.
Atti della R. Accademia Peloritana — Messina.
Atti della I. R. Accademia di Scienze Lettere ed Arti degli Agiati
— Rovereto.
Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria — Modena.
Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria delle Marche
— Ancona.
Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne — Bologna.
Atti della R. Accademia dei Lincei — Roma.
Bollettino Storico della Svizzera Italiana — Bellinzona.
Bollettino Storico Bibliografico Subalpino — Torino.
Bollettino della R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria —
Perugia.
Bollettino Storico Piacentino — Piacenza.
Bollettino della Società Storica Tortonese — Tortona.
Bulletin de la Société Scientifique et Littéraire des Basses Alpes —
Digne.
Bulletin de la Société d'Études des Hautes Alpes — Gap.
Bollettino dell'Istituto Storico Italiano — Roma.

- Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma — Roma.
Bullettino Senese di Storia Patria — Siena.
Commissione Provinciale di Archeologia e di Storia — Bari.
Compte-Rendu des Séances de la Commission Royale d'Histoire —
Bruxelles.
Commentarii dell'Ateneo di Brescia — Brescia.
Giornale Araldico Genealogico Diplomatico — Bari.
Giornale Storico e Letterario della Liguria — Genova.
Jahrbuch für Schweizerische Geschichte — Berna.
Memorie Storiche Cividalesi — Cividale del Friuli.
Mémoires et Documents publiés par la Société Savoisiennne d'Histoire
et d'Archéologie — Chambéry.
Miscellanea Storica della Val d'Elsa e Castel Fiorentino — Castel
Fiorentino.
Museo Civico di Bassano.
Periodico della Società Storica Comense — Como.
Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken
herausgegeben von K. Preussischen Historischen Institut in Rom.
— Roma.
Rendicenti del R. Istit. Lombardo di Scienze Lettere ed Arti — Milano.
Revue d'Histoire Ecclesiastique — Louvain (Belgio).
Rivista Storica Italiana — Torino.
Rivista Ligure di Scienze Lettere ed Arti — Genova.
Rivista di Storia Antica — Padova.
Rivista Abbruzzese di Scienze Lettere ed Arti — Teramo.
Rivista Archeologica Lombarda — Milano.
Rivista di Storia Arte Archeologia della Provincia di Alessandria —
Alessandria.
Rivista Storica Calabrese — Reggio Calabria.
Rivista Storica Salentina — Lecce.
Rivista Storica Benedettina — Roma.
Studi e Documenti di Storia e Diritto — Roma.
Studi Storici — Pisa.
Vierteljahrschrift für Social — und Wirtschaftsgeschichte — Lipsia.

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia, Prem. Tip. Succ. Frat. Fusi. Largo di Via Roma, 7.

GLI EBREI

E LA POLITICA SPAGNOLA IN LOMBARDIA

I BANCHI PUBBLICI NEL DUCATO MILANESE

Gli ebrei espulsi dalla Francia agli inizi del secolo XV e perseguitati dalla Spagna fino al 1492, si disseminarono in più luoghi d'Italia emigrando in cerca di una qualunque sede e si unirono al numero non esiguo che di loro già contavasi in ogni punto della penisola (1). Sopraggiunti mentre i pontefici erano intenti ad assicurarsi il potere temporale disciplinando l'amministrazione delle finanze ecclesiastiche per costituire sopra basi robuste un proprio principato, i nuovi ebrei ebbero buona accoglienza dalla Santa Sede che sperava di impiegare il loro ingegno finanziario nella gestione dei beni apostolici e che in loro vedeva una fonte cospicua di entrate per mezzo dei tributi che solevasi imporre in cambio dell'ospitalità concessa, una tassa che ricorda in tempi più prossimi la *tassa d'opinione*.

Gli ebrei attraversavano un periodo di crisi: col sorgere delle nazionalità sulla vecchia Europa gli stati, mirando a ridurre ogni funzione privata in pubblico potere, li cacciavano come un ostacolo pericoloso alla fusione politica dei vari elementi discordi ed una minaccia alla pienezza del proprio potere, onde gli ebrei, nomadi pel mondo, erano travolti dall'età moderna insieme con tutto quanto rappresentava un avanzo medievale: in Germania, ai primi albori della Riforma, prorompeva accanita la lotta contro di essi, e la borghesia denunciava le loro usure ed i loro de-

(1) v. THEODORE REINACH, *Histoire des Israélites*, Paris 1901, pp. 205 e seg.

litti e bandiva crociate per indurli ad emigrare. In Italia l'agitazione antisemita era stata promossa dal clero regolare che già prima del quattrocento aveva gettato nelle pubbliche coscienze con cristiano fervore i germi della calorosa predicazione di Bernardino da Feltre; ma la Chiesa di Roma si era strenuamente opposta a che si eccitassero dissensi religiosi (1) e, procurando di agevolare la convivenza tra cristiani ed ebrei, creava a questi una condizione giuridica che riposava sopra una larga cerchia di concessioni e di privilegi (2). Fuori della Chiesa, nel mondo dei dotti, il cui pensiero non era estraneo agli influssi di Roma, essi trovarono larga protezione anche in virtù di quello spirito di tolleranza ch'era la più bella emanazione della coltura umanistica; anzi, alcuni eruditi divennero loro alunni nello studio della lingua ebraica e si lasciarono condurre per mano nelle difficili esplorazioni dei tesori artistici che ancor celava la grandiosa produzione dell'ingegno orientale (3).

Tra le città del settentrione, Venezia teneva sempre aperto il territorio della repubblica agli ebrei sperando di cavarne alcun profitto nella sua politica d'Oriente ove abbisognava di proprie vedette contro i Turchi che le stavano sempre addosso (4). A Mantova ed a Ferrara i rifugiati spagnoli rinforzarono le colonie giudaiche già dapprima ivi formatesi in proporzioni considerevoli. Genova li respinse a più riprese o sopportandoli con

(1) Martino V con bolla 13 febbraio 1429 proibiva al clero sì regolare che secolare di tener prediche contro gli ebrei se non per accuse di privata eresia (v. MORITZ STERN, *Urkundliche Beiträge über die Stellung der päpste zu den Juden*, Keil 1893, I, 39-42; lavoro di cui non mi consta sia uscita la II parte) la bolla fu confermata da Eugenio IV il 20 febbraio 1435 (*ibid.* p. 45).

(2) Sotto Giulio II gli ebrei vennero ammessi all'esercizio pubblico dell'arte medica in Roma (MORITZ STERN op. cit. p. 68 e seg.). Il papato ritraeva da essi ingenti guadagni colle imposte ordinarie e straordinarie; nel 1535 furono raccolti per una di tali gravezze 4653 scudi negli stati ecclesiastici (v. *ibid.* p. 76, 143, 145).

(3) Viene spesso ricordato per la sua operosità scientifica Jacob Mantino reduce dalla Spagna, v. NUOVO ARCHIVIO VENETO IV, 175.

(4) Cfr. MORITZ STERN, op. c. I, 147 e seg.; SCHIAVI, *Gli Ebrei in Venezia e nelle sue colonie* in NUOVA ANTOLOGIA 1893.

animo avverso o lasciandoli troppo spesso in balia degli inquisitori e della plebe poichè la classe borghese, strettasi come falange attorno al banco di S. Giorgio, tendeva a raccogliere in questo il dominio politico ed economico del capitale bancario escludendo tutte quelle forme di prestito che minacciavano di comprimere la sua sfera d'espansione.

Nel ducato lombardo, convegno naturale d'ogni traffico e d'ogni trafficante per l'abbondanza di ricchezze circolanti sulle sue terre, affluirono sempre in copia gli ebrei e più s'accrebbero quando, cacciati nel 1492 dalla Sicilia e da vari punti dell'Italia meridionale essi cercarono rifugio al settentrione ove il più ampio movimento de' negozi concedeva a tutti un mezzo facile di lucro. Sotto gli Sforza più che sotto i Visconti si conquistarono una posizione molto privilegiata grazie ai servigi politici che prestarono, come vedremo, a Giovanni Galeazzo per assicurarlo nel possesso di Milano: potevano abitare ed aprire banchi in tutte le terre dello Stato contro qualsiasi molestia del clero e con esenzione di tributi; ed ottennero altresì incarico di aprire cattedre per l'insegnamento della loro lingua e letteratura, come toccò nel 1490 ad un tal Benedetto ebreo ch'ebbe facoltà di tenere nell'Università pavese una lettura ebraica spiegando la Bibbia (1). Gli ebrei si diffusero per ogni angolo del ducato facendo Pavia centro del loro stanziamento, donde mandarono importanti ramificazioni a Cremona e ad Alessandria: in quest'ultima città raggiunsero in breve tempo una forza considerevole: fissatisi nel 1490 dietro la guida di Abramo Sacerdoti, dopo la distruzione del Monte di Pietà seguita nel 1501 alla bufera francese, furono dichiarati cittadini con diritto di dimora a tempo illimitato purchè tenessero banco di pegni e prestassero ad un interesse non superiore al venticinque per cento.

Fu durante il predominio francese che gli ebrei presero a spadroneggiare nelle città lombarde con una certa immoderata licenza, e vantando privilegi che sovente urtavano contro gli

(1) v. Documento in data 26 nov. 1490 nell' *Archivio di Stato* MILANO, pacco *Ebrei*.

interessi più vitali degli abitanti. Essi godevano di autonomie per tutte le faccende interne che li potessero riguardare, ed ogni cristiano doveva prestare fede ai loro registri; anche al sopraggiungere della peste potevano rimanere nello stato (privilegio non in uso altrove) e con diritto alla assistenza medica e al soccorso dei cittadini (1). E poichè il popolo sembrava volesse reagire contro le loro soperchiere, si creò un apposito ufficio di protezione per gli ebrei e venne affidato ad alcuni membri della nobiltà quali organi intermedi fra gli ebrei e l'autorità civile (2).

Quando la Lombardia cadde sotto il peso dell'imperialismo spagnolo, cessò per tutti l'era di benessere che da tempo durava, fuorchè per gli israeliti: questi sfuggirono alla rovina generale. Gli ebrei che erano scampati dai roghi dell'inquisizione del Portogallo e che avevano intraveduto nell'animo di Carlo V la volontà di proteggerli ancora e di difenderli dall'odio della Chiesa, accorsero nelle sue province d'Italia e si posero ai suoi servigi.

Nel labirinto della politica spagnola, usa con maneggi ed intrighi a valersi del capitale bancario per effettuare i suoi vasti disegni di conquista, gli ebrei trovarono la loro sede più favorita e naturale. Tra gli ausiliari dell'imperialismo di Carlo V, i banchieri occupavano uno dei posti più avanzati: è noto quanto dovesse il sovrano dei Paesi Bassi, mentre si stavano mercanteggiando i voti per la corona imperiale, alla casa Függer di Augusta resasi benemerita anche di fronte alla curia romana per la vendita delle indulgenze in Germania e la trasmissione dell'obolo di S. Pietro, onde non a torto il Michelet osservava che quei terribili banchieri mandarono a compimento nel medesimo tempo due grossi affari, l'elezione di Carlo V e la Riforma.

Non solo direttamente con prestiti di denaro gli ebrei potevano giovare alla politica militare e finanziaria del governo spa-

(1) Cfr. il decreto 23 agosto 1533, col quale Francesco II confermava agli ebrei vecchi privilegi e nuovi ne aggiungeva, in *Archivio di Stato*, Milano pacco citato.

(2) V. CARLO INVERNIZZI, *Gli Ebrei a Pavia*, in questo Bollettino, 1905, p. 287; lavoro denso di materiali, con gran cura raccolti, e di cui ci siamo in qualche punto serviti pur discostandoci nelle vedute generali.

gnolo in Lombardia, ma pur indirettamente coll'introdurre nelle nostre operose città quello spirito di inerzia e di acquiescenza che segue alla facilità di trovar denaro e che, appagando come una grossa vincita ogni bisogno, senza lavoro, illanguidisce la coscienza pubblica, spegne ogni senso di volontà collettiva e rende oscura la nozione dei diritti civili: la povertà che trova pronto soccorso previene in se stessa gli stimoli della rivolta. La prestazione ebraica quindi serviva a rinfrancare la consistenza del dispotismo politico e fiscale del governo di Madrid; come le bevande alcoliche somministrano al corpo malato una somma momentanea di forze ma poi vieppiù lo debilitano, così la Spagna medicava per un istante colla presenza degli ebrei le piaghe che essa apriva nel corpo sociale de' suoi domini ed assicurava insieme colle entrate vistose della Camera regia la pubblica tranquillità (1).

La funzione dell'ebreo doveva integrarsi con quella del clero: quest'ultimo predicava la subordinazione ad ogni principio di autorità, l'altro dava a prestito gli elementi per rendere possibile questa subordinazione medesima.

Noi vediamo gli ebrei aggirarsi sino agli ultimi anni del cinquecento nei centri maggiori e minori del ducato milanese come piccoli avventurieri, e suggerire le ultime stille di sangue ch'era ancor rimasto nelle vene del popolo lombardo. Quella grigia atmosfera che pesa sulla Lombardia per due secoli di storia ed è attraversata da una tristezza lenta, quasi solenne, non mai rotta da un raggio di entusiasmo civile, si fa più cupa agli occhi di chi segua le sofferenze del popolo oppresso dal dispotismo finanziario della classe ebraica. Di quando in quando si eleva dalla

(1) Cesare Rao, l'autore delle *Argute lettere*, scriveva nel 1592, parafrasando un passo di Crisostomo: « La pecunia de l'usuraio è simile al morso de l'aspide perchè colui che è da l'aspe percosso viene a poco a poco con dolcezza addormentandosi e per quella soavità del sonno muore, perchè allora il veleno tacitamente scorre per tutte le membra. Così chi piglia danari ad usura ne sente per qualche tempo beneficio: ma l'usura a poco a poco scorre per tutte le sue facoltà e le converte tutte in debito per la quale poi falliscono e spesso ne muoiono... » (*Invettive, orationi et discorsi*, Venezia 1592 f. 140).

miseria delle plebi il grido d'indignazione, ed esse si stringono attorno alla Chiesa invocando la liberazione di quelli che erano chiamati « peste del genere umano » e che dell'ignoranza popolare servivansi a garanzia della propria incolumità; e la Spagna contempla quello spettacolo di disordine e di malessere e con una serena indifferenza lo perpetua di periodo in periodo.

La storia esterna degli ebrei in Lombardia durante la dominazione Spagnola, si impernia sopra questo singolare contrasto: da una parte le città tutte associate contro gli ebrei s'agitano per cacciarli ed hanno un'inquietudine che talvolta impensierisce e pare un sintomo di ringiovanimento mentre è un'indice di infermità economica e morale; dall'altra il governo spagnolo colla sua politica d'etichetta finge di accogliere le proteste dei sudditi, ma in realtà le trascura e beneficia gli ebrei con mano sempre più liberale; questi, sicuri dell'appoggio delle autorità supreme s'abbandonano ad atti licenziosi aggiungendo l'intolleranza religiosa all'avidità del guadagno: nei giorni vietati dalla Chiesa muovono per la città schiamazzando alle spalle dei fedeli che seguono in processione qualche immagine sacra, ed uscendo in motti scurrili che suonavano irriverenza a questo od a quel culto. La superstizione popolare infiamma il livore anti-semita trasformandolo in un vero odio di razza: si tramano congiure, si assaltano gli ebrei sulla pubblica via, ma la clemenza governativa li salva e li difende. Quasi si direbbe che la Spagna con fine accorgimento godeva che ogni impeto di ribellione si esaurisse e perdesse ogni vigore in quella lotta acre e senza esito.

Sta di fatto che le esorbitanze degli ebrei non avevano più freno e già nel 1545 i cittadini lagnavansi perchè essi non volevano prestare ad un interesse minore del 40 per 100. I loro privilegi, l'inviolabilità della loro persona destavano i malumori anche nelle medie sfere amministrative ove i nobili lombardi sentivano più d'avvicino la miseria del popolo: nel 1547 il magistrato ordinario lancia la prima pietra contro l'immunità degli israeliti per sottoporli alle gravezze pubbliche, ma il tenta-

tivo incontrò subito l'opposizione del governatore Fernando Gonzaga per ordine del quale non ebbe alcuna esecuzione (1).

Quanti fossero gli ebrei in Lombardia, non consta; ma può affermarsi con sicurezza che nel 1547 avevano raggiunto una cifra ragguardevole poichè il magistrato ordinario intendeva di cavar un buon profitto per le casse pubbliche imponendo loro l'imposta del focolare. Ad ogni modo la loro forza era legata non tanto al numero quanto alla loro unità di costituzione, a quel tenace spirito di casta che li fa riconoscere ancor oggi un popolo sebbene le sue membra siano disgregate; stretti da un odio comune contro i cristiani, accresciuto in un tempo di vive dissenzioni religiose, essi formavano un'università con proprie sinagoghe e tribunali; non si trattava dunque di famiglie isolate e disperse senza un unico riconoscimento, ma raccolte intorno ad una sola fede e fortemente organizzate, almeno nei periodi di pericolo comune. La loro azione era quindi multipla e per ciò più pericolosa; quando protestavano in Corte contro i mali trattamenti del popolo, muovevano compatti e solidali. S'aggiunga che il loro numero cresceva d'anno in anno poichè la protezione spagnola ne richiamava altri, sì che, in vista di tale aumento, nel 1556 i conservatori cesarei degli israeliti chiedevano che si elevasse la quota del censo che su questi annualmente gravava; a tale proposito merita d'esser notato che Filippo II respinse la domanda vietando che in alcun modo si molestasse quella classe tanto prediletta allo stato: esempio di disinteresse e di liberalità davvero singolare nella politica di Spagna (2). Da allora la corporazione degli ebrei cercò di emanciparsi dai conservatori preferendo avere immediati rapporti colla Corte di Madrid che loro mostravasi più

(1) v. *Archivio di Stato*, Milano, pacco cit. Esistono proteste di ebrei in nome della loro università: fra queste una porta la firma di un tal Jacob Morello de Pavia, altra di un ebreo abitante in Romano.

(2) Questo fatto, contrariamente a quanto per lo più si crede (v. C. INVERNIZZI, op. c. p. 283) prova che la quota dell'annuo censo, sebbene fosse devoluta ai conservatori stessi in ricambio dei servigi prestati, non era un contratto di carattere privato a cui fosse estranea l'ingerenza governativa.

lungamine (1). Sennonchè il contegno della Spagna provocava non indifferenti sospetti e gelosie da parte del clero che vedevasi considerato con minori riguardi e proprio allora colpito nei suoi antichissimi privilegi. Scoppiati i primi fulmini della reazione cattolica gli ebrei vennero coinvolti dalla Chiesa fra i suoi peggiori nemici come un ostacolo al suo primato politico ed al costituirsi di quell'unità morale che ne era il fondamento necessario. Già fin dai principi del secolo, le chiese locali erano scese in lizza contro la schiatta ebrea dopo che Bernardino da Feltre aveva scissa la loro causa da quella del papato intento a placare l'antisemitismo per vantaggio della Chiesa. Ma ora che anche Roma, coerentemente ai dettami del concilio Tridentino decretava l'esterminio degli ebrei, le varie chiese sentironsi incoraggiate nella lotta e non ebbero più alcun ritegno. Gli ebrei furono perseguitati e dipinti a colori foschi, e più aspramente combattuti nei luoghi ove più s'erano addensati, come Cremona, Pavia, Alessandria, Lodi. Tra queste, Cremona segnò nella lotta la pagina più ardita: era essa l'unica città del ducato lombardo che avesse serbato sentimenti di fierezza e di indipendenza (2).

Nel 1557 in seguito alla pubblicazione dei libri proibiti fra cui venne compreso il Talmud, il libro sacro degli ebrei, il santo ufficio di Cremona trovò modo di sollevare contro questi dei sospetti d'eresia ed eccitò il governo spagnolo a condannarli quelerando presso il Senato milanese ch'essi disprezzavano l'autorità della sede apostolica leggendo e diffondendo opere irriverenti al nome di Cristo (3).

(1) Vedi una protesta del segretario Ritio al governatore contro certi maneggi dell'ebreo Madio per sfuggire all'autorità dei conservatori, in *Archivio di Stato*, Milano, pacco citato.

(2) « Cremona è nobilissima città, ma faziosa e marziale, sicchè questo popolo, tra ogni altro dello stato milanese, pare che tenga il primo vanto, nè si lascia tirare mai dalla piena o dall'autorità nè di Milano nè d'altro luogo ecc. » ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori Veneti al Senato*, Serie II, Volume II, p. 482.

(3) v. MORITZ STERN op. c. docum. N. 112.

Le denunce furono tosto respinte come calunniose (1), ma l'ufficio d'inquisizione replicò chiedendo facoltà di sequestrare i libri in uso presso gli israeliti. Questi insorsero richiamandosi ai propri statuti ove affermavasi l'inviolabilità del loro culto e la tolleranza dei loro riti.

Il governatore dello stato riconobbe il torto degli inquisitori, ma questi non s'acquietarono e accordatisi col clero iniziarono un'attiva propaganda contro gli ebrei sì dal pulpito come sui sagrati delle chiese affiggendovi sulle porte terribili invettive (2).

Nel 1559 i libri della religione semitica, compresi od esclusi dall'elenco dei libri proibiti, con un tratto di violenza venivano asportati senza distinzione per mano de' bargelli dell'inquisitore nelle Camere del Santo Ufficio. Fernando di Cordova, governatore di Milano, reagendo a quell'atto sequestrava le chiavi delle Camere, poneva a custodire i libri un drappello di fanti e procedeva alla riconsegna di essi pur in mezzo allo strepito ed ai vari clamori dell'inquisizione (20 Luglio 1559).

Gli stessi avvenimenti si ripetevano a breve distanza nelle altre città del ducato, ma la repressione del governo supremo seguiva con pari prontezza ed energia. Quando però Carlo Borromeo fu designato alla cattedra episcopale di Milano, la corte di Madrid cominciò a temere che la presenza degli ebrei potesse diventare nelle mani di un prelato sì rigido e battagliero uno strumento formidabile di lotta contro la politica non sempre schiettamente cattolica della Spagna; già più volte s'era levata la voce di Roma contro l'eccessiva tolleranza accordata agli ebrei in Lom-

(1) *Ibid.* docum. N. 114 e 115.

(2) « Popolo Chremonese non manchatì de far che questi cani iudei siano expulsì di questa benedita città, altrimenti andereti in ruina; et se sapesti le grande biasteme che dichonno questi cani inpii giudei contra del nostro Salvator iesu Christo! che la minima biastema de loro seria bastevole a far ruinar dieci città, mille, se non fussi la bontà del Summo idio il quale risguarda a noi christiani; però se lui il quale à di continuo chura de noi, facciamo noi il simile per difender lo honor suo, et se non fareti, vedereti la ira di sua divina maestà sopra di noi. Guaia, guaia, guaia a che contradirà! » *Archivio di Stato, Milano, pacco cit.*

bardia e nel 1565 la Santa Sede sottoponeva al Senato Milanese un piano di riforme per ovviare ai mali di cui essi erano causa e separare per quanto fosse possibile la loro comunità da quella de' cristiani: si notava che gli ebrei corrompevano i costumi, che usavano frodi e malizie nei contratti spogliando ogni onesto uomo delle sue sostanze; che nei loro registri d'affari servivansi del loro alfabeto e della loro lingua per evitare ogni controllo da parte de' cristiani contraenti e che alla fine rifiutavansi di restituire i pegni (1). A nulla di tutto questo fu provveduto, ma con maggior astuzia Filippo II emanava nell'anno stesso un decreto d'espulsione contro gli ebrei con ordine di esecuzione immediata; i loro accordi colla Spagna scadevano nell'anno 1569; il decreto quindi non poteva avere un valore effettivo annullandosi da se stesso per la violazione di contratto che vi era implicita; ma esso non voleva fare degli ebrei una classe di fuorusciti: era una semplice formalità politica con iscopo di mostrare al Borromeo che da parte del sovrano spagnolo non mancava la buona disposizione di favorire i desideri della Chiesa, ma che la cosa non dipendeva tutta dalla sua volontà personale e che, quelle ragioni che si opponevano alla cacciata degli ebrei, militavano pure a favore dell'immunità dei loro privilegi. Infatti essi rimasero anche a dispetto di Roma poichè il decreto fu respinto dal Senato come un'assurdità giuridica.

Non ebbero requie le grida e gli schiamazzi di tutti gli invendicati ed oppressi, s'aggravarono i malumori, ma, con tutto ciò, non appena trascorso il 1569, il contratto cogli ebrei fu integralmente rinnovato, con ordine che l'ufficio di conservatore non appartenesse più a privati ma fosse devoluto alla stessa Camera regia (2). Sempre più spalleggiati, gli ebrei si davano ad ogni forma di traffico, istituivano dei lotti ed entravano nell'esercizio delle arti liberali: a Cremona l'università dei produttori di bambagia levava gride contro gli ebrei che mante-

(1) *Archivio di Stato*, Milano, pacco cit.

(2) V. in *Archivio di Stato*, Milano, *Culto* 2160; docum. in data 23 Giugno 1572.

nevano degli operai in quell' arte perchè lavorassero a proprio servizio (1). In ogni ramo di industria essi commerciavano colla vendita di merci usate o dei pegni che non venivano riscattati a tempo. Queste forme di concorrenza erano delle più micidiali in un periodo in cui i manufatti lombardi dovevano tutelare la propria perfezione per vincere la gara dell' industria forestiera che già cominciava a mettere in forse il loro primato; è naturale che, se le arti fossero cadute in potere degli ebrei, questi, avidi di un maggior lucro fittizio più che di un minor lucro costante, perchè avvezzi e contenti di viver alla giornata, avrebbero adulterata la fabbricazione delle merci per farne gran spaccio a più tenue prezzo, costringendo chiunque a battere la stessa via e portando il discredito alla lavorazione nazionale. Era appunto per evitare questi perniciosi effetti, che gli statuti delle corporazioni industriali escludevano dal loro seno chiunque non fosse cristiano.

Nuove cause dunque accaloravano l' odio delle città contro quella classe di nemici e di forestieri; i debitori cristiani approfittavano del generale malcontento per reagire contro i creditori ebrei; una pacifica convivenza fra i due popoli era resa impossibile; la plebe esasperata per propri motivi, istigata dalla borghesia, accesa dal clero, irritata dall' impassibilità spagnola, faceva giustizia sommaria sopra tutti gli usurai che brulicavano per le piazze e dava spettacolo di rude violenza nelle ore in cui la speculazione aggiravasi in cerca delle sue vittime: le aggressioni, i tentativi d'omicidio contro l'abborrita razza divengono fatti comuni; nel 1576 in una notte di maggio un gruppo di uomini armati s'acccostarono alle porte di Cremona pe uccidere un ebreo che ovunque aveva lasciato tracce della sua usura; lo trovarono scortato del suo servo in un' aperta cam-

(1) V. documenti di varie date in *Archivio di Stato*, Milano, pacco *Ebrei* — Identico tentativo arrischiaron gli ebrei nella repubblica Veneta, ma con bando 1554 furono obbligati a smettere dall' esercizio di qualsiasi arte (SCHIAVI op. cit. p. 507). Nel sec. XVII però in molti punti dell' Italia settentrionale l' industria fu principalmente coltivata dagli ebrei.

pagna, lo assalirono, lo percossero ed egli, divincolatosi a stento, potè sfuggire alla morte accovacciandosi, *per beneficio della notte*, osserva la vecchia carta, tra il fogliame e le canne di frumento che sorgevano appresso. Ma l'usura non scende d'un grado e le rapine da ambe le parti fanno sempre più strage; le liti si complicano, i processi s'addensano, il disordine pubblico ed economico s'aggrava; l'ebreo, dicono le proteste delle città negli ultimi decenni del cinquecento, esige che l'uno renda mille nei suoi ingordi scrigni e il guadagno è diventato nella sua anima una voluttà insaziabile. L'espulsione degli ebrei è il tema di prediche e di quotidiani commenti. Nei luoghi più danneggiati la musa dotta e la musa popolareggiante entrano in causa e vi portano una nuova nota di battaglia, e vi trasfondono i propri sentimenti di indignazione, e la crociata antisemita muove coraggiosa coi suoi poeti al fianco, e chiama tutto il popolo a rivolta; l'espulsione degli ebrei è invocata come una medicina sociale. Sulle vie e sulle chiese compaiono i pasquini.

Neghitosa Cremona che fai tanto
Nel sonno avvolta de sì espressi errori?...

Su su Cremona che ben sai ch'è morte
E contrario della vita l'huomo hebreo!

L'hebreo, Cremona cieca,
Qual ria coperta fiamma
T'abbrucia a dramma a dramma
Et infinito scorno anco ti reca.
Apri gli occhi meschina
E mira là crudel tua ruina,
Che se non lo discacci in ver fra poco,
Cenere scorgerassi ogni tuo loco (1).

(1) V. in *Archivio di Stato*, Milano, pacco cit.

Il Marchese d'Ajamonte, governatore, emana editti minaccianti pene terribili contro i molestatori degli ebrei e promette una taglia di cento scudi, offerti da questi, a chi può scoprire l'autore dei versi. Le indagini del podestà, premuroso di rendersi benemerito al governo, mettevano alla luce il colpevole nella persona di Cesare della Porta versificatore fecondissimo a' suoi tempi e fucinato di molti pasquini apparecchiati contro gli ebrei e sacrificati dalla polizia; fu tosto catturato e per parecchio tenuto in vincoli; uscirono altri versi per incitare Cremona alla riscossa:

pur notò t'è che s'ei potesse
Depopolarli havria tal gaudio e gioia
Ch'ei si reputaria felice a pieno.
Manda ad essecution questa buon opra
Honorata città

Si minacciarono i prefetti di sanità che avevano condannato il Della Porta e si volle la sua liberazione:

Quindi o Malesta Hieronimo senti,
Senti, se di vergogna hai più vigore,
Spetta pur punction poi ch'el consenti (1).

Il contegno della Spagna, ostinatamente sorda alla voce dei sudditi, inflessibile nella sua politica di eccessiva protezione verso gli ebrei, esauriva nei primi ogni senso di tolleranza, metteva i secondi a brutto cimento colla propria vita e coi propri averi (2). Minacciati nella persona e nelle case, alcuni giudei

(1) *Archivio di Stato*, Milano, pacco cit.

(2) Nel 1581 fu assalito ed ucciso in Cremona tal Viviani de Levi giudeo, in pieno meriggio; a Pavia si spogliò la casa di un' ebrea Anna de Fricii; si aggredi un certo Amadeo de Norbini; alcuni studenti dell' Università saccheggiarono la casa di un ebreo che aveva loro rifiutato « la onoranza de caponi »; a Lodi nell' 84 si misero in carcere parecchi ebrei per la loro esosità; ad Alessandria l' inquisitore li catturava per dissetare l' odio de' cristiani (*ibid.*). La lotta andava dunque facendosi sempre più rabbiosa.

chiedevano licenza per l'uso e per il porto d'armi: ed anche questo il governo spagnolo concedeva. Ad ogni patto dovevano essere mantenuti nella città come una forma di imposta, come un tributo di sofferenze che lo Stato esigeva per la propria conservazione.

Quali segreti motivi indussero la Spagna a ritardare fin agli ultimi sgoccioli del cinquecento il decreto definitivo d'espulsione contro gli ebrei, se più volte era stato dalle città richiesto sotto le forme della petizione pacifica quanto della violenza selvaggia e brutale?

Si è detto che gli israeliti erano una necessità assoluta nel ducato lombardo durante il sec. XVI, date le condizioni economiche d'allora che già cominciavano ad intristire; si è detto che la Spagna non li avrebbe sì a lungo tollerati se i bisogni e le miserie de' sudditi non avessero dato ai loro prestiti un carattere di provvidenzialità economica; nessuno, fu notato, obbligava i sudditi a ricorrere ai banchi degli ebrei; i loro ricorsi sono dunque una prova della loro necessità (1).

Quest'ultima osservazione non vale più delle precedenti poichè di questo passo non sarebbe difficile dimostrare che anche i giuochi d'azzardo hanno un'esistenza necessaria, perchè molti tentano e in essi trovano la propria fortuna.

Il monopolio del denaro e l'usura sono più facili ad esercitarsi in un paese povero: e perciò si ritiene, in linea di principio, che la presenza degli ebrei in un dato luogo sia espressione di miseria privata; il che non è sempre vero giacchè la ricchezza di un paese non dipende tanto dalla quantità del numerario quanto dalla fecondità del suo lavoro e dalle vie di impiego de' suoi capitali; quindi non è sempre possibile dedurre dalle sole condizioni della ricchezza monetaria di un paese un criterio per la determinazione della sua prosperità materiale; può essere più verisimile che, come già notammo, fra i vari scopi a cui potevano rispondere gli ebrei nella mente della politica spagnola, predominasse quello di costituire un mezzo di sollievo momentaneo allo squilibrio finanziario di cui erano causa le strabocchevoli imposte ordinarie ed eccezionali di Madrid; ma, se

(1) Cfr. C. INVERNIZZI, op. cit. p. 296 e seg.

questo è vero, prova che sui sudditi premevano la necessità e l'interesse di cacciare gli ebrei anzichè di mantenerli.

Si è pure affermato che in Lombardia gli ebrei erano tanto accarezzati dalla Spagna perchè la Corte ne ritraeva diretti vantaggi con prestiti di denaro; ma il fatto riesce molto dubbio quando si pensi che la regia Camera sacrificava tutto l'annuo censo, versato dagli israeliti, a vantaggio dell'ufficio dei conservatori affinchè essi non patissero le offese del popolo e che, abolito quell'ufficio, dal 1569 in poi gli ebrei non ebbero nemmeno più la briga di versare quella quota perchè la regia camera, a cui avrebbe dovuta appartenere, non si curò di riscuoterla; ancor più strano se ricordiamo il liberalismo del governo che rifiutavasi di aggravare di imposte gli ebrei proprio nel momento della loro maggiore affluenza, quando la persecuzione della città conferiva ad esso il diritto di caricare il prezzo della tolleranza accordata, e quando ai banchieri milanesi venivano tolte le loro secolari immunità. V'è dunque qualche recondita ragione politica o qualche ragione finanziaria più intima che possa spiegare il contegno spagnolo verso gli ebrei?

..

È opinione comune che gli ebrei abbiano sempre respinto ogni conciliazione cogli stranieri e che a questa gelosia della loro razza e della loro nazionalità si debba se in mezzo alle procelle d'una vita nomade e tumultuosa essi hanno ancor serbato un'impronta etnica originale (1).

(1) Un poeta latino dell'età Augustea rilevava questa innata avversione del corpo giudaico verso chiunque non appartenesse alla medesima stirpe e religione:

Romanas autem soliti contemnere leges,
Judaicum ediscunt et servant ac metuunt ius,
Tradidit arcano quodcumque volumine Moses,
Non monstrare vias eadem nisi sacra colenti,
Quesitura ad fontem solos deducere verpos.

(JUVENALIS, Satira XIV, vv. 100-104).

Ma questa barbara fierezza ed insociabilità convengono più a' tempi delle persecuzioni d' Antioco che all' età moderna in cui gli ebrei entrando nelle corti italiane dapprima come medici ed astrologi diventano indovini di avvenimenti politici, e quindi partecipano della sorte dei principi, sinchè direttamente cooperano alla loro fortuna col prestito di ingenti somme e col contributo della propria sagacia; onde a poco a poco essi assumono nel mondo della vita politica una parte attiva esercitando quegli uffici di agenti segreti che loro consentivano la conoscenza particolare de' sovrani e l'amicizia de' pontefici, causa i frequenti rapporti colle corti più lontane. Gli ebrei non pare che fossero estranei alle lotte che si combatterono in Italia sulla fine del sec. XVI fra gli Stati d' Europa, ed in particolar modo fra l' Europa e l' Oriente nelle guerre coi Turchi (1); cosa del resto facile a spiegarsi se pensiamo che essi, popolo di fuorusciti, portavano ovunque l' odio contro le nazioni inospitali donde erano emigrati e, date le guerre svolgentisi in Italia tra le Case regnanti d' Europa, avevano facile modo di vendicare le offese patite operando in segreto contro i loro maggiori nemici.

Uno scrittore contemporaneo notava: « Una volta in tutta una città si teneva a gra pena un usuraio, e quegli solo usureggiava con patto d'esser tenuto segreto. Ma hoggi ne son pieni i borghi » e oggi gli ebrei « non solo non si fuggono ma si riveriscono, anzi *ne' maggiori negotii del mondo essi divengono camerieri e agenti de' prencipi* »; e poco oltre osservava a questo proposito: « come la pernice cova l' altrui ova, così l' usuraio cova

(1) il contrasto che noi abbiamo notato in Lombardia fra l' atteggiamento del governo spagnolo cogli ebrei e quello invece delle singole città o de' vari ceti sociali, si riscontra anche nella repubblica Veneta (cfr. SCHIAVI loc. cit.). Questa sperava di averli a sostegno nella lotta contro i Turchi ma pare che si vedesse tradita (cfr. CAPPELLÉTTI, *Storia della repubblica Veneta* Vol IX, 117 ove è riprodotto il decreto d' espulsione degli ebrei sospetti di « *tradimenti e ribellioni contro lo stato* » nel 1571, dopo la vittoria sui Turchi); perchè gli ebrei aizzavano piuttosto i Turchi contro la cristianità (v. MORITZ STERN, op. cit. p. 147, 148, e SCHIAVI op. cit. p. 494) mirando a monopolizzare il commercio d'Oriente e a distruggere le grandi colonie che quivi contava la repubblica di Venezia (cfr. ALBÈRI, *Relazioni degli ambasciatori Veneti*, Serie V, Turchia pp. 217, 240 e seg.).

le non sue ricchezze » (1), volendo significare che l'ebreo s'adoperava per far crescere i tesori dei principi e condurre le loro imprese politiche a buon partito.

Che in una tal opera fossero occupati anche gli ebrei di Lombardia, pare che si possa con qualche probabilità affermare sia durante il dominio degli Sforza che per quello degli spagnoli.

Nel 1494, quando Lodovico il Moro chiamò in Italia Carlo VIII, il duca di Milano tenne a' suoi comandi un ebreo che l'informò di occulte trattative diplomatiche, di preparativi segreti, di piani militari e di particolari insomma che lo potevano illuminare sulla via più sicura di condotta (2). Nel 1498 veniva imprigionato dal principe di Melfi un ebreo da Ripacandida perchè, quale vassallo dello Sforza, aveva apparecchiata una ribellione a favore di Francia durante il passaggio delle truppe francesi; ed il povero ebreo sarebbe morto di impiccagione se

(1) CESARE RAO op. cit. p. 139.

(2) *Illustrissime et excellentissime signor mio* per che spero la presente litera sia ante el conspectu de vostra excellentia.

Inanzi che mi aviso quella como io servitor de vostra excell. hebreo de Nune misso de quella mediante miser Bergonzo per excusar quello voleva. In el facto de li franzosi aviso a vostra excellentia como son stato a Vercelli et li ho trovato una persona de questi predicti franzosi mio amico et de nobilibus de lo qual ho avuto lo mio inferto. In cose asai nararò a la V. E. siando inanzi a quella; et infra le altre dice secretissime esser stati certi de Pavia inanzi el duca de Urien; et anno còmposto con lui cose e capitoli [che] deno haver loco [tosto che] pigliato havera Vigievano, et per questo la dà a sacco si poterit, et assecura haver tractato in Milano, partendose la excellentia vostra da là, como sperava che la terra se leva cridando « franza », et in questo molto se alegrano, et aspettano; essere el re de Franza arivato a Pisa mercordì passato et misér lbiato e Ligorna et lo Cardinal a Sarezana; ancora dentro de Navaria li he persona [che] ha aparechiato confecti et marzapani per miser Baptista de Campo franz. et he uno, se dice Bozarin, per aviso de uno Cavalario de re, el qual he da Nune et me ha satisfatto in altre et più cose como vignerò a riferire inanzi a vostra illust. excellentia a la qual sempre me recomando.

Alexandrie die XIX Junii 1494.

Excelentie vestre servus Salamon hebreo artium etc.

A tergo: Ill.^{mo} et Excell.^{mo} domino duci Mediolani — cito, cito.

(Arch. di Stato, Milano, pac. cit.)

il duca di Milano, in ricambio di un favore chiestogli da quel principe, e proprio a riguardo di un altro ebreo, non avesse ottenuto il condono della pena.

Successo Carlo V nel dominio del ducato, gli ebrei passarono ai voleri della Spagna e presidiarono come guarnigioni i suoi possedimenti lombardi denunciando tutti quelli che ne minacciavano in qualche modo la esistenza. In Alessandria, che per essere collocata agli ultimi lembi del ducato e finitima a province alleate colla Francia, era la più esposta a' pericoli di scorrerie esterne, gli ebrei scoprirono parecchi piani di cospirazione e di ammutinamenti militari; l'anno 1578 si segnalò in quella città pel numero delle condanne politiche susseguite alle denunce degli ebrei; e più tardi, come vedremo, la città stessa rese grazie a questi per la loro *opera et vigilanza* nel provvedere alla sua tranquillità, e si oppose, in virtù di tali servizi, alla loro espulsione. Nel 1554 accadde un fatto contrario: sulla piazza del mercato di Vigevano venne squartato un giudeo colpevole di tradimenti politici per aver favorito alcune pratiche segrete, pare colla Francia, che cospirava contro il ducato (1). Ma è da credere che questi fossero casi eccezionali e che la Spagna non impiegasse invano cogli ebrei una politica di tolleranza spesso eccessiva; è opportuno ricordare a tal proposito che la congiura di Tommaso Campanella fu svelata al governo di Madrid da un ebreo, Gian Battista Biblia.

L'ingegno industrie degli ebrei, la loro condizione di forestieri che ne legava il destino a quello dei sovrani stranieri qui dominanti, l'essere perseguitati dal popolo e la possibilità di protezione solo per parte dei governi, erano tutti motivi che spingevano gli israeliti ad esplorare ogni via da cui potesse venire alcun guadagno ai tesori dei principi. « Molti, diceva Tommaso Contarini al Senato veneto nel 1582 alludendo agli usurai, si van faticando l'ingegno per farsi grati ai principi, procurando che per via di gravezze s'accrescano l'entrate pubbliche... o per via d'imprestiti il principe trovi denari, o per altro mezzo a me

(1) V. docum. in data 7 Marzo 1554 (una lettera a Francesco Taverna gran cancelliere) nell'Archivio di Stato, Milano, pacco Ebrei.

ignorato et molto ben conosciuto da quei che per infelicità et oppressione de' popoli si esercitan in tali cose » (1). Erano appunto questi dei problemi che aguzzavano l'avidità degli ebrei sudditi della Spagna, con speranza di partecipare agli utili delle loro sagaci trovate. In questa professione di volontari consulenti fiscali manifestavano un ardore che spesso confluiva coll'imprudenza, sì che erano capaci di fare propria una causa di interesse regio, abbandonata dal governo, e di sostenerla con lunghi processi innanzi ai tribunali, sobbarcandosi a spese enormi con pericolo di insuccesso, fino a che non fosse uscita una decisione definitiva e favorevole. Avviatisi per sentieri così lontani dalle vie naturali, sovente dovettero imbattersi fra situazioni ora gravi ora comiche e giocar d'astuzia per giunger a capo di qualche cosa; scherniti dai nostri amministratori a cui non poteva sfuggire il lato ameno di certe intrapprese bizzarre, vedevansi poi minacciati nella vita dai sudditi che sempre più sentivansi avversi ad un popolo che si adoperava per la loro oppressione.

Un episodio piccante è certo quello dell'ebreo Giuseppe Ottolenghi che nel 1571 si prese la briga di notificare al Senatore Aresi l'uso indebito che i privati facevano degli alberi situati lungo le vie pubbliche tagliandone a loro profitto i rami, mentre erano di proprietà demaniale. L'Aresi non si dette cura di simili denunce, ma l'Ottolenghi, convinto della bontà dell'affare, vi tornò sopra di lì a poco proponendo al conservatore Molina che di quegli alberi si facesse un pubblico mercato a vantaggio della regia corona; non attecchì l'idea nei magistrati milanesi perchè i negozi più gravi facevano chiuder gli occhi sui più leggeri, e l'ebreo tenace deferì la questione al collegio degli avvocati e, con una costanza degna di miglior causa, per ben quattr'anni condusse avanti la contesa arrischiando ingenti somme di danaro, sino a che, vista la mal parata, chiese una sovvenzione al governo snocciolando un rosario di querimonie (2). Il fatto prova quale attaccamento e legame di interessi fosse tra gli ebrei ed il supremo governo di Spagna.

(1) E. LATTES, *La libertà delle banche a Venezia dal Sec. XIII al XVII*, Milano 1869, p. 156.

(2) v. in *Archivio di Stato*, Milano, pacco cit. lettera 27 Marzo 1571.

Non è meno grazioso il caso di un ebreo pugliese; certo Salvadeo, che trasferitosi in Lodi per collocarsi all'ombra della protezione spagnola, fece uno studio comparativo sulla distribuzione delle imposte nel ducato milanese e poté stabilire che, in proporzione dei prodotti e del consumo, Lodi era la città meno aggravata di tutte (1) specialmente per quanto riguardava i latticini, esenti da ogni imposta daziaria mentre costituivano il prodotto più abbondante e danaroso dei lodigiani. Fondandosi su questi risultati, l'ebreo presentò al governatore di Milano, duca di Albuquerque, un memoriale in cui cercava di rendere suggestiva l'idea che il patrimonio del re si sarebbe impinguato di un migliaio di scudi per anno con una riforma di tariffe daziarie che colpissero, tra l'altro, il dazio d'uscita de' latticini lodigiani; chiedeva, in caso di esecuzione del progetto, un quarto degli introiti per lo spazio di vent'anni. Il magistrato ordinario a cui venne commesso l'affare, trattò in male modo l'ebreo comparsogli innanzi per illustrare il suo disegno finanziario, e lo rimandò lasciandogli solo qualche tenue filo di speranza. Intanto il Salvadeo, che non s'era allontanato da Milano per seguire più da vicino le sorti del progetto, apprendeva che i lodigiani, avuto sentore de' suoi malevoli intendimenti, l'attendevano fuori porta per conciarlo come ben si meritava; preso da una prudente paura e preoccupato dalle spese che importava la discussione della sua proposta innanzi ai tribunali, indirizzava le sue querimonie al governatore con lettera 16 Luglio 1572 supplicando per una sovvenzione di duecento scudi e per una pronta risoluzione del suo negozio (2).

È facile comprendere, dopo tali accenni che da soli valgono a caratterizzare la funzione politica ed economica rappresentata dagli ebrei a profitto del governo spagnolo, perchè l'odio cri-

(1) Lodi fu una delle città più privilegiate dal dominio spagnolo perchè era, al succedere di questo, in una maggior decadenza causa la guerra lungamente sostenuta contro di essa da Milano; v. ALBÉRI, *Relazioni* ecc. Serie II, Vol. II, pag. 484 e seg.

(2) *Archivio di Stato*, Milano, pacco cit.

stiano scoppiasse rabbioso contro il ghetto e da quali ragioni procedesse l'impassibilità della corte di Madrid.

Ma l'azione esercitata dagli ebrei era ben più larga e diffusa: lasciata la stretta cerchia dell'interesse principesco che pur dava abbondante materia di speculazione, l'attività ebrea si insinuava fra tutte le molecole dell'aggregato sociale per muoverlo o modificarlo a proprio vantaggio: onde noi dobbiamo esaminare gli effetti della loro usura sul meccanismo economico del tempo per scoprire tutti i motivi dell'agitazione antisemita e le cause che promossero il decreto d'espulsione del 1591.

*
* *

Che gli ebrei avessero la capacità economica di recare servizi in Lombardia ai privati negozi quanto alle pubbliche finanze, nessuno vorrà porre in dubbio, pur senza ammettere che fossero assolutamente necessari; in un paese che è debitore della sua prosperità al commercio più che all'agricoltura e che produce esporta e consuma con una progressione sempre continua, i banchi di emissione e le fonti del prestito non sono mai di troppo; nel ducato milanese tutti trovavano posto in questo genere di traffico: dal laicato al clero noi vediamo sfilare innanzi una serie continua di piccoli e grandi banchieri (1), che ci prova come alla fine del sec. XVI culminasse la ricchezza industriale lombarda (2); ma è appunto coll'espandersi e col moltiplicarsi dell'attività produttiva e mercantile che, crescendo il bisogno di credito e con esso i ricorsi alle operazioni bancarie, per sottrarre queste alla speculazione privata si impone la necessità di disciplinare il prestito ed il sistema dei cambi sopra norme stabili, oneste, conformi all'utile de' contraenti sì da una parte che dall'altra, in guisa che l'equilibrio economico sia bastantemente assicurato per quanto può dipendere dalla forza delle leggi umane. E se

(1) *Arch. Stor. Civ. Milano, Materie, 260.*

(2) Cfr. ALBERI, *Relazioni ecc.* Vol. cit., p. 479 e segg.; e ms. 307 alla Bibl. Universitaria di Pavia.

disordine economico v'era in tale materia, esso risaliva tutto all'opera deleteria degli ebrei che avevano introdotto il più febbrile ardore di speculazione in un organo sì delicato del commercio, sia esercitando direttamente l'usura sia propagandone gli effetti a quelli, fra i cristiani, che si fossero dati allo stesso genere di guadagno. Osserviamo il fatto a Milano ove i fenomeni dell'economia assumono più sensibili aspetti: da una parte un numero oscillante di ebrei che va e viene e brulica dappertutto e mai non posa (1), dall'altra i grandi banchieri cristiani che, come allora dicevasi, giudaizzavano pigliando la mano talvolta ai primi (2), non molto numerosi (3) ma forti (4), e attorno, la folla de' piccoli trafficanti che ha la funzione di spuntare le armi all'avidità de' più forti ma che è destinata a soccombere se il peso di questi prevale; e intanto i banchieri maggiori cercano di chiudersi entro i cancelli della corporazione per creare propri statuti e con questi escludere e soffocare chi può dar ombra al loro egoismo (5). Era quindi ac-

(1) Era prescritto nelle Costituzioni del Ducato Milanese, fatte compilare da Carlo V, che gli ebrei non potessero soggiornare a Milano per un periodo superiore a tre giorni e, si capisce, per non creare ai milanesi una concorrenza odiosa nel traffico bancario. Ma di fatto gli ebrei vi dimorarono a loro libito, sebbene abusivamente, e qui nella metropoli il loro traffico non fu meno intenso che altrove. Nel 1581 per sottrarsi alle brighe di chi protestava contro la loro illegale permanenza, gli ebrei chiesero ed ottennero di poterla protrarre fino a una ventina di giorni senza incorrere in molestie di sorta. In quel torno di tempo gli stessi ebrei ottennero che uno scelto dal proprio seno tenesse dozzina a loro comodo esclusivo, nonchè servizio d'alloggiamento: e questo prova la strettezza dei loro legami colla capitale del ducato alla quale chiamavansi sovente le controversie giudiziarie non meno che il traffico bancario. (*Archivio di Stato, Milano, pacco cit.*).

(2) v. alcune proteste della Camera dei Mercanti nel 1583 in *Archivio Storico Civico Milan.* Materie, pacco 49.

(3) Nel 1582 si contavano in Milano, fra i banchieri stabili e matricolati, 7 genovesi e 60 milanesi (*Arch. Stor. Civ. Milan.*, Materie pacco 260) sopra 250.000 abitanti (v. ALBÉRI, op. c. Serie II, Vol. II, p. 480).

(4) Si desume dalle ingenti tasse di cui vennero aggravati; i genovesi furono colpiti di 7400 Scudi, i milanesi di 1100 (*Arch. Stor. Civ. Milan.* pacco cit.).

(5) Invocarono anche pubbliche gride con ordine che nessuno si intromettesse in affari di cambio senz'esser approvato dalla Camera dei banchieri (*ibid.* Materie pac. 49).

caduto che gli ebrei ed i cristiani, pur formando due università distinte, avevan in comune gli scopi di assottigliare il numero di chi trafficava in quel ramo di privata economia per monopolizzare il credito ed avere il sopravvento nel regno delle operazioni bancarie. Di fronte alla turba de' minori, più limitati nelle pretese di guadagno, ma che non ispiravano alcuna fiducia perchè il bisogno di rendersi a tutti amici li faceva incauti nell'offrire i loro servigi e nell'accettare ogni domanda, la borghesia industriale che andava in traccia di credito sentivasi riacciata verso quella classe ristretta di speculatori che del proprio credito abusava per regolare a proprio talento l'interessenza dei prestiti. Le arti degli ebrei che facevano incetta di monete e sotto l'oscuro velo del cambio legittimavano le valute, introducendo per via clandestina le monete erose, allo scopo di speculare sulla rarità di quelle buone, avevano inquinato il mondo delle operazioni bancarie, e la circolazione della moneta incontrava lungo il suo cammino mille inciampi e difficoltà. L'atmosfera morale entro cui si svolge il credito de' cambi, sulla base della fiducia e dell'onestà contrattuale, si era corrotta. La legge della concorrenza, pur non essendovi scarsità d'offerta, era incapace di determinare il suo potere benefico e di temperare l'usura, perchè sopraffatta dal microbo distruttore della speculazione caduta tra i viluppi dell'astuzia e delle frodi di pochi abilissimi mercatanti.

Siamo dinnanzi ad una vera crisi del prestito, per quanto possa parer un paradosso pensando all'abbondanza del danaro considerato nella sua massa totale; la ragione della crisi era riposta nell'abuso di potere del ceto ebreo che innalzava il saggio dell'interesse estendendo l'avidità dell'usura a tutti i prestatori, e quindi in una condizione di sfavore per la domanda rispetto all'offerta sui mercati produttori del credito.

Non parrà quindi strano che Milano, di fronte all'insuccesso delle città minori nella lotta per l'espulsione degli ebrei, entri nella contesa, ultima fra tutte ma come una forza di riserva, e promuova col suo intervento la rovina degli ebrei e la fine della perniciosa politica spagnola. Fu un tale dottor Carranza che nel 1590, rappresentando gli interessi della borghesia industriale affaticata

dall'usura, li combatté nella forma più spietata con denunce false, con libelli rumorosi che mettevano a soqquadro gli spiriti, sgomentavano l'autorità pubblica ed ingaggiardivano la stessa chiesa che sorse minacciando di fare un'inchiesta sulla vita e sull'opera privata degli ebrei.

La lotta voleva unire in un sol fascio tutti gli speculatori bancarii, ed il Carranza mirava ad appianare la via allo Zerbi che di lì a poco iniziava trattative alla corte di Madrid per sottoporre all'approvazione di Filippo II il disegno di fondare in Milano il banco di S. Ambrogio.

L'esodo degli ebrei ed il sorgere di questo banco non sono due fatti di una coincidenza casuale: i preparativi dell'uno si collegano strettamente coi preparativi dell'altro, anzi il secondo ci dà la chiave segreta per spiegare la nascita del primo. Studiando la genesi del banco di S. Ambrogio apparisce meglio il rapporto fra i due avvenimenti.

..

Abbiamo accennato ad una crisi prodotta in seno al credito da una violenta febbre speculatrice di pochi che, abusando della propria forza monetaria procuravano il fallimento degli onesti provvisti di minor capitale, guastava tutto il meccanismo bancario e di conserto minacciava di logorare il commercio e l'industria che da quello sono messi in azione. Ora dobbiamo notare che, mentre verificavansi i danni, sorgeva a poco a poco, sempre più illuminandosi, la coscienza dei rimedi che si potevano applicare.

Le teorie che noi diciamo moderne in materia di economia sociale, avevano raggiunto un forte sviluppo nel sec. XVI durante il quale gli studi economici entrano in una vera e propria elaborazione scientifica.

Dopo l'erezione del Monte di Pietà, laici ed ecclesiastici avevano preso ad assalire il vecchio concetto della moneta considerata non già quale mezzo di scambio e misura di valore, ma come un ente autonomo, come una ricchezza propria avente fine in se stessa e con propria facoltà accrescitiva.

L'istituzione dei Monti di Pietà aveva introdotto ed affermato un nuovo principio di pubblica economia, nel senso che l'interesse dei capitali prestati deve servire al mantenimento degli istituti di credito e non già a saziare gli appetiti delle private speculazioni. L'interesse quindi doveva essersi e fissarsi in conformità del danno inerente alla prestazione: era una necessità economica, ma determinata soltanto dal lucro cessante e dal danno emergente, con valore di corrispettivo contrattuale e di mero risarcimento. Tale concetto si era aperta una via nell'opinione pubblica fra due opposte dottrine, l'una che ammetteva la gratuità dell'interesse (vi appartenevano gli avversari di Bernardino da Feltre (1)), l'altra che sforzavasi di serbare alla moneta il suo significato tradizionale; il dissidio tra queste due correnti non si era composto ancora alla fine del secolo XVI (2), ne può dirsi totalmente risolto ai giorni nostri, ma fra le contrarietà di vedute e d'opinioni rimaneva saldo il risultato positivo de' Monti di Pietà de' cui principii ognuno poteva quotidianamente constatare l'eccellenza nella pratica applicazione. Estendere a tutti gli istituti di credito in genere i principii che regolavano la vita interna dei Monti di Pietà, era il mezzo più efficace per rigenerare il credito rivoluzionando il sistema dei banchi privati, riducendo questi ultimi a pubblici organismi sotto la vigilanza dello Stato produttore del credito per le classi industriali e commerciali, come già lo era stato a favore della classe più povera;

(1) V. HERIBERT HOLZAPFEL, *Die Anfänge der Montes Pietatis* (1462-1515), München, 1903 pp. 104-135.

(2) Cesare Rao (op. cit. p. 138) sosteneva che come si dà l'acqua, oome si concede la luce, l'aria e persino l'uso delle leggi nazionali ai forestieri, così, e a maggior ragione dovrebbe esistere fra cittadini di uno stesso paese, o tra ebrei stranieri e le città che li ospitano, un cambio gratuito di denari. Egli poi osservava, e con un certo acume, « se dei denari prestati alcuno con l'industria sua guadagna, sconvenevole cosa è che il prestatore dimandi premio dell'altrui fatica e industria. Oltre che se il danaro è una certa misura, nelle commutabili cose, con la quale si agguaglia il dato e il ricevuto, per certo il ricevere più di quello che dato si ha è indiscreto e infame guadagno. E se colui che presta deve mirar al bene di chi riceve, l'usureggiar seco non lo solleva ma lo distrugge e diradica ». Dottrine per certo ardite nel sec. XVI.

istituire un centro unico al quale accorressero le offerte e le domande di capitale sulle norme di un equo compenso, era il mezzo più atto ad uccidere l'usura la quale pretendeva che il denaro partorisce da sè solo danaro quasi per un'intima forza di germoglio e di riproduzione (1).

Lo Stato accogliendo sotto il suo controllo la direzione del capitale de' cittadini, non faceva che realizzare in modo più completo quella tendenza verso l'accentramento di ogni funzione della vita sociale, a cui sentivasi naturalmente attratto per proteggere le nuove fonti di ricchezza contro l'avidità dei privati. Non sollevano i più ricchi banchieri, approfittando della loro condizione di superiorità contesa da un debole manipolo, serrarsi entro la fortezza degli statuti approvati dal potere civile, per risolvere il problema della concorrenza col monopolio legalizzato? Nello stesso modo lo Stato, di fronte all'inefficienza amministrativa dei privati, non avrebbe dovuto assumere la direzione delle banche distruggendo ogni libertà privata e costituendole sopra i fondamenti del monopolio assoluto?

La questione della libertà in materia bancaria era già stata risolta nel 1584 dalla repubblica veneta, ove si erano manifestati gli stessi inconvenienti ed abusi che nel ducato lombardo: deploravasi che mancasse la « sicurtà del danaro », che nei pagamenti occorressero infiniti disordini, che nelle valute si commettessero le frodi più sfacciate, che i banchi fossero soggetti a fallimenti continui producendo l'eccidio del commercio, che nelle scritture e negli atti si cavillasse per speculare in mille modi, insomma che la mercatura fosse decaduta (2). Onde Tommaso Contarini sosteneva innanzi al Senato Veneto in una seduta di quell'anno con due eloquenti discorsi, la necessità di abolire tutti i banchi fondati dai particolari e di sostituire alla mala fede dei privati la garanzia del governo. Se noi differiamo le utili provvisioni, egli insisteva, il corso dei negozi si rivolgerà altrove

(1) « L'usura di tutte le specie di prestanza è la più vituperevole e odiosa perchè l'usura vuole che il danaro partorisca il danaro non havendo esso anima nè facoltà di produrre » CESARE RAO, l. c.

(2) v. in LATTES op. cit. 101-109, e per le condizioni economiche di Venezia sulla fine del sec. XVI, SCHIAVI, op. cit. p. 492 e seg.

e la nostra terra diverrà un tugurio, mentre strappandola alle unghie degli ingannevoli trafficanti diverrà l'emporio del mondo (1); il banchiere privato porta la iattura generale col deterioramento delle monete mettendo in corso le più vili e facendo raccolta delle buone, coll' aumento delle valute, cogli insuccessi continui eccedendo nella promessa e mancando alla propria parola; il banco pubblico al contrario procurerà denaro ai mercanti con maggior comodo, con maggior sicurezza e risparmio; la sua maggior durata e resistenza, di fronte alla precarietà e debolezza del banco privato, moltiplicheranno le faccende ed il lavoro.

La proposta del Contarini (2) entrò in porto superando i venti contrari che spiravano dalla parte dei più accaniti banchieri privati, e con ordine 28 dic. 1584 si istituì il banco di Rialto con proibizione a chiunque di esercitare la stessa arte (3).

Se un simile provvedimento si era reso necessario per la serenissima repubblica, lo diventava, in seguito ad esso, ancora più pel ducato lombardo causa i rapporti commerciali che intercedevano fra i due paesi. Il dominio spagnolo aveva spostata in occidente la via dei nostri traffici facendo decorrere sui mercati delle Fiandre i prodotti che prima della lega di Cambray affluivano sul territorio francese; ma il commercio col Levante pel tramite di Venezia durava tuttavia e sulla fine del secolo XVI s'era fatto più attivo pel rilassamento della produzione veneta ed il predominio quasi assoluto dei forestieri sui mercati della repubblica. Il banco di Rialto mirava appunto allo scopo di indebolire la concorrenza dei paesi limitrofi e lontani e di trarre a sè i traffici delle altre piazze colla lusinga di un' accresciuta opulenza di danaro; è quindi naturale che Milano, di fronte a Venezia, come avviene di due liquidi in un vaso comunicante, ten-

(1) LATTES, op. cit. 128.

(2) Una cotale proposta era stata messa innanzi da un banchiere veneto al governo il 12 gennaio 1567; v. A. MAGNOCAVALLO, *Proposta di riforma bancaria del banchiere veneziano Angelo Sanudo* (sec. XVI), in *Atti del congresso internazionale di scienze storiche*, 1903, Vol. IX pp. 403-417.

(3) LATTES op. c. 100.

desse ad acquistare lo stesso livello sul quale s'era posta la repubblica ed in ugual modo riordinasse i propri traffici per non creare un disquilibrio apertamente dannoso.

Non mancavano a Milano i mezzi economici per istituire un banco pubblico perchè la nobiltà stava per ritrarre negli scrigni inoperosi le sostanze che avevano da tempo preso il corso verso l'industria divenuta un' offesa al blasone (1). Anzi la maggior parte dei banchieri erano gentiluomini (2) essendo un tal sistema

(1) Osservava lo Zerbi, promotore dell' erezione del banco di S. Ambrogio, che se la città avesse voluto cedere l' esercizio del banco per cinque o sei anni ai particolari si sarebbero subito raccolti in Milano 200.000 scudi senza interesse (v. U. GOBBI, *L' economia politica negli scrittori italiani del sec. XVI-XVII*, p. 258 e seg.)

(2) Di ciò si ebbe prova quando nel 1582 il governo spagnolo sottopose i banchieri alla tassa del mercimonio e la maggior parte di loro cercò di cansarla allegando la propria qualità di gentiluomo e supplicando che fosse fatta una distinzione tra loro e il gruppo dei negozianti o trafficanti. V. ARCHIVIO CIVICO MILANESE, *Materie* pac. 260. Si notano, tra cotesti nobili banchieri Milanesi, Alberto Litta, Federico Cusano, Bassano Porrone, Prospero Crivelli, Cesare Negrolì (quest' ultimo tassato di 1000 scudi). Si potrebbe chiedere, come già per la repubblica Veneta (v. FRANCESCO FERRARA, *Gli antichi banchi di Venezia*, in *Nuova Antologia*, 1871 pp. 460-465 e *Nuovo Archivio Veneto*, 1905 p. 174), se la libertà del traffico bancario fosse ristretta soltanto ai membri dell' aristocrazia o se fosse aperta a chiunque indipendentemente da distinzione di classe. Non è difficile che nel caso nostro (a simiglianza di quanto accadde agli studiosi di cose bancarie della repubblica Veneta) la situazione di fatto sia confusa colla situazione di diritto. L' imbattersi quasi costantemente in banchieri nobili non deve farci credere che la professione bancaria fosse un privilegio gentilizio. La libertà di esercitare un qualsiasi negozio non era legata ad un privilegio di casta, ma ad un privilegio individuale o corporativo; chi mercanteggiava o produceva fuori della corporazione o senza il beneplacito governativo viveva fuori della legge: l' esser immatricolato in una corporazione era a tutti lecito, ed era anzi imposto a tutti i trafficanti, con obbligo di versare le tasse secondo le norme fissate dai regolamenti interni, e di sottostare alle prescrizioni degli statuti. Nei centri minori ove le fratellanze artigiane non eransi ancora costituite per deficienza o scarsità di produttori, e finchè esse non caddero sotto la giurisdizione del potere amministrativo, il diritto di professare un' arte qualsiasi veniva concesso da chi era a capo dello Stato in seguito a formale istanza che per lo più incontrava l' appoggio dell' ufficio di provvisione. Alla concessione tenevano dietro solitamente larghi privilegi di immunità per un numero determinato di anni. Non si trattava dunque in nessun caso di un regime libero in senso assoluto e

di guadagno più conforme alla sopraggiunta mollezza e vanità della loro classe, come quello che li dispensava da un lavoro affaticante e dalla notorietà non sempre favorevole che suole accompagnare il nome di un produttore industriale.

Da questa complessità di fatti e di cause che abbiamo cercato di esporre, proruppe l'ultima lotta, e fu decisiva, contro gli ebrei, sostenuta da Milano nel 1590 e protrattasi per tutto il quinquennio seguente finchè la Lombardia non fu sgombra da quel ceto di speculatori; lotta i cui moventi furono di indole varia, morale, religiosa, politica ed economica insieme, ma che a quest'ultimo dovette principalmente il suo esito finale. Il governo spagnolo cedette allora perchè si vide cointeressato nell'espulsione degli ebrei dinnanzi alla minaccia che la crisi del sistema bancario rovinasse i commerci e le industrie, ossia recidesse i nervi della forza lombarda in un momento in cui le provincie confinanti avevano organizzato il credito per muover guerra a tutti i mercati; cedette ancora perchè, in vista del nuovo banco che sarebbe sorto (lo Zerbi creatore del banco di S. Ambrogio trovavasi a Madrid nel 1591 prima che l'editto d'espulsione contro gli

per nessun ceto di cittadini. Il traffico bancario era preferito dai nobili perchè questa forma pacifica di lucro meglio adattavasi allo spirito del patriziato ed al suo genere di vita più prossimo ai pubblici che ai privati negozi. Il fatto che essi nel 1582 dovessero ricordare alla Spagna i loro titoli gentilizii per avere l'esenzione dalle imposte, prova che il traffico bancario non era esclusivamente in mano dei nobili.

Nello stesso modo dobbiamo intendere che procedesse il regime bancario a Venezia. Nessuna deliberazione di legge vietava la professione di banchiere a chi non fosse aristocratico: l'iniziativa era privata e poteva da chiunque partire (in tale senso va inteso il pensiero del Lattes non sempre giustamente combattuto dal Ferrara); certo è che essa prima di affermarsi doveva ottenere l'approvazione della Signoria (il che già dimostra l'assenza di una legge fissa): e poichè quivi si mirava a custodire il monopolio di pochi, soprattutto vantaggioso nel mondo dei prestiti, è naturale che le concessioni venissero fatte con maggior facilità ai nobili che godevano di aderenze maggiori. I numerosi fallimenti dei banchieri veneti (MAGNOCAVALLO, op. cit., p. 407) lasciano credere che la libertà di tenere banchi veniva concessa non già con un criterio che garantisse la durata e la prosperità del banco a pubblico vantaggio; ma per un privato favore.

ebrei fosse disposto (1)) senti di avere una fonte sicura a cui attingere denaro nel caso di proprie occorrenze. Altrimenti, forse neppure la reazione della borghesia milanese accoppiata a quella del clero sarebbe valsa a smuovere da una sede quasi secolare la macchina pesante della corporazione ebraica che minacciava di soffocare la vita delle città maggiori. Ciò che limita la spogliazione, fu scritto giustamente, è di rado la resistenza degli spogliati, ma piuttosto la perdita che essi infliggono a tutto l'aggregato sociale e che in fine rimbalza sugli spogliatori (2): la Spagna cacciò gli ebrei quando si accorse che, tollerandoli, avrebbe dovuto scontare gravi perdite a prezzo di minori ricompense.

L'editto d'espulsione portava la data del 27 novembre 1591 (3), ma l'esodo, com'è naturale, non avvenne subito, anche nell'interesse de' sudditi, perchè molti affari erano già in corso, v'erano crediti da riscuotere, pegni da restituire; specialmente nelle città di guarnigione militare, quale Pavia, gli ebrei avevano in ostaggio gli scarsi tesori de' soldati che strillavano temendo di perderli per sempre. Gli ebrei ne approfittavano per mandar a male l'editto sperando che col tempo tutti se ne dimenticassero, ma questa volta la volontà di Filippo II era ben determinata e su di essa vegliava Milano ove il Dottor Carranza non cessò mai di combattere gli israeliti fino a che non li seppe decisi a trasportare altrove i loro penati. Gli editti infatti si susseguirono a più riprese (4) e l'esodo avvenne a poco a poco,

(1) cfr. E. GREPPI, *Il banco di S. Ambrogio*, in *Archivio Storico Lombardo* X, 1883, pag. 515.

(2) VILFREDO PARETO, *Cours d'économie politique*, Lusanne 1897, II, 384.

(3) L'editto giustificava l'espulsione sotto pretesto di non potersi tollerare l'errore in uno stato cattolico (v. *Archivio Stor. Civ. Milan.* Dicasteri, *Cameretta* pacco 118, n. 21 della filza). Il pretesto era falso; l'ortodossia degli stati cattolici non veniva meno per la tolleranza degli ebrei, sebbene la chiesa condannasse l'usura, perchè, dicevano i frati domenicani, permettendo l'esercizio dell'usura agli ebrei si evita che sia fatto dai cristiani, e quindi in miglior modo si tutelano le leggi di Cristo (v. *De fenore judaeorum Sixti Medices, Venetiis*, 155, cit. presso GOBBI, op. cit. p. 213).

(4) Fu rinnovato il 12 dic. 1592 e nell'agosto 1593 (*Arch. Stor. Civ. Mil., Cameretta* pacco 118).

lentamente come una processione funebre, ma senza ispirare alcun senso di pietà. L'odio del popolo fu inesorabile e scovò gli ebrei fuori dalle loro tane ove cercavano occultarsi, e li trasse in pubblico ed a taluno inflisse morte violenta (1). Solo per Alessandria i decreti non ebbero efficacia perchè la vecchia famiglia giudaica dei Vitali aveva colà una forte tradizione politica che alla Spagna noceva di spezzare rinunciando ad uno dei principali sostegni del suo dominio in Lombardia: gli ebrei l'avevano salvata dalle trame de' paesi vicini e dall'infedeltà delle sue milizie e, più che quest'ultime, erano essi le sue sentinelle, i presidi della frontiera dalla parte del Monferrato (2). Nelle altre località, Pavia, Novara, Lodi (3), col 1595 gli ebrei avevano già levate le loro tende.

Da due anni il banco di S. Ambrogio, la cui istituzione era stata approvata dal corpo decurionale di Milano il 13 Maggio 1593, funzionava sotto il protettorato ed il controllo governativo, ma con rappresentanza propria e con regime autonomo. Divenuto il centro vitale a cui affluivano le arterie di tutto il commercio

(1) Così accadde a Lodi nel 1597 (*Arch. di Stato*, Milano, pacco cit.)

(2) Tosto dopo la pubblicazione del decreto di cacciata, Simone Vitali si recò a Madrid ed ottenne di rimanere ancora coi suoi confratelli in Alessandria in vista dei grandi servigi che aveva recato al governo. L'oratore della città, forse per devozione alla politica di Spagna o perchè realmente riconoscesse i benefici che erano derivati alla tranquillità pubblica dalla vigilanza politica degli ebrei, chiese l'annullamento dell'editto. Simone Vitali che in una lettera a Filippo II professavasi suo *viscerato servitore*, dovette sostenere una parte rilevante nella politica del suo sovrano poichè di lui si interessarono, per procurargli privilegi in parecchi stati d'Italia (nel Veneto, nel ducato Toscano, nel ducato di Mantova ecc.) diplomatici insigni del tempo, quale il Cardinal Alessandrino. Egli divenne il nucleo, in Alessandria, attorno al quale molte famiglie d'ebrei convennero traendo profitto dalla sua autorità e dal prestigio del suo nome. Nel 1640 circa 120 ebrei si erano raccolti intorno a lui. Tra questi vediamo alcuni insignirsi dei titoli di nobiltà in grazia della loro ricchezza ed importanza; un documento di quell'anno dice: *e corre la voce che gli hebrei in Alessandria fanno e possono quello che vogliono.* (*Archivio di Stato Milano*, p. c.)

(3) Da Como gli ebrei erano stati cacciati a furia di popolo intorno all'anno 1570.

bancario nel ducato milanese, condensò in sè stesso il credito pubblico della borghesia lombarda e fece ogni sforzo per rinsanguare la mercanzia; il suo meccanismo, ingegnoso per quei tempi, promosse nelle città sorelle il desiderio di avere un simile congegno nel loro seno medesimo, da cui l'operosità privata potesse attingere forze ed incoraggiamento: e Pavia, la rivale di Milano, erigeva un banco proprio, detto di S. Siro, sull'esempio del banco di S. Ambrogio, con deliberazione municipale del 25 maggio 1624 (1).

Il commercio lombardo aveva innalzato le sue vedette, ed in virtù di queste la vita economica del ducato avrebbe proceduto lesta e sicura, come nave che vede da lungi il suo porto ed il suo faro, se l'industria lombarda non avesse sentiti i colpi del fiscalismo spagnolo aggravati da cittadine sventure e dalle rimutate condizioni dell'industria europea. Il rialzo dei dazi, i diminuiti consumi in seguito al sistema proibitivo della Francia ed alle guerre di Germania, infliggevano alle manifatture lombarde fieri colpi da cui per oltre un secolo non seppero riaversi (2); l'operaio milanese, o licenziato per mancanza di lavoro o diminuito nei salari, abbandonava le sue terre per emigrare all'estero ove lo solleticavano lusinghe di impiego o di più lauto compenso; le fabbriche partivansi dai centri abitati e disponevansi lungo i confini dello stato o nei contadi per sottrarsi alle imposte daziarie col contrabbando o per trovare la mano d'opera a prezzo minore; le energie e le sostanze cominciavano a sfuggire dal loro centro naturale e portavansi alla periferia accostandosi e confondendosi colle province straniere, che assorbivano volentieri quelle forze per ringiovanire ed accreditare le proprie non ancora ben orientate e sistemate. Mentre le industrie emigravano al di là delle alpi insieme coll'arte e colla cultura nazionale, lo spopolamento e la pubblica miseria erano di tanto accresciute che le città sentivansi incapaci di prov-

(1) V. gli statuti in *Arch. Civ. Stor.*, Milano, Località pac. 1880.

(2) ETTORE VERGA, *Le leggi suntuarie e la decadenza dell'industria a Milano (1565-1750)* in *Archivio Storico Lombardo*, 1900, p. 87.

vedere ai disoccupati colle solite sovvenzioni; s'aggiungeva la violenza delle pesti, il cui contagio diffondevasi dalle città più povere alle più ricche di Lombardia facendo di tutto strage: la peste del 1630 è troppo famosa perchè valga la pena di ricordarne i disastrosi effetti. Come sintomo e come primo rimedio ai mali che da ogni parte del ducato insorgevano, si costituiva il 20 luglio 1631 la *Giunta di Mercimonio* coll'intento pressochè uguale al Consiglio di Commercio fondato in Francia da Enrico IV nel 1602 o all'istituto dei cinque savi della mercanzia di Venezia (1).

I banchi pubblici non potevano sopperire a tutti i crescenti bisogni nè creare per intrinseca virtù quella felicità pubblica che era un mezzo ed una condizione della loro propria esistenza; essi erano sorti come uno dei prodotti più perfetti di un'epoca di maturo svolgimento economico, ma troppo tardi perchè allo sviluppo della dottrina e dell'esperienza non potessero nuocere le deteriorate condizioni politiche e sociali; ora doveva piegarsi ai servizi di Madrid non a quelli dei sudditi. Ad affliggere ancor più la miseria delle finanze private si era aggiunta la decadenza de' Monti di Pietà che sentivano gli effetti della generale povertà di danaro e che avevano cessato di vivere nel periodo de' bisogni maggiori, durante la peste, pel divieto dei pignoramenti emanato allo scopo di limitare le zone d'infezione. I mali s'erano quindi accumulati e tutti, commercianti e lavoratori, battevano alle porte della carità pubblica.

Nel 1633 il corpo decurionale di Milano, preoccupato del malesserre che travagliava tutta la società lombarda e che già aveva sollevato qualche tumulto nel popolo, affidava ad una commissione l'incarico di proporre rimedi onde ristorare le pubbliche e private finanze; nella seduta 29 Giugno di quell'anno il Consiglio generale accettava, fra i partiti proposti « per l'aggiustamento del bilancio e le spese dell'eguaglianza », che si riaprissero le porte del ducato agli ebrei « acciò così nel loro ingresso come

(1) ETTORE VERGA, l. c. e *Le corporazioni delle industrie tessili in Milano*, pag. 7 (estratto dall'*Arch. Stor. Lomb.*, 1903).

ancora per la dimora che vi farebbero, potesse (il ducato) prevalersi ogni anno di qualche rilevante somma di danaro (1) ».

Così gli ebrei ritrovavano presso di noi quartiere, tollerati dal popolo e dalla classe di governo, poichè questa volta era realmente una necessità di primo ordine che li richiamava fra noi e che faceva tacere per un istante gli antagonisimi di razza e di religione.

ETTORE ROTA.

(1) *Arch. Stor. Civ.*, Milano, *Cameretta* pacco 135. Parecchi ebrei erano già rientrati nel ducato, ma a titolo della loro conversione religiosa e come questuanti. V. *ibid. Materie*, Religione, 850.

PER LA STORIA
DELLA ECONOMIA E DELLA FINANZA PUBBLICA PAVESI
SOTTO FILIPPO MARIA VISCONTI

(Continuazione vedi fascicolo precedente).

Un'altra delle questioni che risorgevano sempre più acute in ogni compilazione di un nuovo estimo, anzi in occasione della esazione di ogni nuova taglia, era quella riguardante le immunità. Data la serie infinita di varietà giuridiche economiche giudiziarie in base alla quale erasi venuta svolgendo la vita sociale del Medio Evo, data la profonda scissione esistente ancora tra i vari elementi e la forza invincibile di pregiudizj abilmente alimentati, si comprende come il diritto mantenesse solido fondamento nel privilegio. La lotta contro le immunità costituisce certo uno dei più interessanti capitoli della storia delle finanze comunali e signorili nei secoli decimoquarto e decimoquinto, e la sua storia può gettare non poca luce su quella di tutta la costituzione sociale di questi tempi.

Filippo Maria seguì anche in ciò un indirizzo divenuto ormai tradizionale nella sua famiglia. Galeazzo II, che si era mostrato varie volte recisamente avverso alle immunità (1), era giunto

(1) Ved. in *Ant. ducum mediol. decreta*, pgg. 20 e 23. V'ha certo un gran fondo di vero in quanto scriveva di Giangaleazzo un autorevole reggiano, l'Abate di S. Prospero PIETRO DELLA GAZATA: « Civitates extraxit de Inferno et reduxit ad Paradisum ». *Chron. reg.* in *RR. II. SS.*, XVIII, col. 92 C. La sua politica fiscale giunse opportuna in molte città a livellare le disparità e i privilegi consacrati dall'arbitrio libertario del periodo comunale.

persino a cassare con un solo decreto tutte le grazie e franchigie esistenti (1): ma la riforma era stata troppo precipitata perchè potesse recare buoni frutti. Molto più accorto e prudente di lui Giangaleazzo aveva proseguito la stessa politica, ma ricorrendo a mezzi di attuazione che rivestivano un certo carattere di correttezza e di legalità. Tra i quali merita speciale rilievo quello di ordinare a epoche fisse la verifica generale delle carte di esenzione: in queste occasioni cadevano *ipso jure*, tutte quelle ch' erano fondate sopra semplice consuetudine, come anche quelle di cui si era smarrito il titolo giustificativo; e capitava sovente che venissero prescritte anche numerose immunità di cui esistevano regolarmente i titoli poichè, essendo il termine utile per la presentazione di questi fissato artifciosamente ad assai breve scadenza, chi n' era investito spesso non arrivava in tempo a presentarli per la verifica ordinata (2). Tuttavia i Visconti non intesero mai con questo di spogliarsi del diritto di concedere a loro arbitrio esenzioni e privilegi: essi vollero piuttosto avocare esclusivamente a sè questo diritto sovrano, negando sovente ogni valore a quelle concessioni che in simile materia fossero state

(1) Ved. in *Ant. duc. med. decr.*, 28 Apr., 1371, pgg. 43; altri decr. di cassazione pg. 46-7. Il FERRAI (in *Arch. st. lomb.* XVII = 1890, pgg. 277 sgg.) ha dimostrato quale scarso valore sia da attribuirsi alle notizie ostili a Galeazzo II contenute negli *Annales mediolanenses*; il COMANI, *saggio cit.*, pg. 62 e sgg., difende giustamente questo Principe dai giudizj a lui avversi pronunciati a proposito di questa sua riforma da varii scrittori, che giudicarono in gran parte con le idee di tempi ancora favorevoli ai privilegi. Cfr., ad es., GIULINI, *O. c.*, vol. V, pg. 460; VERRI, *O. c.*, vol. I, pg. 385. Anche il MAGENTA, *O. c.*, vol. I, pgg. 157-58, ha il biasimo più severo per la revoca delle grazie.

(2) Ved., ad es., in *Ant. duc. mediol. decreta*, pg. 146, lettera ducale del 4 Novembre 1388 in cui si ordina di produrre detti titoli « coram Magistris « et Referendariis nostris per totum presentem mensem Novembris », e si dichiara che « si non fuerint producta et presentata... in termino jam dicto non « recipientur nec admittentur ipsae immunitates seu exemptiones inde ultra, « sed habebuntur et reputabuntur tamquam vacuae, frivolae et inanes ac effectus nullius et momenti, etc. » Nei documenti dell'Archiv. del Mus. civ. pav. di S. P. s' incontrano più volte ordini per queste inchieste; e raramente son concessi più di 8 giorni per la presentazione dei titoli.

fatte da autorità straniera (1); e, ben conoscendo quale prezioso strumento politico esso fosse, non tollerarono facilmente che il beneplacito dei singoli comuni loro soggetti togliesse efficacia alle patenti d'immunità da essi rilasciate tanto a cittadini privati che a qualche terra o comunità, od a quelle esenzioni che avevano riconfermato o introdotte nella nuova redazione degli statuti.

Al tempo di cui trattiamo Filippo Maria seguiva adunque per i Pavesi il principio cui si era ispirata in questa materia la politica del suo Genitore. Questi, nella lettera del 31 Marzo 1389 con cui accompagnava le ordinanze per la compilazione di un nuovo estimo in Milano, modificava con le parole seguenti quanto era contenuto in una delle dette ordinanze (2): « Volumus quod « immunitates seu exemptiones *concesse de jure* debeant obser- « vari, et quod immunitates seu exemptiones *concesse de gratia* « si observari debuerint an non dispositioni et arbitrio Nostro « relinquatur (3) ». La impronta generale di tutta la politica fiscale di Filippo Maria rimane però sempre l'avversione costante a tutti i privilegi e immunità, politica che sul popolo contribuente doveva certo produrre una non sfavorevole impressione, anche se spesso mancasse di quella sincerità e di quella severa rigidezza che le inveterate consuetudini avrebbero richiesto (4).

(1) Nel pacco *Estimo*, n. 249, Arch. d. Mus. civ. pav., sono anzi numerosi gli ordini ducali alle autorità pavesi di non *molestare* talune persone o famiglie nei compartiti di taglie. Nelle raccolte già edite di documenti Viscontei varie sono le gride contro coloro che impetravano franchigie *de gratia* da autorità straniera; e numerose sono anche quelle che s'incontrano nei documenti dell'Arch. pavese.

(2) Ossia nel nono capitolo: ved. in GIULINI, *Op. cit.*, vol. VII, pg. 252; e ved. anche decreto in data 21 Settembre 1388 in *Ant. ducum mediol. decreta*, pgg. 145-6.

(3) Cfr. GIULINI, *O. c.*, vol. VII, pg. 251; però la interpretazione data dal Giulini (vol. V, pg. 745) che « ogni immunità o grazia ottenuta per l'addietro, « non poteva salvare dal nuovo carico » non è, come si vede, esatta.

(4) Per limitarci ad una sola, rileveremo quanto è detto nella lettera del 26 Giugno 1416 (in cui si riduceva da quattromila a tremiladugento fiorini una taglia precedentemente imposta) essendo in essa con termini chiari e

Essa scese anzi talvolta a quelle accorte ostentazioni che, com'è ben noto, costituivano armi comuni nei regimi monarchici, maneggiate già con fine abilità da Giangaleazzo; ricordiamo, ad es., il caso avvenuto nel 1392 allorquando egli aveva voluto che anche il suo vino e quello di sua moglie venissero sottoposti al dazio dell'imbottato (1).

Tuttavia le cose sino al 1417 non dovevano essere molto migliorate poichè le proteste dei Pavesi in proposito sono nei nostri documenti assai vivaci e insistenti, tanto più significative in quanto che venivano dopo un periodo in cui essi, durante l'incessante susseguirsi di gravose imposizioni, avevano dovuto provarne le tristi conseguenze. Una lettera delle autorità comunali del 4 Marzo 1416 lamenta che le immunità « adeo tot sunt quod oporteat iterato . . . cives valde atritos et sepiissime pondere afflictos adhuc ultra porcionem cuique taxatam artare ; . . . sufficit unumquemque suam partem contingentem solvisse . . . nam gravissimum est ubi pecunia deficit solvere pro alijs qui nituntur uti immunitatibus, quorum umbra multi aufugiunt » ; e continua : « et quia forte multi venient ob hanc causam ad propulsandum aures Vestras, moti magna deliberacione et consilio autenticarum personarum statum Vestrum diligentium

precisi giustificato quanto dicamo sopra : « . . . declarantes vobis Nostre intentionis fuisse et esse quod alique exemptiones et immunitates loci non habeant in contributione huius talee, sed quod omnes pro sua rata parte teneantur ad contributionem ipsam, salvis tamen et exceptatis illis exemptionibus et immunitatibus, que servabantur tempore recolende memorie Illustrissimi quondam Domini, genitoribus etiam illis qui ex pacto speciali necnon a Jure concesse sunt habentibus duodecim liberos : quas exemptiones et immunitates dumtaxat reservari volumus a presenti talea ». Ved. in Arch. d. Mus. civ. pav., pacco n. 249 (*Estimo*).

(1) Cfr. GIULINI, *O. c.*, vol. V, p. 782. L'atto aveva una importanza speciale in quanto che l'esenzione da tutti gli oneri pubblici per le persone del casato del Principe era generalissima e universalmente ammessa anche nello Stato visconteo. Naturalmente questo principio sussisteva anche al tempo di Filippo Maria ; così in una lettera del 1408 i Dodici di provvisione mentre chiedono che tutti debbano sottostare ad una certa tassa allora imposta, ammettono che ne restino esentati « illi de stirpe Domini ». Ved. in OSIO, *Docum. dipl.*, vol. I, 268.

« supplicamus quatenus dignemini tallibus aures non prebere, quin ymo pro conservacione Vestri Status ab huiusmodi « exemptionibus abstinere propter quod ad gravamina « supportanda fesse sunt, equali farcina non frangit dorsum, dare « semper afflictionem afflicto non potest tollerari (1) ». E questa lettera e varie altre sullo stesso tono appartenenti allo stesso tempo dovettero trovare una certa accoglienza presso il Duca se questi il 13 Gennaio 1417 scriveva al Podestà di Pavia che pubblicasse l'ordine per chi godeva di qualche speciale esenzione o della piena immunità di presentarne entro otto giorni i titoli giustificativi, giacchè era sua intenzione far procedere ad una di quelle inchieste o revisioni cui abbiamo accennato (2).

Oltre poi all'immediato cassamento del privilegio, erano stabilite gravi punizioni contro uno dei più frequenti e dannosi abusi, consistente nell'accogliere da parte di regioni o famiglie godenti immunità, chi, allo scopo di sottrarsi agli oneri pubblici, lasciava il proprio territorio e rifugiavasi in quelle o altrimenti profittava del loro privilegio; il che non era invalso sotto il governo di Filippo Maria, ma erasi largamente verificato sotto i suoi predecessori, giacchè aveva già sin d'allora provocato una ricca serie di gride e di decreti (3).

Le immunità prese più attivamente di mira erano sempre le ecclesiastiche; un danno gravissimo ai contribuenti pavesi arrecavano le franchigie sempre più largamente concesse ai vasti possedimenti che il Clero aveva sulla destra e sulla sinistra del Ticino. le quali sottraevano al fisco larga parte de' suoi diritti (4). I Comuni ghibellini per rappresaglia giunsero sovente a sospen-

(1) Archiv. d. Mus. civ. pav., pacco n. 568 (*Atti di tesoreria per i secoli XIV-XVII*).

(2) Ved. Append., documento III.

(3) Ved. *Ant. duc. mediol. decreta*, pag. 234-5, et passim; e *Decreta ducalia*, ms. cit., nell'Archiv. d. Mus. civ. pav., fol. 39 r, n. LXXXII; e cfr. *STATUTA*, ed. cit.: *Civilia*, rubr. LXXXII.

(4) A queste immunità, che subirono varie vicende, fu posto un certo limite soltanto col concordato stipulato in Roma il 17 Dicembre 1757 tra il Cardinale Archinto, per parte del Pontefice, e il Conte Cristiani. per parte di Maria Teresa. Cfr. G. VIDARI, *Frammenti cronistorici cit.*, vol., pg.

derle tutte, esponendosi alle scomuniche ed agl' interdetti che però presto producevano il ritiro delle imprudenti misure anticuriali; e la reazione dell' autorità laica prorompeva talvolta assai violenta, tanto più che le pretese degli ecclesiastici divenivano sempre più esorbitanti, al punto da esigere che i privilegi e le immunità di cui erano investiti potessero essere goduti anche dalle loro famiglie: ne sarebbe derivato che metà dei sudditi non avrebbe pagato imposte. La lotta contro le immunità del Clero era stata portata abilmente anche sopra il terreno legale: i governi sostenuti da giureconsulti principiarono col distinguere i beni della Chiesa dai patrimoniali, i beni posseduti a titolo feudale dagli allodiali, quelli stati già soggetti alle contribuzioni perchè erano in mano dei laici da quelli che mai ne avevano sopportate, le imposte dirette dalle indirette, le imposte comuni dalle imposte elevate per iscopi particolari, destinati a recare utilità anche alla Chiesa ed ai chierici, ecc. ecc. (1). Al tempo di Filippo Maria l'uso di fare degli strappi a questa classe d'immunità era ormai divenuto tanto consuetudinario che a taluni oneri pubblici non potevano sottrarsi neppure certi istituti ecclesiastici guardati solitamente dallo stesso Principe con la più gelosa cura (2). Alla maggior parte delle imposte straordinarie, ad es., ben di rado v'era chi potesse sfuggire: e questo era stato il primo passo che si era fatto nei Comuni medioevali verso la emancipazione; diremo anzi che non fu raro il caso in cui a questo scopo si chiedesse il permesso alla Curia,

(1) Ved. P. AZARIO, *Chronicon de gestis Principum Vicecomitum*, in *RR. II. SS.*, XVI. coll. 402 e sgg. Cfr. PERTILE-DEL GIUDICE, *Op. cit.*, vol. II. . I, pagg. 478 e sgg. Per la lotta tra la Curia e i Governi cfr. G. SALVIOLI, *O. c.*, pg. 246, con le fonti e la bibliografia ivi citate, tra cui particolarmente DELLO STESSO *Storia dell'immunità delle signorie e giustizie della Chiesa in Italia* (in *Atti e mem. d. deputazione di st. pat. d. prov. moden. e parm.*, serie III, vol. V e VI, 1889).

(2) Ved., per la Certosa, TROMBY, *Vita di S. Brunone*, Napoli, 1877, VII, pag. 269. Cfr. l'estimo per gli ecclesiastici nel 1398, in *Arch. stor. lomb.* XXVII (1900) pagg. 9-75, e 257-304. I Pavesi erano già ben provati, anche in altri campi, nella lotta contro le inframmettenze ecclesiastiche; cfr. ad es., G. ROMANO, *I Pavesi nella lotta tra Giovanni XXII e Matteo e Galeazzo Visconti (1322-23)*. Pavia, 1889.

cedendole magari parte dei tributi (1). Fra i giureconsulti, tanto i Comuni e i Signori quanto i privilegiati, trovavano naturalmente chi sapesse con sottili disquisizioni sostenere le loro ragioni. Giova a questo proposito rammentare come, riguardo alle influenze delle esenzioni sui terzi, fosse diffuso il principio secondo cui quelle concesse per privilegio dovessero considerarsi come una rinuncia dello Stato alla parte di contribuzione che si sarebbe riscossa dal privilegiato, per modo che la somma richiesta dall'erario doveva essere di tanto diminuita; mentre per le esenzioni attribuite dalla legge la quota dell'esentato, trattandosi di imposizioni collettive, ricadeva sugli altri contribuenti (2).

Ma questi erano argomenti troppo speciosi, perchè Filippo Maria fosse disposto a tenerne calcolo; e se, in materia di tributi, soleva imporre la sua volontà per via della più garbata politica, non transigeva tanto facilmente, nè condiscedeva a lasciarsi troppo a lungo trascinare in disquisizioni giuridiche; gli ordini più energici di pronta esazione e versamento delle somme richieste secondo le norme prescritte e salvo le immunità concesse le troncavano senz'altro. I Pavesi dal canto loro cercavano sovente di passar sopra a certe pretese d'immunità; e i privati si affrettavano a protestare presso il Principe, che spesso vedevasi costretto a richiamare severamente le autorità comunali alla esatta osservanza di tutto quanto aveva prescritto (3).

In uno dei capitoli allegati alla lettera dell'11 Marzo inviata dai Pavesi al Duca, nei quali erano esposti, com'egli aveva chiesto, i criterii secondo cui essi intendevano attuare la riforma ordinata, era nettamente manifestata l'avversione alle esenzioni: « item quod omnes exemptiones quomodocunque facte hinc retro

(1) Cfr., ad es., *Chron. placent.*, in *RR. II. SS.*, XVI, 539 D. Da taluno in controversie di questa natura si è voluto sostenere l'intervento preponderante d'infussi più che altro ideali, come la letteratura, ecc.; così fece, certo allontanandosi molto dal vero, ad es., il KAHL, *Lehrsystem des Kirchenrechts und der Kirchenpolitik*, Freiburg, i. B. 1894, I, pg. 212 e sgg.

(2) Cfr. PERTILE-DEL GIUDICE, *Op. cit.*, vol. II, p. I, pg. 489.

(3) Ved. in *Lettere ducali Vis.-Sforzesche*, cartelle 3 e 4; passim nel vol. ms. *Reg. immunitatum* in Arch. d. Mus. civ. pav. di S. P.

« tam per litteris prelibati Domini nostri quam aliter, revocentur
« salvis tamen exemptionibus factis pauperibus forensibus et illis
« qui venerunt et venerint habitatum in dictam civitatem, ... et
« salvis alijs habentibus pacta in comuni secundum formam sta-
« tutorum Comunis Papie (1) ».

Quest' ultime erano esenzioni concesse *de jure*, e dovevano quindi essere rispettate; gli statuti pavesi dichiaravano infatti esenti per dieci anni da tutti gli oneri reali, personali e misti, « datijs et gabellis dumtaxat exceptis », tutti gli stranieri che fossero venuti a stabilirsi sul territorio soggetto alla giurisdizione della loro città (2); completa esenzione tanto dagli oneri ordinarii, quanto dagli straordinarii era concessa per chi avesse « simul viventes eodem tempore ex legitimo matrimonio in cadem familia decem liberos » (3); principio questo già contenuto nel diritto romano e assai diffuso nella legislazione finanziaria degli Stati medioevali: contro il quale però si manifestò con l'andare del tempo quella reazione che perseguiva ogni sorta d'immunità (4). Esenti *de jure* poi dovevano essere anche i « miserabiles », nonchè il Podestà, i dodici Savii, i cancel-

(1) Ved. append. documento V, penultimo capitolo.

(2) STATUTA, ed. cit.: *Civilia*, rubr. CLXI: *De immunitatibus forensium*; e *Decreta ducalia*, ms. cit., fol. 37r, n. LXXVI (26 Luglio 1383), fol. 38r, n. LXXVIIIj (29 Maggio 1397); e fol. 38t, n. LXXX (27 Luglio 1397). A Milano l'esenzione era concessa per soli cinque anni: Vedi in *Ant. duc. mediol. decreta*, p. 148. Per l'immunità agli Ebrei cfr. C. INVERNIZZI, *Gli Ebrei a Pavia*, in questo *Bollettino*, V (1905), pgg. 192 e sgg.

(3) *Ibid.* rubr. CXI.V; potevano essere computate anche le figlie maritate e i nipoti da figli premorti, non però quelli dei figli vivi; l'esenzione durava « pro toto eo tempore quo vixerint ». Anche in questo i Pavesi erano più larghi dei Milanesi, i quali concedevano l'esenzione dai soli oneri straordinarii, e per chi aveva non dieci, ma dodici figli. Ved. *Ant. duc. mediol. decreta*, pg. 146.

(4) Cfr. PERTILE-DEL GIUDICE, *Op. cit.*, vol. II, p. I, pag. 485, numerosi raffronti. Nel compartito di una taglia di 8200 fiorini imposta il 28 Gennaio 1418 da Filippo Maria, non doveva tenersi conto di questa esenzione: vedi in Arch. d. Mus. civ. pav., *Lettere ducali Vis.-Sforzesche*, cartella n. 4 (anni 1417-31). In un decreto del 1481 la Serenissima negava ai *Rustici* la dispensa per questo titolo, con lo specioso pretesto che pel numero dei figli non impoverivasi, ma arricchivasi. Cfr. PERTILE-DEL GIUDICE, *Op. cit.*, vol. II, p. I, pg. 485, n. 270.

larii e i ragionieri del Comune, e altri ufficiali pubblici (1). Per quanto riguardava queste franchigie il controllo non riusciva difficile; ma ben diversa era la cosa per coloro che asserivano di aver diritto a immunità concesse *de gratia*, ossia per lettere ducali o d'altre autorità; il numero di essi, lamentavano i Pavesi nella parte citata, allegata alla loro lettera dell' 11 Marzo 1417, era ormai divenuto infinito. Ne avevano trasmesso al Duca un elenco, perchè facesse controllare da' suoi ufficiali se realmente le pretese fossero giustificate, ma questo ormai non rappresentava che una minima parte di essi, tanto era stato copioso nel frattempo l'affluire di altre dichiarazioni. Perciò anzichè trasmettere ulteriormente altri elenchi, pregavano il Duca di farne avere loro uno completo da parte sua. S' intendeva mantenuta l'abolizione delle franchigie concesse ai Lettori dello Studio, agli studenti ed ai centocinquanta *navaroli*, secondo la lista del *Capitanum navigij*; ma si conveniva che nel nuovo registro dell'estimo la loro partita non dovesse subire aumenti, cosicchè essi non potessero venir aggravati *ultra solitum* (2).

(1) Ved. STATUTA, ed. cit., *Civilia*, rub. L, LXXVIII-LXXX, et passim. Queste esenzioni sono mantenute anche in un documento senza data, ma non molto lontano dai tempi di cui ci occupiamo, nel quale vengono aboliti in Pavia tutti i privilegi, perchè, « ut experientia ipsa, omnium rerum magistra, docet, » propter exemptiones et immunitates hactenus diversimodo concessas et quas « concedere contingit, plerumque rancores et livores ac odia plurima susciuntur inter cives, dum onera aliqua Comuni Papie incumbunt, ex hoc presertim quia sub pretextu talium exemptionum unusquisque talibus oneribus non contribuit... » Archiv. d. Mus. civ. pav., pacco n. 279. (*Estimo senza data*). Riguardo al criterio da seguirsi per considerare « miserabilem » un cittadino possiamo ritenere che avesse un carattere generale o, almeno, che fosse molto diffuso, quello stabilito in Milano per l'estimo ordinato nel 1389, secondo cui reputavasi tale chi non potesse sostenere « onus extimi quarti unius floreni, vel ab inde supra » (= 8 soldi). Così nella rubrica XXI degli ordini già citati, pubblicati dal GIULINI, *O. c.*, vol. VII, pag. 254.

(2) Ved. append., documento V, ultimo capitolo e nota. In un memoriale della fine del sec. XV (raccolta ms. MAJOCCHI, per il II vol. del cit. *Cod. dipl. dell'Università di P.*, pg. 93) si accenna a replicate proteste da parte del Comune contro i troppi privilegi concessi ai Lettori dello Studio. Cfr. M. MARIANI, *Op. cit.*, pg. 26.

Le proposte dei Pavesi furono quasi integralmente accettate a Milano, come risulta dalle *regulae* che in seguito furono stabilite; soltanto vennero qua e là fatte delle aggiunte, alcuni punti furono completati. Fu poi ordinato che anche coloro i quali avevano diritto a franchigie sino ad un termine fisso, dovessero venire ugualmente compresi nei ruoli del nuovo estimo, elencandoli tuttavia in un registro a parte, con l'indicazione del termine in cui l'esenzione sarebbe scaduta, perchè cessata questa avrebbero dovuto anch'essi sottostare a tutti gli oneri pubblici (1). Così introducevasi pure un certo controllo anche per le franchigie concesse *de gratia*, per le quali più frequenti erano le controversie e più facili gli abusi.

E non è a credere che chi fosse riuscito ad ottenere i titoli di immunità potesse starsene tranquillo riguardo alle esigenze del fisco; il diritto da lui acquisito doveva essere bensì rispettato dalle varie autorità locali, ma non cessava mai di dipendere dall'arbitrio del Duca, o, per lui, dei Maestri delle entrate ducali: costituiva quindi sempre un diritto di natura assai precaria. Quale fosse infatti la portata delle riserve da cui era circondato il rilascio delle franchigie registrate nell'elenco trasmesso ci è dimostrato dal fatto che il 28 Gennaio 1418 Filippo Maria, imponendo una taglia di ottomila fiorini, ordinava che nessuno, neppure chi vantasse il « *jus duodecim liberorum*, » potesse venir dispensato dal pagamento della propria quota (2). Similmente disponevasi in un'altra lettera del 7 Luglio dello stesso anno: tutte le immunità concesse venivano sospese, fatta ecce-

(1) « *Ut sciant quod, cessante exemptione, solvere debent* ». Ved. append. docum. XIV, rgg. X, XIV e XVII. Alla prima richiesta fatta con la lettera dell'11 Marzo da Milano si era risposto negativamente, come risulta da una lettera successiva del 20 Marzo (App. docum. n. VII) in cui i Pavesi ripetevano la preghiera di concedere loro di seguire questo sistema del registro a parte, ma nella lettera del 2 Aprile (App. docum. n. IX) i Maestri delle entrate ducali finalmente lasciavano su questo punto piena libertà ai Pavesi di fare come meglio avessero creduto.

(2) Archiv. d. Mus. civ. pav., *Lettere ducali Viscont.-Sfors.*, cartella n. 4 (anni 1417-1431).

zione soltanto per i famigliari e per gli stipendiati al servizio del Duca. E così avvenne ogni volta che l'aggravio dei tributi straordinarii apparve pericolosamente eccessivo per i sudditi e si stimò quindi opportuno ripartirlo sopra un numero più considerevole di contribuenti, rendendo in tal modo meno gravosa la quota individuale (1).

Disposizioni che meritano speciale rilievo sono quelle riguardanti il criterio seguito nella tassazione dei cittadini possessori di beni in giurisdizioni diverse e non risidenti stabilmente in una di esse. Su questo punto ritornano sovente con particolare insistenza non soltanto moltissimi dei documenti pavesi, ma gran copia di altri riguardanti la finanza pubblica di altre città e appartenenti ai tempi di cui trattiamo (2); e la norma che si veniva successivamente stabilendo subì tale una quantità di variazioni, che facilmente si è indotti a credere che un principio giuridico completo e ben definito, in mezzo al fluire degli avvenimenti e delle esigenze della politica e nel cozzo degli interessi delle varie classi sociali, non era ancora riuscito a concretarsi e ad imporsi. Già sin dall'8 Giugno 1345 un decreto di Luchino e Giovanni Visconti aveva cercato di regolare questa materia; e le norme ivi stabilite erano le seguenti :

I. Se un cittadino, il quale possedesse beni in varie giurisdizioni compresa quella donde era originario, dimorasse abitualmente (3) in quest'ultima, doveva sostenere quivi gli oneri pubblici in ragione non soltanto di quanto vi possedeva ma anche di quanto avesse avuto altrove.

(1) Archiv. d. Mus. civ. pav., pacco n. 249 (*Estimo*).

(2) Oltre quelli che pubblichiamo in appendice si riferiscono alla questione molti altri documenti trovantisi nell'Archiv. del Mus. civ. pav., nello stesso pacco n. 249 e in altri; nel pacco n. 563, ad es., numerosissimi sono i ricorsi di coloro che protestano contro le autorità pavesi presso il Principe, per essere stati ingiustamente compresi nell'estimo di due o più comuni. Molti s'incontrano nella cit. raccolta « *Antiqua ducum mediol. decreta* », in OSIO *Docum. diplom.*, e in MORBIO, *Storia dei Comuni it.*, vol. VI.

(3) Si considerava residenza abituale quella in cui si passava il periodo

II. Se possedesse fondi in altra giurisdizione diversa da quella donde era originario e avesse in quella il suo domicilio abituale, era tenuto a sostenere ivi gli oneri pubblici.

III. Se dimorasse abitualmente in una giurisdizione diversa da quella donde era originario, e possedesse beni tanto nell'una che nell'altra, doveva sostenere gli oneri in entrambe, ma soltanto in ragione di quanto vi aveva.

IV. Se, da ultimo, avesse possedimenti solo nella giurisdizione donde era originario, ma dimorasse abitualmente in altra, doveva sostenere gli oneri nella prima (1).

Questo decreto non soltanto conteneva qualche indeterminazione nei particolari, ma aveva anche il difetto di essere incompleto; e però, oltre al non chiarire nettamente alcuni punti della controversia, ne lasciava altri perfettamente insoluti. Basti rilevare il seguente che, per quanto risulta da numerose testimonianze, fu di quelli che portarono maggiori conseguenze ai bilanci di molti comuni. Uno stesso cittadino che avesse posseduto beni tanto nella giurisdizione in cui aveva il suo domicilio abituale, quanto in quella donde era originario poteva possederne contemporaneamente altrove; ora, dal momento che a nessuna delle giurisdizioni suddette era lecito pretendere tributi che per quanto vi si possedeva, è evidente che gli altri beni sfuggivano al fisco di entrambe. Il principio che per essere soggetti agli oneri pubblici in una data città o in un dato distretto non bastasse il solo fatto di possedervi dei fondi o altro, se non vi si accompagnasse una condizione speciale a seconda dei casi, fu ben presto sfruttato (ed è facile comprendere come) da molti cittadini proprietari.

invernale; gli statuti pavesi specificano a questo scopo i mesi di Novembre, Dicembre e Gennaio: ved. *ed. cit.*, *Civilia*, rubr. XLVI; nella rubr. CXXXII è detto « a sexto Sancti Martini usque ad tres menses proxime subsequentes » per il domicilio in Pavia. Però l'espressione « *tempore hyemali* » è quella che ricorre più sovente tanto in detti statuti che nei documenti.

(1) Questo decreto, unitamente ad una lettera accompagnatoria del 29 luglio 1387, è aggiunto anche in fine a le regole per la compilazione dell'estimo pavese del 1417, pubblicate in appendice; ma entrambi i documenti sono già oditi in *Antiqua ducum mediol. decreta*, pgg. 132-33.

È naturale quindi che contro il surriferito decreto non tardassero a farsi sentire le proteste dei Comuni danneggiati, ai quali il crescere permanente del numero dei grandi e piccoli possidenti non tassabili, strappava continuamente dei beni immobili soggetti alla propria giurisdizione fiscale.

Ma, pur facendo astrazione da tutto questo, non era men naturale che sorgessero subito numerose proteste anche per la parte netta e determinata di simili prescrizioni, le quali spostavano d' un tratto una infinità d'interessi sia privati che della cassa dei singoli Comuni. Da taluni municipj si cercò un rimedio col vietare le tramutazioni di proprietà in favore di non cittadini; da altri col vietare di trasportare altrove, senza licenza delle autorità, il proprio domicilio; dalla maggior parte con l' adottare entrambe le misure (1).

Ma i rimedj erano subito soverchiati da nuovi inganni: il decreto lasciava troppo bene aperte certe vie di liberazione dalle tirannie fiscali, perchè i contribuenti lasciassero intentati i mezzi di profittarne. Si ebbe così una confusione ben peggiore del male che si era cercato di correggere: e da ogni parte si strillava, scongiurando dal Principe, ognuno secondo i proprii interessi, affinchè le nuove prescrizioni venissero modificate o allargate o, addirittura, sopresse.

Furono infatti anche abrogate; ma il 19 Luglio 1387 il decreto fu richiamato in vigore da Giangaleazzo, che lo volle rivestire di un carattere *generale*, ossia rendere valevole per tutte le terre viscontee (2). Non finì qui però la serie delle fortunate vicende cui andò soggetto il decreto del 1345: perchè circa due anni appresso, dietro sollecitazioni del Comune di Parma che, tra l'altro, aveva chiesto al Principe di dichiarare ogni giurisdizione in diritto di tassare qualunque cittadino avesse

(1) Nell' ed. cit. degli STATUTA di Pavia cfr. *Civilia*, rubr. XLVI, CXXVIIIj e LXXXIj; cfr. *ibid.* rubr. CXLVIj; e *Decreta ducalia*, ms. cit., in Arch. Mus. civ. pav.

(2) Decreto con questa data in *Antiqua duc. mediol. decreta*, pgg. 132-33.

possedimenti nel proprio territorio (1), Giangaleazzo revocava quel decreto (2). D'altra parte molti altri Comuni sotto la pressione dei cittadini interessati, in vista della perdita che veniva a colpire il proprio bilancio per la instaurazione del nuovo principio, protestarono contro la riforma e richiesero insistentemente la riattivazione del decreto di Giovanni e Luchino.

Si è già avuto occasione di osservare come la politica fiscale dei Visconti subisse assai sovente delle forti oscillazioni e prendesse d'un tratto le più opposte direttive qualora speciali ragioni politiche o d'indole puramente finanziaria l'avessero consigliato: di ciò è tra le prove più chiare il loro contegno in questa che doveva costituire una delle più fondamentali questioni del diritto finanziario medioevale. Ma va subito soggiunto che a torto si vedrebbe in questo fatto della indecisione nell'opera governativa, o della mancanza di programma. Il programma c'era, e ben netto: ed era basato, come già si è avuto occasione di notare per altri riguardi, sulle più semplici ragioni di opportunismo e di tatto, che del resto informavano tutta la politica fiscale dei Signori lombardi. Per risolvere nettamente una simile questione si avrebbe dovuto sopprimere d'un colpo troppi privilegi e troppi interessi con un atto che, mentre avrebbe assunto una pericolosa importanza politica e un significato odioso presso molti comuni non ancora immemori delle antiche libertà, non avrebbe recato alcun utile alla Camera ducale. Al Principe, in fondo, interessava soprattutto che il tributo venisse integralmente e prontamente versato; è innegabile che egli non transigeva facilmente su certi criterii di perequazione da lui voluti e, in taluni luoghi, fatti sancire nella rielaborazione degli statuti comunali; ma, se il calcolo e le esi-

(1) Il contenuto delle richieste del Comune di Parma, redatte in capitoli assai minuziosi, e trovantisi attualmente nell'Archivio di Reggio (*Carteggio del Reggimento*), è stato pubblicato succintamente dal COMANI, *Arch. st. lomb.* XXVIII (1901), pg. 79.

(2) Cfr., per Parma e Reggio, i documenti 5 *b* e 5 *bis* in COMANI, *saggio cit.*, pg. 80, in data 27 Marzo 1489; per gli altri comuni la lettera di Giangaleazzo del 31 Marzo 1389 (ved. nota successiva) e lettera 10 Agoste 1389 in *Antiqua duc. mediol. decreta*, pag. 136.

genze della politica lo imponevano, egli era facilmente disposto a temperare il tenore assoluto de' suoi ordini precedentemente emanati sia sulla compilazione degli estimi come sulla riscossione delle imposte, e talvolta, come appunto nel caso di cui ci occupiamo, magari a sopprimere disposizioni fondamentali per tutto il sistema fiscale.

Sicchè non c'è da meravigliarsi se Giangaleazzo, malgrado il suo amore per l'uniformità delle leggi e tutti gli sforzi da lui fatti perchè la compagine del suo Stato andasse assumendo un'organizzazione omogenea in modo che tutte le varie funzioni del potere pubblico ricevessero carattere universale, si lasciasse indurre nel 1399 a modificare nuovamente i suoi ordini circa la questione delle giurisdizioni fiscali, proclamando la massima che il decreto del 1345 non potesse tornare in vigore che nel caso in cui fosse intervenuto accordo in questo senso tra i varii Comuni interessati (*nisi fuerint de comuni beneplacito et voluntate*); altrimenti si seguisse il principio stabilito col decreto emanato lo stesso anno, dietro richiesta del Comune di Parma (1).

(1) Cfr. la *Lettera di Giangaleazzo al Vicario ed ai Dodici di Provvisione* del 31 Marzo 1389, edita in GIULINI, *O. c.*, vol. VII, pgg. 250 e sgg. In cui è detto: « super quinto capitulo volumus quod decretum additum per quondam « Dominus Jo. Archiepiscopum et Luchinum Fratres Vicecomites Predecessores « nostros super hoc disponens locum habere non debeat, nec servari inter civi- « tates Mediolani, Cumarum et Laude habentes possessiones earum hinc inde « in utriusque districtibus, neque earum comitatus, *nisi fuerint de comuni « beneplacito et voluntate* Mediolanensium Cumanorum et Laudensium; » e in cui si accenna alla revoca del 27 Marzo con le parole: « quod pridie revocari manda[vi]mus ». Sulla necessità di non interpretare questa lettera come un annullamento generale della revoca del 27 Marzo confr. le giuste osservazioni del COMANI, *Saggio cit.* pg. 67 e nota. L'accordo infatti intervenne per Milano, Como e Lodi, come risulta da un atto del 10 Agosto 1389: ved. in *Ant. ducum mediol. decreta*, pag. 136; non così, ad es., in Reggio in cui si volle mantenuto in vigore il principio sancito dal decreto 27 Marzo 1389, secondo cui quei sudditi i quali avessero possedimenti in diverse giurisdizioni dovevano sottostare a tutti gli oneri pubblici in ciascuna giurisdizione: cfr. *Arch. st. lomb.* XXVII (1900), pgg. 225-226, nota; e XXVIII (1901), pg. 66.

Gli statuti di Pavia, approvati nel 1393 c'informano per mezzo di talune disposizioni ivi contenute che Giangaleazzo aveva per la nostra città richiamato in vigore il decreto del 1345; ricordiamo quella che faceva obbligo ad ogni cittadino proprietario pel valore di lire 5000 l'abitare in città almeno per tre mesi dell'anno (il Novembre, Dicembre e Gennaio) salvo le esenzioni speciali concesse dai dodici Savii (1), con che si mirava evidentemente a riservarsi il diritto d'imposta; e quella prescrivente che colui il quale avesse cambiato domicilio dopo che il compartito degli oneri pubblici era stato fatto fosse egualmente tenuto a versare il proprio tributo (2). Tuttavia anche le autorità pavesi non mancarono di fare a seconda delle circostanze le loro proteste, lamentando che, col dover sottostare al principio emanato da Luchino e Giovanni, troppi erano i cittadini che sfuggivano all'obbligo dei tributi, con grave danno dei contribuenti, i quali ridotti a pochi e, per varie ragioni, scemati di moltissimi tra i più ricchi, dovevano sopportare tutto il peso delle imposte; ma ciò, piuttosto che come una vera e propria avversione al tanto discusso decreto, meglio si spiega semplicemente come uno dei punti della copiosa serie di proteste contro le gravezze fiscali: e infatti non è raro il ritrovare, a breve distanza di tempo, domanda di revoca degli ordini ducali contrarie ad esso (3). In sostanza deve

(1) STATUTA, ed. cit.: *Civilia*, rubr. XLVIj e CXXVIIIj.

(2) *IBID.*, rubr. LXXXIj.

(3) Di queste rimostranze sovente tra loro contraddittorie si hanno diverse tracce nei documenti pavesi; riferiamo, perchè assai importante anche per dati di carattere più generale concernenti la storia economica di Pavia, il seguente passo dei già citati *desiderata* esposti dai Pavesi alla Duchessa nel 1409 in seguito all'ordine di rinnovazione dell'estimo (ved. retro, pag. 224, n. 2):
« . . . Item dignetur Serenissima Dominatio Vestra per vestras litteras confir-
« mare infrascripta capitula, non obstantibus aliquibus litteris decretis vel or-
« dinibus in contrarium facientibus: Primo quod omnes illi forenses qui suas
« immunitates compleverunt habitantes in dicta civitate et burgis possint exti-
« mari pro exercicijs et mercimonijs ipsorum quemadmodum alij forenses bona
« immobilia possidentes in dicta civitate et comitatu extimantur, *non obstante*
« quod alibi pro alijs bonis essent extimati, attento quod multi sunt forenses
« magna mercimonia et exercicia habentes in dicta civitate Papie, qui tamquam

credere, adunque, che anche Pavia, le cui finanze capitavano sovente nelle mani di amministratori accorti e valenti, cercasse di profittare, quando le si offriva l'occasione opportuna, della incertezza in cui erano lasciate le norme fisco-giurisdizionali; ma che, data la configurazione politico-geografica del territorio della Contea, i Pavesi non trovassero del loro interesse il rinunciare al decreto del 1345. Cosicchè non crediamo di andare errati ritenendo che l'inquadramento di tutta la giurisdizione fiscale pavese abbia quasi senza interruzione poggiato sul principio ivi contenuto (1).

« cives de dictis mercimonijs non solvunt dacium antiquum forensium supra
« mercimonijs constitutum ac etiam alia beneficia civilitatis gaudent et privi-
« legia que alij cives dicte vestre civitatis, et attento quod si dicti forenses
« non extimarentur extimum dicte civitatis remaneret in quatricentis capi-
« tibus vel circha, ac [considerato] quod alij cives extimati substinent onera
« pro dictis mercimonijs et forensibus, cum omnia onera imponantur super in-
« tras dicte civitatis ac etiam cum pro dictis mercimonijs et exercicijs perso-
« narum onera non substinent nec de jure substinere debent nisi in loco ubi
« exercent ». E più avanti è detto: « Item quod omnes illi cives qui soliti
« sunt esse vel fuisse extimati in extimo comunis Papie possint et debeant
« extimari eciam pro bonis per ipsos possessis super territorio Belzajosi et per-
« tinentiarum, necnon et super territorio jurisdictionis Comitatus Papie Se-
« renissime Dne, Dne Ducisse, attento quod multi sunt et quod pro dictis bonis
« nullum vel molicum gravamen supportant, et attento quod alij cives habentes
« possessiones in terris predictis et habitantes in Papia onera substinent cum
« alijs civibus dicte civitatis pro dictis bonis per ipsos possessis in terris pre-
« dictis » Ved. Arch. d. Mus. civ. pav. d. S. P., pacco n. 279 (*Estimo senza data*). Nello stesso pacco lettera dei forensi minaccianti la diserzione dal territorio pavese se a Milano si fossero autorizzate contro di essi le persecuzioni del fisco.

(1) Il seguente decreto, che nello stesso tempo meglio testimonia e lumeggia una delle forme già accennate con cui si svolse nel territorio pavese la lotta tra città e contado, dà un'idea chiara del regime fisco-giurisdizionale vigente nella Contea sotto i Visconti. « Comes Manius de Donatis Civitatis Papie et
« Comitatus potestas, pro Illustrissimo Principe et excellentissimo Domino, Do-
« mino Dux Mediolani, etc.; Papie Anglerique comitte (sic), Cremona, etc.,
« Domino dignissimo, et presidentes negotijs Communis Papie Universis et singulis
« presentes inspecturis notum facimus per presentes quod per Statuta et ordi-
« namenta Papie cives et habitantes civitatem et comitatum Papie extimati et

Comunque è certo che per l'estimo del 1417 la commissione incaricata della formazione dei ruoli da consegnarsi alle squadre per la stima dei beni ivi contemplati ebbe a sua norma fondamentale detto decreto, completato però con la disposizione che qualunque bene posseduto da cittadini o abitanti di Pavia non soggetti alla giurisdizione del Podestà dovesse venire registrato e stimato nel nuovo quadro fiscale, salvi tuttavia i diritti che, in base al decreto in vigore, si avesse voluto reclamare (1).

I Pavesi adunque, una volta vistisi costretti ad attuare una radicale rinnovazione dell'estimo dimenticarono per i primi gran parte di quelle ragioni ch'essi avevano esposto a Filippo Maria per convincerlo della impossibilità di procedere per il momento a quella riforma; e, soprattutto, non tennero affatto conto nell'attuazione dell'ordine ducale di quella completa disorganizza-

« substinentes honera (*sic*) in et cum comuni Papie, et etiam *ex antiquata et*
« *observata consuetudine*, non tenentur nec compelli possunt pro bonis suis
« tam patrimonialibus quam per eos acquisitis et acquirendis ad substinendum
« aliunde honera aliqua tam realia quam personalia et mixta in et cum ali-
« quibus alijs locis comitatibus et comitatinis extra ipsam Civitatem et comune
« Papie: ad aliquod onus proinde substinendum et suportandum compelli et
« gravari non potuerunt nec possunt. Et hoc manifestamus pro voluntate ad
« tollendas omnes differentias que inter cives et comitatinos oriri possunt et
« possent. Quare nec cives pro nobis acquisitis in Comitatu compelli non possunt
« nec debent ad contribuendum et substinendum onera pro bonis acquisitis a
« comitatinis aliunde quam in civitate Papie; nec comitatini pro bonis acqui-
« sitis a civibus compelli possunt ad onera substinendum et pro eis contri-
« buendum in ipsa Civitate et Comuni Papie. *Et ita tractatum et observatum*
« *fuit et de presenti tractatur et observatur* in ipsa civitate Papie. In quorum
« testimonium, etc. » Arch. d. Mus. civ. pav., pacco n. 279 (*Estimo senza*
data). Ved. retro, pgg. 231-2.

(1) Ved. Append. docum. XIV, reg. X e XXVIj: i decreti 8 Giugno 1345 e 19 Luglio 1389 sono, come abbiamo avvertito, riprodotti in calce al nostro documento, ma da noi omessi perchè già editi negli *Ant. duc. mediol. decreta*, pg. 133-36. Per la diversità di criterii seguiti invece altrove vedasi, ad es., per il nuovo estimo comasco del 1439, il riassunto dei capitoli approvati il 20 Febbraio di quell'anno in G. ROVELLI, *O. c.*, vol. III, pgg. 174 e sgg.; in sostanza è in vigore, adunque, la norma del *caso per cago*, fissata nella lettera del 31 Marzo 1399.

zione in cui la Contea era precipitata, e per la quale il Comune si era visto a poco a poco strappare gran parte de' suoi diritti in molte terre da esso dipendenti e numerosi interessi e diritti privati si erano scissi intrecciati o confusi. Compilarono adunque l' estimo come se il Comune fosse già stato reintegrato completamente nella sua giurisdizione fiscale qual' era al tempo di Giangaleazzo, e lavorarono intanto presso il Duca Filippo Maria affinchè ciò divenisse al più presto un fatto compiuto, ben convinti che le loro registrazioni non avrebbero avuto all' atto pratico nessuna utilità se la posizione del fisco non fosse stata nel frattempo legittimata. E i loro sforzi furono non molto appresso pienamente coronati dal successo: chè infatti una lettera ducale del 4 Luglio 1418 rimetteva la Contea, tanto agli effetti fiscali come a quelli giudiziarii e civili, in quei limiti giurisdizionali in cui trovavasi nel 1402, fatte alcune eccezioni per le terre concesse al Carmagnola o per quelle già di proprietà di Facino Cane e poscia passate a la Vedova, divenuta Duchessa (1).

Per sopperire alle spese per la compilazione del nuovo estimo il Comune aveva bisogno di ricorrere a qualche cespite straordinario: si pensò di ricorrere per il momento ad un primo prestito pubblico per l' ammontare di duecento florini da versarsi da venti cittadini; e a questo scopo fu, come al solito, chiesto il beneplacito del Duca. Questi con lettera del 27 Marzo faceva rispondere ai Pavesi che provvedessero pure come meglio reputavano, a patto che detta somma si avesse prima della Pasqua imminente (11 Aprile), affinchè la compilazione dell' estimo non subisse ulteriori ritardi; altrimenti gli ufficiali suoi avrebbero provveduto direttamente alla esazione dei detti

(1) Ved. App., docum. XV. Cfr. la *lettera di Beatrice di Tenda ai Pavesi* in data 27 Luglio 1418, pubblicata dal MAJOCCHI, in questo *Bollettino*, IV (1904), pg. 473; e A. BOZZI, F. PEZZA. *La novennale Signoria di Facino Cane e di Beatrice di Tenda sopra Mortara*, pure in questo *Bollettino*, V (1905), pgg. 333 e sgg.

duecento florini, costringendo anche i dodici Savii a concorrervi assieme ai venti cittadini già designati (1).

Nei documenti fiscali viscontei s'incontrano sovente simili espressioni secche e imperative accanto alle altre numerosissime da noi già rilevate, d'intonazione melliflua e attorniate sempre dalle solite caute frasi protestanti imprescindibili esigenze amministrative: non è il caso di dar loro grande importanza. Certo non se ne impressionavano gran che gli ufficiali e i sudditi cui erano dirette, i quali, in generale, ben lungi dal darsi attorno per obbedire sollecitamente, lesinavano quanto più era possibile il loro tributo e pagavano a spizzico. Comunque il 2 Aprile successivo per parte del Podestà e del Referendario di Pavia si ordinava ad ognuno dei suddetti venti cittadini (tra cui ricorrono i nomi dei più facoltosi d'allora come Ardenghino Folperti, Giovanni degli Oliarii, Giammarco de' Fiamberti, Giacomo de' Zazii, Luchino Astolfi, ecc. ecc.) di versare al tesoriere comunale entro il giorno tre susseguente la sua quota di florini oppure garantire comunque l'integrale pagamento di tale somma, sotto pena del doppio (2).

Ma questo primo prestito fu in breve esaurito, sicchè si dovette pensare ad imporne un secondo, questa volta però ripartendolo sopra un numero ben maggiore di cittadini e riducendo a cinque florini la quota che ognuno era tenuto a sborsare; chiesta la consueta autorizzazione ai Maestri delle entrate ducali, il 20 Maggio si rispondeva da Milano approvando l'espedito e la lista proposta dalle autorità pavesi (3). Nell'elenco conservatoci però ognuno dei sessantanove cittadini ivi compresi deve contribuire per lire tre e soldi quattro, fatta eccezione per sette di essi, ai quali è assegnata la sola quota di una lira e soldi

(1) Ved. Append. docum. VIII.

(2) Ved. Append. docum. IX.

(3) Ved. Append. docum. XI; che si tratti anche qui di *sorvenzione*, di prestito, e non di taglia può rilevarsi dalla chiusa della lettera ducale, in cui è detto che i cinque florini dovranno essere immediatamente restituiti « eisdem » civibus post factam refectionem dicti extimi ».

dodici (1). Il versamento fu effettuato entro il 23 Maggio e fruttò al tesoriere la somma di lire duecentoundici e soldi quattro: entro il 16 Giugno successivo anche questa somma era già spesa, cosicchè in soli due mesi i lavori per la rinnovazione dell'estimo erano già costati al Comune una somma non indifferente, che appare tanto più considerevole quando si pensi alle sue tristissime condizioni finanziarie (2).

Ma la politica delle riforme porta naturalmente con sè degli oneri inevitabili, impone anch'essa dei gravi sacrificii: Pavia, se voleva risorgere, doveva pur cominciare col metter rimedio ai danni ed alle rovine patite, imporsi il fardello doloroso di tutte le sciagure accumulate in più d'un decennio d'anarchia, raccogliersi nella ricerca concorde di altre energie, nella fiducia incrollabile che il passato non aveva distrutto ogni cosa e che un'opera paziente avrebbe preparato tempi migliori. Che importava se la via per giungere a questi passava attraverso una serie di nuovi sacrificii, se prevedevansi sbarrata da un numero infinito di ostacoli? L'attività ostinata ed intelligente delle passate generazioni aveva superato ben altri disastri, aveva ottenuto vittorie ben più difficili.

Così la tempra semplice e ferrea delle popolazioni lombarde aveva più volte affrontato l'uragano che le passioni politiche sovente scatenavano sulle loro pianure: e l'anima loro, come sapeva sprigionare la violenza più brutale e raffinare la vendetta più inclemente, generava altresì, nell'amore rude e sconfinato per la propria terra, una nuova e più vigorosa energia, un'attività meravigliosa satura di vecchie e nuove speranze, uno spirito di sacrificio il più illimitato, che lievitasse altri propositi maturasse altre battaglie.

(1) Ved. Append. docum. XII.

(2) A tergo del foglio su cui è scritta la lista che pubblichiamo in appendice, trovasi riprodotto, evidentemente dai registri della tesoreria comunale, uno specchietto riassuntivo, da cui si rileva come fu devoluta la somma fruttata dal secondo prestito; al 16 Giugno erano già stati sborsati 213 fiorini e soldi quattro, dal tesoriere Filippino de' Cartarii, vale a dire 3 fiorini in più di quanto era stato raccolto. Ved. Append. docum. XIII.

Abbiamo detto che la riforma ordinata nel 1417 da Filippo Maria era di natura eminentemente fiscale, benchè non fossero esclusi, per ragioni politiche, alcuni motivi di più equa distribuzione delle imposte; ma va ricordato che questa riforma non costituiva che un paragrafo di un vasto programma di riordinamento dello Stato, per attuare il quale Filippo Maria chiedeva il concorso attivo di tutti i suoi sudditi. Il 26 Giugno del 1417 il Duca spediva una lettera alle autorità pavesi in cui, compiacendosi che ormai, dopo tanti anni di discordie e di guerre durante i quali molti avevano cercato « patrie consumptionem, excidium et ruinam » anzichè adoperarsi per la sua grandezza, lò cose volgessero finalmente per il meglio, si ordinava di metter tregua a tutti gli odii e a tutte le contese civili, e di pensare concordi ed uniti a far rifiorire la prosperità d'un tempo: « et tota patria sub « floride pacis et tranquillitatis gratia conquiescat et dietim uberiorem ad statum errigatur ». E a questo scopo era stato compilato un *Novus ordo pro bono regimine et conservatione civitatum et terrarum*, una copia del quale veniva trasmessa insieme alla lettera, perchè si ponesse mano immediatamente all'attuazione di esso (1).

Malgrado l'ingegnoso sistema stabilito dagli statuti pavesi per calcolare una stima il più possibilmente avvicinantesi al vero non è lecito credere che l'opera affidata alle cinque squadre esaminatrici e vagliata dal Commissario generale del Duca, assistito da coloro ch'egli a tale scopo avesse voluto aggregarsi, portasse realmente ad una soddisfacente perequazione. Nondimeno sarebbe ingiusto far colpa alla politica dei Visconti delle imperfezioni che s'incontrano nell'amministrazione fiscale del loro

(1) Arch. Mus. civ. pav. di S. P., *Lettere ducali Vis.-Sforz.*, cartella n. 4 (anni 1417-31). Con lettera in data 20 Marzo 1415 diretta alle autorità pavesi il Duca aveva tracciato già succintamente il piano delle riforme con cui egli intendeva promuovere il risorgimento economico della città: ved. A. CAVAGNA SANGIULIANI, *Regesti di carte storiche lombarde*; Fasc. I.: *Carte pavesi*, parte I, Pavia, 1906, pg. 13.

Stato : com' è possibile, ad es., pretendere che nella ripartizione delle imposte si seguisse un altro metodo che non fosse quello di contingenza ? Il metodo di quotità è bensì assai più semplice ; ma esso presuppone un tale sviluppo nell' organismo finanziario di uno Stato che a quei tempi non poteva neppure venir pensato. I Maestri delle entrate ducali, adunque, stabilita la somma di cui la cassa abbisognava, la ripartivano tra i varii territorii del dominio, in base alla capacità economica presunta per ognuno di essi, tenendo quindi calcolo non già dell' estimo dei singoli cittadini, ma di quello delle singole regioni, non già dei singoli patrimoni, ma dei diversi gruppi economici. Ognuno de' territorii tassati, avuta partecipazione della tangente su esso gravata, procedeva alla sua volta in modo analogo : invitava i delegati dei varii comuni inclusi nella sua giurisdizione fiscale e compresi nel compartimento della taglia imposta e con essa stabilivasi la somma da assegnare alle singole terre (1) ; e non è impossibile che il sistema esigesse altre ripartizioni prima che l' ordine emanato dalla Camera ducale raggiungesse il patrimonio dei contribuenti.

Lo Stato medioevale non era preoccupato da quei motivi che spingono lo Stato d' oggi a stabilire una netta separazione tra le singole fonti di reddito : quando si consideri che la società d' allora non presentava come la nostra presso uno stesso proprietario una intensa attività industriale e commerciale manifestantesi nelle forme più svariate, si capisce facilmente che l' assettamento dell' imposta non poteva assumere quelle forme che noi vediamo concretate nella pratica amministrativa degli Stati moderni. D' altra parte non era possibile che si pensasse a la determinazione di una quota da derivarsi esattamente dal reddito, per il semplice fatto che lo Stato, per la imperfezione o l' assoluta mancanza degli organi adatti, era costretto a rinun-

(1) Non fu raro però il caso in cui le autorità pavesi convocassero detti delegati per concertare invece assieme le pratiche da seguirsi per ottenere la remissione o l' alleggerimento della nuova imposta ; non sempre comuni i moventi e gl' interessi : ma unica essendo la meta, questa serviva a coonestare tutte le forze, palesi od occulte, che entravano in giuoco.

ciare a determinarlo; di regola esso vedevasi praticamente spinto a ripartire la imposta in proporzione del reddito lordo : questo si può più facilmente accertare di quanto non accada per la rendita fondiaria, e perciò gli si offriva come una norma di ripartizione assai più maneggevole.

Ora, è evidente che simile sistema, anche se le imposizioni non fossero state nè troppo frequenti nè troppo gravose, non poteva riuscire di soddisfazione per tutti i contribuenti. Pur prescindendo dalle tante cause di malcontento e di dissidii sia tra i contribuenti e le autorità, quanto tra comuni e comuni, tra comuni e i Maestri delle entrate ducali, e facendo astrazione anche dalle stesse imperfezioni tecniche, è fuor di dubbio che quello stesso grado di equità che, compatibilmente con la natura delle cose, sarebbe stato raggiungibile, non poteva riuscire soddisfacente. I nostri documenti rivelano chiaramente uno sforzo, anche ostentato, da parte dell' autorità pubblica di far determinare nel modo più uniforme possibile il reddito patrimoniale dei singoli cittadini, affinchè la ripartizione delle imposte non urtasse almeno contro le norme più evidenti dell' equità e della giustizia: ma in pratica la esecuzione di ciò era sempre intralciata da tale un cumulo di ingerenze illecite, di elementi dannosi, di abili inganni che doveva risolversi inevitabilmente in un permanente insuccesso. Si consideri d' altra parte che quella di ripartire le imposte in base al reddito lordo è già essa stessa una norma per sua natura viziata: la imposta fondiaria, per restringerci ad un punto, dev' essere essenzialmente una tassazione della rendita fondiaria (1). È chiaro infatti che se essa viene ripartita secondo il calcolo del reddito lordo assumerebbe una forma praticamente soddisfacente soltanto allorquando tra questo e la rendita fondiaria si verificasse per tutti i terreni la stessa pro-

(1) S' intende che nel designare la fonte di questa imposta la espressione « rendita fondiaria » qui è usata per brevità in senso molto più lato del ricardiano: del resto cfr. A. GRAZIANI, *Istituzioni di scienza delle finanze*, Torino, 1897, pg. 416, e il LESIGANG in *Handwörterbuch der Staatswissenschaften* Jena, 1892, vol. IV, pgg. 205 sgg. (citasi la I ed. non avendo possibilità di aver sotto mano la II).

porzione: ma questo non poteva e non può essere, e perciò anche la ripartizione dell'imposta secondo il reddito lordo doveva per necessità di cose portare ad una enorme sperequazione.

Tuttociò non deve tuttavia pregiudicare il concetto che noi dobbiamo farci della politica finanziaria quale ci si presenta in Pavia agl'inizii del sec. XV: il diritto pubblico doveva percorrere ancora molto cammino prima che fosse riconosciuto il principio secondo cui non può darsi equa ripartizione d'imposte se non a patto di effettuarla in base ad una valutazione il più possibilmente esatta della rendita di ogni singolo terreno, la quale poi a sua volta non è possibile che con l'aiuto di una esatta misurazione dei fondi e con il calcolo minuto di tutti quegli elementi che determinano essenzialmente il reddito. Si ricordi che per ritrovare un estimo compilato in Italia con criterii relativamente perfetti dobbiamo scendere a quello fatto eseguire in Lombardia dal governo austriaco: cioè a dire all'estimo cominciato nel 1718 sotto Carlo VI, interrotto nel 1733 per la guerra di successione al trono di Polonia e poi per quella del trono austriaco, ripreso nel 1749 sotto la presidenza di Pompeo Neri e, non senza tenace opposizione e molta diffidenza, compiuto nel 1760 sotto Maria Teresa (1).

È facile quindi comprendere come la sorte di questo nuovo estimo non potesse essere gran che diversa da quella incontrata dagli altri: e come per esso i Pavesi non cessassero di venir perseguitati e vessati dalle esigenze e dalle audacie del fisco ducale, e di subire le conseguenze di una grave sperequazione.

Riguardo alle vulture che in seguito si fossero rese necessarie noteremo che la procedura era semplicissima: vigeva il principio secondo cui l'imposta, essendo considerata come un onere gravante direttamente sui beni, dovevasi trasmettere con essi nel nuovo acquirente, senza che l'erario s'interessasse del

(1) Cfr. PERTILE-DEL GIUDICE, *Op. cit.*, vol. II, p. II, pgg. 369 e sgg.; ved. anche pgg. 366 e sgg., e cfr. il titolo I della relazione MESSEDAGLIA per il progetto di legge presentato dal Ministro Magliani alla Camera dei Deputati il 12 Dicembre 1882 sul riordinamento dell'imposta fondiaria, in *Atti parlamentari della XV Legislatura*, I Sessione, docum. 54A, pg. 31.

cóme il possesso avesse trasmigrato da una mano all'altra (1): e nessuna diminuzione dell' ammontare censito poteva aver luogo qualora non fosse intervenuto il consenso dell' autorità comunale (2). Il proprietario doveva rispondere non soltanto delle quote in corso o da imporsi in avvenire, ma anche di quelle scadute e non ancora soddisfatte qualora avesse acquistato un dominio su cui il fisco vantasse dei crediti: in caso contrario i beni potevano essere sequestrati e venduti all' asta, malgrado che il possessore non fosse più la persona che avrebbe dovuto pagare e non aveva pagato l' imposta.

Resta però ben chiaro che il carattere spiccato dell' estimo negli essenziali effetti fiscali era anche in Pavia quello di sottoporre al pagamento del tributo le *persone* dei cittadini, più che le sostanze (3); al tempo di Filippo Maria, mancando ancora nel territorio pavese una vera specificazione dei redditi e degli elementi produttivi, nella proprietà più che delle differenze qualitative si hanno semplicemente delle differenze quantitative, e perciò tutti i cittadini possessori di ricchezza diventano contribuenti al medesimo titolo; e sotto il predominio economico della persona si associano le varie parti della ricchezza nel concetto delle contribuzioni che non ancora si è pienamente elaborato, perchè, in fondo, l'ordinamento sociale è tuttora in pieno cammino di assettamento.

(Continua).

P. CIAPESSONI

(1) Append. docum. XIV, rgg. XVI e XVIII. STATUTA ed. cit.: *Civilia*, rubr. LXXI. È, in sostanza, il principio « *res transit cum onere suo* » che, com' è noto, ebbe sì grande importanza nell' ulteriore sviluppo della tassazione. Cfr. A. WAGNER, *Finanzwissenschaft*, cit., vol. III, pgg. 58 e sgg. Sul *giudizio delle gride*, istituzione viscontea regolante l'alienazione degli stabili e la pubblicità dei diritti reali immobiliari, cfr. *Enciclopedia giuridica italiana*, vol. III, p. II, Milano, 1905, pg. 759.

(2) STATUTA, ed. cit.: *Civilia*, rubr. CLVIIIj.

(3) STATUTA, ed. cit.: *Civilia*, rubr. CXLVIj. Cfr. SELIGMAN, *The general property tax*, cit. pag. 38-39; e RICCA-SALERNO, *O. c.*, pgg. 26-27.

ANTONIO MARIA SPELTA

E LA SUA

STORIA DELLA GUERRA PER LA SUCCESSIONE DI MONFERRATO (1613-1618)

Era intenzione nostra di esaminare brevemente l' *« Historia | del Sig. | Antonio Maria | Spelta | poeta regio, et dottore ; | nella quale in X libri | si describe la Guerra del Sereniss. Sig. Duca di Savoia | mossa nel Monferrato ; | Et ripresa dalla Maestà Catholica a difesa dell'Altezza | di Mantova, et a quiete di tutta l' Italia »* che si conserva manoscritta nella Biblioteca Universitaria di Pavia, per renderla nota agli storiografi del Monferrato ; ma poi, a meglio chiarire il valore di quest' opera, ci parve più conveniente dire alcuna cosa della vita e della bibliografia dello Spelta.

Desumemmo la modesta biografia dagli scritti suoi, nè abbiamo fatto altra ricerca perchè giudicammo che non francasse la spesa. Le notizie sono poche, ma sono più che sufficienti a mostrarci lo Spelta contemporaneo ai fatti narrati in questa Storia della Guerra per la successione di Monferrato (1613-1618), a dipingerci il carattere suo vanitoso e debole e a farci equamente valutare questo manoscritto circa l'attendibilità delle notizie ch' esso ci fornisce.

« Della mia casa poche cose dirò acciò non paia di me stesso predicare » scriveva lo Spelta (1) : eppure non peccò di mo-

(1) *Historia di ANTONIO MARIA SPELTA, Cittadino Pavese, delle vite di tutti i Vescovi, che dall' anno di nostra salute VL fino al MDIIIC successivamente ressero la Chiesa dell' antichissima et Regal Città di Pavia* (Pavia, Eredi Bartoli, 1607) pg. 361-364.

destia per riguardo all' origine di sua famiglia! Propostosi il problema della etimologia del cognome, egli ce ne diede due pompose teorie: secondo gli uni *Spelta* avrebbe voluto significare *sine pella* (= *senza scudo*), perchè i suoi prodi antenati affrontavano i nemici, armati di sola spada, incuranti della difesa personale; secondo gli altri il cognome era di origine ancora più gloriosa, dicendosi dagli antichi *spelta* una specie eletta di frumento.

Chechè di ciò fosse — continua l'A. — gli Spelta, oriundi di Borgogna, furono fedeli servitori dei Re di Francia, i quali li ricompensarono con privilegi e stemmi. Varî erano questi, perchè gli Spelta, emigrati di Francia in Italia, si erano divisi in più rami, dimoranti nel Napoletano, nel Bresciano, nel Mantovano, a Piacenza e ad Albenga, ma tutti nobili e prodi come indicava il cimiero sovrastante allo scudo. Lo stemma della famiglia dell'Autore mancava di questo distintivo guerresco, ma non per questo era meno superbo: « Leone nero col busto e capo in campo rosso, e coscie e piedi in campo bianco, con l'Aquila medesimamente nera di sopra in campo d' oro ».

A questa origine nobiliare, non basata su alcun documento, faceva degno riscontro il reclutamento dei membri illustri della famiglia Spelta. Pietro, dottore di leggi e frate dell'ordine degli Umiliati, 62° Vescovo di Pavia (1348-1357) e 6° di questo nome secondo l'elenco dato dall'Autore, appartenne agli Spelta, e il nostro storico ciò sostiene con una compiacente dichiarazione di notai amici suoi e del Vicario della Curia vescovile, i quali affermavano di aver... visto un documento del 1354, nel quale il Vescovo Pietro era designato col cognome Spelta. Molti altri della sua famiglia — che prudentemente l'Autore non nomina — furono grandi letterati e guerrieri intrepidi (!).

Ma non solo la famiglia egli volle nobilitare; anche la sua abitazione doveva essere celebre: sorgeva infatti la sua dimora su una parte del Palazzo di Re Desiderio, nel luogo detto Paradiso (= orto) (1) ed era stata di poi abitata da Gio. Angelo Me-

(1) *Ibidem*, pg. 168, corretto 198.

dici milanese, che nel 1560 era stato eletto pontefice col nome di Pio IV (1); e se questi due fatti non bastavano a rendere cara e invidiata la sua casa, egli ricordava pure che ormai gli costava più di due mila scudi.

Di altri suoi antenati lo Spelta non ci lasciò notizia. Però ci narra che il padre Gio. Domenico, ancor fanciullo, nel 1527 aveva assistito al rapimento dalla culla di un proprio fratellino da parte di un lupo, essendovene stata in quell'anno un' invasione in Pavia (2).

Che cosa il padre facesse egli non disse: e solo sappiamo che morì il 6 settembre 1572 (3): della madre non fece parola, così pure della famiglia paterna, fuori del fratello Francesco, teologo, dottore in ambo le leggi, canonico di S. Michele, Rettore di S. Lorenzo, per due volte Primicero della Compagnia del Confortio (4).

Il nostro Antonio Maria nacque in Pavia il 18 maggio 1559: attese agli studi delle lettere, formandosi una coltura, se non versatila e geniale, abbastanza vasta e professò Retorica (5). A 28 anni sposò il 10 dicembre 1588 Benedetta Bentivoglio, figlia di Alessandro uomo pio e devoto alla Chiesa, che l'Autore voleva fosse imparentato con i Bentivoglio di Bologna senza darne alcuna prova geneologica. Visse con lei felice, perchè bella, con dote conveniente, temperante e saggia massaia e n'ebbe in 13 anni di convivenza 10 figli: Geromina, Ippolita, Monica, Petronilla, Pompeo Isnardo, Invenzio, Ennodio, Antonia, Epifanio, Raimondo, dei quali i primi 5 già erano nati prima del 1595. Ai 26 novembre di questo anno gli morì di undici mesi per vaiolo il maschio, che il 15 febbraio dell'anno seguente era sostituito dalla nascita di Invenzio, tenuto al fonte battesimale da Gio. Battista Olevano dei signori di Olevano (6).

(1) *Ibidem*, pg. 497.

(2) *Ibidem*, pg. 524.

(3) *Ibidem*, pg. 562.

(4) *Ibidem*, pg. 358 e 526.

(5) *Breve Storia Letteraria di Pavia* (Mss. 487 in Bibl. Universit. di Pavia), pg. 153.

(6) *Ibidem*, pg. 608-614.

Nel 1603 della sua numerosa famiglia erano superstiti Geromina, Invenzio, Ennodio, Epifanio e Raimondo (1), quando il 4 luglio improvvisamente moriva la madre loro sofferente di asma e di idropisia, sopraggiuntele per azione di incantesimi e di venefici dei nemici dello Spelta — egli affermava. Non valsero gli esorcismi dei sacerdoti (!), nè le cure mediche a sanarla: e il consorte, dopo averla sepolta nella chiesa di S. Tommaso presso l'altare del Crocefisso, la pianse pubblicamente, mentre in coro gli amici univano i loro lamenti poetici (2). Lo Spelta dovette menare vita relativamente agiata, come ci è dimostrato dal possedere egli in Pavia la succitata casa e sul vicino Monte Baldo un' amenissima villa, suo rifugio estivo (3).

Ai figli suoi volle dare educazione elevata, e fu di essi orgoglioso. Invenzio, fanciullo di soli 13 anni, già poetava e si univa al padre nel tessere elogi del buon (!) governo spagnuolo (4), il quale nel 1602 si era degnato di ricompensare la cortigianeria del nostro Autore e due suoi scritti a noi non giunti — un epitalamio per le nozze di Filippo III di Spagna e un encomio per la canonizzazione di S. Raimondo — con il regalo di 300 scudi (5). Di questa « *gratia speciale et favore segnalatissimo* » lo Spelta menò gran vanto, i suoi compiacenti amici e editori glie li ricordavano in ogni loro scritto, ed egli ne derivò il titolo di *Poeta Regio*, che mise sul frontespizio di ogni sua opera posteriore al 1602.

(1) *In obitum | Benedictae | Bentivolae | Ant. Mariae Speltae | Poetae Regij, Rhetoris,..... | Poetarumque lucubrationes eximiae.* (Ticini, *Typis Andreae Viani*, 1603) pg. 20.

(2) *Ibidem*, pgg. 22-23 e 57-58.

(3) C. DELL'ACQUA, *Ricordi storici biografici Pavesi* (Pavia, Frat. Fusi, 1870) pgg. 135 e 160. — *Notizie risguardanti la città di Pavia raccolte da un suo cittadino* (Pavia, Frat. Fusi, 1876) pg. 538.

(4) Il *De Illustrissimi ac Excellentissimi Domni | Joannis Fernandei | Velaschii... | Reditu | ... Antonij Mariae Speltae | ... Gratulatio* (Ticini, *Ex Petri Bartoli typographia*, MDCX) contiene nelle ultime pagine un'ode di Invenzio Spelta al Velasco.

(5) *La Curiosa | et | Dilettevole | Aggiunta | ... all' Historia sua... | dall'anno 1596 fino al 1603.....* (*In Pavia, appresso Pietro Bartoli*, 1602), pg. 12 delle prime 22 non numerate.

Lo Spelta fu membro dell'Accademia degli *Intenti*, e in seno a questa contava la massima parte degli amici, che tessevano di lui lodi esagerate e infioravano di sonetti adulativi e di carmi latini encomiastici le sue opere. Come *accademico Intento* egli fu in rapporti di buona amicizia con la « gratiosa Isabella Andreini, gentildonna Padovana, Comica di primo ordine, decoro veramente delle scene, ornamento de' Theatri, spettacolo superbo non meno di virtù che di bellezza », che, venuta a Pavia nell'inverno del 1601, fu iscritta nell'Accademia e recatasi di poi a Torino continuava a scambiare versi con lo Spelta (1).

Lo Spelta morì d'anni 73 e fu sepolto nella Chiesa parrocchiale, ora demolita, di S. Lorenzo (2). La sua tomba fu ornata di questa pomposa iscrizione, ch'egli stesso aveva in vita composta (3):

« Qui sta lo Spelta che vivendo guerra
Sempre mantenne con le lingue atroci;
Nè fissò mai il suo pensiero in terra. »

Egli si ritenne un erudito profondo, e fu invece un secenista prolifico, non sempre chiaro, nè dotto: credette di essere poeta eccelso e riempì molte carte di versi latini e italiani, ma

(1) *Ibidem*, p. 178 (correggi 169). — P. Toldo in: *Memorie e documenti per la Storia di Pavia e suo principato*, vol. II, fasc. I-III (Pavia, Frat. Fusi, 1897) a proposito di una sua pubblicazione di « *Rime ed imprese alle Dame Pavesi del secolo XVI* », parlando dell'Accademia degli *Indonati*, consigliava che alcuno studiasse la vita e la storia letteraria di Pavia nei secoli XV e XVI, quando il potente e illustre patriziato locale si dimostrava saggio mecenate delle arti; noi crediamo che lo studio suggerito dal Toldo, e se non erriamo non ancora tentato, potrebbe lodevolmente estendersi al secolo XVII esaminando l'opera degli *Intenti*, di parecchi dei quali in questo nostro lavoro citammo il nome. Certo molta zavorra grava le carte di quell'età, ma fra mezzo ad esse una mano esperta potrebbe anco cogliere qualche fiore.

(2) C. DELL'ACQUA, *Ricordi storici biog. Pavesi*, pg. 135 e 160.

(3) *Breve Storia Letteraria di Pavia* (Ms. 487 in Bibl. Univers. di Pavia), pg. 154. Così dice pure una nota manoscritta in fine ad una delle due copie dell'*Historia di tutti i Vescovi* possedute dalla Bibliot. Universit. di Pavia.

non ebbe mai uno sprazzo di vera poesia, un soffio di vera arte: pretese di essere uno storico valente, ma il merito suo è di gran lunga inferiore ai suoi vanti. I contemporanei lo bistrattavano, o lo elevavano sino alle stelle con iperboliche lodi: i primi lo assalivano mossi forse da invidia per la sua condizione florida, ma più probabilmente dal suo altezzoso contegno e contro di essi lo Spelta si difese in quasi tutte le prefazioni dei suoi scritti: i secondi non volevano neppure « ingolfar(si) nell' ampio mare delle vere lodi (dello Spelta), perchè ancor non sare(bbero) giunti a meza strada che (si sarebbero) sommersi (1) » e.... lo cantavano in prosa e in poesia, e scrivevano che come Smirne aveva avuto il suo Omero, Mantova il suo Virgilio, Atene il suo Demostene, così Pavia aveva riuniti nello Spelta tutti questi grandi (2).

Molta minore lode si suole oggi tributare allo Spelta, poichè si comprende che fu uno dei tanti raffazzonatori del seicento, bizzarri ingegni non temprati ad una salda dottrina, non animati da alcuna audacia di pensiero, ma accomodantisi pigramente nell' andazzo del tempo corrotto dal trionfare dello Spagnolismo e del Gesuitismo, contro i quali pur oggidì rivendichiamo taluni dei nostri letterati e artisti di quell'età triste per l'Italia. Questa riabilitazione non è possibile per lo Spelta, sia perchè l'opera sua artistica è di poco pregio e l'erudizione molto superficiale, sia perchè non fu un carattere forte e ribelle contro i mali della sua patria. Egli però ci lasciò una quantità di scritti editi ed inediti, che ci costringono a tenere di lui parola in questa rivista storica pavese.

Lo si ricorda abitualmente per le notizie che ci dà del suo paese e gli si sogliono attribuire come opere precipue l'« *Hi-*

(1) *Rime di diversi autori nelle quali si veggono molti concetti di umore felicemente spiegati et nel fine alcuni piacevoli Enimmi per honesto tratenimento di qualsivoglia honorata compagnia al Generoso S. Antonio Maria Spelta.* (In Pavia, per gli heredi di Hieronimo Bartoli, 1593). Dedica di Cristoforo Zabata.

(2) *La Saggia Pazzia....* di A. M. SPELTA (Pavia, Bartoli, 1607), prefazione di Ottavio Bordoni.

*storia | di Antonio | Maria Spelta | Cittadino Pavese, | delle vite
di tutti i Vescovi, | che dall' anno di nostra salute VL fino al
MDIHC | successivamente ressero la Chiesa dell' anti | chissima,
et Regal Città di Pavia, | De' fulti notabili occorsi a tempi
loro, non solo in queste | parti, ma in tutto l'universo. — Del
regno si de' Gotthi, come de Longobardi, De i Duchi di Milano, |
De' Principi et persone segnalate di tempo in tempo. | Con
un discorso Latino del Sig. Herrico Farnesi sopra l'ingresso |
di Monsignor Sauli. | Et uno supplimento nel fine » | (1) e « La
| Curiosa | Et Dilettevole Aggionta | Del Sig. | Ant. Maria Spelta |
Cittadino Pavese, | all' Historia sua ; | nella quale oltre la va-
ghezza di molte cose, che dall' anno 1596 fino al 1603 s' inten-
dono ; sono anco Componi | menti arguti, da quali non poco
gusto gli ele | vati spiriti potranno prendere (2) ».*

Ora noi crediamo con Giacinto Romano — l' ispiratore di questo studio — che l' *Historia..... nella quale in X libri si descrive la Guerra del Monferrato* (3) sia un' opera di importanza pari, se non superiore, all' *Historia... delle vite di tutti i Vescovi* e alla relativa *Curiosa et Dilettevole Aggionta*, e perciò ci accingiamo a porla nella sua giusta luce. Ma prima di accingerci all' esame di questo manoscritto, reputiamo bene dire alcuna cosa della bibliografia dello Spelta.

I lavori del nostro Autore, editi ed inediti, conservati — taluni in doppia copia — nella Biblioteca Universitaria di Pavia e da noi conosciuti, sommano al numero di 19 e possono dividersi in quattro categorie :

1. Opere poetiche.

(1) In Pavia | Per gli Heredi di Girolamo Bartoli, MDXCVII. | Con Licenza de' Superiori.

(2) In Pavia, | Appresso Pietro Bartoli, 1602. | Ad istanza di Ottavio Bordon, Libraio.

(3) *Bollettino Storico Pavese* (Pavia, Fratelli Fusi, 1893) anno I, fasc. I, pg. 113 in *Notiziario* si comunicava la scoperta di questo manoscritto e si annunciava che era stato incaricato un collaboratore di riferire sul valore di quest' opera. Nessuno ne diede più notizia : compiamo noi oggi quanto in allora fu promesso.

2. Opere morali.
3. Opere didascaliche.
4. Opere storiche.

Appartengono al gruppo delle opere poetiche :

1. *Pro Illustrissimo | Sacri Mediolanensis | Senatus | Prae-*
sidente | Iacobo Maynoldo | Viro Integerrimo, | Philippique ; III.
Hisp. Indianumq ; regis | ac Mediolani Ducis, etc | Consiliario
a Secretis Oculatiss. | Antonij Mariae Speltae Poetae Regij |
Encomium.

Papiae, Apud Andream Vianum, MDCIV. | Patrum non sine consensu.

Pagine 50, di cui 38 numerate; formato in 8°.

Ad una prefazione dello Spelta di dedica al Mainoldo seguono l' Encomio in 384 esametri latini, indi 7 elegie, delle quali le prime quattro dello Spelta. Di questi è riprodotto un ritratto xilografico con il motto: *Ut Patriam, ut mores, Genium, sic nactus, et artes* n.

2. *De | Illustrissimi, ac Excellentissimi Domni | Ioannis*
Fernandei | Velaschii Connestabilis | Castellae, et Legionis, |
Ducis Friasii, Comititis Hari, | Supremi Consilii Italici Prae-
sidis, Belli gerendi | Administratoris, Insubriae Gubernatoris,
etc. | Reditu, | Ad Virum Illustrissimum | Didacum Salazarium |
Supremum Cancellarium, | Regiumque a Secretis Consiliarium |
Antonij Mariae Speltae Poetae Regij | Papiaeque Historio-
graphi | Gratulatio. | In qua praeter multa notatu digna, prae-
cipua, quae suo quoque tempore | in Italia fuerunt, bella com-
prehenduntur.

Ticini, Ex Petri Bartoli Typographia. MDCX.

Pagine 42, di cui 4 non numerate; formato in 8°.

Ad una dedica laudatoria in onore di Fernandez Velasco e ad una prefazione indirizzata a Didaco Salazario, in cui l'A. spiega che il ritorno del Velasco nel governo della Lombardia allietta tutti gli animi con il ricordo del suo buon governo di anni addietro, segue in distici latini la « Gratulatio » n. Lo Spelta prende le mosse dall' alto e ci tesse la storia dell' Italia, felice madre di eroi, dal tempo dei biblici figli di Iaphet — passando per Tantalò, Breuno, i Romani, le invasioni barba-

riche, Carlo Magno, i Re italiani e tedeschi — sino alla lotta fra Spagna e Francia per il predominio d' Italia. Scioglie un inno alla casa di Austria, agli Spagnuoli e a Filippo III per concludere con il Velasco, di cui canta le singole virtù e i meriti militari, dicendo che Dio ha per mezzo di lui sottratto l'Italia dalla rovina.

Basti questo breve cenno per dimostrare la servilità spagnolesca dello Spelta.

3. *In | Excelsi Principis | Io. Fernandei | Velaschii | ab | humanis excessum | Antonij Mariae Speltae | Poetae Regii | Luctus.*

Papiae, Apud Petrum Bartolum, 1613. | Superiorum permissu.

Pagine 8 ; formato in 8^o.

Ad una dedica laudatoria al Velasco segue un'elegia in 100 distici latini.

4. *Ad Exellentissimum | Mediolani Senatum | Antonij Mariae Speltae Ticinensis | Epigrammata.*

Senza frontespizio ; pagine 8 non numerate ; formato in 8^o.

Sono 15 epigrammi latini indirizzati a Bartolomeo Brugnolio presidente del Senato, e ai 14 Senatori Luigi Bellone, Galeazzo Visconte, Francesco Sese, Ludovico Madio, Mario Conrado, Cesare Gallarate, Francesco Glussiano, Lucio Albricio, Lorenzo Pola, Martino Varestigio, Geronimo Sansonio, Giorgio Ripa, Alessandro Rovidio, Papirio Cattaneo.

5. *In | Obitum | Benedictae | Bentivolae | Ant. Mariae Speltae | Poetae Regij, Rhetoris ac Historici | Coniugis lectissimae | Illustrium Oratorum, | Poetarumque lucubrationes | eximiae.*

Ticini, Typis Andreae Viani, 1603. | De Superiorum consensu.

Pagine 128 ; formato in 16^o. Vi sono due incisioni xilografiche, riproducenti il ritratto dello Spelta e un' incisione sacra.

L' elogio funebre, in versi latini, dello Spelta è in onore della moglie: egli narra la vita e le virtù della sua saggia e buona compagna in una forma così magniloquente da stemperare ogni sentimento in un mare di parole.

Seguono alcuni versetti dell' *Eccles.* (XXV), un cenotafio dell'*Accademico Intento* Enrico Farnesio, un dialogo poetico di Scipione Vulpario fra Benedetta Bentivoglio e il marito,

elegie, distici, anagrammi e epitafi di Albano Clerico, di Scipione Vulpario, di Bernardino Colla, di Pompeo Ferrozio, del Laune, di Orazio Serchio, di Gioachino Cristoforo Giel di Gielsperg, di Claudio Barruchio, di Angelo Forte, di Filocalo Caputi, di Quintino Crimone Vallone, di Marc'Antonio Quirini, di Antonio Maria Spelta e in fine una epistola indirizzata a questi da Mario Mariano.

6. *Componimenti | D' altri pellegrini, | Et affetionati Ingegni, | Dedicati | Al sepolcro della medesima | Signora | Benedetta | Bentivoglio.*

In Pavia, Appresso Andrea Viani. | MDCIII | Con licenza de' superiori.

Pagine 18; formato in 16^o. Un' incisione xilografica della Vergine.

Una lettera di Alessandro Ghilini letterato Alessandrino e alcuni sonetti di Marc'Antonio Quirini, di Clemente Negroni, di Gio. Antonio Galli, di Bernardino Colla e di Antonio Maria Spelta.

7. *De Sancto | Bonaventura | Seraphico Ordinis | Minorum Doctore | Albanensi Episcopo, et S. R. E. Cardinali | Duo | Ad Reverendi Capucini Fr. Ioannis Baptistae Seraphini | petitionem | Antonij Mariae Speltae Poetae Regij | cum oratione Hymni.*

Papiae, Apud Andream Vianum | De Patrum consensu, 1604.

Pagine 16; formato in 16^o piccolo. Due incisioni xilografiche sacre. Due inni latini e un' orazione religiosa.

Di numerosi versi dello Spelta e in latino e in italiano, sempre buttati giù alla facilona, sono infiorati tutti gli altri suoi scritti, che qui sotto vengo elencando.

Appartengono al gruppo delle opere morali:

1. *Donneschi | Trofei | Dal Sig. | Ant. Maria Spelta | Poeta Regio | ad honore | Delle Donne cortesi, benigne, e saggie, | et a confusione | Delle ingrati, orgogliose, e rozze, | Gratosamente eretti. | Opera molto esemplare, e di gran frutto, a fare che | i Mariti amando, e rispettando le Mogli, vivano | lieti, e concordati nelle case loro. | Con due tavole, una de' Capi, l'altra delle cose notabili.*

In Pavia, appresso Pietro Bartoli, 1612. | Ad istanza di M. Agostino Bordone.

Pagine 184, di cui 40 non numerate ; formato in 16^o.

Precedono una dedica in prosa del libraio Bordone ad Anna Francesca Contessa di Sartirana come la più eccelsa delle Donne Pavesi, una serie di componimenti poetici di diversi autori in onore della Sartirana, una tavola dei Trofei e una prefazione dello Spelta.

I Trofei sono in prosa e in numero di 31. Con argomentazioni bibliche, religiose, morali e fisiologiche l'A. dimostra la superiorità della donna sull'uomo, questi riconoscendo come fonte di tutti i mali, quella proclamando autrice di tutte le cose buone e belle.

Attraverso a un femminismo esagerato e paradossale si può però ricavare uno studio pedagogico circa l'educazione della fanciulla, della sposa, della madre e giuridico dei rapporti della donna con l'uomo, con la famiglia e con la società.

2. *La Saggia | Pazzia, | Fonte d'allegrezza, | Madre de' Piaceri | Regina de' Belli Humori | Dal Sig. | Antonio Maria Spella, | Poeta Regio, posta in campo, | A difesa delle Persone Piacevoli, | et a confusione degli Arcisavi, e Protomastri. | Opera morale, di molta curiosità, | et ammaestramento ad ogni sorte di persone, | con due tavole, l'una de' Capitoli, l'altra delle cose Notabili. | Libro Primo. | Aggiuntavi dopo il Secondo la Pazziazza furiosa de' fratelli discordi. | Al molto illustre Sig. il Sig. | Giulio Cesare Gropelli Dottor di Leggi, | Et Conte Palatino. | Con gratia, et Privilegio.*

In Pavia, appresso Pietro Bartoli. MDCVII | Ad istanza d' Ottavio Bordoni Libraro.

Pagine 112, delle quali 16 non numerate ; formato in 8^o.

Ad una prefazione del Bordoni in lode dei Gropelli e dello Spelta seguono varii componimenti poetici italiani di Gerolamo Bossi, di Rodobaldo Parini e l'indice dei capitoli del 1^o libro, indi il testo in prosa, intercalato con versi latini e italiani.

È questa un' opera di carattere enciclopedico : ha richiami frequenti alla storia, fa considerazioni morali e psicologiche, sfoggia un'erudizione medica-patologica e dà ricette per belletti e per farsi amare.

Dalla *Saggia Pazzia* si deriva la generazione della specie; la *Saggia Pazzia* aiuta i fanciulli, infonde grazia nella gioventù, energia negli uomini, conforto nei vecchi; la *Saggia Pazzia* è utile alle persone gravi, è fonte di amicizia, di felicità matrimoniale, di bene agli Stati, di libertà, di onori e di gloria; la *Saggia Pazzia* frena le guerre, tempera la miseria e giova anche ai bruti.

3. *La Dilettevole | Pazzia, | Sostegno dei Capricciosi, | Solazzo de' Bislacchi, | Pastura de' Bizzarri | Dal Signor | Anton. Maria Spelta | Poeta Regio, Posta alla Mostra, | Ad utile de' Cervellini, et a ritegno de' Cervellazzi, | Con due tavole, una de' Capitoli, l'altra delle cose notabili. | Aggiuntavi la Pazziazza Furiosa de' Fratelli Discordi. | Libro secondo.*

In Pavia | Appresso Pietro Bartholi, MDCVII | Ad istanza d'Ottavio Bordoni Libraro.

Pagine 160, delle quali 8 in principio e 12 in fine non numerate; formato in 8^o; vi sono incisioni xilografiche.

Ad una dedica del Bordoni a Federico Beccaria seguono componimenti poetici di G. B. Strambini, di Ottavio Borgo, un indice della materia, indi i testi della *Dilettevole Pazzia* e della *Pazziazza Furiosa*.

Dilettevole Pazzia è quella che anima i poetastri e i compositori di « cappa spelada », i maestri di lettere, i grammatici, gli astrologhi, i maghi, gli indovini, i giuocatori, i litiganti, gli alchimisti, i cacciatori, gli uccellatori, i pescatori, i fantastici, i gloriosetti, gli amanti, i morenti, i privilegiati e i savi.

Pazziazza Furiosa dei fratelli discordi è quella che dilania le famiglie per interessi o per avidità di gloria.

L'una e l'altra opera hanno le stesse caratteristiche della « *Saggia Pazzia* »: come questa sono di lettura piacevole e sfrondate del troppo e del vano potrebbero oggidì ancora essere lette.

Tutte e tre le forme di « *Pazzia* » colpiscono l'umanità, ma non tutte sono buone e delle buone alcune trasmodando diventano funeste.

Appartengono al gruppo delle opere didascaliche :

1. *De Verborum | ac Sententiarum | Quarundam proprietate | et differentiis | Ant. Mariae Speltae | Ticinensis | Appendix.*

Papiae, | Apud Haeredes Hieronymi Bartholi | MDXCII.

Pagine 25 ; formato in 16^o.

Precedono un tetrastico latino di Alessandro Scoto e una prefazioncina dello Spelta. Seguono 56 colonne di un vocabolario di sinonimi dall'A alla Z.

2. *Euchiridion, | seu Commentarium | ad contexendas Epistolas, | necnon dicendi primordia | ab Antonio Maria Spelta | Ticinensi | Quam plurimis ex Auctoribus collectum ; | in quo sunt etiam Papiae laudes, | De memoria tam naturali, quam locali, De pronuntiatione, De singularium corporis partium motu | Tractatus ; | Duo praeterea Indices : Prior capitum, | Posterior rerum notabilium.*

Papiae, MD(XCI) | Apud Hieronim(um Bartholum).

Pagine 512, delle quali 16 non numerate ; formato in 18^o.

Precedono versi italiani e latini di Stefano Guazio, di Francesco Costeo, di Francesco Caccia, di Alessandro Scoto, di Augusto Vitulonio, di Paolo Bonfadini, di Lelio Gavardi, dello Spelta e di Cristoforo Zabata.

È un trattato di grammatica morfologica, di retorica e di stilistica.

Diverse delle opere morali possono essere incluse anche in questo gruppo didascalico.

Appartengono al gruppo storico, che lasciammo per ultimo, non perchè di minore importanza degli altri, ma perchè alcune opere saranno argomento di un esame più minuto:

1. *Patriae | Actionis | In SS. Corporum subtractione | Probanda | Ant. Mariae Speltae Papien. | Patritii, Poetaeque Regii | Patrocinium, | Quo | Ex Decurionum Iussu | Pie, leniter et pacatissimi ijs respondet, qui supervacua provocatione, | et inani quadam ostentatione in Ticinenses ius suum legitimo | tramite persequentes acerbissimi invehuntur.*

Papiae, anno Domini, MDCVII.

Pagine 48, delle quali 8 non numerate ; formato in 4^o.

L' opera è dedicata al Cardinale Francesco Sforza ed è in difesa di alcune pie tradizioni, come ampiamente dice il titolo.

2. *La Solenne, et | Trionfante | Entrata | Dell' Illustrissimo et Reverendissimo Vescovo | Monsignor | Gio. Battista Biglia | Nell' Antichissima, et Regal Città di Pavia, | con le Allegrezze, et Archi ; | con le Historic, Imprese, Emblemi, Simboli, Girolifici, Imagini, Iscrizioni, Versi, Sentenze, et Motti | Del Signor | Antonio Maria Spelta | Poeta Regio, | A questo da Sig.^{ri} della Città eletto. | Con un discorso dell' istesso Autore dell' Origine, Forma, Uso, et Misteri del Pallio.*

In Pavia, Per Pietro Bartoli, MDCIX.

Pagine 176, delle quali 8 in principio e 8 alla fine non numerate ; formato in 16^o piccolo ; ritratto xilografico dell'autore.

Ad una dedica del Bartoli a Filippo Leoni, Vicario Generale del Vescovo Biglia, seguono in spagnuolo il *placet* di Filippo III per la concessione della Diocesi Pavese, e in latino alcuni versi alla città, a Melchiorre Alciati e all'*Accademico Inquieto* Luigi Belcredi.

Il testo descrive le feste fatte in onore del Vescovo per il suo ingresso in Pavia, le luminarie, i giuochi, i tornei e gli addobbi ; riproduce i canti e le iscrizioni degli archi fatte dallo Spelta e dà notizie del Duomo di Pavia, ripetute anche nell' *Historia dei Vescovi*. Curioso e molto utile alla storia del vestire rituale è il notiziario relativo al Pallio, di cui avevano diritto di fregiarsi alcuni vescovi.

3. *La | Pavia | Trionfante | D' Antonio Maria Spelta | Poeta Regio | Nella felice nascita | del Sereniss. Principe di Spagna N. S. | Dove oltre le molte cose curiose, dilettevoli, et degne di essere sapute, | che da 4310 anni fino al presente questa Città di tempo in tempo | habbia posseduto, brevemente con l' origine s' intende | Parte Prima.*

In Pavia, Per Andrea Viani, 1606.

Pagine 172, delle quali 14 in principio e 16 in fine non numerate ; formato in 16^o piccolo.

Ad una dedica a Filippo Domenico Vittorio Principe di Spagna tengono dietro la lettera spagnuola con la quale Fi-

lippo III concedeva sulle tasse milanesi il regalo di 300 scudi allo Spelta per due suoi componimenti e per la sua fedeltà, una prefazione del libraio indirizzata a Cesare Beccaria e molti versi spagnuoli di Diego di Rivadeneyra, italiani di Girolamo Bossi, di Rodobaldo Parini, francesi di un anonimo francese e tedeschi di Adamo Diell.

La prima parte dell' opera dice dell' importanza delle successioni maschili sui troni e delle feste per la nascita del Principino fatte dal popolo dal clero di Pavia e dai signori nelle loro terre circonvicine.

La seconda parte tesse la storia di Pavia dai tempi più remoti sino al 1606, con accenni alla storia italiana, ripetendo molte volte ciò che l'A. scrisse pure nell' *Historia dei Vescovi*; ma sviluppando maggiormente la storia del periodo gotico e dei Re Italiani e Borgognoni e narrando dettagliatamente del governo spagnuolo nel Milanese. Noto ne è l'elenco dei Governatori, dei quali discorre partitamente.

4. *Historia | di Antonio | Maria Spelta | Cittadino Pavese | delle vite di tutti i Vescovi, | che dall'anno di nostra salute VL fino al MDIIC | successivamente ressero la Chiesa dell'anti | chissima, et Regal Città di Pavia, | De' fatti notabili occorsi a tempi loro, non solo in queste | parti, ma in tutto l'universo ; | Del regno sì de' Goti, come de' Longobardi, De i Duchi di Milano, | de' Principi, et persone segnalate di tempo in tempo. | Con un Discorso Latino del Sig. Herrico Farnesi sopra l'ingresso | di Monsignor Sauli. | Et uno supplimento nel fine.*

In Pavia, | Per gli Heredi di Girolamo Bartoli. MDXCVII. | Con Licenza de' Superiori.

Pagine 704 con numerazione dalla 1 alla 38 e poi dalla 1 alla 632 e in fine pagine 34 non numerate di indici delle cose notevoli; formato in 8°; numerose riproduzioni xilografiche degli stemmi episcopali, della torre di Boezio e del ritratto di diversi personaggi.

La dedica dello Spelta è indirizzata a monsignor Guglielmo Bastoni vescovo di Pavia nel 1597. Frequenti componimenti

poetici italiani e latini si susseguono in lode di Pavia, dell'autore, del vescovo Bastoni e sono opera dello Spelta, di Beffa Negrini, di Aurelio Corbellini, di Bartolomeo Burchielati, di Claudio Paci, di Crisostomo Talenti, di Francesco Barberini, di Giovanni Giorgio, di G. B. Olevano degli Olevano, di Gio. Cambiano di Rocca de' Baldi, di Ippolito Denomundo, di Giasone Maini, di Maurizio Moro, di Rodobaldo Parini, di Andrea Rolandi, di Antonio Bononomio, di Agostino Avagnati, di Bernardino Colla, di Cesare Oberti, di Ercole Cimilotti, di Orazio Trebellio e di Nicola Strumia.

Un elenco di tutti i vescovi precede la narrazione delle loro vite, che formano tanti capitoli quanti furono i reggitori della Diocesi Pavese dal 45 d. C. al 1597.

Privilegi concessi a Vescovi, carmi in onore di alcuni di essi dalla Chiesa elevati alla dignità degli altari, cataloghi dei Re barbari e dei Governatori Spagnuoli in Italia, il « *De Triumphali | Ingressu | Alessandri Sauli | Papiæ | Episcopi | Henrici Farnesii Eburonis | S. C. et Artis Oratoriae | Interpretis Regii | Ad | Antonium Mariam Speltam | Politiorum Litterarum studiosiss. | Apparatus. | Ticini, Patrum non sine permissu* » e diverse elegie latine per la morte del figlio Pompeo Isnardo sono frammischiate alle vite dei Vescovi.

Quest'opera oltre che storia ecclesiastica è pure storia di Pavia dai primi tempi del Cristianesimo, storia dell'origine e della divulgazione di questa dottrina nell'Italia Settentrionale, storia della coltura romano-cristiana, storia delle invasioni barbariche e delle eresie religiose, storia della famiglia dello Spelta e di molti casati nobiliari pavesi, come i Giorgi, i Mezzabarba, i Sauli.

Fonti sue sono documenti sincroni che l'A. riproduce nel testo, cronache e storie anteriori al '600; così Paolo Diacono è ampiamente usato per il periodo longobardico; ma la verità storica molte volte è intrecciata con la leggenda e con narrazioni fantastiche, e per ciò se questa storia dello Spelta può considerarsi come una fonte di dati da vagliarsi sapientemente, non può però reputarsi come un'opera solida e sincera.

5. *La | Curiosa, | Et Dilettevole. Aggiunta | Del Sig. | Ant. Maria Spelta, | Cittadino Pavese, | all' Historia sua ; | nella quale oltra la vaghezza di molte cose, che dall' anno 1596 | fino al 1603 s' intendono, sono anco Componi | menti arguti da quali non poco gusto gli ele | vati spiriti potranno prendere.*

In Pavia, appresso Pietro Bartoli, 1602. | Ad istanza di Ottavio Bordoni Libraio.

Pagine 238, delle quali 22 in principio non numerate, indi 206 numerate erroneamente così da figurarne 215, e 10 in fine non numerate ; formato in 16^o grande. Diverse incisioni xilografiche della Torre di Boezio e di quadri sacri ornano il testo.

Precedono una dedica dello Spelta a Guglielmo Bastoni vescovo di Pavia nel 1602, un' altra del libraio Bordoni ad Aurelio Salimbeni — della quale nella Biblioteca Universitaria Pavese esiste copia stampata a parte — e una « *Gratia | Speciale, | et favore | segnalatissimo, | Di cui la Catholica Maestà del | Re nostro Signore | Per sua benignità, Di suo | proprio volere, s' è degnata Illustrare | l'Autore. | Come dalla seguente lettera di S. M. s' intende. | In Pavia, Appresso Pietro Bartoli; | MDCIII n.*

La « gratia speciale et favore segnalatissimo » — frutto del servilismo dello Spelta verso la dominazione spagnuola — era il regalo di « *trecientos escudos por una vez de lo procedido o que proceder de confiscationes, y condenationes, y otras cosas extraordinarias d' este estado n* » di Milano. A questa grazia l'A. faceva seguire un' epigrafe latina cortigiana.

Una prefazione ancora spiega gli intenti di quest' opera, indi segue il testo che ha lo stesso carattere della precedente « *Historia | dei vescovi* » narrando tutti gli avvenimenti, dei quali fosse pervenuta notizia allo Spelta, dalle lotte contro i Turchi alle guerre nell' India, dalla predicazione dei missionari Cristiani nel Giappone alle vicende degli Stati Italiani, dalla storia Europea a quella di Pavia, ricordando minutamente la visita trionfale di Margherita d' Austria, moglie di Filippo III nel 1599 e scorrendo della nobiltà pavese.

Quest' opera ha forse maggior pregio storico della precedente — di cui l'ultima parte è pure da apprezzarsi per lo stesso motivo — come quella che non è derivazione di compendii, di cronache e di storie altrui, ma che spesso è frutto dell'osservazione personale dello scrittore.

6. *Historiae | de totius Insubriae dominitu | ac Papiæ principatu | Ab Antonio Maria Spelta | Poeta Regio | Conscriptae in duobus libris distributae | Primo nempe primum Consulare Imperiale, Ro | manorum simul, et Graecorum Regium scilicet et Gottorum Longo | bardorum, ac Italicorum ; Civile; Ducale, tam Vice Comitum, | quam Sfortiadum ; Austracum denique ; faustissimum nobis | Regimen Comprændit. | Altero vero Papiensium Episcopum Vitæ, et Gesta cum | singulis unicuique; Elogijs conscribuntur egregia. | Ab Universali præterea Diluvio ab hæc nostra usque tem | pora Ticinensium aliorumque Nationum res præclaræ ubique | enarrantur exactæ. | Lætu sane ob imperantium Vicissitudines, et statuum muta | tiones, tum Utilissimæ, tum Lucundissimæ, ut vel emuntæ | natis quisque vocc modo vellit æquo cum | probavit. | Accedunt accurati locupletissimique Indices.*

Manoscritto cartaceo, del secolo XVII, di 292 carte scritte numerate, oltre 3 quinterni di carte bianche in principio, fra le quali si trova a penna il ritratto dell'Autore, che non è la copia della solita incisione xilografica, poichè la testa è voltata dal lato contrario.

Il frontespizio è pure a mano e in caratteri diversi; la scrittura è molto chiara. Sul verso della carta 3 si trova il disegno della Torre di Boezio e fra le carte 3 e 4 quello della Torre del Pizzo.

Legato in cartone; bene conservato; 370 × 240 mm.

Comincia: « *Instituenti mihi de Patriæ primordiis...*

Finisce: « *Nec præter...*

Qui si vede il testo mutilo. Manca poi interamente il 2º volume dell'opera, al quale espressamente si accenna nel verso della carta 290: « *plurima in secundo Volumine de ipso agamus* ».

La collocazione attuale è: Sala manoscritti, n. 429.

Questo primo volume è diviso in 15 libri, l'ultimo dei quali giunge sino alla fine del 1400, accennandosi alla presa di Granata (1492) da parte di Ferdinando il Cattolico e al matrimonio (1474) di Filiberto I figlio di Amedeo IX di Savoia con Bianca Maria Sforza.

Il valore di questo manoscritto non è molto: esso è il solito zibaldone di storia universale e particolare di Pavia, già usato nell' *Historia... di tutti i vescovi*, nella *Pavia Trionfante* e negli altri scritti speltiani suaccennati.

7. *Historia | del Sig. Antonio Maria | Spelta | poeta regio, et dottore; | nella quale in X libri | si describe la Guerra del Sereniss. Sig. Duca di Savoia | mossa nel Monferrato; | El ripresa dalla Maestà Catholica a difesa dell'Altezza | di Mantova, et a quiete di tutta l'Italia.*

In Pavia, Appresso Pietro Bartoli, MDCXVIII | Con Licenza de' Superiori.

Il frontespizio è a stampa, ma l'opera è rimasta inedita e sconosciuta ai biografi dello Spelta e agli storici del Monferrato. Cartaceo del secolo XVII, di carte 332 numerate, tutte scritte, di mano diversa, di lettura facile; legato in cartone; 250 × 190 mm.

Comincia: « *Ritrovavasi la Lombardia | in somma quiete...*

Finisce: « *andar dispersi ignudi | et più morti che vivi con tanti figli intorno...* » Interrotto. Sotto si legge: Giorgio Spelta N. 22 (?) e in alto della stessa pagina 1668.

La collocazione presente è: Sala manoscritti, n. 495.

Quest'ultima opera inedita dello Spelta è appunto quella che vogliamo mettere in luce, affinchè in una ricostruzione futura della storia del Monferrato — per la massima parte ingiustamente ancora dimenticato dagli studiosi subalpini — sia tenuta nel dovuto conto anche questa fonte sincrona.

La morte di Francesco Gonzaga, duca di Mantova (22 dicembre 1612), che aveva lasciato unico frutto del suo matrimonio con Margherita figlia di Carlo Emanuele I di Savoia una bambina di nome Maria, aveva destato nell'animo dell'ardimentoso Duca di Savoia nuove speranze di acquisti gloriosi,

nuovi sogni di grandezza e di potenza per la sua casa. Ma al morto Francesco Gonzaga sopravvivevano due fratelli, il cardinale Ferdinando e Vincenzo, il primo dei quali era accorso tosto da Roma a Mantova per prendere le redini dello Stato (1). Accampando vecchie e nuove ragioni di diritti sopra il Monferrato (2), ricorrendo a fraudolente arti per impedire a Ferdinando di assumere il titolo ducale, mettendo innanzi gli scrupoli suoi di padre e di avo per sottrarre la legittima erede alla tutela dello zio, attirando alla sua causa il marchese Giovanni de la Ynoiosa, governatore spagnuolo di Milano, tentando di distogliere l'attenzione di quanti volevano soccorrere il cardinale di Gonzaga, ricorrendo a tutti i cavilli ingannevoli della politica e infine anche alla violenza, il duca di Savoia mirò così ad aggiungere ai suoi domini il Monferrato.

Era questa regione troppo fertile e bella; aveva essa una postuma geografica troppo impacciante il libero traffico del Piemonte e troppo minacciosa per la sua sicurezza, perchè Carlo Emanuele I, il principe dalle aspirazioni ambiziose, potesse non impegnarsi anche in cimenti temerari per conquistarla. A nulla valsero gli ammonimenti saggi di fidi e navigati suoi consiglieri; le belle colline del Monferrato parevano invitarlo alla

(1) E. RICOTTI, *Storia della Monarchia Piemontese*, (Firenze, Barbèra, 1865), vol. IV, pg. 29.

(2) *Ibidem*, pg. 29-32. — *Archivio di Stato di Torino, Materie Politiche, Negoziaz. con Spagna*, mazzo 2, n. 26, nel volume: « *Manifesto del Duca Carlo Emanuele I con cui giustificando il suo desiderio di mantenere la Pace in Italia dimostra nello stesso tempo con diverse lettere intercette ivi inserite i perniciosi disegni de' Spagnoli contro il suo stato e la sua libertà* — 15 marzo 1615 » vi è un manifesto del Duca di Savoia: « Tutte le leggi del mondo etc. », in cui sono elencati tutti i diritti della sua Casa sul Monferrato. Questo manifesto, tradotto in francese, esiste pure nella *Biblioteca di S. M.* in Torino, *Miscell. Milit. Patria*; stor. 2. Infiniti sono i manoscritti e le pubblicazioni sincrone pro e contro queste pretese sabaude, che potranno essere meglio conosciute solo quando comparirà in luce la lettera M. della *Bibliografia Storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, opera del paziente e dotto barone ANTONIO MANNO, già edita sino alla lettera G. in 7 volumi in 8° nella *Biblioteca Storica Subalpina* (Torino, Frat. Bocca, 1884-1902) della R. Deputazione sovra gli Studi di Storia Patria per le Antiche Provincie e la Lombardia.

conquista e il Duca, maturo d'anni ma dall'animo eternamente giovanile, nella notte del 20 aprile 1613, invadendo tre delle principali terre della regione desiderata, aveva aperte le ostilità, che durarono sino al 1618.

Questa lotta abitualmente va sotto il nome di guerra di successione del Monferrato, mentre così dovrebbe denominarsi soltanto quella scoppiata alla morte del Duca Vincenzo Gonzaga (1628) e chiusa dai trattati di Ratisbona (1630) e di Cherasco (1631), poichè la prima fu provocata solo dalla disputa per la tutela della principessa ereditaria Maria.

Di essa, per quanto noi sappiamo, nessuno storico moderno si occupò sinora, se si escludono gli studi fatti dal Ricotti e dagli altri biografi di Carlo Emanuele I di Savoia, i quali dovettero necessariamente trattarla, ma solo di scorcio. Noi facemmo oggetto di ricerche e di considerazioni politico-militari gli avvenimenti di un anno (1615), che ci parvero molto controversi (1), ed è appunto per questa pratica dell'argomento che ci accingiamo ad un esame della storia manoscritta dello Spelta.

Senza aver la pretesa di dare una compiuta bibliografia, crediamo opportuno indicare le principali fonti che trattano lo stesso argomento di cui discorre lo Spelta in questa sua « *Historia nella quale in X libri si describe la Guerra... nel Monferrato* » così a chi voglia fare un confronto sarà più facile stabilire nettamente l'attendibilità delle une e delle altre.

1. POSSEVINUS ANT., *Belli Monferratensis historia ab anno salutis MDCXII usque ad annum MDCXVIII (Ex typographia Petri Chouet, Genève, MDCXXXVII)*; in fol., 6 carte s. n., 594 pag., 7 carte s. n.

2. *Dell' historia di PIETRO GIOVANNI CAPRIATA libri dodici, nei quali si contengono tutti i movimenti d' arme successi in Italia dal MDCXIII fino al MDCXXXIV* (In Genova, Pietro Giovanni Calenzano e Giov. Maria Farroni, 1638) in 4°.

(1) L. C. BOLLEA, *Una fase militare controversa della Guerra per la successione di Monferrato* (aprile-giugno 1615) in: *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria*, anno XVI, fasc. XVII-XVIII, e anno XVII, fasc. XXI-XXIII (Serie II).

3. SIRI, *Memorie recondite tratte dagli Archivi dei Sovrani d'Europa*, edito in francese sotto il titolo: *Mémoires secrets tirés des Archives des Souverains de l'Europe depuis le Règne de Henry IV.....* (Amsterdam et Paris, chez Nyon, 1765-84, volum. 50, in 12^o).

4. SIRI, *Il Mercurio o storia dei correnti tempi*, Casale, Della Casa, 1644, in 8^o.

5. NANI, *Historia della Repubblica Veneta*, Venezia, 1686.

6. DONATO, *Relazione di Savoia* in: BAROZZI e BERCHET, *Le relazioni degli stati europei lette al senato dagli Ambasciatori Veneti nel secolo 17^o* (Venezia, Naratovich, 1856-61, 8 vol. in 4^o).

7. BON, *Relazione di Francia* (Ibidem).

8. PAGANI VIRGILIO, *Della Guerra di Monferrato fatta al Ser.mo Sig. Carlo Emanuele Duca di Savoia per la Retentione della Ser.ma Principessa Maria sua nipotè* (Asti, per Virg. Zangrandi, 1616 in 4^o) in Bibl. dell'Archiv. di Stato di Torino I, VII.

9. *La Guerra del Monferrato* (Ms. del secolo XVII della Bibliot. di S. M. in Torino, *Misc. Milit. Patr.*, 267); in 4^o, pag. 305; comincia: « Fu sempre laudabil cosa...

10. MAGNOCAVALLI, *Diario delle Guerre del Monferrato dall'anno 1613 sino all'anno 1630* con qualche aggiunta di Innominato de' Moti dal 1636 al 1637 (Ms. della Bibliot. di S. M. in Torino, *Miscel. Milit. Patr.*, 92); in 4^o, pag. 820; comincia: « L'anno di N. S. 1613 alli 22 di aprile il Duca Carlo Emanuele di Savoia...

11. *Relazione di quanto è successo pendente la Guerra del Monferrato tra il Duca di Savoia ed il Duca di Monferrato (1613)* (Ms. dell'Archivio di Stato di Torino, *Invent.* vol. 33, maz. 33).

12. *Relation du mouvement d'armes fait pour les Espagnols contre Son Altesse Serenissime* (Chambéry, Pierre Dufour, MDCXV; in 8^o, pag. 7).

13. COSTA nob. Genovese, *Della Storia delle Guerre del Piemonte e di Monferrato* (Ms. dell'Accademia delle Scienze

di Torino, E, IV, 23) in 4^o, 84 carte numerate, apocrifo, secolo XVII.

14. *Relazione dei successi della Guerra di Monferrato* (Ms. della Biblioteca di S. A. R. il Duca di Genova in Torino, n.^o 223).

15. *Guerre del Monferrato* (1613-14). Carteggio del Commissario Veneto A. Donato (*Ibidem*, ms. n.^o 217).

16. *Guerre tra S. M. Cattolica e Carlo Emanuele I di Savoia* (1616-1631) — (*Ibidem*, ms. n.^o 241).

17. *De bello a Carolo Emanuele I sub annis. 1614 et 1615 contra hispanos Gestum, poema heroicum* (*Ibidem*, ms. n.^o 8).

18. Ricci, *Rerum italicarum sui temporis* (1613-1653), Venetiis, 1655 (*Ibidem*).

19. Alla *Breve et Veridica Relatione di quanto è successo tra gli eserciti di Spagna et di Savoia in quest'anno 1615*, edita a Venezia, alla *Vera et Succinta Relatione dei successi tra le due Armate di Spagna e Savoia quest'anno 1615 fino che fu conclusa la pace*, stampata a Torino dal Pizzamiglio e alla *Relacion Breve de la jornada, sitio y sucesso de Bestaño... estampada en Udine del Friule*, che citammo nel nostro lavoro: *Una fase milit. contror.*, possiamo aggiungere la *Relazione delle vittorie del Principe di Piemonte dal 27 gennaio al 31 gennaio 1617*, la *Relazione dell'Assedio di Vercelli* (1617), la *Storia ms. dell'Assedio di Vercelli* (1617) del CORBELLINI, la *Relazione dell'Assedio di Vercelli* (1617) dell'*Arch. stor. ital.* (XIII, Firenze, 1847), la *Relazione dell'impresa di San Damiano*, la *Relazione dell'impresa di Alba* (1617), la *Relazione dell'aiuto dato da S. A. alla città di Vercelli* (1617), le *Propositioni fatte... all'Eccel.mo Sig. Don Pietro di Toledo, Governatore dello Stato di Milano in Trino alli 27 di ottobre 1616*, la *Briefve Relation des derniers progres de S. A. sur l'estat de Milan* (1617), edite a Torino dall'editore ducale Pizzamiglio, o a Carmagnola dal Bellone, in quegli stessi anni; e tutte contenute nell'*Archivio di Stato di Torino* (*Mat. Polit., Negozaz. con Spagna; Mat. Milit., impr. milit.*) o nella *Bibliot. di S. M.* in Torino. Infine notiamo ancora che i car-

teggi ducali di quell'età e altre collocazioni dell'Archivio di Stato di Torino possono offrirci immenso materiale per la ricostruzione storica di questa Guerra del 1613-1618 e per un confronto con l'« *Historia | del Sig. | Antonio Maria | Spelta.* | ... *nella quale in X libri | si describe la Guerra..... mossa nel Monferrato... n.*

Tutte queste fonti hanno il grande merito di essere fresche perchè sincere, ma non sempre sono terse e pure, poichè « se mai vi fu guerra che abbia dato luogo a dispute e a postume rivendicazioni di vittoria da ambo le parti dei combattenti, questa fu la campagna militare svoltasi per la successione del Monferrato. Interessi politici, vane ambizioni di superiorità in combattimenti di poco conto, vantaggi personali di ministri valsero a creare una battaglia di smentite, di libelli e di insinuazioni più accanita di quella fatta con armi, assalti ed assedii. Onde avviene che a chi si faccia ad indagare come succedessero quegli avvenimenti, nei quali Carlo Emanuele I, duca di Savoia, fece bella mostra della sua arditezza lottando per parecchi anni da solo contro la potente Spagna, riesce sommamente difficile ricavare la verità storica (1) ».

Qualcuna delle fonti succitate è di origine spagnuola, le rimanenti hanno ispirazione prettamente sabauda; e poichè solo dalla comparazione loro si può sviscerare gli avvenimenti; così è desiderabile che il numero delle prime sia aumentato. La sottrazione della massima parte delle carte archiviali di Milano riflettenti il periodo del dominio spagnuolo nella Lombardia, avvenuta dopo i trattati di Utrecht e di Rastadt (1713-14), rende malagevole uno studio sicuro e minuto di quell'età, dovendosi ricorrere agli archivi di Madrid e di Simancas e perciò gran fortuna è per gli studiosi trovare in Italia qualche nuovo documento spagnuolo o spagnolizzante.

Tale è appunto l'« *Historia | del Sig. | Antonio Maria | Spelta* | *nella quale in X libri | si describe la Guerra.....*

(1) L. C. BOLLEA, *Una fase milit. controversa etc.*, in *Riv. di St. Art. e Arch. di Alessandria*, anno XVI, fasc. XVII-XVIII, pag. 131.

mossa nel Monferrato... ». I buoni rapporti dal nostro A. costantemente mantenuti con il governo spagnuolo, il dono sovrano dei 300 scudi al fedele suddito, l'ammirazione Speltiana per Don Giovaanni Fernando Velasco sono una giustificazione sufficiente dello spirito di parte di cui è irrorata quest'opera. Se poi pensiamo che Pavia, dimora dello Spelta, era il centro delle operazioni spagnuole (1) per la sua poca distanza dall'antico Ducato del Monferrato, per la posizione fra Milano e Casale e per la vicinanza del Ticino e del Po — comode vie fluviali internantesi per mezzo della Bormida e del Tanaro sin nel cuore del Monferrato (2) — comprenderemo facilmente come lo Spelta potesse conoscere con sicurezza gli avvenimenti della guerra. Per questi motivi la presente *Historia* è di valore sto-

(1) Che Pavia fosse la sede del comando supremo, donde si diramavano ordini, viveri e munizioni da guerra, risulta dal r.^o della c. 70. — Quivi pure dimorava Don Luigi Castano d'Ayala agente spagnuolo a Torino, dopo che si era di qui partito per la restituzione del collare del Toson d'oro fatta dal Duca di Savoia e lo Spelta ci dice di « questo Ill.^{mo} Cavaliero al cui prestantissimo merito molto dee la Città nostra, restando illustrata da sifatto personaggio che con sua numerosa corte grandezza aggiunge là dove soggiorna » [v.^a della c. 78]. — Nel principio del libro VI (c. 150) si descrivono gli strazi arrecati a Pavia dai soldati regii, ivi raccolti dopo il secondo trattato di Asti (21 giugno 1615) e non temperati dalla presenza del governatore di Milano, Don Pedro de Toledo, che dimorava in Pavia con la famiglia, né da quella dell'agente di Francia, marchese di Bethune. — Da Pavia si muoveva il Cardinale Lodovico con Fra' Angelo Merli nel 1617 quando fu inviato come ambasciatore straordinario pontificio al convegno di Asti dove si abboccava con Carlo Emanuele I e con il figlio Vittorio Amedeo [Libro VII, c. 257].

(2) « ... tornò il Marchese de la Hynoiosa in Alessandria a sollecitare le genti nuove, che diversi Potentati d'Italia mandavano in servizio del Cattolico, e la condotta dell'artiglieria e munizioni, che dal Tesino intrando nel Po, per il Tanaro, si dovevano portare in Annone ultima terra dello Stato di Milano » fra l'Alto e il Basso Monferrato (*Archivio di Stato di Torino, Mat. Polit., Nego. con Spagna*, maz. 2, n. 26, fasc. 3., *Breve et Veridica Relatione dei successi tra le due armate di Spagna e di Savoia nel 1615* (Venetia). — « ... et si mandavano da Pavia alla volta della Villata (Novara) de burchielli per far ponte sopra la Sezzia (Sesia) » (*Ibidem, Lettere Principi Savoia*, Vittorio Amedeo I al padre, 2 maggio 1615, unisce un foglio di « Avvisi havuti da Milano il primo di maggio »).

rico pari, se non superiore, agli altri lavori del nostro A., che se non fu lo storiografo ufficiale dell'impresa — e ciò si risolve in una maggior libertà dello scrittore — ebbe agio di vedere molti dei fatti che espose e di udire dalla bocca degli ufficiali e dei soldati come si fossero svolti gli altri (1).

(1) Nel v.^o della c. 35 lo Spelta dice che Ottavio Castiglione, cugino di Manfrino, l'eroico difensore di Nizza della Paglia, mostrò all'A. diverse lettere di Gio. Battista fratello del Manfrino, dalle quali egli trasse la maggior parte delle notizie dell'assedio. — «... il signor Matteo Scarampi padre del signor Francesco, dal quale hebbi gran parte delle informazioni di codesti fatti » dell'assedio di Nizza Monferrato (12-24 maggio 1613) [Libro II, v.^o della c. 25]. — Parlando del saccheggio di Morano (29 maggio 1613) dice di raccontare « ciò che mi fu all' hora riferito et ho inteso per lettere scritte sopra di questo a particolari » [Sul finire del II^o libro]. — « Così dall' istesso Ill.^{mo} Signor Ambasciatore (Don Luigi Caetano di Ayala, agente spagnuolo a Torino) a bocca intesi, il quale con somma benignità alle volte si compiacque discorrer meco » [Libro IV, v.^o della c. 66]. — Narrando della restituzione del collare del Toson d'oro, lo Spelta scrive: « Il quale Tosone il detto Signore Ambasciatore (Don Luigi Caetano d'Ayala) gentilissimo, et in ogni sorte di belle lettere et parti cavalleresche complitissimo, si degnò mostrarmi, ritrovandomi a buon proposito sopra questi affari, indi a tre giorni lo rimandò alla volta di Madrid, inviandolo a S. M. » [Libro IV, v.^o della c. 78]. — I dati della battaglia alla badia di Lucedio (1616) ebbe da un suo « familiare anco, ch' ivi si ritrovò volendo trattare con S. E. per suo negozio » [Libro VI, v.^o della c. 181]. — Le infamie dei soldati regii nel saccheggio di Santhià (1616) descritte con un verisimo zoliano furono riferite allo Spelta da « un soldato del signor Cavaglier Melzi » [Libro VI, v.^o della c. 192]. — Il saccheggio dalle milizie ducali dato nel gennaio del 1617 a Livorno e a Bianzé gli fu descritto da un testimonio oculare: « Non volendo tacere quanto intesi da uno spagnuolo venuto da Torino, chiamato Giovanni de Huerta » [r.^o della c. 216 e v.^o della c. 217]. — La resa di Crevacuore ai ducali nel gennaio del 1617 gli fu nota nei suoi particolari da persona che vi prese parte: « Così mi disse chi lo poteva meglio sapere » [v. della c. 220] e tenta di giustificarla pubblicando una lettera di Gaspare Bertolino ingegnere militare che vi prese parte [r.^o della c. 224 e v.^o della c. 226]. — Parlando di un tentativo in difesa di Alba assediata, assicura esatte le notizie, « perchè ho trattato co'l capitano istesso, che quella gente condusse et questi fu il Signor Antonio Cravoso di Cassine di Strata » e continua poco dopo: « Ma per maggior gusto de' Lettori non voglio lasciar adietro una Relatione del soccorso che venne a quella Città, fatta da'l Capitano istesso ed a me mandata doppo haver posto giù quanto dicessimo » e riproduce questa relazione [r.^o della c. 242], riconfer-

A dar maggior pregio all' *Historia* dello Spelta notiamo ancora ch' essa fu scritta si può dire giorno per giorno, mentre i fatti si svolgevano (1).

mandone l' autenticità alla fine: « Così scrisse il detto Capitano, ed ha a me da Alessandria mandato quanto a parola per parola ho notato » [r.° della c. 249]. — La descrizione della selvaggia devastazione e degli stupri di donne da parte dei ducali a Montiglio nel 1617 è dallo Spelta raccolta dalla bocca di chi vi fu presente: « riferendomi alcuni soldati da cavallo che per le strade se ne ritrovavano morte con le gambe larghe e discoperte » [r.° della c. 256] e « Hoggi il primo di maggio (1617) mentre scrivevo il fatto di Montiglio ho veduto et ragionato con un povero di quel luogo, il quale con una picciola fanciulla dimandava elemosina con le mani abbruciate di notte, havendo saltato giù d'una finestra con quella creatura in braccio, essendogli stato attaccato fuoco nella casa. Dal quale benissimo intesi che l' informatione già datami in scritto era vera ». [v.° della c. 260]. — Gli strazi della resistenza eroica di Vercelli all'assedio datole dagli Spagnuoli nel 1617 sono narrati dallo Spelta e poi convalidati con questa dichiarazione: « per quanto da più intesi » [r.° della c. 278]. — Parlando di un saccheggio di Bianzè inflitto dai ducali nel 1617 a questa terra Monferrina con imprigionamento delle monache di un monastero e uccisione del loro padre confessore, scriveva: « Il che travagliò molto i padri di quelle. Tra gli altri uno, dalle cui lettere si brutto caso ho inteso, che con detestatione in questo luogo ho voluto notare » [v.° della c. 283]. — Dopo la descrizione dell'assedio di Vercelli dà « i Capitoli che furono stabiliti tra il Signor Don Pietro et detti Signori della Città di Vercelli, ove fu stampata la copia, che fedelmente mi fu di là mandata » [libro IX, c. 322].

(1) Così al termine del libro I, che giunge sino agli ultimi di aprile del 1613 dichiarava: « *seguirò scrivendo quanto con mio dispiacere i travagli loro mi sporgono* »; nel v.° della carta 36 dice: « la narratione dell' assedio e liberatione di Nizza, che l' anno scorso fu per commissione del Signor Manfrino Castiglione donata all' Eccellenza del Signor Marchese della Hynoisia », e parlando del saccheggio di Morano (29 maggio) diceva di narrare « ciò che mi fu all' hora riferito », lo che dimostra che non molto tempo doveva essere trascorso. — A c. 97, dopo aver detto del bando 9 dicembre 1614, con il quale si dichiarava decaduto il duca di Savoia dal possesso di Asti e di Santhià, lo Spelta aggiungeva: « *Faccia il Signore che quanto prima S. A. Serenissima s' achetti al santo volere di S. M. N. S.* », dimostrando di scrivere quasi contemporaneamente allo svolgersi degli avvenimenti; lo che appare chiaro dalla chiusa del libro IV dell' *Historia*. — Come commento al secondo trattato di Asti (21 giugno 1615) lo Spelta scriveva: « il quale *faccia* l' eterno Padre duri perpetuamente a beneficio dei popoli, i quali all' hora godono la quiete quando fra Principi non regna discordia [r.° della c. 148], e poichè la pace desiderata

Questa *Historia* dello Spelta è una viva descrizione delle condizioni tristi del Monferrato e del Piemonte in quell'età di sanguinose lotte, quando i capricci dei principi e gli interessi degli stati trovavano la loro soluzione sui campi di battaglia, e quando il barbaro uso della guerra fratricida non era neppure idealizzato da fatti d'armi cavallereschi, poichè solo si ricorreva alle violenze sugli inermi abitanti delle terre, loro rubando le sostanze, distruggendo i frutti del lavoro, violando le fanciulle e oltraggiandoli nelle credenze religiose.

Dipintura più efficace e palpitante di questa dello Spelta delle condizioni infelici del popolo nello sbizzarrirsi della prepotenza spagnuola e nella resistenza onorifica di Carlo Emanuele I di Savoia non possediamo, e perciò siamo lieti di farla conoscere.

Egli ci tessè una pura storia militare e lasciò da parte ogni intrigo politico di corti e di ministri solo accennando a qualche loro convegno, sia perchè abilmente evitò la trattazione della materia pericolosa che lo poteva portare a conclusioni spiacevoli per i suoi protettori, sia perchè non era a parte delle segrete cose. Però opportunamente dal tronco delle vicende militari lasciò rampollare i ramoscelli della storia degli umili, che pur formano la grande falange umana. Questo non fecero per lo passato molti storici — per esempio il Ricotti nella sua pregevolissima *Storia della Monar. Piem.* che pure ci serve di guida — trasportando il lettore in un mondo ideale di belle imprese e di lotte tenaci, ma fuori della vita del popolo, mentre ciò gioverebbe a farci comprendere come negli ultimi anni del lungo regno bellicoso di Carlo Emanuele I (1580-1630) i sudditi — in altri tempi pronti sempre a soccorrerlo perchè agiati

perpetuamente pochi mesi dopo era di nuovo rotta, argomentiamo ancora che il libro V dell' *Historia* veniva scritto nello stesso anno 1615. Il libro VII così termina: « *Hoggi il primo di maggio (1617) mentre scrivevo il fatto di Montiglio ho veduto et ragionato con un povero di quel luogo. Nè altro al presente occorrendo, se non il gran movimento di tutta la soldadesca da cavallo et piedi a quella volta, starò aspettando occasione di scrivere cose migliori et più allegre, il che faccia il Signore per sua bontà et misericordia* ».

per il sapiente governo di pace di Emanuele Filiberto — si mostrassero di frequente restii a sopportare nuovi gravami militari.

Dei 50 anni di guerre sostenute dall'«ostinatissimo» — come lo battezza lo Spelta. — duca di Savoia questa narrazione ricorda un breve periodo che va dal 20 aprile 1613 al giugno del 1618, dividendolo in 10 libri.

Il primo di essi — dopo una esagerata descrizione della floridezza della Lombardia verso il 1613, che l'A. dice rovinata dalla prossima guerra per volere divino in espiazione dei peccati unani — ci rivela subito la struttura dell'intera opera. Non più lo sfoggio secentistico di citazioni classiche, di reminiscenze bibliche, di aforismi e di versi fatto dallo Spelta negli altri suoi lavori, per i quali va abitualmente ricordato. Qui ci troviamo dinanzi un autore rigido, il quale ha presente di continuo — se si esclude la breve introduzione verbosa e un piccolo ritorno verso la fine dell'*Historia* all'usato sistema di incensamento in lode di alcuni cavalieri Pavesi, di Don Pedro de Toledo e di Filippo III di Spagna — l'argomento dell'opera sua; e se pecca ancora, questa volta pecca di semplicità per cui talora appare quasi un modesto cronista. Si direbbe che lo Spelta almeno in questa *Historia*, che è una delle opere sue più tarde — egli morì nel 1632 — abbia voluto apparire storico sereno e sobrio nel tributare lodi, pur essendo spagnolizzante; infatti di continuo riconobbe il valore degli avversari e molte lodi tessè del merito strategico di Carlo Emanuele I di Savoia e vedremo che talvolta... copiò persino le relazioni di fonte sabauda.

Il libro I (v.^o della c. 1 — r.^o della c. 15) ci espone ad un dipresso quanto Ercole Ricotti narra nellibro X^o, cap. I^o, parag. V della sua *Storia della Monarchia Piemontese* (vol. IV, p. 29-34), cioè la morte di Francesco Gonzaga duca di Mantova (22 dic. 1612), le aspirazioni dei fratelli del morto e di Carlo Emanuele I alla successione, i molteplici maneggi di questi per ottenere il Monferrato e le ostilità da lui iniziate il 20 aprile 1613 con l'occupazione delle tre terre Monferrine di Alba, Moncalvo e Trino, viste fallire le speranze riposte nell'intrigo politico.

Lo Spelta non ha le notizie copiose delle arti diplomatiche, delle quali è ricca l'opera del Ricotti costrutta sull'immensa mole dei documenti dell'Archivio di Stato di Torino, ma dà in compenso informazioni più dettagliate dello stratagemma usato dal Duca di Savoia per uscire di Vercelli con le milizie senza destare sospetto nei nemici, dei saccheggi vandalici di Alba, di Trino e di S. Damiano con taglio delle viti e delle messi non mature, con disperdimento dei vini nelle cantine e nelle vie, con furto di quanto era asportabile, con profanazione delle cose sacre, con oltraggi al vescovò di Alba e ai parroci condotti ignudi per le vie e bastonati e con violenze inaudite sulle donne, sulle fanciulle e sulle monache.

Queste descrizioni lacrimevoli ci avevano indotto a tutta prima nel dubbio che lo Spelta esagerasse per inveire contro il nemico, e la sfida a più riprese fatta a « Virgilio Pagani Savoiaro » — che tacque questi mali nella sua « *Della Guerra di Monferrato fatta al Ser.mo Sig. Carlo Emanuele Duca di Savoia per la Retentione della Ser.ma Principessa Maria sua nipote* » succitata — di smentire i fatti, ci faceva temere una eccessiva sfrontatezza da parte dello Spelta. Ma l'esame complessivo della sua *Historia*, in cui ogni presa di terra è seguita da simili infamie, in cui egli si scaglia violentemente anche contro le milizie del Re Cattolico colpevoli degli stessi delitti, in cui egli difende sempre i pii Principi di Savoia, presentandoceli come energici punitori delle ferocie dei soldati e riparatori dei mali possibili, ci confermano che pur troppo! i disgraziati Monferrini dovettero subire tutte queste barbarie. Così comprendiamo come alla tradizione dinastica, agli interessi economici gli abitanti del bel Monferrato unissero un profondo odio per il vicino Piemonte e perchè si mostrassero tanto solidali con il Gonzaga e con gli Spagnuoli nella guerra del 1613-18.

Per quanto lo Spelta dichiara che « ne più dall'una che dall'altra parte pendendo, ad ambe due queste Serenissime Altezze ugualmente servo humilissimo, seguir(à) scrivendo quanto con (suo) dispiacere i travagli loro (gli) sporgono » tuttavia nel descrivere la resa di Moncalvo nel 1613, come di altre terre

negli anni seguenti, si vede la sua inclinazione alla parte Spagnuola nel tentare di ridurre il merito della conquista allegando il pretesto del tradimento da parte del governatore della terra (1).

Il libro II (v.^o della c. 16 — r.^o della c. 50) trova il suo riscontro in una parte del libro X, capit. I, parag. VI della *Stor. Mon. Piem.* del Ricotti (vol. IV, pag. 39) molto minutamente raccontandoci quanto questi dice in una sola pagina.

Si erano commossi tutti i Principi d' Italia e di molta parte dell' Europa per l' improvvisa invasione del Monferrato e Carlo Emanuele I aveva tentato di tacitarli con le arti diplomatiche. Fallite queste, prima che la Spagna avesse concentrate le sue forze, il Duca di Savoia aveva riprese le ostilità andando all' assedio di Nizza della Paglia, e di questo lo Spelta discorre minutamente nel II libro della sua *Historia*.

Se si esclude l' esagerazione di un miracolo della Beata Vergine del Carmine che lascia in vita un giovane, come spia legato ad un albero, fucilato e accoltellato nella gola e nel corpo, il racconto storico procede logico e serrato, mostrandoci il valore del difensore di Nizza, Monfrino Castiglione signore di Garlasco e di Morano e Conte Palatino, il quale però ebbe a difendersi ancora più disperatamente dai suoi detrattori. Infatti contro una relazione di Giovanni Bertolino, stampata in Milano per conto del Castiglione in quello stesso anno, Niccolò Ferrari ne pubblicava una seconda in Mantova (2) « per attribuire ad altri più di quello se li conveniva e per iscusar alcuni del soverchio timore ». Il danneggiato replicava con l' aiuto dello Spelta, il quale « in difesa della verità per confer-

(1) Nel r.^o della c. 3 di questo I libro dell' *Historia* si accenna ad un' opera storica dello Spelta, che non sappiamo se sia andata perduta, o pure se fosse solo intenzione sua di scrivere: « ... morte di Francesco Gonzaga Duca di Mantova, come nel passato libro, che fu il Decimo del Primo Tomo delle Cose Universali, scrissi, lasciò questo signore di somma bontà dopo sè una fanciulla, Donna Maria principessa ». A quest' opera accenna ancora nel v.^o di c. 86, parlando di un Padre Fra Lorenzo da Brindisi, « che pur a giorni passati nel duodecimo libro dicemmo, portò via una costa et osso della schiena del glorioso nostro Padre San Siro ».

(2) Queste due relazioni vanno ricercate da chi si accingerà alla ricostruzione della storia del Monferrato di questo periodo.

marla et autenticarla » produceva come testimonianze brani di lettere del marchese Carlo Rossi governatore di Casale, di Annibale Iberti Consigliere Ducale Mantovano, di S. A. Serma il Cardinale Gonzaga, un'attestazione di diversi testimoni dell'assedio e una dichiarazione ufficiale del Duca Ferdinando data da Mantova il 25 novembre 1613, la quale diceva vera la relazione del Bertolino e mendace quella del Ferrari.

Oltre gli avvenimenti di Nizza (12-24 maggio 1613) il libro II contiene l'assalto dato dalle milizie del Duca di Mantova a Canelli con saccheggio del contado, la riconquista da questi fatta di Grana con un piccolo fatto d'arme e la presa di Morano (Casale) da parte di Carlo Emanuele I con descrizione delle infamie quivi ripetute dai soldati, non ostante un editto ducale del 29 maggio e punite con impiccagioni.

Il libro III (v.^o della c. 51 — r.^o della c. 65) termina la narrazione dei fatti dell'anno 1613, che nella *Stor. Mon. Piem.* del Ricotti fanno parte ancora del succitato libro X, capit. I, paragrafo VI, (vol. IV, pag. 39-42).

Senza avere conoscenza di tutto il fermento politico provocato dal contegno di Carlo Emanuele I, che solo un esame delle negoziazioni di quel tempo fece noto allo storico piemontese moderno, lo Spelta riproduce l'eco delle corti italiane. Come nel libro precedente aveva inserito l'episodio del congedo preso dall'ambasciatore Veneziano indignato contro la corte di Torino — così ora l'A. si sofferma a lungo sul contegno di Ferdinando dei Medici Granduca di Toscana, elencando i 67 capitani dell'esercito suo venuto in aiuto di Spagna, con le rispettive loro paghe.

Questo esame minuto, non determinato dall'importanza delle milizie toscane, nè da possibili vellicamenti di ambizioncelle di potenti mecenati, mi induce a ritenere che lo Spelta inserisse facilmente tutte quelle informazioni scritte, che gli capitassero fra le mani: questo è del resto uno dei difetti capitali dell'*Historia* sua, nella quale si nota quindi uno squilibrio fra le varie parti.

Accennati appena gli interventi dell'Impero e del Re di

Spagna per indurre Carlo Emanuele I alla restituzione delle terre-occupate, senza spiegare chiaramente come essi si compissero, l'A. viene subito ad una trattazione minuta delle rese, descrivendone ogni operazione militare e riproducendo relativamente a Trino una lettera del conte Luigi Crivelli, ambasciatore ducale incaricato delle trattative, e le dichiarazioni del principe di Castiglione per l'Impero e del Principe d'Ascoli per S. M. Cattolica dell'accettazione in consegna di questa terra, ma senza enunciare una sola delle norme dell'accordo di Milano, in cui era stata stabilita ogni cosa.

Il libro IV (v.^o della c. 65 — v.^o della c. 103) svolge quella parte degli avvenimenti di questa guerra per la successione di Monferrato che il Ricotti espone nel lib. X, capitolo II, paragrafi I, II, III, (vol. IV, pag. 42-64), vale a dire narra le vicende di tutto l'anno 1614 e del principio del 1615 sino al Primo Trattato di Asti (1 dicembre 1614) e alla presa del Maro d'Oneglia (4 gennaio 1615).

L'accordo di Milano, se aveva allontanato il pericolo di guerra, non aveva terminata la contesa, perchè l'Ynojosa non adempiva le condizioni promesse al Duca di Savoia, il quale perciò richiedeva di disarmare. Il marchese di Coeuvres inviato dalla Francia si intromise, mentre la Corte di Madrid mandava a guisa di comando le ultime proposizioni, che Vittorio Amedeo e poi il Duca suo padre rifiutavano. Perciò questi stimolava i Principi italiani a confederarsi contro la Spagna, inviava il Pessina a Venezia perchè la repubblica si risolvesse e il Geronimo a Madrid, il quale nulla vi otteneva. Allora il Duca di Savoia rifiutò di accordarsi a prezzo della propria dignità e respinse l'ultima intimazione della Spagna, per cui si tornarono a riprender le ostilità.

Allo Spelta tutte queste cose furono ignote, e per spiegare come mai a breve distanza dal Primo Trattato di Asti si rinnovasse la guerra accenna che erano sorte questioni per il disarmo dei due avversari e che a pacificarli il Papa aveva mandato Monsignor Savelli, fratello del principe romano omonimo. Di questa ambascieria non tiene parola il Ricotti.

Venendo invece subito alla narrazione della ripresa delle armi, lo Spelta ci descrive gli allestimenti guerrieri da un lato e dall'altro con tale precisione e veridicità, che riteniamo riuscire queste notizie di complemento alla *Stor. Mon. Piem.* del Ricotti, anche se l'A. nostro troppo si sofferma a dire di Antonio Maria Pallavicino e di Galeazzo Pietra capitani pavesi. Come fosse fallita la saggia tattica del Duca di Savoia di assalire Novara, mentre i Regii avevano valicato ai primi di settembre del 1614 la Sesia e molestavano le terre del Vercellese, appare più chiaramente dall' *Historia* dello Spelta che da quella del Ricotti. Questi inoltre pospose alcuni fatti ad altri posteriori, come il saccheggio di Palestro a quello spagnuolo di La Motta e di Carezana, spiegandone la ferocia come una vendetta. Così ancora il Ricotti ritiene che la restituzione del Collare del Toson d'oro fatta da Carlo Emanuele I al Re di Spagna sia stata la conseguenza di un diverbio con Don Luigi Caetano D'Ayala agente regio a Torino avvenuto prima che incominciassero le ostilità del 1614; ma lo Spelta chiarisce l'atto come una rappresaglia per l'insuccesso di Novara.

Dopo i diversi saccheggi l'esercito Regio si ritirava sulla riva sinistra della Sesia in faccia a Vercelli, e attendeva ad innalzarvi un forte, che in onore del duca di Lerma fu intitolato di *Sandoral*. Di questo baluardo spagnuolo, il quale ebbe molta importanza nel corso di tutta la guerra sino al 1618, il Ricotti non poté avere molte notizie, ma lo Spelta che vide partire da Pavia tutti i muratori e i falegnami — per cui si interruppero persino i lavori della fabbrica del Duomo — ce ne dà ragguagli precisi e utili.

Ignora l'A. nostro tutti i raggiri politici, dei quali il Ricotti arricchisce le pagine 58-60 del volume IV della sua *Stor. Mon. Piem.*, ma in compenso ci racconta di una insurrezione delle milizie francesi in Vercelli, che furono abilmente quetate da Carlo Emanuele I e mandate in piazze lontane, sostituendole con altre più fide (c. 81-83).

L'intervento dell'ambasciatore francese Carlo d'Angennes, marchese di Rambouillet, per mettere termine agli attriti fra

le Corti di Torino e di Madrid è però ricordato dallo Spelta, il quale narra quindi in modo molto particolareggiato la presa fatta dagli Spagnuoli di Oneglia e del Maro, la campagna sotto Asti vantaggiosa ai ducali e l'assalto dato dal Principe Tomaso di Savoia a Candia Lomellina, anche se non conosce che la recrudescenza bellicosa era stata provocata dalle fallite trattative di Vercelli, dal Ricotti elencate a pag. 60-61 del vol. IV.

L'esito di quella ripresa d'armi complessivamente infelice per il governatore di Milano l'aveva indotto a tentare l'espediente di bandire per le stampe il Duca di Savoia di fellonia e dichiararlo decaduto dal possesso di Asti e di Santhià, mentre il Commissario imperiale lo pubblicava fuor dell'impero e in pena di confisca. Carlo Emanuele ribattè le bravate spagnuole con ragioni e proteste a stampa; questo ignorò lo Spelta, ma egli spiega quali diritti accampasse l'Ynojosa per dichiarare decaduto l'avversario dal possesso delle terre surriferite.

Alle risposte scritte il Duca di Savoia aggiunse quella dei fatti, acquantierando il suo esercito nei feudi imperiali delle Langhe. « I Regii vi accorsero e per vendetta gli occuparono Mombaldone e Denice » dice semplicemente il Ricotti, mentre l'A. nostro, seguendo l'usato costume, si sofferma a lungo nella descrizione di queste conquiste.

Il libro V (v.^o della c. 103 — r.^o della c. 149) racconta le vicende della guerra dal Primo Trattato di Asti (1 dicembre 1614) al Secondo (21 giugno 1615), dal Ricotti esposte nel libro X, capit. II, parag. IV e V, (vol. IV, pag. 65-77).

È questo il periodo più controverso di tutta la guerra, poichè l'Ynojosa sentendo venir meno la fiducia del suo Re tentò di difendersi con ogni mezzo e mandò fuori relazioni contro relazioni, mentre i suoi avversari personali nel campo spagnuolo e il suo nemico di battaglia risposero smentendolo e... mentendo. Diventa perciò difficile l'afferrare la verità storica e bisogna procedere con cautela per non incappare in qualche falso. Questo comprese sin d'allora lo Spelta, il quale volendo essere « ad ambe due queste Serenissime Altezze ugualmente servo humilissimo » (!) dopo essere stato partigiano dell'Ynojosa, ora lo

diventa... del Duca di Savoia, essendo tramontato dalla Lombardia l'astro suo all'apparire del nuovo governatore Don Pedro di Toledo.

Che fare in tanta esitazione? Scrivere i fatti come gli risultavano dai testimoni poteva essere pericoloso, e modificarli in favore dell'Ynojosa non era utile, non avendo più speranza di qualche ricompensa.

Adunque meglio era rabbonire Carlo Emanuele I, scrivendo secondo i suoi intendimenti, ed evitare con prudenza la versione sabauda quando poteva essere di danno diretto alla Spagna e alla futura politica del novello governatore. Così lo Spelta copiava alla lettera la « *Vera et Succinta Relatione dei successi tra le due Armate di Spagna e Savoia quest'anno 1615 fino che fu conclusa la pace* » edita in Torino da Luigi Pizzamiglio stampatore ducale (1) — relazione che noi dimostrammo fatta sugli appunti scritti sotto la tenda di Carlo Emanuele (2) e poi corretta da lui stesso (3) — e intercalava nei punti controversi, che potevano compromettere la politica del nuovo governatore Don Pedro di Toledo, alcuni passi della *Breve et Veridica Relatione di quanto è successo tra gli eserciti di Spagna et di Savoia in questo anno 1615*, edita a Venezia (4) sotto l'influsso dell'Ynojosa (5).

Non è però a credersi che tutto il libro V dell'*Historia*

(1) Se ne conservano oggidì più copie. Una è nella *Biblioteca di S. M.* in Torino (*Mss. Miscel. milit. patr.*, storia 2, n. 9); altre sono nell'*Archivio di Stato di Torino* (*Mater. Polit., Negoziaz. con Spagna*, maz. 2, n. 26).

(2) « *Quattro relazioni fatte a diverse riprese sul campo di battaglia, narranti i fatti occorsi durante la guerra dei Savoia contro la Spagna nel 1615* » (*Archivio di Stato di Torino, Mater. milit., imprese milit.*, mazzo 28, anni 1600-1625). Vedi pure il nostro lavoro *Una fase milit. controuv.* in *Riv. di St. Art. Archeol. di Alessandria*, anno XVII, fasc. XXII (ser. II).

(3) *La relazione della Guerra tra Savoia e Spagna* (*Biblioteca di S. M.* in Torino, *Mss. Miscel. milit. patr.*, storia 127, n. 16).

(4) Se ne conservano oggidì più copie (*Biblioteca di S. M.* in Torino, *Mss. Miscel. milit. patr.*, stor. 2, n. 10 — *Archivio di Stato di Torino, Mat. Polit., Negoziaz. con Spagna*, maz. 2, n. 26).

(5) Vedi il nostro lavoro, *Una fase milit. controuv.* in *Riv. di St. Art. Archeol. di Alessandria*, anno XVI, fasc. XVII-XVIII (ser. II), pag. 132.

dello Spelta sia uno zibaldone copiato dalle due surriferite relazioni. Esso ha qualche piccola variazione riguardo all' inseguimento delle milizie spagnuole, che il 19 aprile tentarono di portare aiuto all' Orosco di Mortara assediato in Bestagno (1); dà qualche notizia di più della scaramuccia del 12 maggio nel piano della Versa sotto Asti e della presa del castello di Castiglione a danno del Duca di Savoia. E mentre non descrive, secondo richiederebbe il merito suo, la battaglia del 20 maggio che costrinse i Ducali a rinchiudersi in Asti, si sofferma lungamente sugli episodi delle sortite e delle schermaglie durate per tutto il periodo dell' assedio (20 maggio-21 giugno).

Importante soprattutto è il solito elenco dei cavalieri lombardi, che lo Spelta novera ad uno ad uno tessendone l'elogio.

Dire dell'attendibilità di questo V libro crediamo cosa superflua e rimandiamo i lettori al nostro lavoro: *Una fase milit. controversa della Guerra per la Succes. di Monf.*, poichè l'esame critico che ivi facemmo delle due surriferite relazioni si adatta perfettamente anche a questa parte dell' *Historia Speltiana* (2).

Il libro VI (v.^o della c. 149 — v.^o della c. 196) è la narrazione dei fatti dal secondo Trattato di Asti (21 giugno 1615) alla lotta per il principato di Masserano (fine del 1616), che il Ricotti espone nel libro X, capit. III, parag. I, II e III, (vol. IV, pag. 78-99) della *Stor. Mon. Piem.*

Il secondo Trattato d'Asti doveva terminare le controversie e invece diventò la causa precipua della guerra posteriore. Perchè mai? Il Ricotti dice: « La Spagna è deliberata a non eseguire il trattato, ma dissimula fin dopo celebrati i due matrimoni con la Francia; allora surroga all' Ynojosa nel governo di Milano Don Pedro di Toledo, che viene con intenzioni ostili verso il Duca ed anche verso la repubblica di Venezia, impegnata in guerra con l'arciduca Ferdinando » (3). Lo Spelta non può am-

(1) *Ibidem*, anno XVII, fasc. XXIII (ser. II).

(2) *Ibidem*, anno XVI, fasc. XVII-XVIII e anno XVII, fasc. XXI-XXIII.

(3) E. Ricotti, *Stor. Mon. Piem.*, vol. IV, pag. 78, sommario.

mettere, nè può conoscere questi retroscena politici e con una sparata secentistica — cosa insolita in questa *Historia* — rievocando Dio, Alétto, le Furie e i peccati umani, tenta di dare una spiegazione del rinascere della guerra. L'uno e l'altro scrittore sono in errore: non fanno d'uopo parole per confutare lo Spelta, troppe per contro ne occorrerebbero per dimostrare che il Ricotti ingiustamente carica ogni torto alla Corte di Madrid. Le conclusioni del nostro lavoro *Una fase milit. contror.*, dopo un lungo esame degli avvenimenti e delle carte pervenuteci, ne fanno fede: il secondo trattato di Asti fu intenzionalmente fatto solo per sospendere il diverbio, lasciando la possibilità di farlo risorgere. Così volle Carlo Emanuele I per salvare il prestigio suo davanti ai popoli, così volle il marchese della Ynojosa per non prestarsi a maggiori attacchi dei suoi nemici personali. L'equivoco diede i suoi frutti: la Spagna non volle riconoscere gli ultimi commi del trattato, che in alcune copie a firme originali non esistono, e il duca di Savoia insistette su di essi energicamente. Nessuno degli interessati svelò l'inganno e perciò l'atto di pace fu... fonte di guerra.

Lo Spelta dichiara di aver tenuto parola del secondo trattato d'Asti con uno dei firmatari: ma noi dobbiamo credere che o questi glie ne discorse superficialmente, o che l'A. nostro comprese la gravità del fatto e perciò tacque. Anzi in questo caso ci potremmo spiegare com'egli non abbia riprodotto le condizioni segnate e come, per non dire involontariamente cosa ostica alla Spagna, abbia ricorso con le dovute cautele per gli avvenimenti del 1615 alle due relazioni ufficiali o ufficiose. Per questo ancora egli non ci narra il cambiamento del governatore di Milano e nulla ci dice delle cause che lo determinarono, limitandosi a sciogliere un inno in 46 distici latini al nuovo venuto.

Dati i precedenti equivoci, si comprende che le trattative di pace ricordate dal Ricotti siano state inutili (1); queste lo Spelta ignorò o finse di ignorare, e così fece anche per le

(1) *Ibidem*, vol. IV, pag. 82.

macchinazioni di Don Pedro di Toledo contro Carlo Emanuele I e per i nuovi e vani tentativi di accordo tenuti dal Bethune con Don Pedro. Solo ci ricorda con una descrizione più minuta di quella del Ricotti l'arrivo a Torino del Duca di Lesdiguières, il quale era disceso per dimostrare che la Francia si decideva a sostenere Carlo Emanuele.

La nuova campagna militare del 1616 con il combattimento alla Motta, la perdita di S. Germano da parte del Duca, il fatto d'arme alla badia di Lucedio e la ritirata di Don Pedro molto malconcio in Lombardia sono narrati dallo Spelta approssimativamente come dal Ricotti, ma con più particolarità circa la preparazione militare spagnuola e circa i cavalieri lombardi che vi presero parte.

Alla c. 192 si muta il carattere della scrittura, che appare essere d'ora innanzi di quegli stesso che aggiunse nei margini dei libri precedenti alcune aggiunte e i titoletti di richiamo. Sinora si aveva l'opera di uno scrivano, da questo punto incomincia quella dello Spelta stesso, il quale con la sua franchezza nel descrivere il feroce saccheggio spagnuolo di Santhià, ci rafforza nella persuasione che anche prima, quando biasimava per questo motivo i ducali, dicesse il vero. Furti, vandalismi, oltraggi, profanazioni di cose sacre, stupri, spettacoli di sadismo nefando, che spinsero donne e fanciulle a buttarsi nelle fiamme per salvarsi da quei pazzi forsennati, si susseguono in una descrizione di un verismo zoliano, suscitando nell'animo del lettore un'infinita pietà per quegli infelici contadini e un senso di rivolta contro la bestialità selvaggia della guerra. E lo Spelta, che si compiace con Don Pedro perchè tolse il comando delle compagnie colpevoli a Don Antonio Manriques e al Barone di Usemberg, non tace per riguardo alla Spagna e si fa ardito contro i ribaldi: « La verità è l'anima dell' *Historia*; lungi da ogni passione, scrivo meno aneora di quello intesi ».

Neppure questo saccheggio di Santhià il Ricotti ci descrive, persuadendoci che intenzionalmente egli abbia ciò fatto, e per ciò noi reputiamo che l'*Historia* Speltiana serva molto a formare lo sfondo entro al quale si svolsero i fatti di questa guerra.

Il libro VII (v.^o della c. 192 — v.^o della c. 260) è la narrazione delle vicende della guerra dalla fine del 1616 sino al 1^o di maggio del 1617, che trova la sua corrispondenza nel Ricotti da pag. 99 a pag. 106 del vol. IV della *Stor. Mon. Piem.* con le solite differenze di poco sviluppo della parte politica e di molto della militare.

Il saccheggio spagnuolo di Santhià ne richiama subito uno ducale di vendetta su Casalino di Novara, difeso con eroismo da alcune milizie pavesi, per le quali lo Spelta compaesano si profonde in elogi.

Ma non si arrestava ancora la decadenza di Don Pedro di Toledo per quanto con la presa di Gattinara le sue sorti parebbero rialzarsi.

I giovani Principi Vittorio Amedeo e Tommaso tenevano alto il prestigio sabauda con la presa del principato di Masserano e del marchesato di Crevacuore, che resistette disperatamente sino all'ultimo. Erano queste terre di Francesco Filiberto Ferrero, generale di cavalleria di Carlo Emanuele I e cavaliere della SS. Annunziata; ma egli era passato al partito spagnuolo e perciò i ducali glie le toglievano dopo avergli fatti prigionieri la madre e i figli.

Lo Spelta ragiona a lungo per dimostrare che il Ferrero aveva agito correttamente nello schierarsi per la Spagna e ci presenta questo Principe accanito nella resistenza e la moglie sua solidale e perciò confuta la *Relatione delle vittorie ottenute dal Serenissimo Principe di Piemonte, dalli 27 Genaro fino all'ultimo di esso mese*, stampato in Carmagnola da Marc'Antonio Bellone nel 1617 (1), dicendo che la firma della Principessa Francesca Ferrero-Fieschi al trattato di resa fu estorta ponendole una pistola contro il petto e che la terra cadde nelle mani dei nemici per tradimento del governatore Francesco Bernardino Vertua, poco dopo decapitato per punizione.

(1) *Archivio di Stato di Torino, Mater. Polit., Negoz. con Spagna*, maz. 2, num. 26 nel volume: « *Manifesto del Duca Carlo Emanuele I con cui giustificando il suo desiderio di mantenere la pace in Italia dimostra nello stesso tempo con diverse lettere intercette ivi inserite i perniciosi disegni contro il suo stato e la sua libertà — 15 marzo 1615* ».

Anche le prese di S. Damiano — di cui parla dandoci notizie minute della lotta da parte degli Spagnuoli — e di Alba ci sono presentate come frutto di tradimenti, e per questo temiamo che lo Spelta ora cominciasse a sentire l'influenza del nuovo Governatore di Milano. Solo un esame minuto, fatto sui documenti sincroni, potrebbe mostrarci se lo Spelta sia nel vero o se abbia esagerato per amore di parte.

Notevole è che egli copiò *ad litteram* la *Relatione dell'impresa della città d'Alba Pompea, fatta dal Serenissimo Sig. Duca di Savoia, dalli vintidue di Febraro, fino alli sei di Marzo 1617*, edita nel 1617 in Torino da Luigi Pizzamiglio stampatore ducale (1), e che poi, per sminuirne il merito, fece seguire a questa relazione sabauda quella del capitano spagnuolo Cravosio, il quale sosteneva che vi era stato tradimento nell'espugnazione della terra di Alba.

Accennando ad un convegno in Asti di Carlo Emanuele I, di Vittorio Amedeo, del vescovo Costa nunzio apostolico presso la Corte di Torino e del cardinale Lodovisio, inviato pontificio straordinario venutovi da Pavia con Fra' Angelo Merli e tralasciando tutta la politica di questo periodo, dal Ricotti ricordata, lo Spelta descrive fedelmente il tentativo di sgombrò delle Langhe, il saccheggio di Montiglio e l'inutile assalto dei ducali a S. Germano, dandoci una nuova viva pittura degli avvenimenti militari di quei tempi con le violenze e le infamie commesse.

Il libro VIII (v.^o della c. 261 — v.^o della c. 301) va suddiviso in due parti distinte per forma e per contenuto. La 1^a parte, di una ventina di carte, è una difesa dell'opera di Don Pedro di Toledo (e ciò mi rafforza nel dubbio che il libro precedente abbia sentito l'influsso del governatore di Milano), al quale gli avversari personali muovevano accusa di incapacità militare addimostrata per ben dodici volte nella campagna dal 1 gennaio al 1 maggio 1617, e un'apologia di S. M. Cattolica, da alcuni ritenuta colosso dai piedi di creta, poichè in tanti anni non aveva saputo far tacere il Duca di Savoia. Questo discorso po-

(1) *Ibidem*.

lemico, di sapore secentistico, ha molte analogie con gli altri scritti Speltiani e profonde elogi cortigianeschi: esso termina, dopo la riproduzione di un enfatico discorso sul bisogno della pace dell' alessandrino Francesco Guasco, concludendo che i molti peccati umani provocarono l'ira di Dio e che perciò doveva avvenire una ripresa di armi. La descrizione di questa forma la 2^a parte del libro VIII, corrispondente a quanto il Ricotti narra da pag. 106 a pag. 115 del vol. IV della *Stor. Mon. Piem.*, e si può così sintetizzare o Falliti i nuovi tentativi di pace fatti a Madrid, si riprendono le ostilità con veemenza dal lato spagnuolo, volendo Don Pedro di Toledo riabilitarsi. L'assedio di Vercelli, bellissimo per l'eroismo e la resistenza disperata degli assediati, ne è la conseguenza e ha termine con una onorevole resa, proprio alla vigilia dell'arrivo dei Bernesi e del Lesdiguières in aiuto di Carlo Emanuele I.

È quest'assedio uno dei principali avvenimenti di tutta la guerra dal 1613 al 1618, tanto che fu oggetto di diverse relazioni sabaude surriferite: lo Spelta però ci viene ad illuminare maggiormente su di esso, fornendoci una descrizione particolareggiata di tutta l'opera spagnuola attorno a Vercelli, dandoci un resoconto suo delle diverse fazioni d'armi, presentandoci l'accoglienza trionfale nel campo fatta dai vincitori ai prodi vinti il dì della resa, specificandoci in elenchi il contingente delle truppe nemiche e il numero dei Consiglieri di Vercelli e riproducendoci i proclami degli spagnuoli per far rispettare persone e cose, i capitoli dell'accordo con la Comunità e la nota di tutte le terre della Provincia di Vercelli.

La narrazione di tutti questi fatti è divisa a metà da un lungo elogio di diverse famiglie pavesi rappresentate all'assedio, specie di quella dei Malvicino marchesi di Fontana, elogio che serve di chiusa al libro VIII e inizia il libro IX (v.^o della c. 302 — v.^o della c. 325), il quale contiene, oltre la continuazione dei fatti testè citati, una prolissa lode delle famiglie alessandrine Castellano e Trotto.

Il libro X incomincia al v.^o della c. 326 ed è interrotto al r.^o della c. 332. Narra ancora di alcune vicende del 1617, de-

scrivendo una scaramuccia nei pressi di S. Germano e di Santhià e la presa di Felizzano con saccheggio, stragi, furti, oltraggio alle cose sacre e stupri, delle quali sciagure si addolorava il Principe Vittorio Amedeo che rimediò al male operato dei suoi soldati per quanto potè, indi si recò nella chiesa ad implorare il perdono da Dio.

Il sudiciume di cui è imbrattato il retro della carta 332 mostra chiaramente che in altri tempi il libro, privo dell'attuale copertina in cartone, perdette diversi fascicoli, che dovevano seguire ed esporre gli ultimi avvenimenti del 1617 e quelli del 1618, nel quale anno si terminava definitivamente questa guerra per la successione di Monferrato iniziata nel 1613.

Che cosa contenessero le pagine perdute ci è facile argomentare, poichè la data posta sul frontespizio del libro ci indica chiaramente che la narrazione era troncata al 1618.

Il Ricotti così riassume nel sommario del capitolo III del libro X (vol. IV, pag. 79) della *Stor. Mon. Piem.* quanto manca nell' *Historia* Speltiana: « Don Pedro mira a far pace particolare con il Duca, il quale invece si restringe con i veneziani, e d' accordo con loro trasferisce i negoziati a Parigi. Sottili arti della Spagna per torcerli a loro danno. Gli ambasciatori veneziani, trasgredendo le proprie istruzioni, sottoscrivono il trattato di Parigi. Sdegno della Repubblica e del Duca, che in questo mezzo ha felicemente invaso il Milanese, ma è costretto dalla Francia ad acconsentire agli accordi. Pace di Madrid. Convenzione di Pavia. Intenzioni di Don Pedro e del Duca d' Ossuna contrarie alla esecuzione della pace (anno 1618). I veneziani, minacciati dall' Ossuna, stipulano lega difensiva col Duca di Savoia, il quale l' avrebbe desiderata anche offensiva. Ma i Principi Italiani, benchè invitati, non accedono. Istanza del Duca presso la Corte di Francia per la esecuzione degli accordi. Istanze contrarie dell' Ossuna. Nuovi cavilli e difficoltà di Don Pedro alla restituzione di Vercelli. Scopresi e sventasi la congiura di Venezia: e tosto gli spagnuoli restituiscono Vercelli. Il Duca di Feria sottentra a Don Pedro nel governo di Milano, ed effettua intieramente la pace ».

In questa maniera nell' estate del 1618 finiva la guerra cominciata nell' aprile del 1613 da Carlo Emanuele per impadronirsi del Monferrato e proseguita con impareggiabile costanza e destrezza contro la monarchia spagnuola per salvare l' onore. Chè se il primo scopo gli fallì, non così il secondo ; e l' Italia deve essere grata alla memoria di lui, che nel generale avvihimento tenne alta la bandiera di principe indipendente.

Non mancarono, durante il lungo contrasto, vili servi e adulatori che sostennero la tirannide straniera, dicendola non solo forte ma anche giusta e conveniente e biasimando il Duca come perturbatore della quiete pubblica (1) e nella schiera di costoro dobbiamo annoverare il nostro Antonio Maria Spelta ; ma dobbiamo saper cogliere quanto di buono la cortigianeria loro ci offre, sviscerando fra le lodi compiacenti quella verità, che talvolta anche dal lato del Duca di Savoia fu celata.

Per questo facemmo l' esame dell' *Historia | del Sig. | Antonio Maria | Spelta | poeta regio, et dottore ; | nella quale in X libri | si describe la Guerra dal Sereniss. Sig. Duca di Savoia | mossa nel Monferrato ; | Et ripresa dalla Maestà Catholica a difesa dell' Altezza | di Mantova et a quiete di tutta l' Italia*, e per questo ancora è intenzione nostra di pubblicare in avvenire questa *Historia* Speltiana con opportune correzioni e note a piè di pagina, che metteranno nella loro vera luce tutti gli avvenimenti della prima guerra di Carlo Emanuele I per la conquista del Monferrato.

L. C. BOLLEA.

(1) E. RICOTTI, *Stor. Mon. Piem.*, vol. IV, pag. 129.

IL BREVE

DELLA MERCANZIA DEI MERCANTI DI PAVIA

(Continuazione: vedi fascicolo precedente).

cxxxv. De securitate follatorum.

Item et ego potestas sive rector comunis mercationis faciam precipere et precipiam omnibus follatoribus, et ab eis accipiam bonam et ydoneam securitatem, custodiendi et salvandi et reddendi omnes illos pannos qui in eorum pervenerint potestatem, et quod ipsi follabunt illos pannos bona fide sine fraude, in eadem forma accipiam illam securitatem [c. 31r.] sicut illa securitas de candidatoribus de vernabula, et hoc attendam per totum mensem februarium.

cxxxvj. De inquirendo omnes candidos papie et terre papie semel omni mense.

Item teneam iuramento ego potestas sive rector mercationis papie inquirere et inquire facere semel in mense omnes candidos papie et terre papie.

cxxxvij. de precipiendo candidatoribus ne ponant calcinam ad candidandum, neque tenere in domo et de pena que interest.

Et ego potestas sive rector mercationis papie teneam sacramento precipere cuilibet candidatori papie quod non ponat calcinam ad candidandum fustaneos, neque in domo suo tenere debeat calcinam modo aliquo, absque licencia potestatis mercationis vel eius vicarii et quis contrafecerit teneatur potestas vel rector mercationis papie ei auferre pro qualibet vice qua contravenerit solidos sexaginta papie.

ccxxviiij. *de inquirendo quolibet mense ad domum candidatorum si calcinam penes se habuerint.*

Item teneat sacramento per me vel per meum vicarium vel meum consulem cum duobus legalibus mercatoribus semel in quolibet mense inquirere candidos vernabule, et domum cuiuslibet candidatoris, si in domo [c. 31v.] sua fuerit calcina vel non.

ccxxviiiij. *Quod liceat candidatoribus candidare unam vel duas pecias cui voluerint.*

Emendatum est capitulum illud quod dicit: et precipiam candidatoribus per sacramentum infra octo dies proximos postquam iuravero regimen mercationis quod non candidabunt aliquam peciam fustaneorum nec scaviçaturam alicui homini qui non fecerit sacramentum ipsius mercationis, intelligatur quod liceat cuilibet candidato candidare unam vel duas sine fraude.

Senza numero (1). *De constringendo omnes candidatos sub consulibus candidatorum.*

Et ego potestas sive vicarius mercationis teneat sacramento constringere meo posse omnes candidatos vel qui faciunt candidare et qui habent aliquam partem in misterio candidi sub consulibus ipsorum candidatorum, si michi fuerit denuntiatus ab ipsis consulibus.

CXL. *de non ponendo aliquod pedagium supra homines papie sine consilio mercantie papie.*

Et pedagium non ponam sive dacitum ullum supra homines papie sine consilio et licentia [c. 32r.] data buca per bucam illorum qui erunt de credencia omnium vel maioris partis insimul collecte sine fraude.

Senza numero (2). *de opere dando ut pedagia constituta a decem annis infra per terram papie remaneant.*

Et pedagia constituta a decem annis infra per terram papie dabo

(1) In margine: *cassatum est*. Il capitolo è cancellato con due linee che lo attraversano.

(2) In margine: Vachat. Si nota nella pergamena una raschiatura, dove forse era il numero; lo stesso è nei 4 capitoli seguenti senza numeri. Si può supporre che la numerazione segua dal precedente capitolo CXL coi numeri 141, 142, 143, 144 e dopo un capitolo non numerato proceda da quello segnato CXLV.

operam ut remaneant, et prohibebo ut mercatoribus quicquam auferatur, per aquam nec per terram, et hoc faciam per totum marcium.

Senza numero (1). *de faciendo preconizari bannum ut ne quis papie det aliquod pedagium in papia. vel terra papie.*

Et bannum citari faciam ut nequis papie det aliquod pedagium in papia vel terra papie, nec per aquam papie, quod bannum preconizari faciam per totum februarium proximum.

Senza numero (2). *de recuperando illud avere quod ablatum esset alicui mercatori, et de pedagio constituendo ad faciendum ei restitutionem, si recuperari non poterit.*

Item iuro quod si aliquis negotiatorum predictorum fuerit depre-datus vel saxitus in aliqua parte, et suum avere ei fuerit ablatum bona fide forciam ei dabo in excutiendo ipsum avere. Et si excutere non potero pedagium constituam ei et ordinabo consilio credentie negociationis super [c. 32v.] mercatoribus papie qui de ipso pedagio solvi debeant de infrascripto avere ei ablato usque ad integram solutionem capitalis tantum.

Senza numero (3). *de opere dando ut pedagia terdone cassentur ad modum consuetum vel ad minus ut non auferantur* (4) *secundum pactum.*

Et ego rector dabo fortiam et iuvamentum ut pedagium terdone cassetur ad modum quod solitum erat, vel ad minus ut non auferatur secundum pactum.

Senza numero (5). *Ne pedagium novum aliquod fiat anno presenti.*

Item et ego potestas sive rector comunis mercationis, tenear iuramento quod ego per totum istum annum non dimittam facere aliquod pedagium novum.

CXLV. *De opere dando ut pedagium relaxetur.*

Item teneatur rector infrascripte mercationis et consules dare

(1) In margine: Vachat. — Vedi nota (2) a pag. precedente.

(2) In margine: Vacat. — Vedi nota (2) a pag. precedente.

(3) Vedi nota (2) a pag. precedente.

(4) *auferatur.*

(5) Vedi nota (2) a pag. precedente.

forciam et pugnam quod pedagium de ponte longo penitus relaxetur, ita quod aliquis mercator papie et terre papie non teneatur aliquod pedagium dare, cum mercatores papie non sint soliti dare aliquod pedagium.

cxlvj. *De faciendo sic quod mercatores papie et lombardie solvant tantum [c. 33r.] pedagium in papia, quantum mercatores papie solvunt in eorum civitatibus.*

Item statutum et ordinatum est quod potestas vicarius et consules teneantur sacramento precise dicere et requirere potestati papie, et facere sic toto eorum posse quod mercatores omnes civitatum lombardie debeant et teneantur solvere tantum pedagium de eorum mercadancia in papia, sicut mercatores papie solvunt et solvent pedagium de eorum mercadanciis in eorum civitatibus.

cxlvij. *de non permittendo poni aliquod pedagium in papia et terra papie nec in aliqua civitate seu loco lombardie ultra pedagia vetera.*

Item statuerunt et ordinaverunt, quod potestas, vicarius et consules dicte mercancie qui nunc sunt et pro temporibus fuerint teneantur et debeant sacramento precisse non consentire nec ponere, nec poni permittere toto eorum posse in papia nec terra papie nec in aliqua civitate seu loco lombardie aliquod pedagium, dacitum seu maltoltam supra mercatores papie et terre papie, modo aliquo sive causa, et si quid pedagium dacitum seu maltoltam impositum [c. 33v.] vel impositam esset super mercatoribus predictis vel de cetero imponeretur, teneantur et debeant predicti potestas, vicarius et consules sacramento precisse dare operam cum effectu toto eorum posse quod illud pedagium seu dacitum tholomeum vel maltoltam cassetur omnino, exceptis pedagiis veteribus, antiquis et consuetis, et si per comune alicuius civitatis lombardie impositum foret aliquod pedagium, dacitum vel maltoltam super mercatoribus papie ultra pedagia vetera et antiqua, et ipsum comune nollet ipsum cassare ad voluntatem et requixitionem mercatorum papie, quod predicti potestas, vicarius et consules dicte mercancie teneantur et debeant facere et curare sic et dare operam cum effectu quod per comune papie imponatur pedagium super hominibus et rebus et mercationibus illius civitatis et terre que ipsum pedagium imposuisset super mercatoribus papie et que (1) pedagium cassare nollet, scilicet triplice pedagium videlicet pro quolibet de-

(1) *quod.*

nario, denarios tres, quod pedagium sit et esse debeat illorum mercatorum papie et terre papie, qui ipsum pedagium solvissent in ipsa civitate seu terra pro remuneratione [c. 34r.] et hincuntro illius quantitatis quam solvissent (1) ibidem, et quod pedagium colligi debeat per tantum tempus quantum colligeretur alibi.

cxlvij. de cura habenda quod potestas papie accipiat bonam securitatem a quolibet pedagerio papie, de non colligendo aliquod pedagium alicui nisi pedagia vetera.

Item statutum et ordinatum est, quod potestas vicarius et consules dicte mercationis teneantur et debeant facere et curare sic cum potestate et comuni papie, quod per potestatem et comune papie auferatur bona et ydonea securitas, a quolibet homine et persona qui et que colligit vel colligere facit aliquod pedagium in terra vel districtu papie per terram et per aquam, de non colligendo seu colligi faciendo, et non auferendo nec auferri faciendo aliquod pedagium seu dactum vel maltoltam ab aliquo homine vel persona civitatis et districtus papie de eorum mercanciis seu rebus nec de eorum personis modo aliquo. Item de non auferendo nec auferri faciendo aliquod pedagium dactum vel maltoltam ab aliquo forensi de aliqua mercadancia nisi tantum pedagia que colligi debent de iure et [c. 34v.] que sibi concessa sunt colligi per comune papie.

cxlviii. de faciendo tenere unicuique stationi dritum passum ab utraque testa bollatum, ad quem vendere debeant.

Et dritum passum ad clauderiam levatum et ab utraque testa bullatum de ferro vel bruncio aut ramo vel lotono faciam tenere unicuique stationi papie, in qua venditur ad passum, et in quibus morantur illi qui sub mercatione papie tenentur, quibus vero precipiam districte ut ad ipsos passos vendere debeant, vel facere vendi legaliter, seu ad ipsos passos levatos ad illos bollatos, et non ad aliam per papiam nec per terram papie vendant, et quos semel in mense [in mense] inquiram vel inquiri faciam, per me vel meum nuncium, qui hoc facere sciat, et quociens invenero aliquem habentem vel tenentem falsum passum, tollam ei pro pena solidos quinque papie, et passum frangam vel frangi faciam.

(1) *solvisset.*

cxlviii. In margine : factum.

cl. de opere dando ut omnes retaliatores papie compellantur ad sacramentum negociationis papie.

Et curam habeo quod universi retaliatores papie compellantur ad sacramentum negociationis papie.

clj. de pena tollenda illi retaliatori qui vetaverit inquirere.

[c. 35r.] Et illi retaliatores qui vetaverint inquirere tollam eis penam solidos viginti papie pro quolibet qui contrafecerit.

clj. de opere dando quod omnes negociatores terre papie qui vendunt ad retaliū qui non fecerunt sacramentum mercationis compellantur illud facere sacramentum.

Item iuro quod opus dabo et sollicitam curam habeo quod omnes negociatores papie et terre papie qui vendunt (1) ad retaliū, qui sacramentum negociationis non fecerunt compellantur illud sacramentum facere, quibus precipiam sacramento quod non vendant nec vendi faciant fustaneos forestieros albos, vel tinctos in districtu papie, modo aliquo, ex quo fecerint sacramentum negociationis, et quis contra postea fecerit auferam ei penam solidos viginti papie, quociens contrafecerit et maxime quod hoc adimpleatur usque ad kallendas marcii proximi.

clij. de opere dando ut per comune papie prohibeatur ne aliquis homo de extra terram papie vendat drapum nec tellam nec linum nec operam de pilicaria neque merçariam in terra papie nisi ad ferias papie, et bassignane.

Ego rector mercationis papie bona fide dabo forciam et exercicium comuni papie, ut per ipsum comune prohibeatur [c. 35v.] ne aliquis homo de extra terram papie vendat drapum nec tellam ad retaliū in aliquo mercato terre papie, neē in terra papie, nec linum ad minutulum preter ad feriam papie, nec similiter vendat in terra papie linum nec in aliquo alio mercato terre papie, nec operam factam de pilicaria ad minutulum nec merçariam preter ad infrascriptas ferias papie et bassignane.

clij. de prohibendo ne clauderia (2) alicuius civitatis sit (3) in aliquo loco terre papie nisi illa de papia.

Et ego potestas vel consul prohibebo quod clauderia alicuius ci-

(1) vendint. (2) claudera. (3) sicut.

vitatis non sit nec teneatur in aliquo loco terre papie nisi fuerit clauderia papie.

clv. de precipiendo mercatoribus ne emant drapos lane false et de pena tollenda illi qui contrafeecerit.

Et per totum mensem februarium proximum precipiam iuramento ompibus mercatoribus papie qui vendunt pannos lane ad retalium vel alio modo quod emere non habeant nec vendere nec vendi facere drapos lane fraudulentos, Videlicet in quibus sint pilla bovium, nec borra, neque lana marcida, neque lana de saçis bambaxii. Et si quis contrafeecerit [c. 36v.] auferam ei bannum pro qualibet pecia drapi solidos quadraginta papie, et drapum comburi faciam.

clvj. de faciendo constringi sub consulibus retaliatorum universos retaliatores et qui vendunt drapos ad retalium.

Item forciam et adiutorium dabo universis retaliatoribus et qui vendunt ad retalium tam drapos de ultra montes quam lombardos, et qui utuntur (1) de passo tam in papia quam in terra papie, ut ipsi compellantur et costringantur sub consulibus retaliatorum, et eos constringi faciam meo posse.

clvij. de precipiendo consulibus cardatorum ne tollant aliquid alicui qui papie venerit ad laborandum pro introytu.

Et precipiam sacramento consulibus cardatorum ne ipsi debeant tollere aliquid alicui laboratori sive cardatori qui in papiam venerit ad laborandum sive cardandum pro introytu.

clviij. Quod tonclitores papie possint monstrare misterium cardandi et tondendi cui voluerint sine aliquo dacito inde dando.

Et liceat omnibus tonditoribus papie, monstrare [c. 36v.] vel monstrari facere misterium cardandi et tondendi cui voluerint sine aliquo dacito inde dando pro introytu, nec pro monstratura.

clviij. de precipiendo cardatoribus ne debeant cardare aliquam peciam fustanei alicui qui non fecerit sacramentum mercationis.

Et precipiam omnibus cardatoribus ne debeant cardare aliquam peciam fustaneorum alicui qui non fecerit sacramentum mercationis,

(1) utuntur.

ultra pecias duas sine fraude, et si quis contrafecerit auferam ei penam denariorum duodecim, de qualibet pecia, quociens contrafecerit.

CLX. *Quod nullus forensis pelliparius vendat aliquod opus pelliparie in ecclesia sancti syri.*

Item teneat iuramento dare forciam et iuvamen rectoris comunis papie, quod nullus forensis pilliparius non possit nec debeat vendere aliquod opus pelliparie in ecclesia sancti syri preter in feriis papie.

CLXj. *de faciendo constringi sub consulibus pellipariorum omnes facientes pellipariam in civitate et terra papie.*

Item teneat sacramento constringere meo [c. 37r.] posse omnes pelliparios et facientes pellipariam in civitate papie et terra papie sub consulibus pellipariorum papie, si mihi requisitum fuerit ab ipsis consulibus.

CLXij. *Quod nulla persona vendat in papiâ nec in burgis papie aliquam pellicariam factam propter operam salvaticam nisi in eorum hospiciis.*

Item teneantur infrascripti rectores sacramento prohibere bona fide sine fraude, quod aliquis non vendat nec vendi faciat in papiâ nec in burgis papie, aliquam pellicariam factam propter operam salvaticam, ita quod liceat foresteriis vendere eorum pillipariam in eorum hospiciis et in feriis constitutis per comune papie, et si quis contrafecerit et predictis rectoribus notum fuerit ipsum vel ipsos poni faciam in deveto infrascripte mercationis, et insuper faciam ipsum vel ipsos poni in banno comunis papie, de quo deveto sive banno non possit exire nisi prius iuraverit paraticum pellipariorum, et hoc intelligatur quod aliquis non possit vendere nisi erit de districtu pellipariorum papie (1). Emendatum est quod aliquis non retaliet (2) nec retaliari faciat aliquod [c. 37v.] opus salvaticum de pilliparia in papiâ, nec in burgis nisi iuraverit sub consulibus pillipariorum papie.

CLXij. *de pena tollenda lanario qui emerit lanam furtive ablatam.*

Et si invenero aliquem lanarium vel aliquem de eius familia emisse lanam furtive ablatam penam ei tollam libras tres et dimidiam

CLXij. In margine, con scrittura moderna: vide emendationem.

(1) In margine di fronte, con scrittura moderna come sopra: emendatio.

(3) retaliat.

ad quindecim dies proximos, postquam michi notum fuerit, de qua pena solidi triginta sint comunis mercationis, et solidi triginta sint consulum lanariorum et comunis lanariorum, et solidi decem accusatoris.

CLXIIIj. *de precipiendo consulibus batitorum et consulibus textorum lane ne ipsi debeant aliquid tollere pro introytu alicui qui venerit in papiam ad laborandum.*

Et precipiam sacramento consulibus batitorum lane ne tollant aliquid alicui laboratori lane qui in papiam venerit ad laborandum, pro introytu, et similiter precipiam consulibus textorum lane ne ipsi debeant aliquid auferre alicui textori qui in papiam venerit ad texendum drapos lane, pro introytu neque a magistro, et quis contrafecerit tollam ei penam sive bannum quociens contrafecerit solidos quinque.

[c. 38r.] CLXV. *de faciendo distringi sub potestatem mercationis omnes qui faciunt pannos lane, et sub consulibus eiusdem paratici tam humiliati quam alii homines.*

Et ego potestas teneat sacramento facere sic quod omnes qui faciunt pannos lane vel fieri faciunt tam humiliati quam alii homines se distringant et distringere debeant sub potestate predicto et sub consulibus eiusdem paratici, quem ad modum alii de predicto paratico faciunt.

CLXVj. *de faciendo distringi sub consulibus lanariorum omnes lanarios papie, et terre papie, qui faciunt pannos lane.*

Et ego potestas mercationis papie teneat sacramento constringere meo posse omnes lanarios papie, et terre papie, et facientes pannos lane in papia et terra papie sub consulibus lanariorum papie, si michi denunciatum fuerit ab ipsis consulibus.

CLXVIj. *de faciendo distringi sub consulibus fenestrariorum civitatis papie omnes venditores salis et carnuum siccarum.*

Item teneat constringi meo posse omnes venditores salis et carnuum siccarum ad minutulum in civitate papie sub consulibus fenestrariorum [c. 38v.] civitatis papie, si michi denunciatum fuerit ab ipsis consulibus.

CLXVIIJ. *de interdicendo eum qui in facto tinctorie tam lane quam fustaneorum id unde per sacramentum tenetur non observaverit* (1).

Et si invenero aliquem in facto tinctorie tam lane quam fustaneorum, et pecie lane, non observare id unde per sacramentum tenetur, ego misterium tinctorie ad octo dies proximos, ex quo ipsum invenero interdicam eum per totum meum tempus, et inde non possim habere parabolam modo aliquo, et inde iusticiam faciam secundum quod placuerit credencie mercationis vel maiori parti.

CLXVIIIJ. *de pena auferenda tinctori qui male tinxerit.*

Et infrascripto tinctori auferam pro banno de qualibet pecia lane male tincte solidos quinque papie, et de qualibet libra lane male tincte denarios sex.

CLXX. *de dirumpendo omne ordinamentum factum per tinctores papie, contra honorem negociationis, et eis precipere ne aliquid faciant contra mercatores papie.*

Et omne ordinamentum quod tinctores papie facient eorum auctoritate contra honorem negociationis dirrumpam ne ullum aliud ordinamentum [c. 39r.] usque ad terminum societatis dictorum officiorum faciant, et eorum ordinamenta bona fide inquiram.

CLXXJ. *Quod ille qui fuerit potestas dicte mercationis debeat tenere unum iudicem ad regimen ipsius mercationis, et de feudo ipsius potestatis et vicarii.*

Item statutum et ordinatum est quod qui fuerit potestas dicte mercationis debeat habere et tenere ad regimen ipsius mercationis unum iudicem sive vicarium et habeat et habere debeat ille qui fuerit potestas mercationis predictae in anno proximo venturo pro suo feudo libras viginti quinque papie, et pro feudo ipsius iudicis sive vicarii libras decem papie, ultra predictas libras viginti quinque papie, quas libras decem papie dare debeat et teneatur pro feudo sive salario omnes, ipsi iudici. Item habeat et habere debeat idem potestas quartam partem penarum, et bannorum et indicaturarum que et quas exuxerit suo regimine, et nichil aliud habere possit, per aliquem modum, nisi exiret extra civitatem papie, pro comuni dicte mercationis et insuper

(1) *tenentur non observaverint.*

CLXXJ. In margine: *vachat.*

teneantur et debeant idem potestas et eius iudex venire ad palacium dicte mercationis omni die quo mercatum [c. 39v.] ibi fit, nisi iusto dei impedimento remanserit, vel parabola credencie.

clxxij. *Quod omnes cause apellationis que fiunt sub rectoribus mercationis, per ipsos rectores terminentur.*

Item statutum et ordinatum est quod omnes apellationes et cause apellationum que fiunt sub potestate et vicario seu consulibus mercationis papie, terminentur, cognoscantur et diffiniantur sub potestate et vicario seu consulibus mercationis eiusdem et non alibi ullo modo.

clxxij. *Quod omnes officiales dicte mercancie qui habuerint aliquid de avere dicte mercationis ultra id quod debuerint debeant consignare ipsum avere camarario ipsius mercationis.*

Statutum et ordinatum est quod omnes et synguli officiales dicte mercationis quocumque nomine censeantur qui receperint aliquid de avere dicte mercationis teneantur et debeant dare et consignare camarario dicte mercationis anni sequentis infra dies quindecim proximos postquam exiverint de eorum officio totum id quod habuerint de avere dicte mercationis et facere scribi in libro introitus dicte mercationis, et qui non consignaverit [c. 40r.] et dederit camarario dicte mercationis anni sequentis infra predictos dies quindecim ultra denarios duodecim papie sine fraude, potestas et rectores dicte mercationis qui pro tempore fuerint teneantur et debeant sacramento precise ipsum vel ipsos officiales condempnare in quadruplum, quam condempnationem excutere debeant et teneantur infra dies quindecim proximos, postquam facta fuerit condempnatio predicta, et insuper ipse officialis qui taliter condempnatus fuerit ipso iure sit privatus et remotus ab omni honore iurisdictione et officio dicte mercationis usque ad annos quinque proximos. Ita quod non possit habere aliquid officium neque beneficium descendens a comuni dicte mercationis usque ad quinque annos proximos, ex quo fuerit condempnatus, quam vero condempnationem et publicationem potestas consules et rectores dicte mercationis teneantur et debeant facere in generali consilio dicte mercationis. Et hoc capitulum sit trunchum et precisum et intelligatur sicut littera (1) sonat nullo extrinsecus habito intellectu.

clxxij. In margine: cancellatum est. Il capitolo è cancellato con parecchie linee.

(1) *littera.*

CLXXIIJ. *Et pedagerius ipsius mercationis teneatur omni mense consignare camarario [c. 40r.] ipsius mercationis totum id quod collegerit ad ipsum pedagium.*

Item statutum et ordinatum est quod pedagerius mercationis papie qui colligit pedagium dicte mercationis ad portam sancti viti vel alibi teneatur et debeat singulis mensibus dare et consignare camarario dicte mercationis totum id quod colligerit de dicto pedagio infra dies sex mensis sequentis. Et si non dederit et consignaverit ut dictum est solvat etolvere teneatur bannum comuni dicte mercationis pro quolibet mense soldos decem papie de suo feudo sive salario quod ipse pedagerius habere debet a comuni dicte mercationis pro ipso officio.

CLXXV. *de pena tollenda illi qui dismentiverit aliquem subtus palacium.*

Item statutum et ordinatum est, quod si quis mercator dismentiverit aliquem subtus palacium vel in palacio vel in platea seu in viis circumstantibus palacio mercationis papie, auferam ei pro pena et banno solidos sexaginta papie in denariis numeratis.

CLXXVJ. *de pena tollenda illi qui fecerit rixam cum aliquo subtus palacium mercationis.*

[c. 41r.] Item si quis mercator fecerit insultum et rixam in aliquem subtus palacium sive in palacio seu in platea et in viis circumstantibus palacio ferutam, auferam ei pro pena et banno solidos centum papie, in denariis numeratis.

CLXXVIJ. *de banno tollendo facienti insultum in aliquem in foro mercationis papie.*

Item si quis mercator fecerit rixam cum aliquo et insultum in eum subtus palacium vel in palacio sive in platea vel in viis circumstantibus palacio mercationis, et percusserit eum sine sanguine auferam ei pro banno et pena libras decem papie, et si ferutam fecerit et sanguis inde exiverit solvat pro pena et banno libras viginquique papie.

CLXXIIIJ. In margine : Vacat.

CLXXVIII. *de dupplici pena tollenda facienti rixam vel insultum versus rectores ipsius mercationis et officiales.*

Et predicta banna et penas auferam duplicatas ab illo et illis qui fecerint et comiserint predicta versus potestatem, vicarium consules, camararium, notarios et officiales ipsius mercadancie vel contra aliquem de predictis. Et intelligantur et locum habeant predicta capitula que locuntur de rixis et ferutis de mercatore ad mercatorem et qui sunt de districtu mercancie tantum.

[c. 41v.] CLXXVIII. *De racione facienda cuilibet conquerenti de quolibet mercatore papie, et de ordine tenendo in dicta racione facienda.*

Et si querimonia facta fuerit coram me de aliquo homine vel persona dicte mercationis ipsum vel ipsam de quo vel de qua querimonia facta fuerit citari et requiri faciam per servitores dicte mercationis ut veniat coram me racionem factururus conquerenti de ipso, et si venerit coram me, et conquerens petierit ab eo aliquid ille de quo querimonia facta fuerit non possit petere libellum, sed actor scribere faciat petitionem suam in libro notarii dicte mercationis, et scripta petitione reus respondere debeat incontinenti, litem contestando iurante prius ipso reo, se iuste posse defendere de ipsa lite vero contestata de ipsa questione bona fide cognoscam, brevius quam potero et postquam de lite cognovero ipsum placitum bona fide diffiniam secundum leges et bonum usum dicte mercationis, vel convenienciam factam consensu partium. Et si ille homo vel persona dicte mercationis de quo vel de qua [c. 42r.] querimonia facta fuerit venire contempserit coram me, ipsum ponam in deveto dicte mercationis si de voluntate fuerit conquerentis de quo deveto exire non possit, nisi prius solverit comuni dicte mercationis solidos decem papie, vel infra dies quinque proximos, venerit coram me paratus facere racionem conquerenti de eo, et si (1) pro condemnatione positus fuerit in deveto non possit exire de ipso nisi prius fuerit in concordia cum suo creditore, et si cursus fuerit in dicto deveto ipsum poni faciam in banno dicte mercationis ad voluntatem creditoris si ipsum iterum requiri faciet et venire noluerit coram me, de quo banno exire non possit nisi infra dies quinque venerit coram me

CLXXVIII. In margine: vide et in carta iij sub rubrica de modo et forma... (confr. infatti a c. 53v. il cap. ccvj e l'annotazione in margine che è reciproca a questa).

(1) Il si è aggiunto da mano diversa.

racionem facturus conquerenti de ipso et si pro condemnatione fuerit nisi fuerit in concordia cum eo, vel nisi solverit comuni dicte mercationis solidos viginti papie.

CLXXX. *Et rationem non faciam alicui homini qui non sit de dicta mercancia de aliquo mercatore nisi de mercatione recepta.*

Item statutum et ordinatum est quod si quis qui non fuerit de dicta mercatione fecerit coram me [c. 42v.] querimoniam de aliquo homine vel persona dicte mercationis non compellam neque constringam illum vel illam de dicta mercatione facere rationem ei nisi debito vel debitis facto vel factis de mercatione vel occasione mercationis, sed de debito vel debitis factis aliter quam de mercatione vel occasione mercationis non compellam ei facere rationem.

CLXXXj. *de non dando sapientes alicui nisi de publicis mercatoribus tantum.*

Item statutum et ordinatum est, quod si potestas seu vicarius seu consules mercationis predictae dederint seu dare voluerint sapientes alicui de aliqua questione que sub eis sit, teneantur dare sapientes unum vel plures de publicis mercatoribus tantum, et non de aliis qui non sint mercatores.

CLXXXij. *de duodecim sapientibus habendis quolibet die lune.*

Et ego potestas. vicarius sive consul dicte mercationis teneat sacramento precise eligere et habere omni edomada, videlicet in quolibet die lune, duodecim sapientes dicte mercationis qui esse debeant simul ad providendum, tractandum et ordinandum de bono et utilitate dicte mercationis.

[c. 43r.] CLXXXij. *Quod aliquis mercator non faciat robam foresteriam suam.*

Item statutum et ordinatum est quod aliquis de dicta mercatione non faciat aliquam robam alicuius foresterii suam occasione excusandi quod de ipsa mercatione non solvatur pedagium communis papie. Et si aliquis homo vel persona, fecerit alienam robam que non sit sua, suam, et excusaverit pro sua quod non solverit pedagium communis papie, in frodando taliter pedagium communis papie, solvat et solvere

CLXXXij. In margine : Vacat.

teneatur bannum de qualibet soma cuiuslibet mercationis pro qua taliter pedagium infrodaverit comuni mercationis libras decem papie, de quo banno medietas sit accusatoris et teneatur privatus et alia medietas sit comunis dicte mercationis, et insuper publicetur pro falsario et removeatur ab omni honore, iurisdictione et officio et beneficio dicte mercationis, et ab ipsa die in antea solvat et solvere teneatur pedagium comuni papie de suis mercationibus tamquam forensis.

CLXXXIIIj. *Quod aliquis mercator non vendat aliquam mercationem alicui foresterio qui eam ducat extra papiam.*

Item statutum et ordinatum est quod aliquis homo vel persona papie vel terre papie non vendat nec vendere [c. 43v.] debeat aliquam mercationem alicui foresterio in papia, quam mercationem faciat exire de papia pro sua occasione quod de ipsa non solvatur pedagium comuni papie, pro foresteria, sed de ipsa mercadancia que vendita fuerit alicui foresterio in papia, si ipsa extraxerit de papia solvatur de ipsa pedagium comuni papie pro foresteria, et eodem modo si quis de papia emerit aliquam mercationem in aliqua civitate seu terra extra papiam, et ipsam duxerit seu duci fecerit papie et ille a quo ipsam emerit solvet pedagium de ipsa mercatione pro sua, tamquam de sua re in sua civitate seu terra, quod ipsa mercadantia taliter empta intelligatur esse foresteria, et de ipsa solvere debeat pedagium tamquam de foresteria. Et si quis contrafecerit solvat et solvere debeat bannum comuni dicte mercationis de qualibet soma solidos centum papie, cuius banni medietas sit comunis dicte mercationis, et alia medietas sit accusatoris, et teneatur privatus.

CLXXXV. *de penis et bannis auferendis et excutiendis.*

Item statutum et ordinatum est quod de omnibus penis et bannis et dacitis et indicaturis in infrascripto brevi continentibus et nominatis superius, Medietas [c. 44r.] sit comunis dicte mercationis, alia

CLXXXIIIj. In margine: Vacat.

CLXXXV. In marg., in corsivo: emendatum est quod de alia medietate que non pervenerit predictae mercadantie, sit et esse debeat advocati et consulum cuilibet ipsorum pro tertia parte.

medietas medietatis sit potestatis dicte mercationis, et alia medietas medietatis vicarii et consulum dicte mercationis, et non possint habere partem de aliquibus bannis sive penis nisi de illis que et quas exusserint.

CLXXXvj. *Quod aliquis non mittat aliquem ad sortes per se.*

Item quod aliquis non possit mittere aliquem per se ad sortes dicte mercationis modo aliquo nisi fuerit in aliqua ambaxata facta pro mercadancia papie.

CLXXXvij. *de vicario mercationis eligendo.*

Item statutum et ordinatum est quod potestas dicte mercationis eligere debeat vicarium dicte mercationis cum viginti sapientibus dicte mercationis de melioribus et maioribus et sapiencioribus in dicto consilio existentibus, qui sapientes propter absenciam ipsius potestatis debeant facere scribi quilibet per se privatim et secrete omnia eorum dicta in manibus alicuius legalissimi hominis qui scribere debeat voces dictorum sapientum et dicta superius nominata, et ille qui habuerit plus voces sit et esse debeat vicarius dicte mercationis, [c. 44v.] et hoc capitulum sit truncum et precisum ita quod parabola vel absolutio inde haberi nec peti possit per aliquem modum per consilium nec per arengum nec aliquo alio modo vel ingenio, set sicut scriptum est superius attendatur et fiat.

CLXXXviii. *de pena tollenda cardatoribus fustaneorum papie, si cardaverint aliquam peciam curtam nisi prius fuerit scalosata et de mensurando omnes pecias que ad eos pervenerint ad cardandum.*

Item statutum et ordinatum est quod cardatores fustaneorum papie, teneantur et debeant mensurare et passare omnes pecias fustaneorum quas cardaverint sive cardari fecerint sive que eis misse fuerint ad cardandum bona fide sine fraude et ipsas non debeant tirare et si invenerint aliquam peciam fustaneorum non longam sicut esse debet non debeant (1) ipsam cardare nec cardari facere nec

CLXXXvj. In margine : factum.

CLXXXvij. In margine : factum.

(1) *debeat.*

permittere cardare in eorum domibus modo aliquo nisi prius ipsa pecia fuerit scalosata et si quis cardator cardaverit seu cardari fecerit vel permiserit cardare in domo sua aliquam peciam curtam cuiuscumque persone sit ipsa pecia curta, sive sit cive sive forensi [c. 45r.] que non sit scalosata solvat et solve teneatur penam sive baunum pro qualibet pecia soldos duos papie, et quod predicti cardatores omnes et singuli teneantur et debeant presentare et consignare potestati seu vicariis massariorum papie, omnes pecias quas passaverint et invenerint curtas sub pena solidorum duorum papie, pro qualibet pecia.

(*Continua*).

Dott. MARIO CHIRI.

RECENSIONI

Zucchi M. — *Delle origini del nome di Sannazzaro de' Burgondi in Lomellina e della famiglia di Iacopo Sannazzaro.* Torino 1904.

L'a. non è ignoto ai lettori di questo *Bollettino*, che si è occupato altra volta di lui, lodandone la bella monografia sopra Lomello pubblicata nel 1904. Dello stesso anno è l'altra monografia dedicata dallo Z. a Sannazzaro de' Burgondi, che per accume d'indagine, chiarezza di esposizione e precisione di risultati ci pare non inferiore alla precedente, benchè si aggiri in un campo più ristretto.

L'a. comincia a sgombrarsi il terreno, combattendo facilmente l'opinione dell'origine spagnuola dei Sannazzaro, nata dalla identificazione de' Sannazzaro co' Salazar di Spagna, che fu l'effetto, dice lo Z., delle tendenze ideologiche del linguaggio popolare, ma a cui forse, come io credo, maggiormente contribuì la boria gentilizia in un tempo in cui era indizio di nobiltà vantare origini esotiche, specialmente spagnuole. Riassume quindi i risultati criticamente vagliati delle origini di Sannazzaro, mostrando com'esse risalgano al X secolo, e come il primo accenno se ne trovi in un diploma del 30 settembre 982 di Ottone 2º a favore del monastero di S. Salvatore di Pavia, in cui, tra i possessi del monastero, figura una « *cella Sancti Nazari* », probabilmente un oratorio o monastero con rispettiva chiesa dedicata al culto del martire milanese assai diffuso e popolare in Lombardia. Da Sannazzaro trasse l'origine e il nome la potente famiglia omonima, che col tempo diffondendosi e grandeggiando, divise ne' tre rami di Lomellina, di Monferrato e di Oltrepò pavese, ebbe non ingloriosa parte nelle vicende politiche che agitarono questa parte d'Italia dal tempo del Barbarossa fino al sec. XVII.

Per lo Zucchi, dunque, i Sannazzaro sono.... di Sannazzaro; egli crede affatto priva di fondamento l'opinione del Robolini che l'origine di quella cospicua famiglia abbia a ricercarsi sulla terra di Montarco, dell'Oltrepò pavese, opinione recentemente sostenuta dal Cerioli (v. *Bollett.* VI 146). Lo Zucchi dimostra come sia affatto gra-

tuita l'ipotesi del Robolini secondo il quale anticamente la terra di Montarco si sarebbe chiamata comunemente S. Nazzaro. L'aggiunta di S. Nazzaro, dice lo Z., premessa o proposta a Montarco, risale ad epoca relativamente recente e si collega con la costruzione della chiesa omonima, di cui non si hanno notizie anteriori al sec. XVI.

In seguito l'a. passa a raccogliere le più antiche memorie intorno a' Sannazzaro mostrando, come già dissi, che esse rimontano al secolo XII, e dà un lungo elenco di personaggi appartenuti a questa famiglia, nella cui onomastica spesseggiano gli Assaliti e i Maraci. A' primi dei quali, se lo Z. me lo permette, aggiungerei quell'Assalito di S. Nazzaro che nel 1356 era capitano di Voghera e dell'Oltrepò Pavese al tempo della guerra tra il marchese di Monferrato e Galeazzo Visconti (cfr. *Arch. stor. lomb.* ser. III, vol. IV 41), forse il medesimo che è ricordato negli statuti di Sannazzaro del 1352, di cui si parla a pag. 25 della memoria dello Z. Uno per l'appunto di questi Sannazzaro di Lomellina fu quel Niccolò che nel 1381 accompagnò Carlo III di Durazzo all'impresa di Napoli, e si stabilì nel Regno ed ebbe fra' suoi pronipoti il celebre poeta Iacopo. A proposito, poi, dei Maraci Sannazzaro, lo Z. trova modo di confutare l'errore del Gazzaniga il quale pretendeva di far risalire a' Marici l'erezione del *Castellum Mariciorum* esistente sul luogo dove ora è Sannazzaro, castello distrutto dalle alluvioni del Po nel primo decennio del sec. XVI.

La lunga rassegna genealogica permette allo Z. di dimostrare quanto sia assurda l'ipotesi di un'origine borgognona di Sannazzaro. Ciò gli dà occasione a riassumere brevemente le vicende del nome locale di Sannazzaro attraverso i tempi, mostrando come il predicato *de' Burgondi* sia affatto ignoto ai cronisti e ai documenti di carattere generale e ricorra solo raramente nelle carte locali anteriori al secolo XVIII, e che l'esempio più antico sia appena del 1363. Che il predicato *de' Burgondi*, come fu supposto, accenni ad uno stanziamento di Borgognoni in questa plaga della Lomellina, è assolutamente da escludere. Acutamente lo Zucchi suppone che tale denominazione sia dovuta alle parentele contratte dai Sannazzaro coi Burgondi o Bergonzi di Pavia, per cui i due patronimici « già associati come designazione di famiglia, per lento e graduale processo, permasero associati anche come designazione di luogo ».

Abbiamo voluto riassumere con qualche larghezza la monografia dello Z. perchè ci pare che essa non solo rappresenti una somma

di risultati utili pei nostri studi, ma sia anche un sintomo confortante di progresso nel modo di trattare la storia municipale abbandonata finora quasi interamente in balia di studiosi di buona volontà, ma sprovvisti di cultura e di metodo.

G. ROMANO. *

G. Patroni. — *Oggetti di rame e di bronzo della Lomellina.* Parma, 1906. (Estratto dal *Bull. d. Palet. it.*, XXXII, pgg. 55 e sgg.), in-8, con 1 tav.

Nel suo importante saggio sulla *tipologia e terminologia dei pugnali di selce italiani* (1), che prendeva le mosse da alcune lame provenienti dal territorio di Garlasco in Lomellina, l'A. prometteva di far conoscere in un prossimo studio altri oggetti di metallo rinvenuti ancora nella Lomellina e aventi spiccate caratteristiche del materiale archeologico proprio del periodo eneolitico. La promessa è stata presto mantenuta: del saggio che ci sta innanzi, particolarmente interessante per i lettori di questa rivista, giova ora dare una larga notizia.

L'A. prende anzitutto in esame una serie di oggetti provenienti dalla località Sabbione, Comune di S. Martino Siccomario, che si conservano attualmente nel Museo Civico di Pavia, e son riprodotti in una nitida tavola che accompagna il saggio.

È noto che nell'età del bronzo si son conservati alcuni tipi di coltelli e di pugnali propri del periodo eneolitico, e che se ne fabbricarono talora anche di rame o di lega imperfetta con scarsa quantità di stagno (2): ma si hanno pure dei tipi che non furono continuati nelle età posteriori, e costituiscono quindi una caratteristica dell'eneolitico, tanto che il loro rinvenimento in una data località basta per testimoniare la presenza di tale strato. A questi l'A. ascrive un pugnale di rame a lama triangolare espansa sottile, rinforzata da una costola centrale, e con base rettilinea munita di piccolo e breve codolo rettangolare, che presenta un foro per il passaggio di un chiodello di esili dimensioni, per cui mezzo la lama era assicurata

(1) Di esso demmo cenno in questo *Bollettino*, vol. V (1905), pgg. 561-2.

(2) Cfr. COLINI, *Il sepolcreto di Remedello Sotto nel Bresciano, e il periodo eneolitico in Italia*, in *Bull. d. Palet. it.*, XXVII (1901), pg. 90.

al manico: il P. lo mette in raffronto con due pugnali consimili, rinvenuti a Remedello ed a Volongo, e con una cuspidè di rame della necropoli di Cumarola (1). Una stretta parentela col tipo di questi pugnali presenta la punta di freccia in rame, tutta sottile e piatta a un modo, compreso il codolo, con forma a triangolo quasi equilatero, a base rettilinea: ciò la distingue nettamente dalle punte di freccia dell'età del bronzo, che, secondo le dirette osservazioni fatte recentemente dall'A. sul materiale del Museo Preistorico di Roma, oltre alla lega di cui son fatte, hanno i tre caratteri peculiari dell'ispessimento o costola al centro, delle alette incavate, dal peduncolo o gambo tondeggiante. L'A. non esita quindi ad ascrivere questa punta a freccia all'età eneolitica, sebbene finora per questa età non se ne conoscano. Ad una fase antica dell'età del bronzo vanno assegnati invece tre altri oggetti anch'essi molto probabilmente di rame, e appartenenti allo stesso gruppo proveniente da Sabbione: e cioè un coltellino assai stretto ed acuminato, a facce poco carenate, di forma non frequente; un pugnale analogo, ma piatto; e una lama frammentaria, pure piatta. Del medesimo gruppo sono anche due lame in bronzo di ottima lega, a tallone munito di due chiodelli conservatisi nei rispettivi fori: entrambe appartengono alla bella e piena età del bronzo e i tagli dentellati con tracce evidenti di lungo uso.

Affine ad esse è poi una bella lama di pugnale in bronzo, posseduta da più di sessant'anni dal Gabinetto Archeologico della R. Università di Pavia: non v'ha indicazione di provenienza, ma tutto fa supporre che anch'essa sia stata rinvenuta nella Lomellina, la quale tra i territorj prossimi a Pavia è quello in cui più frequenti furono simili e altri ritrovamenti di materiali archeologici (2).

(1) Ved. *Bull. cit.*, XXIV (1898), tav. IX. fig. 1; tav. XII, fig. 12; e *Ibid.*, XXVII (1901), pg. 79.

(2) Di altri oggetti dell'età del bronzo rinvenuti nella Lomellina il P. ha già dato notizia ai nostri lettori su questo stesso *Bollettino* vol. IV (1904) pgg. 302-308: *Antichità dei dintorni di Pavia*, appunti sulla raccolta Marangoni, in Zerbolò. Il P. avverte ora giustamente a questo proposito che a torto il Colini (in *Bull. cit.* XXXI, 1905, pg. 207) esclude la Lombardia occidentale dalle regioni di produzione di taluni oggetti in bronzo: essi si son rinvenuti pure nell'Oltrepò Pavese, e nulla ci vieta seriamente di credere che sieno di produzione locale.

L'A. riprende poscia in esame il ripostiglio di Pieve Albignola, scoperto sin dal 1873, e annunziato per la prima volta dal Pigorini (1); si trattava, com'è noto, di 37 ascie: sei di esse furono mandate a Roma da Camillo Brambilla, e trovansi ora nel Museo Preistorico, ventinove son rimaste sino ad oggi dimenticate nel Museo Civico di Pavia, due sono andate smarrite.

Molte inesattezze furono dette su questo ripostiglio: il Pigorini, riproducendo errate indicazioni del Brambilla, distinse le ascie a torto in « venticinque di bellissimo bronzo e dodici di puro rame »; il Montelius, che stabilì più esattamente i tipi principali rappresentati nel ripostiglio, cadde anch'esso in errori di dettaglio (2); e il Colini, che enumera giustamente le nostre ascie tra il materiale più importante per la dibattuta questione dei bronzi primitivi, pur essendo più esatto, difetta nondimeno di notizie precise sulla costituzione di esse (3). Il P. avverte anzitutto che tra le ascie rimaste al Museo pavese ve ne sono due che rappresentano, ciascuna con leggere varianti, il tipo dell'ascia piatta eneolitica: fatto questo di non lieve momento per la fisionomia del ripostiglio di Pieve Albignola. Queste due ascie si differenziano nettamente da tutte le altre cui erano accompagnate per essere finite e perfette, e perchè sono di rame puro, senza la minima traccia di stagno: il loro tipo è veramente caratteristico degli strati eneolitici che potrebbero dirsi classici (4).

Le altre ascie del ripostiglio possedute dal nostro Museo sono dall'A. divise in due categorie; alla prima ascrive sette di esse non finite a martello e conservanti le bave di fusione, quali vennero tolte dalla forma; alla seconda venti finite a martello, con margini ribattuti e nettamente rilevati; delle sei conservate a Roma tre appartengono a la prima, tre alla seconda di queste categorie.

(1) In *Annuario Scientifico ed Industriale*, X, pg. 189, e *Bull. d. Palet. it.*, (1871), pg. 37.

(2) Tale, ad es., quello di giudicare ascie piatte quelle che, mancando dei margini rialzati sol perchè non furono finite a martello, debbono essere invece evidentemente ascritte al tipo a margini rialzati: ved. *Civilisation primit. en Italie*, vol. I, pg. 162, tav. XXVII, nn. 1-3. Cfr. quanto ebbe già ad avvertire in riguardo il Pigorini in *Bull. di Palet. it.*, XXI (1895) pg. 12.

(3) Ved. *Bull. d. Palet. it.*, XXVI (1900) pg. 261.

(4) Ved. *Bull. cit.*, XXIV (1898), tav. VIII, pgg. 2 e 5; cfr. XXVI (1900), pg. 233.

Le ascie non finite non sono però una ripetizione pura e semplice di quelle finite: con minuta classificazione l'A. stabilisce una successiva tipologia continua e completa, partendo dalla ascie piatte; si ha così una vera successione di tipi, non una serie di forme arcaiche continuate in epoche posteriori per forza d'inerzia. Dal Dr. Giulio Cima il P. ottenne una diligente analisi, eseguita nel Laboratorio di Chimica Generale dell'Università di Pavia, su campioni ottenuti mediante trapanazione; e il risultato di quest'analisi concorda perfettamente con le conclusioni dell'A. Le ascie piatte risultarono composte di puro rame; nei tipi successivi si ha una lega in cui lo stagno è presente in quantità sempre maggiori. Ora questa presenza di poco stagno, constatata assai frequentemente in numerose ascie ed accette di rame provenienti da tombe, abitazioni e depositi di un periodo che sta tra la fine dell'eneolitico e gl'inizj dell'età del bronzo, ha dato luogo a varie supposizioni; e si riconnette a varie complicate questioni sui ripostigli di bronzi primitivi. La discussione su questa materia è stata riassunta alcuni anni fa dal Colini (1): questi si dichiarò per l'ipotesi che tale lega povera si debba spiegare con la scarsezza o mancanza di stagno, che in dati momenti e per effetto di determinate circostanze si produceva sul mercato (2). Lo studio del P., che mette in evidenza, come già abbiamo avvertito, una successione di tipi in doppia e conforme armonia con la progressiva comparsa ed applicazione dello stagno, porta, con il ripostiglio di Pieve Albignola, un importantissimo contributo alla questione, e dà grande valore all'ipotesi che spiega la lega povera di queste ascie come traccia dei primi tentativi per rendere il rame di una durezza maggiore con l'aggiunta dello stagno, senz'aver ancora trovata la giusta quantità dell'uno e dell'altro che dà la lega perfetta.

Lo Zenghelis, uno scienziato di speciale competenza in materia, studiando lo stesso fenomeno su oggetti eneolitici e degli albori del bronzo trovati in Grecia, è venuto recentemente a conclusioni favorevolissime alla tesi del P.: secondo lui, infatti, in mancanza di stagno allo stato metallico, si tentava di ottenere un metallo di

(1) Ved. in *Bull. cit.*, XXVI (1900), pg. 261 e sgg.

(2) Il Pigorini sostenne che il bronzo di cui erano in possesso i costruttori delle palafitte del Garda e delle terremare fossero d'importazione: ved. *Bull. cit.*, XXI (1895), pg. 9.

maggiore durezza aggiungendovi, durante la fusione, degli ossidi di stagno, di cui, per ragioni metallurgiche, non potevasi impiegare che una proporzione strettamente limitata (1).

Quanto alla natura del ripostiglio di Pieve Albignola, l'A. propende ad accettare l'opinione del Pigorini, che in questi antichi depositi di oggetti metallici, ravvisa stipi sacri.

Questo il contenuto dell'interessante saggio del P.: e giacchè gli oggetti archeologici del pavese che da tempo si son venuti raccogliendo con pazienza e amore dagli appassionati cultori di cose locali, cominciano a trovare chi li studj con serietà di metodo e di dottrina, ci sembra opportuno richiamare l'attenzione degli studiosi sulla grande importanza di tali ricerche, come quelle che possono dare una nuova fisionomia al più remoto passato di Pavia, e offrirci un quadro, nelle sue linee generali completo, della economia e degli usi e costumi pavesi nelle età più antiche. La preistoria del territorio che circonda Pavia non ha ricevuto per ora che fugaci sprazzi di luce in grazia di trovamenti casuali: e tuttavia, all'occhio esperto, si è subito rivelata piena di un interesse veramente eccezionale. Taluni degli oggetti preistorici casualmente ritrovati si presentano come caratteristici della regione pavese: così è, per esempio, del preciso tipo di fibula a dimensioni piuttosto grandi (dieci a quindici centimetri di lunghezza), ad arco assai alto, con due o tre finti anelli saldati lungo l'appendice della staffa, e con un gruppetto di anelli simili, che saldano quella al sommo dell'arco; tale fibula, variante dei tipi *La Terre*, si ripeté in tutti quei centri abitati, in tutti quei *pagi* di cui doveva essere cosparso, già sin dall'epoca gallica, tutto il territorio situato attorno l'antica *Ticinum* (2).

Non avrebbe potuto essere, del resto, diversamente. La stessa si-

(1) Ved. C. ZENGHELIS, *Sur le bronze préhistorique*, in *Mélanges Nicole*, Recueil de mémoires de Philologie classique, et d'Archéologie, Genève, 1905, pgg. 603-610.

(2) Tale tipo di fibula nel grandioso atlante del MONTELIUS (Ser. A, fig. 169; cfr. Ser. B, tav. 63, fig. 12) è rappresentato da un solo esemplare, proveniente appunto dai dintorni di Pavia, e precisamente da Scaldasole, e conservato oggi nel Museo di Torino. Diverse fibule dello stesso tipo caratteristico si trovano nel Gabinetto Archeologico della R. Università di Pavia, e nel Museo Civico: cfr. G. PATRONI, *Antichità dei dintorni di Pavia*, in questo *Bollettino*, vol. IV (1904) pg. 308 e nota.

tuazione geografica di un tale territorio in cui si ha il confluyente di due fiumi della importanza del Po e del Ticino, dà la certezza, a chi conosce il valore e il significato delle grandi vie fluviali nel mondo antico, che quivi non poteva non avvenire la formazione di un grande centro di produzione e di commercio: *Ticinum* ha senza dubbio goduto sin dai tempi più antichi di quei vantaggi che costituiscono il segreto principale della sua fortuna nelle età posteriori.

Giova quindi augurarci che le ricerche metodiche ormai iniziate vengano attivamente proseguite, certi che la speranza riposta nei futuri scavi sistematici non può andare delusa. I risultati di tali studi sulla preistoria di Pavia formeranno la base più sicura per la ricostruzione del suo più antico periodo storico, ancora avvolto nella quasi perfetta oscurità: e daranno altresì il punto di partenza per valutare con esattezza anche la storia della *Ticinum* Romana. Per quanto riguarda la metallurgia, dapprima tanto fiorente, sappiamo già che anche la regione pavese dovette indubbiamente cedere di fronte alla vittoriosa concorrenza dei centri di produzione del Norico e della Spagna (1): ma altre industrie non meno attive e importanti, altre forme di produzione non meno ricche prosperarono e si diffusero copiosamente nella valle padana: tali, ad es., l'industria della produzione e tessitura della lana e del lino (2). E la stessa industria

(1) Ved. STRAB., V, 218: *τὰ δὲ μέταλλα νυνὶ* (principio dell'E. V.) *μὲν οὐχ ὁμοίως ἐνταῦθα σπουδάζεται διὰ τὸ λυσιτελέστερα ἴσως εἶναι τὰ ἐν τοῖς ὑπεραλλεῖσι Κελτοῖς καὶ τῇ Ἰβηρίᾳ, πρότερον δὲ ἐσπουδάζετο ἐπεὶ καὶ ἐν Ὀρεγκέλλοις χρυσωρυχέον ἦν.* — Cfr., per l'epoca cui riferire un tal fatto, ETTORE PAIS in *Mem. d. Acc. d. Torino*, vol. XI. (1890) pgg. 29 e sgg. Industria mineraria e metallurgica nel Norico: STRAB. V., 214; PLIN. XXXIV, 145, ecc.; nella Spagna: PLIN. XXXIV, 144; DIOD. V., 33; ecc.

(2) La lana dei greggi delle regioni circumpadane era tra le migliori conosciute nell'epoca imperiale: dice PLINIO, VIII, 190: « . . . alba (lana) Circumpadanis nulla praefertur nec libra centenos nummos ad hoc aevi excessit ». E COLUM., VII, 2: « Nunc Gallicae (oves) praetiosiores habentur ». — Cfr. VARRO, *L. L.*, IX, 39; STRAB., V, 218; MART., II, 43, 4; IV, 37, 5; V, 13, 8, etc. etc. Alcuni grandi romani ricavano anzi dai loro greggi della pianura del Po ricche entrate, si ricordi HOR., *Od.*, III, 16, 35 e MART., IV, 37, 5; V, 13, 8. Se ne facevano stoffe d'ogni qualità, fine medie rozze: STRAB. *loc. cit.*; MART. VI, 11, 7. Pregiatissimo era il lino di queste regioni per la sua particolare finezza: PLIN. XIX, 1: « In Italia regione Aliana inter Padum » *Ticinumque amnes, ubi a Saetabi tertia in Europa lino palma; secundam*

metallurgica non cessò del tutto: anzi, restringendosi in un campo più definito, vi si perfezionò al punto da accaparrarsi la fabbricazione ufficiale di certi oggetti: le miniere dell'Italia settentrionale somministrarono, ad es., il ferro alle numerosissime fabbriche imperiali d'armi ivi esistenti: *Ticinum* poteva vantare la qualità eminente degli archi che uscivano dalle sue officine (1).

Non intendiamo passare in rassegna le varie forme dell'attività industriale e commerciale praticate nella regione pavese nel periodo più antico della sua storia; tuttavia quanto si è accennato può forse essere sufficiente per invogliare qualche studioso locale a far tesoro delle numerose testimonianze che, per via letteraria o epigrafica, l'Antichità ci ha trasmesso in proposito, e dei trovamenti archeologici già verificatisi o che si verificheranno certo in maggior copia in avvenire, dacchè ormai si è iniziato anche presso di noi un nuovo periodo attivo in questo genere di ricerche. E non sarà questo il solo risultato di questi studj: la storia di Pavia nell'Antichità attende ancora chi voglia degnamente illustrarla sotto i suoi diversi aspetti, non ha sentito ancora il contatto fecondo della nuova critica, non è stata ancora rivangata dall'opera laboriosa paziente vivificatrice dell'indagine scientifica.

P. CIAPÈSSONI.

« enim in vicino Alianis capessunt Retovina et in Aemilia via Faventina ». Il primato però in quest'industria era tenuto da *Patavium*: ved. le testimon. in H. BLÜMNER, *Die gewerbliche Thätigkeit der Völker d. Klass. Altertums*, Leipzig, 1869, pgg. 101 e sgg. Agevole poi il raccogliere testimonianze epigrafiche in cui si fa menzione di *sodalicium carminatorum*, di *negotians lanarius*, etc.; ma qui basti l'aver messo in evidenza la continuata importanza industriale e commerciale di queste regioni anche nell'età romana.

(1) Ved. NOT. DIGN. OCC., VIII, 43: « *Ticinensis Arenaria* ». Altre specialità erano: « *Mantuana loricaria*, *Cremonensis scutaria* (cfr. AMM. MARC., XV, 519), *Concordiensis* (dei Veneti) *sagittaria*, *Veronensis scutaria*, etc. »

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

*Ionae vitae sanctorum Colum-
bani, Vedastis, Iohannis.* Recon-
novit Bruno Krusch (*Script. rer.
germ. in usum scholarum ex M.
G. H. separatim editi*). Hannove-
rae et Lipsiae, Hahn 1905. In 8°
p. XII 366.

Non è la semplice ristampa
delle opere di Ionas già pubbli-
cate dal Krusch nei *M. G. Script.
rer. merov.*; ma è un'edizione
nuova condotta sulla base di ri-
cerche complementari e col sus-
sidio di nuovi manoscritti. Basti
dire che per la sola *Vita Colum-
bani*, invece di 40 mss., come nella
edizione dei Mon., l'A. ha potuto
utilizzarne 80!

Ciascuno dei tre testi è prece-
duto da una prefazione storica
e critica, molto abbondante: a
noi specialmente interessa quella
che precede la *Vita Columbani*,
in cui si parla de' primi succes-
sori del Santo a Bobbio e a
Luxeuil e delle principali fonda-
zioni monastiche irlandesi. Per
la storia generale è importantis-
sima anche la prefazione della
Vita Vedastis. Questa si divide
in due parti, di cui la prima
non è che la riproduzione della
prefazione dei MG., la seconda
è nuova e contiene uno studio

storico sul luogo e la data del
battesimo di Clodoveo.

L'a. ritiene che Clodoveo, giu-
sta quanto fu recentemente con-
getturato dal Levison, molto ve-
rosimilmente fu battezzato non
a Reims ma a S. Martin di Tours
e non nel 496, ma nel 507.

Nella *Vita Iohannis* niente fu
aggiunto all'edizione anteriore.

Grizioli L. — *La cronaca di
Goffredo da Bussero.* (In *Arch.
stor. lomb.* ser. 4^a fas. 10^o). Mi-
lano 1906.

Che Goffredo da Bussero, oltre
al *Liber notitiæ sanctorum Me-
diolani*, abbia scritto una cro-
naca, e che a questa cronaca ac-
cenni ripetutamente G. Fiamma
nel suo *Chronicon maius*, fu as-
serito dall'Argelati, dal Giulini
e da altri profondi conoscitori
delle antichità milanesi. Se non
che il Novati, nello studio pre-
messo all'edizione del *De Ma-
gnalibus* di Bonvisin della Riva
(Boll. Ist. stor. ital. n. 20 p. 29
n. 1) espresse tutt'altro avviso.
« Io dubito forte » scriveva
l'illustre uomo, « ch'essa (la
cronaca) non sia mai esistita se
non nella loro fantasia ». E af-
facciava il dubbio che l'opera ac-

cennata dal Fiamma non foss'altra cosa che il *Liber notitiae sanctorum Mediolani*, come, secondo lo stesso Novati, la *Cronica Bonvesini* ricordata dal Fiamma potrebbe non essere che il *De Magalibus* dello stesso Bonvesin della Riva.

Ora il Grazioli dimostra facilissimamente che i luoghi del *Chronicum maius* in cui si fa menzione di Goffredo da Bussero accennano ad un'opera storica diversa dal *Liber notitiae*, e taglia, come suol dirsi, la testa al toro, pubblicando addirittura la cronaca di Goffredo, togliendola dal codice Trivulziano 1218 a c. 50 sgg.

Questa cronaca non ha importanza che per lo studio critico-genealogico nell'antica storiografia milanese; perchè, quanto al suo contenuto, non si differenzia da altre simili compilazioni del tempo irte di errori e di anacronismi. La cronaca va dall'anno 72 a. u. c. all'anno 1271.

Cipolla C. — *Progetto di un colloquio dei Rettori della lega lombarda*. Note di storia cremonese (Estratto dal *N. Arch. Ven.* N. S. XI p. I). Venezia, succ. M. Fontana 1906.

Dal *Registrum parvum* che si conserva nell'archivio comunale di Piacenza l'a. estrae e pubblica due documenti del 23 agosto e del 4 settembre 1188 contenenti i processi verbali di due sedute del Collegio dei Rettori della

Lega Lombarda, in cui si accenna, tra l'altro, ad un prossimo congresso da tenersi in Verona e si ordina ai rettori di Milano, Novara e Vercelli di darne l'annuncio a' Pavesi, i quali potranno, volendo, mandarvi proprii rappresentanti, con l'ordine però d'astenersi da qualunque offesa verso i Piacentini.

L'edizione de' documenti, il cui contenuto per altro era già noto agli storici piacentini, dà occasione al Cipolla di fare qualche osservazione sul carattere della Lega Lombarda, la quale formata contro il Barbarossa, sopravvisse alla pace di Costanzo, e fu, com'egli dice, « l'anello intermediario tra il particolarismo dell'antico Comune e la Signoria, che avrà il suo pieno sviluppo nel sec. XIII ».

L'a. fa voti che i due grandi registri membranaci dell'archivio piacentino, i quali sotto i nomi di *Registrum magnum* e *Registrum parvum* costituiscono la più preziosa sorgente d'informazione per la storia di Piacenza dal XII al XIV secolo, vengano integralmente pubblicati. Noi che abbiamo avuto occasione più volte, ed anche recentemente, di consultare que' preziosi volumi, ci associamo volentieri a questo voto, e attendiamo che la Società consorella di Piacenza possa rendere agli studiosi questo importante servizio.

Pinetti A. — *Medici condotti a Martinengo nel Quattrocento. Nozze Pinetti-Carminati.* Cuneo, Tip. Isoardi 1906.

Un servizio regolare di polizia sanitaria non comincia che col Comune, e del periodo comunale sono le prime condotte mediche, che man mano si estesero dalle città maggiori a' centri minori del contado. L' a., che s' è già occupato di questo argomento nelle sue *Ricerche storiche sulla sanità pubblica in Bergamo: secoli XIII-XVIII*, ora vi ritorna occupandosi dei medici condotti in Martinengo nel sec. XV, ad uno dei quali, Michele da Tadini da Caravaggio, che esercitò tale ufficio per circa trent' anni, dedica molte pagine, ravvivandone la memoria e illustrandone la famiglia fino ai più tardi discendenti.

Il garbato opuscolo nuziale è condotto su documenti raccolti nell'archivio martinenghese, che il Pinetti aveva già fatto conoscere in uno speciale lavoro, e contiene delle notizie molto utili ed erudite per la storia del servizio sanitario nel periodo della Rinascenza.

Cavagna Sangiuliani A. — *Regesti di carte storiche lombarde. I. Carte pavesi. Parte Prima* — Pavia, Succ. Fusi 1906.

Della pubblicazione di questo regesto demmo notizia nel fascicolo di marzo, p. 165. Già fin d'allora era lecito prevedere che

la pubblicazione a cui si accingeva il C. sarebbe riuscita molto interessante, e il fatto ha corrisposto alle previsioni. Il conte Cavagna, oltre ad essere uno dei più benemeriti cultori di studi storici, di archeologia e d'arte, è anche uno dei più indefessi e fortunati raccoglitori di documenti e in molti anni di ricerche, profondendo con liberalità signorile una parte cospicua del suo patrimonio, è riuscito a mettere insieme un vero tesoro archivistico e bibliografico che fa della Zelada, prediletto soggiorno del nostro insigne patrizio, una meta prediletta agli studiosi italiani e stranieri.

Il presente volume riguarda unicamente Pavia, e non è che la prima parte dell'elenco che l'a. si propone di dedicare alla città nostra ed al suo territorio. Sono 240 regesti di diplomi, decreti, lettere, statuti, atti di provvisioni ed atti giudiziari che vanno dal noto diploma di Berengario a favor di Voghera del 916, fino al 1818. Trattano argomenti svariatiissimi che possono illustrare tanto la storia politica, quanto la storia economica, artistica, religiosa, del costume e delle istituzioni locali. Particolarmente interessanti ci sono sembrati alcuni gruppi di documenti relativi alla corporazione pavese dei mercanti, alla storia dell'Università e del collegio Marliani, alle vicende interne de' comuni di Voghera e

di Monteseale. Altri gruppi di documenti, appena accennati, fanno sentire il desiderio di una analisi più minuta. Tali l'elenco d'istrumenti ed atti rogati dal notaio visconteo C. Cristiani dal 3 gennaio 1396 al 1 dic. 1420 (n. XVI); l'elenco di documenti storici pavesi 1467-1599 (n. LXII); le note sulla biblioteca dei Visconti nel castello di Pavia (n. CLXXI) ecc.

Facciamo voto che l'egregio conte Cayagna possa condurre presto a termine la sua bella iniziativa, da cui gli studiosi della storia lombarda trarranno senza dubbio largo profitto.

Pavesi P. — *Un'altra pagina di storia dell'Università pavese.* Pavia, Bizzoni 1906.

È il discorso inaugurale degli studi universitari pronunziato il 4 novembre 1905 e da noi già annunziato in un precedente fascicolo.

Invece di *un'altra pagina*, il nostro chiaro collega avrebbe potuto intitolarlo con maggior ragione *una nuova pagina* di storia dell'Università di Pavia, perchè l'argomento da lui trattato non era stato finora oggetto di studi e di ricerche così coscienziose. Il prof. Pavesi, prendendo le mosse dell'epoca spagnola, che fu di profonda decadenza pel nostro Studio, espone con molti particolari la nuova organizzazione data all'Università dalle riforme di Maria Te-

resa nel secolo XVIII e le successive trasformazioni a cui andò soggetta attraverso la Cisalpina, il Regno Italico e la restaurazione austriaca fino alla legge Casati dal 1859, nonchè le modificazioni posteriori introdotte dalle leggi e dai regolamenti universitari più recenti. L'a. ha mirato particolarmente a determinare le attribuzioni delle minori dignità accademiche nell'organismo universitario, e specialmente quelle dei decani e dei presidi, la cui importanza è venuta via via scemando, quanto più l'*Universitas Studiorum* s'è spogliata del suo primitivo carattere democratico per l'accenramento progressivo dei poteri amministrativi e direttivi nelle mani del Rettore.

Alcune pagine di note assai erudite e un diligentissimo elenco di decani e di presidi da' tempi di Maria Teresa fino ai giorni nostri chiudono l'interessantissimo opuscolo, nuova e bella affermazione dell'affetto del prof. Pavesi alla nostra Università, che egli illustra da tanti anni dalla sua cattedra di zoologia.

g. r.

Carlo Alberto Garufi. — *Adelaide nipote di Bonifazio del Vasto e Goffredo figliuolo del Gran Conte Ruggiero* (estratto dalle *Memorie della Classe di Lettere della R. Accademia degli Zelanti* — 1904-905).

Con l'autorità di parecchi

diplomi l'A. fissa all'anno 1087 il tempo in cui avvennero le nozze di Adelaide con Ruggero I contrariamente alla testimonianza dell' *Historia Sicula* di Goffredo Malaterra che le pone nel 1089. Traendo motivo da quei diplomi l'A. studia alcuni particolari poco noti della vita di Goffredo e tocca dell'importante tema della Cancelleria del Gran Conte, per quanto riguarda in particolar modo i rapporti tra la Cancelleria e la Cappella regia.

Ferdinando Gabotto. - *Dalle origini del « Comune » a quelle della « Signoria »* (Estratto degli *Atti del Congresso internazionale di Scienze Storiche*) Roma 1906.

L'antico *praefectus* del Municipio romano continuò a reggere anche sotto i barbari la *Civitas* col nome di *comes* o *iudex* (il « conte » dell'epoca franca), assistito da due ufficiali minori, il *curator* (detto poi *procurator reipublicae* o *maior populi*) e il *defensor* (indi nominato *vicedominus*) oltre un rappresentante per la campagna, *vicecomes*. Verso la metà del secolo X, mentre i *conti* ed i *marchesi* (che avevano sotto di sé parecchi comitati) s'erano già resi di fatto ereditari, gli ufficiali municipali minori tendono pur essi a conventire in irrevocabile ed ereditario il loro ufficio; nello stesso tempo la Monarchia, specialmente ottomiana, per attenuare l'effetto di quella conversione favorisce il

sistema delle *immunità*, onde la fioritura dei vescovi immuni. Senonchè, mancando in Italia i diritti di primogenitura, in capo a poche generazioni, nelle città vi è tutta una famiglia procuratoria e tutta una famiglia visdominale oltre una famiglia viscontile. Quando nelle città la famiglia procuratoria ed i beneficiari immuni sono divenuti troppo numerosi, l'insieme dell'una e degli altri costituisce il « Comune » che piglia nome dal *Conloquium* o *Consilium Commune* di tutti i compartecipi all'ufficio.

Tale, in breve, la teoria delle « origini signorili del Comune » di Ferdinando Gabotto, secondo la quale dal fenomeno comunale vuolsi distinguere del tutto il movimento popolare, che è posteriore e per molti rispetti gli si contrappone. Comune e popolo non sono da principio la stessa cosa: nè l'uno ritrae la propria origine dall'altro; v'è dapprima un Comune aristocratico, di poi un Comune borghese che si organizza sullo stampo di quello: la contrapposizione del « Popolo » al « Comune » va riferita alla metà del sec. XIII; la sopraffazione del « Comune » da parte del « Popolo » alla fine del XIII e al principio del XIV. Non per mezzo di una scossa violenta ma di un'evoluzione naturale va spiegato, secondo il Gabotto, il fenomeno comunale; tra lo scomparire del regime feudale e il sorgere di quello che noi diciamo

solitamente comunale v'è una fase intermedia nella quale l'aristocrazia inizia nel proprio seno le forme del reggimento democratico: il « Popolo » ossia il ceto borghese per mezzo delle sue corporazioni artigiane si organizza ad immagine e somiglianza, sebbene in perfetta antitesi, del « Comune » col quale divide il reggimento della cosa pubblica sino al giorno in cui propendendo nelle città si sovrappone ai magnati ed incorpora in sé stesso il « Comune ».

È possibile ridurre ad un'unica forma l'origine dei Comuni italiani? Come ci è dato di constatare dappertutto il perdurare dell'ufficio del *curator*? Il movimento popolare che si inizia col secolo X, qual posto occupa nella teoria delle origini « signorili » del Comune? Queste le obbiezioni che furono mosse al Gabotto ed alle quali non ci sembra che l'illustre storico piemontese abbia ancora esaurientemente risposto.

Gennaro Mondaini. — *Le colonie e le popolazioni indigene* (estratto dalla *Rivista italiana di sociologia*, gen. febr. 1906.)

Stabilito e, ci sembra, a ragione, che il problema dei rapporti fra colonizzatori e indigeni è il problema fondamentale della sociologia coloniale, l'A. lo esamina sotto i vari suoi aspetti, economico, morale, giuridico, politico, mettendo in luce la corri-

spondenza di questi singoli aspetti coi vari periodi della colonizzazione, ossia la sua evoluzione storica attraverso alla concezione ed alla pratica coloniale del mondo moderno: indi, applicando al campo coloniale quei principi generali che hanno presieduto e presiedono alla stessa evoluzione sociale dell'umanità, tenta di additare le vie che meglio possano condurre ad una colonizzazione razionale, per cui l'interesse dei colonizzatori si compia restando salvo quello degli indigeni, ed ambedue si conciliino col bene supremo della civiltà.

L. C. Bollea. — *La rivoluzione in una terra del Piemonte* — (1797-1799) Torino, Clausen, 1906.

È opinione non ancora totalmente sradicata fra gli storici che le sollevazioni e i torbidi scoppiati in vari punti d'Italia dal 1797 al 1799 quando la fiamma rivoluzionaria straripando dalla Francia giunse fino a noi, altro non siano che una momentanea effervescenza di spirito giacobino prodotta da alcuni esaltati nella coscienza di pochi e legittimata da Napoleone nell'interesse della democrazia francese.

Il lavoro del Bollea, pur illustrando solo un episodio di una piccola terra del Piemonte, ci rivela indirettamente lo svolgersi della lotta di classe com-

battutasi allora nei dominii di Carlo Emanuele IV ed i suoi determinanti reali.

L'A., premesse parecchie pagine sulle condizioni sociali del Piemonte innanzi ai moti del 97 e sui malumori che serpeggiavano negli strati più bassi della società, e mostrando come si venissero naturalmente formando per ragioni di interno conflitto economico i partiti dell'opposizione e della resistenza che vediamo venire alla luce coll'arrivo degli eserciti francesi, studia lo stesso fenomeno entro l'orbita più ristretta di Bricherasio, ove non erano minori le cause d'uno squilibrio sociale e il fremito di vita nuova che correva entro l'anima popolare e nei suoi numerosi patrioti.

Chiaramente il Bollea dimostra che, come tutti i moti del 97, così pure le agitazioni di Bricherasio non movevano dal capriccio politico di mutare la forma di governo, ma dal bisogno economico di distruggere ogni sopravvivenza feudale: solo più tardi, quando la monarchia aggregata ai nobili si dichiarò insufficiente ed inetta a rompere la ferrea cerchia dei privilegi aristocratici e Carlo Emanuele IV dovette accettare l'abdicazione come una conseguenza inevitabile della propria debolezza, il popolo che s'era più volte dichiarato fedele a Casa Savoia volse l'animo alla repubblica ed acclamò gli eserciti di Napoleone.

Il lavoro del Bollea è condotto sopra documenti scavati per lo più negli archivi Piemontesi e studiati con imparzialità severa: esso costituisce un ottimo contributo alla storia delle origini del nostro risorgimento.

Enrico Rivari. — *La mente di Gerolamo Cardano*, Bologna, Zanichelli 1906, pp. 222.

La natura del Cardano, che venne da lui stesso qualificata anomala, offre fin dai primi tempi della sua vita una serie di alterazioni nervose che vanno sempre più aggravandosi col seguito degli anni, col sorgere di acuti dolori e coll'influsso di un'età per sé stessa morbosa, assumendo a poco a poco tutte le forme della psicopatia geniale.

Che in Girolamo Cardano si associassero in eguale misura il Genio e la Pazzia fu dimostrato brillantemente da Cesare Lombroso nel 1855 in un lavoro giovanile « *Su la pazzia di G. C.* »; ma, precedendo questo studio di parecchi anni l'intuizione circa la natura degenerativa del genio, sfuggirono all'illustre psichiatra alcune considerazioni che gli avrebbero dato modo di entrare più a fondo nell'intimità della mente e dell'animo dell'enciclopedista italiano.

A tale difetto sopprime il libro del Dott. Rivari, raccomandato da G. C. Ferrari agli studiosi in una prefazione al volume. L'A. rifacendosi da capo, approfittando di tutti i lavori anteriori e rac-

cogliendo con scrupolosa cura i dati che il Cardano (detto il precursore del Lombroso) riferisce circa le proprie anomalie fisiche intellettuali e morali ci dà in modo più completo l'idea nitida e vivente della psicologia del Cardano e al tempo stesso reca uno speciale contributo alla psicologia generale dell'uomo di genio.

Silvio Pellini. — *Conto dell'amministrazione delle finanze del Regno d'Italia nell'anno 1813 e budget per l'anno 1814.* Aosta, 1906.

Fra le pubblicazioni che il Prof. Pellini ha dato alla luce per sgombrare intorno all'opera ed alla persona del Prina quelle prevenzioni storiche che esistono per tutti gli uomini del nostro risorgimento, questa è del maggiore interesse.

In una breve ma densa prefazione l'A. illustra, sulla scorta dei documenti d'Archivio e delle testimonianze contemporanee, i meriti dell'infelice finanziere quale restauratore del pubblico erario dall'anno 1802 al 1813, dopo l'immensa corruzione e il disordine che il governo francese aveva introdotti in tutti gli ordini amministrativi.

Dopo un imparziale esame, l'A. giunge alla conclusione che il Prina, il quale fu a torto riguardato sempre come l'inventore dei metodi più raffinati di concussione e di estor-

sione, il sostenitore delle dilapidazioni del governo dovrebbe e per più rispetti vantarsi quale audace propugnatore degli interessi italiani. Notevole è a questo proposito un giudizio del Barone Custodi sul Prina, tratto da un ms. inedito della Biblioteca Nazionale di Parigi, ove l'A. non ha risparmiato di fare indagini pazienti e fruttuose.

Merita pure d'esser ricordata una lettera inedita che riguarda l'infausta giornata del 20 aprile 1814; relazione contemporanea pregevole perchè riflette « un lato dell'opinione pubblica in uno dei più tragici momenti della storia moderna ».

Auguriamo che presto il Prof. Pellini licenzii la seconda edizione dei suoi « Documenti » sul Prina, in cui egli promette di addurre nuove prove dell'amore che legava quest'ultimo al bene del suo paese.

Carlo Pascal. — *Un'opera « De terminatione provinciarum Italiae » del secolo VII d. C.* (estratto dall'*Arch. St. Ital.*, dispensa 2^a, 1906).

L'operetta che qui è pubblicata per intero con ampio commento, trovasi nel ms. Ambrosiano A. 226 inf., del secolo XIV ed è attribuita a Giulio Solino. Il contenuto di essa leggesi in gran parte nel libro II della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (capp. 14-24), onde il Prof. C. Pascal si domanda se

trattisi di uno scritto anteriore a Paolo e da Paolo macchinalmente rifuso nell'opera sua, ovvero se l'*Historia* abbia servito a quello di fonte.

Con un'analisi sottile il Pascal conclude per la prima ipotesi e porta la composizione dell'opera in un tempo anteriore alla cronaca del così detto Fredegario scritta dal 613 al 658; facendo notare, fra l'altro, come mentre in quest'ultima leggiamo a proposito di Pavia, *Papiae quod Ticinum cognomentum est*, nel «Determinatione» *Papia* è detta ancora *Ticinum*.

Le argomentazioni del P. non ci sembrano decisive, ma sono ad ogni modo degne di esser prese in seria considerazione da chi voglia ritornare di proposito sull'interessante questione.

e. r.

Carlo Pascal. — *Seneca*. Catania, 1906, ppg. VII-83 in 8.

Quasi per ossequio alla solennità di giudizi secolari la figura di Seneca è ormai collegata al ricordo di tutta una serie d'infingimenti, di compromessi, di viltà. L' A. in questo volume presenta una serie di studii diretti a combattere la radicata opinione comune. Il primo di essi è, in sostanza, una lettura ch'egli tenne nell'Aprile di quest'anno in alcune città d'Italia: gli altri costituiscono particolari dichiarazioni sopra diversi punti. Non ci sembra che il lavoro del chiar.^{mo} Professore

dell'Ateneo catanese debba ascrivere alla già troppo fiorente categoria di rivendicazioni e di riabilitazioni dettate puramente da smania di originalità: la tradizione comunemente accolta dovrebbe essere per sé stessa almeno sospetta dal momento che, mentre ci son rimasti a carico di Seneca i testi d'accusa (Tacito, Cassio Dione), è andata invece perduta l'opera di Fabio Rustico, che conteneva la difesa. Lo scopo propostosi dall'A. non è del resto eccessivamente apologetico: in fondo egli, come è ben lontano dal fare di Seneca il modello di ogni virtù, così non crede lecito che si continui a farne il tipo di ogni bassezza; e la sua difesa, pur non mancando qua e là, come avviene sempre in lavori di tal genere, delle inevitabili esagerazioni, sa essere spesso sicura e convincente.

Petrus Rasi. — *De codice quodam Ticinensi, quo incerti scriptoris carmen « De Pascha » continetur*. Accedunt ad Carmen ipsum adnotationes criticae et appendix metrica (Estr. d. *Rivista di Filologia e d'istruzione classica*, XXXIV = 1906, fasc. III) pp. 34.

Id. — *I Versus de ligno Crucis*, in un codice della biblioteca ambrosiana (Estr. d. *Rendiconti d. R. Ist. Lomb. d. sc. e lett.*, Ser. II., Vol. XXXIX = 1906 pp. 657-665).

Del codice in parte membra-

naceo in parte cartaceo segnato col n. 435 esistente nella Biblioteca universitaria pavese ebbe già a far cenno Felice Ramorino (ved. *La pronunzia popol. ecc. in Mem. d. R. Accad. d. Scienze di Torino*, XLIII = 1893, pg. 18, n. 6): l'A. ci presenta ora un minuto esame della parte contenente un carme d'incerto autore (forse S. Cipriano) dal titolo *De Pascha* (fol. cartacei XXXIX^r XL^r). Un tale carme che comunemente ci è stato tramandato col titolo *Hymni*, e che in altri codici porta la intestazione *De Cruce Domini*, o *Lignum Vitae*, o *De Ligno Crucis*, e simili (il titolo *Ad Golgotham*, che il Ramorino, loc. cit., afferma per il codice pavese, non è stato però ritrovato dall'A.), è ricordato come uno dei più diffusi dai varii studiosi della letteratura cristiana in lingua latina: notiamo, tra gli altri, il Manitius (*Gesch. d. Christl. Lat. Poesie*, Stuttgart, 1891, pg. 116 e sgg.) che ne dà anche un breve compendio, e, tra i più recenti, lo Schanz (*Gesch. der röm. Lit.*, vol. IV, p. I, München, 1904, pg. 143, § 831; p. 145, n. 2). È quindi naturale che di esso ci sieno rimasti molti codici. I folii cartacei pavesi non possono essere anteriori al sec. XV: nota però giustamente l'A. che ciò non ne scema affatto l'importanza e, con molta opportunità, ricorda, tra l'altro, quanto scriveva recentemente il Postgate:

« in codicum fide aestimanda
« non aetatem tantum, sed etiam
« ex parte aliqua bonitatem esse
« spectandam » (ved. CPL, IV, Lond. 1904, pg. VII; cfr. V, Lond. 1905, pg. IX); lo stesso Ramorino aveva, a tale proposito, già avvertito che « questo « manoscritto del « *De Pascha* » « si scosta in molti punti da « quello del Hartel, di cui è più corretto » (loc. cit.). La prima parte del saggio del Prof. Rasi è dedicata appunto ad una collazione del codice pavese con l'edizione Harteliana (in *Corp. Script. Eccles. Lat.*, III, III, Vindobonae, 1871, pg. 305-308; l'*editio princeps*, che il R. sostiene essere stata a torto trascurata dagli editori posteriori, è di Aldo Manuzio, in *Poetar. Christianor.*, vol. II, Venetijs, MDII); seguono diverse annotazioni critiche e, in appendice, alcune osservazioni metriche. Il saggio, scritto con la ben nota padronanza che l'A. possiede della lingua latina, e con la consueta diligenza e dottrina, mostra ancora una volta quali pregevoli manoscritti contenga la biblioteca della nostra Università, e fa meglio desiderare che gli studiosi vogliano trarre profitto da tanto prezioso materiale: il codice *De Pascha*, intanto, costituisce una redazione a sè, indipendente e, con tutta verosimiglianza, si può affermare che in esso è conservato il testo genuino, cosicchè se ne dovrà te-

ner conto in una eventuale nuova edizione del carne, stesso.

Ciò è confermato anche, come il R. sostiene nel suo secondo saggio, dall'esame ch'egli ci dà del codice Ambrosiano segnato C. 64 sup. (cfr. C. Pascu in *Bollettino di Filologia Classica* 1904, pg. 282) che ai fogli 131^r 132^r, con l'iscrizione *versus de*

ligno Crucis, contiene un'altra redazione del carne in parola.

Detto codice si discosta dal pavese soltanto in quattro luoghi ed ha evidentemente con esso comune la fonte di derivazione: ma ha conservato meno inalterata la tradizione autentica.

p. c.

NOTIZIE ED APPUNTI

Per finire, scrive il prof. Novati (v. *Arch. stor. lomb.*, 30 giugno 1906 p. 420), quantunque prometta di tornare presto sull'argomento *in più acconcia sede*. E si capisce. Il prof. Novati s'è accorto che fare dello spirito da giullare e battere le vie troppo comode della polemica amena, non è rispondere e discutere seriamente.

Per ora prendo atto della sua *prima* confessione, e attendo che si difenda da *tutti* gli altri miei appunti, *capo per capo*, in modo onesto.

G. ROMANO.

Lettera di una Cisalpina alla moglie di Napoleone. — Il 15 maggio del 1796 Napoleone entrava in Milano col grosso dell'esercito al suono delle marce repubblicane e al grido di *Viva la Francia*; i lombardi, accorsi d'ogni luogo a salutare il giovane generale quasi festeggiassero una vittoria delle proprie armi, si accalcarono sotto l'arco di trionfo improvvisato a fiori, e si abbandonarono ad espansioni patriottiche danzando la *carmagnola* attorno all'albero della Libertà piantato di fresco in Piazza del Duomo: erano le prime baldorie giacobine che il popolo si credeva in diritto di godere dopo tanti patimenti e colle quali si illudeva di inaugurare un'era nuova grazie al prodigio dei battaglioni francesi. La reazione leopoldina improvvisamente succeduta alle precipitose riforme giuseppine e inacerbita dal governo di Francesco II che di quest'ultime aveva fatto quasi *tabula rasa* rimettendo in onore i ceti depressi dell'aristocrazia e del clero, acuì il bisogno di un regime democratico che permettesse alla borghesia, esclusa dal governo, la legittima difesa dei suoi più vitali interessi. Il nome di libertà che da secoli non si era udito echeggiare negli inni popolari, empi gli animi di gioia come al giungere di cosa impazientemente attesa; i *patrioti* pullularono da tutte le parti e si raccolsero in Milano; abbaccinati dalle grandiose promesse che Napoleone spargeva nei suoi ardenti pro-

clami, presero alla lettera ogni parola e già videro sorte sulle rovine della dominazione austriaca le libertà repubblicane; nei loro discorsi si diedero a demolire principi papi e tiranni; un nugolo di libelli si rovesciò contro i nobili, i più dei quali avevano lasciato quasi in punta di piedi, i loro palazzi per non far la parte secondaria dei cori sulle scene; la commozione popolare non ebbe freno e la buona fede dei Cisalpini giunse a tale che parvero tollerabili le più sfacciate angherie del Direttorio francese guidato dalla penna freddamente calcolatrice di Napoleone.

Durante i primi mesi della luna di miele colla Francia i Cisalpini concepirono i più bei sogni di felicità e di grandezza e sentironsi ancora una volta discendenti dai romani e destinati a non piccole cose: riflorirono come al tempo dei Comuni le leggende eroiche dei bei tempi latini, ed i *patrioti* di fronte agli antichi signori presero atteggiamento di Bruto contro Cesare; tutti pretesero d'essere grandi oratori ed avveduti politici e vollero dare il loro parere in materia di governo; ne nacque che fin le donne, lasciarono gli arcaici giardini sui quali era già disceso l'autunno, per entrare, sintomi precoci del moderno femminismo, fra la folla chiassosa dei circoli repubblicani riboccanti di vita, a parlare di civismo e d'uguaglianza, di troni crollati e di democrazie risorte (1); e tutto fu di moda francese, dal taglio dell'abito al colore delle opinioni, dai berretti alle coccarde, dal saluto cerimonioso alle tazze di caffè; giammai l'idealismo italiano fece più libera mostra di sé, ma anche più brutta prova; e strano è che proprio i lombardi, avvezzi per la loro forma di vita a guardar le cose piuttosto dal lato dell'interesse che da quello del sentimento, si lasciassero sedurre dalle belle parole di tre o quattro francesi gallonati; v'è una nota negli italiani d'allora,

(1) Scriveva un cisalpino: « Non debbono defraudarsi delle meritate lodi le brave ed amabili patriote lombarde. Esse con trasporto si sono gettate in braccio alla libertà, la predicano con le ragioni e la rendono adorabile con l'incanto delle loro maniere. Han riconosciuto al primo aspetto che la loro felicità non può dipendere che da una libera costituzione che al momento istesso garantisca la loro virtù e difenda la loro innocenza! » (*Necessità di stabilire una repubblica italiana*, Milano, 1796, p. 29). La cittadina Lattanzi dedicò a Giuseppina Bonaparte una *Dissertazione su la schiavitù delle donne* in cui, com'è facile a capirsi, propugnava l'emancipazione del sesso gentile dai pregiudizi del tempo. (V. DE CASTRO, *Milano e la repubblica Cisalpina*, p. 128, 129 n. 2).

che si presterebbe a far dell'umorismo se a piene mani non l'avessero, e di troppo, versato gli storici e quelli fra i contemporanei che li guardavano coll'occhio scherzoso dello schietto ambrosiano sfuggito all'influsso della boria parigina.

Ma, come sarebbe ingiusto vedere solo la parte più frivola della repubblica Cisalpina (ragione per cui fu dato solitamente di questa uno sfavorevole giudizio), sarebbe altrettanto ingiusto pretendere senno pratico e conoscenza degli uomini da chi per secolare disuetudine non era più atto a reggere con destrezza il peso delle pubbliche faccende.

Lo studio della Cisalpina appartiene alla psicologia oltre che alla storia: la psicologia ci aiuta a spiegare quel fenomeno di vera suggestione ed allucinazione collettiva che la « sedicente repubblica » offre agli occhi di chi l'osservi mentre sta per gettarsi nelle braccia della Francia collo stesso abbandono di chi, nell'imminenza di un pericolo, vede apparire il proprio salvatore; sono due popoli, due coscienze, due stati diversi di civiltà che si trovano a fronte: Parigi, appena uscita da una grande commozione politica, ma irrequieta ancora e convulsiva, avida di sangue e di dominio, spavalda e festaiola; Milano non estranea al nuovo movimento ideale, ma temperata e tranquilla, attenta al suo traffico, modesta e silenziosa; eppure l'una trasfonde pacificamente la sua anima nel corpo dell'altra, Milano accetta l'uniforme, il pensare, le leggi di Parigi, e lascia che il forestiero diventi il padrone e questo il servo in casa propria senza opporre alcuna resistenza, anzi apprestando feste e banchetti e cercando di abbellire e di rendere più comoda l'abitazione al nuovo inquilino perchè non s'abbia in niun modo a lamentare; e mentre si spoglia di tutto e diventa povero e schiavo, crede d'essere libero, ricco e indipendente e inneggia alla propria sognata grandezza!

Ma il problema ci si mostra con interesse maggiore se pensiamo che alla fuga del governo austriaco il popolo milanese si contenne nella più serena indifferenza, quasi l'arciduca Ferdinando, governatore, fosse uscito a diporto per ritornare di lì a poco. Non uno scatto di entusiasmo; ma quasi un atteggiamento perplesso che non sapremmo ben dire se di rispettoso compianto o di sorpresa; come più tardi, al sopraggiungere dei francesi, in luogo di volti sospettosi e diffidenti, che parrebbero più naturali, troviamo l'ilarità di chi non dubita d'essere tra buoni amici.

Però le gaie note di ebbrezza trionfale, accompagnate dall'inno

tremendo della *Marsigliese*, si affievolirono in una nota triste di scoramento quasi generale; gli idilli sono brevi anche in politica, e le speranze dei Cisalpini che per la prima volta avevano amoreggiato coi principi di libertà e di eguaglianza ebbero la sorte infelice che solitamente tocca... ai primi amori; dopo il sogno di indipendenza successe l'ora grigia dello sconforto; i filantropi di ieri divennero gli avventurieri di oggi; le loro gesta furono riconosciute per ribalderie; la proclamata libertà una mistificazione per velare un'astuta operazione finanziaria; i Cisalpini s'accorsero a loro spese d'aver cambiato padrone e d'aver mutato in peggio: il protettorato della Francia era un prepotente dominio; e allora sorsero le prime voci di protesta e la reazione apparecchiata a poco a poco nella coscienza pubblica precorse la reazione militare scoppiata dal di fuori per opera del gabinetto di Vienna. Seguire lo svolgersi di questo movimento misogallico in quegli stessi che avevano benedetta la venuta di Napoleone, può riuscire di grande interesse per chi voglia spiegare la festosa accoglienza fatta da tutti i Cisalpini all'Austria nel suo nuovo ingresso coi Russi, il *ritorno d'Astrea*.

Parecchi scritti polemici ed insolenti del Gioia, qualche vibrato discorso dell'avvocato Pellegatti, gli opuscoli severi di Pietro Custodi, gli sdegnosi rifiuti del buon Parini e gli accigliati endecasillabi dell'Alfieri iniziarono la reazione contro la politica francese, si lanciarono strali contro il Direttorio e l'umiliante contegno del Corpo Legislativo; a queste prime voci fecero eco le signore milanesi le quali — tanto per dare un nuovo tuffo in quell'idealismo politico di cui erano vittime tutti quanti — diressero i loro lamenti alla moglie di Napoleone perchè... ne facesse parola al marito.

La lettera che qui sotto pubblichiamo per intero (1) è forse il documento più singolare e più caratteristico per conoscere lo stato d'animo dei Cisalpini all'indomani di tante promesse smentite. Anna Maria Carroni che la scrisse, ci si manifesta una patriota ardente, una frequentatrice attiva dei circoli repubblicani, una giacobina dell'estrema sinistra: essa è un chiaro segno dei nuovi tempi che

(1) Da una copia ms. giacente all'ARCHIVIO STORICO CIVICO MILANESE (*Governo politico* pacco 26). Qualche frammento della lettera fu pubblicato — in seguito a comunicazione del Dr. E. Verga — da Raffaello Barbiera in *Figure e figurine del secolo che muore*; ma essa è di tale interesse che non crediamo inutile renderla nota nella sua genuina integrità.

s'annunciavano sull'orizzonte dell'Italia nuova e dice che, sebbene la nostra rivoluzione fosse una parodia della francese, il desiderio di libertà e di riforme era entrato con essa nello spirito dei Cisalpini come sangue giovane nell'arterie indurite di un organismo vecchio ed ammalato. Vediamo la lettera :

MADAMA,

Non vi stupite se una privata Cittadina, la quale non ha con voi la menoma relazione di amicizia e di conoscenza, osa indirizzarvi una Lettera, e una Lettera scritta in termini che pare suppongano tra me e voi la maggior confidenza. Io non sono nè Duchessa nè Marchesa nè Signora d'alto rango, nè soglio marciar con quel lusso e con quella magnificenza che valga a rendermi degna di accostarmi a voi; ma i principii e le massime inalterabili che ho sentito nella soppressa Società di Pubblica istruzione e quelle molto più che ho appreso dai libri e dai giovani repubblicani, tra i quali soglio già da più anni dividere i momenti d'ozio della mia vita, m'insegnano che, malgrado l'infinita distanza che passa fra le vostre grandezze e la mia oscurità, noi siamo ciò nulla meno eguali egualissime; e che perciò, anche senza aver io il titolo d'Illustrissima o d'Eccellenza, son in diritto di parlare a voi non altrimenti che alla mia tutrice o alla mia governante. E voi tanto più non dovete sdegnar d'ascoltarmi quanto che trattasi d'interessarvi in un'opera la più grande e onorifica per voi medesima, col procurare ai popoli Cisalpini quella felicità che indarno hanno atteso e sospirato sin ora.

Ma e perchè, mi direte, se tale è l'oggetto della vostra lettera non indirizzarvi piuttosto al general mio Marito? Perchè tant'altri si sono già indirizzati a lui senz'ottenere l'intento desiderato; perchè è fra noi donne che c'intendiamo assai meglio per la maggior analogia dei sentimenti e degli impulsi del cuore: perchè il generale forse troppo distratto da altre cure più importanti potrebbe non prendersi a cuore i miei riclami, importantissimi anch'essi, ma che per esser parto d'una penna femminile potrebbero da lui riguardarsi come un ammasso di pettegolezzi: perchè infine le mie rimostranze esposte da voi al generale in Capo acquisteranno per mezzo vostro quell'efficacità che non avrebbero in bocca mia, ben persuadendomi che quanto egli può col comando e col braccio, altrettanto potrete voi coll'insinuazione e colla preghiera.

Voi dunque potete approfittare delle forti attrattive che avete sul di lui animo, per disvelargli con sincerità e schiettezza quelle verità che io vado ad esporvi succintamente e che dubito assai gli vengano dissimulate da tutti coloro che lo circondano, intenti solo a profondergli esaltazioni ed elogi. Tant'è, quando un uomo è arrivato a quell'apice di gloria che il generale vostro marito ha sì luminosamente raggiunto, è ben difficile che fra la turba infinita dei panegiristi che ne celebrano pomposamente le lodi per ciò che ha fatto, trovisi ancora chi sappia francamente suggerirgli all'orecchio ciò che avrebbe dovuto fare a maggior compimento di sua grandezza. Tutti di fatto vanno a gara nell'innalzar alle stelle i talenti militari di Bonaparte e l'uso mirabile che ne ha fatto nelle sue guerriere intraprese: tutti pure convengono nell'esaltare i suoi talenti politici; ma io ho il coraggio di dirvi che di questi egli avrebbe sicuramente potuto fare un uso di gran lunga migliore per rapporto a noi. Tale è anche la pubblica opinione al di d'oggi, ma niuno ardisce manifestarglielo.

Ciò è quanto io mi propongo di fare, ove a voi piaccia assecondare le mie intenzioni.

Il generale vostro Marito al primo suo entrare in Milano ci promise la libertà qualora noi mostrassimo di volerla; lo stesso ci confermò in vari suoi Proclami emanati successivamente.

Bella cosa davvero! Gli altri conquistatori non fanno che cambiar le catene o perpetuarle, o rivendere all'antico Padrone i popoli conquistati: ed esso invece ci vuol rendere liberi e indipendenti. Bella cosa! La libertà è un nome naturalmente sì caro a tutti gli uomini e molto più ad un popolo oppresso, che il sol pronunciarlo bastò per destare in noi tutti il più vivo entusiasmo e per eccitarci a dargliene tutte quelle prove dalle quali egli potesse rilevare che noi la volevamo ad ogni patto. Egli conobbe questo entusiasmo, vide queste prove, se ne compiacque e ci dichiarò in faccia all'Universo meritevoli della libertà. Ce la diede di fatti, o almeno ce la proclamò, il di 9 Luglio dopo avercela fatta sospirare alquanto più del dovere, se si consideri la giusta impazienza de' buoni cittadini e l'eterna inesauribile dubbiozza de' nemici del pubblico bene. Da quel giorno protestò che la *Repubblica francese rinunciava al diritto di conquista* che aveva sopra il territorio Cisalpino e che questo diveniva *libero e indipendente*. Ma la cosa fu ella realmente così? quali furono i fondamenti di questa nascente Repubblica? quali le conseguenze di questa proclamazione? Vediamolo.

Per averè una Repubblica era d'uopo avere una Costituzione. Si creò dunque dapprima un Comitato diviso in quattro sezioni che attenendosi alla norma della Costituzione Franc. vi apponesse le variazioni rese necessarie dalla differenza del clima, dell'indole, dei costumi, delle relazioni di stato, delle abitudini del nostro paese.

Chè razza di gente si è scelta a comporre questo Comitato? Tranne pochi onesti cittadini, tutto il restante era un miscuglio d'uomini immorali, ambiziosi, egoisti, aristocratici, intriganti, imbecilli, noti per mille ribalderie commesse sotto il cessato governo dell'Austria; in una parola, a stento v'era tra essi alcuno che potesse godere la pubblica confidenza. Le stampe palesarono il fremito comune al primo pubblicarsi la nomina di quelli individui; con tutto ciò se n'è egli mai cambiato un solo? Costoro, ritenute le modificazioni indicate, dovevano interamente attenersi alla costituzione francese. Si sono essi attenuti scrupolosamente in ciò che era più necessario pel nostro bene, o non hanno anzi omesso o alterato degli articoli di somma entità, ritenendone altri alla nostra situazione importantissimi e perniciosi? Le stampe palesarono gli errori del Comitato di Costituzione (1); si sono essi emendati?

La società di pubblica istruzione vide che da certi articoli della Costituzione Cisalpina Ella veniva ad essere esclusa: ne mostrò l'inconvenienza, ne indicò al Comitato le funeste conseguenze. Le stampe palesarono il bisogno del Popolo ed il voto dei buoni per la continuata sussistenza di questo corpo: vi si è egli accondisceso? La colpa sarà forse del Comitato; ma ognuno sa che i talenti politici di Bonaparte avevano sulle operazioni di esso la massima influenza e che egli era investito del pien potere di annullar quelle che trovasse disadatte alle nostre circostanze attuali; lo ha egli fatto? S'installò in seguito il Direttorio Esecutivo. Ma qual direttorio? (2) Interrogatene la pubblica opinione e troverete che l'uno de' membri di esso è oggetto della comune esecrazione del Popolo. L'altro è mal inteso

(1) Contro l'opera del Comitato di Costituzione sorse un nugolo di opuscoli e di libelli. Cfr. FRANCESCO MELZI, *Discorsi su la Costituzione*, Milano, 1797; G. MAROCCO, *Discorso al popolo Cisalpino sopra la Costituzione*, 1797; RANZA, *Riflessioni sulla costituzione della republ. Cisalpina*; C. MACASSOLI, *I primi passi del Direttorio Cisalpino* ecc.

(2) I cinque Direttori nominati da Bonaparte per impedire che prevalessero i rivoluzionari, furono: Alessandro Serbelloni, Pietro Moscati, Alessandri Paradisi, Costabile Containi, Sommariva; quest'ultimo segretario.

dai Patriotti illuminati che sanno com'egli ha figurato in Reggio ed in Milano prima di questa sua promozione: un terzo era l'idolo del Popolo (1) per la sua bonomia; ma a quest'ora ha tradite le comuni speranze col prendere un tono di superchianter alterigia e col lasciarsi invadere da una folle mania di dominare a capriccio. Il solo Alessandri è ben inteso dal Pubblico. Non parlo del quinto di cui non so se si abbiano tutt'ora dati bastevoli per formarne un esatto giudizio. Tutto questo si dice e si fa pubblicamente: cosa si è fatto per rimediarvi?

La prima misura ruinosa di questo Direttorio fu quella di sopprimere la società d'istruzione (2) col pretesto che era incostituzionale, mentre la costituzione era tutt'ora sconosciuta. Bonaparte, da cui (come ho sentito leggere in un giornale francese che stampasi in Milano, che dicesi pubblicato a di lui insinuazione) la *Repubblica Cisalpina benchè costituita, le sue truppe, i suoi cittadini medesimi* (molto più il direttorio) *sono abbastanza influenzati per non agire giammai senza il di lui assenso*; Bonaparte che istituì le anzidette società per la propagazione dei lumi, per l'avanzamento delle arti, pel sollievo del Popolo e soprattutto per ispargere nella Lombardia le cognizioni politiche e morali, base della Libertà e prosperità delle Nazioni, Bonaparte che non volle per ora la convocazione delle assemblee primarie per la difficoltà di un buon esito nelle elezioni, stante l'attuale ignoranza dei popoli Cisalpini, ha potuto Egli permettere la chiusura di questa società in vece di permetterne l'aprimiento in tutte le Città e Borgate della Repubblica, senza avvedersi che per tal via veniva a rendersi impossibile lo stabilimento e la consolidazione della Libertà ch'egli intendeva donarci? Egli ha istituito questa società per nostro bene: il nostro bene esige che ella continuasse a insistere: Egli poteva impedire, volendo, che venisse soppressa; perchè non lo ha impedito malgrado tante proteste di volere la nostra felicità? Questa era la più bella occasione di far spiccare i suoi talenti politici.

(1) Si accenna a Pietro Moscati oratore ufficiale della Società di Pubblica Istruzione.

(2) Fu soppressa il 9 luglio ossia nello stesso giorno in cui, celebrandosi l'inaugurazione della Repubblica, meno conveniva dimostrare ai Cisalpini che il regime militare durava tuttavia. Non bisogna però dimenticare che le intemperanze dei fanatici avevano contribuito ad affrettare quella determinazione (v. GAFFAREL, *Bonaparte et les républiques italiennes* (1796-1799) Paris 1895, p. 8.

Questo Direttorio ha abusato del suo potere coll' intimare, per mezzo del suo Ministero dell' Interno a tutti gli stampatori, la presentazione dei primi dodici esemplari d' ogni produzione che esca dai loro torchi (1) senza indicarne la ragione. Ma abusò col pubblicare in un Estratto del Protocollo delle sue Sessioni che *tutta la Federazione Cisalpina ha ripetuto e prestato formalmente* nel giorno della Festa Federativa *il giuramento di mantenere l' osservanza della Costituzione*, benchè non ancor conosciuta e pubblicata la prima volta nel giorno della festa medesima; forse per obbligare il Popolo a favorire i suoi interessi troppo ben sostenuti dalla Costituzione; ne abusò coll' accrescere il suo salario, fissato dapprima a sole 36.000 lire e poscia aumentato a 53.000, non altrimenti che quello dei suoi Ministri stabilito a 20.000 e poi accresciuto a 25, malgrado le tanto deplorate angustie dell' erario della Nazione che somministrarono il ridicolo pretesto di lasciar senza soldo le Municipalità e di ribassar le pensioni de' subalterni a segno di non aver essi con che soddisfare ai bisogni già contratti in un tempo in cui erano provveduti di un più abbondante salario. Bonaparte sa tutto questo: vi ha egli provveduto?

Non si pone riparo alla sempre crescente miseria dei Poverelli, si lasciano senza provvedimento le famiglie dei villici ridotte all' ultima indigenza dalla crudeltà de' Padroni, dalla dominante epizoozia e dalla minacciata siccità. I piccoli possidenti si trovano oppressi dall' aggravio eccessivo delle sproporzionate imposizioni: si concede a forza d' impegni, l' estrazione di varie tratte di granaglia dallo Stato: s' incariscono contro ogni ragione vari generi di somma necessità; in una parola si fa tutto a rovescio e tutte le operazioni del nuovo governo cospirano a disgustare il Popolo della nuova sistemazione di cose. Gravita tuttora sopra di noi il peso di enormi Tributi alla Nazione Francese: tuttora vive la sanguinosa Commissione dei Beni Demaniali che spoglia lo Stato di tutte quelle risorse che avrebbero potuto rianimar le sue forze e dar qualche consistenza alla nostra Repubblica. Si pone in attività il Potere Esecutivo, già dall' indole stessa della Costituzione reso soverchiamente grande e

(1) Qui forse la nostra Cisalpina ignora che nella *Costituzione* il Melzi aveva fatto introdurre un articolo nuovo che sanciva la censura preventiva (v. FELICE MOMIGLIANO, *Un publicista, economista e filosofo del periodo Napoleonico*, Torino, Bocca, p. 113).

direi quasi pericoloso, senza opporgli la barriera del corpo legislativo che sorvegli la di lui marcia, tenga a frèno le sue pretese e impedisca le di lui prepotenze. Appena si erigono alcune sessioni d' un corpo consulente, composto anch' esso in gran parte di quelle stesse Persone molte delle quali si videro con universale dispiacere aver parte nel primo già mentovato comitato di organizzazione.

Intanto mentre il Direttorio, amante sol del Governo e non della Patria, spiega apertamente la guerra ai più puri Patriotti, il di cui fervido entusiasmo si dice pericoloso alla pubblica tranquillità; mentre esso, sordo alle rimostanze dei buoni cittadini, ride in suo cuore e si burla delle pubbliche vociferazioni e continua imperturbabilmente l'esercizio de' suoi dispotici arbitri; mentre, odiato da tutti indistintamente i partiti, pare che tenda a far nascere il desiderio dell'Austriaco regime e a perpetuare in sè solo il Governo coll' abuso della forza affidatagli; i Signori Consulenti non mancano dal canto loro di attentare anch'essi alla Libertà della stampa con una Legge che, sotto lo specioso pretesto di avvilire i nemici dell' ordine pubblico, intima la detenzione di due anni a chiunque *spargesse stampe direttamente tendenti a provocare l'inubidienza al Governo ed alle autorità costituite*; quasicchè la libertà costituzionale di dire scrivere e stampare i suoi pensieri, non portasse seco anche quella di svelare i disordini del Governo e delle Autorità per eliminarle, se ignoranti, o farle ravedere se traviate, o quasicchè l'obbedienza alle Leggi implicasse anche l'obbligo di una cieca adesione ad un Governo comunque ingiusto, tirannico e prepotente; quasicchè infine i corpi governativi fossero un' arca santa da non potersi giammai toccare da mano profana, cui sia lecito appena tributare incensi ed omaggi di un mistico culto, e di cui si debbano venerare anche i falli per eternare così nei popoli la schiavitù e l'inerzia. E questo si dice esser *liberi ed indipendenti*? Madama, giudicatene voi col solo vostro buon senso e colla vostra logica naturale.

Taccio le voci che spargonsi dell'aumento del milione mensile da pagarsi alla Repubblica Francesè; dell'egoistica sollecitudine del Direttorio nell'appropriarsi l'anticipato total pagamento dell'annua somma del loro salario; dell'eccessivo ritardo nel pagar le pensioni dei Legionari, mentre dagli estimati si esigono con tanta scrupolosità ed esattezza le imposizioni prescritte a tal uopo; e d'altrettali disordini che voglio supporre si spaccino ad arte dai malevoli per accrescere sempre più il malcontento universale, per seminar la

zizzania ed il veleno, per produrre dei tumulti, delle dissenzioni, delle rivolte. Io mi limito a ciò che risulta veridico da fatti notori, pubblici ed incontrastabili: ed il fine che io mi propongo è purissimo. Guardimi il Cielo che io voglia con ciò *provocare l'inobbedienza al governo*, o destare il prurito d'una rivoluzione sanguinaria, o svelar con maligna compiacenza le piaghe della mia patria per avvilitare gli amici della Libertà e per far tripudiare gli aristocratici già abbastanza gonfi al veder tradita la nostra aspettazione.

Vi giuro anzi che il solo zelo della pubblica felicità de' miei concittadini, la sola brama di veder stabilita nel mio Paese quella vera Libertà che è l'oggetto dei miei più teneri voti, è quella che mi fa parlare così. Sfido se fra tutte le donne mie concittadine avviene un'altra le di cui intenzioni siano sì pure a questo riguardo e il di cui patriotismo sia così sincero ed energico. Il primo Tedesco che venisse in Milano in qualità di nemico dovrebbe affrontare il mio coraggio prima di entrarvi, ed io sarei disposta a scannarlo o a farmi scannare da lui prima che vedere rinnovare l'antica oppressione del mio Paese.

Ma le stesse disposizioni io mi protesto d'aver in cuore verso qualunque tiranno nazionale che tentasse usurparne la sovranità assoluta e tornarci al primiero dispotismo. Giuro alla dea della Libertà che anche l'Italia avrà in me se fia d'uopo la sua Corday.

Ma voi inorridite, Madama, a sì atroci ipotetiche previsioni, invaghita dal solo lusinghiero prospetto della felicità che il Generale vostro marito ci ha promessa. No, Madama, non ci facciamo illusione; questa felicità sin ad ora è chimerica: i mali che io vi ho esposti non sono che troppo reali, e se voi ancora ne dubitate me ne appello al Giudizio del Pubblico imparziale.

Voi partecipateli al generale in Capo: ditegli che non basta il dichiararci liberi, convien anche renderci tali di fatto, e lasciarci i mezzi per divenire felici; che noi non abbiamo sin ora che il nome vuoto di Libertà; che se le cose continuano a camminare su questo piede noi siamo decisamente traditi: che questo è il tempo di impiegare i suoi talenti politici nel cambiar la faccia a tutto il complesso dei nostri affari, nel sollevare il Popolo dalla miseria, nell'ascoltare proteggere e premiare i veri patrioti, nel farne una giudiziosa scelta pei due Consigli Legislativi, nell'intimare un diverso contegno al Direttorio o cangiarne, se gli aggrada, i membri più pericolosi ed infetti, nel chiudere insomma le orecchie ai mascherati satelliti dell'aristocrazia ed aprirle ai soli amici della Libertà.

Egli ci ama, egli vuole la nostra prosperità senza turbolenze: dunque, o egli deve procurarcela finchè rimane tra noi, o noi, rimasti orfani, senza di lui dovremo fabbricarcela coll'effusione del sangue impuro dei nostri oppressori. Ditegli infine, e dateglielo, vi prego, per quanto avete di più caro e prezioso sulla terra, dateglielo in quei momenti felici in cui tutto si ottiene dai mariti senza contrasto, sì, ditegli che se ha voluto incominciar la grand'opera della nostra rigenerazione, la conduca altresì a termine e a quel termine glorioso che sia degno di lui, del suo genio benefico, della sua anima inimitabile, onde al sol riguardare l'organizzazione della nascente Repubblica Cisalpina abbia, l'occhio sagace del profondo estimator delle cose, a riscontrarvi di primo slancio l'opera del Bonaparte....

Ma io sono stanca dallo scrivere, e voi forse dal leggere. Desidero di non avervi annoiata. Ma un'anima sensibile alle pubbliche calamità di un paese, ch'ella deve teneramente amare per tanti titoli, non può mai annoiarsi delle istanze di chi implora la di lei assistenza per la prosperità e floridezza di esso. Parlate dunque voi, impiegate a nostro favore la massima influenza che avete sull'animo di Bonaparte, e tutto andrà bene. *A tanto intercessor nulla si nega.*

Milano 20 Agosto 1797

ANNA MARIA CARRONI.

La storia non dice che gli Austro-Russi si siano imbattuti alle porte di Milano con questa nuova Corday, nè che Giuseppina Bonaparte, « in quei momenti felici in cui tutto si ottiene dai mariti senza contrasto », abbia piegato l'animo di Napoleone verso i propositi patriottici di una bellicosa Cisalpina! Il sogno di indipendenza che s'andava maturando di giorno in giorno negli italiani, dava sempre nuovo ricalzo alla politica di repressioni anti-liberali sostenuta dal Direttorio ed incoraggiata da Napoleone; la realtà moveva sempre più a ritroso delle aspirazioni nazionali a misura che queste rafferma-
vansi nella coscienza del popolo; di guisa che la Francia diveniva impopolare sì da rendere non invisibile alla maggior parte il ritorno dell'Austria. Ma chi aveva audacemente protestato contro il dispotismo del governo francese e aveva osato scrivere alla moglie di Napoleone in forma tanto coraggiosa e confidenziale quale s'addice tra uguali, non poteva inclinarsi agli eserciti di Suvarow se non per apparecchiare in segreto nuovi piani di indipendenza e d'insurrezione.

ETTORE ROTA.

Dopo l'incendio. — La sorte toccata ai cimeli del Duomo di Milano, periti miseramente nell'incendio dell'Esposizione d'arte decorativa, dovrebbe richiamare l'attenzione degli studiosi sulla necessità di difendere, contro certe tendenze ciarlatanesche e bottegai della società moderna, il prezioso patrimonio di memorie tramandatoci dai maggiori. Mentre, e non da oggi, si domanda al governo una più efficace tutela del nostro patrimonio storico e artistico soggetto alle insidie d'ingordi speculatori; mentre in un paese come il nostro, la ricchezza che dovremmo gelosamente custodire, perchè è la sola in cui abbiamo facilmente il primato, è quella delle nostre raccolte, dei nostri musei, dei nostri archivi, è strana la leggerezza, per non dire cecità, con la quale, senza una ragione plausibile, si espone una parte cospicua dei nostri tesori ai pericoli di una irreparabile distruzione.

A che scopo e con quale vantaggio libri, codici e pergamene, destinati agli studiosi solitari, potessero figurare in un'Esposizione sorta, non a scopo scientifico, ma per attestare i mirabili progressi dell'industria moderna nelle sue forme più svariate, noi non vediamo. Codici e pergamene, come quelli del Duomo di Milano, non potendo interessare che un numero limitato di persone capaci di comprenderne il valore e l'importanza, dovevano rimanere là dove erano sempre stati e dove avevano, per chi avesse saputo interrogarli, un significato ed un linguaggio: toglierli dal loro posto naturale ed esporli alla curiosità distratta di una folla d'incompetenti è stato, oltre che un errore, una profanazione.

E pure l'incendio recente dell'Esposizione di Como avrebbe dovuto ammonire ad essere più cauti. La distruzione de' cimeli voltiani, testimoni della più grande scoperta scientifica del sec. XIX, fu allora per l'Università nostra, di cui quelle preziose reliquie erano uno de' migliori ornamenti, un disastro irreparabile. Avremo almeno imparato qualche cosa da questa seconda esperienza? Ecco una domanda, alla quale non ci sentiamo, per ora, di rispondere affermativamente.

R.

Scoperta di un importante ripostiglio di monete longobarde e carolingie. — Nelle *Mettheilungen der bayerischen numismatischen Gesellschaft*, XXV, 1906 (cfr. *Rivista italiana di Numismatica*, XIX, 1906, pag. 273 e segg.) il dott. Fritz Jecklin, direttore del Museo

retico di Coira, dà una minuta descrizione di un ripostiglio di monete longobarde e carolingie rinvenuto casualmente nella settimana di Pasqua del 1904 ai piedi del vecchio castello rovinato di Grüneck, a breve distanza da Ilanz nei Grigioni e dall'antica via regia del Lucomagno. Si tratta di ben 118 monete, di cui 65 in oro e 53 in argento, tanto più preziose in quanto che vengono a recare un notevole incremento a la serie non numerosa delle zecche del regno longobardo negli ultimi anni della sua esistenza e a quello del primo periodo della signoria dei Franchi, e tolgono ogni dubbio sull'autenticità di alcune tra le monete di quest'epoca che in passato furono accolte con diffidenza anche da provetti numismatici.

Delle monete longobarde più antiche tre tremissi d'oro sono assegnati a la zecca di Pavia, benchè mancanti della precisa indicazione: due di essi appartengono a Liutprando, il terzo è di lettura incerta, ma dello stesso tipo (1). Più importante il rinvenimento di sei varietà di tremissi di Milano col nome di Desiderio sulla esistenza dei quali dubitavasi finora da molti valenti numismatici (2): di questi tremissi il ripostiglio conteneva pure cinque varietà uscite dalla zecca di Pavia (3), cinque di Treviso (inediti), tre di Venezia (inediti), uno di Vercelli (inedito), e due altri simili di lettura assai difficile per l'incerta impressione lasciata dal conio. Inoltre se ne rinvennero otto varianti con la leggenda **SIBRIO** o **SEBRIO**, che il Brambilla erroneamente attribuiva a Sutri (4), e che il Jecklin dichiara ora, con non infondate argomentazioni, appartenenti a Seprio, oggi Castel Seprio.

Delle monete franche son notevoli numerosi tremissi dello stesso tipo di quelli di Desiderio, col nome di Carlo Magno: ventidue di essi appartengono alla zecca di Milano (5), uno, inedito, a quella di Pavia, sei pure inditi, a Bergamo, uno di Lucca, uno di Seprio, e

(1) Cfr. G. A. ZANETTI, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, Tomo IV, Bologna, 1786, tav. I, n. 7; e GNECCHI, *Cat.*, n. 3957.

(2) GNECCHI, *Cat. cit.*, n. 2487.

(3) Ved. C. BRAMBILLA, *Monete di Pavia*, Pavia, 1883, tav. I nn. 5-6.

(4) Ved. G. A. ZANETTI, *Op. e vol. cit.* tav. I, n. 8; cfr. C. BRAMBILLA, *Tremisse di Rotari, Re dei Longobardi, ecc.* Pavia, 1887, pag. 5 seg. e L. M. HARTMANN, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, II. Bd., II. Hälfte, Gotha, 1903, pag. 60, n. 23.

(5) Cfr. V. DESSI, *Due Tremissi inediti di Carlo Magno*, in *Riv. it. di Num.*, XV (1902), pag. 143 e seg.

uno nel cui diritto, in luogo della solita croce ancorata, v'ha il monogramma **RXF**: l'A. lo attribuisce con qualche riserva a Coira, **CVRIAM** (1).

Numerosissime le monete d'argento, di cui una sola però di Pavia (2); notevoli sono diciannove di esse col monogramma **RX-FR**, accompagnato da altri di non facile interpretazione, ritenute generalmente di coniazione italiana, ma degne di uno studio particolare.

Il ripostiglio di Ilanz, che diede pure due monete di Offa, re di Mercia (757-796), una di Egberto, re di Kent (765-791), una del Califo al-Mahdi coniata ad al-Abbarija e altra del Califo Harun-el-Rashid battuta in Afrigeja (Tunisi), nonchè diversi oggetti d'ornamento in oro, è dunque veramente di una grande importanza sotto diversi rispetti: per quanto riguarda la storia delle zecche sembra intanto confermare l'ipotesi, già avanzata nel secolo scorso, che in tutte le città sedi dei duchi e dei marchesi nell'epoca longobarda e franca si coniassero monete.

La monografia del Jecklin è accompagnata da una nitida riproduzione fotografica di tutte le monete ed oggetti rinvenuti, nonchè da una carta della strada del Lucomagno e da una tavola topografica indicante l'ubicazione precisa del luogo del rinvenimento.

P. CIAPESSONI.

(1) Il PERINI in *Riv. it. di Num.* XIX (1906). pag. 275, nota però che in luogo di + **FLAVIA CVRIAM** sembra debba leggersi + **FLAVIA TVP. ANV.** forse Tirano.

(2) Ved. C. BRAMBILLA, *Monete di Pavia*, cit. tav. I, n. 8.

NOTIZIE VARIE

In *Mittheilungen des Inst. für oesterr. Geschichtsforschung* VII Ergänzungsband Heft 2 p. 215 sg. A. Hofmeister ha pubbl. un'importante monografia intitolata *Markgrafen und Markgrafschaften in italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Grossen bis Otto dem Grossen (774-962)*.

L'a. prende le mosse da un confronto delle istituzioni longobarde colle istituzioni franche, tratta poi dell'origine dal potere marchionale, la cui analogia coi ducati tedeschi era stata già notata da J. Ficker, e in una seconda parte discorre delle vicende storiche dei marchesati del Friuli, di Toscana e di Spoleto. Data l'importanza dell'argomento, c'intratteremo più a lungo nel prossimo fascicolo su questa pubblicazione.

S'è pubblicato l'*Annuario bibliografico della storia d'Italia dal secolo IV dell'E. V. ai giorni nostri* diretto da A. Crivellucci, G. Monticolo, F. Pinter per l'anno 1903 (Pisa, Spoerri ed. 1905).

Raccomandiamo vivamente agli studiosi questo utilissimo volume.

Il Chiar.mo Prof. Pietro Pavesi, ordinario di zoologia della nostra Università, nell'adunanza tenutasi a Torino della R. Deputazione di Storia Patria fra le antiche provincie il 12-13 aprile di quest'anno, fu eletto socio corrispondente.

Congratulazioni per la nomina ben meritata.

Al nostro illustre vice presidente conte Antonio Cavagna Sangiuliani, alle sue benemerenze nel campo degli studi storici e alle sue preziose raccolte di libri e di manoscritti nella splendida villa della Zelada dedica un articolo assai favorevole l'*Arch. Stor. Lombardo* ser. IV fasc. X (30 giugno 1906), pp. 434-435.

Nello stesso *Archivio*, pp. 331-340, Stefano de Simone sostiene che non v'è contraddizione, come parve al Waitz e ad altri, nel racconto

della morte di Alboino nella *Historia Langobardorum* di P. Diacono. Tutto si riduce a correggere l'interpunzione del noto passo: *et justa consilium Peredeo* ecc. in questo modo: *et, justa consilium, Peredeo* ecc.

Il D. S. non crede che vi sia relazione tra il passo di Paolo e l'altro corrispondente dell'*Origo*; fondandosi sulla testimonianza della Cronaca gotana, che dice Peredeo cubiculario di Alboino, ricostruisce facilmente la morte del re, di cui esecutore materiale sarebbe stato Elmichi e complice necessario il cubiculario infedele.

Col titolo: *La filologia latina nel più recente movimento scientifico* (Torino, Loescher, 1906) il prof. G. Ferrara ha pubblicato la bella prolusione al corso libero di Letteratura latina nella nostra Università letta il 18 gennaio di quest'anno. Il lavoro contiene importanti accenni alla filologia latina medioevale, della quale il Ferrara è uno dei più dotti e seri conoscitori in Italia.

Buon contributo alla storia dell'ordinamento scolastico in Lombardia nel periodo anteriore alla rivoluzione francese è lo studio del dott. Baldo Peroni: *Le prime scuole elementari governative a Milano 1773-1796* (Soc. ed. Dante Alighieri di Albrighi, Segati et C. Pavia, Succ. Fusi 1906): monografia notevole per larghezza di ricerche originali e per ottimo corredo di cultura pedagogica.

L'*Annuario della R. Università di Pavia* per l'anno 1905-1906, contiene, oltre ai consueti dati statistici sui professori e sugli studenti, il cui numero segna un notevole aumento, l'elaborata relazione annuale del mag.^{co} Rettore Sen. Camillo Golgi e il discorso inaugurale del Prof. P. Pavesi, di cui ci occupiamo in altra parte del *Bollettino*.

Sul noto passo di Ennodio (*Paneg. ad Theod.* cap. 7), in cui si accenna all'introduzione degli Alamanni in Italia, passo molto discusso, e del quale si occupò recentemente il Prof. M. Schipa (cfr. *Bollett.* I 381) è tornato con nuove osservazioni Roberto Cessi con l'opuscolo *Un passo dubbio di Ennodio*; Padova, Gallina, 1905.

L'Archivio per lo studio delle tradizioni popolari, XXIII (1906) fasc. I ha uno studio di E. Filippini su *Alcune leggende popolari di Pavia e dei suoi dintorni*. Eccone il sommario: 1. San Siro — 2. Se-

verino Boezio — 3. Il muto dall'accia al collo — 4. Il ponte coperto sul Ticino — 5. La fantesca del cav. Bottigella — 6. La casa di Fasolin — 7. L'angolo del corso — 8. La palla miracolosa — 9. Le dita del papa — 10. Il guadagno di Pondò — 11. Il posto di Ugo Foscolo — 12. La madonna di Loreto — 13. Idrofobia procurata — 14. Il pastore di Gravellona — 15. Le campane di S. Lanfranco — 16. Villa Eleonora — 17. Repentita — 18. Travacò Siccomariò — 19. Il contadino di Travacò — 20. Il portentò di Cava Manara — 21. Mirabello — 22. Bernardo e il demonio — 23. Miradolo — 24. Campo Rinaldo — 25. La chiesa di Montù Beccaria — 26. La fortuna di un fiore.

Ce ne occuperemo.

Argomento più volte studiate, ma tutt'altro che esaurito, è quello che il dott. Baldasseroni tratta di proposito nello scritto: *Relazioni tra Firenze, la Chiesa e Carlo IV 1353-1355* (Estr. dall'*Archivio stor. ital.* disp. 1^a del 1906). Come materiale di studio l'a. ha utilizzato a preferenza le consulte dell'Archivio fiorentino, che illustrano ampiamente i maneggi che precedettero l'accordo di Firenze con Carlo IV. A pp. 49-50 si parla di un Dondacio *Maligni*, consigliere dell'imperatore. Trattasi di Dondacio *Mulvicini* da Fontana, piacentino, uomo d'arme e diplomatico, che ebbe gran parte negli avvenimenti del tempo e che meriterebbe uno studio speciale.

La monografia del B. è ben documentata.

In *Monatsblatt der numismatischen Gesellschaft in Wien* nn. 264-265 (1905) leggesi un articolo di A. Markl intitolato: *Schlussbemerkung zur Frage, ob Mediolanum, Ticinum oder Tarraco*. È la questione numismatica, più volte accennata dal nostro *Bollettino*, sulla quale torneremo.

Nell'*Archiv für Stenographie* N. F. II' 209 sg. il prof. L. Schiappelli pubblica un interessante articolo dal titolo: *Tironische Noten in den Urkunden der Könige von Italien aus dem 9 und 10 Jahrhundert*, in cui studia le ultime tracce di note tironiane nei diplomi di Berengario I, Guido, Lamberto e Ludovico III di Provenza. L'a. accenna ad alcune particolarità di tachigrafia sillabica non rare nei documenti privati dal 9^o all'11^o secolo in Piemonte e in Lombardia, e nota come Pavia fu la città dove l'uso di questa forma di scrit-

tura si mantenne più a lungo. Ciò fu dovuto specialmente al fatto che, essendo Pavia la sede ufficiale del regno italico, disponeva di un maggior numero di *scrittori* che non le altre città, i quali all'occorrenza erano chiamati a prestare l'opera loro nella cancellaria regia.

Lo S. osserva che, per quanto ristretto, l'uso di quelle note nei diplomi dei re d'Italia ha non minor interesse per la diplomatica che per la storia, e come testimonianza della loro autenticità, e come prova del loro intrinseco valore.

Una iniziativa veramente felice è stato il *Bollettino ufficiale del Primo Congresso storico del Risorgimento Italiano e Saggio di Mostra sistematica*, dovuta specialmente all'attività di due compilatori, Giuseppe Gallavresi e Domenico Chiattoni. Di questa pubblicazione abbiamo ora sottocchio i primi 6 fascicoli. Il 5° contiene, fra l'altro, un importante contributo alla storia delle Cinque Giornate condotto su documenti tratti dall'Archivio De Herra. È stato l'ultimo lavoro del povero dott. Chiattoni, morto improvvisamente nel luglio scorso. La storia del Risorgimento Italiano perde, colla scomparsa di questo bravo giovane, uno dei suoi più fecondi ed appassionati cultori.

Studi recenti hanno dimostrato quale partito possa trarre l'etnografia dalla collaborazione della ricerca linguistica con la ricerca storica. (Cfr. L. Febvre, *Histoire et dialectologie* in *Revue de synthèse historique*; juin 1906). In una sfera analoga si aggira l'accuratissima memoria del prof. C. Salvioni: *Declinazione imparisillaba nelle carte medievali d'Italia* inserita in *Romania*, n. 138 (aprile 1906). Con un diligentissimo spoglio delle più importanti raccolte di carte medievali, l'a. dimostra come la declinazione imparisillaba, attribuita fino a poco tempo addietro ad influssi germanici, era diffusa in tutta Italia prima del periodo delle invasioni, sicchè i nomi barbarici non fecero che adagiarsi ai tipi di flessione già esistenti nel latino imperiale. Fra i nomi raccolti dal Salvioni spesseggiano quelli della zona lombarda, e non mancano gli accenni a Pavia e al suo territorio.

Ai cultori di studi boeziani segnaliamo l'importante volume di R. Murari, *Dante e Boezio (Contributo allo studio delle fonti dantesche)*; Bologna, Zanichelli, 1905. Di questo libro interessa la storia

locale di Pavia specialmente la prima parte, in cui l'a. in tre distinti capitoli tratta della vita di Boezio, delle sue opere e della sua fortuna sino alla fine del sec. XIII. Il M. ritiene che l'*ager Calventianus* di cui parla l'Anonimo Valesiano non corrisponda al Calvenzano milanese, cui sembra accennare Mario Aventicense, ma al borgo omonimo di Pavia. Di altro avviso invece è il prof. A. Mancini, che recensendo l'opera del Murari nel *Boll. d. soc. dantesca* 1906, p. 284, cerca di conciliare le due versioni, dell'Aventicense e dell'An. Vales., supponendo che Albino e Boezio furono condotti prigionieri a Pavia dall'agro Calvenzano (*milanese*) dove erano tenuti in custodia; che Teoderico, fatto venire a Pavia il prefetto di Roma, condannasse Boezio senza ascoltarlo, e che subito dopo lo mandasse a morte nell'Agro Calvenzano (*milanese*). Tanto il Murari però quanto il Mancini escludono che la morte di Boezio possa attribuirsi a cause religiose.

Si è pubblicato il primo fascicolo di una nuova rivista intitolata *L'Archivio per l'Alto Adige*. Essa si propone la illustrazione storica topografica stenografica della vasta regione montana che si estende al Nord del Trentino sino allo spartiacque alpino, e che appartiene quindi geograficamente all'Italia.

La nuova pubblicazione, nella serena obbiettività dell'intonazione scientifica, costituisce tuttavia una coraggiosa e significativa affermazione, resa ancor più solenne dai nomi degli illustri italiani che figurano tra i collaboratori.

Una Commissione presieduta dal Prof. Capellini ha preso l'iniziativa di raccogliere tutto il materiale che serva ad illustrare le origini e lo sviluppo della celebre Università Bolognese. A tale scopo essa ha diretto il suo lavoro verso due ordini di studii. Inizierà la pubblicazione del *Cartularium Universitatis Bononiensis*, e si farà editrice di monografie particolari sugli svariati argomenti. Da questo necessario lavoro di preparazione sarà giusto aspettarsi in seguito una storia organica del glorioso Studio.

Si è recentemente pubblicato: *Italienische Forschungen*, hrsgg. v. Kunsthistorischen Institut in Florenz. I Bd., Berlin, 1906. Contiene le seguenti monografie:

A. DÖREN. *Das Actenbuch für Ghibertis Matthäusstatue an Orsanmichele zu Florenz.*

F. MALAGUZZI-VALERI. *I Solari, architetti e scultori lombardi del XV secolo.* Studio storico-critico.

G. LUDWIG. (Unter Mitwirk. Dr. F. Rintelew's) *Venetianischer Hausrat zur Zeit der Renaissance.*

IDEM. *Spiegel und Toilettenutensilien in Venedig zur Zeit der Renaissance.*

W. BODE. *Nachruf an Dr. Gustav Ludwig.*

NECROLOGIO

Una gravissima perdita deve oggi lamentare il *Bollettino*.

In ancor giovine età, quando la sua mente, sempre vigile e alacre, sempre intenta a seguire e promuovere gli interessi e i moti della più alta cultura, poteva dare altri cospicui frutti, e la nostra Società storica trarre grande vantaggio dal suo consiglio e dall'opera autorevole ed efficace, si è spento in Gropello Cairoli (12 settembre) il prof. sen. **Carlo Cantoni**, nostro bene amato vice-presidente.

Non è questo il luogo di diffonderci a parlar lungamente del posto che la figura di **Carlo Cantoni** occupa nella storia del movimento filosofico italiano nella seconda metà del sec. XIX; nè potremmo ora qui fare una completa esposizione del suo pensiero, per riguardo ai problemi della conoscenza e della vita. Soltanto dirò che egli fu in Italia il primo iniziatore e più efficace promotore di quel ritorno a Emanuele Kant e all'indirizzo critico che, dopo il tripudio hegeliano celebratosi in Germania e di rimbalzo in Italia, giovò a trattenere la speculazione filosofica entro i limiti segnati alla conoscenza dalla natura della mente umana, e a salvarla quindi tanto dalle audaci e gigantesche ricostruzioni aprioristiche della realtà quanto dalle ingiustificate e altrettanto fragili interpretazioni materialistiche della esperienza. Il momento storico in cui il **Cantoni** si avvenne fu precisamente quello in cui la mente filosofica poteva scorgere e misurare fra quali estremi la speculazione era oscillata nella prima metà del secolo, fra Fichte e Feuerbach, fra Hegel e Büchner; onde si avvedeva che ad evitare i due estremi l'unica via possibile era quella segnata da quella medesima critica Kantiana, che era stata come la matrice prima di tutto il movimento, e che pure aveva segnati i limiti entro i quali esso avrebbe dovuto contenersi. In Italia, dove si ripercuotono facilmente tutti i moti che agitano e percorrono il pensiero germanico, avevano pur trovato validi assertori e propugnatori i due principali indirizzi estremi, nè poteva mancare, quando in Germania risanò il grido:

torniamo a Kant!, chi si facesse interprete del nuovo indirizzo. E tale interprete fu appunto **Carlo Cantoni**, il quale, preparatosi con severi studii fatti in Italia e fuori alla esatta e precisa comprensione della lingua e del pensiero germanici, espose in quella sua voluminosa opera su E. Kant il risultato delle proprie meditazioni, cioè la ricostruzione, la critica e la valutazione del pensiero originale e profondo del grande di Königsberg. Quale plauso abbia avuto l'opera del **Cantoni** presso i dotti d'Italia e di fuori provano e il premio reale dei Lincei da lui conseguito, e il giudizio dei maggiori pensatori contemporanei, dal Paulsen al Boutroux, e la richiesta che egli aveva di articoli per importanti riviste estere, e la onorificenza conseguita nel 1904 del titolo di *dottore* dell'Università di Königsberg. Quale influenza abbia esercitata l'opera del **Cantoni** sul pensiero italiano filosofico e scientifico sarebbe ora difficile determinare, ma che essa sia stata grande è innegabile quando si pensi che l'indirizzo neo-critico fu, si può dire, quello prevalente nella filosofia italiana fino a pochi anni fa, e che la produzione scientifica nostra manifestò sempre, salvo alcune poche eccezioni, una certa riguardosa cautela nelle conclusioni estreme, la quale è, per avventura, una conseguenza della azione esercitata, pur senza che se ne avesse coscienza, dall'indirizzo e atteggiamento critico del pensiero.

Molte cose pure si avrebbero a dire intorno all'opera di **Carlo Cantoni** quale maestro universitario: opera da lui spesa quasi interamente nella nostra Università, dove egli venne nel 1878. Alieno egli, per la natura dello spirito e della educazione, da ogni costrizione dogmatica, agli alunni non *la filosofia* insegnava, ma *a filosofare*; non il *magister* egli era nella scuola, ma l'eccitatore delle menti e il direttore della discussione; non le briglie di un sistema ma soltanto quelle dell'analisi e della critica agli alunni imponeva; non infine l'autorità grave, scontrosa e repellente egli portava nella scuola, ma la simpatica compartecipazione della sua mente al pensiero e alla vita del discepolo. Di lui i discepoli son parecchi, ma nessuno ripete il maestro; molti si vantano di essere usciti dalla sua scuola, ma il vincolo che li univa al maestro era informato a vivace simpatia affettuosa e riconoscente.

Come poi il **Cantoni** abbia portato in tutte le forme della sua attività molteplice un vigile spirito di libertà, un grande e incrollabile rispetto per il dibattito delle opinioni, una profonda fiducia

nella azione benefica che il regime di libertà deve sempre e dovunque esercitare, è cosa nota non pure a noi che gli fummo più vicini e che sapevamo come il suo liberalismo scaturisse dal fondo del suo spirito e fosse la sua vera *forma mentis*, ma anche è noto a tutti quanti ebbero occasione di avvicinarlo, di seguirlo nella sua opera di studioso e di uomo pubblico. Egli si presentò una volta come candidato di parte liberale democratica alla elezione politica del collegio di Vigevano; battuto si tenne in disparte, ma tenne sempre fede a' suoi principii, finchè l'uomo politico che più a lui si accostava e che meglio lo apprezzava, G. Zanardelli, lo elevò alla dignità senatoria; e come senatore non smentì mai un momento, nè nella discussione nè in altre manifestazioni pubbliche, la sua grande profonda incrollabile fede nella libertà: non la smentì neppur quando il serbarle fede costava, non dico pericoli, ma abbandoni, critiche, isolamenti. **C. Cantoni** fu, come nella scienza e nella scuola, così in Senato, il filosofo del liberalismo, uno dei più sereni e fiduciosi idealisti che la democrazia moderna, non settariamente laica nè bugiardamente liberale, potesse contare.

E fu appunto questo fermo e cosciente liberalismo che lo rese così sollecito e operoso amatore dell'alta cultura: a nessuno può questa star tanto a cuore quanto a colui che considera la libertà come l'atmosfera necessaria della vita e della espansione spirituale. La filosofia, non chiusa e non dogmatica, gli aveva appreso a valutar degnamente tutte le alte manifestazioni della mente umana, l'arte e la scienza, la filosofia e la religione. Ammiratore e conoscitore dei più grandi poeti, di Dante e di Shakespeare, di Schiller e di Goethe, egli anche comprendeva tutta la vastità e la profondità del movimento scientifico moderno; tutore della più ampia libertà di pensiero filosofico, asseriva con ferma coscienza la importanza vitale della religione; e come avrebbe voluto che alla laurea filosofica si arrivasse per tutte le vie, dalle letterarie e storiche alle matematiche e naturalistiche, così avrebbe voluto pure che della religione razionalmente professata si restituisse la cattedra nelle nostre Università. Mente, atteggiamento, condotta di filosofo: come continuo e uno è lo svolgimento del suo spirito dai primi agli ultimi saggi, così uno è lo spirito che tutta informa la sua molteplice operosità.

Ma di un'ultima cosa io voglio far ora brevissimo cenno: cioè della sincera e tenera e grande affezione che legò sempre il **Cantoni** al nostro Ateneo. Fra gli uomini insigni che a questo Isti-

tuto, onusto di memorie gloriose e lottante ora con tutte le energie di una gagliarda virilità per resistere a insorgenti minacce, dedicarono e dedicano tanta parte del loro forte pensiero, **Carlo Cantoni** tiene certamente uno dei primi posti. A lui per molta parte si deve il rinascimento, il completamento, l'incremento della Facoltà di Filosofia e Lettere; a lui pure un valido ausilio per la formazione del Consorzio e la risoluzione di gravi problemi universitarii; a lui a ogni modo sempre un'opera continua di assistenza amorosa ed efficace.

La memoria di **C. Cantoni**, indelebile dall'animo de' suoi discepoli da lui amati e validamente assistiti negli studii e nella vita accademica, viva pur sempre nell'animo commosso dei numerosi colleghi, amici, estimatori, è affidata omai alla storia di questa Università pavese, che lo conterà fra le maggiori illustrazioni e i più validi tutori, e alla storia della scienza e del pensiero d'Italia nel secolo XIX, dove egli ha conseguito per il valore dell'ingegno e dell'opera uno dei posti più cospicui.

Egli ci ha trasmessa vivida e brillante la fiaccola del pensiero e della vita immortale; potessimo noi non diminuita consegnarla ai discepoli! Non più degnamente di così noi potremmo celebrare la memoria venerata di **Carlo Cantoni**!

GIOVANNI VIDARI.

NOTA. — A pag. 351 r. 15 invece di *Giovanni Galeazzo* si legga *Ludovico Sforza*.

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia — Premiata Tip. Successori Fusi — Largo di via Roma N. 7

GLI OSTAGGI PAVESI DEL 1796

NOTIZIE DOCUMENTATE

L'insurrezione ed il saccheggio di Pavia del 1796 furono più volte narrati. Carlo Magenta pubblicò nel 1884 un breve studio (1); Giovanni Vidari dedicò alla rivolta pavese buona parte del cap. XXVII dei suoi *Frammenti* (2) e più tardi ne fece oggetto di una speciale monografia Silio Manfredi (3).

Fonte importantissima di gran lunga superiore ai diari manoscritti del Favalli, del Fenini, alle *Ticinensia* del Comi, alla relazione del Belcredi, alle memorie del Rosa è certamente l'*Archivio Comunale*, ricco intorno a questo argomento di documenti importanti. Questa fonte però fino ad ora o non è stata, o è stata molto superficialmente consultata. « *Un efficace aiuto* — scrive il Manfredi (4) — *dovrebbe fornire l'Archivio Civico di Pavia, ma esso si trova nel massimo disordine* ».

Ora però non è più possibile pronunciare simile giudizio, perchè l'archivio è stato riordinato e diviso in pacchi, dei quali possiede un elenco e uno schedario. Inoltre, mentre dapprima si trovava confinato in un angolo remoto del Palazzo Comunale, ora invece è stato trasportato in una sede più facilmente

(1) *L'insurrezione di Pavia nel 1796*. Riv. stor. it. vol. I, 1884.

(2) GIOVANNI VIDARI. — *Frammenti cronistorici dell'agro Ticinese*. 2 ed. Tip. Frat. Fusi, 1891.

(3) SILIO MANFREDI. — *L'insurrezione ed il sacco di Pavia nel Maggio 1796*. Pavia Tip. Frattini, 1900.

(4) Op. cit. pg. 51.

accessibile e più adatta a ricerche lunghe e pazienti: nel Museo Civico di Storia Patria. Sarebbe quindi ottima cosa studiare la sollevazione ed il saccheggio anche e principalmente dietro la scorta di documenti ufficiali: non solo si troverebbero notizie completamente ignorate, ma si metterebbero in maggior luce molti fatti e forse anche si correggerebbero parecchi errori. Io per ora mi limiterò a trattare di questo importante argomento un solo punto: gli ostaggi, che della insurrezione furono — per così dire — i capri espiatorii. Questo studio è quasi completamente nuovo: il Magenta accenna ad essi fugacissimamente, il Vidari ed il Manfredi raccolgono qualche notizia di più e danno parecchi nomi; ma le loro notizie sono troppo scarse, ed alcune anche inesatte, perchè non attinte direttamente dalle fonti ufficiali (1).

È noto che il primo pensiero di vendetta che venne al Buonaparte, quando vide l'accanimento con cui pochi e male armati cittadini pavesi si opponevano a lui, vincitore di agguerriti eserciti, fu di distruggere Pavia dalle fondamenta e di innalzare sulle sue rovine una colonna, sopra la quale avrebbe voluto far scrivere: « *Qui sorgeva la città di Pavia* ». Fortunatamente però venne a più miti consigli e Pavia, invece di essere rasa al suolo, fu solamente saccheggiata. La vendetta dei Francesi però non si fermò lì: arresti e processi furono fatti in grande numero e si ebbero anche parecchie condanne a morte. La ricerca dei colpevoli si incominciò a fare subito dopo il saccheggio; anzi la mattina stessa del 26 giugno, prima che il tamburro chiamasse a raccolta i soldati saccheggianti, fu archibugiato nella piazza del castello il giovane *Natale Barbieri*, uno degli istigatori dei contadini, il quale aveva cercato di salvarsi, rifugiandosi in un'osteria. Ma, scoperto, fu condotto in castello, ludibrio dei soldati, e il mattino dopo per ordine di Napoleone giustiziato (2).

(1) Debbo l'ispirazione di queste ricerche al prof. G. Romano, al quale porgo vivi ringraziamenti.

(2) V. *diario del Fenini*, 25-26 maggio.

Il 2 giugno il tribunale militare di Milano condannava ad essere fucilato il cancelliere di Bereguardo *Pasquale Dollazza* (1), e alcuni giorni dopo il curato di San Perone *Paolo Bianchi* (2), colpevoli di essere stati capi della sollevazione scoppiata a Binasco, a Casorate e nei paesi limitrofi.

Anche a Pavia si formò una commissione apposita per ordine del generale di brigata Lanusse, comandante della città. I primi giudicati e condannati a morte da questa commissione con sentenza del 30 pratile (18 giugno) furono: *Giuseppe Grugni*, *Antonio Maria Storta*, *Giuseppe Voleuschi* (3).

Con sentenza dell'otto termale (26 luglio) fu condannato a morte per *contumacia* *Giovanni Mahone*, del comune di Belgioioso e con lui i fratelli *Giuseppe Maria* e *Carlo Domenico Capetta* (4). Il 7 agosto la medesima commissione militare giudicò pure *Pietro Mussi* e *Fortunato Vaga*, frate somasco, e stabilì che si dovessero fare nuove e più minule ricerche per poterli giudicare e punire secondo tutto il rigore delle leggi (5). Molto probabilmente però il processo non si rifece: nessuna nuova sentenza si ha nella raccolta. Nell'archivio comunale (pacco 616) esiste una supplica che il Mussi indirizzava alla Municipalità nel settembre 1797, nella quale chiedeva, affine di poter ritornare in patria, un attestato comprovante che egli non aveva avuto parte alcuna nella insurrezione. La Municipalità domandò che giustificasse la sua innocenza e dietro tre testimonianze di cittadini pavesi il Mussi poté avere un laconico certificato: « per quanto consta dai registri esistenti nell'archivio, non risulta che il cittadino *Pietro Mussi*, di professione tessitore, abbia avuto influenza nella Rivolta di questa Città ».

(1) Raccolta di tutti gli avvisi, editti, proclami ed ordini pubblicati in Pavia, 1796. Anno I, quad. I, pg. 70. *Diario del Fenini*, 3 giugno.

(2) *Ibidem*, anno I, quad. I, pg. 77. *Diario del Fenini*, 4 giugno.

(3) *Ibidem*, anno I, quad. II, pg. 27.

(4) *Ibidem*, an. I, quad. III, pg. 5.

(5) *Ibidem*, an. I, quad. III, pg. 21.

Anche i componenti la vecchia Municipalità, risparmiati dalla gratitudine del generale Haquin, furono giudicati a Milano: su di essi pesava una grave accusa firmata dallo stesso Buonaparte. Il processo però finì colla completa assoluzione dei Municipalisti. L'atto d'accusa fu già riportato due volte dal Magenta (1). Il Manfredi disse che, pur avendo fatto lunghe e minute ricerche, non gli era stato possibile trovarlo. Ora però è facilmente reperibile: appartiene al pacco 615 e fu donato nel 1882 al Municipio di Pavia dal bibliofilo Luigi Arigoni di Milano (2).

L'esercito francese non si accontentò di punire i responsabili della insurrezione individualmente; volle dare anche un esempio solenne di punizione collettiva, trasportando in Francia un numero considerevole di ostaggi. Il primo nucleo incominciò a formarsi pochi giorni dopo il saccheggio, quando vennero prese alla rinfusa molte persone, fatte prigioniere e rinchiuso nel Seminario. Così nella notte dal 29 al 30 maggio furono arrestati e condotti nel Seminario vescovile, insieme ad altri della campagna, cittadini pavesi ragguardevoli. Fra questi ricorderò il canonico Angelo Matteo Bellingeri, proposto alla cattedrale, Girolamo Pecorara, assessore della Pretura, Siro Trovamala, notajo, Vincenzo Conti, segretario della vecchia Municipalità, Filippo Ferrari, notajo, Domenico Ferri, professore di belle lettere, Siro Quarti, avvocato, Antonio Pollone, dottore di teologia, Pietro Giuseppe Castelli, negoziante (3).

Il giorno dopo — 30 maggio. — arrivarono a Pavia 45 prigionieri circa della primaria nobiltà di Milano, arrestati dai

(1) *Op. cit.* pg. 291 e *I Visconti e gli Sforza nel castello di Pavia*, vol. I, pg. 784.

(2) Accompagna l'atto d'accusa, che porta la data del 24 pratile, una lettera del generale di brigata Despinoy in data 26, diretta alla commissione militare di Milano. Entrambi i documenti sono controfirmati dai membri della comm. mil.: *Scinsfaust*, presidente, *Jourdan*, luogotenente, *Lestur*, capitano, *Gut-troy*, *Pagliari*, segretario interprete.

(3) *V. Diario del Fenini*, 30 maggio.

francesi (1). La popolazione si interessò di questi prigionieri milanesi: durante la loro permanenza a Pavia, cercava di indovinare quale sorte era loro riservata. Vincenzo Rosa nelle sue memorie a questo proposito scrive: « . . . *chi dice in ostaggio da condurre a Tortona ed a Cuneo, e chi vuole come rei o incolpati della cospirazione o dell'insurrezione fatta contro i Francesi* ». La prima versione era la giusta. Il dì seguente, a mezzogiorno, partivano infatti per Tortona accompagnati da una grande scorta di soldati di fanteria ed insieme ad essi erano anche alquanti ostaggi di Pavia, fra i quali i nove che abbiamo ricordati, cioè il Bellingeri, il Pecorara, il Trovamala, il Conti, il Ferrari, il Ferri, il Quarti, il Pollone, il Castelli (2).

Questi si erano già rassegnati a dimorare in Tortona per qualche tempo, fino a quando cioè le cose si fossero appianate, quando giunse loro inaspettata il 5 giugno la dolorosa notizia che dovevano tenersi pronti per andare a Cuneo e quindi passare in Francia. Subito pensarono ai concittadini pavesi che avrebbero potuto aiutarli, e lo stesso giorno fu diretta una supplica alla Municipalità, accompagnata da una lettera diretta al Malaspina, membro della Municipalità stessa (3).

(1) VINCENZO ROSA: *La insurrezione e il sacco di Pavia*, lunedì 30 maggio — 106.

(2) Il Trovamala, il Ferrari, il Conti e il Quarti appartenevano al collegio dei notaj di Pavia. I consoli Luigi Ciniselli, Valerio Valenti, Giuliano Caponago del Monte, il 6 giugno indirizzavano una nota alla Municipalità, nella quale chiedevano che, pur mancando i sullodati notaj, fosse in qualche modo provvisto all'edizione degli istrumenti da essi rogati, e ugualmente lecito al collegio fare le consuete unioni per il disbrigo degli affari (*Arch. civ. pac.* 616).

(3) (*Arch. civ. pacco* 616). Nè il Favalli, nè il Rosa, nè il Fenini ci dicono che anche questi fossero stati condotti ostaggi a Tortona con quelli di Milano. Il Rosa si accontenta di dire: « *Oggi al mezzogiorno sono partiti gli ostaggi di Milano colla solita grande scorta di un migliaio incirca d'infanteria e si dice con altri undici ostaggi anche di Pavia* ». Il Fenini copia dal Rosa, ma invece di 11 pone 16. Il Manfredi, stando all'elenco che riporta il Fenini degli ostaggi pavesi complessivamente in numero di 60, e sapendo che nel giorno 16 giugno trentadue detenuti furono inviati a Tortona, in qualità di ostaggi, e

A parte il Trovamala ed il Ferrari mandarono lo stesso giorno un'altra istanza alla Municipalità, facendo nota la loro tarda età, non adatta per intraprendere un viaggio così lungo, sapendo del resto che gli ostaggi milanesi che avevano rag-

due giorni dopo 28, trovando che con queste due spedizioni si raggiunse il numero 60, non presta fede a quanto dicono il Fenini ed il Rosa, anche perchè il Rosa premette a questa notizia un *si dice*. Nell'archivio civico esiste, accompagnata da una copia della istanza indirizzata alla Municipalità, la lettera originale diretta al concittadino Malaspina:

« *Cittadino Malaspina*

Allorchè noi Sottoscritti credevamo di dimorare in Tortona per ostaggi di Pavia, in questo momento siamo avvisati da questo Comandante Generale Menier di dover star pronti per andare a Cuneo, per indi passare a Nizza per quanto dicesi.

La sorpresa e costernazione in cui ci ha posto sifata inaspettata notizia sarà a V. S. facile il rilevare: Non avendo noi nè il comando delle Vetture, nè denaro onde provvedere alla sussistenza. Siccome poi è di ragione che gli ostaggi debbono essere mantenuti ed assistiti in tutto dalla città stessa, così supplichiamo colla maggior efficacia di presentare la qui unita rimostranza alla Municipalità, onde evitare il nostro Trasporto e nel caso che ciò non si possa ottenere, di fornirci di tutti i mezzi necessarij onde fare il viaggio, ed alimentarci durante il nostro ostaggio, con anticiparne una corrispondante somma di denaro. Tanto confidiamo nella bontà di V. S. e nella giustizia della richiesta, che ci procurerà i chiesti Mezzi, senza li quali questi ostaggi sono impossibilitati a servire la nostra Patria.

Siamo col più profondo rispetto, confidando che non ci vorrà in questa così dolorosa circostanza abbandonare, trattandosi massime di ostaggi che tutti sono daneggiati nel saccheggio.

Di V. S.

Dev.mi obblighi mi figli e Patrioti

Tortona. dal Convento di S. Marziano 5 giugno 1796

Girolamo Pecorara

Siro Quarti

Filippo Ferrari

Castelli

Angelo Bellingeri

Vincenzo Conti

Domenico Ferri

Antonio Pollone ».

giunto il sessantesimo anno, erano stati rimandati in patria (1). Tanto la prima quanto la seconda supplica furono spedite al cittadino Trolli, perchè agisse d'accordo colla Municipalità di Milano; ma l'autorità militare francese fu irremovibile, anzi, non contenta dei primi, fece nuovi prigionieri. Il numero di essi andava di giorno in giorno aumentando, estendendosi maggiormente la ricerca anche fuori della città, nelle campagne circostanti. Una nuova spedizione di ostaggi — la seconda — fu fatta il 16 giugno, mentre i posti lasciati vacanti da questi prigionieri venivano occupati da nuovi arrestati. La terza ed ultima spedizione avvenne due giorni dopo, il 18 giugno; il numero varia da un diurnista all'altro (2).

Non tutti però i prigionieri del Seminario ebbero la stessa sorte: alcuni di essi non partirono e pochi giorni dopo poterono riacquistare la libertà mediante raccomandazioni. Fra gli altri furono rilasciati il possidente Bonora di Villa Longa ed il fittabile Clerici di Copiano (3).

Servendomi di un documento dell'archivio civico, documento di cui parlerò in seguito, voglio dare un elenco completo ed esatto, per quanto mi sarà possibile, degli ostaggi pavesi.

(1) *Archivio civico*, pacco 616.

(2) Il Favalli non parla della spedizione fatta il 16 giugno e sotto la data del 18 scrive: « Sono partiti li 36 che erano arrestati ultimamente in Seminario per Tortona » mentre il Rosa sotto la data *Giovedì 16 giugno*, nota: « Questa mattina sono stati inviati a Tortona 32 dei detenuti nel Seminario in qualità e sotto nome di ostaggi » e sotto quella del 18: « Questa mattina sono stati condotti verso Tortona 32 altri dei detenuti nel Seminario per ostaggi: e si dice che gli altri, e così anche questi passeranno più avanti sino a Cuneo o forse a Nizza ed Antibio ». Il Fenini invece nota che gli ostaggi che partirono il 18 furono solamente 28, i quali, sommati con i precedenti, danno un numero complessivo di 60: noi abbiamo invece avuto occasione e modo di dimostrare antecedentemente che essi erano in numero maggiore.

(3) *Diario del Fenini* 18 giugno: « Da cinque o sei altri furono rilasciati tra gli altri il Possidente Bonora di Villa Longa questo essendo Zio dei fratelli Comi, ed il Fittabile Clerici di Copiano anche questo essendo parente del Municipale Boneschi. In questi tempi così critici chi è parente o Amico intrinseco di qualche Giacobino non può capitarci disgrazie ». Nell'archivio civico (pacco 616) si trova una istanza che il Clerici dirigeva alla Municipalità dal Seminario Vescovile il 29 Pratile, nella quale invocava di essere liberato, « pronto ad accertare questa Municipalità della propria innocenza mediante le attestazioni di tutto il paese e limitrofi ».

TABELLA

delle Persone che trovansi arrestate come ostaggi giusta la nota trasmessa alla Municipalità dal generale Lanusse in allora Comandante di essa città (1).

Nome	Età	Stato, condizione e fortuna	Numero dei figli
1. <i>Giuseppe Visconti</i>	d'anni 60	Vedovo, speciale, povero attesa la numerosa famiglia	cinque, tre abiatci da lui mantenuti
2. <i>Ant. Maria Gatti</i>	d'anni 16	Celibe, fattore d'un monastero in aiuto di suo padre povero	
3. <i>Carlo Brambilla</i>	d'anni 40	Ammogliato, attuario criminale presso la pretura di Pavia, vivendo col proprio personale	tre, oltre il peso della madre vedova
4. <i>Vittorio Piccintno sovrannominato Poggi</i>	d'anni 40	Ammogliato, brentadore, povero	quattro
5. <i>Can. Giacinto Mayno</i>	d'anni 50	Prete, povero	ha il peso della madre decrepita
6. <i>Giovanni Comaschi</i>	d'anni 36	Maestro normale, ammogli., povero	quattro di tenera età
7. <i>Dott. Cesare Monti</i>	d'anni 36	Celibe, laureato in legge e povero	ha il peso, attesa la morte del padre, di una sorella ancor nubile
8. <i>Felice Bonfco</i>	d'anni 45	Prete, benestante	
9. <i>Angelo Bonfco</i>	d'anni 18	Prete, figlio di famiglia	
10. <i>Avv. Luigi Visconti</i>	d'anni 32	Celibe, avvocato, povero, attesa la numerosa famiglia, di cui è capo, stante la morte del padre	ha il carico del mantenimento della madre, di due sorelle ancor nubili, nonché di un fratello minore, dovendo anche sussidiare due altre sorelle e due fratelli; tutto ciò rende deplorabile il caso, tanto più che l'ulteriore assenza di detto loro fratello avvocato porta seco la perdita della clientela
11. <i>Annibale Paleari</i>	d'anni 35	Ammogliato con pochissimi beni di fortuna, unicamente col prodotto dei quali vive	uno
12-13. <i>P. P. Zacconi e Salamanca</i>	d'anni 65 d'anni 50	Religiosi agostiniani	
14. <i>Ing. Aureliano Ongarotti</i>	d'anni 30	Ammogliato, ingegnere, povero	uno
15. <i>Carlo Paleari</i>	d'anni 55	Ammogliato, di discreta fortuna, vivendo d'entrata	

(1) Arch. civ. pac. cit.

Nome	Età	Stato, condizione e fortuna	Numero dei figli
16. <i>Domenico Clerici</i>	d'anni 43	Ammogliato, con pochissimi beni di fortuna, dai quali unicamente trae la sussistenza della famiglia	due in tenera età
17. <i>Mauro Casella</i>	d'anni 32	Ammogliato, cappellaio, figlio di famiglia e povero	quattro di tenera età
18. <i>Ing. Flaminio Trovati</i>	d'anni 66	Ammogliato, di discreta fortuna. soggetto ad acciacchi	
19. <i>Ratmondo Mei</i>	d'anni 45	Maestro di cappella, vedovo e povero	due in tenera età
20. <i>Carlo Fiori</i>	d'anni 40	Ammogliato, figlio di famiglia, di strettissime finanze	cinque in tenera età
21. <i>Carlo Gius. Franchi</i>	d'anni 27	Ammogliato, figlio di famiglia, impiegato al Municipio	col carico del mantenimento della famiglia, cioè della moglie, d'una sorella, di due fratelli e dei genitori impotenti a procacciarsi i mezzi di sussistenza
22. <i>Can. Pietro Tenca</i>	d'anni 50	Prete, povero	col carico del mantenimento di due nipoti orfane
23. <i>Francoesco Gallotti</i>	d'anni 35	Ammogliato, figlio di famiglia, povero, attendendo al piccoli negozi del padre	tre in tenera età
24. <i>Can. arcidiacono Ambrogio Quattromi</i>	d'anni 46	Prete. povero, attesa la numerosa famiglia	col peso di due sorelle nubili, sussidiando anche 4 zie materne, pure nubili già avanzate in età e prive di mezzi di sussistenza
25. <i>Angelo Domenico Racchelli</i>	d'anni 45	Ammogliato, rigattiere, figlio di famiglia, povero	tre, oltre il padre in età già avanzata
26. <i>Francesco Veneroni</i>	d'anni 48	Celibe, ingegnere, povero	col carico del mantenimento di una sorella resasi quasi pazza, per l'assenza appunto del fratello, il quale d'altra parte la priva dei mezzi di sussistenza
27. <i>D. Francesco Tealdi</i>	d'anni 54	Ammogliato, impiegato alla Pretura nella qualità di aggiunto agli uffici subalterni civili	uno, oltre il carico del mantenimento d'una sorella vedova e priva dei mezzi di sussistenza
28. <i>Giov. Battista Gallarati</i>	d'anni 45	Vedovo, di discreta fortuna, vivendo della propria entrata	
29. <i>Giuseppe Campeggi</i>	d'anni 30	Celibe, figlio di famiglia, impiegato presso la Pretura nella qualità di Assessore	

Nome	Età	Stato, condizione e fortuna	Numero dei figli
30. <i>Antonio Bancolini</i> 31. <i>Bernardo Bancolini</i>	d'anni 68 d'anni 60	Fratelli, ammogliati, fittabili, poveri	sei cinque
32. <i>Giuseppe Antonio Perone</i>	d'anni 60	Ammogliato, fittabile, povero	cinque
33. <i>Narciso Ragni</i>	d'anni 38	Ammogliato, figlio di famiglia, fittabile, povero	sei di tenera età
34. <i>Rocco Germani</i>	d'anni 42	Ammogliato, figlio di famiglia e fittabile di mediocre qualità	otto
35. <i>Bassiano Perosi</i>	d'anni 60	Sacerdote, povero, curato di S. Cristina	
36. <i>Giuseppe Barbato</i>	d'anni 35	Ammogliato, figlio di famiglia, livellario, povero	tre di tenera età
37. <i>Andrea Calvi, curato di S. Leonardo</i>	d'anni 30	Prete, figlio di famiglia, povero	
38. <i>Dr. Luigi Pulliani</i>	d'anni 32	Cellibe, medico condotto di Corteolona, povero	col carico del mantenimento della madre vecchia, di due sorelle e di un fratello
39. <i>Francesco Solari</i>	d'anni 72	Curato delle coste di S. Zenone, povero	
40. <i>Gaspare Gramigna</i>	d'anni 45	Prete, povero	
41. <i>Pio Brambilla</i>	d'anni 15	Cellibe, figlio di famiglia, povero, studente dell'Università	
42. <i>Dr. Tommaso Fortina</i>	d'anni 42	Vedovo, medico, povero	col carico del mantenimento di una nipote orfana
43. <i>Paolo Vismara</i>	d'anni 40	Ammogliato, scritturale, povero	sei di tenera età, che intanto rimangono privi di sussistenza
44. <i>Carlo Grassi</i>	d'anni 24	Ammogliato, fidejussore, povero	
45. <i>Giuseppe Corti</i>	d'anni 16	Cellibe, vive con una tenuissima pensione che gli viene corrisposta dalla sua famiglia	
46. <i>Alessandro Mantovani</i>	d'anni 40	Prete e povero	
47. <i>Padre Lambertini</i>	d'anni 60	Religioso Somaseo	
48. <i>Carlo Priora della Pieve Porto Morone</i>	d'anni 55	Ammogliato, pizzicagnolo, povero	Sei

Nome	Età	Stato, condizione e fortuna	Numero dei figli
49. <i>Angelo Maria Riboldi, Costa S. Zenone</i>	d'anni 20	Celibe, figlio di famiglia, fittabile mediocre	
50. <i>Francesco Protinolo sotto il nome di Baccellino di Borgo Ticino</i>	d'anni 41	Vedovo, manovale, povero	quattro in tenera età
51. <i>Giacomo Longhi Altabile di Filighera</i>	d'anni 35	Ammogliato, povero	sei
52. <i>Giov. Maria Annone di Corteolona</i>	d'anni 30	Celibe, povero, anzi miserabile, attesa la perdita dell'impiego che aveva di protocolista nella pretura di Corteolona	
53. <i>Evangelista Donnetta detto Sgolgia di Borgo Ticino</i>	d'anni 29	Ammogliato, manovale, povero	uno
54. <i>Felice Bernuzzi di Borgo Ticino</i>	d'anni 33	Vedovo, manovale, povero	uno
55. <i>Gaetano Passelli</i>	d'anni 37	Ammogliato, capo squadra di finanza, povero	tre

Questo l'elenco degli ostaggi secondo la nota trasmessa dal generale Lanusse: nel documento ricordato però sono registrati in continuazione gli ostaggi seguenti:

Nome	Età	Stato, condizione e fortuna	Numero dei figli
56. <i>Vincenzo Conti</i>	d'anni 70	Ammogliato, segretario della vecchia municipalità, di discreta fortuna	uno
57. <i>Filippo Ferrari</i>	d'anni 70	Ammogliato, patrocinatore, di discreta fortuna	
58. <i>Girolamo Pecorara</i>	d'anni 44	Ammogl., impiegato presso la pretura in qualità di Assessore, di strettissime finanze e cagionevole di salute	
59. <i>Siro Trovamala</i>	d'anni 75	Ammogliato, avvocato, di strettissime finanze	col carico di due nipoti nubili ed orfane
60. <i>Pietro Antonio Moro</i>	d'anni 50	Ammogliato, pizzicagnolo, povero, cagionevole di salute	undici
61. <i>Carlo Migliavacca</i>	d'anni 40	Ammogliato, carrettiere, povero	uno oltre la madre, due sorelle e due nipoti tutti a suo carico

Nome	Età	Stato, condizione e fortuna	Numero dei figli
62. <i>Antonio Plocchi</i>	d'anni 18	Prete, povero	col carico del mantenimento della madre e di due sorelle
63. <i>Domenico Ferri</i>	d'anni 55	Professore di belle lettere, senza patrimonio	
64. <i>Pietro Giuseppe Caselli</i>	d'anni 42	Ammogliato, negoziante e povero	
65. <i>Girolamo Orsini</i>	d'anni 50	Ammogliato, fattore del collegio Germanico, povero e soggetto ad acciacchi	cinque di tenera età
66. <i>Angelo Matteo Belingeri</i>	d'anni 65	Proposto alla cattedrale di Pavia, di fortuna discreta	
67. <i>Ludovico Brindesi</i>	d'anni 40	Fattore, ammogliato e povero	quattro
68. <i>Antonio Pollone</i>	d'anni 40	Prete, povero	col carico del mantenimento dei di lui genitori di età decrepita e privi di altri mezzi di sussistenza
69. <i>Francesco Valenti</i> (1)	d'anni 68	Ammogliato, notaio, povero	cinque

Questa aggiunta comprende gli ostaggi che partirono prima, alla fine di maggio. Il Lanusse si accontentò di trasmettere solamente la lista di quelli che furono mandati a Tortona, quando era egli comandante; la prima spedizione avvenne invece quando era comandante il generale di brigata Emanuele Serviez. Anche il Fenini riporta un elenco, che è una copia diretta o indiretta della nota del Lanusse, coll'aggiunta di soli cinque altri prigionieri. Questi sono:

Visconti Scaramuzza Giuseppe, negoziante, ammogliato, di anni 77.

Giorgi Girolamo, ex marchese, celibe, d'anni 30.

(1) Il documento porta la seguente dichiarazione: « Questo dicesi liberato in forza di particolare decreto ».

Dagnone di Bissone, agente della Casa Litta, ammogliato, d'anni 35, e due ricordati pure nella nota ufficiale: *Francesco Valenti*, *Girolamo Orsini*.

Quantunque non ricordati nel documento esistente nell'Archivio civico, è certo però che lo Scaramuzza, il Giorgi e certo Pietro Giovanni Danione, che molto probabilmente si identifica col Dagnone del Fenini, fecero parte degli ostaggi; documenti che li riguardano ci impediscono di avere dei dubbi sul loro conto e ce ne indicano due altri non comparsi in nessuna lista né ufficiale, né privata: *Giovanni Mezzabarba*, *Bartolomeo della Bianca* (1).

Alcuni degli ostaggi, aiutati da circostanze favorevoli e dalla loro abilità, non giunsero fino in Francia, ma riuscirono a fuggire, quando erano ancora in Piemonte. Così fecero Evangelista Donnetta, Francesco Proti, Felice Bernuzzi, tutti e tre di Borgo Ticino e Gaetano Passetti, capo di squadra delle finanze (2). Il

(1) Il 27 mietitore Orsola Visconti Scaramuzza dirigeva all'Agenzia militare una supplica per ottenere una diminuzione della somma che le era stata imposta, di 6 mila lire. In questa supplica parla anche e principalmente del marito, il quale « *nell' avanzata età d'anni settantasette, molto cagionevole nella salute, venne come ostaggio detenuto ed è obbligato di mantenersi in Lontano Paese con grave necessario dispendio, senza aver potuto dare la menoma disposizione sui proprj affari* », Riguardo al marchese Gerolamo Giorgi esiste nell'Archivio una lettera della madre presentata alla Municipalità il 23 mietitore, nella quale rappresenta le critiche e dolorose sue circostanze dipendenti dall'aver ostaggio il figliuolo Gerolamo. Documenti dello stesso genere esistono anche per Pietro Giovanni Danione, pel nobile Giovanni Mezzabarba Birago, per il quale la Municipalità attesta « *aver egli sempre tenuto una condotta di vero democratico, sprezzando continuamente gli onori inerenti all' ora defunto di lui rango nobile, ed essersi sempre mantenuto popolare* » e per Bartolomeo della Bianca di Belgioioso, « *uomo probo ed ingenuo, che non solo ha dimostrato il maggior rispetto alle Leggi della Repubblica, ma ben anche tutta la cura nell'osservanza delle medesime, avendo egli più volte esibito la propria Casa a qualunque Individuo Francese gli si presentasse, e prestato altresì soccorso secondo le urgenze ai bisogni dei medesimi* ». (Arch. civ. pacc. 616, 617)

(2) Alla fine di giugno il Falciola partecipava alla Municipalità per le più sollecite provvidenze la fuga dei malviventi Baccellino e Sgolgia (Proti e Donnetta) (Arch. civ. pacco 616). Nel documento che contiene l'elenco da noi ri-

Proti ed il Bernuzzi furono nel settembre ripresi e consegnati alla pretura (1). Il Donnetta e il Passetti stettero parecchio tempo lontani da Pavia e cercarono di ritornarvi solo quando il pericolo di essere presi di nuovo era completamente scomparso (2).

Eccettuati questi ed alcuni che per ragione di salute rimasero nella città di Cuneo, tutti gli altri furono condotti in Francia, parte ad Antibio e parte a Nizza.

Il 26 messidoro (14 luglio) parecchi ostaggi di Antibio indirizzarono una lettera ai Municipalisti, nella quale chiedevano che pagassero essi le pensioni e gli alloggi stati loro assegnati. La lettera arrivò l'otto termale (26 luglio) e fu inviata all'uf-

portato, si leggono di fianco ad ogni ostaggio notizie riguardanti la moralità. Mentre per tutti gli altri si danno ottime informazioni, per il Proti, il Donnetta ed il Bernuzzi, si legge: « *di non buona fama, sapendosi altresì essere fuggito in tempo che come ostaggio veniva condotto al suo destino* ».

(1) La Pretura ne dava notizia al Generale Comandante la Provincia e Città di Pavia con una lettera, di cui esiste una copia nell'Archivio (pacco 619), dove si trova pure una lettera che il Bernuzzi indirizzava nel novembre alla Municipalità dalle carceri pretorie, scusandosi della fuga e pregando di essere rilasciato.

(2) Il 10 ventoso dell'anno V arrivava alla Municipalità una supplica di Gaetano Passetti: « *L'esponente persuaso di non avere operato mai cosa alcuna contraria alla Repubblica, a cui si dichiara attaccatissimo, od all'ordine de' suoi principali, e di non essere complice di alcun delitto, e trasportato dal solo e connaturale amor della sua famiglia composta della moglie e quattro figli, li quali senza il di Lui aiuto ed opera sarebbero sicuramente andati raminghi e privi di ogni sostegno, ritrovandosi l'esponente non custodito, si indusse a fuggire, senza che però abbia fatto la minima violenza per sottrarsi* », e dopo di aver detta immeritata la pena che volevano infliggergli, supplicava « *a non voler ascrivere a colpa la sua fuga e a rimetterlo nel suo primitivo impiego* ». La Municipalità non si curò di questa supplica. Il primo fiorile dell'anno stesso Marianna Donnetta domandava al Comune un attestato di civismo a favore del marito per farlo ritornare in patria. La Municipalità girava la istanza al Comitato di Polizia, perchè facesse ciò che credeva del caso. L'attestato però, nonostante una replica da parte della Donnetta, non venne rilasciato, come era da aspettarsi. (Archivio civ. pacc. 616-617).

ficio delle Finanze, perchè d'accordo con quello della Polizia si interessasse di tale questione (1).

Ad Antibo ed anche a Nizza il soggiorno dei prigionieri non doveva essere certamente invidiabile. I parenti ed i concittadini, i quali in principio si erano mantenuti per la massima parte silenziosi in attesa degli eventi e sperando sempre, quando videro che non si aveva per allora nessuna intenzione di lasciare in libertà gli ostaggi, incominciarono a spedire lettere e a rivolgere preghiere vive e ripetute alla Municipalità, perchè rilasciasse attestati favorevoli e perorasse la causa comune. Nel nostro archivio esistono molte di queste domande dirette alla Municipalità, e copie dei certificati che essa concedeva: in molti di questi documenti sono esposte a colori vivi le tristi condizioni di famiglie, che dopo di essere state danneggiate orribilmente dal saccheggio, furono private anche dell'appoggio e del conforto di persone indispensabili e care. Il mese di luglio, specialmente verso la fine, ed il mese di agosto furono quelli nei quali fu presentato il maggior numero di domande: in un sol giorno — l'8 termale — la Municipalità ne riceveva 20. Questa dapprima si tenne in un certo riserbo, limitandosi a non lesinare, a chi ne faceva richiesta, certificati ottimi a favore degli ostaggi, ma presto capì che sarebbe stata cosa vantaggiosissima per il buon ordine e la prosperità cittadina accompagnare alle preghiere dei privati le proprie. Già il 27 messidoro (15 luglio) dirigeva al generale Lanusse una lettera, nella quale chiedeva il rimpatriamento di 14 ostaggi, che enumerava in un apposito elenco (2).

(1) Archivio civico, pac. cit. La lettera porta le firme di 56 ostaggi.

(2) Eccone la minuta:

La Municipalità di Pavia al cittadino Lanusse

Generale di Brigata e Comandante della Città e Provincia di Pavia.

« Permettete, o Cittadino Generale, che nell'atto che la Municipalità vi manifesta i sentimenti della più decisa sua gratitudine e riconoscenza per le savie provvidenze che avete date per ristabilire la tranquillità, il buon ordine in questa Città, e per i graziosi riguardi che vi siete degnato di usarci, vi preghi perchè in continuazione della vostra beneficenza prendiate parte alle premure e desi-

Il Reali, membro della Municipalità, volle stimolare maggiormente i concittadini municipalisti, affinchè con maggior slancio unissero le loro forze a quelle di tutta la cittadinanza. Il 5 termale (23 luglio) scrisse ai concimunicipalisti una lettera, che merita di essere riportata per intero :

Libertà

Eguaglianza

*Repubblica Francese una ed indivisibile
Il Municipalista Reali
alli Concittadini Municipalisti.*

« Tutta la città, come voi sapete, è in moto per procurare la libertà a quelli che sono in ostaggio, e ciò per i rispettivi rapporti di parentela o di amicizia o di umanità. Le grazie ultimamente fatte dalle anime grandi di Buonaparte e Saliceti hanno posto le famiglie dei detti disgraziati nella forte speranza di un eguale rimedio alle loro sciagure, e gli amici e i concittadini non possono che secondarne i voti. La sola Municipalità è quella che viene riguardata con occhio timido e si può dire francamente che non solo non siavi confidenza, ma anche che si creda essere la municipalità nell' assunto d' impedire la libertà ai suddetti che sono in ostaggio. Veramente non manca di fondamento

deri che ha la Municipalità di ottenere il ripatriamento dei capi di famiglia iscritti nell' unito Elenco. La Municipalità raccomanda li detti cittadini, delli quali conosce la probità, saviezza e costumi per l' importante oggetto di restituire alle povere loro famiglie i loro Padri, alla patria ottimi Cittadini e alla Repubblica Francese pronti Contribuenti.

Scusate la libertà che si prende la Municipalità di recarvi questo nuovo disturbo, di cui è causa la conosciuta vostra bontà e amorevolezza verso la Municipalità. Salute e Fratellanza ».

Dal Comune, 27 messidoro anno IV republ.

L'elenco risulta composto dei seguenti ostaggi; Visconti Scaramuzza, Trovati, Veneroni, Luigi Visconti, Giorgi, Dagnoni, Grassi, fratelli Bancolini, Franchi, il medico di Corteolona (Pulliani), Paleari, Clerici, Poggi (Archivio civico, pac. cit.)

tale opinione. Gli arresti sono seguiti coll'assistenza dei Municipalisti. La pronta esecuzione di alcune requisizioni crebbe il timore verso la Municipalità. La tassa della contribuzione militare lo fece maggiore ancora. Insomma per l'accidentale combinazione di alcuni fatti pare che non fuori di proposito si dubiti di noi in tempo che per la pubblica amministrazione che esercitiamo, siamo in bisogno della maggiore confidenza. Per questo motivo appena appena alcuno si fa coraggio di chiederci qualche certificato di buona condotta, onde avvalorare l'istanza per la libertà o del padre o del marito. Noi poi nell'accordare particolarmente sifatti attestati pratichiamo un atto che può cadere a svantaggio degli altri egualmente degni della stessa grazia, giacchè a noi non consta cosa in contrario contro alcuno ed altronde la pubblica tranquillità è assicurata in modo da non poterne più dubitare. Quindi pare opportuno e consentaneo ai bisogni comuni ed alla generosità del nostro Governo Francese l'interessamento della Municipalità per ottenere la libertà degli ostaggi indistintamente; e pare tanto più opportuno nel giorno d'oggi per far svanire con tale grazioso fatto il timore di distruzione concepito dagli animi deboli a causa dell'opera che ora si fa nel Castello di questa Città; il che tutto vi faccio presente per quella determinazione che crederete del caso ».

Reali.

Questa lettera fu di grande utilità, poichè i Municipalisti si adoperarono maggiormente ed i privati pigliarono nuovo coraggio: è appunto da questo tempo che le istanze si fecero più insistenti e diventarono più efficaci.

Si trovano nell'Archivio civico tracce di carteggio tra le famiglie pavesi e gli ostaggi (1); tracce soltanto e null' altro.

(1) Il generale di brigata Villaret rimetteva il 20 fruttidoro parecchie lettere degli ostaggi di Antibio alla Amministrazione Municipale di Pavia, perchè, qualora non si credessero sospette, fossero recapitate. Accompagnava la lettera del Villaret un elenco delle persone. a cui le missive dei prigionieri erano dirette. (Archivio civico, pacco 616).

Il primo fruttidoro (18 agosto) da Antibo alcuni di questi esponevano alla municipalità di Pavia lo stato loro deplorabile e la desolazione delle rispettive famiglie. I municipalisti inviavano la supplica al Dell'U, rappresentante in Milano, perchè procurasse di secondare i ricorrenti anche a nome della Municipalità. Il Dell'U rispondeva dal palazzo Marini il 23 fruttidoro (9 settembre): gli doleva di non potere per il momento fare quanto gli si chiedeva, essendo assenti da Milano i due commissarii del Direttorio Esecutivo e Buonaparte, ma soggiungeva che avrebbe secondato l'invito, appena gli si fosse presentato un favorevole incontro (1). Le cose incominciavano a prendere una buona piega: il 27 fruttidoro (13 sett.) Abelle F Bauvinay, preposto alla sorveglianza del governo francese nella provincia di Pavia, eccitava la Municipalità ad informarlo particolareggiatamente a proposito degli ostaggi, indicando di ciascuno di essi il nome, l'età, lo stato, la condizione, la fortuna, la moralità, il numero dei figli. Appunto per rispondere a quanto chiedeva il preposto francese, si compilò quell'elenco, che io ho più innanzi ricordato ed usato: fu spedito, accompagnato da una lettera della Municipalità (2),

(1) La lettera di Antibo porta le firme di Narciso Ragni, di Ludovico Brindesi e di Angelo Maria Ribone, che supplicano a nome anche di Perone, Poggi, Barbaino, Longhi, e dei fratelli Bancolini. (Arch. civ. pac. cit.)

(2) *La Municipalità di Pavia al Preposto alla Sorveglianza del Governo Francese,*

« Vi rimettiamo l'elenco delle Persone state in questa città e provincia arrestate come ostaggi. In esso troverete, a riserva dei motivi del loro arresto, tutte le notizie che coll'umanissimo vostro foglio 27 frutidoro avete richieste. Tali motivi dell'arresto di loro piuttosto che d'altri Concittadini non possiamo darli perchè questa municipalità si nel proporre che nell'eseguire detti arresti non ebbe parte alcuna essendo seguiti per ordine del Comando Militare. Le circostanze esposte con tutta l'ingenuità in detto elenco, quanto manifestano deplorabile il caso per la massima parte delle famiglie degli arrestati, altrettanto impegnar devono tutte le forze vostre a fare che il Governo, toccando con mano le rovine di tante famiglie, passi ad esercitare anche in ciò l'esemplare sua giustizia col restituire a ciascuno la primitiva libertà. Altronde egli è certissimo che ora in questa Provincia la pubblica tranquillità è assicurata a segno che, non essendovi più alcun ombra di dubbio, cessar deve ogni cautela.

dal Reali negli ultimi giorni dell'anno IV, il 3 complementare (9 sett.) Pochi giorni dopo, il 4 vendemmiajo dell'anno V (25 sett.) anche il generale di brigata Baraguey d'Hilliers, comandante della Lombardia, dal quartier generale di Milano invitava la Municipalità a dargli prontamente il suo parere sopra ciascun ostaggio, dei quali diceva di unire la lista. « *Vous aurez soin* — osservava verso la fine della lettera — *de les diviser en trois classes: les innocents, les douteux, et les coupables* ». La Municipalità spediva una copia dell'elenco poco fa ricordato e lo accompagnava con una lettera che credo utile riportare in nota come la precedente (1).

In un'altra lettera il Baraguey il 29 vendemmiaio (20 ott.) avvisava che gli ostaggi di Antibio erano senza risorse, carichi

I voti pertanto della Municipalità non possono che secondare quelli delle disgraziate famiglie. non possono che essere conformi a quelli di voi, che si degnamente sorvegliate pel buon Governo; anzi non possono che essere più favorevoli ancora, giacchè la Municipalità unir deve alle giustizie ed alle umanità il bisogno che ha d'acquistare la maggior confidenza del Pubblico, stato finora molestato colle forzate e non per anco soddisfatte requisizioni, eseguite per provvedere alle necessità dell'armata ». (Arch. civ. pac. cit.)

(1) *La Municipalità di Pavia*

al Generale di Brigata Baraguey d'Hilliers Comandante della Lombardia

« Abbiamo ricevuta la vostra delli 2 corrente Vendemifero, che riguarda gli ostaggi. A questa non evvi però unita la nota dei medesimi; quindi a scanso d'ogni giro ed ulteriore incomodo vostro vi rassegniamo copia dell'elenco dei detti ostaggi, già rimesso in evasione di sua richiesta a questo preposto alla sorveglianza del Governo Francese, oomprendendo detto Elenco tutte le circostanze di fatto, che sono a notizia di questa Municipalità. Deve questa però confessare, che rapporto ad alcuno di detti ostaggi abbia sentito farsegli qualche carico relativamente alla seguita rivoluzione, ma deve altresì avvertire, che, praticate stragiudizialmente tutte le indagini possibili per verificare li fatti, non è riescito di scoprire nè le circostanze precise aggravanti, nè l'origine della voce venuta a notizia della Municipalità, motivo per cui nei rilasciati Certificati fu espresso *per quanto consta*, avendo altronde la Municipalità sott'occhio la massima di ragione, che in dubbio si debba inclinare a favore del Reo, massima, che tanto più deve aver luogo in concorso della naturale generosità della nostra Repubblica e del particolare perdono dato in proposito dal nostro Generale in Capo, e ritenuto, che, trattandosi d'ostaggi, cessa in oggi il bisogno di ogni

di debiti ed attendevano soccorsi dalle famiglie (1). Finalmente però, dopo lunga attesa, il giorno della liberazione venne. Il Baraguey ne diede alla Municipalità l'11 frigidario (1 dic.) la lieta notizia, che fu accolta dai Pavesi, come era da aspettarsi, con grande giubilo (2). Univa alle lettere d'annuncio l'ordine che doveva essere trasmesso ai comandanti di Nizza ed Antibio per la liberazione. La Municipalità rispondeva subito al Baraguey, porgendogli ringraziamenti vivissimi e pregandolo di voler

cautela per essere assicurata la pubblica tranquillità in questa Città e Provincia in ordine alla fedeltà, ed obbedienza verso la Repubblica Francese.

Salute e Fratellanza. »

Dalla Casa del Comune li 5 Vendemif. an. 5. R.

La Municipalità
Bosmensi, Presidente

(Archivio civico, pac. cit.)

(1) Arch. civ. pac. cit. — La Municipalità il 28 brumifero (18 nov.) inviava per mezzo del Pozzi 1860 lire a 20 ostaggi di Antibio (Castelli, Majno, Fiori, Ongaroni, Gatti, Comaschi, Monti, Grassi, Veneroni, Annoni, Perosi, Solari, Calvi, Lunghi, Peroni, Barbaino, Bancolini, Vismara, Brindesi, Fiocchi). Il Pozzi rendeva conto alla M. di quanto aveva fatto, agli ultimi di dicembre, quando già gli ostaggi erano ritornati in patria, e nello stesso tempo faceva osservare che il più povero, il Piccinini, era stato dimenticato: « per cui dopo d' avere condotta in Antibio per più di sei mesi una vita la più stentata e miserabile, deve ora soffrire l'amarissimo e disperato dolore di vedersi riunito ad una Moglie e ad una Figliolanza famelica e nuda senza mezzi di poterla sfamare e provvederla del necessario ». La osservazione del Pozzi servì a qualche cosa: l'otto nevoso (28 dic.) la Municipalità ordinava al ragioniere comunale di spedire un mandato di 93 lire al Piccinini. (Arch. civ. pac. 681).

(2) Armée
d' Italie
Liberté

Egalité

Au Quartier Général de Milan
le 11 frimaire an. 5 de la République Française

Le Général de Brigade Baraguey D' Hilliers Commandant la Lombardie a la Municipalité de Pavie.

J'ai obtenu de L'humanité du général en chef la Restitution des otages de la Ville de Pavie. Je m'empresse de vous L'annoncer et je donne des ordres à Nice et à Antibes pour Leur prompte Elargissement. Le G.al en chef Espere

inviare gli ordini anche al Comandante la piazza di Cuneo, dove erano rimasti, come già notammo, per ragione di salute alcuni ostaggi destinati a Nizza. Spedirono tosto per istaffetta le lettere dirette ai Comandanti militari di Nizza ed Antibio e la lieta notizia fu fatta nota al pubblico a suon di tromba e mediante copie dell'avviso, che in nota riproduco (1), affisse per tutte le contrade e diramate ai cancellieri distrettuali.

Mi piace, prima di finire, accennare ad una questione di diritto pubblico, che si collega col nostro argomento e che, dal nome dell'iniziatore, si potrebbe chiamare questione Ongaroni. L'ingegnere Aureliano Ongaroni verso la metà del marzo 1797 chiedeva alla Municipalità un risarcimento delle spese e dei danni sofferti durante i mesi, in cui fu prigioniero ad Antibio. Avendo i Municipalisti respinto la sua domanda, l'Ongaroni, sembrandogli che questa fosse invece appoggiata a ragioni chiare e convincenti, tanto da meritare tutta l'adesione e non l'esclusiva, appellava all'Amministrazione Generale della Lombardia, la quale, prima di dare il proprio giudizio, volle sentire diret-

que ces Citoyens en Rentrant dans Leurs foyers y Rapporteront un Esprit de Paix et de concorde qui ne Le mettra pas dans le cas de se repentir de son indulgence.

Baraguey d'Hilliers.

(Arch. civ. pacco 616).

(1) *Libertà*

Eguaglianza

In nome della Repubblica Francese una ed indivisibile

Avviso

« Cittadini! Eccovi la liberazione dei nostri ostaggi. Essa è un nuovo tratto della somma beneficenza del nostro Eroe Bonaparte Generale in Capo. Non potete che riconoscerlo per tale. Non potete che dar segni manifesti di tutta tranquillità. Non potete che dimostrarvene grati. (*Segue la lettera del Baraguey*).

Pavia, Dalla Casa del Comune li 12 freddifero anno V Repubblicano (2 dicembre 1796 v. s.) »

La Municipalità
Reali Presidente
Mantovani

Rolla Segretario

Veduto ed approvato dal Generale di Brigata Comandante la Città e Provincia di Pavia Guillot.

(Arch. civ. pac. cit.)

tamente dalla Municipalità pavese le ragioni per cui era stata indotta a respingere l'istanza. Il Reali non tardò a far pervenire all'Amministrazione una esposizione particolareggiata della questione e delle ragioni che militavano a favore dell'esclusiva. Egli dopo aver notato fra le altre cose che gli ostaggi si danno per garantire l'esecuzione pubblica di qualche trattato già concluso, osservava, citando a questo proposito il Puffendorf e il Grozio, che gli ostaggi si costituiscono per volontà loro, o di quelli che hanno il sommo civile impero, e soggiungeva che nel caso degli ostaggi pavesi non concorse alcuno degli estremi individualmente voluti per qualificarli propriamente ostaggi: non un trattato fra la città e la Repubblica Francese, non la volontà degli ostaggi, avendo il comando militare fatto seguire formalmente il loro arresto, e neppure la volontà del popolo, il quale non poteva disporre liberamente dei suoi concittadini, essendo la città già caduta sotto il dominio della Repubblica Francese. Le conclusioni del Reali vennero accolte dall'Amministrazione Generale, e la questione sollevata dall'Ongaroni fu risolta definitivamente in modo negativo (1).

LEOPOLDO FONTANA.

(1) Arch. civ. pac. 681.

IL BREVE

DELLA MERCANZIA DEI MERCANTI DI PAVIA

(Continuazione: vedi fascicolo precedente).

CLXXXVIIJ. *Qualiter consules mercationis tenentur ire ad domum cardatorum omni mense et passare omnes fustaneos quos invenerint in domibus eorum.*

Item statutum et ordinatum est quod vicarius et consules mercationis teneantur et debeant precise ire vel mittere quolibet mense semel vel pluries ad domum cardatorum papie, ad passandum vel passari faciendum pecias fustaneorum quas invenerint in domibus ipsorum cardatorum ad inquirendum si invenerint aliquam peciam curtam in eorum domibus que non sit scalosata, et similiter possint ire ad domum mercatorum ad inquirendum sicut faciunt ad domum cardatorum, Item et quod vicarius et consules dicte mercationis teneantur et debeant facere omnes et singulos cardatores [c. 45v.] papie, attendere et observare predicta omnia et singula que in predicta capitula continentur.

CLXXXX. *De pena tollenda cardatoribus fustaneorum qui cardaverint aliquam peciam curtam nisi fuerit scalosata.*

Item quod omnes et synguli cardatores papie fustaneorum teneantur et debeant mensurare sive mensurari facere et passare seu passari facere omnes et syngulas pecias fustaneorum que data eis fuerint ad cardandum, et non cardare nec cardari facere nec permittere cardari in eorum domibus aliquam peciam fustaneorum nisi prius ipsam peciam mensuraverint seu passari fecerint ut dictum est, et si invenierint aliquam peciam curtam teneantur ipsam consignare vicario massariorum papie, nec ulterius ipsam peciam curtam cardare nec cardari facere seu permittere in eorum domibus nisi prius ipsa pecia fuerit scalosata, et si dicti cardatores seu aliquis

CLXXXX. In margine: factum.

ipsorum cardaverint seu cardari fecerint vel permiserint in eorum domibus aliquam peciam fustaneorum, nisi prius ipsa pecia mensurata fuerit ut dictum est, solvat pro banno et [c. 46r.] solvere debeat et teneatur de quolibet pecia soldos duos papie.

CLxxxj. *De pena tollenda illi cardatori cui inventum fuerit cardasse aliquam peciam gregiam curtam.*

Item si aliqua pecia gregia inventa fuerit cardata que sit curta, potestas, vicarius et consules dicte mercadancie teneantur et debeant auferre penam sive bannum cardatori qui ipsam cardaverit sive aptari fecerit pro qualibet pecia solidos quinque papie.

CLxxxij. *de pensa mercationis danda cuidam legali homini ipsius mercationis.*

Item statutum et ordinatum est quod pensa mercationis non vendatur usque ad sanctam Mariam Kandellariam proximam venientem et ab ipso festo, usque ad duos annos proximos, et quod per vicarium et consules ipsius mercationis consilio duodecim sapientum teneantur ponere vel poni facere dictas pensas in una domo pro comuni ipsius mercationis, et eligere unum legalem pensatorem qui debeat pensare et custodire dictas pensas, et stare in dicta domo ita quod pensa in ipsius mercationis [c. 46v.] teneantur in dicta domo et ibi pensari et non alibi secundum quod melius et utilius eis videbitur faciendum et ordinandum.

CLxxxij. *de mercatoribus manutenendis et deffendendis contra quascunque personas.*

Item statutum et ordinatum est quod potestas, vicarius et consules dicte mercationis qui sunt et pro tempore fuerint teneantur et debeant sacramento precise adiuvare manutenere et defendere in avere personis et rebus omnes et syngulos mercatores papie et terre papie, qui sunt vel pro temporibus fuerint de districtu et societate dicte mercationis contra quamlibet specialem personam et universitatem manutenere et defendere et honorem et iurisdictionem dicte mercationis.

CLxxxj. In margine : factum.

CLxxxij. In margine : Vacat.

CLXXXIIIj. de forcia danda in avere et personis potestati Vicario et consulibus ipsius mercationis.

Item statutum et ordinatum est quod omnes et singuli mercatores papie, et terre papie, qui sunt vel pro temporibus fuerint de societate et districtu dicte mercationis teneantur et debeant dare forciam, auxilium et favorem, consilium et invamentum in avere et personis potestati, vicario et consulibus dicte mercationis [c. 47r.] ut possint attendere et observare omnia et singula que in predicto capitulo continentur et hoc capitulum sit truncum et precisum et intelligatur secundum quod littera sonat, nullo estrinsecus habito intellectu.

CLXXXV. Qualiter cives non habitantes in papia, tenentur solvere pedagium.

Item statutum et ordinatum est quod omnes et singuli cives papie, tam cum cartula quam sine cartula qui non faciunt continuum habitaculum cum eorum familiis in civitate papie, vel in burgis seu in aliquo loco vel villa terre papie, et qui non solvant fodra et dacita comuni papie, sicut alii cives civitatis papie faciunt, et qui non faciunt, exercitus itinera andatas et cavalcatas pro comuni papie, sicut alii cives civitatis papie faciunt, solvant et solvere teneantur pedagium in civitate papie tamquam forenses.

CLXXXVj. Et quod aliquis mercator papie qui sit debitor alicuius mercatoris non possit uti de extimo ipsius mercationis creditoris sui.

Item statutum est et ordinatum quod aliquis mercator papie, et terre papie, non possit nec debeat solvere alicui mercatori suo de quantitate posita [c. 47v.] in extimo dicti creditoris sui alicuius debiti facti et contracti occasione mercadantie, et quod non possit uti contra creditorem suum in solutione debiti facti et contracti occasione mercadantie faciende beneficio alicuius decreti facti per comune papie super extimum. Et si quis mercator occasione solutionis taliter faciende conquestus fuerit de aliquo mercatore creditore suo aut ipsum in iudicium traxerit coram potestate papie et eius iudicis seu consulibus iusticie papie, et hoc notum seu denunciatum fuerit potestati seu vicario et consulibus mercadantie papie, quod potestas seu vicarius et consules mercadantie teneantur et debeant

CLXXXV. In margine : Vacat.

ipsum mercatorem taliter contrafacientem ponere in deveto dicte mercationis, de quo deveto non possit exire nec extrahi nisi prius solverit camarario ipsius mercationis solidos centum papie, in denariis numeratis et insuper solverit creditori suo totum et universum debitum quod ab eo dictus creditor iuste et legaliter habere debuerit. Et insuper potestas mercadantie, vicarius et consules ipsius mercadantie teneantur et debeant ipsum, si in dicto deveto incurrerit publicare et remove [c. 48r.] a mercadancia papie, ab omni honore et beneficio ipsius mercadantie, si mandatis domini potestatis, Vicarii et consulum mercadantie, stare et obedire contempserit, et nichilominus dictus potestas vicarius et consules mercadantie papie teneantur et debeant procedere contra ipsum debitorem et ei bona in solutione fieri facienda dicto suo creditori secundum formam capitulorum et decretorum mercadantie papie.

clxxxvij. de manutenendo et adiuvando omnes mercatores papie cum armis et sine armis in avere et personis contra quamlibet personam et universitatem.

Item statutum et ordinatum est, quod potestas vicarius consules et rectores mercationis papie, qui nunc sunt seu pro temporibus fuerint, et omnes et singuli homines et persone mercationis papie, et de paraticis qui se distringunt sub ipsa mercatione, teneantur et debeant sacramento precise manutenere defendere et iurare omnes et singulos homines et personas mercationis eiusdem et de paraticis predictis cum armis et sine armis in avere personis et rebus contra quemlibet hominem et universitatem. [c. 48v.] Et si aliquis vel aliqui de dicta mercatione vel de paraticis dicte mercationis habuerit vel habuerint discordiam vel rixam seu misclanciam fecerit seu fecerint cum aliquo homine vel persona seu personis que non sit de dicta mercatione, quod potestas et vicarius consules et rectores infrascripte mercationis et omnes et singuli homines et persone mercationis predictae et de paraticis infrascriptis teneantur et debeant manutenere et defendere et iuvare in avere personis et rebus cum armis et sine armis ipsum vel ipsos de dicta mercatione vel de paraticis dicte mercationis contra illum vel illos cum quo vel cum quibus ipsam discordiam haberet vel misclanciam seu rixam fecerint ad voluntatem illius seu illorum de dicta mercatione seu de paraticis dicte mercationis qui ipsam discordiam haberet seu haberent quousque ad bonam pacem venerit seu venerint de ipsa misclancia sive rixa, et

si aliqua seu offensio facta fuerit alicui vel aliquibus de dicta mercatione seu de paraticis dicte mercationis per aliquem vel per aliquos qui non sit de dicta mercatione seu de paraticis dicte mercationis quod potestas et [c. 49^r.] vicarius consules et rectores dicte mercationis et omnes et singuli homines et persone dicte mercationis et de paraticis infrascriptis teneantur et debeant sacramento precise manutenere defendere et iuvare in avere personis et rebus cum armis et sine armis illum vel illos de dicta mercatione seu de paraticis infrascriptis contra quamlibet personam et personas et facere et fieri facere vindictam de ipsa offensione seu iniuria (1) ad voluntatem illius seu illorum de dicta mercatione vel paraticis infrascriptis cui vel quibus dicta offensio seu iniuria facta fuerit seu amicorum suorum inspecta qualitate facti seu iniurie vel offensionis. Et si ordinatum seu preceptum fuerit per potestatem dicte mercationis seu per vicarium vel per consules dicte mercationis, quod omnes et singuli de dicta mercatione et de paraticis infrascriptis seu aliqui ipsorum debeant venire cum armis ad palacium dicte mercationis vel alibi occasione manutenendi vel invandi aliquem vel aliquos de dicta mercatione vel de paraticis infrascriptis seu occasione faciendi vel (2) fieri faciendi vindictam de aliqua iniuria seu offensione facta vel dicta alicui vel aliquibus de dicta mercatione vel [c. 49^v.] de paraticis infrascriptis, quod omnes et singuli de dicta mercatione et de paraticis infrascriptis seu illi quibus preceptum fuerit incontinenti debeant currere ad arma, et ire cum armis ad palacium infrascriptum vel alibi sicut preceptum et ordinamentum fuerit, et sequi (3) dictum potestatem, vicarium et consules quo voluerint, et attendere et observare precepta ipsius potestatis, vicarii et consulem dicte mercationis, secundum quod ordinatum seu preceptum fuerit per ipsum potestatem seu vicarium seu consules dicte mercationis seu per eorum servitores eorum mandato. Et si quis contrafecerit potestas, et vicarius consules et rectores dicte mercationis habeant licenciam et liberum arbitrium puniendi ipsum in avere et persona ad eorum liberam voluntatem. Item si ordinatum fuerit seu preceptum per dictos potestatem et vicarium seu consules dicte mercationis quod omnes et singuli de dicta mercatione et de paraticis infrascriptis seu aliqui

(1) *iniuriam*.

(2) *se*.

(3) *siqui*.

ipsorum ire debeant ad palacium infrascriptum, vel alibi pro aliquo facto dicte mercationis, sine armis seu eis preceptum fuerit per servitorem dicte mercationis, omnes et singuli de dicta mercatione et de paraticis infrascriptis teneantur [c. 50r.] et debeant ire personaliter ad ipsum palacium seu alibi sicut preceptum et ordinatum fuerit et attendere et observare precepta et mandata ipsorum potestatis et vicarii et consulum seu rectorum ipsius mercationis. Et quis contrafecerit, potestas et vicarius consules et rectores dicte mercationis teneantur et debeant ab eo auferre bannum sive penam quam imposuerint seu imponi fecerint ipsa de causa.

CLXXXVIIJ. *de faciendo iurare per totum mensem februarym omnes mercatores papie, de novo et de ordine iurandi faciendi.*

Item quod potestas dicte mercationis et vicarius et consules dicte mercationis qui electi fuerint in anno proximo venturo teneantur et debeant sacramento precise per totum mensem februarym facere iurare de novo omnes et singulos de dicta mercatione et de paraticis qui sunt de dicta mercatione attendere et observare eorum precepta et decreta et ordinamenta infrascripte mercationis et specialiter omnia et singula que in presenti capitulo continentur, et facere fieri unum librum de cartulis in quo scribi faciant illos qui fecerint dictum sacramentum, illos qui non sunt de paraticis per se et illos qui sunt de paraticis quolibet cum illis de suo paratico, qui liber teneatur penes camararium [c. 50r.] dicte mercationis et quis non fecerit dictum sacramentum et non fuerit scriptus in dicto libro non credatur esse de dicta mercatione, nec de consorcio dicte mercationis, nec habere possit aliquod officium vel beneficium de predicta mercatione nec possit se excusare ad pedagia solvenda per mercatores papie, setolvere debeat pedagia in papie, et terra papie, tamquam foresterius quousque fecerit dictum sacramentum et scriptus fuerit in dicto libro quod capitulum sit truncum et precisum et intelligatur sicut littera sonat.

CLXXXVIIJ. *De pace et concordia mittenda inter discordes ipsius mercationis.*

Item statutum et ordinatum est quod si aliquis vel aliqui de dicta mercatione vel de paraticis qui sunt de dicta mercatione fecerit seu

CLXXXVIIJ. In margine : factum.

fecerint rixam vel miscelanciam cum aliquo vel aliquibus de dicta mercatione seu de paraticis dicte mercationis et notum fuerit seu denunciatum potestati seu vicario vel consulibus dicte mercationis, quod potestas infrascriptus et vicarius et consules dicte mercationis teneantur et debeant ipsos concordari vel concordari [c. 51r.] facere, et facere ipsos venire ad pacem de ipsa discordia seu miscelantia toto eorum posse bona fide cum consilio duodecim sapientum dicte mercationis, infra mensem unum ex quo ad aures eorum pervenerit ipsa rixa seu miscelancia et habeant dicti potestas et vicarius et consules licenciam et bayliam puniendi in avere et persona illum vel illos de dicta mercatione seu de paraticis infrascriptis, qui nollet se concordare et venire ad pacem ad voluntatem et mandatum ipsorum potestatis et vicarii et consulum dicte mercationis et eorum precepta attendere et observare nollet in ipso facto.

cc. *Qualiter pensator ipsius mercattonis tenetur habere unum librum in quo scribi faciat omnes mercatores.*

Item statutum et ordinatum est quod pensator pense mercationis papie, faciat fieri unum librum de cartulis ad avere dicte mercationis quem teneat penes se, in quo libro scribere debeat omnes mercadantias et res quas pensaverit ad pensam dicte mercationis, Videlicet nomen venditoris qui vendiderit ipsam mercationem, et nomen emptoris et quantitatem ipsius mercadancie et diem qua pensata [c. 51v.] et de toto eo quod scriptum fuerit in dicto libro per manum dicti pensatoris detur plena fides et credatur sicut esset carta testata et habeatur pro condemnato et plena data. Et ille venditor qui prius fuerit scriptus in libro dicti pensatoris de illa mercadantia quam vendiderit alicui persone, sit melior pocior et anterior, in solutione dicte mercationis habenda, et hoc capitalum valeat inter illos qui fuerint de districtu mercationis tantum, qui pensator habeat et habere debeat de avere dicte mercationis pro remuneratione et salario ipsius laboris et scripture omni anno solidos sexaginta papie, et nichil aliud habere debeat pro ipsa scriptura.

ccj. *Qualiter rectores mercationis tenentur habere privatum illum qui refutaverit dicte mercationi.*

Item statutum et ordinatum est si aliquis homo vel persona dicte mercationis refutaverit seu refutabit dictam mercationem coram po-

testate seu vicario vel consulibus dicte mercationis dicendo se nolle esse de dicta mercatione, ipso iure ab ipsa die in antea sit (1) remotus et privatus a consorcio ipsius mercationis, [c. 52r.] et ab omni honore et iurisdictione dicte mercationis, et ab ipsa die in antea non possit aliquod officium seu beneficium ab ipsa mercatione in perpetuum [sott. *habere*] nec possit uti aliquo beneficio vel iuvamine dicte mercationis. Et ab ipsa die in antea teneatur et debeatolvere pedagium de suis mercationibus et rebus in papia et terra papie, tamquam foresterius. Et quod potestas et vicarius et consules dicte mercationis teneantur et debeant ipsum tenere remotum a consorcio dicte mercationis et ab omni honore iurisdictione et beneficio dicte mercationis in perpetuum. Et quod non possit postea reverti nec recipi ad consorcium nec ad societatem dicte mercationis toto tempore vite mee modo aliquo sive causa que dici vel cogitari posset, et quod potestas et consules et vicarius dicte mercationis in una carta vacua [sott. *scribant*] nomen illius qui refutaverit ipsam mercationem et supra nomen et annum et diem quo et qua refutaverit Item quod teneantur et debeant facere preconizari ad palacium dicte mercationis in publico mercato quolibet mense omnes illos qui refutaverint dictam mercationem et quod quilibet mercator se absteineat uti secum, et nichilominus constringatur facere rationem [c. 52v.] sub potestate et vicario et consulibus dicte mercationis omnibus et syngulis hominibus et personis de eo conquerentibus de omni debito sive debitis quod vel que ab ipsa die retro alteri dare deberet modo aliquo, ita quod istud capitulum sit contrarium et non favorabile illi qui refutaret ipsam mercationem.

ccij. *Qualiter fabri et affinatores argenti sunt de collegio campsorum.*

Item statutum et ordinatum est quod omnes et synguli fabri et qui utuntur de ministerio fabriorum in papia et in terra papie, et omnes et synguli affinatores seu disfactores argenti sint et esse debeant de paratico sive collegio cambiatorum papie, et constringantur et constringi debeant sub consulibus ipsius collegii cambiatorum.

ccij. *de non recipiendo aliquem foresterium ad dictam mercantiam nisi prius receptus fuerit civis papie.*

Item statutum et ordinatum est, quod potestas et vicarius con-

(1) *si.*

soles et rectores dicte mercationis qui nunc fuerint vel pro temporibus fuerint teneantur et debeant non recipere nec recipere posse ad dictam mercationem nec ad consorcium ipsius mercationis aliquem [c. 53v.] mercatorem foresterium nisi prius receptus fuerit in civem papie, voluntate consilii generalis papie, et fecerit continuum habitaculum in papia, vel in terra papie, cum sua familia et solverit fodra et dacita comuni papie, sicut faciunt alii civis civitates papie, et fecerit exeroitus itinera et cavalcatas per comune pāpie sicut faciunt alii cives civitatis papie, et de hoc capitulo teneantur precise.

cciiij. *De procurando cum comune Janue per ambaxatores papie quod mercatores papie possint ire de ianua savonam et per lombardiam quo voluerint sine aliquo pedagio inde solvendo nisi consuetum.*

Item statutum et ordinatum est quod potestas et vicarius consules et rectores dicte mercationis teneantur imponere ambassatoribus qui ibunt ianuam quod procurent sic facere cum comuni ianue quod mercatores papie possint ire cum eorum mercadanciis a civitate ianue usque ad savonam et in lombardiam quo voluerint sine aliquo dacito sive pedagio vel maltolta (1) inde solvenda, nisi pedagium consuetum pedageriis ripe maris.

ccv. *de non ponendo aliquem in deveto vel banno si non fuerit requisitus personaliter illa [c. 53v.] die, set in sequenti die sic ad voluntatem creditoris.*

Item statutum et ordinatum est quod si aliquis de dicta mercatione requisitus fuerit per servitorem dicte mercationis ut veniat coram potestate sen vicario vel consulibus dicte mercationis pro faciendo rationem alicuius persone et non fuerit personaliter requisitus non possit poni in banno sive in deveto neque dari possit de suis bonis die qua requisitus fuerit, sed secunda die sic ad voluntatem creditoris sui.

ccvj. *de modo et forma tenendo in proseguendo rationem.*

Item statutum et ordinatum est quod citato reo ad petitionem

(1) *maltoltam.*

cvj. In margine: Vide etiam in carta xij de racione facienda etc. et cap. clxxxj (confr. infatti a carta 41v. cap. clxxviii de racione faciende etc. e i seguenti tra cui il clxxxj qui ricordato, riguardante particolarmente la norma dell'ultima linea di questo capitolo).

creditoris sui et scripta requisitione servitoris in libro notarii mercationis et postea scripta petitione in libro dicti notarii si reus non venerit iterum requiratur pro secunda citacione ut veniat ad respondendum petitioni, et [c. 54r.] si reus venerit compellatur incontinenti respondere, et si non venerit habeatur lix pro contestata infra secundam diem post secundam citacionem scriptam in libro predicto, ac si per narrationem et responssionem contestata esset. Et postea procedatur in causa sive causis in dando terminos presentandi instrumenta, et accipiendi exempla et probandi, secundum quod potestati vicario vel consulibus melius videbitur, et sapientes dentur secundum formam capituli dicte mercadancie.

ccvij. *Quod notarius mercancie papie non possit extrahere aliquem de banno, et deveto nisi voluntate creditoris vel nisi prius iuraverit de faciendo rationem conquerenti de eo.*

Item statutum et ordinatum est quod notarius dicte mercationis non possit nec debeat extrahere aliquem de banno seu deveto dicte mercationis nisi fuerit voluntate creditoris, vel nisi fecerit ipsum iurare facere rationem conquerenti de eo, vel nisi solvisset dictum bannum seu devetum.

ccviiij. *de auxilio dando candidatoribus fustaneorum papie, quod possint emere illam cinerem quam [c. 54v.] voluerint sine astrictione iuramenti alicuius paratici.*

Item statutum et ordinatum est quod candidatores fustaneorum et eorum laboratores et eorum nuncii possint emere et emi facere in papia et terra papie, totam illam cinerem quam voluerint pro eorum usu sine eo quod sint astricti iurare seu facere sacramentum aliquod pro aliquo paratico papie, seu terre papie.

ccviiij. *Quod aliquis mercator papie non possit cedere nec cessionem facere de bonis suis in preiudicium alicuius mercatoris.*

Item statutum et ordinatum est quod aliquis homo vel persona dicte mercationis sive de paraticis qui sunt sub dicta mercatione non possit facere cessionem nec cedere de bonis occasione alicuius debiti quod dare debeat vel debuerit alicui mercatori papie vel terre papie,

ccvij. In margine: factum.

de mercatione vel occasione mercationis. Et si aliquam cessionem faccret, non noceat nec preiudicet creditori suo, nec nichilominus potestas vicarius et consules dicte mercationis teneantur et debeant procedere [c. 55r.] contra ipsum et eius bona ac si cessionem aliquam non fecisset et hoc capitulum sit precissum.

ccx. de non compellendo aliquem mercatorem papie facere rationem alicuius homini qui non sit de dicta mercatione, nisi prius fecerit tunc securitatem de componendo iuri predicto mercatori.

Item statutum et ordinatum est quod si aliquis homo vel persona que non sit de districtu dicte mercationis depossuerit querimoniam coram potestate seu vicario vel consulibus dicte mercationis de aliquo homine vel persona ipsius mercationis, non compellatur nec teneatur ei facere rationem, nisi prius ille homo vel persona que non fuerit de districtu ipsius mercationis fecerit bonam securitatem illi de dicta mercatione de comparando iuri eidem homini vel persone eiusdem mercationis de toto eo quod ab eo petere voluerit coram predicto potestate seu vicario vel consulibus ipsius mercationis, que securitas sit de districtu dicte mercationis, si ille de dicta mercatione hoc requisierit.

ccxj. quod aliquis foresterius non possit facere procuratorem aliquem civem papie, si simile capitulum observetur in civitate sua.

[c. 55v.] Item statutum et ordinatum est quod nullus homo vel persona qui vel que stet vel habitet extra civitatem papie, sive sit collegium sive universitas sive singularis persona sive agat sive conveniatur habens vel habere intendens litem causam seu causas cum aliquo homine vel aliquibus habitantibus in civitate papie, possit habere nec facere nec constituere procuratorem nec misum nec syndicum nec auctorem, aliquem hominem qui stet vel habitet in civitate papie, vel districtu, et presens capitulum locum habeat contra illos qui habuerint similem capitulum contra nos.

Senza numero (1). *Quod rectores mercationis papie teneantur infra mensem unum postquam iuraverint facere sic cum potestate papie et comuni papie quod nullus mercator papie solvat aliquod pedagium in papia, nec terra papie, nisi pedagium vetus pontis paudi tantum.*

Item statuerunt et ordinauerunt quod potestas vicarius et consules

(1) In margine: cancellatum.

dicte mercadancie teneantur sacramento preciso infra mensem unum postquam iuraverint regimen dicte mercadancie facere et curare sic cum potestate et comuni papie, ne [c. 56r.] aliquis mercator papie et terre papie, solvat aliquod pedagium in papia neque in terra papie, nisi pedagium veterem pontis paudi tantum.

ccxij. *De modo et forma eligendi unum secrestanum et de salario eius.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod vicarius sive consules dicte mercationis debeat et teneatur eligere cum consilio sex sapientum unum secrestanum qui habeat et habere debeat unum scrineum cum clavi ex pensis dicte mercadancie ad tenendum scripturas et cartas dicte mercadancie, qui secrestanus habeat et habere debeat de avere dicte mercationis pro eius salario omni anno solidos viginti papie et non plus.

ccxiij. *De modo et forma sicut notarius mercationis papie tenetur exemplare omnia deveta et banna data tempore sui officii, et quibus debeant consignari.*

Item statutum et ordinatum est quod notarius mercationis predictae teneatur et debeat sacramento exemplare vel exemplari facere omnia [c. 56r.] deveta et banna data tempore sui officii infra dies quindecim postquam exiverit de suo officio, et dare et consignare vicario et consulibus dicte mercationis sive segrestano dicte mercationis et si ita non attenderit teneatur et debeat vicarius dicte mercationis ei auferre solidos quinque papie pro banno cuiuslibet diei quo tenuerit dicta deveta et banna ultra dictum terminum et quod exemplum stare debeat penes dictum segrestanum.

ccxiij. *Quod aliquis non possit esse censarius sive intermediator ipsius mercationis donec fuerit in deveto sive banno predictae mercationis.*

Item statutum et ordinatum est quod si aliquis censarius sive mercator sive intermediator mercationis papie, fuerit in deveto sive banno mercadancie papie, non possit nec debeat esse censarias sive

ccxij. In margine; factum.

Più sotto, con mano diversa: emendatum est quod habere debeat omni anno tantum solidos decem papie et non plus.

ccxiij. In margine: factum.

intermediator mercadancie predicte nec operari officium censarie donec in ipso deveto seu banno steterit. Et omnes et synguli mercatores papie et qui sunt de districtu mercationis papie, [c. 57r.] teneantur et debeant non uti cum ipso censario, nec emere nec vendere pro ipso censario aliquas mercationes nec videre aliquas mercationes presente ipso censario donec in ipso deveto sive banno fuerit. Et si quis contrafecerit solvat et solveꝛe teneatur comuni mercationis papie, pro pena et banno quociens contrafecerit solidos decem papie, quod bannum sive penam vicarius et consules dicte mercadancie teneantur et debeant ab eo auferre, ac de hoc capitulo teneantur precise.

ccxv. Sicut vicarius et consules tenentur facere legi syngulis kallendis omnes bannitos et interdictos, et inquirere pensas mercancie et omnes candidos et omnes domus mercatorum papie, et habere omni die lune decem sapientes.

Item statutum et ordinatum est quod vicarius et consules mercadancie papie, teneantur et debeant attendere et observare et effectui mandare capitulum sive ordinamentum quod loquitur quod potestas et consules mercatorum papie tenentur iuramento facere legi syngulis kallendis ad palacium mercancie papie, in publico mercato ibi constituto bannitos et interdictos [c. 57v.] mercationis predictæ, et capitulum sive ordinamentum quod loquitur et pensas grossas de communi mercationis semel in mense per me aut per meum camararium inquirem et si aliquas ex ipsis etc. et capitulum sive ordinamentum quod loquitur, Item teneam ego potestas sive rector mercancie papie, iuramento inquirere et inquire facere semel in mense omnes candidatos papie et terre papie et capitulum quod loquitur, Item teneam per me vel meum vicarium vel meum consulem cum duobus legalibus mercatoribus semel in quolibet mense inquirere candidos vernabule et domum cuiuslibet candidatoris si in domo suo fuerit calcina vel non et capitulum quod loquitur et ego potestas vicarius sive consul dicte mercadancie teneam sacramento precise eli-

ccxv. Questo capitolo che non fa che comandare con nuove sanzioni l'osservanza di capitoli contenuti nello stesso codice (Vedi i cap. xx, cvj, cxxxvj, clxxxij, clxxxviij, etc. tutti qui citati) viene a confermare la supposizione da noi fatta (v. Introduz. pag. 5) che la presente non sia che una compilazione di statuti precedentemente via via formati: così si spiega come dopo aver riportato in essa i capitoli prima segnati, vi si ponga anche questo capitolo con disposizioni che saranno probabilmente state poste in anni posteriori per riconfermare e rafforzare appunto l'osservanza di quelli.

gere et habere omni edomada videlicet in quolibet die lune duodecim sapientes diete mercadancie et cetera, et capitulum quod loquitur Item statutum et ordinatum est quod vicarius et consules mercancie teneantur et debeant precise ire vel mittere quolibet in mense semel vel pluries ad domos cardatorum papie, ad pasandum vel pasari faciendum pecias fustanei quas invenerint in domibus [c. 58r.] ipsorum cardatorum ad inquirendum si invenerint aliquam peciam curtam in eorum domibus que non sit scalosata, et similiter possit ire ad domum mercatorum et cetera. Et si dicti vicarius et consules diete mercadancie vel aliquis ipsorum non attenderint et observaverint in totum predicta capitula omnia et syngula secundum quod in quolibet ipsorum capitulorum plenius continetur, amittant de eorum feudis pro qualibet vice videlicet vicarius solidos decem papie, et quilibet consul solidos quinque papie, quod bannum sive penam comune ipsius mercadancie sive credendarius ipsius mercadancie teneantur sacramento precise facere diminui et auferri quociens contrafecerint, et de hoc possint syndicari dicti vicarius et consules per inquisitores rationis diete mercancie, et hoc capitulum sit precisum, et quilibet mercator inde possit esse accusator.

Senza numero (1). *De cura habenda quod comune papie solvat et restituat comuni mercancie libras septem VCILX papie pro heredibus quibusdam Raymondi Asinari.*

Item ego potestas diete mercationis teneat sacramento precise facere et iurare sic quod comune diete [c. 58v.] mercationis habeat et recuperet a communi papie libras septem centum sexaginta papie, quas comune mercadancie solvit per comune papie eredibus cuiusdam Raymondi Asinari pro eius salario quod capitulum sit truncum et precisum.

ccxvj. *Sicut candidatores tenentur facere suum sygnum sub qualibet doçena quam candidaverint, et quod non cambiabunt aliquam peciam.*

Item statutum et ordinatum est quod omnes et synguli candidatores terre papie teneantur et debeant ponere in doçenis fustaneorum quas candidabunt omnes illos fustaneos illorum mercatorum quorum

(1) Il capitolo é cancellato con linee, di inchiostro diverso, che lo attraversano.

ccxvj. In margine : factum.

sunt et non cambiare aliquam peciam fustaneorum, et si inventum fuerit aliqua pecia cambiata solvat et solve teneatur pro qualibet penam sive bannum communi dicte mercadancie solidos viginti papie et restituat mercatori cuius erit, totum dampnum quod inde passus fuerit. Item quilibet candidator debeat et teneatur facere sygnum sub qualibet docena quàm candidabit, ita quod cognoscatur ille candidator quì candidaverit dictas docenas.

[c. 59r.] ccxvij. *De removendo ab omni honore mercadancie papie, illum qui tractaverit vel dixerit contra consilium factum per sapientes mercationis papie.*

Item statutum et ordinatum est quod si aliquis de dicta mercadancia seu de paraticis constringentibus sub ipsa mercadancia, dixerit, tractaverit seu allegaverit vel concionatus fuerit in-consilio vel extra, seu coram potestate vel rectoribus comunis papie, vel alibi palam vel privatum, contra id quod ordinatum fuerit vel firmatum seu tractatum per potestatem et vicarium seu consules et sapientes papie mercancie, voluntate consilii ipsius mercationis, pro bono et utilitate ipsius mercadancie, quod ipso iure sit remotus et privatus ab omni honore iurisdictione et officio et beneficio ipsius mercationis, et ab inde in antea non possit habere aliquod officium nec beneficium descendens ab ipsa mercatione, et si esset de dicta mercadancia, potestas vicarius et consules teneantur et debeant ipsum extrahere de ipso consilio et de numero credendariorum ipsius mercancie. Et insuper potestas vicarius et consules ipsius mercancie teneantur et debeant ab [c. 59v.] eo auferre pro banno et pena pro qualibet vice libras decem papie in denariis numeratis, et ab inde in antea solve debeat pedagium tamquam forensis, nec possit reconciliari modo aliquo donec solverit dictum bannum, quod capitulum sit trunchum et precisum.

ccxviii (1). *Quod aliqua mulier non possit defendere bona viri sui contra aliquem mercatorem, papie, pro dote sua.*

Item statutum et ordinatum est quod aliqua mulier non possit defendere bona viri sui contra aliquem de dicta mercadancia pro dote

(1) Il numero del capitolo è scritto da mano diversa dai numeri degli altri. In margine: factum. Nel margine inferiore: Anno currente MCCCXLVI die ultima junii per decem et septem statutarios comunis papie Cassatum est totum hoc statutum ut patet in libro statutorum comunis papie in Statuto ccviii, vij de regimine potestatis.

sua nec occasione dotis sue nec tercii seu quarti et sponsalicii pro aliquo debito facto pro mercadancia vel occasione mercadancie [tam] quod capitulum sit precisum.

ccxviiij. *De faciendo iurare omnes candilerios et omnes illos qui faciunt candellas sepi quod illas facient bene et legaliter, et de recta pensa.*

Item statutum et ordinatum est quod vicarius et consules ipsius mercationis teneantur et debeant facere iurare candellerios et illos qui faciunt [c. 60r.] candellas sepi, quod facient bene et legaliter ipsas candellas et de recta pensa et quod non ponent in ipsis raxa nec pegola modo aliquo, et qui contrafecerit solvat pro banno et pena pro qualibet vice solidos viginti papie et perdat ipsas candelas.

ccxviiij. *De habendo usque ad Kalendas Marcii proximi buliolum unum qui sit de medio rubo qui teneatur apud secrestiam dicte mercationis.*

Item statutum et ordinatum est quod vicarius et consules teneantur et debeant habere et emi facere buliolum qui sit de medio rubo usque ad kallendas marcii proximi et ipsum tenere apud secrestiam ipsius mercancie pro sagemando pensas mercationis et fenestrariorum papie, et sit precisum.

Senza numero. *Sicut potestas mercadancie papie tenetur facere et curare quod vicarius mercationis papie, vel unus consul, sit ad emendandum breve Comunis papie.*

Item statuerunt et ordinaverunt quod potestas mercadancie papie teneatur et debeat sacramento facere et curare sic quod ille qui fuerit vicarius mercadancie papie, sit et esse debeat ad emendationem brevis comunis papie quando dictum breve emendabitur per sapientes [c. 60v.] comunis papie vel unus ex consulibus mercadancie papie, propter absenciam dicti vicarii.

ccxxiiij (ccxx). *Sicut notarius mercationis papie teneatur (1) scribere omnia consilia facta per mercanciam papie, in uno libro.*

Item statutum et ordinatum est quod ille qui fuerit notarius dicte mercadancie teneatur et debeat scribere vel scribi facere in uno libro omnia consilia dicte mercadancie que sibi fuerint imposita per

(1) *tenentur.*

vicarium et consules vel per aliquem ipsorum, quae vero consilia teneatur dare et consignare sacrestano dicte mercadancie infra quindecim dies postquam exiverit de suo officio.

ccxxv (ccxxi). *Sicut vicarius et consules cum camarario et notario mercadancie papie, tenentur ire ad domos debitorum ad voluntatem creditorum et solutionem facere creditoribus de bonis debitorum.*

Ita statutum et ordinatum est quod vicarius et consules dicte mercadancie qui modo sunt et pro temporibus fuerint cum camarario et notario dicte mercadancie et servitor teneantur et debeant [c. 61r.] ire ad domum vel domos illorum qui fuerint in deveto et banno dicte mercadancie ad voluntatem creditorum si postquam eis per dictos creditores denunciatum fuerit per publicum instrumentum, et dicta deveta et banna excutere et solutionem creditori facere de bonis ipsorum debitorum si ipsa banna invenerint et habere poterint. Et si dicti vicarius et consules non attenderint supradicta amittant predictus vicarius pro qualibet vice solidos decem papie, de suo salario et quilibet ipsorum consulum solidos quinque papie.

ccxxvj (ccxxii). *De eligendo centum credendarios cum consilio duodecim sapientum mercationis papie.*

Item statutum et ordinatum est, quod vicarius consules dicte mercadancie teneantur et debeant eligere centum credendarios cum consilio et examinatione duodecim sapientum dicte mercadancie qui debeant esse credendarii et consiliarii dicte mercadancie et non plus computatis in ipsis consulibus et notario dicte mercadancie, [c. 61v.] videlicet de publicis mercatoribus et qui publice mercadanciam faciant vel de paraticis constringentibus sub ipsa mercatione.

ccxxvij (ccxxiii). *De faciendo iurare omnes facientes mercatum lini sub potestate et rectoribus ipsius paratici mercatorum lini.*

Item statutum et ordinatum est quod potestas vicarius et consules et rectores dicte mercancie teneantur et debeant compellere et constringere eorum posse bona fide omnes et singulos qui operant mercationem lini et qui vendunt linum ad minutulum in papia et terra

ccxxvj. In margine: Vide et cartula Lxvij (v. infatti a c. 67v. il capitolo ccxliij (ccxli) che emenda questo, stabilendo a 60 il numero dei credendarii).

papie, iurare facere sacramentum sub potestate vicario et consulis paratici mercatorum lini ita ut ipse potestas et consules possint se salvare de eorum sacramento.

ccxxviii (ccxxiv). *Quod aliquis lanarius sive tinctor papie, non possit nec presumat tingere aliquam tramam in colore nygro que sit incepta de guado.*

Item quod aliquis lanarius sive tinctor papie seu terre papie, non debeat nec presumat tingere aliquam tramam in colore nygro que sit incepta de guado, et quis contrafecerit solvat pro banno [c. 62r.] pro qualibet vice solidos sexaginta papie, et potestas vicarius et consules teneantur dictum bannum afferre si eis fuerit requisitum.

ccxxviii (ccxxv). *Quod vicarius sive consules dicte mercadancie teneantur accipere bonam et ydoneam securitatem omnibus tinctoribus habentibus calderias ad faciendum nygrum.*

Item statutum et ordinatum est quod vicarius seu consules dicte mercadancie teneantur et debeant accipere bonam et ydoneam securitatem omnibus tinctoribus qui habent calderias ad faciendum nygrum de libris sex et dimidia papie, ne deinceps sive ab inde in antea non debeant tingere aliquam tramam que sit incepta de guado non tingatur in nygro sub predicta pena de libris sex et dimidia pro qualibet vice.

ccxxx (ccxxvi). *de mandando omnes sentencias latas seu que de cetero late fuerint executioni per potestatem, vicarium et consules vel per aliquem seu aliquos ipsorum de consilio sapientis seu sapientum dicte mercancie.*

Item statuerunt et ordinaverunt et statutum et ordinamentum fecerunt, quod potestas, vicarius [c. 62v.] et consules mercationis predictae qui nunc sunt et pro temporibus fuerint teneantur et debeant vinculo iuramenti executioni mandare omnes et singulas sentencias latas seu que de cetero late fuerint per infrascriptos potestatem vicarium et consules vel per aliquem seu aliquos ipsorum de consilio sapientis seu sapientum dicte mercationis, non obstante aliqua appellacione facta seu de cetero facienda, que appellacio seu appellaciones facte vel que de cetero fierent non valeant nec teneant sed

ccxxviii. In margine: factum.

ccxxviii. In margine: factum.

sint casse et irritæ ipso iure et facto, et quod ab aliqua sententia lata et quæ de cetero lata fuerit non possit modo aliquo appellari, et quod hoc capitulum sit precisum.

ccxxxj (ccxxvii). *de excutiendo domus et iura omnia mercationis papie, eum consilio duodecim sapientum dicte mercationis.*

Item statutum et ordinatum est quod predicti vicarius et consules cum duodecim sapientibus quos eligere voluerint de ipsa mercadancia debeant et teneantur providere et facere sic quod domus ipsius mercadancie in qua stat Guido carograssa et omnia iura mercadancie infrascripte excuciantur et perveniant libere in mercationem predictam.

ccxxxiij (ccxxviii). *De faciendo fieri solutionem illis mercatoribus de eo quod prestiterunt mercadancie papie, causa dandi Guillelmo de sancto naçario.*

[c. 63r.] Item statutum est et ordinatum quod predictus vicarius cum illis sapientibus quos secum habere et eligere voluerit (1), teneatur ed debeat inquirere et inquire facere diligenter illos mercatores omnes et singulos qui prestiterunt universitati dicte mercadancie dictam peccunie quantitatem causa dandi domino Guillelmo de sancto naçario olim potestati populi et mercadancie papie, et quantam quantitatem prestitit quilibet ipsorum, et hoc inquit, teneatur et debeat dictus vicarius facere eis et cuilibet ipsorum fieri solutionem de quantitibus quas prestiterint de avere universitatis mercadancie papie.

ccxxxiiij (ccxxviiii). *De mantenendo candida vernabule in illa fortificia et bonitate in quo modo sunt.*

Item statuerunt et ordinauerunt quod potestas, vicarius et consules dicte mercationis qui nunc sunt et pro temporibus fuerint teneantur et debeant manutenere candida vernabule in illa fortificia et bonitate in quo et qua modo sunt pro utilitate mercatorum papie.

ccxxxj. In margine : excusa sunt et fuerunt tempore meo et instrumenta sunt in scripneo collegii mercatorum trium clavium Becarius scripsi.

(1) *voluerint.*

[c. 63v.] ccxxxiiij (ccxxx) *Quantum solvere debeat de qualibet soma quilibet forensis pensatori pense mercadancie papie, et pro scriptura ultra dactum pensature.*

Item statuerunt et ordinaverunt et emendaverunt, quod omnes homines et persone qui et que non sunt cives papie, teneantur et debeant solvere pensatori pense mercadancie papie de qualibet soma quam scribi fecerint in libro dicte mercadancie denarios quatuor papie, pro scriptura, ultra dactum dicte pense consuetum, videlicet de qualibet soma lane, bambaxii et aliarum mercationum, et de quolibet centenario illarum rerum que pensabuntur ad fuxellum grossum denarium unum ultra dactum pense, Item de quolibet rubo piperis et cere et aliarum mercationum que pensantur ad fuxellum subtile cum caciis denarium unum. et de medio rubo similiter, si predicta voluerint scribi in libro dicte pense qui denarii perveniant in mercancia papie, in recompensatione expensarum et pensionis domus mercancie, et librorum et feudi pensatoris.

[c. 64r.] ccxxxv (ccxxxi) *De eligendo duos legales mercatores per totum mensem februarium qui debeant privatim inquirere omnes mercationes venditas et scriptas in libro pense mercadancie papie, omnium forensium a duobus annis citra papie habitancium et utencium et similiter omnes libros et introitus officialium qui colligerent pedagia.*

Item statuerunt et ordinaverunt et emendaverunt, quod potestas, vicarius et consules mercationis predicte teneantur et debeant precise eligere per totum mensem februarium duos legales mercatores papie qui privatim et caute debeant inquirere omnes mercationes venditas, et scriptas in libro pense mercadancie papie omnium forensium specialiter habitancium et utencium in civitate papie, a duobus annis citra, et similiter privatim et caute inquirere omnes libros introitus officialium qui colligerunt pedagia in ripa ticini et ad pontem veterem et ad portam sancti Viti, et ad arenam, ad sciendum si ipsi solverunt pedagia de ipsis mercationibus. Et si repertum fuerit ipsos non solvisse, teneantur potestas vicarius et consules afferre eis [c. 64v.] pedagia et penas que continentur in statutis mercationis papie vel afferri facere per potestatem papie.

ccxxxiiij. In margine: Vacat.

ccxxxv. In margine: Vacat.

ccxxxvj (ccxxxii). *De precipiendo cuilibet mercatori papie, quod debeant signare vel sciguari facere omnes pecias quas emerint ad palacium vel alibi de tinctura nygra de eorum sciguis.*

Item statuerunt et ordinaverunt et emendaverunt, quod potestas, vicarius et consules mercadancie predictae teneantur et debeant iuramento precise precipere cuilibet mercatori in sacramento, pena et banno solidorum quinque papie, quatenus debeant sciguare vel sciguari facere omnes pecias gregias quas emerint vel emi fecerint ad palacium mercationis vel per papiam ad domos massariorum papie, de eorum sciguis propriis videlicet de tinctura nygra ab utroque capite antequam cardentur et in domum cardatoris perveniant.

ccxxxvij (ccxxxiii). *De eligendo duos legales mercatores qui debeant ire ad domos cardatorum bis in edomada pro passare pecias.*

[c. 65v.] Item statuerunt et ordinaverunt et emendaverunt, quod potestas, vicarius et consules mercadancie papie, teneantur et debeant eligere duos bonos legales mercatores qui debeant ire ad domos omnium cardatorum bis in qualibet edomada ad minus et pasare omnes pecias quas invenerint in domibus cardatorum et si quam peciam invenerint non esse longam nec legalem nec signatam de signis propriis mercatorum ipsam vel ipsas consignare debeant vicario sive consulibus dicte mercationis ad palacium mercadancie et si ipsas pecias non longas consignare non possent predictis vicario et consulibus eo quia cardatores nollent eis ipsas pecias dare nichilominus ipsi passatores teneantur et debeant denunciare et accusare predictis vicario et consulibus nomina cardatoris et nomina illius mercatoris vel massariorum quorum ille pecie non legales invente erunt, et si quis mercator papie non permittetur passare predictas pecias inventas in domo sua solvat pro qualibet vice solidos decem papie, predicti [c. 65v.] passatores habeant de avere mercationis papie, pro eorum fatiga et remuneratione per medium annum pro quolibet ipsorum libras tres papie.

ccxxxviii (ccxxxiv). *Quod aliquis qui sit de districtu mercancie papie non debeat dare aliquem laborem nec lucrum alicui remoto de aliquo paratico mercationis papie, occasione alicuius furti vel falsitatis.*

Item statutum et ordinatum est quod predicti potestas, vicarius

ccxxxvij. In margine : factum.

ccxxxvij. In margine : factum.

et consules qui nunc sunt et pro temporibus fuerint, teneantur et debeant dare in mandato cuilibet persone qui sunt de districtu mercadancie papie quod non debeant dare per aliquem modum laborem nec lucrum aliquem, alicui remoto de aliquo paratico qui se distringat pro mercadancia predicta occasione alicuius furti vel falsitatis facti vel facte (1) alicui de paraticis dicte mercadancie. Et quod ille vel illi qui commiserint vel fecerint aliquod furtum sive aliquam falsitatem, ullo tempore possit reconciliari per dictam mercadanciam nec per aliquem paraticum. Et si quis contrafecerit solvat pro qualibet vice postquam ei [c. 66r.] preceptum fuerit ex parte dicte mercadancie pro pena et banno solidos centum papie.

ccxxxviiiij (ccxxxv). *Quod omnes camararii dicte mercationis teneantur infra dies octo post exitum sui officii consignari sacriste dicte mercancie omnes libros et scripturas introitus et expensarum.*

Item statutum et ordinatum est quod omnes camararii dicte mercationis teneantur et debeant infra dies octo post exitum eorum officii dare et consignare sacriste dicte mercationis omnes libros et scripturas introitus et expensarum ipsius mercationis, qui libri et scripture remaneant penes dictum sacristam, et si quis camararius contrafecerit vel predicta non attenderit solvat pro pena et banno comuni mercationis predictae solidos quinque papie, pro quolibet die quo steterit sine eo quod non dederit et presentaverit predictos libros et scripturas ut dictum est ultra terminum predictorum octo dierum.

[c. 66r]. ccxl (ccxxxvi) *Quod vicarius et consules teneantur et debeant omni mense inquisitionem facere supra tonditoribus et falsatoribus monetarum.*

Item statutum et ordinatum est quod potestas vicarius et consules dicte mercationis teneantur et debeant syngulo mense dicere et denunciare potestati et rectoribus comunis papie quod ipse dictus potestas debeat inquisitionem facere super tonditoribus et falsatoribus monetarum et de ipsis iusticiam facere secundum statuta et ordinamenta comunis papie.

(1) *factis.*

ccxxxviiiij. In margine: factum.

ccxl. In margine: factum.

ccxli (ccxxxvii). *De faciendo iurare omnes facientes candellas cere quod ipsas faciant bonas et legales et inquirere predicta semel quolibet mense.*

Item statutum et ordinatum est quod vicarius dicte mercationis teneatur iurare facere omnes illos et syngulos qui faciunt candellas cere quod facient iuste et legaliter ipsas candellas et de recta pensa et quod non ponent in ipsis candelis pensam, sepum nec aliquid aliud [c. 67r.] nisi solum modo ceram iustam et stupolam, et si quis inventus fuerit contra facere solvat pro pena et banno comuni dicte mercationis solidos quadraginta papie pro qualibet vice, et teneatur dictus vicarius sacramento predicta inquirere semel quolibet mense.

Deo gracias: Amen (1).

A capo in altra pagina: Hec sunt statuta et mende facta et facte in brevi mercationis papie per Thebaldum bogulum, Copam bastonum, Petrum tortum, Olivetum de figaria, Iacomum tuscanum, Symonem ferarium, Petrum paterium, Syronum lanarium et Johannem barationum, Novem emendatores brevis mercadantie papie ad hoc constitutos per Jhoannem canevarium et Anselmum christianum consules dicte mercadancie MCCCv de mense Ianuarii.

ccxliij (ccxxxiiij). In primis statuerunt et ordinaverunt quod consules dicte mercadancie teneantur facere et curare sic toto eorum posse quod habeant per cartulam attestatam capitulum illud quod est in brevi comunis papie continens quod potestas papie tenetur observare omnia capitula continentia in brevi mercadancie papie.

ccxliij (ccxxxviiiij). Item statutum est et ordinatum quod totum avere dicte mercationis quod pertinet et dari debeat ipsi mercationi qualicumque de causa dari et consignari debeat camarario ipsius mercationis qui pro tempore fuerit et non alicui alie persone per aliquem modum, quod capitulum sit precisum.

ccxliiij (ccxli). Item emendatum est capitulum quod loquitur de

ccxliij. In margine: factum.

(1) Nel margine inferiore della pagina, di mano posteriore: Ubi nominatur vicarius in predictis capitulis intelligatur advocatus.

credendariis habendis ipsi mercationi, quod ipsi credendarii sint tantum LX et non plus, qui credendarii iurare debeant attendere precepta consulum et rectorum eiusdem mercationis et cuilibet ipsorum de eo quod pertinet ad eorum officium, et dare eis forciam et adiutorium de eorum regimine faciendo et manutenendo omnia statuta in brevi mercationis continentia et venire ad consilia quociens eis preceptum fuerit, et qui hoc sacramentum facere noluerit non possit esse credendarius dicte mercationis, qui credendarii elligantur secundum modum contemptum in capitulo ipsius mercationis facto super hoc.

ccxlv (cclxj). Item statutum et ordinatum est quod omnes campsores civitatis papie qui tenent tabulam et cambium ad eorum tabulam et tenere voluerint, teneantur et debeant dare et praeestare rectoribus mercationis papie nomine omnium quorum interest, bonam et ydoneam securitatem de libris M imperialibus de salvando et custodiendo totum id quod ei dabitur ad eorum tabulam in denariis monetis et aliis rebus per aliquam personam papie et terre papie et de redendo et dando cuilibet a quo habuissent prout dare et reddere tenerentur et si quis predictam securitatem facere noluerit non possit esse campsor.

ccxlvj (ccxliij). Item Emendatum est Capitulum illud quod loquitur de iiij inquisitoribus rationis mercationis, Introitus et expensarum et cetera et est quod elligantur per consules mercationis, consilio quatuor sapientum ipsius mercationis, duos legales et ydoneos homines de dicta mercatione, qui iuramento debeant inquirere diligenter omnes rationes mercationis predictae, tam introitus expensarum Camararii, quam consulum et aliarum officialium, et syndacare ipsos officiales, si in se retinuissent de avere ipsius mercationis, vel aliter dedissent vel expendissent illicite vel contra formam statutorum, et si ipsi officiales vel aliquis ipsorum inventi fuerint fraudem commississe in eorum officiis per simoniam, vel aliter, teneantur predicti syndicatores ipsos condemnare ad restitutionem totius eius quod taliter extorquisetur illi vel illis, vel comuni mercationis a quo vel a quibus habuissent et insuper solvere totidem pro pera Comuni mercationis papie. Eodem modo puniantur Camararii qui illicite dedissent vel expendissent. Quam penam consules mercationis teneantur excutere in pecunia numerata. Salvis et firmis manentibus aliis penis Camarario mercationis impositis et que continentur in aliis statutis,

et habeant predicti duo syndicatores pro eorum salario de avere mercationis solidos x papie pro quolibet, et non possit esse syndicator aliquis qui atineat sanguine illis vel illi qui debent syndicari.

ccxlvij (ccxliij). Item statutum et ordinatum est quod consules mercationis teneantur et debeant toto eorum posse inquirere procurare et habere omnia iura, et omnes cartulas et rationes que pertinent et spectant ad dictam mercationem de aquisto olim facto per dictam mercationem a certis personis civitatis Janue, de auro sive certo ficto percipiendō ipsa occasione Orlevanorum per Oliverium de gambolato et pluries alios de clareis castelleti, Canpize et bexate, et de utilitate redditu et proventu ipsius auri et facere et procurare sic modis omnibus toto eorum posse quod dictum aurum et utilitas redditus et proventus ipsius auri perveniant in dictam mercationem et dentur et consignentur Camarario mercationis predictæ et non alicui alteri persone, et quod dicti consules ad predicta facienda et effectui mandanda possint libere et impune expendere et expendi facere Camarario dicte mercationis de avere dicte mercationis, ubicumque et qualicumque fuerit in syndicis procuratoribus et advocatis et ceteris aliis que expedierint in predictis et circa predicta, sine aliquo eorum preiudicio, et sine eo quod inde possint appellari vel sindicari per aliquem rectorem vel officialem. Et si aliquis de dicta mercatione dixerit tractaverit vel fecerit in dicto negotio aliquid in contrarium dicte mercationis, vel quod impediret ad dicta facienda, solvat velolvere debeat qualibet vice qua contrafecerit comuni mercationis predictæ solidos C papie. Quam penam consules teneantur exoutere. De qua pena medietas sit acusatoris, et alia medietas communis mercationis, quod capitulum sit precisum.

(Continua)

Dott. MARIO CHIRI.

IL GIANSENISMO DELL'UNIVERSITÀ PAVESE

E LA QUESTIONE RELIGIOSA

NELLA REPUBBLICA CISALPINA (1)

Il giansenismo, ultima eresia d'Italia riallacciandosi nella sua filiazione storica alla persistenza di quell'idealismo cristiano che si manifesta in tutte le sette ereticali d'Italia e che opera come un fermento di vita civile e come leva di trasformazioni sociali (2), rientra nella storia delle origini del nostro risorgimento per lo spirito di discussione e d'esame ch'esso introdusse in materia religiosa, e soprattutto per avere affrontata la questione ecclesiastica ch'era la più complessa e la meno atta ad essere risolta coi pregiudizi ancora dominanti in Italia nel secolo XVIII. Certo i giansenisti, sebbene inconsciamente lavorassero per la caduta di Roma, non ebbero coscienza dell'importanza nazionale del problema religioso, nè questo poteva presentarsi ai loro occhi nello stesso modo che agli italiani gli eventi del 1848.

Tutto il nostro risorgimento è contenuto in germe negli ultimi decenni del secolo XVIII durante i quali il pensiero italiano, dopo un improvviso risveglio, pare che voglia riprendere la rivincita sull'inazione dei secoli precedenti spiegando un'operosità intensa, indocile, irrequieta, e per ciò stesso indisciplinata e con-

(1) Da un lavoro di prossima pubblicazione: *Il giansenismo in Lombardia e i prodromi del risorgimento italiano*.

(2) G. v. BARZELLOTTI, *I caratteri storici del cristianesimo italiano* nella pregevole raccolta *Dal rinascimento al Risorgimento*, 1904, p. 27 e seg.; E. GEBHART, *L'Italie Mystique*.

fusa: delle questioni che affliggono tuttora le menti e la politica, una gran parte fu posta in quei giorni e molte ebbero una soluzione che risponde agli intendimenti del pensiero moderno; ma era rinascenza di pensiero civile e sociale, più che elevazione di sentimento patriottico ed italiano; più tardi di quel che non si creda le idee acquistarono un carattere di nazionalità e vennero studiate non più con animo di liberale e di cittadino soltanto, ma con fervore di italiano e di patriota. Le tendenze, le aspirazioni, i partiti politici che sorgono nell'ultimo scorcio del settecento hanno l'aspetto indeterminato e impreciso che suol essere comune a tutte le cose durante la loro fase embrionale; sono cellule di gracili organismi in formazione, incerte e senza equilibrio, visibili a pena sullo sfondo della vecchia società che lentamente e faticosamente scompare. Tutti sentono che brulica nell'aria qualcosa di nuovo, che una trasformazione sta per compiersi e che in parte è già compiuta in seno alle vecchie istituzioni; ma nessuno può chiaramente presentire il loro destino, la fisionomia ed i caratteri che lo spirito del tempo e le molteplici varietà locali assegneranno agli ideali che spirano d'oltralpe; gli stessi principi che trovano in Italia facile circolazione, corrono ugualmente in tutti gli altri paesi d'Europa colla stessa impronta cosmopolita, come larghi fremiti nervosi di uno stesso corpo; l'imitazione forestiera predomina dappertutto sulla creazione spontanea; il filosofo puro dalle tendenze astratte e generalizzatrici tien le vcei dello statista severo dall'idee concrete e positive; la coscienza popolare incolore e plasmabile a tutte le forme, piega ad ogni impressione, e non sa ancora discernere ciò che risponda alla sua natura da ciò che vi repugni; di qui i rapidi trapassi che si notano nello spirito pubblico italiano, ora francofilo ed ora austriacante, secondo il cammino dell'astro napoleonico, e nello spirito francese a lungo ondeggiante tra giacobinismo e cesarismo.

Tutti hanno sulla bocca le parole rivoluzione, uguaglianza, libertà, amore universale; tutti scrivono il nome di Patria coll'iniziale maiuscola e in carattere rilevato, ma nessuno sa dove tenga i confini, nè dove stia propriamente di casa; tutti gridano contro Roma quale metropoli del dispotismo,

quale madre d'intolleranza e negazione d'ogni progresso, nessuno guarda a lei come al gran cuore d'Italia; siamo ancor lungi dal considerare la Chiesa cattolica, come la vedeva il Gioberti, depositaria di quel sacro principio di creazione che Cristo avrebbe trasmesso agli italiani come riconoscimento di primato e che noi avremmo custodito in mezzo all'eterodossia delle razze germaniche. Della religione cristiana niuno fa ancora l'idea generatrice dell'esistenza nazionale, molti invece fanno di essa l'idea madre del risveglio civile. Tutta la filosofia in genere muove a ritroso dalle vie che parrebbero condurre allo sviluppo di una coscienza nazionale; essa crede di poter livellare ed uniformare la civiltà solo a patto che il regime politico sia uguale per tutti; i francesi, avanzatisi in Europa colla giacobina credenza di poter introdurre la rivoluzione dell'89 con leggi e decreti suffragati dalle vittorie militari, trovarono lo spirito pubblico lombardo adatto a ricevere lo stampo di quelle idee; soltanto dopo la prima dominazione napoleonica, quando gli italiani s'accorsero che la filosofia cosmopolitica del secolo XVIII distraeva gli animi dai principi di un sodo patriottismo, e che era incapace a tradurre il sogno di libertà in un fatto reale, nacque una prima reazione contro la Francia che considerava le nostre terre quali colonie di sfruttamento, e allora, nell'urto tra la coscienza indigena offesa e la coscienza straniera soverchiante, scoppiò qualche rara e solitaria scintilla di sentimento nazionale, ritenutosi fin allora un pregiudizio contrario alla civiltà.

Il partito giansenista, per tornare a noi, era figlio del suo tempo; fra i partiti possedeva certo l'occhio più acuto e lo sguardo più lontano; ma nella questione ecclesiastica, sebbene a questa fosse legata una forte tradizione unitaria, esso non vedeva e non poteva vedere che un problema di riforma morale, di libertà civile e di prosperità finanziaria.

Resta dunque a determinare quale azione esercitò la propaganda giansenista sulla vita della repubblica Cisalpina, quale indirizzo diede al pensiero liberale lombardo, quale parte ebbe nella formazione degli ideali democratici, quali le conseguenze sulla coscienza religiosa del tempo.

Le repubbliche del Direttorio furono un periodo di esperienze feconde per il pensiero rivoluzionario italiano; parve allora che l'Italia, sotto l'impulso di un soffio gagliardo di libertà, e prima di svolgere intero il suo programma di rinnovamento, ne tentasse una prova frettolosa per saggiare le proprie forze di fronte all'Europa. Tutto essa vide e passò in quel fatidico triennio destinato a mostrare in abbozzo la terza Italia alle nuove generazioni; vide scomparire i vecchi istituti, sfasciarsi i vecchi governi, decadere i vecchi ceti, nobili e clero, crollare lo stesso pontefice, il potere temporale; passò attraverso al disordine, alla confusione, all'anarchia; ma una vita nuova seppe sprigionarsi fuori dalle sue vene e dai suoi muscoli, vita densa di pensiero e di cose, non egualmente febbrile ed efficace dovunque, ma tale da rendere familiare ad un numero maggiore ciò ch'era dapprima patrimonio di pochi e manifestazione solitaria di sentimenti incompresi; essa dimostrò che la causa europea della libertà poteva pur fare qualche assegnamento sulla borghesia italiana.

Dove la propaganda giansenista aveva cooperato a preparare l'avvento della rivoluzione, questa si introdusse in forma più rapida, più pacifica e regolare, lasciando dietro a sé un'orma meno fuggevole al suo scomparire; altrove fu violenta, tumultuosa, sussultoria e la borghesia s'affermò a fatica vincendo l'urto della reazione. I giansenisti corsero in suo aiuto: Vincenzo Palmieri nel 1796 erasi tosto portato in Genova a predicare i principj della rivoluzione francese ed a scuotere il basso clero dalla sua inerzia abituale; ed insieme col Solari, il Degola e il Molinelli, giansenisti, vi fondava un'accademia per propagare le massime dell'89 (1); Eustachio Degola trattenéva i demagoghi ed eccitava i democratici colla parola e col giornalismo; il Ricci legittimava i deliberati della Costituente augurando che si trapiantasse in Italia; il Tamburini aggrediva Pio VI con scritti acri e violenti; il Solari, vescovo di Noli dal

(1) CAVALLI, *La scienza politica in Italia in Memorie del R. Istituto Veneto*, 1879, vol. XX, p. 99.

1778, lanciava in mezzo ai suoi fedeli un grido di protesta contro Roma (1) che nel 1794 aveva condannato il Sinodo di Pistoia colla famosa bolla *Auctorem fidei* (2).

In Lombardia il forte nucleo giansenista aveva potuto facilmente superare le persecuzioni dei nobili e del governo, più che non fosse riuscito alla Toscana, alla quale venne meno quel potente organo irradiatore della nuova cultura che fu per la Lombardia l'Università pavese; i democratici scissi in due frazioni, i moderati o democratici liberali ed i giacobini, parvero già organizzati in partito politico al primo apparire dell'esercito francese; evidentemente essi avevano più entusiasmo che forza vera, ma l'entusiasmo è la molla principale delle rivoluzioni; il loro spirito era pieno di grandi propositi, occupato da un numero infinito di problemi; la libertà di stampa, il divorzio, l'ordinamento dei beni ecclesiastici, l'abolizione delle tariffe daziarie, i trattati di commercio, lo sgravio delle imposte industriali; in religione si professavano anti-cattolici, in politica repubblicani; questi due caratteri erano causa di reciproche simpatie fra i giansenisti ed il partito della rivoluzione; la borghesia guardava ad essi come ai suoi primi alleati e contava sul loro appoggio per il buon esito della causa liberale; invano il Ranza, gelosamente ansioso di primato popolare, tentava di screditare il Tamburini spulciando dalle sue *Lettere teologico-politiche* ciò che poteva tornar discaro ai giacobini; il *Termometro*, organo dei rivoluzionari, assumeva le difese dei giansenisti e rimandava il Ranza a quelle opere ove il Tamburini, non trattenuto dalle pastoie della censura, aveva potuto con tutto suo agio esplicitare ed esporre il proprio pensiero.

Come i partigiani del vecchio regime odiavano i giansenisti « peste di Pistoia e di Pavia » e li accusavano d'essere stati

(1) V. *Motivi dell'opposizione del vescovo di Noli alla pubblicazione di un decreto del S. Ufficio di Genova relativi alla costituzione Auctorem fidei e della denuncia fattane al Serenissimo Senato di Genova, 1796*; cfr. PIETRO TAMBURINI, *Riflessioni in difesa del Sinodo di Pistoia, 1796*.

(2) La vita del Solari fu, come di tutti i giansenisti, insigne esempio di integrità morale; sul letto di morte nel 1814 respingeva la proposta di ritrattare le sue idee e di accettare la bolla *Auctorem fidei*.

i primi creatori di un'atmosfera rivoluzionaria nei centri lombardi (1); così i patrioti cisalpini sinceramente sentivano di dover essere loro grati, e per l'opera degli anni trascorsi, e per i vantaggi che tuttora recavano alla conversione democratica del popolo, col paralizzare l'opera negativa del clero reazionario che declamava contro la Francia insieme agli assolutisti. Nè i liberali potevano discordare dai giansenisti poichè i conservatori, il più forte dei partiti, contavano nel loro seno tutti i sacerdoti cresciuti nei Seminari in odio all'insegnamento teologico delle Università fondato sul libero esame; gli ordini regolari sopravvissuti alle riforme di Giuseppe II e paurosi di scomparire tra poco; l'alto clero fatto segno nei suoi privilegi e minacciato nei suoi beni; gli ex-gesuiti sicuri di riacquistare in quelle contingenze il favore del Vaticano; molti vescovi a cui danno l'invasione francese aveva interrotto l'opera restauratrice del governo leopoldino. Costoro, diceva Nicola Curioni, professore di Storia Naturale all'Università pavese, vanno « infamando i patrioti in tutto ciò che concerne l'avanzamento dello spirito pubblico per la libertà lombarda (2) »; costoro, aggiungeva il Kilmaine, generale comandante la Lombardia, tentano con ogni mezzo di sconvolgere la democrazia francese (3).

I giansenisti, che insieme coi democratici avevano danzato la *carmagnola* attorno ai banchetti di gala per festeggiare le vittorie di Napoleone, facevano del loro meglio per contenere le forze conservatrici entro il rispetto delle nuove idee; i vescovi

(1) Il conte Francesco Pertusati, austriacante, l'arguto e felice poeta satirico del regime democratico-cisalpino, nell'operetta *Meneghin sott' ai Franses* trovò modo di cantare il rancore degli aristocratici contro il giansenismo di Pavia, e nel sonetto *Quand l'è stàa che Milan l'ha comenzàa a sonà de crepp* faceva appunto risalire allo Zola ed al Tamburini il primo colpo inflitto al vecchio edificio sociale (v. DE CASTRO, *Milano e la repubblica Cisalpina giusta le poesie, le caricature* ecc. 1879, p. 34).

(2) V. ARCHIVIO STOR. CIVICO, MILANO. (Dicasteri, *Governo* cart. 23) una lettera dell'agostiniano Curioni alla Commissione Centrale governativa, in data 10 fiorile anno V.

(3) V. POGGI, *Discorso apologetico della Società di Pubblica Istruzione contro la lettera 19 germile del cittadino arcivescovo Visconti*, Milano, 1796, p. LXXI.

di Bergamo, d'Apollonia e di Brescia (sedi primitive del giansenismo lombardo), Giampaolo Dolfin, Federico Maria Molino e Giovanni Nani, appena si costituì la repubblica cisalpina, si affrettarono ad emanare eloquenti pastorali per imporre al clero ubbidienza verso le autorità francesi e per rappresentare il nuovo regime come più conforme ai principi del Vangelo; mettevasi il popolo in guardia contro le calunnie degli austriacanti sull'irreligiosità del governo francese e davasi a sperare lieti eventi.

A Milano l'Alpruni, già professore dell'Università pavese, Gaetano Giudici (1), Luigi Tosi, il matematico Gregorio Fontana, giansenisti i primi e cultore di giansenismo quest'ultimo, andavano guadagnando gli animi ancora incerti sciogliendo dubbi di coscienza ai più timidi, ed eccitavano col loro esempio quelli che rimanevano addietro. Lo Zola compiacevasi di notare che la neofita repubblica ritrovava « i migliori cittadini ed i più utili parrochi in quei pochi allievi ecclesiastici che ai tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II si erano in pochi anni formati nelle aule dell'Università di Pavia secondo il piano della pubblica istruzione »; egli s'inorgoglia sapendo di parlare, per opera sua e dei suoi colleghi, « in mezzo ad una nazione che tra l'antico ed il moderno clero *poteva* coi propri occhi fare un facilissimo confronto (2) ». Anche le autorità governative riconoscevano i meriti dei giansenisti e facevano tesoro dei loro suggerimenti. Il Porro, ministro di polizia, parlando di Luigi Tosi diceva a sua lode; « Il vescovo di Pavia è uno di quei pochi che onorano ad un tempo la religione e la filosofia (3) ».

In occasione del giuramento repubblicano cui doveva pre-

(1) Era un prete liberale amico di Luigi Tosi, e contava molto in Milano; nel primo Regno d'Italia fu segretario del Boara, ministro per le cose del culto, poi divenne consigliere di governo per quel ramo d'amministrazione; quando il Tosi fu assalito da diatribe violente per aver dedicato a S. Carlo la sua versione del libro di Arnaldo *Sulla frequente comunione*, il Giudici pigliò le sue difese pubblicando un *Esame e confutazione di un libro che ha per titolo* Notizie storiche ecc. (alludevasi alla critica di certo Gaetano Bugati dottore del Collegio Ambrosiano). La difesa del Giudici fu inserita nel T. III della BIBLIOTECA ECCLES. di Pavia (1792).

(2) (ZOLA) *Della vana pretensione di alcuni filosofi* ecc. p. 6.

(3) ARCHIVIO STORICO CIVICO, Milano, *Località*, Culto (Pavia) 1083.

stare ogni alto funzionario ecclesiastico o civile, i giansenisti sciolsero in senso affermativo la questione allora sollevata da molti « se ad un cattolico divenuto repubblicano democratico fosse lecito il giuramento di odio al governo dei re degli aristocratici e degli oligarchi ». La formula del giuramento veniva talvolta pronunciata con gesuitica restrizione mentale poichè l'arcivescovo di Milano, sul parere di una congregazione di teologi, aveva persuaso di accettare la terribile frase, *odio eterno al governo dei re*, nel senso del testo evangelico *chi non odia il padre suo non è degno di me*, ossia che dovendo ogni cittadino rispettare e coadiuvare il governo dominante, veniva in certo modo ad odiare lo scaduto (1).

Della propaganda giansenista in favore del giuramento repubblicano, fa memoria e documento una lettera che Luigi Tosi inviava all'arciprete di Dongo (sul L. di Como) rispondendo al noto dubbio propostogli. Non mi è mancato il mezzo, egli scriveva, di porre in accordo i dettami della religione coi principî della stessa costituzione francese; la religione si adatta ad ogni forma di governo ed « a chi vive nella democrazia prescrive l'osservanza e l'attaccamento alle leggi della Patria; e se l'indole di questo governo esige che si allontanî il pericolo di mutazione in altra forma, la Religione non vieta che gli animi e le forze si uniscano alla causa comune per sostenere la propria costituzione... *Nessun uomo ragionevole vi ha che non odi per sè stesso ogni governo che non sia democratico.* Se molti tengono l'opposto in pratica, egli è perchè temono che le passioni e i pregiudizi non guastino il miglior dei governi. Riguardano perciò la Monarchia come un minor male che pone argine ai maggiori. Come presso a poco tutti detestano lo stato di servizio e nondimeno molti per un minor male si eleggono di buon grado questo stato. La Religione allora prescrive ubbidienza e fedeltà al padrone. Se dunque la Religione non ci vieta di odiar gli altri governi considerati in sè medesimi e in ciò che contengono di

(1) CUSANI, *Storia di Milano*, V, 280; MOTTA, *Sul giuramento repubblicano nel 1798*, nel PREALPINO di AROSA, N. 91, 10 nov. 1887.

umiliante per l'uomo, quando pure viviam loro soggetti e li rispettiamo; molto meno ci vieta di odiarli allorchè *un dovere ci impone di consacrarci al sostegno della libertà* » (1).

Più che l'azione diretta dei giansenisti sul liberalismo repubblicano lombardo ai primi albori della Cisalpina, giova considerare l'influsso indiretto del loro pensiero sullo spirito pubblico del tempo, per chi voglia vedere come tra il partito giansenista ed il partito moderato-democratico non vi fosse solo analogia di sentimenti e di scopi, ma uno strettissimo rapporto di parentela e di origine.

Sfogliando i giornali e gli opuscoli numerosissimi che subito inondarono Milano per la penna dei Cisalpini, seguendo i discorsi coi quali essi facevano prova delle loro vergini doti oratorie, leggendo le mozioni dei *patrioti* nei Circoli di propaganda repubblicana, o i proclami che affiggevasi ai muri e indirizzavansi al clero, ognuno s'avvede che nelle vene dei democratici era colato, per così dire, il sangue dei giansenisti e che nel seno di questi s'erano venuti elaborando gli elementi ideali di un partito decisamente liberale, preparato a reggere la cosa pubblica con un programma che risentiva in egual misura del Vangelo di Cristo e della Costituzione Civile del popolo francese.

Il pensiero riformatore dei democratici, educato alla rivoluzione in un ambiente saturo di idee religiose, è profondamente imbevuto di sacra cultura; l'agiologia e la storia biblica vi tengono una parte quasi predominante; ogni idea ed ogni fatto nuovo appare in veste religiosa e con una divisa schiettamente cristiana; mentre i novatori cercano di sovrapporre la coscienza democratica alla coscienza religiosa, ne restano a loro volta soverchiati; il credo patriottico (2), la preghiera dei democratici per la mattina e per la sera, il catechismo repubblicano, il calendario pel culto dei santi battezzati giacobini (3),

(1) MOTTA, cit.

(2) V. in RIVISTA STORICA DEL RISORGIMENTO (vol. I., p. 338 un modello caratteristico di *Credo repubblicano*, comunicato da Vittorio Fiorini.

(3) V. i primi numeri del *Termometro politico*.

opera dei giacobini più avanzati, sono altrettanti ripiegamenti inconsci dello spirito laico e rivoluzionario, che vuol essere indipendente da qualunque principio sacro e dogmatico, verso il contenuto sacro e dogmatico della fede. Ma, più ancora, i democratici si sforzano essi medesimi di fare coincidere le loro idee colle idee e le costumanze dei primitivi cristiani (1); il *cittadino di Nazaret* diventa un *missionario di libertà* e si vuole ch' Egli sia sceso in terra per promuovere una rivoluzione nella forma esteriore di governo (2); S. Battista un precursore del *sanculottismo* di Cristo; si cerca negli usi dei cristiani l'espressione di un sentimento repubblicano: le *agape* famose sono interpretate come *pranzi patriottici* (3) e si introduce fra i democratici l'uso del bacio fraterno come lo era stato fra i primi seguaci di Cristo (4); l'infaticabile Ranza guida le folle coi versetti della Sacra Scrittura e prova con la Rivelazione la sovranità civile e religiosa del popolo (5); la sua testa, come diceva il Porro, era « disorganizzata e stravagante (6) », i suoi evangelici furori salivano fino al delirio; ma la popolarità che in breve seppe acquistarsi in Lombardia ed in Piemonte, prova che la sua parola era la più adatta ad esprimere i sentimenti e le aspirazioni delle moltitudini.

Un proclama diramato sui primi di aprile del 1796 ai parroci del Piemonte e della Lombardia ha un linguaggio che d'avvicino risente gli scritti del Tamburini e dello Zola: « fualmente é venuta l'e-

(1) Scriveva il *Termometro* (N. 2, 10 messidoro, anno IV): *Le verità evangeliche sono quelle del patriottismo repubblicano.*

(2) V. presso V. PALMIERI, *La libertà e la legge considerate nella libertà delle opinioni e nella tolleranza dei culti religiosi* (1798) p. 297 e seg.

(3) M. GIOIA, *Idee sulle opinioni religiose e sul clero cattolico*, ediz. di Lugano, p. 154.

(4) *ibid.*

(5) V. RANZA, *Discorso in cui si prova la sovranità civile e religiosa del popolo con la Rivelazione ecc.* Pavia 1796; *Della vera Chiesa di Gesù Cristo.* Cfr. G. ROBERTI, *Il cittadino Ranza*, in MISCELLANEA DI STORIA ITALIANA, vol. XXIX p. 90. Vedi ancora MELCHIORRE GIOIA, *Idee sulle opinioni religiose ecc.* pp. 135-150.

(6) G. ROBERTI, o. c. p. 84, n. 2.

poca del riscatto generale e della riduzione di tutti i poteri ai loro limiti originari. I vescovi rientreranno nell' apostolica modicità e così diventeranno vostri buoni fratelli. Voi sarete provvisti di assegnamenti proporzionati al vostro ministero e diventerete i cooperatori ordinari dei vescovi *secondo la pratica apostolica dei primi secoli*. Sbarazzati per sempre dall' opulenza canonica e dall'escrescenza fratesca potrete liberamente insegnare *la sola morale di Gesù Cristo che è la morale della natura nobilitata dalla Rivelazione*, cioè di fare agli altri tutto quello che vogliamo fatto a noi stessi, nel che consistono la legge ed i profeti (1) ». Più chiaramente il Ranza replicava nell' *Amico del popolo* (21 brum. 1797): « Si dica netto al mondo intiero quello che io scrissi e predicai in tanti luoghi e da tanto tempo che *noi vogliamo essere cristiani puri e semplici, cristiani apostolici, cristiani evangelici* vale a dirè *glorificatori di Dio mediante l' esercizio delle virtù sociali a vantaggio del nostro prossimo* (2) ». Singolare è la proposta fatta dalla *Società di pubblica istruzione* all' arcivescovo Filippo Visconti, ch' ei diramasse ai curati, in forma di pastorale, una predica in cui fosse chiamato il Vangelo a sostegno delle verità democratiche; nella Commissione, destinata a comporre il nuovo credo repubblicano, entravano il Prelli, il Caldérini, il Pusterla e il Galdi; e poichè il vescovo respinse la proposta, insorse il Poggi in nome dei commissari con un discorso apologetico (già abbiamo avuto occasione di citarlo) in cui illustravasi la tradizione cristiana come tradizione di libertà, d' uguaglianza e di democrazia. « Non conosce forse la curia, dicevasi con enfasi, o finge di non conoscere, come i principî del governo popolare fraternizzino coi principî della costituzione evangelica? Non vede esso l' indivisibile connessione della morale e delle virtù del cristianesimo colla morale e colle virtù del cittadino? »

L' opera positiva del triennio repubblicano si riassume nella lotta per la Chiesa di Cristo contro la Chiesa di Roma.

Con impeto tribunizio i Cisalpini apostrofavano la città dei

(1) Presso G. ROBERTI, o. c., p. 84, n. 2.

(2) *ibid.* p. 134 e seg.

sette colli come invincibile custode del Medio Evo e conservatrice di barbarie; poeti da salotto e versaioli di piazza, oratori di fama e oratori da burla, tutti andavano a gara nello spezzar lance contro il papismo; la letteratura anti-cattolica era la prediletta dei Cisalpini; bastava gettare un frizzo contro qualche tonaca nera per entrare nelle buone grazie dei giacobini. Un bel-l'umore disse, calunniando, che la repubblica, sentendosi in fin di vita, lasciò in testamento l'anima al diavolo perchè niun altro l'avrebbe accettata. Il Ranza vantavasi in pubblico d'aver scritto l'*Esame della confessione auricolare* « per dare un colpo fatale al colosso di Roma che *doveva* crollare malgrado la pace vergognosa comprata dall'oro francese ». Giovanni Pindemonte lasciava le sue ninfe melanconiche per inaugurare il circolo costituzionale con un'ode i cui sonanti endecasillabi fremevano d'ira e di passione volgendosi al *latin Tevere* oppresso dal *teocratico giogo*; le dame Cisalpine, sdegnando il lezzo del cicisbeismo, s'erano gettate a corpo perduto nel *mare magnum* della politica per educare le loro figlie ad odiare i pontefici come tiranni; e noi vediamo le teneri cospiratrici, quasi ancora in fasce, salire la tribuna delle assemblee popolari per ripetere la lezione imparaticcia, arringando i patrioti perchè s'affrettino a distruggere in Roma *la sede dell'ipocrisia e della superstizione*: così gridava una giacobina settenne... (1)! Per colmo d'audacia, una giovane donna prometteva il suo cuore e la sua mano a chi le avesse portata innanzi la testa del papa (2).

Le immagini più stravaganti dei discorsi popolari passavano per oro di coppella purchè mirassero a colpire Roma. « O gran Galileo! Non sapevi Tu che la verià e la filosofia non potevano germogliare che in ragione dei quadrati di distanza da Roma? ». Così enfaticamente certo Girolamo Bocalosi in una concione al popolo lombardo (3).

(1) V. G. MAZZONI, *A Milano cento anni fa* in *Nuova Antologia* 16 giugno 1895, p. 583.

(2) CUSANI, *Storia di Milano*, V. 54.

(3) GIROLAMO BOCALOSI, *Del cuore e dell'azioni dell'uomo che dipendono da questo organo*, Milano 1796.

Pareva quasi, nota uno storico francese (1), che una febbre d'irreligione si fosse impadronita del popolo; ma era puritanesimo, non irreligiosità; e se è vero che dopo l'istituzione di un circolo nella Chiesa della Rosa (2), ogni città lombarda convertì in *club* una delle sue chiese, ciò avvenne allo scopo di diffondere massime cristiane, non per insultare alla fede.

Nella *Società di pubblica istruzione* si contavano i più ardenti corifei della propaganda anticattolica; quivi il furore rivoluzionario raggiunse il parossismo; alcuni suoi aderenti avevano concepito il sogno di abbattere il Vaticano e di gettare nel Vesuvio tutti i Borboni. L'odio verso Roma non risparmiò nemmeno i teatri; il *Ballo del papa* era una pantomima per Pio VI sceneggiata dal Salfi, destinata ad annunziare, secondo i propositi dell'autore, « il regno della ragione... e ad incenerire l'impostura ed il fanatismo, a far trionfare la religione e la pace »; il secondo atto che metteva in satira il dominio temporale, ebbe, fra tutti, le più clamorose interruzioni, applausi frenetici e chiamate senza fine (3).

Quando il pontefice fu rimosso dalla sua sede (20 febr. 1798). e si costituì la repubblica romana, piovero gli inni e i sonetti sulla *Caduta di Roma* e pullularono i componimenti satirici sul *Testamento del Papa*. Giuseppe Giulio Ceroni, il prode compagno d'armi del Foscolo, solennizzava l'avvenimento improvvisando un vigoroso sonetto al Circolo costituzionale :

Cadde l'infame lupa Tiberina
Ne le sacre menzogne indarno forte,
E novo raggio d'augurata sorte
Tolse il lutto all'Italia e la ruina.

Noi siamo soliti sorridere dinnanzi a questi lirici scatti d'entusiasmo che ci paiono escandescenze giacobine; ma il nostro sorriso forse è un'indiscreta affettazione di superiorità. La repubblica cisalpina ci mette a contatto d'una generazione di rivoluzionari poco prima affatto sconosciuta e che neppure avremmo pensato di trovare, giudicando il ducato di Milano da quello che

(1) PAUL GAFFAREL, *Histoire des Républiques italiennes*, p. 37.

(2) FUMAGALLI, *L'ultima messa celebrata nella Chiesa della Rosa*, 1851.

(3) DE CASTRO, *Milano e la repubblica Cisalpina*, p. 123.

appariva al di fuori; ma, più le ricerche lasciano la superficie dei fatti e penetrano al di sotto, più chiaramente vediamo allargarsi entro i cancelli della dominazione austriaca quel mondo segreto nei cui sotterranei si nascondeva e si formava l'anima nuova della borghesia lombarda. Cresciuta alla scuola dei giansenisti o nei sodalizi dei massoni, rassomiglia a quei prodotti della terra che, allevati per forza in ambienti chiusi, sono belli a vedersi ma non hanno uno spiccato sapore; nello stesso modo i primi prodotti del pensiero democratico italiano sembrano frutti immaturi di fantasie improvvisamente accese, solo perchè è mancata ad esso la luce vivificante di una lunga esperienza di vita politica liberalmente intesa. Ma tra le sue ingenuità e manchevolezze emergono alcune ardite affermazioni che attestano il nuovo indirizzo della coscienza italiana verso aspirazioni di libertà civile fino allora sconosciute o represses. Nello spirito della nuova Italia era penetrato, e per merito dei giansenisti, il duplice convincimento: dell'impossibilità di una trasformazione democratica e civile in un paese dominato dal cattolicesimo, senza una radicale riforma della Chiesa diretta a correggere questo istituto in quanto ancora fondavasi sul dispotismo e sul privilegio; e dell'inutilità di una religione, qualora non si fosse trasformata in membro vivo, operoso ed ausiliario dell'organismo sociale in correlazione coi principi fondamentali della società civile. Convincimento che se ancora non erasi fatto strada nel popolo, era ben saldo in tutti i novatori ispirati dal più intelligente patriottismo e dalla più schietta religiosità, quali noi vediamo agitarsi a Milano, la fucina rivoluzionaria d'Italia, ove tutti i giacobini s'erano raccolti in una famiglia sola: Giuseppe Parini, il grande poeta civile, fiero e sdegnoso, fremente come il suo popolo lombardo contro il Vaticano ed il gesuitismo a cui moveva guerra fin dal 1764 (?) coll'ode *La Impostura*; Parini, seguace delle dottrine gianseniste, fisiocratico ed avverso alla sterile vita contemplativa *grave al suol natio* (1); Giovanni Fantoni, l'ispido democratico dall'anima

(1) V. *Poesie di Giuseppe Parini*, nella bella edizione di GIULIO NATALI, pp. 47 e seg. (alcuni sonetti per monaca).

bollentissima (1) che raffigurava il *Fanatismo* in uno spettro gigante con un piede sulla Francia e l'altro sull'Italia, e ne faceva un essere vestito di veste sacerdotale intrisa di sangue, colla testa mitrata ed il pugnale dei despoti in mano (2); Melchiorre Gioia che argutamente illustrava « le pie frodi dei pontefici » e scusavasi di non aver trovato l'atto autentico della donazione di Costantino, col dire che gli angeli l'avevan « deposto negli archivi della Luna (3) »; Vincenzo Monti che lasciata « la santa Babilonia » e congiuntosi a Milano col cantore dei Sepolcri, acerrimo nemico dei preti (4), augurava agli Italiani la caduta del potere temporale e l'umiliazione del papa, *trono venefico* che aveva *contaminato la terra*.

Per rifare l'Italia bisognava rifare la Chiesa e la coscienza religiosa degli italiani; il cattolicesimo non conteneva più nessun elemento rigeneratore di vita e di forza; la materialità del culto era il campo chiuso in cui muovevasi la fede; spogliatesi le vecchie credenze d'ogni contenuto etico e sociale, spettava alla filosofia, legislatrice universale, di determinare le forme della nuova convivenza, i comandamenti della nuova fede.

Di qui l'importanza filosofica che allora acquista per la prima volta in Italia il problema ecclesiastico, al quale tutti s'accostano con ansietà febbrile, moderati e rivoluzionari, nobili e borghesi, teologi e giacobini; di qui le molteplici questioni che furono da ogni parte sollevate attorno ad esso, come ad esempio: se uno stato possa far a meno della religione; se la legge cristiana offra materia di culto civile o se inevitabilmente essa sia destinata, vivendo, a trasformarsi nelle forme odiose del cattolicesimo; se applicando il sistema della completa separazione della Chiesa dallo Stato, o subordinando il primo ente al secondo o consacrando l'indipendenza reciproca del potere

(1) V. G. CARDUCCI, *A proposito di una recente edizione di G. F.* in *Nuova Antologia*, gennaio 1888, p. 58.

(2) v. MAZZONI, *L'Ottocento*, p. 8.

(3) M. GIOIA, *Idee sulle opinioni religiose e sul clero cattolico*, p. 180.

(4) G. FERRARI, *La rivoluzione ed i rivoluzionari in Italia*, Sandron, 1901, p. 80.

spirituale dal temporale, siasi provveduto sufficientemente per evitare che l'uno cospiri a danno dell'altro, o che essi congiungano la loro azione per resistere insieme agli attacchi diretti dalla nuova società contro il passato; se non basti ad assicurare l'ordine e la virtù un governo repubblicano, e se possa una democrazia sorgere sulle basi del materialismo e sulle rovine dell'Ente supremo; se la religione non abbia il potere di diventare un contrafforte delle virtù sociali, ovvero se queste non trovino modo di identificarsi colle stesse virtù religiose; se contraddica alla libertà naturale e all'uguaglianza dell'uomo che un governo democratico adotti una religione nazionale, e verso quali principi debba quest'ultima orientarsi; se al papato ed ai libri santi abbia a chiedersi la nostra fede, o se piuttosto nelle leggi che governano la convivenza umana, nelle norme che mantengono la disciplina sociale, nei diritti e nei doveri dell'individuo, nelle forze che consolidano lo Stato, l'uomo non debba trovare il proprio idolo e l'oggetto del proprio culto (1)....

La filosofia francese aveva risposto a tali problemi con una dichiarazione di guerra ad ogni Chiesa e ad ogni religione rivelata: l'uomo, diceva il secolo XVIII, non può essere al tempo medesimo devoto e cittadino, non può rispettare due legislazioni in antinomia fra loro senza porsi o contro l'una o contro l'altra, non può riconoscere due patrie e due autorità, rivali per natura e per tradizione, senza tradire gli scopi della società che ha per oggetto di garantire la libertà dell'individuo e di agevolare il conseguimento della felicità temporale; se l'uomo vuole ad ogni costo una religione, questa non deve possedere nè culto materiale, nè tempio, nè riti, nè ministri: dev'essere culto nobile e puro di Dio, adorazione di spirito e di verità, affinché nella coscienza trovi un posto adeguato la religione civile delle grandi leggi e dei grandi principi che devono presiedere al rinnovamento del contratto sociale.

(1) Tali questioni sono qua e là raccolte e nuovamente trattate da VINCENZO PALMIERI nel suo lavoro *La libertà e la legge* (Genova 1798) d'importanza fondamentale per chi voglia conoscere lo stato del problema ecclesiastico nel primo periodo repubblicano. L'A. si rivolge alla Cisalpina ed alla repubblica Ligure alla cui formazione aveva preso tanta parte.

Anche nella repubblica Cisalpina, microscopica Parigi ove il ciclone rivoluzionario, come un grande dramma ridotto per le scene di un piccolo teatro, soffia con pari violenza sebbene racchiuso in più modesto spazio, il piccone demolitore tenta di giungere fino alla base del vecchio edificio sociale. Il pensiero giansenista, essenzialmente conciliatore, si spegne nell'animo dei rivoluzionari più fanatici come una voce timida in un'assemblea di tribuni. A chi avrebbe voluto rinnegare d'un colpo il passato e ricostruire l'avvenire con elementi affatto nuovi, pareva che la dottrina dell'uguaglianza cristiana conducesse a ritroso della rivoluzione, timida ancora e in fasce, predicando accanto alla libertà la mansuetudine, accanto alla dignità del lavoro il disprezzo delle cose terrene. Essi erano preoccupati dal vedere che il clero, senza rinunciare ai propositi reazionari degli *aristocratici* suoi alleati, tentava di assumere la direzione del movimento repubblicano per poterlo subordinare ai propri fini; fingendo di credere che la Chiesa era d'accordo colle nuove affermazioni del governo democratico, il clero raccomandava che la rivoluzione doveva mettersi sui passi della Chiesa; osservando che nella *Costituzione Cisalpina* eransi trasportati parecchi articoli del Decalogo ed alcuni squarci notevoli della Sacra Scrittura, cercava di togliere ogni carattere di attualità alle nuove idee e dimostrava come « il culto dei cattolici fosse analogo alla costituzione cisalpina (1) », come i nuovi principi fossero contenuti nelle istituzioni che volevansi abolire, ossia come v'era modo di parere novatori pur rimanendo entro il vecchio ordine di idee (2). Già Pio VI, concedendo illimitato favore all'opera *I Diritti dell'uomo* di Nicola Spedalieri, aveva fatto capire al clero che, battendo la via di una apparente conciliazione, avrebbero potuto impadronirsi dello spirito pubblico e deviare la rivoluzione dal suo corso naturale. Nel 1797 Pio VII, allora vescovo d'Imola,

(1) V. *Dimostrazione che fra tutti li culti il cattolico è il più analogo alla Costituzione Cisalpina e che questa ove si osservi è una ferma base del culto cattolico*, Milano, anno VI Repubb. (in *Biblioteca Ambrosiana*, S. C. V. I. 4.)

(2) G(EROLAMO) M(ASCHERANA), *Concordia tra la società e la religione ossia difesa del culto cattolico*, Milano 1798 (ripubblicato nel 1861).

mostrava di voler seguire la stessa direttiva affermando che « la forma di governo democratico non è per nulla in opposizione colle massime della nostra santa religione. Esso non ripugna al Vangelo, esige al contrario delle virtù sublimi che non possono acquistarsi se non alla scuola di Cristo... Siate dei perfetti cristiani e voi sarete degli eccellenti democratici (1) ».

Ma i giacobini prevedevano che, ponendo la Chiesa alla testa del movimento riformatore, la nascente repubblica sarebbe tosto caduta sotto il protettorato ombroso di Roma e risospinta entro le vie oscure della reazione. Fatti certi dall'esperienza storica che un concordato colla Chiesa avrebbe compromesso i risultati della rivoluzione, assumevansi il difficile compito di « cancellare dall'animo del popolo ogni idea religiosa ». Interpretando a sproposito le parole del Montesquieu, *essere il governo repubblicano fondato sulla virtù*, illudevansi che bastasse dare allo Stato una forma repubblicana perchè avessero vita le più grandi virtù, quasi per una concomitanza naturale (2). Quindi si diedero a volgarizzare l'opera voluminosa del Dupuis sul *Origine dei culti* in cui l'autore, com'è noto, proponevasi di scrivere « una storia filosofica dei culti, delle cerimonie religiose e dell'impero dei preti nelle diverse società » per rappresentare « il quadro più spaventoso che l'uomo possa avere delle sue sventure e del suo delirio (3) »; presero a diffondere nei loro discorsi popolari le idee di Mirabeau di Robespierre, d'Elvezio e di Boulanger, facendo credere che i teologi si convertivano anch'essi di giorno in giorno alle credenze della filosofia dinnanzi alle insuperabili vittorie del razionalismo (4).

Non v'è bisogno del cristianesimo, essi dicevano, per predi-

(1) Cit. presso P. PRADIE, *La question religieuse en 1682, 1790, 1802 et 1848*, Paris 1849, p. VIII.

(2) PALMIERI, o. c. p. 2^a.

(3) L'opera fu confutata da V. PALMIERI, *Analisi ragionata dei sistemi e dei fondamenti dell'ateismo e dell'incredulità*, Genova 1811 (Tomi 7).

(4) CAMILLO GIOANNETTI, *La religione cristiana liberata dalle ombre ossia analisi scrupolosa della medesima. Dialogo fra un ecclesiastico-teologo ed un repubblicano-filosofo*, Milano.

care le dottrine che risalgono a Cristo; « la filantropia o benevolenza universale, proclamava il veneziano Ricchi la sera del 28 nevoso 1798 al Circolo costituzionale, falsamente chiamasi carità cristiana dai seguaci di questo culto »; significando che potevasi insegnare la morale di Cristo ed annettervi un grande valore senza ricongiungerla al Vangelo. « Si cessi una volta, scriveva Pietro Custodi, dall'ambiziosa pretesa di innalzare la cristiana religione al grado di un'istituzione politica e di vantare per essa un diritto di preminenza per merito di profana utilità »; i fenomeni dello spirito, egli pensava, e quindi la stessa credulità religiosa, traggono origine da cause esclusivamente fisiche riposte nella nostra organica costituzione; la sanzione interna della morale non deriva realmente dalla religione, ma « si attribuisce a questa per l'ignoranza sulle cause fisiche delle umane passioni »; quando avremo spiegato al popolo per via di principî fisici la genesi dei sentimenti e delle passioni più diverse fra loro, sarà fatto il vuoto intorno alla fede, e nell'uomo la voce della ragione spegnerà la voce di Dio (1). La venerazione popolare (diceva il Gioia che nella parte critica s'accordava coi democratici materialisti) si rivolge ad oggetti insignificanti; essa innalza un altare a idoli incapaci di produrre o di promuovere un'idea altamente civile; la fede ci si presenta intessuta d'opinioni indifferenti al pubblico bene e senza veruna attinenza coi principî sociali: « sia che voi concentrate l'essenza divina in una sola persona, sia che la combinate con molte, sia che fissiate tra di esse una somiglianza perfetta, sia che vogliate spargere qualche traccia di diversità, non accrescerete per questo la somma dei motivi che alla giustizia vi eccitano ed all'umanità »; la religione qual'è oggi, richiamando i più fecondi sentimenti dell'uomo verso creazioni fantastiche del pensiero ch'hanno per patria un mondo al di fuori del vostro, sottrae un'ingente copia di energie morali all'apprezzamento ed all'amore delle dottrine ne-

(1) V. PIERRO CUSTODI, *Osservazioni sul libro intitolato Concordia tra la società e la religione*, Milano, anno VI repubblicano.

cessarie al mantenimento della società (1); se dunque una religione deve esistere, questa vuolsi che non sia a servizio degli Dei, ma degli uomini; non a vantaggio della Chiesa ma dello Stato e del civile consorzio, perciò dovrà trovare nelle virtù repubblicane la principale materia di culto; le virtù popolari dovranno formarsi lungi dal santuario con pubbliche feste, giochi, spettacoli, teatri, anfiteatri, giostre, dove si formavano gli eroi di Sparta e di Atene prima della rivelazione « quando si elettrizzavano i pubblici costumi colle pubbliche solennità » (2). Se allo Stato occorre una base morale e una spirituale sanzione, sarà facile trovarla divinizzando i suoi principî costitutivi; se la società deve credere qualche cosa traduciamo in linguaggio religioso i principali concetti filosofici e riduciamo ad oggetti reali di culto la libertà, l'eguaglianza, l'ordine sociale e tutte le idealità verso le quali lo spirito avanza sulle vie del progresso.

Questo il pensiero religioso dei democratici rivoluzionari avente il proprio centro di cultura nella *Società di pubblica istruzione* il cui programma riassumevasi nella scritta: « distruggere tutte le religioni esistenti nel nostro piccolo globo e rovesciare tutti i troni d'Italia »; pensiero religioso, diciamo, perchè anche i materialisti avevano una fede, e tale che conosceva tutte le esagerazioni del fanatismo; essi, nemici incorreggibili dei feticci, instauravano una nuova idolatria; un'idolatria che da religiosa si trasformava in politica e civile. Lato debole del loro pensiero che veniva colpito dalla satira degli spiriti più vivaci del tempo. L'avvocato Giuseppe Rillosi, nelle sue ineleganti ottave *La Metamorfosi dell'Impostura*, scritte nel 1797, metteva appunto in guardia il popolo Cisalpino contro la nuova impostura vestita da soldato coi capelli alla Bruto e la sciarpa ai fianchi, declamante

Libertade, Uguaglianza ed Unione
Legge, Virtù, Patriottismo, Forza,
Popol Sovrano, Fraternizzazione (3).

(1) V. MELCHIORRE GIOIA, *La causa di Dio e degli uomini*, p. 14.

(2) Vedi V. PALMIERI, *op. cit.* p. 61.

(3) V. G. MAZZONI, *L'Ottocento*, p. 85.

Evidentemente l'ideale dei materialisti rivolgevasi ad un tempo ch'era molto discosto dal suo, e rappresentava il limite ultimo e lontanissimo a cui potevano giungere le aspirazioni laiche del pensiero liberale moderno; ideale fuori d'ogni probabilità di realizzazione, non però fuori delle leggi storiche, poichè in ogni partito novatore che in sè stesso rappresenti o creda di rappresentare il progresso avvenire, v'è sempre, tra l'infinita varietà delle sfumature e delle tendenze che si manifestano alla sua superficie, chi, movendo da un bisogno sentito dai più, e che il partito cerca di attuare nella misura fissata dalle condizioni del tempo, sforza quel bisogno a rappresentare un ideale che è solo di pochi e la cui realizzazione spetta ad età future. I più entusiasti rivoluzionari, insofferenti della realtà che procede lentissima anche durante i periodi delle più febbrili trasformazioni, sorpassano le ragioni dei tempi, vedono tutto piano il cammino dinnanzi, mentre ancora restano del passato gli ultimi spalti da smantellare, danno valore di verità assoluta ad una verità parziale, e credono col loro semplicismo teorico di poter animare e vivificare il mondo astratto della propria fantasia.

Giova ripeterlo: che il cattolicesimo fosse irriducibile ai nuovi bisogni, era una verità allora più volte dimostrata e, possiamo dire, da tutti compresa. Pochi sentivano il coraggio di riconoscerla apertamente, mentre non pochi avevano interesse che l'organizzazione cattolica venisse distrutta o sconvolta: ma bisogni e necessità non indifferenti alla vita sociale, consigliavano un procedimento cauto e moderato. L'Italia era nelle stesse condizioni di chi sa d'avere addosso un grave malore, ma non ha il coraggio di farsi operare. Date le condizioni della coscienza religiosa italiana disposta bensì ad una riforma religiosa, ma in modo pacifico graduale e conciliativo, era una grande utopia il credere che bastassero alcune feste civiche per mutare le antiche credenze. Però, se ai nostri occhi educati da una lunga esperienza storica, sembra che allora fosse una chimera il voler dissolvere tutti i sentimenti popolari formatisi da più secoli attorno alla Chiesa, ai rivoluzionari della repubblica Cisalpina presentavasi facile e sicura impresa.

È noto che la fortuna del sensismo francese cominciò in Italia fin dalla seconda metà del secolo XVIII (1) ed ebbe i primi più cospicui rappresentanti in Melchiorre Gioia e Giandomenico Romagnosi che l'applicarono l'uno, alle scienze storiche ed economiche, l'altro, alle giuridiche. Il filosofo piacentino, apologista del cristianesimo, non aveva osato portare le teorie del Condillac nel campo della fede, ma nei suoi impeti polemici aveva inconsciamente tracciato ad altri, se non percorso egli stesso, le vie che potevano innalzare l'ateismo a dignità di filosofica dottrina.

Il passo era breve. Posto che dalla sensazione discendono direttamente e meccanicamente tutti i fenomeni della psiche sotto l'impulso di immagini materiali, riusciva spiegabile come fosse nata la fede e nello stesso tempo come si sarebbe potuta cancellare, correggere o sostituire, artificialmente mutando gli oggetti sensibili che la fantasia afferra per tradurli in sentimento ed in passione. Quindi, come si era formata a poco a poco l'idolatria religiosa colla rappresentazione plastica o figurata del mito sacro, pareva sommamente agevole introdurre in luogo suo la religione civile delle libertà repubblicane, raffigurando cogli stessi lineamenti i miti di un governo democratico; e si riteneva che il popolo, quando avesse compresa l'origine fisica e naturale del nuovo culto, avrebbe tosto abbandonato il vecchio per non rimanere più a lungo in un errore riconosciuto. Le idee di albero, di altare, di tempio, dicevano questi seguaci del sensismo, sono note al popolo; allorchè gli si presentano queste entità concrete applicate a concetti d'ordine politico, esso arriva a legare il suo animo e le sue passioni all'amore dei novelli numi: la libertà, la fratellanza, la repubblica, la patria. Nello stesso modo, avvolgendo la virtù di immagini ridenti e di simboli graziosi, essa verrà ridotta a poco a poco entro l'idea di un'esigenza d'ordine morale per un vantaggio presente vicino e non ultramondano (2).

(1) V. BENEDETTO PERGOLI, *Il Condillac in Italia*, Faenza 1903.

(2) Cfr. GIOIA, *Idee sulle opinioni religiose* ecc. p. 35, n. 3.

La frazione rivoluzionaria del partito democratico cisalpino rappresenta dunque, di fronte alla questione religiosa, le conseguenze estreme del sensismo Condillacchiano introdottosi in Italia al tempo del ministro Du Tillot che gli aveva apparecchiato una regale accoglienza alla Corte di Parma, in mezzo allo splendore letterario filosofico ed artistico, di cui Don Filippo seppe adornare la sua capitale detta allora pomposamente l'Atene d' Italia.

Ma di un altro elemento va tenuto conto a bene spiegare la formazione del pensiero materialista: il giansenismo critico speculativo dell' Università pavese.

I nostri giansenisti erano i giacobini della teologia. Lo spirito di discussione di ricerca e d' esame introdotto da essi in materia di fede, la libertà speculativa che per la via del dubbio suole spesso condurre all' incredulità religiosa, non dovevano riuscire per l' Italia del secolo XVIII infecondi come lo erano stati in tempi anteriori. I libri del Tamburini conchiudono sempre col lamentare la servilità degli spiriti nell' accettazione sommessata delle parole proclamate da chi è preposto al governo della Chiesa (1). Più amore di scienza e ardore polemico è negli scritti dello Zola, che amor di fede. Certo dicevano i giansenisti che « la vera filosofia non può esser in contraddizione colla religione vera » (2); ma nel determinare la verità della religione essi seguivano il criterio dell' utilità pubblica che portava un profondo rivolgimento in tutto l' organismo della Chiesa Cattolica, nei suoi dogmi e nelle sue tradizioni; il problema della vita avvenire, il contenuto divino della fede passava in linea secondaria e veniva anch' esso subordinato alle considerazioni presenti del bene e dell' ordine sociale; nè essi volevano imporre una religione rivelata, ma quella che per *generale consenso* fosse creduta nobile e vantaggiosa (3). Nell' interpretare gli scritti, le parole, la storia della Chiesa, i giansenisti fanno

(1) Cfr. TAGLIORETTI, *Che cosa è giansenismo*, p. 301.

(2) PALMIERI, *La libertà e la legge*, p. 71.

(3) *ibid.* p. 74.

prevalere le vedute del senso individuale alle dichiarazioni assolute della Chiesa rappresentata nella sua forte gerarchia. Protestantismo e giansenismo escludono il principio di autorità; senonchè l'uno la restringe entro i confini della Bibbia individualmente intesa, l'altro sottopone alla critica storica ed alla censura privata tutti i documenti della Chiesa. Dice bene a questo proposito il Taglioretti che « i giansenisti non solo non ammettono come regola di fede l'infallibilità della Chiesa presente, ma in ultima analisi non ammettono nessun concetto di regola divina ed infallibile perchè, sebbene si ricoverino sotto l'ombra degli atti della Chiesa anteriore, non è però che riconoscano in quegli atti un'autorità da rispettarsi per sè come pronunciamenti dell'oracolo vivente e continuo di Dio, ma li riconoscono come atti di una società che conserva le sue tradizioni e, a tempo a tempo, rivedendo la sua storia, col numero e la sufficienza dei testimoni e dei monumenti, decide sulla provenienza d'una dottrina come può decidere qualunque accademia o istituto o tribunale umano sulle verità dei fatti d'ogni genere » (1). I giansenisti vogliono credere colle prove del fatto storico: la fede pura emana per essi dalle calme ed austere meditazioni dello spirito, le credenze esteriori da un profondo lavoro esegetico e razionale del pensiero al quale vorrebbe sottoporre l'umile credente ed il dotto teologo. Celiando su tali concetti, domandava il Manzoni « se noi siamo dunque costretti ad andare nelle biblioteche per cercare la fede. »

Il razionalismo della Facoltà teologica di Pavia doveva portare direttamente allo scetticismo. L'accusa che il Gioberti mosse ai giansenisti italiani di avere essi spogliata la religione della sua credibilità intrinseca (2), ha un fondo di vero. Rimossi il soprannaturale e l'infallibilità della Chiesa dagli articoli di fede, della teologia e della dogmatica non rimaneva che un complesso di curiosità storiche; lo spirito credente veniva a trovarsi di fronte alle lotte del dubbio, nella libera scelta tra il *sic et non* di Abelardo. Come questi nell'opera sua, che fu pel

(1) Cfr. TAGLIORETTI, p. 232.

(2) GIOBERTI, *Il gesuita moderno*, II, 447 e seg.

Medio Evo il modello del metodo contraddittorio, raccostando su quasi tutti i punti della fede citazioni prese dalla scrittura e dai Padri in modo da porle in conflitto tra esse, aveva costruito un vero edificio di antinomie teologiche che nel secolo XII erano state di alimento all'eresia d'Arnaldo, così i giansenisti, facendo corrispondere al *si* della Chiesa il *no* del razionalismo, stabilivano un'equazione quasi perfetta in valore tra la fede e l'incredulità.

In ultima analisi i dottori dell'Università pavese avevano posto sulla soglia della Chiesa, come in Francia i giacobini, il grave problema: se la religione giovi alla società e quale forma religiosa conferisca al pubblico benessere garanzie maggiori di solidità e di durata. Al problema essi avevano risposto dimostrando che il cattolicesimo era il Medio Evo del cristianesimo, ch'esso riducevasi ad una grande speculazione finanziaria operatasi con lente ma progressive usurpazioni e risoltasi nella rovina generale della società laica e nella scomparsa d'ogni principio umanitario (1); che per rigenerare l'Italia cattolica era necessario ridare al cristianesimo quel potere socialmente benefico che il Vangelo di Cristo gli aveva impresso, e formulare sulle sue tracce una religione civile da affidarsi nelle mani del popolo, sovrano della Chiesa, per la tutela e la conservazione del pubblico bene.

Quale meraviglia che, ridottasi la questione religiosa ad un problema di utilità pubblica, la corrente ateo-materialista si aprisse un varco attraverso il criticismo della scuola giansenista e spingesse la società ad uscire per sempre dalla fede, a rinnegare colla Chiesa qualunque accordo, a cercare i nutrimenti dello spirito all'infuori d'ogni religione, nel mondo della vita, con quei facili mezzi che il sensismo poteva suggerire? Se la storia dimostrava che il cristianesimo non aveva saputo resistere alle alterazioni introdotte nella sua Chiesa da un illegittimo potere, e se proprio sul suo terreno aveva messo profonde radici quella organizzazione cattolica che volevasi da molti spezzare e

(1) Cfr. le anonime *Riflessioni di un italiano sopra la Chiesa in generale* ecc. (1768) p. 310.

distruggere, perchè rimettere ancora sulla scena della storia la religione di Cristo dopo gli insuccessi eloquenti di tutto il passato? E se la religione doveva diventare un elemento d'ordine ed un fattore di disciplina sociale, perchè non trasformare le virtù civili in una inviolabile religione di stato e la costituzione repubblicana nel più sacro oggetto di culto nazionale?

• •

Questo movimento materialista non poteva incontrare una fortuna durevole: esso, quale effetto di una combinazione logica fra più estremi dialettici, era una costruzione astratta ed artificiale del pensiero, e perciò vicina a crollare.

Non gli mancavano aderenti in ogni ceto, ma erano alleati fittizi la cui forza riposava sopra i facili convincimenti che il razionalismo francese aveva potuto creare, durante un quarto d'ora d'entusiasmo giacobino, in mezzo ad un popolo, pel quale la libertà non era il portato naturale di un'evoluzione lenta e continua, ma succedeva d'improvviso e quasi violentemente ad uno stato di acquiescenza spirituale e di servilismo politico.

La società di pubblica istruzione ed i circoli di propaganda anti-religiosa andavano sempre più sfollandosi dopo i primi mesi di baldorie repubblicane, e il Direttorio poteva ordinare la loro chiusura senza che il popolo levasse un grido di protesta. I frequenti rapporti dei vari ministri di polizia sullo stato dello spirito pubblico nei dipartimenti della Cisalpina, lamentano nel 1798 la refrattarietà del popolo alle idee nuove, che tutti d'accordo attribuiscono all'« ascendente che trovavano sulle masse i preti ed i frati (1) ».

Dallo svolgimento della vita economica politica e civile gli italiani sentivansi condotti ad avversare la Chiesa ed il papato: ma nella vecchia fede venivano trattenuti dall'incapacità psicologica di risolvere il dissidio tra la ragione e il sentimento. Se nella Francia del Voltaire era fallito il tentativo di fondare una

(1) V. ARCHIVIO STORICO CIVICO, Milano, *Dicasteri*, Governo, cart. 26.

Chiesa scismatica e gli animi s'erano mostrati contrari al deismo filosofico del Rousseau non meno che alle religioni provvisorie del Robespierre, a maggior disagio doveva trovarsi il materialismo in Italia ove l'occhio penetrante di Madame de Staël vedeva dappertutto superstizione e ignoranza, preti e mendicanti (1).

Lo stesso Condillac ha esercitato sulla filosofia italiana un'azione assai debole e modesta; i nostri pensatori cercarono di armonizzarne le teorie colle esigenze dello spirito, in modo da lasciare la debita parte all'attività spontanea della coscienza nella formazione dei concetti e delle idee. Melchiorre Gioia, che era in politica un rivoluzionario e in religione un ardito riformatore, riconosce la presenza attiva degli impulsi interni e delle disposizioni organiche insieme con quella del mondo esteriore, al sorgere dei fenomeni ideali; « è un errore, egli sosteneva, il dire che tutte le nostre idee si debbono solo ai nostri sensi; sarebbe come dire che le statue di Canova si debbano soltanto alle cave di Carrara ». Ancor più risolutamente il Romagnosi si stacca dalla teoria delle *sensazioni trasformate* ammettendo, colla sua famosa dottrina delle potenze concorrenti — *compotenza* — un *sensu logico* dotato di funzioni attive al quale spetta di tradurre la sensazione in conoscenza con un processo razionale.

Il sensismo non penetra dunque in Italia, nella sua cruda forma originale, come dottrina filosofica in sè stessa e per sè stessa considerata, ma solo per le attinenze ch'esso poteva avere col pensiero religioso e per le deduzioni materialiste di pochi e solitari ideologi esaltati. Ma, prima che reagisse a questa corrente il sistema rosminiano per dare nuovo vigore filosofico a quelle idealità delle quali sentivasi il bisogno pel bene della religione e dell'ordine, insorsero gli stessi più intelligenti seguaci di Condillac e tutti i rappresentanti di quel partito democratico-moderato che nelle repubbliche italiane teneva le briglie del governo col favore di Napoleone (2), e che poi divenne il partito nazionale per eccellenza.

(1) P. GAUTIER, *M.me de Staël et Napoléon*, p. 173.

(2) Napoleone dopo il 1796 andava sempre più accostandosi all'idea che per fondare un ordinamento politico durevole occorre il concorso della Chiesa, ed

L'idealismo non erasi del tutto ritirato nel dominio della Chiesa nè solo erigevasi a difensore delle correnti che in quel sociale rinnovamento potrebbero chiamarsi reazionarie, ma era in parte la forza dei principali novatori; ben diverso intento animava a combattere il sensismo puro, da una parte, il cardinale Sigismondo Gerdil, dall'altra, Melchiorre Gioia ed i gianse-nisti dell'Università pavese: l'uno rappresentava la voce della Chiesa cattolica risoluta a persistere nelle sue vecchie forme di vita, gli altri propugnavano gli interessi della democrazia borghese alla quale importava bensì di trasformare la Chiesa, ma di serbarla amica ed alleata.

I rivoluzionari, partito d'opposizione, deploravano vivamente che i democratici (moderati) non fossero alieni dal venire a pacifici accordi col clero su alcuni punti della riforma religiosa; non isfuggiva loro che, mentre i democratici avvicinavano la rivoluzione ai principî del Vangelo perchè la Chiesa entrasse nello stesso ordine di idee, il clero rifaceva in senso inverso lo stesso gioco e vantavasi cristiano, oltrechè cattolico, per attirare la rivoluzione nei vortici del cattolicesimo; i moderati di contro, partito di governo e come tale opportunista e conciliatore, incoraggiavano la conversione democratica del clero ed imploravano i suoi aiuti nella difesa delle nuove istituzioni (1), perchè vedevano che il popolo non sapeva sottrarsi all'influsso della fede ed era incapace di dar vita alla più piccola eresia, al più modesto scisma.

I rivoluzionari volevano separare la politica dalla religione, le cose del cielo da quelle della terra, la Chiesa dallo Stato per modo che l'esistenza dell'una apparisse illegale di fronte all'altro, e che al disinteresse per la fede, da parte del governo, se-

inclinava sempre più decisamente verso i moderati (v. E. DRIAULT, *Napoleon I et l'Italie* in *Revue historique*, maggio-giugno 1905, p. 38). Egli chiamava un pugno di briganti gli implacabili odiatori della religione che aggiravansi in Milano e li diceva estranei per la maggior parte a questa città (v. GAFFAREL, *l. cit.*)

(1) Il Poggi si mostrò grandemente offeso quando il vescovo Visconti rinunziò di prestarsi a favore del nuovo governo e rispose alquanto stizzito, al rifiuto, col suo *Discorso apologetico della Società di pubblica istruzione ecc. s. c.*

guisse un uguale abbandono da parte dei credenti. I moderati miravano a fondere la Chiesa colla Nazione ed a formare delle sue dottrine un corpo politico unico e saldo che fosse atto a preparare e foggare l'uomo, il cittadino, il patriota; una religione che pulsasse con ritmo uguale nell'individuo, nella Chiesa, nello Stato e che fosse il crogiuolo dell'unificazione psichica e morale degli italiani (1); una religione nazionale che sulle sue fondamenta vedesse sorgere, uniti negli scopi sebbene disgiunti nei mezzi, la Chiesa e lo Stato: di qui la formola pronunciata allora per la prima volta in Italia, *Chiesa è Nazione*. Siffatta religione però non poteva essere il cattolicesimo romano, ma il cristianesimo, come la dottrina più conforme a democratico reggimento; e di qui l'appellativo di *evangelico* di cui fregiavasi ogni buon repubblicano (2).

Le virtù religiose, dicevano i moderati, possono combaciare colle virtù patriottiche; i costumi si possono formare non solo colle feste civiche, ma ancora, e in miglior modo, colle solennità e le istruzioni di un culto religioso; se i teatri hanno un'azione sullo spirito delle masse, maggiore sarà quella di una religione civilmente intesa, poichè la fede permane nelle coscienze più a lungo che l'entusiasmo di una gloria patriottica (3). L'idea machiavellica di dover ricondurre le istituzioni religiose ai loro inizi per riformarle (4), era abbracciata con ardore dai moderati. Essi avevano fiducia nell'opera della Chiesa qualora fosse ritornata ad una condizione di purità cristiana; seguivano il programma dei giansenisti e ne praticavano fedelmente le massime di governo, mirando a costituire la società sulle norme del Tamburini; il quale, risalita la cattedra dello Studio pavese nel 1797 per volontà di Napoleone, nelle sue dotte lezioni di *Filosofia morale e diritto naturale delle genti* muoveva guerra ai materialisti e levava

(1) Cfr. queste idee dei moderati Cisalpini con quelle espresse nel 1872 da R. MARIANO, *Il problema religioso in Italia*, p. 150 e seg.

(2) V. PALMIERI, *La libertà e la legge*, p. 298.

(3) *ibid.* p. 62.

(4) *Discorsi sopra la prima Deca di T. Livio*, L. III, c. I.

a cielo lo spirito tollerante liberale e umano del cristianesimo. L'*Amico del Popolo*, diretto dal Ranza, era il loro organo più diffuso; quivi condannavansi gli eccessi del Circolo costituzionale e raccomandavasi prudenza negli affari di religione; per *repubblicanizzare* il clero, diceva il Ranza, bisogna che questo, insieme col popolo, senta i vantaggi del nuovo governo; quindi proponeva che si aggiornasse qualunque tentativo di riforma religiosa sino a che l'opinione pubblica non fosse meglio illuminata sull'opportunità e la necessità di essa (1). Un *patriota lombardo* sosteneva che per « disporre pacificamente il popolo ad un governo democratico » conveniva limitare la libertà di stampa nelle materie di religione e proibire qualunque disputa sopra sì delicato argomento « fino a che la repubblica non fosse consolidata e la rivoluzione preparata con una filosofica educazione (2) ». Non meno impensierito dell'azione deleteria del materialismo dilettaute era Melchiorre Gioia: « un branco d'atei s'agita in Milano per scancellare dall'animo del popolo ogni idea religiosa » così s'apriva il suo scritto *La causa di Dio e degli uomini difesa dagli insulti degli empì e dalle pretese dei fanatici*. « Io lascio ad altri, proseguiva, il chiamarne in dubbio la buona fede; ad altri il dimostrare la falsità del loro sistema. Mio scopo si è di provare che non combina colle basi della società, e che tutti i sentimenti dell'animo combattono contro di esso; in conseguenza, benchè se ne potesse dimostrare la verità, al che non si arriverà giammai, debb'essere proscritto »; difatti, insiste il Gioia, più si esamina l'idea fondamentale che i filosofi vorrebbero distruggere e le circostanze per le quali passa l'uomo, più si convince che tutte le inclinazioni dell'animo si sforzano per ritenerla (p. 15). L'esperienza dimostra che l'unica base della morale popolare è l'idea di una causa prima che promette premi e minaccia pene... L'idea di un ordine da seguirsi non è che una parola astratta che non prende radice nell'animo del popolo... » (p. 37). « Eccitano il sorriso del buon

(1) *Ricetta per repubblicanizzare i Parrochi, i loro Vicari ed i parrocchiani*.

(2) MISCELL. AMBROSIANA, S. C. V. V. 19 Ops. I.

senso le declamazioni di certi filosofi i quali dimentichi degli sforzi che fecero per sciogliersi dalle idee imbevute col latte, pretendono che il popolo si alzi in un momento ai principî sublimi della ragione. Più il popolo è ignorante, più le sue idee si confondono insieme, più difficilmente si staccano per formare nuove combinazioni » (p. 40).

Sopprimere gli abusi che avevano depressa la ragione e la religione, e, lungi dal volere distruggere la Chiesa, rialzarla alla sua dignità e semplicità primitiva uniformandola, secondo gli ammaestramenti dello Zola e del Tamburini, ai nuovi bisogni sociali, questo era il programma dei democratici moderati continuatori del programma giansenista. Tra le crudeltà del razionalismo e la rigidità dogmatica della chiesa cattolica, doveva elevarsi la coscienza cristiano-evangelica mediatrice di pace fra le due rivali.

Non deve quindi riuscire strano se al principio del 1798 Milano dovè assistere ad una vera lotta iconoclasta e vide impedita le manifestazioni esterne del culto, le processioni, gli addebiti esteriori delle chiese; vide scomparire sotto il bianco della calce i dipinti sacri che figuravano da tempo sopra i muri delle vecchie case (1); vide introdursi in materia ecclesiastica alcune sostanziali riforme, in parte subito attuate, come la trasformazione del matrimonio da sacramento religioso in semplice contratto civile da stipularsi innanzi alle autorità municipali, altre in forma di progetti governativi approvati poco dopo, quale l'avocazione dei beni ecclesiastici allo Stato, la riduzione di tutto il clero, minore e maggiore, ad ufficiali stipendiati dal governo, la diminuzione delle parrocchie e delle Chiese in eccesso, la chiusura di vari conventi, la soppressione di tutti i Capitoli delle corporazioni, con incameramento dei beni, delle confraternite e degli oratori segreti, l'abolizione delle decime, la legge sul divorzio ed altre ancora (2).

(1) V. la narrazione particolareggiata di questo episodio presso G. CALLEGARIS, *Milano nel 1798* in *Archivio Storico Lombardo* 1898, pp. 120 e segg.

(2) *Progetto del cittadino Bossi per avocare alla Nazione tutti i beni ecclesiastici*. Miscellanea Ambrosiana ms. S. C. V. I.

E tutto questo non già, come suol credersi, con intento ir-religioso o profanatore: è inesatto pensare che la borghesia movesse guerra al cattolicesimo per sostituirvi il culto astratto della Ragione: era questo un pensiero condiviso da un'esigua minoranza straniera a Milano e sprovvista di un qualsiasi potere ed efficacia morale. La borghesia milanese, incomparabilmente meno scettica della borghesia francese, non voleva distruggere la fede nè cercare credenze nuove. Odiava il cattolicesimo, non il clero col quale avrebbe stretta di buon animo un'alleanza politica, come la strinse a Milano Napoleone, dopo la battaglia di Marengo, convinto di non poter governare senza l'aiuto delle curie; essa voleva restaurata la fede di Cristo smarritasi in mezzo alle secolari conquiste della Chiesa divenuta il granaio dei meno bisognosi; sapeva che la religione era allora in quelle circostanze un elemento fortissimo di ordine e di solidarietà sociale, e non lagnavasi troppo della sua persistenza nel popolo; anzi, meditava di servirsene con savio profitto; non approvava il contenuto negativo ed anarchico del filosofismo francese che levava in armi anche il popolo minuto; e si sforzava di dare una base religiosa all'inesperta e giovane democrazia repubblicana; combatteva la Chiesa cattolica in nome del razionalismo, ma con maggiore ardimento in nome del Vangelo e degli apostoli; più ancora combatteva gli atei, rivolgeva le sue armi contro il materialismo e cercava di indebolirlo concedendogli tutto il poco ch'era allor possibile, per mostrare il tanto che ancor rimaneva relegato entro il dominio dell'utopia e della illusione. Gli sforzi che la borghesia fece per ridurre la persona di Cristo ad un apostolo, anzi ad un *autore del sanculottismo*, provano che il razionalismo filosofico non aveva spento nè impallidite le sue simpatie religiose.

Noi siamo soliti considerare ogni manifestazione del pensiero italiano durante la Cisalpina, come un fenomeno d'importazione forestiera, una fattura del genio francese cooperato dalla gallomania di pochi rivoluzionari; di questo passo, siamo soliti valutare il moto idealistico che occupò l'Italia durante la prima metà del secolo XIX e che diede in filosofia il Rosmini e il Gio-

berti, nelle lettere i romantici, Mazzini ed i neoguelfi in politica, alla stessa stregua del sansimonismo francese come un primo movimento di reazione contro il pensiero classico materialista irreligioso del secolo XVIII; come un grande fatto nuovo reciso dagli anni precedenti, in opposizione e ad interruzione di questi.

Trascuriamo che avanti la preponderanza napolconica, l'Italia ha assistito in più luoghi ad un operoso risveglio di energie democratiche e liberali sprigionatesi dallo studio dei primi tempi della Chiesa, da una intensa ammirazione per le dottrine sociali di Cristo, dal notevole raffronto tra le condizioni della Germania protestante e lo stato delle nazioni latine immobilizzatesi nel cattolicesimo; dimentichiamo che questa tendenza idealistica è comune a tutti i nostri più grandi riformatori di tutti i secoli e, in proporzione considerevole, dello stesso XVIII: non sappiamo forse vedere che da essa parte dapprima la ribellione giansenista e di poi quel turbinio di idee cristiano-romantiche e quello spirito di evangelismo settario a cui s'accompagna per lunghi anni una dolorosa storia di prigioni e di patimenti e d'esilii.

La cosiddetta reazione religiosa della prima metà del secolo XIX non va confusa colla reazione politica della Santa Alleanza; essa è progressiva non retrograda; non ispezza una corrente anteriore ma la prosegue, la feconda, la allarga e le appiana la via; essa è contro Roma e da Roma condannata; il suo idealismo non è una grande finzione diplomatica come nel congresso di Vienna; vuole la rinascita della Chiesa per la rigenerazione d'Italia. È sempre il pensiero democratico italiano che avanza colla sua fisionomia tradizionale, nella sua immutata natura; calmo, prudente, conciliativo, avverso alle grandi scosse, non alieno dal patteggiare, si fa largo a poco a poco attraverso il ciarpame di roba forestiera che gli ingombra la strada e gli ritarda il cammino. Esso ha accettato per un istante l'uniforme francese, ha finto di compiacersene, ha inebbriato d'applausi Napoleone ed il suo esercito, ha subito per un'istante l'influsso della medesima ebbrezza; ma sotto al mantello di Bruto che copriva antiche vergogne ed una schiavitù recente, mantenne in-

violate le sue tradizioni, il suo carattere, il suo genio e non dimenticò i suoi scopi; senti di possedere in se stesso una miracolosa virtù di conciliazione; senti che anche gli elementi contrari, dogma e libertà, Chiesa e Stato, reazione e rivoluzione, aristocrazia e borghesia, potevansi combinare assieme in un'intesa comune e in un pacifico accordo per via di reciproche concessioni. Questo intese la borghesia coi suoi atti e colle sue riforme che volevano restringere senza togliere, purificare senza offendere, trasformare senza distruggere, restaurare senza retrocedere, correggere senza cancellare. Milano, centro di attività industriale, pareva un grande santuario medievale illuminato a ceri; la Chiesa una galleria di quadri vecchi e scoloriti che si prolungavano fuori del sagrato lungo le vie della città, coperte ancora delle croci che aveva fatto erigere S. Carlo per scongiurare la peste; la religione una lustra esteriore; il clero un'appendice dell'aristocrazia di cui divideva l'ozio e i passatempi.

Orbene, la borghesia che sale per la prima volta al governo dopo parecchi secoli di segregazione dal mondo politico, mira a dare l'impronta del suo più libero genio alla vita del pensiero che esercita un influsso non trascurabile sulle istituzioni, sulle leggi, sui costumi, sull'ordine pubblico in genere. Quindi è naturale che la borghesia attenda primamente a trasformare la religione in una forza non più conservatrice, ma progressiva; ad affermare certe dottrine evangeliche che si erano annebbiate nella coscienza cattolica; a depurare il culto della sua ruggine superstiziosa, a ricondurlo entro i confini del santuario ed a farne oggetto di raccoglimento più severo; a ridestare l'umanismo del Vangelo attraendo la società religiosa entro gli stessi ideali della società civile; a ridurre nella loro porzione congrua le doti annue del clero, lasciando alle monache ed ai religiosi soppressi una pensione sufficiente a vivere; a creare un nuovo diritto pubblico ecclesiastico che permetta l'espansione del diritto civile secondo le nuove conquiste e le nuove verità ideali.

In tutti questi tentativi v'è un pensiero religioso-civile: ricondurre il cattolicesimo ai suoi cominciamenti per la salute della Chiesa e della società. L'Italia nuova rimane cattolica nella

forma, ma nel suo contenuto si afferma con una tendenza protestante; è un' affermazione timida, indecisa, indubbiamente inconscia: perchè le menti e le disposizioni morali del paese sono ancora sviate e turbate dall'irritante influsso di correnti forestiere e molte energie vanno sperdute; ma lasciate che l'Italia possa liberamente svolgere le sue tradizioni storiche e le attitudini naturali, e voi la vedrete invasa da una grande ondata di idealismo religioso e romantico, aspirazione di germanesimo dopo d'essere stata figliazione di un pensiero religioso cristianeggiante che già da tempo viveva, procreava e operava sul fondo della coscienza italiana.

Certo noi siamo lungi dall'idealismo che ispirò gli *Inni Sacri* di Alessandro Manzoni o i *Doveri degli uomini* di Silvio Pellico o la repubblica teocratica di Giuseppe Mazzini: l'idealismo religioso della borghesia milanese è un idealismo fortemente pratico; esso attinge le sue ispirazioni molto meno ad un bisogno incancellabile del sentimento e allo sviluppo severo del pensiero, che alle esperienze storiche e quotidiane, e cerca un compromesso fra la irrazionalità della fede ed il culto della ragione.

Ma siamo in egual misura lontani dalle tendenze demolitrici dissolventi e negative della filosofia francese. Un patriota cisalpino, Giuseppe Gioannetti, spiegando al popolo quali erano gli intenti a cui mirava la politica ecclesiastica del governo e dei democratici, per tranquillizzare gli animi, specialmente nel contado, sul nuovo ordine di cose, sosteneva che la religione volevasi conservata e che, lungi dal patirne offesa, sarebbe ritornata in auge dopo una riforma apostolica della Chiesa, dopo un interno ed esterno lavacro. Egli scriveva: « la proibizione emanata contro ogni segno esterno di religione, tende assolutamente a perfezionarla riducendola a quella purezza colla quale veniva esercitata nei primi secoli del cristianesimo »; i decreti del governo hanno solo voluto « troncato il corso all'impetuoso torrente della superstizione e del fanatismo; evitare gli immensi scandali che producevano; umiliare l'orgoglio di tanti ministri del culto; garantire ad ogni individuo

il diritto che ha di seguire quel culto che più gli aggrada; rendere lo spirito di religione un vero prodotto della ragione e non più di una specie di necessità e di un certo tal quale meccanismo (1) ».

Sol che si badi alla configurazione interna dei vari Dicasteri costituiti nei primi giorni della repubblica sotto forma di Comitati provvisionali, risulta chiaro che Napoleone aveva bene provveduto alle cose del culto affidandone la direzione ad elementi in prevalenza moderati. Accanto al Lattuada, ex-prevosto di Varese, primeggiavano il Verri, il Bignami ed il Pellegatta (2), uomini che concepivano la libertà in modo sinceramente democratico e che, sebbene non accettassero la religione com'era a loro giunta e come la vedevano funzionare ai loro giorni, non la volevano tuttavia distrutta, ma trasformata sulla fisionomia del cristianesimo primitivo (3).

In seguito, quando i pubblici organismi ricevettero una forma più stabile, si ebbe cura di dare al partito giansenista una rappresentanza diretta nello Stato affinché la riforma religiosa procedesse con senno e con prudenza: l'Alpruni, il teologo dell'Università pavese, occupò un posto importante nel Gran Con-

(1) G. GIOANNETTI, *Circolo ambulante ossia dialoghi repubblicani* nella Miscell. Ambros. S. C. V. III, 8, n. 6.

(2) ARCHIVIO STOR. CIVICO, Milano, *Municipalità*, Dicasteri, 428.

(3) Il Pellegatta ha spiegato durante la Cisalpina un'attività operosissima: si può dire che in quasi tutte le sedute municipali egli pigliava la parola per appoggiare or questa or quella proposta d'indole democratica; fu uno dei pochi che insistette a lungo sulla necessità di dare al popolo un'istruzione soda e compiuta prima di intraprendere riforme radicali. Un bellissimo discorso da lui pronunciato a questo proposito conservasi ms. negli atti municipali, che attendono ancora uno studioso, all'Archivio Stor. Civico di Milano. Qualche importante notizia di lui trovasi presso G. GALLAVRESI, *Il diritto elettorale politico secondo la costituzione della Repubblica Cisalpina*, Milano 1905, p. 118.

Una figura non meno ignota e non meno interessante della precedente è l'ab. G. Bignami che si rese noto ai suoi tempi per vari scritti apologetici sul Cristianesimo; vedi: *Le ricerche apologetiche sul Cristianesimo del popolo, dell'abate G. Bignami, esaminate dall'ab. Alfonso Testa*, Lugano 1841. Qualche notizia trovasi presso GIOVANNI GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, Pisa 1898, pp. 18, 44.

siglio in cui tenne, per buon tratto di tempo, la carica di presidente (1).

Quantunque i propositi del partito liberale fossero miti e conciliativi, il popolino, che non rinunzia senza dolore alle sue abitudini superstiziose e procede nelle cose di fede con sacro terrore, mostrava la sua avversione a quei tentativi di riforma interpretandoli come lesivi del proprio sentimento religioso. Credeva che a serbar in piedi la religione fossero necessari i simulacri esposti in pubblico, le processioni domenicali, i monasteri dei frati e delle monache, gli oratori segreti, le cerimonie sacre da gran tempo in uso; e protestava levandosi a tumulto. Il clero trovava nel popolo facili ascoltatori quando insinuava che da ogni parte lavoravasi per sopprimere la religione. Il clero si era tosto rialzato dalle prime cadute ed aveva ripreso il suo posto di battaglia, rafforzando le proprie posizioni mano mano che la borghesia perdeva cammino inciampando sopra i sentieri ciottolosi della democrazia.

Tutto pareva cospirasse a favore del vecchio regime e dei ceti depressi. La rivoluzione veniva a poco a poco inghiottita dalle forze reazionarie ancor prima d'aver messo in opera tutte le energie novatrici di cui pareva disporre ai suoi inizi. La soppressione dei corpi regolari rivelavasi, nei suoi tristi effetti, un rimedio inadeguato agli scopi che l'avevano promossa; gli ordini religiosi non si erano estinti nè disciolti, ma nascosti (2):

(1) V. in *Termometro politico* N. 28, An. III un aneddoto curioso a questo proposito.

(2) Gli ispettori di Polizia dei vari Rioni nei loro rapporti al Dicastero Centrale notavano che erano scomparsi i distintivi e le formalità esteriori delle corporazioni, ma non l'esistenza e l'attività di quest'ultime. Scriveva il Motta, ispettore del Rione III, nel settembre 1798: « tolte le esterne apparenze vietate dai veglianti regolamenti, la religione non solo, ma la più crassa superstizione ed il fanatismo di arricchire i preti regnano ancora nel popolo non meno di prima »; ed il Ranpoldi, del Rione VIII: « quantunque la morale rigenerazione nello spirito dei cittadini di questo Rione s'avanzi a gran passi... nulladimeno vi sono tuttora alcune case ad uso di culto nelle quali lo stesso bigottismo esercita giornalieri e frequenti unioni e per le quali la rapacità dei loro Ministri crea per così dire volontarie imposizioni sul credulo popolo. Il più fre-

palpitanti ancora nelle inerti abitudini del sentimento e nelle tradizioni, lasciavano ad essi aperte molte piazze forti per ricominciare la guerra e dare un esito sicuro alla contro-rivoluzione. Non era più necessario congiurare nell'ombra e nel mistero, insieme cogli aristocratici, a danno della repubblica; dalle condizioni che avevano create le stesse riforme scaturiva in parte la condanna della politica ecclesiastica del governo: il numero eccessivo dei regolari soppressi non aveva sempre reso possibile al governo di pensionarli in modo onesto; la misera condizione ad essi procurata dilatava i malumori contro il nuovo stato di cose (1). I democratici erano invasi da una preoccupazione inquietante, affatto estranea ad essi che avevano affrontato il problema della conversione democratica colla tranquillità serena e spavalda del filosofo che supera le asprezze del mondo reale colle indulgenze del razionalismo. L'ottimismo e le illusioni dei primi giorni di vita repubblicana davano appunto risalto alle insorgenti preoccupazioni dei democratici, ben giustificate dall'impopolarità dei loro atti. Questo spettacolo isteriliva la loro attività legislativa e risvegliava la loro riflessione suscitando i dubbi, i timori, i pentimenti che acuiscono tutte le potenze del pensiero. Sentivano di essersi impegnati con un programma che non rispondeva perfettamente alle forze economiche dello Stato.

I nostri municipalisti, alle prese colle difficoltà che non

quentato di questi luoghi si è la così detta Madonna del Castello ove fra le continue novene, tridui, uffici e messe cantate, avvi un libero consorzio secolare che ha un soprintendente, dei regolatori ed un cassiere per i sopra indicati usi; simile, ma non così di spesso, avviene a S. Maria Fulcorina e S. Nicolao come pure a S. Giovanni nel circondario esterno ove nei giorni di riposo differenti corporazioni d'arte e mestieri fanno solenni e dispendiose unioni ». (Archivio Storico Civico, Milano, *Materie* cart. 298). La forza delle abitudini superstiziose poteva qualche cosa anche sugli spiriti meno timidi; è noto che il Parini, quando si levò il crocifisso dalla sala del nuovo consiglio municipale, indignato partiva gridando: « Dove non sta bene il cittadino Cristo, neppur io sto bene » (DE CASTRO, o. c. p. 142).

(1) v. M. R BRAIDA, *Riflessioni storico-critiche a difesa dei beni ecclesiastici*, 1798.

avevano saputo o potuto prevedere, si spaventarono come il viandante che al sopraggiungere improvviso della notte si smarrisce fra le tenebre.

Da una parte il contegno dispotico della Francia accresceva la sfiducia nella causa della libertà e soffocava le iniziative dei riformatori. Dall'altra le buone accoglienze dell'opinione pubblica agli emendamenti reazionari introdotti da Brune e Trouvé nella Costituzione, con un famoso colpo di stato, dimostravano che la rivoluzione cominciava a piegare verso la reazione ancor prima che l'Austria inondasse coi suoi eserciti le pianure lombarde. Quegli stessi ch'erano apparsi in prima fila tra gli agitatori della Montagna alla venuta di Napoleone, turbati dal persistere delle vecchie idee e della fosca atmosfera che gravava sulle coscienze, compromettevano l'indirizzo seguito nella politica ecclesiastica con atti d'ossequio alla Chiesa ed agli ecclesiastici. La superstizione ostinata del popolo, le ostilità del clero non domina, le resistenze dei conservatori erano come grandi massi disposti lungo le linee di sbocco del torrente rivoluzionario e che obbligarono le acque a lambire i contorni dell'immensa frana per non arrestarsi o retrocedere. Il Salimbeni proponeva di sospendere l'esecuzione di una legge del Corpo Legislativo circa la soppressione di alcuni corpi regolari; il ministro di Polizia, male impressionato dalle inchieste ch'erano state fatte sulla religiosità del popolo, « considerando che l'esperienza ci fa apertamente conoscere quanto potere ritenghino ancora le insinuazioni dei Ministri del culto nel cuore della maggior parte dei nostri cittadini » faceva diramare, con una certa ingenuità, una circolare agli ispettori dei vari rioni invitandoli « ad occuparsi indefessamente onde indurre coi moti della persuasione ed anche della lusinga i Ministri di Culto e specialmente i parrochi a voler insinuare al popolo l'amore della repubblica e allettarli alla sua difesa, o almeno a far sì che non cedino ai prestigii della sedizione (1)! » Non meno inge-

(1) ARCH. STOR. CIV. MIL., *Cart. cit.*

nuamente Gregorio Fontana in una mozione al Consiglio de' Inferiori il 29 settembre proponeva che si affidasse l'educazione e l'istruzione del popolo ai claustranti per mitigarne i malcontenti col dar loro un mezzo migliore di sussistenza; egli apostrofava i suoi colleghi: « Con tanti nemici che dominano sul popolo, che regnano sulle coscienze, che tengono in pugno il più possente strumento per agitare gli animi e sconvolgere il mondo, come potete voi lusingarvi di mantenere la pace e la tranquillità nello Stato e di serbar quieta e felice e sicura la Repubblica? Fate dunque di tutti costoro altrettanti amici; attaccateli al governo colla beneficenza e colla generosità ».

Di fronte a queste confessioni di debolezza politica i giansenisti gridavano che i democratici avevano *perso il buon senso*.

Giuseppe Zola trasse di qui occasione per pubblicare quelle due bellissime lettere, modello insigne di sapienza politica e civile, che recano per titolo: *Della vana pretensione di alcuni filosofi di separare la religione dal sistema politico, e della necessità di conservare l'istruzione pubblica ecclesiastica sotto l'immediata ispezione del Governo*.

Nel riprodurne in succinto le parti più sostanziali, crediamo di dare un quadro vivo e palpitante del pensiero e della coscienza religiosa dei giansenisti.

Non si capisce, scriveva lo Zola rivolgendosi ai Cisalpini, con quanta coerenza di massime si predichi tutto giorno contro l'influsso degli ecclesiastici sull'opinione popolare, e poi si voglia lasciare ad essi privatamente la cura di formarla e di dirigerla. Non si conciliano le declamazioni continue dei filosofi contro l'assoluto impero che si arroga il sacerdozio sulle menti degli uomini, colla mozione di confidare a lui solo le scuole della religione. Il buon senso porta a dedurre che non c'è ramo di maggior interesse per lo Stato e la saggia politica di una nazione, quanto la istruzione religiosa: e che quindi in un affare sì delicato la repubblica non dovrebbe mai esimersi dalla cura di organizzare le scuole religiose nel modo più analogo ai principi del governo che si vuole stabilire. L'istruzione ecclesiastica deve compiersi sotto gli occhi del pubblico e la sorveglianza dello Stato; in tal modo soltanto potrà formarsi un clero il-

luminato, utile, concorde nelle massime e capace di dare all'opinione del popolo il tono conforme ai principî del governo. Il dispotismo ecclesiastico ha usurpato alla società i suoi inalienabili diritti; e questi non si possono riacquistare se non coll'impedire che il clero domini sulle coscienze; e perchè nulla è più pericoloso del far opposizione ai pregiudizi popolari, prudenza vuole che prima di combatterli si eviti che si spargano. Al clero non deve competere l'istruzione del popolo come alla curia non deve spettare l'istruzione del clero. Vero è che alcuni tra i nostri sedicenti filosofi credono di poter formare un popolo senza religione, senza culto; e vanno immaginando una beatitudine fondata nei secoli avvenire sulla liberazione da ogni giogo religioso e circoscritta dalle sole forze fisiche provenienti dalle convinzioni degli uomini e dall'ordine sociale. E quindi la vorrebbero rinserrire quasi a pensione vitalizia fra le mura di un seminario in mano dei vescovi, esule dai pubblici licei, per ridurla a languire nell'oscurità e nell'oblio. Ma ciò mostra una somma ignoranza dell'uomo e della storia del genere umano. Qualunque sia l'origine della religione, certo è che l'uomo, giunto al grado di riflessione, concepisce l'esistenza di una forza superiore che chiama Natura o Dio, ma che è sempre indivisibile compagna di una sostanza che pensa e che ragiona.

Il popolo, per garanzia delle convenzioni, ricorre colla mente ad una legge superiore giudice e vindice dell'osservanza o della violazione di quelle. I principî utilitari che si vogliono a base delle leggi e dei patti non bastano pel popolo, a meno che diventi filosofo ossia che cessi di essere popolo.

Anche in antico non son mancati gli sforzi dei filosofi o degli stati per abbassare le religioni; ma la caduta dell'una dà luogo al nascere dell'altra e il popolo rimane sempre religioso, non filosofo. La storia delle religioni è legata alla storia delle rivoluzioni dei popoli. Un sistema politico senza religione non vi può essere perchè non si può prescindere da questo bisogno popolare di credere. *E. giusto tentar nuove vie, ma non si può opporsi all'incrinazione naturale dell'uomo e all'indole della società confermata dall'esperienza di tutti i secoli.* Noi oggi osserviamo che una delle più grandi cure che occupi il governo francese è quella di organizzare nuovamente la religione. Se questa è dunque una forza che non si può distruggere, meglio è soggiogarla al pubblico bene. Si combatta il fanatismo, la si contenga

pure nei confini a lei prescritti dall'indole sua e dall'oggetto a cui tende; ma si guardi bene la politica dal fare da essa un assoluto divorzio. Sarebbe il passo più impolitico e il più irregolare la trascuranza della medesima nel nuovo ordine di cose che si va preparando. Uno stato deve sapere quale religione si insegna e come si insegni. *Il mondo più che dalla forza è regolato dalla opinione e le opinioni religiose hanno il maggior impero sullo spirito degli uomini...* Nel secolo scorso il vescovo Durando propose al concilio di Vienna che tutti i chierici si trasferissero agli Studi Generali eretti per le province; Giuseppe II attuò in tutta la sua estensione questo progetto erigendo in ciascuna provincia dei seminari generali; e in tutta Europa da allora si riorganizzarono le Università, e dalla cattedra si definirono i limiti del potere religioso e civile. È nota la lotta scoppiata dappertutto per opera del clero interessato a mantenere il vecchio regime. È noto ciò che fece Roma coi giornali e coi libelli. L'Università di Pavia fu bersaglio di mille calunnie e ne soffrirono Tamburini e Zola. Ma pur in mezzo ai contrasti s'è guadagnato terreno. Nell'Università di Pavia si sono fatti degli ottimi allievi e si è sparso intorno un gran lume; si è migliorato il gusto degli studi e s'è diffusa per l'Italia una moltitudine di ottimi libri che hanno diradate in gran parte le tenebre. La religione ne ha sentito vantaggio, e lo Stato sulla rovina dei pregiudizi si è trovato più libero nell'esercizio dei propri diritti; prova ne sono le tante leggi e providenze recenti sulle cose ecclesiastiche e sulla riforma intrapresa del clero secolare e regolare; innovazioni che non avrebbero certamente ottenuto il loro fine, ed ottenuto non l'avrebbero senza un maggior scompiglio o danno della società, se preceduto non fosse il lume della dottrina diffusa dai pubblici licei. Ma non bisogna credere che tutto sia compiuto e che la Chiesa siasi ritratta dalla lotta contro il nuovo regime. Se ora apparisce una specie di tregua questa è solo un'illusione dei nostri occhi. *Convien persuadersi che la situazione degli esseri intellettuali è la stessa e che una gran parte degli ecclesiastici riman attaccata come prima all'antica maniera di pensare. Vivono ancora quei vescovi che pochi giorni innanzi movevano aspra guerra alla facoltà teologica di Pavia; sussistono ancora quelle curie che negavano o le ordinazioni o i benefici agli allievi di quell'Università e che movevano cielo e terra contro le sacre massime insegnate a Pavia a favore dello Stato e della religione cristiana.* I loro teologi

sono ancor legati a doppio filo colle medesime. Il partito è ancor numeroso e *Roma che giammai non cambia sistema e costume non cesserà di appoggiarlo...* In un tempo in cui si cercano tutti i mezzi per unire gli animi de' cittadini in un sol sentimento, per la base durevole della nascente Repubblica, ella è dunque la più strana incoerenza che lo Stato trascuri l'educazione del clero il quale è quella porzione di cittadini che deve e può più efficacemente coadiuvare alla formazione di questo spirito uniforme di massime e di sentimenti; ed incoerenza più strana si è che la affidi pericolosamente in mano dei soli vescovi, attaccati per lo più al dispotismo ed alle eccessive pretensioni del clero contro i diritti della civil società. Si badi che queste private scuole dei Seminari, non avendo oggi di fronte una Università che potesse incutere qualche ritegno combattendo le male opinioni e le pretensioni del clero, diverrebbero signore dell'opinione popolare e la potrebbero modificare a loro talento. L'insegnamento dev' essere pubblico, fatto nelle pubbliche Università sotto la ispezione del governo; così vi sarà unità di pensiero e di dottrina.

Lo Zola, volgendo al termine del suo vigoroso scritto polemico, dava un avvertimento profetico ai democratici della Cisalpina :

« I momenti in cui siamo non debbono essere la misura delle vedute politiche sullo stato della religione per l'avvenire.... Non lasciatevi sedurre dalla condizione di avvillimento in cui si cerca da taluni di mettere il clero: domani risorgerà più forte... Roma ora palpita: ma essa è avvezza alle tempeste e sa schernirsi senza mai abbandonare le sue pretensioni. Nemmeno la paura le fa cangiar sistema, e il cangiamento non è sincero nè durevole. Essa è risorta da molti pericoli e testè ha pubblicato la bolla *Auctorem fidem* in cui erige in domma di fede alcune sue pretensioni non accampate nemmeno nei tempi della più decisa tirannia ecclesiastica. La misura delle romane prevaricazioni non è ancor giunta al suo colmo e invano alcuni s'immaginano Roma vicina ad una rivoluzione che possa cangiar la faccia al suo sistema politico ».

Quando lo Zola scriveva queste ardenti parole, il Tamburini aveva perso da poco la sua cattedra, in seguito all'opera

infaticabile e avventata di pochi fanatici che volevano immaturamente disperdere tutto quanto sapeva di teologia o di religione. Il giansenismo non aveva più voce. Oltrepassato dai rivoluzionari; rinnegato dai liberali che sentivansi quasi umiliati dalla loro impotenza, offesi dal dispotismo francese « condannati a commettere tutti gli errori d'un partito debole che vuol restare moderato » (1); il pensiero giansenista languì.

La repubblica tremula e agonizzante invocava moderazione dai democratici, aiuti dal clero, pietà dal Direttorio per ritardare la sua fine.

Gli aiuti mancarono, e la triennale Cisalpina cadde come un grave abbandonato al proprio peso.

La reazione militare ricondusse in Italia i nemici della Francia e con questi rivisse la potenza della chiesa e dell'aristocrazia conservatrice.

Il partito assolutista, appoggiato sulla coalizione europea, restaurò l'Olimpo feudale con tutto il corteo dei privilegi estinti, in nome del re del papa e della religione, come poco prima in nome della libertà fratellanza ed uguaglianza, il partito democratico aveva fatta la rivoluzione contro i governi, contro il Vaticano ed il cattolicesimo papale.

Così si chiude il primo periodo della rivoluzione italiana con una tendenza fortemente idealistica, in quanto l'Italia proponevasi, entro i limiti concessi dalle pressioni e dagli sviamenti forestieri, di rifare il proprio mondo interiore e di effettuare politicamente e civilmente l'idea cristiana. Il patrimonio delle vecchie idee, sebbene contasse molti adoratori, era incapace di creare una coscienza nuova: come un Nume che riceve ghirlande e non sa rendere benefici, doveva discendere dal suo altare. Quindi l'Italia tende a rifarsi nello spirito e nel pensiero, entra in lotta colle proprie convinzioni, si stacca dai pregiudizi acquisiti: perciò la questione religiosa, che più d'avvicino tocca il santuario dei sentimenti, predomina su tutte e quasi le adombra.

(1) G. FERRARI. *La rivoluzione e i rivoluzionari in Italia*, Remo Sandron (Biblioteca Rara) 1901, p. 16.

L'idea italiana non si consuma in questo periodo nello studio delle forme politiche; più che a trasformarsi esteriormente nelle istituzioni governative, cerca di creare una nuova coscienza spirituale; più che a proclamare la libertà politica, si preoccupa di affermare la libertà religiosa, come quella che è sorgente d'ogni libertà non potendo esistere coscienze politicamente libere laddove sono coscienze religiosamente schiave.

Sul modo d'orientare la nuova coscienza vi sono dispareri: per alcuni essa deve trovare le proprie norme al di fuori della Chiesa, della fede, d'ogni volontà trascendente, nelle leggi che governano l'ordine sociale e nelle relazioni che queste tengono colle leggi fisiche; per altri essa deve costituirsi sulle basi dello spirito evangelico, con un rinnovamento della propria vita religiosa mercè le leggi del Codice Cristiano, con un ritorno, potremmo dire, a qual movimento protestante che l'Italia aveva intrapreso nei primi del secolo XVI.

Sono tra loro in conflitto la corrente straniera e la corrente indigena: l'una, figlia adottiva e legittima della nostra rivoluzione; l'altra uscente dal seno stesso delle nostre tradizioni storiche combinantisi coi bisogni del presente; l'una passeggera, provvisoria e artificiale; l'altra spontanea, naturale, più duratura ed efficace.

Quale delle due vinse nella lotta? In quale porzione la prima assorbì e modificò la seconda? Come uscì formata da quel dibattito la coscienza italiana?

ETTORE RÖTA.

PER LA STORIA
DELLA ECONOMIA E DELLA FINANZA PUBBLICA PAVESI
SOTTO FILIPPO MARIA VISCONTI

(Continuazione e fine).

Una riforma fiscale com'è quella ordinata nel 1417 in Pavia, venuta dopo un lungo periodo di sciagure e di rovine, in un momento in cui i vari elementi sociali si trovavano disorganizzati ed in preda ad una nuova febbre violenta di lotte interne, non è priva di un interesse particolare. La bufera nella sua opera di distruzione aveva in certo modo livellato le forze dei diversi partiti, aveva per un dato tempo accomunate le sorti di essi come in una sventura generale: sotto la pressione imperiosa di questa parecchi nuovi contatti si erano stabiliti fra le diverse parti dell'organismo sociale, e questi avevano lasciata intravedere agli sfruttati la segreta debolezza degli avversarii, avevano dato loro la possibilità di valutare meglio le proprie forze.

Superato lo stadio acuto della crisi sarebbe stato ancora possibile un ritorno completo all'antico? Nell'intraprendere il riordinamento del suo Stato Filippo Maria avrebbe potuto, senza pericolo di suscitare una violenta reazione, non tener conto alcuno delle nuove energie che nel frattempo eransi venute formando e che lottavano appunto per impedire il ristabilimento del vecchio assetto economico? O non si sarebbe egli veduto forzato piuttosto a riprendere e continuare l'opera da tempo iniziata da' suoi predecessori in Pavia contro le tradizioni comunali, opera che, come già si è avuto occasione di rilevare, era stata in sostanza eminentemente democratica? Il modo con

cui fu condotta a termine la riforma fiscale del 1417 ci rivela come furono affrontate e risolte queste incertezze.

Ben più complesso che in passato presentavasi ora il compito spettante alla politica ducale: tanto più che nessuno dei principali gruppi economici in lotta appariva così forte da riuscire ad imporsi decisamente agli altri, di modo che in nessuno di essi il potere centrale avrebbe potuto ritrovare una sicura base di azione, un valido punto d'appoggio. Non infatti sulla classe rurale, troppo sconvolta e rovinata economicamente, troppo scarsa di coscienza politica, troppo satura di odii e di aspirazioni irrequiete; non sul capitale mobiliare, tuttora allo stadio di una giovinezza inesperta, troppo vincolato alle vicende della economia straniera, tuttora indisciplinato e intollerante di freni e di barriere, e d'altra parte già tanto esigente ed audace; non infine sull'aristocrazia terriera ancora tenace nell'affermare l'inviolabilità delle sue antiche tradizioni, ancora pronta a raccogliersi, più o meno strettamente non importa, attorno alla bandiera delle sue glorie secolari, con tutto il bagaglio de' suoi dogmi politici e sociali, dei vecchi e nuovi odii, delle vecchie e nuove diffidenze, maggiormente inasprite dagli ultimi danni patiti.

Di qui l'opportunità per la politica ducale di assidersi al di sopra di questi conflitti irriducibili, e la necessità di strane concessioni che all'occhio dei moderni danno, sovente a torto, un'impressione d'inabilità e d'incertezza; di qui anche quell'intreccio curioso di antico e di nuovo negli organi pubblici in genere, e particolarmente in quelli finanziari, che i nostri documenti pavesi riflettono spesso con tanto stridente contrasto: senza però che esso impedisca di scorgere che qualcosa di nuovo, di decisivo si va lentamente, inevitabilmente maturando.

Tutto ciò conferma intanto viemmeglio che l'accentramento dei poteri pubblici nelle mani del Principe, la perdita dell'autonomia amministrativa, il dominio esclusivo dei Maestri delle entrate ducali in materia di finanza se da un lato si accompagnano in Pavia al tramonto definitivo della libertà comunale, dall'altro rappresentano l'inizio di un nuovo periodo di attività rigogliosa e feconda. Ben diversamente da quanto era avvenuto

molto tempo prima nell'Italia meridionale per opera della monarchia normanna (1), l'azione esercitata dalla Signoria viscontea sugli organismi politici ch'essa veniva man mano assorbendo e incorporandosi non irruppe violenta a travolgere con la libertà anche lo sviluppo economico: ben lungi da l'ucciderli, coltivò invece i germi di una copiosa fioritura di attività industriali e commerciali, favorì il formarsi ed il consolidarsi del capitale mobiliare di fronte alla resistente forza dell'aristocrazia terriera, ajutò le classi rurali lottanti per la loro emancipazione economica; tentò insomma, e spesso assai felicemente, di disciplinare le irrequiete forze giovani prementi da ogni parte germogliate dai nuovi bisogni, le quali, prorompendo con soverchia violenza da un fermento troppo a lungo compresso, avrebbero disordinatamente cozzato contro saldi elementi avversi, e si sarebbero presto inutilmente esaurite (2).

La finanza pavese, adunque, nel periodo cui appartengono i documenti esaminati, ci appare ben nettamente ormai nelle sue linee generali. Mentre da un lato essa, sia con la tassazione diretta che con l'indiretta, tende allo sfruttamento del contado, della minuta proprietà terriera e della classi inferiori, dall'altro, specialmente con la pratica dei prestiti pubblici, apre la via più o meno coperta alla speculazione delle classi ricche: nello stesso regime dei privilegi nuovi criterii entrano in giuoco, tendenti

(1) Cfr. LOTHAR V. HEINEMANN, *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Leipzig, 1896, pag. 62.

(2) Già dalle prime pagine di questo studio si è sentita la necessità di scartare i comuni pregiudizii contro il carattere della Signoria Viscontea, e la funzione da essa esercitata sui diversi organismi politici ch'essa venne successivamente aggregandosi. Il fenomeno, sotto forme più o meno diverse, si riscontra nell'evoluzione storica di molti altri paesi: e può essere quindi meglio compreso quando si abbiano presenti i rapporti tra i vari elementi dei corpi politici medioevali e le frequenti analogie tra questi diversi corpi, e tra paese e paese. Assai utile sussidio riesce il saggio di H. SIEVEKING, *Die mittelalterliche Stadt in Vierteljahrschrift für Social-und Wirtschaftsgeschichte*, II (1904), pgg. 177-218.

a favorire qualcosa che non è più nè la maestà del sangue, nè la reverenza a la religione. Di modo che non riesce difficile intravedere attraverso il complicato intreccio dei piccoli compromessi, le segrete forze che determinano essenzialmente la sua direttiva generale, e scoprire la tendenza del capitale mobiliare a impadronirsi di un dominio assoluto anche nell'economia pubblica.

Ciò potrebbe riuscire a prima vista assai strano, specialmente quando si pensi che la proprietà mobiliare in questi tempi è ben lontana dall'aver raggiunto una preponderanza decisiva di fronte alle altre attività economiche che l'attorniano, ed allo scarso sviluppo da essa sinora raggiunto in confronto con le enormi proporzioni a cui pervenne nelle età successive. In realtà, per un processo iniziato sin dal periodo comunale e riuscito a svolgersi pienamente soltanto assai più tardi, il centro dell'organizzazione economica della società erasi venuto spostando: difficile rintracciare e seguire sempre il filo conduttore di un tale processo, impossibile allo stato attuale delle indagini lo stabilirne nettamente le diverse fasi: la storia della finanza pubblica riflette però assai bene il sorgere di una nuova potenza di fronte particolarmente a quella della proprietà fondiaria, le sue lunghe lotte per consolidarsi, da ultimo il suo affermarsi vittorioso.

La giovinezza del capitale industriale e mercantile, svoltasi quasi esclusivamente nella vita cittadina, è ricca di audacia e di baldanza; a Pavia, dove molti e tenaci si conservavano gli elementi feudali, la vittoria non fu veramente molto facile e, al tempo di cui trattiamo, se n'era senza dubbio ancora lontani. La ricchezza mobiliare colpita essa pure dalla profonda crisi, da cui era uscita sconvolta e disorganizzata tutta la vita economica della Contea, era stata la sola che, nella rovina generale, avesse mantenuto ancora una certa forza: meno immediatamente vulnerabile degli altri elementi economici, meglio dotata di agilità e di indipendenza, aveva potuto raccogliersi prontamente, resistere abbastanza ai primi urti, attendere, senza troppi danni, che la tempesta fosse passata; ma, come mai avrebbe potuto sfuggire ad ogni arte di rapina, scansare da ogni lato l'irruenza anarcoide, conservarsi immune mentre tutto intorno lan-

guiva e andava in rovina? Come mai non avrebbe dovuto anch'essa subire nella sua combattività ed invadenza un sensibile arresto, e risentire quindi gravi conseguenze dall'efficacia dissolutrice di una forzata inerzia? Tuttavia nel giovane organismo, sì riccamente dotato di agile adattabilità e di mirabili risorse, ben presto dovette rifluire una nuova e più irrequieta vigoria; ciò risulta visibilmente da quanto siamo venuti esponendo: non è difficile preannunciare che di fronte al suo urto poderoso tutte le altre attività economiche dovranno ridursi o trasformarsi: il nuovo dominio va già inevitabilmente instaurandosi (1).

Un altro fatto che sorprende singolarmente la nostra attenzione è la portata alquanto ristretta dell'azione dello Stato nel campo della finanza pubblica. Che il Comune pavese nel meccanismo della finanza viscontea fosse ridotto ad una funzione spesso meno che secondaria di fronte all'attività invadente ed assorbitrice esercitata da un forte potere centrale: e che la politica fiscale, pur tanto abilmente maneggiata dai Signori lombardi, fosse talmente priva di certi elementi organici da presentarsi, dal punto di vista tecnico, ancora come uno strumento più che imperfetto, quasi primordiale, non riuscirà più strano nè in contraddizione con l'assennatezza amministrativa dei Visconti, dopo quanto in proposito abbiamo voluto mettere in rilievo: ma assai difficilmente riusciremmo a darci una ragione della fisionomia generale del sistema finanziario che abbiamo sorpreso in pieno processo di riorganizzazione qualora non si tenessero presenti le condizioni storiche in cui l'attività dello Stato si svolgeva e la funzione ancora molto semplice assegnata alla finanza pubblica. L'adempimento di taluni fini che ora sono collettivi

(1) Per un concetto generale circa il movimento industriale e commerciale pavese e lombardo in questi tempi cfr. A. SCHULTE, *Geschichte des mittelalterlichen Handels und Verkehrs zwischen Westdeutschland und Italien*, I. Bd., Leipzig, 1900, pg. 590; e, più generalmente, pgg. 551 e sgg. Il fenomeno aveva assunto notevoli proporzioni già in tempi anteriori, pur non presentando ancora aperte manifestazioni del conflitto cui sopra si accenna: cfr. A. SCHAUBE, *Handelsgeschichte der romanischen Völker des Mittelmeergebiets*, München und Berlin, 1906 [in *Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte*, hsgn. v. G. v. BELOW und F. MEINECKE].

nell'ordinamento della società medioevale riposava piuttosto sopra certi fattori locali, anzichè sull'azione dei consorzi pubblici: niuna meraviglia quindi che la finanza pubblica fosse in fondo ancora assai più vicina al sistema antico di finanza strettamente personale del Principe, anzichè al sistema a finalità più largamente collettive delle età posteriori. I diversi fattori locali si sforzavano di supplire a queste deficienze: e se noi, ponendoci da un punto di vista comprensivo, tentiamo d'abbracciare la molteplice varietà di codesti elementi, essi ci si delineano facilmente come in una grande unità, evidentemente ottenuta in parte mediante la stessa costituzione politica, e in parte derivata dalla uniformità delle costumanze, e dalla scarsa specificazione dei bisogni e delle ricchezze.

Grande è quindi il significato di questi elementi locali, tanto per lo storico quanto per chi all'indagine degli antichi istituti finanziari chiede taluni dei segreti più riposti delle vicende del passato: nè il tenue sviluppo di usi, nè la scarsa specificazione del sistema finanziario in diversi organi, devono indurre a trascurarli, e impedire che se ne faccia tesoro per la comprensione dei problemi storici di carattere più generale. Giova rammentare che le amministrazioni municipali esercitarono un influsso straordinario su tutta la evoluzione politica successiva, e che da esse rampollò con tutte le sue attribuzioni un'idea più completa di Stato, riuscita sovente anche a concretarsi in vasti organismi politici. Non importa se le vicende della nostra storia vennero sovente ad interrompere questo processo evolutivo, che altrove invece portò assai più presto a grandiosi risultati: resta il fatto che ai gruppi politico-amministrativi del Medio Evo deve rivolgere la sua attenzione chiunque voglia ricercare l'origine e le ragioni di moltissimi tra gli elementi essenziali dell'odierno diritto pubblico (1).

(1) Va ricordato come questo concetto, pur con intenti ben diversi, si riscontri già presso non recenti filosofi della storia: cfr., ad es. HERDER, *Ideen zur Philosophie der Gesch. d. Menschheit*, Leipzig-Riga, IV. Th., 1791, p. 328; e GEORG W. HEGEL, *Vorlesungen über die Philosophie der Gesch.*, Berlin, 1837, pp. 391 e sgg.; e come, più o meno modificato e precisato, si ritrovi nella

Ed è appunto nei riguardi del sistema fiscale che questi elementi del diritto pubblico meglio sembrano riallacciarsi, attraverso una serie ininterrotta di forme ben determinate, alle norme vigenti nello Stato medioevale: in nessun'altra parte della storia degli istituti pubblici il processo evolutivo potrebbe venir meglio rintracciato e fissato. Sarebbe naturalmente fuor di luogo intraprendere qui una ricerca di tale natura: nondimeno i documenti esaminati mettono in luce anche per questo riguardo diversi importanti elementi. Si cominciò coi canoni fissi e con le prestazioni personali: divenute queste insufficienti ai cresciuti bisogni delle comunità si ricorse, con particolare preferenza, alla tassazione indiretta; e allorchè questa, pervenuta ai limiti estremi, non tollerò ulteriori accrescimenti, si giunse all'imposta sul patrimonio e sul reddito; accanto a tali espedienti si andò intanto migliorando e maturando la pratica dei prestiti pubblici, per i quali il Comune o il Principe offrì garanzie dapprima sul demanio o sul patrimonio, in seguito sui singoli cespiti pubblici. Non è già questa una serie notevole di elementi di capitale importanza per tutta la storia della finanza pubblica dei periodi successivi? Prodotti genuini di una lenta e faticosa elaborazione essi ci appaiono mirabilmente atti ad essere svolti e perfezionati: non sempre facili a definirsi esattamente senza la guida di un insieme di fatti diversi quando vengano sorpresi in una data fase del loro sviluppo, già sin d'ora si mostrano evidentemente destinati a rappresentare una funzione

grande maggioranza degli storici e dei giuristi, quali il Droysen, il Ranke, il Sybel, il Bezold, il Lamprecht, il Dahlmann, lo Schmoller, ecc. Un largo esame di questo problema è dato da G. v. BELOW, *Die städtische Verwaltung des Mittelalters, als Vorbild der späteren Territorialverwaltung in Histor. Zeitschr.*, LXXV (1895), pgg. 396-463.

Nota a questo proposito CARL HEGEL, *Geschichte der Städteverfassung von Italien*, Leipzig, vol. II., 1847, pg. 461: « Die bürgerliche Freiheit (int.: « delle città del M. E.) führte zur Auflösung des unkräftigen Lehnstaates und zur Blüte eines vielgestaltigen, auf kleinere Kreise beschlossenen politischen Lebens, welches zugleich die Keime einer unabsehbar fortschreitenden Kultur in sich trug und den kommenden Zeiten zur weiteren Ausbildung überlieferte ».

fondamentale in tutto il meccanismo amministrativo dello Stato. Gli è che ormai questo ha svolto e pienamente affermato il principio dell'imposta quale contributo del cittadino alle spese della comunità, principio che doveva essenzialmente discendere dalla proclamata uguaglianza delle varie classi di fronte al potere sovrano, e che, naturalmente, doveva subire nella pratica le conseguenze dei conflitti permanenti tra i diversi interessi coalizzati in gruppi con finalità eminentemente antagonistiche.

Tuttavia sarà soltanto tra il decimottavo e decimonono secolo che si verificherà nella organizzazione politica quel grande rivolgimento da cui uscirono radicalmente cambiate anche le forme della finanza pubblica: ancora per lungo tempo dovrà esercitarsi l'opera tenace di disgregamento, che qua e là già si preannuncia con manifestazioni irrequiete, ma di cui la società non paventa l'enorme violenza sovvertitrice; ancora è celata l'azione paziente che intacca e corrode le basi della organizzazione sociale e che dovrà rendere più completo e clamoroso il crollo dell'antico regime, e facilitare il ricostituirsi dello Stato con finalità ben diverse, e quindi con organi e funzioni spiccatamente nuove. Nondimeno i germi della costituzione finanziaria moderna la società medioevale li possiede quasi tutti, pur essendo dispersi e spesso pressochè inerti, per la mancanza di un sistema che unisca i diversi elementi, coordini le diverse energie: ben lungi dall'andare distrutti, nel lento processo di evoluzione sociale essi saranno fecondati, e germoglieranno mirabilmente in seguito con una ricca serie di forme sempre più nuove e perfezionate.

L'importanza, adunque, dello svolgimento dei fatti e degli istituti finanziari quali noi abbiamo incontrato in Pavia agl'inizii del secolo decimoquinto non è diminuita dalla uniformità e dalla semplicità ch'esso ci presenta nelle linee fondamentali; riesce invece ancor più evidente quando lo si consideri in rapporto con un complesso più universale di fenomeni, e se ne ricerchi il significato generale politico ed economico.

Aggiungasi che già da questi tempi, favorita dal vigoroso impulso della vita politica quotidiana, fioriva e diffondevasi in

Italia una ricca letteratura speciale, in cui tutte le più essenziali questioni di diritto pubblico e di amministrazione venivano affrontate e sottoposte ad analisi e discussioni minuziose ed accurate: e che già sin d'ora nella mente dei cultori di essa l'elemento finanziario ed economico in genere assumeva per l'organismo dello Stato un'importanza assai rilevante; cosicchè i problemi fondamentali della finanza e della economia pubblica s'incarnarono successivamente nelle costituzioni politiche dopo avere attraversato anche una profonda elaborazione teorica, tanto più efficace in quanto che era rampollata e diretta dalla continua esperienza (1).

Tali i dati più importanti offertici dallo studio della riforma fiscale pavese del 1417, e dai documenti che abbiamo raccolto attorno ad essa per precisare con maggiore esattezza gli elementi sociali ed i fattori economici più efficacemente in giuoco, e per meglio intendere uno dei più interessanti ed oscuri periodi di storia pavese e viscontea: tale nelle sue linee generali lo sfondo storico su cui si succedono le vicende della Contea pavese nei primi tre lustri del secolo decimoquinto.

Ciò prova ancora come la conoscenza del diritto finanziario comunque concretato costituisca un elemento di capitale importanza per la valutazione di un dato periodo storico. Riuscendo a determinare la natura delle norme giuridiche da cui sono regolati i fenomeni finanziari l'indagatore riesce meglio a ritro-

(1) Cfr. G. RICCA-SALERNO, *Op. cit.*, pgg. 65 e sgg., con le referenze ivi citate. Con ciò non è detto che tale letteratura rappresentasse sempre genuinamente le aspirazioni reali o teoriche della società in questa materia: e tanto meno che l'assetto politico-amministrativo tendesse costantemente a plasmarsi secondo la direttiva prevalente in simili discussioni. Ma il fenomeno non diminuisce affatto per questo di significato; tanto più che in questi tempi meno che mai la letteratura politica ha impronta di pura speculazione teorica. Questa ci sembra in fondo la ragione principale per cui, a qualunque età ci riferiamo, è sempre possibile, usando le debite cautele, rintracciare i germi delle varie teorie nello Stato nella evoluzione politica e sociale. Cfr. L. GUMFLOWICZ, *Geschichte der Staatstheorien*, Innsbruck, 1905, pgg. 3 e sgg.; 140 e sgg.

vare il segreto substrato su cui si svolge l'azione sociale e si distende la serie degli avvenimenti: perchè dal sistema di regole, dall'insieme di norme d'azione a cui, in fondo, si riduce e per cui si esplica il diritto finanziario emerge la rivelazione brutale e irrefutabile del vero indirizzo preso dall'attività delle varie classi, si manifesta la genuina impronta dello svolgersi di una data tendenza politica, del suo procedere vittorioso verso il successo, o del suo arresto e della sua rovina. Il diritto finanziario è tra le più schiette emanazioni del potere pubblico: basti considerare quanto stretti siano i rapporti tra la vita dello Stato e il regime tributario (*vectigalia reipublicae nervos esse dicimus!*) per avvertire quale importanza abbia il tributo come elemento della Storia (1).

Ricercare quale forma l'imposta prediliga in tempi e luoghi diversi, quale ampiezza assuma, gli accidenti cui va soggetta, le vicende con cui si manifesta il suo svolgimento, il grado maggiore o minore del regime tributario, significa ritrovare come sia foggiato il concetto dominante intorno alla sovranità e intorno allo Stato, e nello stesso tempo mettere a nudo le particolarità più riposte dell'organismo sociale, apprendere quali fossero in una data età le condizioni economiche, la distribuzione e il grado della ricchezza, far rivivere in particolar modo quella parte di vita collettiva e privata che sfugge di consueto a la investigazione e alla penetrazione dello storico.

Una storia finanziaria della Signoria viscontea non è stata ancora tentata: eppure essa riuscirebbe indubbiamente, sotto molti riguardi, di un valore inestimabile (2) Padroni di una tra le più

(1) Nota opportunamente A. WAGNER. *Op. cit.*, vol. III, pg. 16: « Die Steuer-geschichte wird hier (int. sullo scorcio del M. E.) immer mehr oder weniger zur allgemeinen Finanzgeschichte und diese zum Theil wieder zur Verwaltungs-geschichte, ja zur allgemeinen politischen Geschichte, welche sich so vielfach um den Nervus Rerum, die Steuerverträge, als Mittel und Zweck politischer Dinge, dreht ». Cfr. anche vol. II, pgg. 169 e sgg.; 195 e sgg.

(2) Le fonti per un tale studio sono tutt'altro che scarse: potremmo anzi affermare che una delle difficoltà maggiori in questo genere di ricerche con-

ricche regioni d'Italia i Visconti poterono mettere a servizio della loro politica audace la inesauribile potenzialità economica di cui essa era felicemente dotata, e far affluire nelle casse ducali continuamente e senza gravi difficoltà, larghi rivoli di tributi, organizzando all'uopo un mirabile e sapiente meccanismo amministrativo. Come riuscire a spiegarci la loro storia meravigliosa senza tener conto di questi capitali elementi?

I documenti d'indole finanziaria da noi esaminati ci hanno rivelato diversi aspetti nuovi della vita politica e sociale della contea pavese nei primi tre lustri del secolo decimoquinto, ne hanno messo in luce l'organizzazione economica, chiarito le vicende storiche: e nello stesso tempo mediante la loro guida fu possibile sorprendere e fissare i moventi essenziali della politica ducale. Vogliamo dunque credere che essi abbiano valso anche a mettere meglio in rilievo il mirabile riscontro che la storia dei Visconti presenta nella storia della loro finanza, ed a dimostrare quanto spesso ed agevolmente si potrebbe raggiungere e scoprire i segreti più riposti della politica di questi Principi mediante uno studio attento del loro meccanismo tributario.

P. CIAPESSONI.

siste precisamente nella esuberanza di materiali. Cfr. MORPURGO, in *Atti Acc. Lincei*, S. III, Mem. d. sc. mor. st. e fil., vol. I (1877), pgg. 139 e sgg.; e A. CRIVELLUCCI, *L'antico catasto di Ascoli*, in *Studi storici*, II (1893), p. 493.

DOCUMENTI

I. (1)

Parti officij generalis Texaurarie universarum intratarum Camere Illustris Principis et Domini nostri, Domini Comitis Papie ac Domini Verone, etc., tam ordinariorum quam exteordinariorum, pro tribus annis incipiendis in kalen. Januarij anni MCCCC quinto et successive futuris.

I. — Primo quod honores, exercicia et utilitates debite solite percipi per generalem Texaurarium Prefati Domini vel suos precessores, spectent et pertineant ad ipsum texaurarium et non ad aliquam aliam personam, hoc semper salvo acto et Intellecto quod stet et stare debeat contentus predictis et alijs infrascriptis, absque eo quod recipiat a prefato Domino seu a Camera ipsius aliquam provixionem vel aliquod salarium, eciam si esset solitum sibi dari vel solvi pro se vel notarijs aut alijs officialibus qui exercebunt dictum officium. Et nihilominus teneatur et debeat facere et exercere et fieri et exerceri facere dictum officium et de libris et de papiro, atramento, vernice, fibris et de alijs eciam non specificatis et de domo necessaria pro dicto officio, proprijs expensis dicti texaurarij et absque alia expensa prefati Domini, eciam si ex debito vel alia consuetudine predicta vel aliquid predictorum facta fuissent, attentis expensis Camere prefati domini.

II. — Item quod ipse solus, vel cui hoc comiserit, habeat recipere et recipiat a texaurariis terrarum prefati Domini et a quibuscunque alijs personis et communibus debitoribus Camere prefati Domini que communia et persone ex debito non teneantur facere solutiones debitorum suorum alijs texaurarijs terrarum; prefati Domini omnes intratas ordinarias et extraordinarias camere prefati Domini; et quod

(1) In *Daziaro*, ossia libro degli appalti e regolamenti de' dazii del Comune di Paria, vol. ms. segn. C., in Arch. del Mus. civ. pav. di Storia Patria, fol. 243t. — 255r.

nulla alia persona possit se intromittere de predictus nixi texaurariis prefati Domini in et pro illis casibus et causis tantum que spectent officijs ipsorum. Et hoc sub pena florin. decem pro quolibet et quolibet vice applicanda pro medietate Camere prefati Domini et pro alia medietate dicto texaurario.

III. — Item quod similiter ipse solus, vel cui hoc comiserit, habeat facere et faciat omnes solutiones juxta bulletas que fient in ipsum et juxta comissiones que eidem fient per Magistros intratarum prefati Domini, tam ordinarias quam extraordinarias, salvo quod liceat texaurarijs terrarum prefati Domini facere solutiones quas soliti sunt facere pro salariatis comunium suorum et pro laborerijs et etiam de intratis quas licet dictis comunibus expendere: et quod nulla alia persona audeat nec presumat ultra formam et tenorem predictum facere solutiones predictas sub pena predicta, applicanda utsupra.

III. — Item quod texaurarius Papie teneatur et debeat dare et numerare singulis mensibus ipsi texaurario generali Domini prefati omnes intratas ordinarias et extraordinarias, de quibus respondeatur vel respondere debeat camere prefati Domini, infra duos dies postquam ipsas intratas receperit ad omnem voluntatem et requixitionem ipsius texaurarij generalis, ad integrum et sine ulla retemptione et in moneta aurea vel argentea et non in alia moneta, sub pena arbitrio dominorum Magistrorum intratarum prefati Domini apponenda et utsupra applicanda.

V. — Item quod quantumcunque fierent vel portarentur aliquae bullete ipsi texaurario generali, vel in personam suam, quod non possit nec debeat ipso texaurario facere aliquas solutiones partis vel totius ipsarum bulletarum, sine expressa licentia Magistrorum predictorum, sub pena arbitrio dictorum Magistrorum imponenda.

VI. — Item quod alij texaurarij aliarum terrarum vel comunium prefati Domini teneantur et debeant infra tempora debita et usitata respondere vel responderi facere ipsi texaurario generali de omnibus intratis ordinarijs et extraordinarijs per ipsos vel aliquem ipsorum recipiendis de quibus responderi debeant vel soliti sint responderi Camere prefati Domini, sub pena arbitrio Magistrorum prefati Domini imponenda et utsupra applicanda; et quod texaurarius Papie

non possit nec debeat facere aliquam solutionem; nec aliquid pro se vel pro alio retinere supra vel in aliqua bulleta que fiat in persona dicti texaurarij generalis, nisi de licentia ipsius texaurarij sub pena dupli; que pena perveniat in dictum texaurarium generalem.

VII. — Item quod dictus texaurarius generalis teneatur et debeat scribi et poni facere in intrata Camere prefati Domini omnes et singulos denarios debitos et debendos camere predictæ, per ipsum vel suos officialles recipiendos infra quatuor dies, postquam per ipsum vel suos officialles recepti fuerint, aut de receptione ipsorum fecerit vel fieri fecerit confessiones, sub pena quadrupli, applicanda camere prefati Domini.

VIII. — Item quod dictus texaurarius generalis teneatur et debeat facere et redere singulis mensibus, videlicet infra decem dies principij cuiuslibet mensis, elapso primo mense, proxime tunc sequuturos bonam rationem de omnibus et singulis denarijs per ipsum vel eius officialles receptis vel recipisse confessis per ipsum spectantibus Camere prefati Domini in mense tunc proxime precedente et de omnibus solutionibus per ipsum vel eius officialles factis de denarijs predictis infra terminum predictum dictis Magistris intratarum seu alijs quos dicti Magistri deputaverint ad hoc sub pena ipsi texaurario pro qualibet vice et quolibet mense quo hoc facere neglexerit vel recusaverit florin. centum, applicandorum camere prefati Domini.

VIII. — Item quod dictus texaurarius generalis teneatur et debeat infra octo dies proxime secuturos postquam sibi datum et deliveratum fuerit officium texaurarie predictæ dare et prestare penes officium magistrorum predictorum bonos et idoneos fidejussores pro florin. quinque milibus auri de redendo bonam rationem et reliqua restituendo Camere prefati Domini pro et de omnibus donando qui perveniant in ipsum vel officialles suos, nomine Camere prefati Domini: qui fidejussores approbentur habiles et pro habilibus pro dicta quantitate dictorum florin. quinquemilium auri per approbatorem satisfactionum sive fidejussionum Communis Papie.

X. Item quod dictus Texaurarius generalis teneatur et debeat mutuare gratis prefato Domino florin. duomilia ad computum sol. trigintaduorum pro floreno, videlicet medietatem infra diem decimam

mensis Januarij anni MCCCCV et aliam medietatem infra diem decimam mensis Februarij tunc proxime futurum, quos denarios liceat et licitum sit retinere et retineri facere de quibuscunque intratis Camere prefati Domini, eciam sine aliqua licentia vel mandato prefati Domini vel dictorum Magistrorum temporibus infrascriptis et non ante, videlicet quartam partem ipsorum duorum milium floren. in mense Septembris, aliam quartam partem in mense Decembris, ultimorum quatuor mensium finis tercii anni officij dicti Texaurarij.

XI. — Item quod liceat et licitum sit dicto Texaurario facere solutiones omnium denariorum spectancium camere prefati Domini de et pro quibus ipse texaurarius habeat vel debeat respondere alicui persone Comuni vel Universitati, videlicet terciam partem tantum ipsarum solutionum in denarijs minutis videlicet imperialibus et similibus et reliquas duas partes in moneta aurea vel argentea iuxta comunem cursum, valorem dictarum monetarum, salvo quod si Magistri intratarum predictarum mandarent ipsi texaurario ex aliqua justi vel expediti causa de et pro qua ipsis credatur vel credi debeat quod faceret solutiones predictas in moneta argenti et non pro aliqua parte in denarijs minutis, tunc hoc facere et adimplere teneatur.

XII. — Item quod liceat et licitum sit dicto texaurario accipere a quacunque persona Comuni et Universitate quam sustinuerit vel distulerit pro aliqua solutione quam facere habeat vel debeat Camere prefati Domini et quam solutionem dictus texaurarius licet non receperit et confiteatur recipisse et pro illa quantitate et quanta, quam et quantam fecerit bonam in intrata prefato Domino, licet ipsam non receperit, usque ad illud tempus quo dictam quantitatem receperit ab ipsa persona vel Comuni et pro illo tempore: pro suo interesse ad computum imperialium duodecim pro quolibet floreno, valoris seu cursi trigintaduorum soldorum imperialium ad computum cuiuslibet mensis; et quod de dicto interesse, tanquam de sorte propria, fiat et fieri debeat ipsi texaurario jus sumarium et expeditum per quoscunque Jusdicentes et officialles prefati Domini quod quidem interesse non possit ab ipso texaurario repeti nec sibi peti per ipsum restitui, et quod debitores dicti texaurarij cogantur realiter et personaliter ad solutionem debitorum suorum per quoscunque officialles prefati Domini.

XIII. — Item similiter et eodem modo, singulla singulis refferendo, sibi texaurario liceat et licitum sit accipere et in se retinere pro suo interesse de et pro omnibus denarijs quos antequam debeat vel percepit intratas prefati Domini, vel eciam postquam recepit ipsas intratas mutuaverit vel mutuabit aliquibus personis, Comunibus vel Universitatibus, qui vel que, ante vel post ipsum mutuum recipiant vel recepturi sint salarium vel provixionem, solutionem aut mercedem aliquam pro aliquo servitio, laborerio vel alia re a Camera prefati Domini pro quo vel quibus ipse texaurarius habuerit vel habiturus fuerit bullete vel mandata que sibi respondeat de aliqua quantitate.

XIII. — Item quod liceat dicto texaurario percipere et habere imperiales quatuor pro quolibet floreno a quibuscunque castelanis, Conestabilibus peditum et a quibuscunque officialibus et provixionatis quibus continget ipsum texaurarium facere vel fieri facere solutiones de eorum paghis et provixionibus.

XV. — Item quod credatur et fides plenaria adhibeatur libris dicti texaurarii, ipso iurante certudinarie vera esse descripta in libris suis. Et hoc capitulum locum habeat in solutionibus fiendis per ipsum texaurarium tantum.

XVI. — Item quod principium Incantus ad quod deliverabitur solvatur singullo mense, prout solvuntur precia incantum aliorum datiorum.

II.

Distribuzione di una taglia di 3200 fiorini tra i varii Comuni del territorio pavese (1406, 2 luglio; Archivio del Mus. civ. pay. di S. P., pacco n. 249).

Nos Vicepotestas et Referendarius Civitatis Papie et Comitatus eiusdem, vobis Potestati, Consuli, Comuni et hominibus terre et loci Durne et ceteris locis infrascriptis tenore presentium significamus quod comunitatibus vestris taxate sunt infrascripte denariorum quan-

titates de tallea nunc imposita (1): quapropter ad exequationem litterarum Illustrissimi Principis et Excelsi Domini nostri, Domini Ducis Mediolani et vobis et unicuique dictorum precipiendo mandamus quatenus dicte denariorum quantitates debeant solvi per tres terminos huic Comuni Papie nostre Camere prefato Domino recipienti, videlicet tertia pars ad quintam diem presentis mensis Iulij, alia tertia pars inde ad Kallendas Augusti proximi futuri sub pena quarti pluris irremisibiliter auferenda. Rescribendo nobis de presentium receptione. Datum Papie die secundo Iulij, MCCCCVI.

Compartitio facta de florin. $\frac{M}{III}$ CC inter civitates et Comunia infrascripta, videlicet:

Comune Durne	florin. centumquingenta.
Comune Lumelli	florin. centumquindecim.
Comune Gropelli	florin. octuaginta.
Comune Sancti Nazarij	florin. centumviginti.
Comune Valegij	florin. quindecim.
Comune Allagne	florin. decem.
Comune Scaldasolis	florin. quindecim,
Comune Medde	florin. triginta.
Campanea Papie	florin. centumquindecim.

(1) Con lettera datata da Milano 16 Giugno 1416 il Duca aveva imposto ai Pavesi una taglia di 4000 fiorini, giustificandola con uno dei soliti preamboli: « Bene nostis quod insurgentes et cominantibus undique diu nobis in nostrorum « defensa et conservatione hostiumque exterminio et offensa, necessarium nobis « fuit et est maximum gentium armigerarum numerum ad servitia nostra tenere, « quarum expensa insupportabilis est nobis nisi accedat ad hoc subditorum no- « strorum subsidium, etc. » (Archiv. Mus. civ., pacco n. 249; cfr. lettera corrispondente per Milano in MORBIO, *O. c.*, vol. VI, pg. 169). Ma i Pavesi inviarono subito un'ambasciata a Filippo Maria, in persona di Cristoforo del Conte e di Laurenghello degli Albarizii, perchè gli facesse presente la necessità di avere riguardo alle loro tristi condizioni, che li rendevano impotenti a sostenere un aggravio tanto forte; e il Duca consentì, con lettera 26 Giugno (Archiv. e pacco suddetti), una riduzione di 800 fiorini e una suddivisione del versamento in tre rate, che sono appunto quelle ripetute nella lettera che pubblichiamo. La ragione principale per cui egli in questi tempi era costretto a imporre frequenti aggravii straordinarii era nelle spese per il sovvenzionamento di Braccio da Montone, mandato in Romagna a combattere i Malatesta: cfr. GIULINI, *O. c.*, vol. VI, pg. 198, ove citansi il Sanudo e il Corio.

Sicomarium cum Baffalora (<i>sic</i>)	florin. vigintiquinque.
Somy	florin. quinque.
Comune Montaldi cum suis locis	florin. centumsexaginta.
Comune Turricelle	florin. vigintiquinque.
Comune Clastigij	florin. trescentos.
Comune Turis de Monte	florin. vigintiquinque.
Comune Sancti Blaxij	florin. quinque.
Comune Suriaschi	florin. decem.
Comune Sancti Damiani	florin. quinque.
Comune Ripe Nazani cum Nazano	florin. ducentum.
Comune Retorbij	florin. quindecim.
Clausum cum Glareis	florin. vigintiquinque.
Comune Glazolarum cum Guazatorio	florin. ducentos.
Comune Donelaschi	florin. quindecim.
Comune Pinaroli	florin. viginti.
Locus Segoni	florin. }
et locus Zerbolati	florin. } [viginti] (1)
Civitas Papie	flor. mille quingent. quinque.

III.

Il Duca ripete al Podestà di Pavia l'invito di trasmettere ai Maestri delle entrate ducali i titoli giustificativi delle immunità ed esenzioni, dei quali era stata precedentemente ordinata la presentazione.

(1417, 26 Gennaio; Archivio suddetto, *Lettere ducali Visconteo-Sforzesche*, cartella n. 4).

Dux Mediolani, etc., Papie, Anglerieque Comes.

Scripsimus tibi per litteras nostras, datum Mediolani die XIII presentis mensis quatenus publice divulgari faceris in locis consuetis illius nostre Civitatis Papie et Comitatus ejusdem, quod omnes habentes seu habere pretendentes privilegia seu litteras aliquas exemp-

(1) Nella minuta annessa alla buona copia era fissato che questi due *loci* dovessero contribuire insieme per dieci fiorini; poscia il *decem* fu soppresso, e i due *loci* distinti, ma nella buona copia manca la cifra della quota da essi dovuta. A compiere la somma di tremiladugento fiorini ne mancano ancora venti: non sappiamo però come sieno stati distribuiti tra i due *loci* suddetti.

tionis et immunitatis vel alterius concessionis seu gratie, illa et illas tibi presentarent infra octo dies sub pena privationis gratie sibi concesse vigore ipsorum privilegiorum et literarum, et quod subsequenter copiam talium privilegiorum et literarum tibi presentatarum mittere deberis magistris intratarum nostrarum. Et quia transactus est terminus dictorum octo dierum et aliquas copias huiusmodi privilegiorum et literarum dictis nostris magistris adhuc non misisti, de quo miramur, denuo tibi mandamus quatenus statim dictis nostris Magistris omnium privilegiorum et literarum gratiarum, ut prefertur, in termino dictorum octo dierum tibi presentatarum copiam mittere debeas, nec admittas aliquas litteras immunitatis et gratie que post terminum predictum tibi presentate sint, nec de cetero presentarentur, quia nostre intentionis est quod pena apposita in predicta divulgatione vindicet sibi locum. Et si dolus in predictis committeretur, redderemus de te male contenti. Datum Mediolani, die XXVI Januarij, MCCCCXVII.

Jacobus
Antoninus.

A. T. — Nobili Viro Potestati nostro Papie.

IV.

Le autorità pavesi rispondono nuovamente alla lettera ducale del 3 Marzo 1417 (1) ordinante la compilazione di un nuovo estimo.
(1417, 11 Marzo; Archivio suddetto, pacco n. 249).

Expectabiles maiores honorandi. Licet die octavo presentis mensis vobis scripserimus de receptione literarum nostri Illustr. Domini, Domini etc. effectualiter continentium quatenus, inter nos deliberamus modos qui circa compilatione extimi huius civitatis nobis videantur esse servandos, eosque infra quatuor dies vobis ordinatos transmittere deberemus vobis, ac etiam scripserimus quid agitatum fuit ea die. Iterato ex debito nostri et pro maiorum vestrum informatione notificamus vobis quod heri pro secunda vice nobiscum fuerunt adiuncti numero XL^a, vel circha, de maioribus mediocribus et minoribus huius

(1) Edita in C. MAGENTA, *I Visconti e gli Sforza nel Castello di Pavia*, Milano, 1883, vol. II, pg. 117.

civitatis occasione contentorum in literis prelibati domini nostri, et finaliter conclusum et obtemptum fuit partitum quod pro nunc non fiat extimum longo tempore duraturum, maxime quia per prius dividi oppoteret dictum extimum de civitate ad districtum, quod fieri non potest quia civitas privata est membris suis pro maiori parte, et speramus quod prelibatus Dominus noster in brevi reintegrari debeat civitatem dictis suis membris; item quia magna pars civium privati remanent eorum possessionibus tam propter condiciones existentes et que fuerunt in partibus de Ultrapadum, quam etiam ex detencione que fit per stipendiarios, quibus speramus in brevi per prelibatum Dominum nostrum provideri debere. Item quia tanta est paupertas huius comunis quod omni mense expedit facere unam taleam (1) et nedum expensa; pro ipso extimo fiendo, fieri possit ymo nec soli officiali deputando de salario condigno provideri possit. Et in tantum est paupertas dicti comunis quod nullo modo reparari possint pontes clavice et strate rupte huius civitatis et ubi modo aptari possent pro solidis decem veniet tempus, et cito, quod non poterunt aptari pro centum. Haec omnia procedunt quia de ordinario intrata huius comunis est librarum LXXXX, vel circha, omni mense et expensa est librarum CLX. Modo potestis comprehendere quomodo pontes, clavice et strate rupte reaptari possent. Procedit etiam quia Illustrissimus quondam primus Dux relaxabat omni mense tempore eius vite de intrata ordinaria florinos centum dicto comuni pro suis necessitatibus et modo nichil relaxatur. Nichilominus, ut melius et levius fieri possit exatio pro oneribus incombentibus iuxta mandata Prelibati Domini, provisum conclusum et deliberatum fuit quod pro nunc pro meliori videretur fecere seu fieri facere unam regulam sive normam spatio unius anni tantum duraturam juxta ordines in cedula presentibus inclusa notatos et descriptos. Super quibus rogamus ut diligenter et mature deliberare placeat, instando contra eum prelibato Illustrissimo Domino nostro et eius consilio, quod ipsa omnia in ipsis capitulis contenta exequantur et execucioni mandentur et plus et minus prout vobis videbitur pro meliori. Valet in X P O. Papie die XI Martij MCCCCXVII.

A. T. — Magistris intratarum.

(1) *Omni.... taleam* : aggiunta in sopralinea.

V.

Minuta originale dell' abbozzo della parte allegata alla lettera precedente (Ibidem).

Infrascripti sunt ordines seu modi tenendi in reformatione regulle seu norme noviter fiende in Civitate Papie, durature pro anno uno proximo futuro tantum.

Primo quod eligantur homines decem et octo, videlicet duos pro qualibet porta, bone oppinionis condicionis et fame, qui recludantur iuxta deliberationem fiendam per Dominos Potestatem, Referendarium et XII [Sapientes], qui ordinare debeant dictam regulam secundum Capitula eis conscripta, tradita per prefatos Dominos (1).

Item quod Domini Potestas et Referendarius, loco unius officialis deputandi, teneantur eos recludere et una cum dominis XII premissis terminare debeant ubi esset questio de aliqua persona que vellet dicere extimari non debere, utrum extimari debeat an non, et supra quibuscunque (2) alijs referendis.

Item fiant litere preparare nostri Illustr. Domini, Domini quod quelibet persona (3) habitans in Civitate et maxime tempore jemalli possit et debeat extimari tam pro exercicio quam (4) pro omnibus bonis que habet tam in Civitate quam in Comitatu (5), non obstante quod hinc retro extimati fuerint et solverint in Comitatu. In quibus literis etiam contineatur quod ipsi solventes in Civitate et cum ci-

(1) Da *decem* sino alla fine questo primo capitolo è tutta correzione in sopralinea e in margine, a sostituzione di quanto segue: « viginti et dividantur in quinque squadrarum, videlicet quatuor pro singula squadra, et in locis quinque deputentur ubi quelibet ipsarum squadrarum facere teneatur extimari et extimare debeat omnes prout eis dabuntur in scriptis, faciendo quod summa dicte regule ascendat ad summam que sibi limitabitur ».

(2) Aggiunta in sopralinea.

(3) Soppresso: *continue*.

(4) *Tam.... quam*: aggiunta in sopralinea.

(5) Soppresso quanto segue: « Maxime quia tales persone seu magna pars ipsarum, non solvunt in Civitate nec in Comitatu quia etiam in Comitatu elegant seolvere in Civitate; et si forsitan illi de Comitatu aliquid dicere vellent tempore quo fiet divisio de Civitate ad Comitatum taliter providebitur quod remanebunt bene contenti ».

vibus molestari non possint in Comitatu, scribendo eciam et expresse mandando comitatibus in quibus sint extimati de presenti quod pro aliquibus oneribus imponendis cum eiusdem comitatibus non agraventur de cetero nixi in Civitate, prout etiam ex forma decretorum antiquorum (1).

Item quia tempore bone memorie Illustr. Domini, Domini primi Ducis de intrata ordinaria relassabatur flor. centum singulo mense pro necessitatibus dicte civitatis et de presenti sit maior necessitas quam unquam tam pro stratis, clavicis et pontibus ruptis, quam etiam pro reformatione dicte regule necessarium videretur quod pro parte prelibati Domini nostri relasserentur de intrata ordinaria dicto Comuni omni mense flor. centum.

Item quod omnes exemptiones quomodocumque facte hinc retro tam per literas prelibati Domini nostri quam aliter revocentur, salvis tamen exemptionibus factis forensibus et pauperibus qui venerunt et venerint habitatum in dictam Civitatem juxta continentiam ipsarum exemptionum sibi factarum noviter dicti comunis pro decem annis tantum, et salvis alijs habentibus pacta in comuni secundum formam statutorum comunis Papie (2). Et quia numerus illorum qui exemptiones habere pretendunt per literas prelibati Domini est infinitus et nedum illi de quibus copia alias (3) missa fuit dominis magistris, sed in majori numero (4) adsunt, si fieri possit, specificentur in specie de modo illi qui exempti esse debent, in quibus tum prelibatus Dominus noster vellet vero aliquos exemptos esse debent.

Item quod doctores legentes (5) et scolari forenses et navaroli descripti per capitaneum navigij numero CL non extimentur nec agraventur ultra solitum (6).

(1) *Scribendo... antiquorum*: aggiunta, parte in sopralinea e parte in margine.

(2) *et salvis... Papie*: aggiunta in margine.

(3) *Vobis* soppresso.

(4) Correzione in luogo di: *in duplo pluris*.

(5) Correzione in luogo di: *forenses*.

(6) Nella domanda presentata alla Duchessa in occasione della rinnovazione dell'estimo ordinata nel 1403 (ved. retro pgg. 224, n. 2) è detto: « Item quod omnes nautae monatarij et caziatores qui sunt cives vel forenses, qui immunitates suas compleverunt possint extimari in dicto extimo, attento quod si operant vel exercitantur de eorum mercede eis valde bene provi- detur et eciam considerato quod multi sunt monatarij, naute et caziatores qui se nunquam exercitant et tanquam monatarii naute et caziatores exempti remanent, et multa bona possident ».

VI.

Filippo Maria manda ai Pavesi Ubertino de' Ghiringhelli in qualità di commissario generale ducale per la compilazione del nuovo estimo.

(1417, 11 Marzo; Archivio suddetto, *Lettere ducali Visconteo-Sforzesche*, cartella n. 4).

Dux Mediolani etc., Papie, Anglerieque Comes.

Mittentes ad illam nostram civitatem Papie nobilem virum Ubertinum de Ghiringhellis, dilectum civem nostrum Mediolani, causa reformandi seu renovandi extimum dicte nostre civitatis secundum quod eidem commisimus per patentes literas nostras, volumus et vobis mandamus quatenus eidem Ubertino in hac parte commissario nostro in omnibus et singulis concernentibus ipsius extimi reformationem ac dependentibus et connexis abinde assistatis omnibus consilijs auxilijs et favoribus opportunis, prout opus fuerit et duxerit requiring. Concedentes vobis servare licentiam possendi recuperare omnem denariorum quantitatem per quemcunque modum qui vobis appareat melior, etiam per impositionem talee si opus fuerit et facere expensam pro salario dicti Ubertini ac ipsius extimi reformatione necessariam et opportunam. Datum Mediolani, die XI Martij, MCCCCXVII.

Jacobinus.

Antoninus.

A. T. — Nobili et prudenti viris et Potestati et Referendario nostris Papie, necnon Sapientibus presidentibus negocijs Communis eiusdem nostre Civitatis.

VII.

Le autorità pavesi insistono su talune loro domande circa i criterii per la compilazione del nuovo estimo.

(1417, 20 Marzo; Archivio suddetto, pacco n. 249).

Spectabiles majores honorandi. Vestras recepimus literas nostris responsivas super renovatione extimi huius civitatis sub datu Mediolani die XVII presentis mensis pro quarum exequitione observabimus

contenta in ipsis literis. Verum quia iterum scripserimus quod vobis non videtur quod habitantes in civitate qui extimati sint in comitatu extimari debeant in Papia et nobis videtur esse contra formam juris in dampnum tam Illustrissimi Domini, Domini nostri quam huius Civitatis, non erubescimus iterum supplicare et vos rogamus ut dignemini bene et diligenter ponderare et avizare que scripserimus in alijs literis circa premissa, nec dubium habemus quod in consilio justum obtinerimus de possendo ipsos extimare in Papia, quia de jure diu non possit in contrarium et etiam quia sic ubique praticam observatam fuit et de presenti observatur et maxime in Mediolano : quia forenses multi sunt habitantes huius Civitatis exercentes eorum personas et habentes bona mobilia et immobilia in Papia qui sub pretextu parvi extimi quod habebunt in aliqua terra comitatus nichil solvunt in Papia. Dignemini igitur justitiam non denegare et taliter providere quod fraudalencie hinc retro segnate pro talibus personis deinceps locum non habeant. Dignemini etiam quam citius potestis declarare qui exempti esse debent et qui non, et quod eciam exempti extimari possint in uno extimo de per se, ut cessante exemptione sciant quod solvunt, vel aliter provideatis prout vobis melius videbitur. Papie XX Martij [MCCCCXVII] (1).

A. T. — Dominis magistratis Intratarum.

VIII.

Il Duca trasmette una lista di cittadini tassati per le spese dell'estimo.

(1417, 27 Marzo; Archivio suddetto, *Lettere ducali Visconteo-Sforzesche*, cartella n. 4).

Dux Mediolani etc., Papie, Anglerieque Comes.

Receptis litteris vestrum Sapientum super facto emanati precepti pro subventionem florenorum ducentorum per viginti ex civibus nostris papiensibus, occasione perfectionis novi extimi fienda etc., requisitionibus vestris complacentes contentamur dimittere vobis, ut requiritis omnis recuperationis ipsorum ducentorum florinorum per illum meliorem modum de quo vobis fuerit. Ita tamen quod provideatis

(1) Cfr. Docum. n. X.

taliter et faciatis quod predicti denarij citra festum Paschale (1) infalibiliter habeantur, ne exinde dicti extimi perfectio veniat retardari, Aliter enim denarios predictos per vos dictos Sapientes et prenomatos viginti irremisibiliter solvi faciemus. Datum Papie, die XXVII Martij, MCCCCXVII.

Johannes.

A. T. — Egregio et prudenti viris Potestati et Referendario necnon sapientibus Civitatis nostre Papie.

IX.

Elenco di venti cittadini tassati per le spese dell'estimo.

(1417, 2 Aprile; *Ibidem*).

MCCCCVII, die secundo aprilis ex parte et mandato spectabilis et egregiorum virorum dominorum Potestati et Refferendarij civitatis Papie vadat, dicatque et precipiat.

Infrascriptis omnibus et singulis quatenus sub pena florinorum decem pro quolibet ipsorum crastina die, per totam diem, debeant solvisse et numerasse thesaurario florenos decem cuilibet ipsorum impositos per litteras Illustrissimi Domini nostri occasione expensarum extimj fiendi, etc. vel eidem thesaurario fidem fecisse de ipsis florenis decem juxta provixionem superinde factam. Alioquin, ellapso dicto termino, penam dictorum florenorum decem applicandorum Camere prelibati Domini incurent, et vobis cogentur ad exbursationem predictorum florenorum decem cuilibet ipsorum infrascriptorum ut predictum est.

Nomina sunt hec, videlicet:

Dominus Ardenghinus de Felpertis	Jacobus de Zazijs
Blaxius de Ottonibus	Michelinus de Pezanis
Antonius Salicus	Ardenghinus de Becharia
Johannes Petrus de Vaylate	Luchinus de Astulfis
Antoninus Guarqualia	Jeronymus Barachanus
Dominus Johannes de Oliarijs	Xristoforus de Codacijs
Jacobus Mediabarba	Franciscus de Bernerio
Johannes Marchus de Fianbertis	

Gandinus.

Johannolus.

(1) 11 Aprile. Questo termine è soprascritto a una parte cassata, indecifrabile.

X.

I Maestri delle entrate ducali concedono ai Pavesi di censire nel loro estimo i beni posseduti nel contado da cittadini, e di raccogliere in registro a parte i nomi delle persone godenti immunità.

(1417, 2 Aprile; Archivio suddetto, pacco n. 249).

Egregi fratres honorandi. Recepimus literas vestras per quas in effectu requiritis nobis ut vobis concedere velimus quod omnes habitantes et se exercentes in illa civitate Papie describantur in presenti extimo juxta cuiuscumque facultates, rationibus in ipsis vestris literis expressis etc. Ad quas vobis respondemus quod, quamquam alias vobis rescripserimus quod nullo modo videbatur nobis quod tales extimati in comitatu Papie et habitantes et se exercentes in dicta civitate deberent in ipsa civitate extimari, eo quia comunia terrarum dicti comitatus cum quibus contribuere volebant possent debite conqueri quod eis accepti forent de eorum extimo, nihilominus tamen in quantum vobis qui estis in facto videatur melius et utilius fore, tam pro camera Illustrissimi domini nostri, quam pro illo Comuni Papie quod ipsi tales describantur in dicto extimo sic et prout vobis videbitur. Super parte autem mentionem faciente de exemptis illius civitatis, qui videntur vobis esse describendi in dicto extimo in uno quaterneto per se seorsum ab alijs qui debent solvere etc., respondentes dicimus quod, ex respectu in dictis vestris literis contento, in hoc secundum quod vobis videatur facere debeatis.

Magistri Intratarum.

Datum Mediolani secundo Aprilis 1417.

A. T. — Egregiis fratribus honorandis duodecim Sapientibus presidentibus provisionum civitatis comunis Papie.

XI.

Il Duca impone un nuovo tributo straordinario ad alcuni cittadini pavesi, per le spese dell'estimo.

(1417, 20 Maggio; Ibidem).

Dux Mediolani, etc., Papie, Anglerieque comes.

Ut suppleri possit expensis deputatorum ad refectionem extimi

huius nostre civitatis Papie, volumus quod statim rogatur nominatos in lista hic infrascripta cives dicte nostre civitatis ad exbursandum flor. quinque pro quolibet ipsorum, deinde eisdem nostris civibus, post factam refectionem dicti extimi, immediate restituendos. Datum Papie, die XX Maij MCCCCXVII.

Johannes.

A. T. — Egregio viro Potestati necnon prudenti viro Referendario urbis Papie.

XII.

Elenco dei cittadini che parteciparono ad un prestito imposto dal Comune per le spese necessarie alla compilazione del nuovo estimo (Ibidem).

MCCCCXVII, die XXIII Maij.

Infrascripte sunt persone que mutuo subvenerunt pro solvendo squadrīs deputatis pro refectione novi Extimi.

Rosaynus Sachus	ll. 3	ss. 4	dd. —
Perrinus de Anello	" 3	" 4	" —
Antoninus de Guanguallis	" 3	" 4	" —
Vercelinus de Laude	" 3	" 4	" —
Bartolameus de Burris	" 3	" 4	" —
Jacominus de Coparijs	" 3	" 4	" —
Nicolinus de Valligio	" 3	" 4	" —
Johannes Marchus Fiambertis	" 3	" 4	" —
Augustinus Placentinus	" 3	" 4	" —
Luchinus de Astulfis	" 3	" 4	" —
Johannes Panicia	" 3	" 4	" —
Andanus Cortixius	" 3	" 4	" —
Michelinus de Pezanis	" 3	" 4	" —
Sagletus de Polleo	" 3	" 4	" —
Bla.... mus de Ottonibus	" 3	" 4	" —
Antonius de Mangano condam Vilani	" 3	" 4	" —
Jacobinus de Fiambertis	" 3	" 4	" —
Antoninus de Gropello	" 3	" 4	" —
Zaninus de Lochacinis	" 3	" 4	" —
Jacominus de Rubris	" 3	" 4	" —

Ubertinus de Gallijs	ll.	3	ss.	4	dd.	—
Perrinus de Arbuzano	"	3	"	4	"	—
Zaninus de Lelixonus	"	3	"	4	"	—
Antonius de Salicis	"	3	"	4	"	—
Dominus Johannes de Oliarijs	"	3	"	4	"	—
Laurenghellus de Albaricijs	"	3	"	4	"	—
Laurentius de Bastonis	"	3	"	4	"	—
Michael de Bubris	"	3	"	4	"	—
Fi(o)rencinus de Oltrana	"	1	"	12	"	—
Matheus de Oltrana	"	1	"	12	"	—
Aluysius Lancia	"	3	"	4	"	—
Johannes Savionus	"	1	"	12	"	—
Guinufortes de Zuchara	"	3	"	4	"	—
Johannes Ferrarius	"	3	"	4	"	—
Girardinus de....	"	3	"	4	"	—
Antoninus Lansollus	"	3	"	4	"	—
Antoninus de Barlassina	"	3	"	4	"	—
Rotandinus de Fiambertis	"	3	"	4	"	—
Bononius de Preganio	"	3	"	4	"	—
Jacominus de Rattis	"	3	"	4	"	—
Thomaxius de Ruello	"	3	"	4	"	—
Johannes de Fornarijs condam de Olivi	"	3	"	4	"	—
Betinus de Gandino	"	3	"	4	"	—
Dominus Antoninus de Tonsis	"	3	"	4	"	—
Moreschus de Sanctangelo	"	3	"	4	"	—
Magister Jacobus de Sursso	"	3	"	4	"	—
Petiolus de Gallarate	"	1	"	12	"	—
Bartolameus de Batolanus	"	3	"	4	"	—
Mivinus de Rolandis	"	3	"	4	"	—
Ubertinus Allonus	"	3	"	4	"	—
Marchinus de Pisthariis	"	3	"	4	"	—
Johannes dictus Bexinus	"	3	"	4	"	—
Antoninus Pilizarius de Broni	"	3	"	4	"	—
Principivallis de Modoetia	"	3	"	4	"	—
Magister Zaninus Ligerius	"	3	"	4	"	—
Perinus Crosna	"	3	"	4	"	—
Manfredus de Lecho	"	3	"	4	"	—
Perinus Carnegrassa	"	3	"	4	"	—
Christoforus de Roviato	"	1	"	12	"	—

Stefaninus de Santo Gregorio	ll. 3	ss. 4	dd. —
Augustinus de Grais	" 3	" 4	" —
Johannes Mediabarba	" 3	" 4	" —
Pasquarinus Garlacius	" 3	" 4	" —
Johannes de Vegijs	" 3	" 4	" —
Zanardus Miracha	" 3	" 4	" —
Johannes de Lamais	" 3	" 4	" —
Francischinus de Medda	" 1	" 12	" —
Girardus Levattus	" 3	" 12	" —
Thomasjnus de Bucrio	" 1	" 12	" —
Jacobus Mediabarba	" 3	" 4	" —

XIII.

Specchietto riassuntivo della destinazione avuta dalla somma incassata col prestito del 23 Maggio 1417, e da altre somme avute altrimenti.

(A tergo dello stesso foglio da cui è tolto il documento precedente).

Die XXIII Maij. Filipinus de cartariis, thesaurarius Communis Papie debet dare in Francino de Albriciis pro portando squadris deputatis ad extima nuper fienda ll. 104 : ss. — : dd. —

Item in Francino suprascripto, et sunt pro dando Carbono servitori, die XXVI Mai " 3 : " 4 : " —

Item in Francino suprascripto, die suprascripto et pro portando squadris suprascriptis " 28 : " 16 : " —

Item in Francino suprascripto, occasione suprascripta, die tertio Junij " 18 : " 4 : " —

Item in Johanne de Belloco, cartaro, pro papiro dato suprascriptis squadris, mandato (1) Domini Referendarij die V Junij " 6 : " 8 : " —

Item in dicto Francino, die XI Junij " 48 : " — : " —

Item in Francino suprascripto, die XII Junij " — : " 16 : " —

Item in Francino suprascripto, die XVI Junij " — : " 16 : " —

(1) Sostituzione in sopralinea di *rellatione*, soppresso.

XIV (1)

(Archivio suddetto, pacco n. 249).

In nomine Domini. Amen.

Infrascripte sunt regule extimi fiendi in Civitate Papie sub anno Domini MCCCCXVII.

I. — Primo quod per Egregium virum dominum Ubertinum de Ghiringhellis, commissarium et officialem deputatum ad ipsius extimi refectiones, detur et deferatur sacramentum omnibus electis seu eligendis de bene et juste et legaliter faciendo ipsum extimum, remotis odio prece amore precio et humana gratia, et de non recipiendo per se nec per alios, directe nec indirecte, aliquas literas scripturas neque ambassiatas ab aliqua persona vel personis continentes recommendationem aliquam habere debere in ipso extimo de aliqua persona per ipsos extimatores vel aliquem ex eis ut infra.

II. — Item quod ipsi sic electi ad ipsum extimum conficiendum cogantur realiter et personaliter per prefatum d. officialem et per quemcumque alium Jusdicentem civitatis Papie ad ipsius officialis requisitionem ad acceptandum ipsius extimi refectionem.

III. — Item quod ipsi sic electi, immediate ipsa [electione] facta, per prefatum dominum officialem recludantur in uno [loco] per eum et duodecim Sapientes communis Papie eligendo, in quo aliquis non possint eos nec aliquem ipsorum alloqui, nisi dictus officialis et illi alij quos ipse utsupra secum habere voluerit, quando ipsi electi et officialis habere voluerint informationem de facultatibus aliquorum extimandorum.

IIII. — Item quod ipse officialis teneatur et debeat accipere omnes supplicationes quarumcumque personarum supplicare voluntium occasione dicti extimi: quibus supplicationibus sic receptis teneantur et debeant predicti officialis et electi super ipsi supplicationis recipere omnem informationem quam dare voluerint dicti sup-

(1) Mi è caro rendere qui vivissime grazie al Prof. Giacinto Romano, che, con la sua consueta sollecitudine di Maestro, attirò la mia attenzione su questo documento formante la parte fondamentale del presente studio.

plicantes de eorum facultatibus ad hoc ut ipsum extimum de bono in melius ac justius reficere valeant.

V. — Item quod, si casus contingerit quod aliqua dubia oriantur inter ipsos electos de conditionibus et facultatibus alicuius ut supra supplicantis et cum ipso sic supplicante loqui voluerint pro ipsis dubiis auferendis, quod tunc et eo casu ipse supplicans possit et debeat ad ipsorum electorum requisitionem cum eis loqui illa occasione tantum, presente volente audiente et intelligente dicto officiali, et non aliter nec alio modo: ita tamen et taliter quod ille cum quo ipsi locuti fuerint stet sic alonge ab eis, quod alicui ex ipsis electis non possit dari aliqua cedula atque litera recommendationis nisi ut supra.

VI. — Item quod per prefatum d. officialem detur sacramentum omnibus illis qui deputati fuerint ad serviendum ipsis sic electis de suis facultatibus et conditionibus quod ipsi eisdem electis neque alicui ipsorum pro se nec pro alijs non dabunt neque porrigent nec producent nec proicient aliquam literam neque cedulam neque aliquod aliud signum continentem neque continens recommendationem ut supra nisi ut prefertur supra. Et quod ipsi sic deputati ad serviendum ut supra etiam verbo neque nutu aliquam personam eisdem electis vel alicui ipsorum non recomendabunt et ult rius ipse d. officialis eis penam imponere possit.

VII. — Item quod ipsi sic electi habeant et habere debeant singulo mense durante dicta reclusionem [a dicto] Comuni, pro eorum salario remuneratione et mercede ac [pro expensis] sibi faciendis in cibo et potu, flor. quinque, et ipsi deputati ut supra ad serviendum flor. duos pro quolibet ipsorum singulo mense.

VIII. — Itemque quod omni sero durante dicta reclusionem repellantur libri ipsius refectionis dicti extimi per ipsos electos sigilati ad minum duos ex ipsis in una capsula ad hoc, ne fraus aliqua possit comitti. Et quod ipsi qui dictum extimum scribent teneantur et debeant quantitatem et extimum cuiuscumque persone] que extimabitur describere super ipsis libris [per distinctas litte]ras (1).

VIII. — Item quod ipsi sic electi ad reficiendum ipsum extimum non possint nec debeant aliquo modo se extimare in ipso extimo. Et si aliquis ex ipsis electis habuerit tunc patrem, illum quoque non possint dicti electi in dicto extimo extimare sed ipsi omnes sic electi

(1) Così è detto nella rubr. XVII delle regole per l'estimo milanese del 1389. Cfr. GIULINI. *Op. cit.*, vol. VII, p. 254.

et pater illius talis electi, facto ipso extimo, extimentur per illos quos duodecim Sapientes duxerint eligendos, ita tamen quod ipsi omnes sic electi et pater illius talis electi extimentur antequam ipsi primi extimatores relaxentur et antequam ipse extimus pnblicetur et aperiatur.

X. — Item quod in ipso extimo extimentur omnes et tam cives quam forenses habentes bona immobilia, et tam exempti quam non exempti. Ita tamen quod exempti et alij qui de presenti solvere non debent ponantur in uno quaterneto de per se, ut, cessante eorum exemptione, sciant quod solvere debent (1). Servata tamen forma decreti descripti in fine presentium capitulorum.

XI. — Item quod omnes fratres et quicumque alias coniunctim, nunc divisim in extimo describi debeant et extimari juxta facultates et exercitia quorumcumque.

XII. — Item quod si ipsi sic electi habent fratres cum eis communionem bonorum habentes, illos non possint extimare sed ipsorum extimum relinquunt fiendum describendum et extimandum dictis ut supra elegendis qui extimare habent et habeant [facultate]s eorum.

XIII. — Item quod quilibet qui seorsum stetit et habitavit ut stat et habitat a patre suo in ipso extimo describatur per se et divisim a patre suo, non obstante extimo dato dicto patri suo; et si aliquis talis filius vellet reverti cum patre presumatur in fraudem fecisse, maxime attendita et considerata forma statuti communis Papie vigentis et disponentis quod filius familias stans seorsum possit se obligare. Videtur durum quod pater et filius in potestate debeant dupliciter extimari, cum filius alimenta non possit requirere a patre et a converso pater possit petere usufructum bonorum filij teneaturque filius prestare operas patri suo. Et videretur quod pater et filius in potestate etiam stantes separati simul et semel describantur et extimentur, inspectis facultatibus et exercitio utriusque.

XIII. — Item quod dicti electi teneantur et debeant in ipso extimo describere omnes et singulos forenses curiales et non curiales pro bonis immobilibus que tenent et possident in civitate Papie et eius territorio, exceptis illis quibus de presenti facta est immunitas per literas domini noviter transmissas, qui extimari debent in uno quaterneto de per se, ut supra in uno alio capitulo (2) continetur. Servata forma decreti, ut in X capitulo.

(1) Cfr. anche regg. XIII e XVII.

(2) Cfr. reg. X.

XV. — Item quod dicti electi, quando extimabunt et ipsum extimum facient, teneantur et debeant considerare et avisamentum habere utrum ille persone quas extimabunt ducant secundum eorum facultates vitam largam vel liberalem, an vero parcam et avaram.

XVI. — Item quod in dicto extimo non describantur sub isto vocabulo heredis, ymo describantur persone que habent et tenent bona hereditaria, nulla facta mentione bonorum vel hereditatis.

XVII. — Item quod omnes habentes exemptiones decem annorum a Communi Papie extimentur in quaterneto de per se, ut supra dictum est (1), et quod ad partitum cuiuslibet ipsorum ponatur [quando] finietur ipsorum exemptio.

XVIII. — Item quod omnes et singuli, cuiuscunque conditionis et status existant, in quos pervenissent ex causa hereditaria vel alio jure seu alia causa aliqua bona immobilia alicuius defuncti vel extimati hinc retro, ubicumque habitent, extimentur in presenti extimo pro dictis bonis in eos perventis et secundum valorem ipsorum bonorum si ea bona possideant de presenti; et sit talis persona que, juxta formam presentium capitulorum, debeat extimari.

XVIII. — Item quod omnia bona mobilia et immobilia omnium illorum qui descripti erunt in presenti extimo sint obligata et hypothecata pro extimo seu quantitate extimi et totius eius quod super extimo poneretur Communi Papie, ut si contingat aliqua bona descriptorum in presenti extimo in alium transferri possit ab eo haberi regressus. Et si aliqua bona dictorum descriptorum fuerint alienata seu aliquo modo perveniretur in aliquem forensem vel non suppositum seu non sustentem onera Communis Papie, possint ipsa bona per quemlibet officialem prefati domini et Communis Papie ad hoc deputatum capi et apprehendi et in possessionem ipsorum intrare et fructum ipsorum bonorum pertinentium domino et fictabiles et massarij dictorum bonorum et eorum bona molestari robari et pignorari proinde ac si tenerentur per descriptum in presenti extimo. Et hoc in subsidium principali non existente habili ad solvendum, quod quidem capitulum locum habeat durante extimo presenti.

XX. — Item quod, si in una familia fuerint [duo] vel plures habentes bona communia et unus eorum reperiatur extimatus et descriptus in presenti extimo, quod alij etiam intelligantur descripti et extimati, ita quod quilibet eorum teneatur pro sua rata parte secundum portionem bonorum sibi pertinentium. Possit tamen quilibet eorum

(1) Ved. reg. X.

compelli in solidum, ita tamen quod solvens in solidum regressum habeat ad ratam portionem Consotij sui.

XXI. — Item quod nullus descriptus in presenti extimo possit se excusare nec defendere [quod non so]lvat seu quod non compellatur ad solvendum prout sibi [assigna]bitur et imponetur super dicto extimo propter aliquas dotes uxorum suarum constante matrimonio; nec etiam ipsa uxor possit ipsum defendere nec pro aliqua dote matris vel Avie defunctorum, ymo compellatur ad solucionem, non obstantibus beneficijs dotium uxorum suarum constante matrimonio nec etiam beneficijs dotium matris et Avie et aliarum duarum ascendentium defunctorum.

XXII. — Item quod mater vidua stando cum [suis] filijs possit filios defendere vigore dotis sue quin filius et bona ipsius filij pignorantur capiantur et totaliter cogantur ad solvendum totum illud quod sibi taliabitur et imponetur super dicto extimo. Salvo quod ipse mulieres vidue in bonis per eas apprehensis vigore dotium suarum, que dotes non excedant flor. trecentum, non possint pro taleis filiorum et quondam maritorum suorum aliquantulum molestari, dum tamen bona apprehensa per ipsas mulieres fuerint extimata et ipsis mulieribus assignata pro pretio dotium suarum non ascendentium ultra summam suprascriptam. Dummodo ipsa talis extimatio facta fuerit per extimatores et secundum formam statutorum Communis Papie.

XXIII. — Item quod, si mater vidua vel alia vidua staret pro se separatim a filio vel filiis et quod non habet dotem nisi usque ad flor. trecentum et ab inde infra, non possit nec debeat ipsa mulier seu mater molestari pro talia filij sui descripti in extimo nec in bonis per eam apprehendendis vigore dotis sue, dummodo bona per eam apprehensa sint extimata et eidem assignata per extimatores et secundum formam statutorum communis Papie. Si vero valimentum dicte dotis excedit summam dictorum flor. trecentum, quod ipsa mulier ponatur in extimo per respectum ad quantitatem seu valorem tantum excedentem dictos flor. trecentum.

XXIII. — Item quod per dominos [predictos] duodecim una cum aliquibus adiunctis eligantur triginta ex melioribus hominibus huius civitatis cuiuslibet facultatis, [qui] dividi debeant in quinque squadrīs ad perficiendum dictum extimum, modo quo supra: quo facto maior et minor tollantur et relique tres atertientur secrete per officialem [predictum] una cum illis quos duxit secum eligendos pro dicto atertiamento perficiendo.

XXV. — Item quod cives civitatis Papie habitantes in Papia qui hactenus consueverunt extimari in civitate Papie extimentur et extimari debeant in presenti extimo pro universis bonis que habeant tam in civitate quam in Comitatu Papie, sive illa bona habeant in terris respondentibus dicte civitati, sive in alijs terris dicti Comitatus non respondentibus; et quod predicti tales cives pro predictis eorum bonis non aggraventur nec aggravari possint in aliqua alia terra dicti Comitatus, nisi dumtaxat in civitate; et quod per prefatum dominum nostrum scribatur opportune, per modum quod huiusmodi cives in dicto Comitatu nullaminus molestentur nec aggraventur occasione predicta.

XXVI. — Item quod omnes et singuli habitantes in civitate Papie et corporibus santis, qui per tempora preterita eorum onera sustinuerunt in Comitatu, debeant extimari et describi in civitate pro presenti extimo pro omnibus eorum bonis que habeant in civitate et in terris Comitatus eiusdem respondentibus civitati etiam pro exercitio persone, non autem pro bonis que habeant in alijs Terris non respondentibus dicte civitati. Et opportune scribatur Communitatibus in quibus habeant bona vel soliti sunt eorum onera sustinere quod ipsum sic nunc habitantem in civitate et corporibus santis et extimatum in Civitate non debeat amplius extimare seu extimatum molestare et ipsum extimum totaliter cancellare.

XXVII. — Item quod omnes et singuli cives et habitatores Civitatis qui non sunt suppositi Jurisdictioni Domini [nostri] Potestati Papie describantur et extimentur in presenti extimo pro bonis laycalibus quibuscumque secundum ipsorum valorem que possideant [de] presenti.

[Immuni]tates facte secundum formam statutorum comunis Papie serventur [et servari] debeant, salvis tamen omnibus suprascriptis.

(*Seguono lettera 19 Luglio 1387 e decreto 8 Giugno 1345; ved. editi in Antiqua ducum Mediol. decreta, pgg. 132-33).*

XV (1).

Decretum (2) *restitutionis jurisdictionis terrarum Comitatus Papie.*
(1418, 4 Luglio).

Dux Mediolani, etc.; Papie, Anglerieque Comes.

Dilecti nostri. Visis litteris quas vos Sapientes nobis scripsistis super quatuor Capitulis videlicet:

Primo quod omnes terre Comitatus nostri Papie, que solite erant respondere dicte Civitati tempore felicis recordationis Illustrissimi condam Domini Genitori nostri teneantur adhuc respondere juxta solitum, etc.

Secundo quod custodie nocturne que fiunt super muris et ad platheam dicte nostre Civitatis, in totum auferri debeant.

Tercio quod Comunia locorum Comitatus nostri Papie quibus tassata sit consignatio bladorum anno præterito adhuc rogantur pro anno presenti ad faciendum similem consignationem, etc.

Quarto quod captivi conducti de partibus placentinis et existentes in carceribus Communis nostri predicti debeant relaxari, etc.

Intendentes providere quantum nobis possibile sit circa reformationem Civitatis nostre predictæ et pariter indemnitatem comunitatis nostre ibidem, super primo capitulo respondentem contentamur et placet nobis quod omnes terre districtus nostri Papie que solite erant respondere dicte nostre Civitati tempore prefati condam Domini Genitoris nostri, prout superius continetur, adhuc teneantur juxta solitum respondere predictæ nostre Civitati, tam in civilibus quam in criminalibus, exceptatis tamen terris et locis comprehensis et specificatis in concessione Comitatus spectabilis Consiliarij nostri dilecti Comitatus Carmagnolle, ita tamen quod illustri Domine Consorti

(1) Dal vol. ms. nell'Arch. d. Mus. civ. pav. di S. P., segnato D.e contenente copia degli statuti pavesi approvati nel 1393 da Giangaleazzo, nonchè diversi decreti e lettere imperiali e ducali, fol. CIIIr — CIVr.

(2) Nel ms. c'è realmente *Decretum*, ma si tratta, com'è facile accorgersi subito, semplicemente di una lettera ducale: e così infatti è detto più esattamente in calce: « *suprascripte littere* sigillate sigillo magno prefati Domini « in cera alba, registrate fuerunt ad Cancellariam dicti Communis, ubi sunt originalia in filo *litterarum* Domini, in libro registri *litterarum* Domini, etc. »

nostre reservetur intrata illarum terrarum que per eam, seu nomine suo, tenentur in districtu seu Comitatu dicte nostre Civitatis. Super facto autem Custodiarum et consignationis bladorum etc., contentamur quod dicte custodie nocturne, attentis repectibus et motivis specificatis in literis antedictis, pro medietate revocentur, quodque communia locorum dicti nostri Comitatus, quibus tassata sit consignatio bladorum anno proxime preterito adhuc pro anno presenti cogantur ad faciendum similem consignationem sub eadem pena de qua et prout in dicto capitulo continetur. Super facto autem captivorum predictorum Comes Carmagnolla opportune providebit. Datum Mediolani, die quarto Julij, MCCCCXVIII.

Johannes.

A. T. — Egregio et sapienti dilectisque nostris Potestati et Referendario necnon Sapientibus Civitatis nostre Papie.

RELAZIONE

*sugli scavi eseguiti nella via S. Giov. in Borgo
a spese del Comune di Pavia (1)*

Uno dei fini, che la Soprintendenza sugli scavi della Lombardia si propone di raggiungere, è quello di promuovere con l'aiuto degli enti locali ricerche sistematiche, affinché il contributo che da questa regione sarà portato alla raccolta di materiali per lo studio dell'antichità non si limiti a ciò che per caso viene restituito alla luce da lavori agricoli o edilizi, ma si cerchi anche direttamente la soluzione di problemi storici ed archeologici.

Nè seconda ad altre località, nel presentare così fatti problemi e nel richiederne la soluzione, è la città di Pavia, dove la Soprintendenza medesima ha sede. Fino a poco tempo fa, se intorno alla *Ticinum* romana si avevano idee più chiare e un certo numero di fatti, specialmente dopo che A. Taramelli li ebbe riuniti e studiati (2); intorno alla *Ticinum* preromana invece, cioè al borgo che i Romani occuparono trasformandolo in città regolare e creandolo *municipium*, non si sapeva altro se non quello che gli antichi scrittori ci avevano tramandato. Il luogo era tenuto da genti di due stirpi, i *Laevi* e i *Marici*;

(1) Dal chiar. prof. G. Patroni ci viene data comunicazione della presente relazione da lui mandata al Ministero della P. I. e noi siamo lieti di pubblicarla. N. D. R.

(2) v. A. TARAMELLI, *Degli avanzi di un antico ponte romano esistente presso Pavia, e note di topografia nella regione dell'antica Ticinum*, in *Notizie degli Scavi*, marzo 1894.

stirpi che Livio (V, 35, 2, ove in realtà sono nominati soltanto i *Laevi*) e Plinio (N. H. III, 17, 124) dicono entrambe liguri. Polibio invece (II, 17, 4) conta i *Λάοι*, senza dubbio da identificarsi coi *Laevi*, tra le stirpi galliche, e Tolomeo (III, 1, 33) attribuisce *Ticinum* agl' Insubri. Ma forse, come già ebbi occasione di osservare (1), sono qui da distinguere due strati di popolazione, ligure il più antico e gallico il più recente, sovrapposti e fusi.

Nel 1904 io ho dimostrato che una particolare varietà di fibula del tipo *La Tène*, rappresentata nell'atlante del Montelius (2) da un esemplare di Scaldasole (Pavia), è speciale del territorio pavese, ove ricorre con grande frequenza. Le caratteristiche di queste fibule del Pavese sono: *a)* grandi dimensioni, da 10 a 15 cm. di lunghezza; *b)* arco assai alto; *c)* due o tre cerchielli che imitano gli anelli passanti delle coregge, saldati lungo l'appendice della staffa che si rivolge in su; *d)* un gruppetto di tali finti anelli passanti, di regola tre, che saldano l'appendice stessa al sommo dell'arco. Il luogo di produzione di questo così speciale tipo di fibule non poteva essere che *Ticinum*, la quale, messa quasi al confluente di due fiumi tanto importanti, il Po e il Ticino, aveva senza dubbio profittato fin dall'epoca preromana di quelle vie fluviali che nell'antichità sono le più battute dal commercio, diventando un centro di traffici e d'industrie (3).

Una di queste fibule galliche, di dimensioni notevolmente grandi, fu trovata nella città stessa, l'anno 1895, presso l'ex chiesa di S. Tommaso, e si conserva nel Museo Civico. Essa è finora il solo oggetto archeologico riferibile alla *Ticinum* preromana.

Intorno a questa potrebbe ora portare gran lume solo la scoperta della necropoli, del campo o di uno dei campi funebri ove gli abitanti preromani deposero i loro morti con i consueti corredi delle tombe. Giacchè le tracce ed indizi di tombe, che finora si ebbero in vari punti, non vanno oltre l'età romana, ed i corredi sono poverissimi, quando non siano del tutto assenti.

Chiesi dunque al Comune di Pavia un piccolo fondo per

(1) Vedi il mio scritto citato nella nota 3 sotto.

(2) *Civilisation primitive* ecc., serie A, fig. 169; cfr. serie B tav. 63, fig. 12.

(3) *Antichità dei dintorni di Pavia*, nel *Bollettino della Società pavese di storia patria*, giugno 1904.

iniziare degli scavi, con lo scopo principale di cercare la necropoli. E il Consiglio comunale iscrisse in bilancio la somma di L. 500; oltre di che il ff. di Sindaco mise gentilmente a mia disposizione l'Ufficio tecnico comunale per la esecuzione dei lavori.

Prima di iniziare lavori *ad hoc*, interessai l'Ufficio tecnico comunale a far praticare dei saggi nell'area in angolo tra le vie Foscolo e Scopoli, ove è oggi sorto un nuovo fabbricato scolastico, del quale al tempo della mia richiesta appena si cominciavano le fondazioni. Il luogo mi dava qualche speranza, sia perchè situato poco fuori dell'antica e distrutta Porta Palacense, sia per la presenza di un piccolo cimitero d'età recente. Fui gentilmente assecondato tanto dall'Ufficio tecnico comunale, quanto dall'impresa Mina assuntrice dei lavori, tanto che i saggi da me desiderati si praticarono senza spesa. Disgraziatamente però essi furono del tutto infruttuosi, e a m. 3,80 di profondità si trovò la sabbia vergine; nè in tutta l'escavazione che fu neocessaria alle fondazioni, e che giunse a profondità poco minore, apparvero tracce di antichità. Ciò si nota solo perchè resti memoria che in quel sito non esisteva alcuna necropoli antica.

Da parecchi eruditi locali avevo però udito che una necropoli poteva cercarsi con sicurezza verso S. Giovanni in Borgo; anzi mi fu mostrato il luogo, a destra della via così nominata andando verso il Coll. Borromeo, ove, nei lavori di abbassamento del livello stradale eseguiti parecchi lustri or sono, e di cui tuttora si serbano tracce evidenti negli zoccoli aggiunti alla parte inferiore dei portoni, sarebbero stati visti sarcofagi di pietra con iscrizioni, i quali non sarebbero stati estratti. Anche qui il luogo era favorevole, trovandosi esso poco fuori dell'antica porta S. Giovanni, atterrata nel 1818, tra la prima e la seconda cinta di mura. Disposi dunque che si scavasse la metà destra della via S. Giov. in Borgo, fin verso la piazza del Collegio Borromeo; chè a tanto press'a poco poteva bastare la somma disponibile. Lo scavo era infatti costoso, dovendosi disselciare la via e poi rimettere il selciato; in caso di buona riuscita si sarebbe potuto completare con altra somma.

S'iniziò dunque una trincea nella direzione e situazione dianzi accennata, e dopo qualche giornata di lavoro, il 22 giugno u. s. cominciarono ad apparire frammenti di embrici romani e

di ossa umane, evidente indizio di tombe disfatte. Alle ore 14,30 del detto giorno si scoperse una tomba d'embrici a cappuccina, a m. 1,63 sotto il livello stradale, e, immediatamente sopra, un teschio umano e una monetina di Decenzio cesare (351-353 d. C.) in bronzo, di cui ecco la descrizione:

D. N. DECENTIVS · NOB. CAES. Busto corazzato di Decenzio a dr.

R) VICTORIAE DD. NN. AVG. ET CAE. Due Vittorie reggono una corona in cui leggesi VOT · V. · MVLT · X; sotto, S. P (?); nell'esergo HLLC (?)

Cfr. Cohen 34.

Si liberò la tomba, che era intatta, dalla terra circostante, e se ne rimandò l'apertura, per l'ora tarda, al giorno seguente.

Il 23 giugno si procedette all'apertura della tomba, che apparve fatta di due coppie di tegoloni messi per lungo, con due altri verticali alle testate, delle quali una guardava il nord l'altra il sud; la tomba era quindi leggermente inclinata all'asse della via.

Tolti gli embrici, che erano crepati, e smossa e crivellata la terra, apparvero solo avanzi di ossa consunte, senza alcun oggetto.

Il fondo della tomba apparve costituito da altri due embrici collocati di piatto. Tutti questi embrici avevano le dimensioni di m. 0,60 × 0,47. Tolti poi gli embrici del fondo, si misurò la profondità del piano di sabbia vergine su cui la tomba fu adagiata; il fondo della fossa risultò a m. 1,99 di profondità dall'attuale livello stradale. Proseguendo i lavori, davanti al portone n. 3, a circa 40 cm. di profondità, si rinvenne un medio bronzo di Vespasiano:

IMP. CAES. VESP. AVG. P. M. TR. P. COS. VIII - Testa di Vespasiano radiata a dr.

R) CERES AVGVST. S. C. Cerere stante a s. con spighe e scettro.

Nel tratto anteriore della trincea, verso il Corso Garibaldi, continuarono intanto ad apparire avanzi di ossa umane rotte in antico: venne anche fuori una mascella di pecora; quindi si trovò la sabbia vergine a 2 m. di profondità. Proseguendo lo scavo verso il Collegio Borromeo, oltre la porta della Pia Casa delle Derelitte si trovò una monetina romana di bronzo assai

consunta e ossidata. I tratti del volto sembrano di Massenzio (tipo sbarbato); la terza lettera a sinistra, dietro la testa, è una X.

Fu pure consegnato un M. B. di Vespasiano, trovato nella terra dello scavo, con leggenda uguale alla moneta precedentemente descritta, e però appartenente al medesimo anno (77 o 78 d. C.), ma con testa laureata a sin. R). AEQVITAS AVGVST. S. C. L' Equità a sin. con libra e scettro.

Pure poco oltre la porta delle monache si trovò una moneta ossidata appartenente a Claudio II Gotico, e negli strati profondi un M. B. intitolato al Divo Augusto. Ecco la descrizione di queste due monete :

IMP. CLAVDIVS P. F. AVG. Busto di Claudio II radiato a dr.

R) DIANA LVCIF. gradiente a dr. con face sorretta da ambe le mani; nell' esergo P (o D?). Coh. 69.

DIVVS AVGVSTVS PATER. Testa di Augusto a sin. smontata da stella; nel campo fulmine.

R) S. C. Livia sedente a dr. con patera e scettro. Coh. 244.

Altra moneta del Divo Augusto si rinvenne presso la porta della Pia Casa sopra detta, a poco più d' un metro di profondità; insieme con parecchie ossa umane disperse e frammenti d' embrici. Questi indizi di tombe devastate, cui forse si accompagnarono le monete di bronzo, si ebbero particolarmente nel terreno davanti alla porta della Pia Casa, il quale essendosi lasciato per dare l' accesso, fu esplorato in ultimo. Ecco la descrizione dell' altra moneta :

DIVVS AVGVSTVS PATER. Testa di Augusto radiata a sin.

R) PROVIDENT. Tempio di Giano fra S. C. Coh. 228.

Dal rinvenimento della prima tomba fino agli 8 di luglio si trovarono dunque solo avanzi di tombe e monete sparse. Ma prima di esaurire i lavori nella zona che mi proponevo di esplorare, si trovò di rimpetto al n. 10 un' altra tomba d' embrici conservata, che si scavò il 9 luglio. Era simile alla precedente, ma trasversale alla strada, e un poco inclinata verso il Borromeo, sicchè le due testate erano rivolte da ovest ad est; il tegolone che la chiudeva dalla parte dei piedi (come parve dai pochi avanzi d' ossa trovati) mancava, poichè in quel punto, verso est, la tomba era stata tagliata dal canale che traversa la via al centro convogliando le acque di scarico.

La tomba era alla profondità di m. 2,13, cui aggiungendo l'altezza di essa in m. 0,38 si ha la profondità di m. 2,51 pel fondo della fossa scavata dagli antichi nella sabbia vergine. La lunghezza della tomba risultò di m. 1,31, ma gran parte del tegolone di fondo verso l'est trovavasi sotto il canale moderno. Il fondo stesso era costituito da tre embrici e doveva essere stato ricoperto da tre coppie d'embrici. I quali erano lunghi m. 0,53, larghi 0,40, con bordo laterale rilevato della larghezza di cm. 5; sicchè la lunghezza totale sarà stata di circa m. 1,60.

Dal terreno immediatamente soprastante, e che segna perciò la data approssimativa del seppellimento, si ebbe un gran bronzo di Antonino Pio, coniato dopo la morte di lui:

DIVVS M. ANTONINVS PIVS. Busto di Antonino a dr.

R) CONSECRATIO S. C. Aquila su altare.

Va notato che le medaglie registrate dal Cohen e coniate anche dopo la morte di Antonino, con la leggenda CONSECRATIO al rovescio, mancano per lo più della sigla S. C. ed hanno al diritto soltanto DIVVS ANTONINVS; le restituzioni attribuite a Gallieno hanno DIVO PIO (Coh. 1188-1189). Il nostro esemplare, discretamente conservato, è dunque assai notevole.

Dalla terra contenuta dentro la tomba, sceverata a mano, venne fuori: un pezzo di ferro ossidato, avanzo di oggetto non determinabile; un orecchino di bronzo a cerchiello terminato in bottone poliedrico; un pregevolissimo oggetto discoide, forse un fermaglio o un pendaglio (malauguratamente rovinato da durissima incrostazione ed ossido formante escrescenza) che nella parte scoperta mostra sull'anima di bronzo un ornato a incastonatura di oro ed amefista, assai finemente eseguito (1).

(1) Sorto in taluno il sospetto che invece di una gemma si potesse trattare di vetro, mi rivolsi al ch. collega Luigi Brugnattelli, e ne ottenni, dopo l'esame di un pezzetto distaccato, il seguente parere, che mi fu comunicato il 26 nov. u. s. e del quale gli rendo le dovute grazie:

« La pietra è trasparente, di colore violetto ametistino; potrebbe quindi essere: vetro, quarzo (ametista), diamante, granato, spinello (varietà violetta del rubino balascio), corindone (ametista orientale).

« Le proprietà che poterono esser determinate sono le seguenti: durezza nettamente superiore a 7 (la pietra scalfisce facilmente il quarzo), ma non superiore ad 8; peso specifico alquanto superiore a 3,5 (la pietra affonda nel

Riassumendo dunque i risultati finora ottenuti, non sembra dubbio che ci troviamo in presenza non già di tombe isolate, ma di una vera necropoli, le cui tombe furono sì in gran parte devastate da lavori edilizi dei secoli successivi, ma non tanto da non potersene trovare di intatte. L'epoca della necropoli, come si può dedurre dalle monete, sta fra i secoli I-IV dell'impero. Se il sepolcreto sia esteso e di quanto; se esistano realmente sarcofagi di pietra; se, procedendo nella esplorazione, si troverà una zona di tombe più antiche che ci conduca nell'epoca preromana, lo diranno i futuri scavi.

Mi riserbo di dare, quando l'esplorazione sarà più avanzata, uno schizzo grafico della località e un disegno del pregevole monile rinvenuto, insieme con quelli degli altri oggetti meritevoli che per avventura si ricuperassero nei lavori da compiersi.

G. PATRONI.

« liquido di Rohrbach, però non rapidamente); non presenta fenomeni di pleocroismo ed è perfettamente monorifrangente ».

« Per questi caratteri si devono escludere: il vetro, il quarzo, il diamante, il corindone; essi corrispondono invece assai bene a quelli del granato e dello spinello. Con quale di questi due minerali la pietra deve essere identificata non mi è ora possibile il determinarlo, date le condizioni nelle quali attualmente si trova il mio laboratorio. Solo un saggio chimico può decidere la questione ».

Ritengo sufficiente per lo scopo archeologico l'aver asserito che si tratta di una pietra preziosa; anche perchè gli antichi non distinguevano le gemme così minutamente, e certamente ritennero la nostra un'ametista, gemma preferita tra quelle da portarsi indosso a causa delle note proprietà profilattiche e magiche che le si attribuivano.

RECENSIONE

Migliazza Domenico, *Cittadini pavesi podestà a Milano*. Pavia, Rossetti 1906.

Non è che un opuscolo di poche pagine; ma vogliamo parlarne con qualche larghezza, perchè ci dà occasione a ribadire alcune idee espresse da noi altra volta, e non inutili forse a ripetere, quando si tratta di giovani entrati da poco tempo nell'aringo delle ricerche storiche.

Tra le lodi che l'Anonimo Ticinese faceva ai suoi concittadini, una, e non la meno importante, era questa: che molti di loro, conosciuti come amanti della giustizia, atti al governo ed esperti nel diritto, erano chiamati in altre città per esercitarvi l'ufficio di rettori e di giudici.

È noto infatti che Pavia fu, tra le città lombarde, una di quelle che diedero un buon numero di podestà alle altre città italiane; raccogliere, quindi, con un lavoro paziente di ricerca, i nomi di tutti coloro che esercitarono quell'importantissimo ufficio fuori della loro patria, può esser utile, non solo ad appagare una legittima curiosità di eruditi, ma a valutare anche il grado di cultura giuridica e di capacità amministrativa attribuita ai cittadini pavesi dai loro contemporanei nel periodo di vita comunale.

L'opuscolo del d.^r Migliazza è un primo saggio delle sue ricerche in questo campo di studi, e riguarda i cittadini pavesi che furono podestà a Milano, dalle origini di questo magistrato fino alla metà del XIV secolo.

L'A. però non si è contentato di un semplice catalogo di nomi: egli ha sentito (e ciò fa onore al suo accorgimento) che la scelta del podestà non era fatta a caso, e che un certo rapporto esisteva tra la scelta stessa e lo stato delle relazioni politiche tra la città che chiamava il podestà e quella che lo mandava.

Il merito principale dell'A. è quello appunto di aver intuito questo rapporto e di aver cercato di determinarlo, sicchè il lavoro del M. è non tanto interessante per i nomi dei cittadini pavesi (dodici in tutto) che egli è riuscito a raccogliere, quanto per il tentativo da lui fatto di spiegare, colle relazioni corse tra Milano e Pavia dal XII al XIV secolo, perchè mai, in certi periodi, podestà pavesi a Milano manchino affatto, e perchè, in altri periodi, sieno frequenti.

Ho detto tentativo, perchè, a dir vero, la dimostrazione propostasi dall'A. non è riuscita così chiara e completa, come era desiderabile e come forse avremmo potuto attendere da lui. E a questa deficienza ha contribuito, non certo volontariamente, lo stesso A., col presupposto fallace che egli intraprendesse per la prima volta uno studio sulle relazioni tra Pavia e Milano nel periodo comunale, la qual cosa non solo l'ha obbligato ad una indagine più larga e faticosa, ma gli ha impedito anche di giovare di alcuni risultati già antecedentemente ottenuti nello stesso ordine di ricerche.

Ed in vero, stabilito il principio che nella natura delle relazioni fra le due città risieda la ragione del trovarsi o meno cittadini di Pavia nella podestaria milanese, era facile giungere alla conclusione, a cui è giunto l'A., che il non esservi stato dall'anno 1161 al 1262, vale a dire per un secolo intero, nessun cittadino pavese rivestito di quell'ufficio, trovi una razionale spiegazione nel fatto che in quel lungo periodo i rapporti fra le due città furono generalmente ostili. Ma dal 1263 in poi la cosa cambia aspetto. I pavesi chiamati a quell'ufficio sono parecchi. Perchè? Evidentemente perchè le relazioni fra le due città sono cambiate; ma qui, trattandosi di una ricerca assai più complessa, il Migliazza, che ha visto e notato il cambiamento, non è riuscito a coglierne le vere ragioni, nè a scoprirne la corrispondenza quasi ritmica colle sporadiche apparizioni di cittadini pavesi nella podestaria di Milano; sicchè in questa parte del suo lavoro procede più incerto nei ragionamenti, come riesce più involuto e quasi oscuro nella forma.

Orbene, volendo in questa parte ridurre il problema ad un'espressione molto semplice, io direi che le relazioni fra Pavia e Milano sono cambiate nel senso che le due città sono o in pace e alleate fra loro, se lo stesso partito domina in entrambe, o nemiche ed in guerra, se l'una e l'altra sono dominate da partiti diversi. Nel primo caso sarà possibile trovare dei cittadini pavesi podestà a Milano, nel secondo caso, sarà, se non proprio impossibile, per lo meno assai improbabile.

In altri termini l'apparire de' pavesi nella podestaria di Milano si fonderà quasi esclusivamente sul parallelismo con cui i partiti si svolsero e si avvicendarono nelle due città tra la fine del secolo decimoterzo e i primi decenni del secolo decimoquarto. A questo parallelismo io dedicai alcune pagine di un vecchio lavoro, che sembra interamente sfuggito alla diligenza del Migliazza (1). In quel lavoro io cercai di dimostrare come il cambiamento delle relazioni tra Pavia e Milano nella seconda metà del dugento fu « una conseguenza della guerra civile organizzata regolarmente in tutte le città di Lombardia », onde avvenne che « le antiche leghe tra città e città, come le antiche inimicizie si sciolsero, e cedettero il campo alle leghe ed alle inimicizie di partito: due città, che s'erano costantemente combattute fra loro, divennero alleate pel solo fatto che il medesimo partito comandava in entrambe; l'amicizia cessava il giorno in cui in una di esse il governo passava nelle mani degli avversari ».

Quando dunque il M. nota che a Milano i podestà guelfi e ghibellini seguono la vicenda interna dei partiti di quella città, e soggiunge che « quando a Pavia trionfano i Ghibellini, a Milano, se c'è un podestà oriundo pavese, questo è solitamente ghibellino; quando trionfano i Guelfi, il podestà è, il più delle volte, guelfo »; egli vede un lato solo della verità, senza afferrarla tutta intera, sfiora bensì la ragione del fenomeno, ma senza riuscire a penetrarla. Nè basta affermare che « i Beccaria, ghibellini, signoreggiano la nostra città negli anni 1289, 1317, 1324, 1325, 1326, 1333, 1334: e in questi anni copre la podestaria a Milano o un Beccaria o un altro ghibellino; nel 1263, nel 1305 e nel 1310 dominano a Pavia i Langosco, guelfi, e in questo tempo la podestaria è tenuta o da un Langosco o da un altro guelfo »; non basta, dico, affermar ciò, quasi che il colore politico del podestà milanese dipendesse esclusivamente dal colore del partito dominante nella nostra città. Anche qui il vero è visto solo frammentariamente e andava integrato con quanto l'A. aveva osservato in precedenza. La verità intera è che i pavesi podestà di Milano sono ora ghibellini ora guelfi, a seconda che questo o quel partito domina *contemporaneamente* in entrambe le città, e ciò in grazia di quel parallelismo, a cui ho accennato dianzi, e che è la legge fondamentale che governa le loro reciproche relazioni.

(1) *Delle relazioni tra Pavia e Milano nella formazione della signoria viscontea* in Arch. stor. lomb. an. 19, fasc. 3° 1892.

Se il M. avesse avuto ben presente questo concetto, probabilmente la sua ricerca si sarebbe molto semplificata, e il suo lavoro si sarebbe alleggerito di molti particolari narrativi e descrittivi, che coll'argomento da lui trattato non avevano un rapporto strettamente necessario. Le conclusioni poi a cui giunge avrebbero guadagnato non poco in precisione e prespicuità, e sarebbero apparse quasi l'applicazione dei principi generali che governano l'alternata vicenda dei partiti nelle due città lombarde tra la fine del XIII e il principio del XIV secolo.

Coloro che, negli studi storici, affettano un grande disprezzo per le idee generali, dovranno riconoscere che, almeno in questo caso, il sapere in che modo e secondo quali norme, data la nuova organizzazione dei partiti politici, si svolsero le relazioni di vicinato nel periodo di trapasso dal comune alla signoria, avrebbe non poco giovato all'orientamento di un giovane studioso di fronte al problema tanto più semplice dell'alternarsi del carattere politico dei podestà in quel fortunoso periodo di storia italiana. E forse non solo il problema avrebbe trovato una soluzione molto più semplice, ma anche qualche inesattezza sarebbe stata evitata assai più facilmente. Com'è possibile, infatti, non trovare alquanto strana l'asserzione che « nel periodo dal 1290 al 1324 Pavia fa a Milano una guerra feroce », se noi sappiamo che tra il 1290 e il 1300 le due città, rette l'una da' Beccaria, l'altra da' Visconti, furono in pace e alleate fra loro — che dal 1302 al 1311 furono egualmente alleate per essere rispettivamente goverate a parte guelfa, l'una da' Langosco, l'altra da' Torriani — e che dal 1315 in poi tornarono, come prima, ghibelline e tali rimasero definitivamente? Guerra, dunque, se guerra vi fu, non poté essere che nei periodi intermedi 1300-1302 e 1311-1315, quando Pavia e Milano militavano in campi diversi e sotto diversa bandiera.

E poiché ho accennato al decennio 1290-1300, in cui Milano e Pavia si reggevano a parte ghibellina, mi piace far notare che in quel periodo non si trova nessun cittadino pavese investito della carica di podestà a Milano. Ciò conferma quanto ho detto innanzi, che cioè, anche quando c'è perfetta corrispondenza di regimi politici, esiste tra le relazioni politiche e la scelta del podestà un rapporto, non di *necessità*, ma di semplice *possibilità*; perchè, essendo molte le città militanti nello stesso campo politico, la scelta stessa poteva dipendere da cause svariate, che facilmente ci sfuggono, e che non

possiamo far dipendere dalla logica unilaterale dei nostri preconcetti sistematici.

Dopo quanto ho scritto, il giudizio sull'opuscolo del d.^r Migliazza si può riassumere in poche parole: è un lavoro degno di nota per diligenza d'indagini e per lodevole sforzo di risalire, attraverso la ricerca dei fatti, ad una spiegazione razionale di essi; l'esposizione un po' farragिनosa e la poca sicurezza de' risultati risentono dell'incertezza delle idee generali; ma in complesso l'A., se non è riuscito ad una motivazione completa ed esauriente dei fatti da lui accertati, ha scritto un lavoro utile ed ha mostrato di possedere buone attitudini critiche, da cui è lecito attendere migliori frutti in avvenire.

Prima di finire, non dispiaccia al d.^r Migliazza che io osservi poche cose ancora nel suo lavoro. Egli afferma che dal 1162 i podestà si succedettero nella metropoli lombarda ogni anno, regolarmente, eletti dall'imperatore fino al 1185, poi dai cittadini. Ora Federico non elesse che tre soli podestà: nel 1162, nel 1164 e nel 1166. Solo vent'anni dopo, nel 1186, comincia la serie dei podestà milanesi eletti dal popolo, e passarono più anni prima che la serie divenisse annualmente regolare. Ma qui, poichè il Migliazza cita il Giulini VII-344, l'errore deve attribuirsi ad una semplice svista. — Non è neppure esatto che l'autore del *Flos Florum* sia l'Ambrogio Bosso indicato già dal Bianchini e dal Puricelli, poi ripetuto dal Giulini e da altri. Quest'attribuzione, già dimostrata falsa dal Rajna, fu smentita definitivamente dal Torelli nella recente sua memoria su *La cronaca milanese Flos Florum* pubbl. in Arch. Murat. n. 3. Il Torelli, col sussidio di un codice gonzaghiano ha potuto provare che quella cronaca appartiene a Pietro da Vicomercato (cfr. *Bollettino* VI 142). — L'A. fa sua la congettura del Giulini che alla battaglia di Vaprio (1324) abbia partecipato, quale comandante dei Milanesi, il podestà Viscontello da Binasco. Ma questa circostanza è ignorata dalle fonti contemporanee, e mi pare poco attendibile date le condizioni in cui svolgevasi la lotta tra i Visconti e la lega guelfa — Anche molto arrischiata mi pare l'affermazione dell'A. che « nel 1237, a Cortenuova, i Pavesi, alleati di Federico II, sbaragliano l'esercito della lega lombarda ». I Pavesi, se mai, non furono soli; ma io dubito molto che prendessero parte a quella battaglia, perchè le fonti, che io sappia, sono mute su questo particolare, e la testimonianza di Tristano Calco non può bastare a renderla credibile. E

poichè il M. ha voluto dare anche qualche notizia biografica sui Pavesi podestà a Milano, non era a dimenticare che Beccario Beccaria e Gualterino Corti e Viscontello da Binasco furono più tardi scomunicati, coinvolti nei processi che Giovanni XXII intentò contro i Visconti e i loro aderenti fra i ghibellini lombardi.

G. ROMANO

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Crivellucci A. *Un'opera « De Terminatione provinciarum Italiae » del secolo VII* (In *Studi Storici*, XV fasc. 1°. Pisa, Spoerri ed. 1906).

I lettori rammenteranno (cfr. *Bollettino* VI 487) che le sottili argomentazioni con cui il prof. C. Pascal cercò di dimostrare che la *Terminatio* da lui scoperta nel cod. Ambr. A. 226 inf. del sec. XIV fosse la parte primitiva di P. Diacono, *Hist. Lang.* II 14-24, pur essendo degne di considerazione, non ci erano sembrate decisive per la tesi da lui sostenuta. Ora il prof. Crivellucci, il quale attende ad un'edizione critica di Paolo per conto dell'Istituto storico Italiano, ed era perciò il più indicato a trattare tale questione, esamina uno per uno gli argomenti del Pascal e dimostra, a creder nostro, in modo persuasivo che nessuno di essi regge ad un'esame critico rigoroso, e che però il testo rinvenuto nel ms. ambrosiano non possa essere considerato come la fonte originaria di Paolo.

È noto che la mancanza del nome moderno *Papia* nel testo della *Terminatio*, in cui appare solo il nome classico *Ticinus*,

aveva fornito al Pascal uno degli argomenti per respingere l'operetta alla prima metà del sec. VII. Ma il C. giustamente osserva che il nome moderno di Pavia può essere stato omissso involontariamente o anche, come inutile, volontariamente.

La *Terminatio*, secondo il C., non è che un estratto dall'*Hist. Lang.* di P. Diacono, uno dei tanti *excepta* dall'opera paolina che sono giunti fino a noi per mezzo dei codici.

Dino Muratore. — *Arbitrato del Conte Verde sul passaggio di Cuneo, Mondovì e Cherasco a Galeazzo II Visconti* (Estr. dall'*Arch. stor. lomb.* anno XXXIII fasc. XI); Milano, Cogliati, 1906.

L'a. scioglie la promessa fatta in un altro lavoro inserito nell'*Archivio stor. lomb.* 1905, di cui si è occupato anche il nostro *Bollettino*, VI 142, pubblicando integralmente, trascritto dall'originale esistente nell'Archivio civico di Cherasco, la sentenza arbitrale pronunziata dal conte di Savoia Amedeo VI, per la quale le città piemontesi di Cuneo Mondovì e Cherasco, che facevano già parte dei domini an-

gioini in Piemonte, vennero aggiudicate a Galeazzo II Visconti. L'atto fu rogato in *glorioso castro civilatis Papie* il 28 maggio del 1366, quattro giorni dopo la celebrazione della cerimonia del battesimo del primogenito del Conte di Virtù, sul quale episodio l'a. aveva recato nuova luce nel suo precedente lavoro.

A. Cavagna Sangiuliani.

Cecima — La storia, gli statuti, le leggende. Pavia, Rossetti 1906.

Nei suoi volumi sull'Agro Vogherese il solerte conte Cavagna aveva già dato parecchi saggi di piccole monografie dedicate a varie località del circondario di Voghera, che egli ha cercato d'illustrare non meno sotto l'aspetto storico, che sotto l'aspetto artistico, economico e statistico, giovandosi di tutte le notizie da lui raccolte in molti anni di ricerche archivistiche e bibliografiche e di quelle direttamente desunte dalla preziosa collezione di documenti riuniti, con pazienza veramente ammirevole, nel suo pittoresco romitaggio della Zelada.

La nuova monografia su *Cecima* rientra nella stessa categoria di lavori. Essa si divide in tre parti. La prima, essenzialmente storica, riassume le vicende della borgata dalla prima menzione che ne è fatta in un diploma di Ugo e Lotario attribuito all'anno 943, attraverso il regime feudale dei vescovi di Pavia e degli Sforza

conti di S. Fiora, fino ai tempi nostri. La seconda parte dà notizia degli statuti di *Cecima* dell'anno 1419, con aggiunte posteriori dal 1467 al 1479, quando la borgata era ancora sotto il governo dei vescovi pavesi — statuti per altro che mettono capo ad altri più antichi ora perduti. La terza parte è dedicata alle leggende, di cui la più importante e caratteristica è quella relativa alla morte di Edoardo II re d'Inghilterra, che il Cavagna crede avvenuta assai probabilmente nel monastero di S. Alberto di Butrie.

Per gli argomenti che tocca, la bella monografia del nostro egregio conte Cavagna potrebbe dar luogo a importanti discussioni. La particolare condizione fatta a *Cecima* nel M. E., per la quale questa borgata, ecclesiasticamente appartenente alla diocesi di Tortona, faceva parte del distretto pavese ed era effettivamente governata dal vescovo di Pavia, rappresenta un intreccio di relazioni, il cui studio porterebbe non poca luce sull'oscuro problema delle origini del nostro territorio, dei suoi rapporti col capoluogo e delle vicende e trasformazioni successive a cui andò soggetto attraverso i profondi mutamenti politici dal Medio Evo ai tempi nostri.

Anche la leggenda di Edoardo II meriterebbe un esame più profondo. Non escludiamo che il

nostro *Bollettino*, prendendo occasione dalla pregevole pubblicazione del conte Cavagna, abbia a tornare sull'argomento in uno dei prossimi fascicoli.

g. r.

Dott. Francesco Fava. *Il moto calabrese del 1847* (con documenti noti ed inediti) Messina 1906, pp. 259.

Al risveglio febbrile degli studi sulla storia del nostro Risorgimento, quale notasi in Italia da poco più che un decennio, non isfugge la storia calabrese che molte pagine riboccanti d'eroismo e di patriottici sentimenti ha tramandato a noi. Ai lavori del Visalli, *I Calabresi nel Risorgimento italiano* (Torino, Tarizzo) e di O. Dito, *La rivoluzione calabrese del 48* (Catanzaro, 1895), autore quest'ultimo di uno scritto elegantissimo sopra la *Carboneria, massoneria e società segrete* (Torino 1906), va aggiunto il lavoro di Francesco Fava, buon esordiente nel campo storico.

Con vivacità adatta alla natura dell'argomento e con lodevole scrupolo di precisione storica, l'A. narra le origini, i preparativi, le vicende e le rappresentazioni del moto calabrese scoppiato nel 1847 dapprima in Reggio e di qui propagatosi con duplice diramazione fino al distretto di Gerace e di Palmi: scoppio di ribellione fugace e scomposta, ma che contribuì ad incamminare

il Borbone sulle vie di una riforma costituzionale e mostrò la disunione del partito borghese e la necessità di organizzare le forze liberali e coordinarle ad uno scopo unico e determinato per evitare un secondo insuccesso.

L'A. nel descrivere, molto opportunamente, accanto alla dispersione delle vittime, la premiazione dei borbonici e il loro linguaggio adulatore della dinastia regnante, ci fa conoscere come il partito della rivoluzione contasse un numero esiguo di aderenti nelle terre calabresi e come, dato un clima storico saturo di elementi conservatori, il popolo fosse in maggioranza avversario o indifferente a qualunque novità.

Niccolò Rodolico. *Estrazione e politica commerciale* — Note di Storia Veneziana. (Estratto dall'*Archivio Storico Italiano* T. XXXVIII, 1906).

Modesto nei risultati, ma assai faticoso nelle indagini, questo studio interessa molto da vicino la storia commerciale di Venezia nelle sue relazioni colle città di terraferma e mira a sfatare l'opinione, invalsa fra gli storici, che la Repubblica, troppo preoccupata nella politica di espansione coloniale in Oriente, quasi si appartasse, fino al termine del sec. XIV, dalla vita italiana.

L'A. ricerca per quali cause

ed in quali condizioni si venne regolando l'istituto della estradizione; dimostra che l'origine di esso non dovesse al desiderio di perseguire rei politici o alla concezione filosofica del delitto interpretato come offesa all'umanità, ma al bisogno di assicurare il buon andamento dei traffici e di sopprimere quelle immunità del diritto medievale che erano dannose al commercio; che lo sviluppo di esso procede a norma dei moltiplicati rapporti commerciali fra i vari stati e quindi grande impulso riceve dal periodo fecondo della lega lombarda; spiega l'avversione dei giuristi medievali al nuovo istituto soprattutto colla forza prevalente della tradizione romana e coll'interesse che veniva agli Stati dalla confisca dei beni che dispensava gli stati medesimi dal procedere contro l'impunità dei fuggitivi; esamina con accurata e paziente indagine i patti d'extradizione stipulati da Venezia in Italia con sovrani e imperatori, da Liutprando a Federico I e, dopo la lega lombarda, coi vari Comuni; osserva, e giustamente, che Venezia entrò nella lega per salvare la propria egemonia commerciale minacciata dal riordinamento feudale che Federico vagheggiava di dare all'Italia, e non già come credesi, da patriottici sentimenti o da rivalità personali contro il Barbarossa; e conclude che attraverso al medio evo v'è perenne ricordo di rapporti com-

merciali fra la Repubblica ed i mercati delle città italiane.

Vittore Bellio. *Le cognizioni geografiche di Giovanni Villani*, Roma 1906.

A spese della società Geografica Italiana, il chiar.mo Professore dell'Università Pavese pubblica la seconda parte di questa monografia, ove in breve ma succoso riassunto, raccoglie tutte le cognizioni di geografia fisica e le notizie attinenti a geografiche discipline notate nella cronaca di Giovanni Villani e distribuite in capitoli secondo gli argomenti: I) Il mappamondo; II) fatti meteorologici e loro conseguenze sul caro dei viveri; III) Terremoti; IV) Eclissi; V) Comete; VI) Meteore; VII) Delle maree; VIII) Geografia in generale. Con quell'erudizione di cose storico-geografiche che gli è propria l'A. raffronta le notizie desunte dal Villani con quelle di autori contemporanei od anteriori a lui per definire qual fosse la portata delle sue cognizioni, concludendo che il Villani, da buon cronista, « notava quel che vedeva e quel che sentiva dire » e nel darne ragione o spiegazione riferiva pure quel che aveva da altri appreso senza mai dar segno di possedere una propria cultura, anzi, come avviene spesso dei mezzo colti, metteva assieme quante più cose aveva udite senza vagliarle col lume di una critica qualsiasi.

Il lavoro è intercalato da in-

interessanti osservazioni che mostrano come il cronista, uomo del suo tempo, era imbevuto da tutte quelle superstiziose credenze astrologiche, che allora ugualmente invadevano gli spiriti indotti.

Chiudono molto opportunamente lo scritto una specie di glossario delle voci geografiche ricorrenti nella cronica e la riproduzione del Mappamondo quale poteva aver visto il Villani.

L. C. Bollea. *Una fase militare controversa della guerra per la successione di Monferrato* (Aprile-Giugno 1615), Alessandria 1906.

Finita la campagna militare per la successione del Monferrato, nella quale brillò il valore di Carlo Emanuele I in lotta per parecchi anni e da solo contro la potente Spagna, cominciò, all'indomani del secondo trattato di Asti (21 giugno 1615), la campagna dei libelli da ambo le parti dei combattenti, gelose di salvare l'onore ed il primato delle proprie armi. Seguire nelle sue fasi questa seconda battaglia, fare giustizia delle sue menzogne e delle sue verità, intentare un vero processo storico alle due Case contendenti la superiorità militare, è studio interessante per iscoprire, al disotto delle vanitose e spagnolesche competizioni personali, quali interessi politici si nascondevano, quali vantaggi miravasi a perseguire.

Il Bollea, con una formidabile prova di pazienza, ricostruisce appunto nelle sue forme genuine la fase militare controversa dell'aprile-giugno 1615, seguendo le tracce delle relazioni più disinteressate, raffrontandole colla corrispondenza epistolare dei vari combattenti, integrandole colle minute delle relazioni che dovevano servire di guida per le mosse di guerra, vagliandole cōgli ordini impartiti ai ministri e le notizie che questi riferivano durante il periodo della campagna e, in breve, mettendo a profitto tutti quei materiali segreti e rigorosamente attendibili che l'A. ha potuto scovare negli archivi piemontesi che tanto gli sono famigliari.

La narrazione critica è accompagnata da parecchie carte che illustrano molto chiaramente i piani d'assedio ed il campo delle operazioni militari.

Trovasi in appendice la importante *Relacion breve de la iornata* uscita ad Udine nel 1615, indirizzata all'Orosco marchese di Mortara e formata col carteggio che questi tenne col marchese de la Ynoiosa.

L. C. Bollea. *Assedio di Bricherasio dato da Carlo Emanuele I duca di Savoia*, Torino 1906.

Di questo assedio che durò dall'8 settembre al 23 ottobre 1594 e che fu cantato da un contemporaneo, Raffaello Toscano, nel *Le guerre del Piemonte* (poema storico che il Bollea sta ora

pubblicando colla solita cura e scrupolosità d'indagini), l'A. descrive le cause, i preparativi e le fasi molteplici, con ricchezza ammirevole di particolari desunti da documenti d'archivio.

Ezio Colombo. *La Repubblica Argentina nelle sue fasi storiche e nelle sue attuali condizioni geografiche, statistiche ed economiche* (Milano, Hoepli, 1905).

Pubblicato in una collezione così benemerita della cultura media, così diffusa, così economica come quella dei *Manuali Hoepli*, questo volumetto col suo carattere intermedio fra il testo scolastico ed il manuale scientifico, fra la guida per l'emigrante ed il più artistico libro di viaggi, fra la descrizione giornalistica e la rappresentazione storico-sociologica d'un ambiente, colma in fondo una lacuna e soddisfa, se non del tutto, certo in buona parte ad un bisogno della cultura nazionale, nonostante le deficienze e le mende di esso.

La retorica costante e l'ampollosità dell'A., che vede nella sua patria d'adozione, l'Argentina, il paese più felice e lo stato modello; la disposizione non molta ordinata delle singole parti, che sembrano articoli staccati in ordine sparso anziché capitoli d'un unico libro, studii cioè intesi a dare successivamente e progressivamente l'idea d'un tutto; alcuni giudizi av-

ventati o falsi; alcuni errori o deficienze storiche non impediscono al libro di essere ancora l'unico in Italia, dove il grande pubblico delle persone colte, la gioventù soprattutto delle nostre scuole, le classi tutte interessate alla conoscenza della *più grande Italia*, che si va formando nella regione platense, possano trovare compendiate in poco più di 300 pagine le notizie storiche, geografiche, statistiche, economiche riguardanti il paese, dove oltre ad un milione e mezzo d'italiani (fra regnicoli naturalizzati argentini ed oriundi italiani) su una popolazione totale di meno che 5 milioni preparano alla razza, alla civiltà, al commercio, all'economia tutta italiana nuovi campi d'espansione.

Nè l'A. si limita allo studio complessivo della repubblica argentina, attingendo per la parte statistica a fonti ufficiali, per la parte fisico-geografica agli *Annali della Società Scientifica Argentina* (1876-1903), ma scende anche nella seconda sezione, a dir così, del libro alla descrizione particolareggiata delle singole parti di essa, dalla capitale federale Buenos Aires via via alle provincie, ai territori, dandoci così un quadro completo del paese nel momento attuale, mostrandoci fin dove geograficamente e sino a qual grado economicamente e socialmente sia arrivata la colonizzazione del vastissimo paese situato fra l'A-

atlantico e le Ande, fra il Pilcomayo e l'isola degli Stati all'estremo sud dell'America, paese di 2.952.541 chilometri quadrati oggi quasi del tutto spopolato (1,4 abitanti per km².) ma capace di duecento e più milioni di uomini. Una carta geografica ed una piccola bibliografia finale completano l'utile volumetto.

G. MONDAINI.

Biblioteca Cavagna Sangiuliani in Zelada: Manoscritti riguardanti la storia nobiliare italiana. Catalogo sommario edito dal Raccoglitore, conte Antonio Cavagna Sangiuliani. Roma, Collegio Araldico, 1906. 8^o gr., 29 pag.

— *Statuti Italiani* riuniti ed indicati dal conte Antonio Cavagna Sangiuliani, Vol. I: A-C. Pavia, Successori Fratt. Fusi, 1906. 8^o 106 pag.

Due pubblicazioni che sono novella prova dell'importanza che ha la Biblioteca di storie municipali italiane messa insieme con così faticose ricerche e ingenti spese dal benemerito conte Antonio Cavagna. I documenti nobiliari sono qui rappresentati da oltre duecento codici contenenti diplomi, privilegi, storie, cronache, alberi genealogici, migliaia e migliaia di stemmi ecc. riguardanti le famiglie di ogni parte d'Italia e famiglie di fuori ma originarie italiane. Numerosi i codici e i documenti appartenuti ad archivi pubblici e privati, e che sarebbero andati

dispersi e perduti senza le vigili premure del conte Cavagna.

Singolarissimamente notevole è la raccolta degli statuti italiani. Nella prima puntata, ora venuta alla luce, del catalogo compilato dello stesso Cavagna, son già rappresentati non meno di 120 comuni, di tutte le regioni italiane, con circa 700 statuti, non pochi dei quali inediti ed affatto sconosciuti.

Oltre a questa di Zelada, un'altra sola grande raccolta di statuti italiani è quella posseduta dalla Biblioteca del Senato del Regno, la quale è in continuo incremento. Tuttavia quale prezioso contributo possa recare alla storia della legislazione italiana le collezioni Cavagna si può desumere da questo, che alla *Bibliografia statutaria* di Luigi Manzoni, che pure si è valso nel suo lavoro sia della biblioteca del Senato e sia delle altre raccolte formate nelle varie parti d'Italia da biblioteche e da archivi pubblici e privati, mancano non meno d'un terzo degli statuti registrati in questa prima parte del catalogo Cavagna. Ma di ciò parleremo più diffusamente a pubblicazione compiuta.

f. s.

NOTIZIE ED APPUNTI

Altre antichità della Lomellina: note sulla raccolta Sassi in Gropello Cairoli. — L' egregio ing. cav. Edoardo Sassi, in occasione di lavori agricoli eseguiti nei suoi fondi del territorio di Gropello Cairoli, in regione Castagnevo, a levante del paese, rinvenne molti oggetti antichi che si conservano nella sua casa in Gropello. L'estate scorsa fui a visitare questa raccolta, che il possessore mise gentilmente a mia disposizione perchè ne prendessi tutte le note che credevo opportune. Non è fuor di luogo comunicare queste note, che serviranno a dimostrare sempre meglio quanto sia vano il pregiudizio che la nostra regione sia scarsa di trovamenti antichi. Il fatto è invece che dovunque lo zelo e l'intelligenza d'un proprietario giunge a salvare gli oggetti che si rinvencono anche a caso soltanto, riesce facile di formare un piccolo museo. Alle antichità della regione manca sì qualche cosa, ma non certo l'abbondanza o l'interesse storico, bensì la conservazione, la tutela della legge sulla materia (ancor troppo nuova per riuscire di efficace protezione) e lo studio di persone competenti. A tali difetti è mio dovere cercare, per quanto è nelle mie forze, ogni possibile rimedio; e mi è grato segnalare ai proprietari di terreni, specialmente di Lomellina, il buon esempio dato loro dall'ing. Sassi.

Comincio le mie note dai

Bronzi di età gallica. — Una coppia di fibuloni del tipo che ormai si può chiamare ticinese, con tre falsi anelli passanti saldati lungo l'appendice ripiegata in su, e tre altri uniti, alla congiunzione di essa col sommo dell'arco. Lungh. cm. 15.

Altra grande fibula simile, intatta, lunga cm. 14.

(Tutte tre queste fibule hanno una bella patina « d'acqua »).

Un ago saccale.

Un pendaglio a oliva e frammenti di anellini.

Ferro. — Coltellaccio gallico simile a quello conservato nel Gabinetto di Archeologia della R. Università di Pavia, da me ricordato

in *Notizie degli Scavi* 1905, p. 368. È lungo cm. 40 col codolo, nel quale l'ossido ricopre i fori per i chiodelli che lo fissavano al manico di altra materia. La punta è conservata, ma sembra abbia subito delle arrotature. Il codolo è lungo cm. 6 $\frac{1}{2}$.

Altro simile, più piccolo, frammentato e contorto.

Tre coltelli muniti di codolo lungo e sottile, che traversava tutto il manico di altra materia; l'uno intero ha 18 cm. di lunghezza, dei quali 8 spettano al codolo. La lama di questi coltelli è ricurva all'insù o verso il dorso, invece che all'ingiù o verso il taglio, come è nei coltellacci precedenti.

Ceramica d'età gallica. — È rustica, fatta a mano. Notai i pezzi seguenti:

Uno scodellone a due manichi, fesso, alto 12 cm. e del diametro di cm. 24 alla bocca.

Una coppa profonda, ad un sol piccolissimo manicuccio, un po' smussata al labbro, alta cm. 8 e del diametro di cm. 9 alla bocca.

Una scodella a guisa di portafrutta, cioè con alto piede, alta cm. 5 e del diametro di cm. 17.

Altra simile, più tondeggiante e più alta, con avanzi di ossa.

Altra simile, più piccola.

Altra molto più piccola, imbutiforme.

Altra imbutiforme, meno rozza e meglio cotta.

Un'olla panciuta con collo stretto leggermente svasato, alta cm. 14.

Altra col ventre tutto rozzamente intagliato per mezzo di una punta, a quadretti o reticolato, alta pure cm. 14, ma meno panciuta.

Una interessante olla a bocca larga, con labbro cordonato, sotto il quale corrono rozzi denti di lupo eseguiti a punta di stecco, e con corpo tutto cincischiato a crudo per mezzo di un pennello di setole. È alta cm. 17; il diametro approssimativo della bocca, mancante in parte, fu da me calcolato in cm. 18.

Ceramica fatta al tornio. — Appartiene in parte alla medesima epoca. Notai:

Un vaso a trottola, con spalle piatte, munite di incisione posteriore (moderna?) a salvadanaio. Tipo gallico, cfr. *Notizie* 1906, p. 171.

Una fiasca globare; un'altra a spalle piatte, e frammenti di altre.

Un orcetto o tazza ad un'ansa.

Un bicchiere conico a due rigonfiamenti separati da una strozzatura, cioè con profilo simile ad un 8; è alto cm. 9 $\frac{1}{2}$, ed ha un diametro di cm. 9 $\frac{1}{2}$, alla bocca.

Ceramica a cattiva vernice nera. — Appartiene pure ad età gallica. La ritengo imitazione locale di un genere etrusco. È rappresentata da:

Un piatto a labbro svasato, con peduccio tondo, del diametro di cm. 27 e alto cm. 5 $\frac{1}{2}$.

Una coppa svasata, del diametro di cm. 15, alta cm. 6.

Vi sono poi alcune lucerne romane monolici, di cui una col bollo CERIALIS, e un'anfora vinaria puntuta, contenente ossa combuste.

Vetro. — Buon numero di ampolline di vetro giallo ed azzurro, frammenti di una più grande in vetro azzurro, e piccoli frammenti di bellissime e grandi brocche in vetro azzurro e giallo mazzato di bianco.

Monete romane. — Tre assi o frazioni d'asse repubblicani, assai consunti.

Un bronzo del triumviro monetale di Augusto L. Naevius Surdinus (anno 15 a. Cr.)

Altra moneta simile.

Un bronzo di Faustina = Cohen n. 57 p. 584.

Una monetina di bronzo imperiale che non potei determinare nella mia rapida ispezione.

È da notare che si trovò pure una monetina di Filippo III di Spagna; al pari di questa ritengo intruse le due ultime monete imperiali, e credo che il 15 a. Cr. segni il termine più recente del materiale raccolto dall'ing. Sassi. Esso appartiene evidentemente a un forte gruppo di tombe, come la suppellettile di Groppello conservata alla cascina Malpaga dei signori Marangoni in Zerbolò. Altri oggetti di Groppello possiede il Museo Civico di Pavia. Le tombe galliche di Groppello meriterebbero, prima che i lavori agricoli le devastino tutte, una ricerca sistematica o almeno una vigile e immediata sorveglianza.

G. PATRONI.



Iscrizione latina rinvenuta nel territorio del comune di Casteggio (frazione di Mairano). — Recentemente, nella valle del Rio s. Zeno (o Rile s. Zeno, come viene indicata nella carta dello stato maggiore alla scala di 1:25000, fol. 59, III, S. E., in un fondo sottostante a Mairano (frazione di Casteggio), di proprietà del sig. Marozzi, a un chilometro circa a monte dall'antica via Emilia, fu rinvenuta una pietra iscritta, che venne trasportata a Mairano nella

villa del sig. Marozzi ove si conserva. Non avendo potuto ottenere altrimenti una copia esatta dell'epigrafe nè un calco (l'una e l'altro assai difficili per lo stato di conservazione del monumento) mi recai a Mairano per trascriverla, e ne trassi anche un calco che mi ha poi aiutato a completare e correggere il primo apografo nella forma che più sotto comunico.

La pietra in questione è un avanzo di cippo calcareo che era squadrato e corniciato almeno su tre facce: si conserva la parte anteriore con tutta la superficie occupata dall'iscrizione, però assai malconcia per la qualità del calcare e per le ingiurie del tempo, talchè poco resta dell'incavo che originariamente presentavano le lettere; e le tracce di esse non senza fatica si distinguono dalle scabrosità della pietra. Il frammento di cippo non era in posto dove fu rinvenuto, anzi le tracce di cemento che porta, in specie su d'un lato, chiaramente dimostrano che esso fu adoperato in tempi meno antichi, come blocco da muratura. Il pezzo è alto attualmente m. 0,70, e conserva l'antica larghezza di m. 0,73.

L'iscrizione è conservata certamente fino al suo termine, poichè rimane di sotto abbondante spazio liscio. Ha cinque linee, cioè quattro di scrittura eguale in lettere di ottima epoca, alte 6 centimetri, ed una superiore in cui la lettera chiaramente superstite è alta dieci centimetri.

Leggo:

V  F
MACVF  QV . F
VERA . SIBEI . ET .
SEX . CVRIO . SEX . F
PAP . RVFO . FILIO

Questa iscrizione è notevole per più riguardi. Innanzi tutto in questa regione non sono frequenti le epigrafi di ottima epoca, alla quale essa va ascritta e per la forma delle lettere (quadrato, le E e le F coi tratti orizzontali sensibilmente uguali, ecc.) e per la rigorosa onomastica, e per la grafia arcaica *sibei*. Non è insolito il posto della formola abbreviata V. F. (*viva* o *vivens fecit*); ma piuttosto rara è l'abbreviazione QV. del prenome *Quintus*. Il gentilizio della donna che fece il sepolcro, in vita, per sè e pel figlio, e che sulla pietra non riuscì a leggere, nel calco, dopo ripetute ispezioni e mutamenti

di luce, mi ha dato tracce che si integrano sicuramente in *Maguria*; nome non attestato tra le iscrizioni raccolte nel *Corpus* nè per la Liguria nè per la Transpadana, ma in due soli titoli pel Veneto.

Ancora più importante è la menzione della tribù. Il *Sex. Curius Sex. f. Rufus* della nostra epigrafe appartiene alla tribù *Papiria*. Ora questa non ricorre nè in Liguria nè nella limitrofa Transpadana, tranne a *Ticinum*: dai titoli finora noti apparisce che *Clastidium*, cui va senza dubbio riferita l'epigrafe di Mairano, non ebbe propri magistrati, ed era ascripto alla pertica di Piacenza. Ma *Placentia* era assegnata alla *Voturia* e non alla *Pupiria*. Si ha dunque la massima probabilità che i Curii stabiliti a *Clastidium* fossero ticinesi; e la più vicina *Ticinum*, non ostante il passaggio o traghetto del Po, ha finito per attrarre nella sua orbita l'agro di Voghera, contrastandolo non solo a Piacenza, ma anche allo Stato piemontese. La nostra epigrafe è dunque il più antico documento di quel moto progressivo verso *Ticinum*, di quell'allacciarsi di vincoli che, attestato dalla comunanza della parlata, dall'araldica, la quale ci mostra famiglie nobili di Pavia e di Voghera, dalla storia e dalla storiografia più recente, ha avuto, costituitosi il regno d'Italia, la definitiva consacrazione, con l'assegnazione dell'oltre Po vogherese alla provincia di Pavia.

G. PATRONI.

Le Cose Universalì di Anton Maria Spelta. —

Nell'ultimo fascicolo di questo *Bollettino* in un esame, che facemmo della produzione letterario-storica di ANTONIO MARIA SPELTA pavese (1559-1632) per meglio far conoscere il valore della sua *Storia della guerra per la successione di Monferrato* (1613-1618), in una nota 1^a a p. 439 scrivevamo: « Nel r.^o della c. 3 di questo I libro dell'*Historia* si accenna ad un'opera storica dello Spelta, che non sappiamo se sia andata perduta, o pure se fosse solo intenzione sua di scrivere ». E subito dopo con la citazione del passo spiegavamo che il lavoro Speltiano in questione era intitolato *Delle cose universalì*.

Dobbiamo ora rettificare, o meglio chiarire il nostro dubbio, poiché nella biblioteca annessa al Civico Museo Malaspina abbiamo rinvenuto nel fondo Brambilla questa storia di formato in 8°. Essa manca di frontespizio e per ciò non ci è dato di stabilire con certezza dove il libro sia stato edito, ma la carta, il carattere tipografico e complessivamente il tipo suo ci inducono a credere che anche questo lavoro sia uscito dalla tipografia pavese di Gerolamo Bartoli e dei suoi eredi, come fu della maggior parte delle opere Speltiane.

Consta il volume — che è rilegato in cartone — di 192 pagine numerate e porta nella prima di questa scritto: *Delle Historie Universali del Sig. Antonio Maria Spelta Posta regio et Dottore*; per ciò riteniamo di doverlo identificare con il precitato *Delle cose Universali*.

Narra quest'opera in sette libri le vicende storiche di tutti i paesi dal 1602 in avanti. Non si può con sicurezza stabilire sino a quale anno dovessero esse giungere perchè il libro VII è interrotto, al fondo della pag. 192, con queste parole « et infestavano.... » che chiaramente dimostrano come manchino dei fogli al volume. Lo Spelta nell'introduzione dice di esporre i fatti « sino al presente » e poco dopo accenna che egli sta per porre termine all' *Historiae de totius Insubriae dominatu ac Papiæ Principatu.... in duobus libris distributæ* che noi esaminammo nel precedente *Bollettino*; ma siccome il manoscritto di queste *Historiae* giunge nella narrazione solo sino al 1492 e non porta data di redazione, così non ci è dato di argomentare a quale anno si riferisca il « sino al presente ». Però possiamo osservare ch'esso è per lo meno il 1620, come appare a p. 116 dove narra di fatti avvenuti in quest'anno, e non soltanto il 1619 stabilito con un foglietto ms. dal Brambilla a pag. 105.

Dei sette libri i più notevoli sono il IV, il V e il VI che narrano della lotta della Spagna contro i Turchi nel 1609-1610 in modo molto particolareggiato e con una certa quale attendibilità storica poichè, come lo Spelta confessa alla fine del VI libro, le notizie degli avvenimenti gli furono fornite da due cavalieri spagnuoli, Gio. Francesco Comacchino e Paolo Battista Giustiniano; i quali militarono in quelle fazioni militari.

Il malvezzo dell'autore di ripetersi nei suoi lavori si ripete anche in queste *Historie Universali*, dove nel libro III è riprodotta *La Solenne et Trionfale Entrata del Vescovo Monsignor Gio. Battista Biglio in Pavia*, che noi esaminammo già nel *Bollettino* precedente. Così pure egli non scordò di infiorare il libro I di versi latini in onore di Torquato Tasso e della celebre comica Isabella Andreina, morta nel 1604.

Quando infine noi abbiamo ricordato che il marchese Gio. Carminale nel secolo XVIII scrivendo un *Compendio della Storia di Pavia*, conservato manoscritto (n. 234) nella Biblioteca Universitaria, ricorse principalmente ai lavori dello Spelta, avremo detto di questo storico secentista quanto inavvedutamente scordammo l'altra volta.

L. C. BOLLEA.

NOTIZIE VARIE

L'Istituto Carolino di Stoccolma ha aggiudicato quest'anno il premio Nöbel per le scienze mediche al Rettore magnifico del nostro Ateneo Sen. prof. Camillo Golgi, in unione allo spagnuolo prof. Cajal.

La *Società pavese di storia patria*, che si onora di annoverare fra i suoi soci l'illustre biologo che è lustro della scienza italiana, si associa all'intera cittadinanza nell'esprimere le sue più sincere congratulazioni.

Il conte Antonio Cavagna Sangiuliani venne nel decorso Novembre nominato dal Ministero dell'Istruzione Pubblica membro della Commissione governativa incaricata di rifare l'elenco dei Monumenti del Piemonte e della Liguria insieme al Direttore dell'Ufficio Regionale di quelle provincie Comm. d'Andrade e del Direttore della R. Pinacoteca di Torino Conte Comm. Alessandro Bandi di Vesme.

Il Prefetto della Provincia di Pavia, su proposta della Direzione dell'Ufficio Regionale dei Monumenti del Piemonte e della Liguria, incaricava in questi giorni lo stesso Conte Cavagna Sangiuliani di formare l'inventario della Biblioteca e degli oggetti artistici conservati presso la parrocchia di Broni.

Auguriamo che egli possa fare altrettanto a Voghera, ove è pure una biblioteca parrocchiale con oggetti preziosi che meritano speciale tutela.

Per cura del dott. Francesco Pezza è stato pubblicato un elegantissimo numero unico in onore del Sen. Pietro Grocco, di Albonese in Lomellina, uno dei principali rappresentanti della scienza medica italiana. Il fascicolo, adorno di vignette e illustrazioni assai bene riuscite, è intitolato: *Albonese nelle sue memorie e nelle sue glorie* (Mortara-Vigevano, Stab. Tip. A. Cortellezzi MCMVI), e contiene, tra l'altro, una raccolta di notizie storiche, dovute alla penna del dottor Pezza, intorno al borgo di Albonese, dalle origini a' tempi nostri.

Siamo dolenti di non potere, per ora, che dare il solo annunzio della interessante pubblicazione di Fr. Malaguzzi Valeri, *Milano*, 2 voll., Bergamo, Ist. ital. d'arti grafiche 1906; ma ce ne occuperemo nel prossimo fascicolo.

Si è pubblicato il 2° volume del *Codex diplomaticus Ordinis Eremitarum Sancti Augustini Papiæ (1401-1500)*; Pavia, Rossetti 1906 dovuto a' signori R. Majocchi e N. Casacca.

Di questo volume abbiamo letto una lunga recensione del sac. D.^r Domenico Migliazza, professore nel Ginnasio vescovile, stampata in Pavia dalla Tipografia Ponzio e depositata nella Biblioteca universitaria con alcune aggiunte manoscritte. La recensione stampata occupa ben 50 pagine in-8°, è molto analitica e, quantunque abbastanza calma nella forma, aspra e severa nella sostanza.

Il recensente comincia dal trovare sbagliato il titolo del codice; prosegue notando come le intitolazioni dei documenti siano talora « inesatte » tal'altra « inadeguate al pensiero del testo ». Moltissimi documenti sono « disposti a casaccio, senz'ordine cronologico », o « riassunti, non nella originaria lingua latina, ma, con metodo assai poco commendevole, in italiano ». Inoltre « esistono nel Codice lacune imperdonabili » e viceversa « sono compresi documenti che devono essere assolutamente esclusi, perchè non hanno nessuna relazione cogli Agostiniani di Pavia ». Dei documenti compresi nel Codice « tre sono sfavorevoli ai frati: tre soli su 515. Negli archivi esistono altri documenti di questo genere; ma gli autori non li hanno pubblicati, perchè . . . sfavorevoli ai frati ». Il recensente promette di pubblicare « i documenti soppressi » per far conoscere « quella parte di verità, della quale gli autori hanno voluto tenere al buio gli studiosi ». In conclusione, per il d.^r Migliazza, il codice è una « raccolta incompleta »; « induce nella mente del lettore un concetto falso dei monaci », ed essendo i documenti *tutti favorevoli*, « conferiscono alla raccolta un carattere apologetico, che ripugna alla natura di un codice diplomatico ».

In un secondo capitolo il recensente si occupa dell'*Introduzione*. Questa « è tutto un panegirico di lode dei religiosi. Le lodi sono così magnifiche che non è possibile immaginar le maggiori. Per gli autori gli Eremitani sono tanti genii per scienza e tanti santi per virtù ». Il d.^r Migliazza ritiene che *le affermazioni dell'Introduzione*

sono in gran parte smentite dalla storia, dai documenti pubblicati e dalle note del Codice, e spende ben ventisei pagine per darne la dimostrazione.

Un terzo capitolo è dedicato alle note. « Anch'esse hanno, come l'Introduzione, un carattere apologetico », « in più di un caso dicono cose inesatte o false; esagerano il valore del documento, l'importanza dei fatti, i meriti delle persone; fraintendono il testo, o gli danno un'interpretazione troppo letterale, che contrasta cogli insegnamenti più certi e più veri della storia ».

Nelle aggiunte ms. il M. nota alcuni errori di ragionamento ed enumera le inesattezze incorse nella trascrizione di alcuni documenti. In un solo, il CXL, ne ha contato 254.

Contro l'opuscolo del d.^r Migliazza i signori Majocchi e Casacca, nella *Rivista di scienze storiche* del 30 settembre u. s. hanno pubblicato, non una confutazione, ma una specie di protesta molto vibrata. Essi, tra l'altro, accusano il Migliazza (non nominato, ma ad ombrato sotto la qualifica: *un giovane professore di grammatica latina*) « di aver preso de' granchi madornali nell'intendere i documenti » di mutilare i testi, falsificare i concetti ecc.

Non intendiamo entrar giudici nella controversia, tanto più che del volume incriminato non abbiamo fatto un esame a fondo. Quando l'avremo fatto, vedremo se sarà il caso, nell'interesse esclusivo degli studi, di occuparcene anche noi coll'attenzione che merita. Intanto aspettiamo che il d.^r Migliazza pubblichi i documenti che, a suo giudizio, furono omessi.

Nel *Bollettino storico piacentino* fasc. 4 del 1906, il prof. L. C. Bollea dà notizia della scoperta degli statuti di Piacenza dell'anno 1328 da lui fatta nel cod. 263 (cartaceo del sec. XIV) della nostra Biblioteca Universitaria, e promette di pubblicarli. Questi Statuti, la cui esistenza era già stata affermata dal Boselli, erano rimasti finora sconosciuti agli eruditi di Piacenza.

La Commissione Provinciale di Archeologia e Storia Patria di Bari ha ripreso la pubblicazione dell'importantissimo *Codice Diplomatico Barese*, di cui recentemente è uscito il VI volume con 7 fac-simili e una tavola di sigilli, per cura del prof. Francesco Nitti di Vito. Il volume contiene le pergamene di S. Nicola di Bari relative al periodo svevo 1195-1266.

La serie dei volumi di *Documenti e Monografie*, dovuta all'iniziativa della stessa Commissione Provinciale, si è arricchita contemporaneamente di due nuovi volumi, il IV e il VII, per opera di due valenti illustratori della storia pugliese, i prof. F. Maciaccia e F. Carabellese. Il IV volume è l'edizione del *Libro Rosso della città di Monopoli*, contenente 95 documenti (1091-1750) e una appendice di 33 pergamene (1366-1536). Nel VII volume il prof. Carabellese prende in esame *L'Apulia e il suo Comune nell'Alto Medio Evo*, un argomento a cui aveva già recato in precedenti lavori largo contributo di ricerche e di studi.

Il prof. G. Riva ha pubblicato un interessante opuscolo intitolato: *Autografi e documenti della famiglia De Leyva nell'Archivio Municipale di Monza* (Milano, Stab. Tip. Pulzato e Giani 1906). Oltre a parecchi documenti relativi alla famiglia de Leyva trovati dall'autore nell'archivio monzese, l'A. ripubblica l'autografo recentemente ceduto al Comune di Monza dal sig. Carlo Vanbianchi, che contiene l'unico atto di giurisdizione feudale giunto fino a noi di Suor Virginia Maria de Leyva, più nota sotto il nome di « Signora di Monza ».

In occasione dei festeggiamenti per il 2° centenario della liberazione di Torino del 1706, è stato pubblicato, in elegantissimo fascicolo, un manipolo di documenti relativi alla storia della Università torinese, il cui 5° centenario dalla fondazione, non potuto celebrare nel 1904 per il luttuoso avvenimento dell'incendio della biblioteca universitaria, è stato celebrato quest'anno in occasione delle feste bicentinarie dell'assedio.

Il fascicolo contiene un'epigrafe latina dettata dal prof. Ettore Stampini, preside della Facoltà di Filosofia e Lettere; la bolla di fondazione dello Studio Torinese emanata da Benedetto XIII il 27 ottobre 1404; il diploma analogo di Sigismondo re de' Romani del 1 luglio 1412; alcuni brani dell'opera di Francesco d'Aguirre relativa al riordinamento dello Studio al tempo di Vittorio Amedeo II; altri brani di una relazione di Scipione Maffei sullo stesso oggetto; un frammento delle Costituzioni di Vittorio Amedeo II per l'Università di Torino del 1729; il testo del nuovo modello di diploma di laurea adottato per la prima volta il 9 luglio 1905 nella Università stessa.

Le belle riproduzioni in fototipia che accompagnano ed illustrano ciascun documento accrescono pregio a questa elegante pubblicazione.

Segnaliamo a' nostri lettori un'altra magnifica pubblicazione fatta in occasione del trasporto della Biblioteca Marciana dal Palazzo Ducale di Venezia alla Zecca nel 1904. Il volume è intitolato: *La Biblioteca Marciana nella sua nuova sede 27 aprile 1905*, e contiene, oltre a molte illustrazioni intercalate nel testo e 7 tavole fuori testo, tutte elegantissime, le seguenti memorie:

Dott. GIULIO COGGIOLA. *Dalla libreria del Sansovino al Palazzo Ducale. Un episodio della vita della Marciana. MDCCXCVII-MDCCCXII.*

Id - *La Marciana nel Palazzo Ducale. MDCCCXII-MDCCCIV.*

Dott. SALOMONE MORPURGO — *Il trasferimento della Marciana, nel MDCCCIV.*

Dott. GINO LEVI — *Bibliografia marciana.*

Annunziamo, riserbando di tornarvi su a miglior tempo, l'importante volume del d. R. Caggese: *Classi e Comuni rurali nel Medio Evo. Saggio di storia economica e giuridica* (Firenze, Tip. Galileana 1907. Tra le pubblicazioni del R. Istituto di scienze sociali « Cesare Alfieri » in Firenze).

Nell'*Almanacco Sacro Pavese* per l'anno 1907 (Pavia, Tip. Religiosa A. Vecchi) il can. D. Giuseppe Boni pubblica i primi capitoli di una cronaca inedita intitolata *Sfogliazzo di certe memorie per divertimento di me Siro Maria Torti* dal 1756 al 1782, in cui le notizie sono registrate annalisticamente.

L'editore, premesso alcune notizie biografiche intorno al Torti (28 marzo 1700 — 8 sett. 1782), ci fa sapere che il ms. fa parte della Raccolta lasciata dal defunto D. Pietro Moiraghi al Seminario Vescovile.

Richiamiamo l'attenzione dei lettori sulla nuova edizione delle *Mie Prigione* di Silvio Pellico preparata dal compianto prof. D. Chiattoni e uscita in questi giorni per cura della Ditta Giulio Bovo di Saluzzo. È un bel volume di oltre 500 pagine, ricco di illustrazioni e di un importantissimo commento tolto in gran parte a documenti raccolti dal Chiattoni fra gli archivi italiani e stranieri. Non si tratta quindi di una delle solite edizioni della nota opera del patriota saluzzese, ma di un nuovo ed utilissimo contributo alla storia del Risorgimento, di cui il prof. Chiattoni era appassionato cultore.

A pag. 227 è dedicata una lunga nota ad Adeodato Ressi, di Cervia, professore di diritto cambiario nella Università di Pavia

« una delle figure più radiose e commoventi del processo Pellico-Maroncelli », condannato al carcere duro a vita dalla Commissione di Venezia e morto nelle carceri di S. Michele di Murano il 20 febbraio 1822.

Sulla dibattuta questione degli effetti prodotti dall'invasione longobarda sulla circoscrizione episcopale in Italia (questione, alla quale ebbe più volte ad accennare il nostro *Bollettino*) l'abb. Duchesne tornò, modificando in parte le sue idee, nei *Mélanges d'Archéologie et d'histoire publiés par l'École française de Rome XXV* (1905) pp. 365-369.

A questo articolo ha risposto ora abbastanza vivacemente il prof. Crivellucci negli *Studi Storici*, XV, fasc. 2.

Tra gli articoli pubblicati nella *Rivista di Scienze Storiche*, notiamo i seguenti che interessano la storia di Pavia:

1906, 30 settembre: Sac. Paolo Guerrini, *La battaglia (1525) e il sacco (1527) di Pavia in un manoscritto bresciano*.

Id. 31 ottobre: Rodolfo Maiocchi, *Statuti Pavesi del secolo XIII per i navigatori sul Ticino e sul Po*.

Id., 30 novembre: Diego Sant'Ambrogio, *Alcune notizie sul priorato Cluniacense di S. Maiolo di Pavia*.



NECROLOGIO

Anche in quest'ultimo fascicolo del 1906 dobbiamo chiudere con la nota triste, poichè **Guido Gnocchi** si è spento il 17 ottobre, dopo lunga, atroce malattia e in età di appena cinquant'anni.

Il padre esemplare, il mercante stimato per onestà, il presidente dell'Opera Pia Sordomuti, l'Assessore municipale attivissimo, il cittadino ovunque benemerito, il giornalista dall'umorismo inesauribile, che polemizza abilmente e nulla perdona ad avversari o amici, ove lo creda necessario, passano in seconda linea per noi. Noi, che l'abbiamo avuto collega dalla fondazione, ricordiamo più volentieri il socio benemerito, amante delle cose nostre, che professò alla sua città natia un affetto profondo.

Progressista in tutto, **Guido Gnocchi** era un conservatore, una vera anima di restauratore di monumenti, che cercava, osservava e giudicava con acutezza di vedute non comune, sebbene agli studi relativi non fosse preparato e il tempo, più dell'ingegno, gli mancasse per dedicarvisi. Quando nel 1901 si mise a nudo il fianco esterno della navata principale del S. Tommaso, ideò e si assunse di dirigere i lavori per trarne in evidenza belle colonne e finestre di terra cotta; quando si agitò la questione del Ponte coperto sul Ticino, fu fervente difensore della intangibilità della sua architettura; quando si resero necessarie radicali opere nel S. Teodoro, deplorò sempre di non potervi contribuire con l'obolo suo, perchè si volle dare alla sottoscrizione un carattere, che non piacque a molti, i quali erano pure propensi ad impedire lo sfasciarsi di tanto insigne basilica longobarda. E la Torre del pizzo in giù e altri simili edifizî, scomparsi o distrutti, egli intese ad aver sott'occhio ogni giorno, facendoli dipingere nella sua sala.

Si compiaceva poi di passare qualche ora nella cameretta di studio, dove aveva raccolti quadri artistici, incisioni rare, libri e manoscritti preziosi, poesie inedite o ignorate, anche dialettali, che meriterebbero un attento esame e un posto pubblico, a ricordo del modesto amico.

Guido Gnocchi era un semplice dilettante, ma di quei dilettanti che, senza far gemere i torchi per mandare ai posteri il proprio nome, sostengono efficacemente gli scopi della Società cui appartengono, e perciò meritano di essere ricordati con gratitudine non meno di coloro, che agli studi di storia locale hanno legato il loro nome con le opere e con gli scritti.

P. P.



RECENTI PUBBLICAZIONI

- ALBONESE *nelle sue memorie e nelle sue glorie*. Mortara, Cortellezzi, 1906.
- BALDASSERONI FRANCESCO. — *Relazioni tra Firenze, la Chiesa e Carlo IV 1853-55*. Firenze, tip. Galileiana, 1906.
- BALDASSERONI F. e DEGLI AZZI GIUSTINIANO. — *Consiglio medico di Maestr' Ugo-lino di Montecatini ad Averardo de' Medici*. Firenze, tip. Galileiana, 1906.
- BIBLIOTECA MARCIANA (Ita) *nella sua nuova Sede*. Bergamo, Ist. d'Arti Grafiche, 1906.
- BIGONÌ GUIDO. — *Note Ligustiche, II. Su di un contributo di E. Simonsfeld alla Storia Genovese del XII secolo*. Genova, tip. della Gioventù, 1906.
- BOLLEA CESARE. — *Gli « Statuta comunis Placentiae » del 1323*. Piacenza, 1906.
- BRICHERASIO. — *Numero unico in occasione del bicentenario della nascita del Generale G. B. Cacherano di Bricherasio (1796-1906)*. Pinerolo, tip. Sociale, 1906.
- CAGGESE ROMOLO. — *Classi e comuni rurali nel Medio Evo italiano*. Vol. I, Firenze, tip. Galileiana, 1907 (R. Istit. di Scienze Sociali « Cesare Alfieri » Firenze).
- CAGGESE ROMOLO. — *La repubblica di Siena e il suo contado nel secolo XIII*. (Estr. dal Bull. Senese di St. Patria), Siena, Lazzeri, 1906.
- CARABELLESE FRANCESCO. — *Il tesoro della Cattedrale di Troia nel secolo XII*. (Estr. da « l'Arte » anno IX, fasc. II, Roma, tip. Coop. editrice, 1906).
- CARABELLESE FRANCESCO. — *Per l'inaugurazione del nome di via Venezia apposto alla storica via delle Mura in Bari (24-5-1906)*. Bari, tip. Figaro, 1906.
- CATALOGO *della mostra storica Salentina* ordinata nell'Istituto Tecnico in occasione dell'inaugurazione del monumento al duca Sigismondo Castromediano nel maggio 1905. Lecce, tip. editr. Salentina, 1906.
- CAVAGNA SANGIULIANI CONTE ANTONIO. — *Catalogo sommario della Biblioteca Cavagna Sangiuliani in Zelada*. Roma, Coll. Araldico, 1907.
- CAVAGNA SANGIULIANI CONTE ANTONIO. — *Cecima*. La storia, gli statuti, le leggende. (Estr. dalla Riv. di Sc. Stor. anno 1906, fasc. 8-9), Pavia, C. Rossetti, 1906.
- CAVAGNA SANGIULIANI CONTE ANTONIO. — *Statuti italiani riuniti in un primo volume (A-B-C)*. Pavia, tip. Fusi, 1907.

- CORBELLINI ALBERTO. — *Questione d'amore*. (Estr. dal Bull. Stor. Pistoiese, anno 8., fasc. 3.) Pistoia, tip. Sinibaldiana, 1906.
- CRIVELLUCCI AMEDEO. — *Per la lealtà nella discussione scientifica*. (Estr. dagli Studi Storici, vol. XV, fasc. II) Pisa, Enrico Spoerri, 1906.
- DEGLI AZZI-VITELLESCHI G. — *Commemorazione di Giuseppe Mazzatinti*. Città di Castello, Lapi tip., 1906.
- DEGLI AZZI G. — *Giuseppe Mazzatinti*. (Estr. dall'Arch. Stor. Ital., serie V, To. XXXVIII, anno 1906) Firenze, tip. Galileiana, 1906.
- DIEHL CHARLES. — *Figures Byzantines*. Librairie Armand Colin, Paris, 1906.
- FERIUS SAECULARIBUS R. *Athenaei Taurinensis Ante Diem VI Kal. Nov. An. 1906*. Torino, Off. libreria Paravia, 1906.
- GABOTTO FERDINANDO. — *Discorso su G. B. Cacherano di Bricherasio, il vincitore dell'Assietta*. Pinerolo, tip. Chiantoro Mascarelli, 1906.
- GUARNERIO PIER ENEA. — *L'antico Campidanese dei secoli XI-XIII secondo le antiche carte volgari* dell' arch. di Cagliari. Perugia, tip. Coop., 1906.
- HOFMEISTER A. — *Markgrafen und Markgrafschaften in italischen Königreich in der Zeit von Karl dem Gr. bis auf Otto dem Grossen, 774-962*. Wien, 1906.
- JARRY EUGÈNE. — *Instructions secrètes pour l'adoption de Louis I d'Anjou par Jeanne de Naples (1-1380)*. Paris, 1906.
- LUCKENBACH H. e ADAMI C. — *Arte e Storia nel Mondo Antico*. Bergamo, Istit. d'arti graf., 1906.
- MIGLIAZZA DOMENICO. — *Cittadini pavesi podestà a Milano*. (Estr. dalla Riv. di Sc. Stor., anno 1906) Pavia, C. Rossetti, 1906.
- MIGLIAZZA DOMENICO. — *Il Codex diplomaticus Ordinis Eremitarum Sancti Augustini Papiae*. Pavia, tip. Ponzio, 1906.
- MUCIACCIA FRANCESCO. — *Il libro rosso della Città di Monopoli*. (Documenti e monografie, vol. IV) Bari, 1906.
- NITTI FRANCESCO DI VITO. — *Codice diplomatico Barese*, vol. VI. (Le pergamene di S. Nicola di Bari, periodo svevo, 1195-1266) Bari, 1906.
- PASCAL CARLO. — *Un'opera de terminatione provinciarum Italiae del sec. VII d. Cr.* Firenze, tip. Galileiana, 1906.
- PASCAL ERNESTO. — *Commemorazione di Ernesto Cesaro (8-11-1906)*. Estr. dai rendiconti del R. Ist. Stor. Lomb., 1906, Milano.
- PELLICO SILVIO. — *Le mie Prigioni* commentate da Domenico Chiattoni, Saluzzo, tip. Giulio Bovo, 1907.
- PERITO ENRICO. — *Cristo*. Napoli, tip. del Libero Pensiero, 1906.
- PERONI BALDO. — *Le prime scuole elementari governative a Milano (1773-1796)*. Roma, Albr. Segati, 1906.
- RIVA GIUSEPPE. — *Due documenti di S. Gerardo nell'Arch. della Congregazione di Carità di Monza (1174 e 1178)*. Milano, F. Cogliati, 1906.
- RIVA GIUSEPPE. — *Misure Antiche Monzesi*. Relazione all'Onorevole Giunta

Municipale di Monza circa la partecipazione del Comune alla mostra di Metrologia all'Esp. di Milano 1906. Monza, I. Paleari, 1906.

RIVA GIUSEPPE. — *Per il Centenario della Tipografia Monzese Corbetta*. Monza, tip. Sociale, 1906.

RIVA G. — *Autografi e Documenti della famiglia De Leyva nell'Arch. Municipale Monzese*. Milano, tip. Pulzato e Giani, 1906.

RODOLICO NICCOLÒ. *Lectura Dantis*. Il XXV del Paradiso. Firenze, G. C. Sansoni edit., 1906.

ROSSI LUIGI. — *Lega tra il duca di Milano, i fiorentini e Carlo VII re di Francia (21-2-1452)*. Milano, Cogliati, 1906.

ROTA ETTORE. — *La concezione di Fortuna e Sapienza nel Medio Evo*. Aosta, G. Allasia, 1906.

SALVEMINI GAETANO. — *Commemorazione di Giuseppe Kirner*. Padova, Fratelli Gallina, 1906.

INDICE GENERALE

MEMORIE

- E. ROTA — La reazione cattolica a Milano . . . pag. 5, 235
- A. CAVAGNA SANGIULIANI — L'oratorio del. Lago
de' Porzi " 70
- M. CHIRI — Il Breve della mercanzia dei mercanti
di Pavia pag. 78, 319, 453, 539
- L. ROSSI — Matrimonio di Sante Bentivoglio con
Ginevra Sforza (8 marzo 1452) pag. 104
- P. CIAPESSONI — Per la storia della economia e
della finanza pubblica pavesi, sotto Filippo Maria
Visconti pag. 173, 383, 609
- G. ROMANO — Il Codice Diplomatico Agostiniano
di S. Pietro in Ciel d'Oro pag. 287
- E. ROTA — Gli ebrei e la politica spagnola in Lom-
bardia (I banchi pubblici nel ducato milanese) " 349
- L. C. BOLLEA — Antonio Maria Spelta e la sua
storia della guerra per la successione di Mon-
ferrato (1613-1618) " 409
- L. FONTANA — Gli ostaggi pavesi del 1796, notizie
documentate " 517
- E. ROTA — Il giansenismo dell'Università Pavese
e la questione religiosa nella Repubblica Cisal-
pina " 564
- G. PATRONI — Relazione sugli scavi eseguiti nella
via S. Giov. in Borgo a spese del Comune di Pavia " 646

RECENSIONI

- P. CIAPESSONI — L. M. Hartmann, Zur Wirt-
schaftsgeschichte Italiens im frühen Mittelalter. pag. 120

— A. Solmi, Sulla storia economica d'Italia nell'alto Medio Evo. — G. Volpe, Per la storia giuridica ed economica del Medio Evo. — C. Cipolla, Una « abbreviatio » inedita dei beni dell'Abbazia di Bobbio	pag. 120
G. ROMANO — Zucchi M., Delle origini del nome di Sannazzaro de' Burgondi in Lomellina e della famiglia di Iacopo Sannazzaro	" 470
P. CIAPESSONI — G. Patroni, Oggetti di rame e di bronzo della Lomellina	" 472
G. ROMANO — Migliazza Domenico, Cittadini pavesi podestà a Milano	" 653

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. R. — M. Zucchi, Lomello (476-1796). Con un cenno sul periodo delle origini	pag. 141
— C. Cipolla, Attorno a Giovanni cancelliere di Berengario I	" "
— D. Muratore, La nascita e il battesimo del primogenito di Gian Galeazzo Visconti e la politica viscontea nella primavera del 1366	" 142
— P. Torelli, La cronaca milanese « Flos Florum »	" "
— H. Cochin, Jean Galéaz Visconti et le Comté de Vertus	" 143
— F. Fossati, La plebe vigevanese alla conquista dei poteri pubblici nel 1536	" 144
— E. Costa, Andrea Aleiato e Bonifacio Amerbach	" 145
— V. Cicala e A. Cuvagna Sangiuliani, Tra valli e colli nel Vogherese	" 146
— A. Cerioli, Preponderanza dei Sannazzaro « de S. Nazario » nell'Oltrepò pavese rispetto ai Sannazzaro Lomellino dal secolo XIII e prima al XV	" "
— C. Dell'Acqua, L'imperatore dei francesi Napoleone I e l'augusta sua consorte Giuseppina nel maggio 1805 in Pavia	" 147
E. R. — Antonino Mango di Casalgerardo, Federico III di Sicilia e Margherita di Durazzo	" 148

— <i>W. L. Newman</i> , The correspondence of Humphrey Duke of Gloucester, and Pier Candido Decembrio	<i>pag.</i> 148
— <i>Gaetano Cupasso</i> , Andrea Doria alla Prèvesa	" 149
— <i>Vincenzo Epifanio</i> , Il Cardinale Soderini e la congiura dei fratelli Imperatore	" 150
— <i>F. Salveraglio</i> , Gregorio Fontana come bibliotecario	" 151
P. C. — <i>Armida Sacchetti</i> , Per il possesso di Tolmino	" "
— <i>Vittore Bellio</i> , L'arcipelago e il lido toscano nelle carte nautiche medioevali	" 152
B. P. — <i>Dott. Paolo Barsanti</i> , Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XIV alla fine del secolo XVIII	" "
G. R. — <i>Ionae vitae sanctorum Columbani, Vedastis, Iohannis</i>	" 479
— <i>Grizioli L.</i> , La cronaca di Goffredo da Bussero	" "
— <i>Cipolla C.</i> , Progetto di un colloquio dei Rettori della lega lombarda	" 480
— <i>Pinetti A.</i> , Medici condotti a Martinengo nel Quattrocento	" 481
— <i>Cavagna Sangiuliani A.</i> , Regesti di carte storiche lombarde	" "
— <i>Pavesi P.</i> , Un'altra pagina di storia dell'Università pavese	" 482
E. R. — <i>Carlo Alberto Garufi</i> , Adelaide nipote di Bonifazio del Vasto e Goffredo figliuolo del Gran Conte Ruggiero	" "
— <i>Ferdinando Gabotto</i> , Dalle origini del « Comune » a quelle della « Signoria »	" 483
— <i>Gennaro Mondaini</i> , Le colonie e le popolazioni indigene	" 484
— <i>L. C. Bollea</i> , La rivoluzione in una terra del Piemonte	" "
— <i>Enrico Rivari</i> , La mente di Gerolamo Cardano	" 485
— <i>Silvio Pellini</i> , Conto dell'amministrazione delle finanze del Regno d'Italia nell'anno 1813 e budget per l'anno 1814	" 486

— <i>Carlo Pascal</i> , Un'opera « De terminatione provinciarum Italiae » del secolo VII d. C.	pag. 486
P. C. — <i>Carlo Pascal</i> , Seneca	" 487
— <i>Petrus Rasi</i> , De codice quodam Ticinensi, quo incerti scriptoris carmen « De Pascha » continetur	" "
G. R. — <i>Crivellucci A.</i> , Un'opera « De Terminatione provinciarum Italiae » del secolo VII	" 659
— <i>Dino Muratore</i> , Arbitrato del Conte Verde sul passaggio di Cuneo, Mondovì e Cherasco a Gaieazzo II Visconti	" "
— <i>A. Cavagna Sangiuliani</i> , Cecima	" 660
E. R. — <i>Dott. Francesco Fava</i> , Il moto calabrese del 1847	" 661
— <i>Niccolò Rorolico</i> , Estradizione e politica commerciale	" "
— <i>Vittore Bellio</i> , Le cognizioni geografiche di Giovanni Villani	" 662
— <i>L. C. Bollea</i> , Una fase militare controversa della guerra per la successione di Monferrato (Aprile-Giugno 1615)	" 663
— <i>L. C. Bollea</i> , Assedio di Bricherasio dato da Carlo Emanuele I duca di Savoia	" "
G. M. — <i>Ezio Colombo</i> , La Repubblica Argentina nelle sue fasi storiche e nelle sue attuali condizioni geografiche, statistiche ed economiche	" 664
F. S. — Biblioteca Cavagna Sangiuliani in Zelada: Manoscritti riguardanti la storia nobiliare italiana	" 665

NOTIZIE ED APPUNTI

G. ROMANO — Per la biografia di Camillo Brambilla	pag. 154
E. L. — Pavia giudicata da un Francese nel 1800	" 157
MARIO CHIRI — Carnefici e condannati	" 158
P. C. — Un documento del secolo XII sulla zecca pavese	" 161
G. ROMANO — Malinconie polemiche	" 335
— Per finire	" 490
ETTORE ROTA — Lettera di una Cisalpina alla moglie di Napoleone	" "

R. — Dopo l'incendio	pag. 502
P. CIAPESSONI — Scoperta di un importante ripostiglio di monete longobarde e carolingie	" "
G. PATRONI — Altre antichità della Lomellina: note sulla raccolta Sassi in Groppello Gattoli	" 666
— Iscrizione latina rinvenuta nel territorio del comune di Casteggio (frazione di Mairano)	" 668
L. C. BOLLEA — Le Cose Universali di Anton Maria Spelta	" 670
 Notizie varie	 pag. 163, 505, 672
Atti della Società	pag. 168
Errata-corrige	" 340
Elenco dei Soci	" 341
Periodici che pervengono in cambio alla Società	" 347
Necrologio	pag. 511, 679
Recenti pubblicazioni	pag. 681

PROF. GIACINTO ROMANO *Direttore Responsabile.*

Pavia — Premiata Tip. Successori Fusi — Largo di via Roma N. 7

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY

Los Angeles

This book

**University of California
SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
405 Hilgard Avenue, Los Angeles, CA 90024-1388
Return this material to the library
from which it was borrowed.**

**Q1 REC'D LD-URL
OCT 07 1991
JUN 24 1991**

DG 975. P29S6 1906



